STORIA

DEL

PARLAMENTO SUBALPINO.

STORIA

DEL

PARLAMENTO SUBALPINO

INIZIATORE DELL'UNITÀ ITALIANA

DETTATA DA

ANGELO BROFFERIO

PER MANDATO

DI

SUA MAESTÀ IL RE D'ITALIA.

PRIMA SESSIONE LEGISLATIVA.

1848.

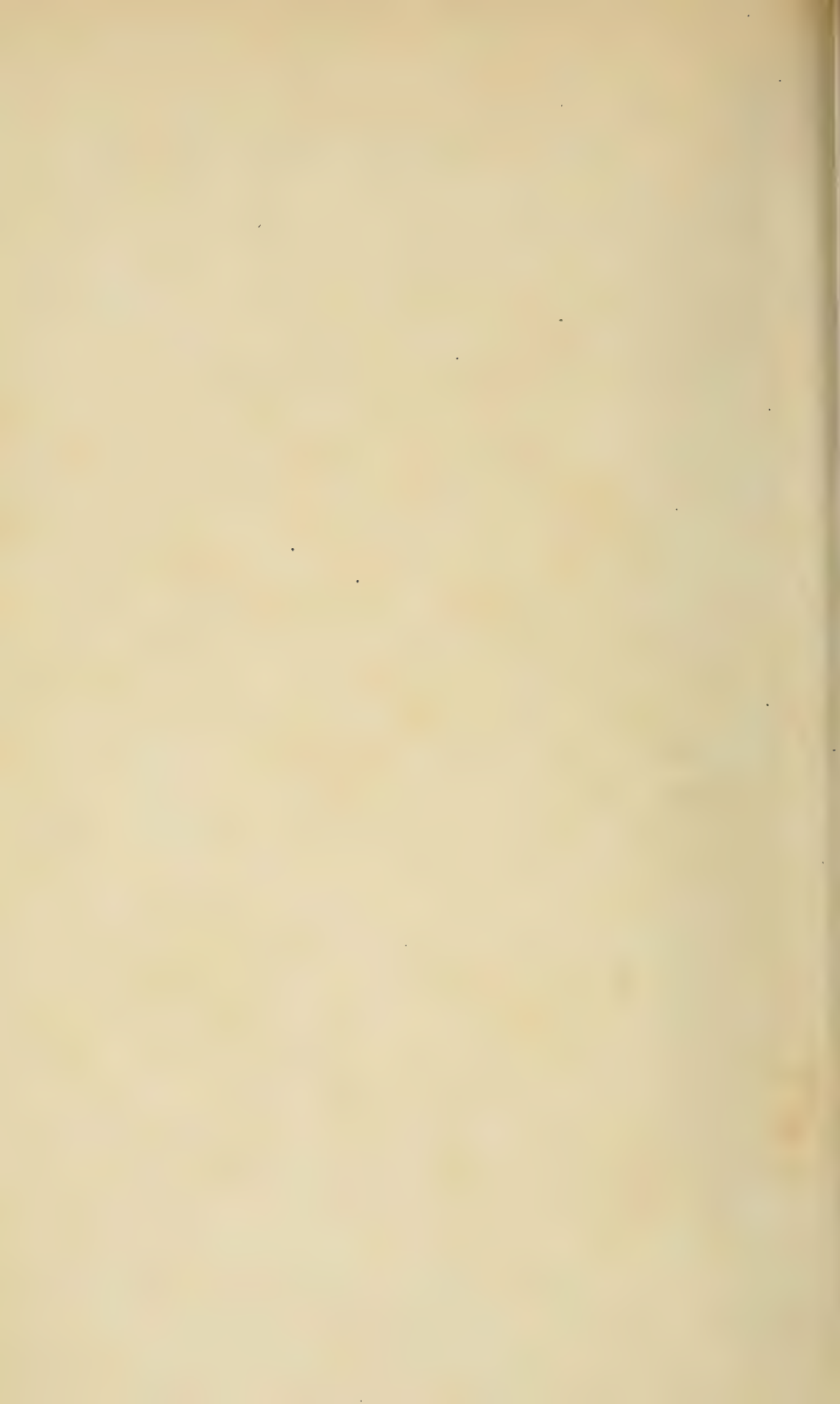
VOLUME SECONDO.

MILANO,

EDITORI NATALE BATTEZZATI e Cⁱ.

1866.

PREAMBOLO

I TORINESI A FIRENZE.

I TORINESI A FIRENZE

Poichè sulle rive dell'Arno ho condotto a compimento questo secondo volume, cominciato a piè delle Alpi, e poichè a queste istorie Subalpine vanno intimamente collegate le vicende novelle dell'Italia, prego mi siano concedute alcune parole sulle mutate condizioni dei due paesi, Toscana e Piemonte che, per ragioni assolutamente opposte, trovansi congiunte in lamentate fortune.

Sono vent'anni che il Popolo Italiano nella sua politica trasformazione potrebbe dirsi rappresentato da una grande emigrazione la quale, non solo non ha cessato di esistere, ma con diverso volger di casi si è per tal modo accresciuta, che da Torino a Napoli, da Genova a Palermo si crederebbe che l'Italia, nella febbre di unità da cui è travagliata, sia una continua traslocazione d'uomini, di famiglie, di governi, di interessi, di idee.

Svolgendo con pensierosa sollecitudine gli atti del Parlamento Subalpino mi trovo di frequente chiamato a meditare sopra le deliberazioni sue; e fra tante onorate memorie di quel nobile Consesso, nessun'altra a noi Piemontesi giovi aver più cara di questa, che un illustre ed antico proscritto abbia creduto suo debito di salutare dalla ringhiera la restaurazione in Torino dell'antico tempio di Giove Ospitale.

Oh, certamente, se avranno eco nei posteri le nostre battaglie di Goito, di Pastrengo, di Palestro, di San Martino e della remota Crimea, non suoneranno con men grata ricordanza i cospicui stanziamenti nazionali per la difesa di Venezia; l'ingente assegno a benefizio dell'Italiana emigrazione mentre l'esausto erario e le enormi tasse ci desolavano; la legge che apriva agli esuli l'esercizio in Piemonte di tutte le industrie, di tutte le professioni, di tutte le magistrature, e la ricusata pace all'Austria sulla prostrata Novara sino a che fossero assicurate le sorti dei Veneti e dei Lombardi che avevano con noi propugnata la causa del patrio risorgimento.

Allora gli emigrati erano gli Italiani: oggi si potrebbe dir quasi che gli emigrati siamo noi Piemontesi, tanta è l'imputazione di municipalismo che da ogni parte d'Italia ci viene scagliata, tanta è l'avversa prevenzione che dobbiamo vincere prima

di ricevere l'amplesso fraterno: ond'è che Massimo d'Azeglio il quale sperava che, approvata la Convenzione, gli altri Italiani ci avrebbero data l'amnistia, discese inconsolato nella tomba. L'amnistia non ci fu ancora accordata.

Tuttavia, la sentenza è antica: il fallire quaggiù non è mai da una sola parte; e noi Torinesi, uomini pur noi, non vogliamo certamente pretendere di andare immuni da meritate imputazioni.

Gli errori che nel passato si commettevano in Piemonte io, nato sul Tanaro, non ho mai tralasciato di denunciare mentre all'astro Subalpino inchinavansi tutti; e di questa mia importuna schiettezza ebbi lunga punizione in Torino dove, prima che la Convenzione mostrasse veraci i miei pronostici, l'opinione governativa, divenuta opinione pubblica, mi dannava poco meno che all'ostracismo; e se il Parlamento continuava ad accogliermi nel suo seno era speciale benevolenza dei Collegi della Liguria, della Sardegna, della Emilia, della Lombardia: perenne argomento per me di grata rimembranza.

Come io parlassi e scrivessi in quei tempi, volle ricordarsi nell'ultima legislatura il deputato Laporta, uno dei colleghi nostri che con maggior facondia in nome di Palermo difendesse Torino.

Sorgendo dal suo seggio della Sinistra, mentre si discuteva la Convenzione, il valoroso oratore dopo molte espressioni di gratitudine all'Esercito e al Parlamento Subalpino, pronunziava fra molti applausi le seguenti parole:

« Che cosa odiava l'Italia nella permanenza della capitale in Torino? Era un sistema politico ed amministrativo che sciaguratamente aveva avuto la sua culla in Torino e trovava complici e attori in tutta la consorteria moderata dell'Italia.

» Che cosa era questo sistema? Io non lo dirò colle mie parole, ma pregherò la Camera di permettere ch'io lo dica colle parole di un illustre patriota del Piemonte . . . . »

E qui il deputato Laporta leggeva queste poche linee da me dettate nel 1859, in mezzo al fragore delle nostre vittorie, colla sincerità di un Piemontese che non meno della sua città avea diletta l'Italia sua.

I Torinesi dovrebbero pensare un poco più seriamente alla separazione che si va facendo ogni giorno più vasta fra essi e gli altri Italiani: dovrebbero accorgersi della solitudine che si va creando intorno a loro: dovrebbero a quest'ora essersi convinti che il Piemonte non può ingoiare l'Italia, e che per non essere ingoiato egli stesso ha debito di associarsi al

movimento Italiano onde aver vita comune cogli altri fratelli, sotto pena di rimanere dimenticato e di perdere il merito dei grandi sacrifizi che ha fatti nel passato e della sublime fierezza per molti anni serbata in faccia all'Austria.

Badi il conte Cavour, badino quelli che sotto la sua ferrea verga governano il Piemonte, badino tutti quelli che in retribuzione di mal compri favori lo aiutano a percorrere la via per cui si è posto, badino che ostinandosi a sfidare l'Italia col mandare al governo delle nuove provincie inetti burocratici di Torino, coll'innalzare gli emigrati che in Piemonte si fecero suoi vassalli e lo servirono peggio dei Piemontesi....

Molte voci a sinistra. *Benissimo! Bravo!*

La Porta (proseguendo a leggere).... *Badino che essi faranno o l'una o l'altra immancabilmente di queste due cose: o rovineranno compiutamente l'Italia ed il Piemonte con essa, o l'Italia si farà loro malgrado e sarà rovinato il Piemonte.*

Così non foss'io stato verace profeta!

Nulladimeno tutte le cose sopra citate non erano tali da far dimenticare in un giorno tutto quello che di nobile e di grande avevano i Piemontesi in vent'anni operato: molto meno poi da evocare la fiera condanna contro di noi pronunciata, la quale

dura ancora, dura sempre benchè eroicamente scontata colla dignità del contegno, colla virtù del sacrifizio e col battesimo non provocato del sangue cittadino.

Ciò del passato: ma nel presente quali sono le nostre condizioni?

La cupa rassegnazione di Torino non piace a molti Italiani come se fosse giusto pretendere che alla sventura e all'offesa tenesser dietro la serenità e la riconoscenza: quindi le continuate ostilità, quindi le quotidiane invettive de' fogli Italiani, quindi gli irritati giudizii, le false interpretazioni, le ingiuste accuse.

Ma come nel passato i Piemontesi avevano le loro colpe, così non vanno del tutto esenti da imputazione neppure nel presente: onde fia mestieri ch'io dica tutta la verità a comune giustizia, anzi a benefizio comune.

Dopo la accettata Convenzione qual'era la parte dei Torinesi in Italia? Quella di conservare colla iniziativa cittadina la perduta egemonia locale: e poichè malgrado la prodezza, la onestà, la fermezza da tutti confessata, non ci era mancata da varie parti la denominazione di *Chinesi*, ci correva obbligo di emendare nella regione delle idee la politica immobilità del passato col metterci alla testa del

rinnovamento Italiano: dover nostro in somma era questo, di provare ai detrattori che sulle atterrate muraglie della China piantavansi le tende dell'avanguardia nazionale.

Sentinella avanzata della libertà nazionale chi altri poteva, chi altri può essere fuorchè la nuova generazione Italiana, che alla scuola dei nostri errori e dei nostri ardimenti, delle nostre cadute e delle vittorie nostre abbia imparato che colle rovine mal si edifica, e che il miglior modo di andare innanzi è quello di non volgersi indietro!

Il Piemonte adunque non a torto accusato di essere stato un vecchio aristocratico, doveva ringiovanirsi sotto gli auspizii dei nuovi tempi e della nuova democrazia.

Democrazia! Ma quale? Ne escon fuori tante e di tanti colori a questi giorni!

Per non essere sospettato dico subito che intendo parlare di democrazia costituzionale; e per non dar loco ad equivoci, come alcuni altri che hanno ai loro comandi una democrazia di Sinistra la quale piace tanto alla Destra, discenderò ad alcune particolarità che mettano bene in chiaro il mio concetto.

Tre sono a mio avviso i programmi intorno ai quali oggi si raccolgono i partiti liberali.

Il primo, della pace armata, è quello di tutti i

governi che da cinque anni in qua si sono succeduti: programma infelicissimo che ci ha ridotti all'esaurimento delle pubbliche sostanze fra ignobili ozii e colpevoli dilapidazioni.

Questo programma ha finito il suo tempo e non ha più dritto nemmeno ad essere discusso.

Il secondo, che io chiamerei della rassegnazione disperata, coi negoziati col Papa, colla dissoluzione dell'esercito, coi silenzii su Roma e Venezia, ci recherebbe, in alcuni anni, la restaurazione delle finanze, ma insieme l'ignominia di molti secoli.

Il terzo è quello di avvisare più presto che sia possibile alla guerra per la Venezia onde schiuderci una gloriosa via per giungere a Roma.

Nessuna avventatezza, nessuna precipitazione: preparare, iniziare, promuovere: aprir negoziati coi gabinetti stranieri che hanno o possono avere comuni interessi coll'Italia: profittare delle vertenze Austriache e Prussiane: sopra tutto, in continuazione dell'opera del conte Cavour, mandar uomini a tutta prova nei paesi dove l'insurrezione sarebbe provvidenziale, come nel Tirolo, nell'Istria, nell'Ungheria, nella Boemia, nella Polonia, sul Mar Nero, e nelle Valli Danubiane.

E la questione finanziaria? Nessuna esitazione di sacrifizii: si accettino nuove tasse, facciansi nuovi

prestiti a qualunque costo; ma sappiasi che è per finirla, e che la fine ha da essere Vittorio Emanuele alla testa di un grosso esercito, Giuseppe Garibaldi alla testa della nazione armata, il risveglio generale dei popoli oppressi al suono delle trombe, allo squillo delle campane.

Rischioso cimento, diranno i moderati. E qual fu mai libertà di popolo, prestanza di stato, grandezza di paese che siasi ottenuta senza estremi rischi, e fieri cimenti, e prodigiose opere?

Questo è il programma della democrazia come io la intendo: programma del conte Cavour e prima e dopo l'alleanza Francese, principalmente nel giorno infausto della pace di Villafranca in cui si ritirò dal Governo perchè non si volle continuare la guerra, anche senza Francia dei patti dimentica.

A promuovere questo programma col nobile esempio, era chiamata e lo è ancora la illustre città di Torino smettendo le viete costumanze per entrare con ardita fronte e con sicuro piede nel glorioso aringo dell' Italiano rinnovamento.

Nè mancarono a ciò gli eccitamenti. Nella primavera dello scorso anno alcuni capi di popolo chiamavano la città in pubblici comizii, dove le sorti del Piemonte liberamente si discutevano fra ogni ordine di affollati cittadini che il Piemonte all'Ita-

lia volevano più che mai associato: seguivano imponentissime dimostrazioni che ebbero eco in Italia non solo ma in tutta Europa: la città si coperse di popolari associazioni che nei pubblici lutti si segnalarono colla beneficenza, nelle pubbliche ansie inaugurarono le audaci iniziative: tutto insomma persuadeva che la nuova riscossa dell' Italia avesse a ricominciare da Torino.

Troppo subitanee furono le speranze. Venuto nell'estate il primo esperimento delle parziali elezioni del Municipio, non uno dei capi della Democrazia fu chiamato nell'aula Municipale, dove la banca, l'aristocrazia, la curia, il clero e tutta insomma la antica accademia degli immobili ebbe privilegio di ingresso.

Da questo si cominciò a comprendere che la parte più viva del popolo non avendo accesso all' urna, mal poteva sperare che altri facesse per lei il debito suo: e si cominciò anche a sospettare che, nella tenacità delle consuetudini, gli antichi Torinesi non fossero cambiati.

Si volle sperare ancora. Si persistette nelle soscrizioni, nelle associazioni, nei comizii, nelle sollecitazioni, negli ordinamenti pubblici e privati: si chiamarono nuovi e rispettati capi: dal Senato e dalla Camera de' Deputati si ebbe concorso d' uo-

mini e di consigli: si crearono Comitati per le politiche elezioni: si stabilirono intelligenze colla parte democratica in Genova, in Milano, in Bologna ed in altre cospicue città Italiane. Con qual frutto? Il Piemonte, tranne pochissime eccezioni dovute a speciali considerazioni di persone e di luoghi, mandò a Firenze quasi tutte le cariatidi degli anni scorsi, onde la Italiana Sinistra non ha sin qui nelle sue file che qualche disgregato Piemontese come in procellosa onda sbattuto navigatore.

Ma in Torino non havvi la *Associazione Permanente* capitanata dal conte di San Martino?

Facciamo un po' di storia. — Accanto alle agitatrici associazioni del popolo sorgeva un'altra associazione di ottimati col titolo di *Permanente:* credito, influenza, dovizie, grado, tutto aveva questa società: tutto, meno una cosa: la popolarità.

Vedendo la vita straordinaria della piazza e meditando sul suo isolamento, questo pugno di cittadini si credette sommerso. Cercò di associarsi ai Comizii del Popolo. Ma i nomi della *Permanente*, nei fasti della moderazione famosi, suonarono al popolo come un mal augurio e fu, con leggiero consiglio, ricusata l'alleanza.

Dovendo la Permanente camminare da sè, e non avendo forza nemmeno per reggersi in piedi, avreb-

be dovuto indubbiamente soggiacere, se non avesse avuto un capo che le trasfuse nuovo sangue nelle algide vene. Il conte di San Martino, uomo antico di Stato della tempra del conte Cavour a cui era congiunto, non avendo mai pigliata la politica come questione di sentimento, ma di opportunità e di raziocinio, comprese che il tempo della moderazione era finito, e stendendo la mano al partito avvanzato rigenerò con saggio accorgimento la associazione da lui presieduta, gettando il vecchiume nella strada e facendo suo il programma del popolo Taurino, che da quel giorno guardandosi attorno con maraviglia si conobbe sorpassato.

Col mutato indirizzo la *Permanente* acquistò in Torino autorità e forza. Ma che? Per la via novella quanti sono i socii della *Permanente* che entrarono con risoluto passo? Sono così pochi da potersi numerare sulle dita delle mani. Gli altri invece di schierarsi francamente dietro al programma del conte San Martino, andarono esitando fra mille incertezze e crearono nuovi equivoci con antiche pratiche e uomini antichi: ond'è che la maggior parte dei Collegi del Piemonte inviò a Firenze con mandato di opposizione uomini per lo più ministeriali, che si alzano contro i Ministri dai timidi seggi del Terzo Partito e per sino dalla costernata Destra.

Laonde si va chiedendo nelle altre città d'Italia qual sia la politica dei Torinesi: e dai più permalosi si va affermando che i Torinesi non siano da altro animati che da rancore municipale: calunniosa imputazione a cui tuttavolta lo stato delle cose va somministrando increscioso argomento e sciagurata apparenza.

La sventura di Torino oggi sta in questo, che le associazioni popolari in cui ferve lo spirito di progresso non hanno e non possono esercitare influenza nelle politiche deliberazioni del paese; mentre la *Società Permanente* che avrebbe autorità per governare i pubblici affari, ad eccezione del suo capo e dei pochissimi che lo circondano, si disarma da sè stessa colle pallide riserve e colle consuetudini retrospettive.

Ma quella alleanza, che non si fece una volta fra popolo e ottimati si dovrà pur fare per necessità delle cose: e questo anacronismo di progresso e di immobilità, di generosi desiderii e di tenacità inconsulte non tarderà a dileguarsi in cospetto ai giudizii dell'Italia, in cospetto alle rappresentazioni dei Piemontesi che abitano nelle altre provincie Italiane e specialmente di quelli, che per necessità di tempi dovettero in grossa falange trasferire le percosse tende nella rinnovata Firenze.

Affermare che i Piemontesi abbiano abbandonate le rive del Po e della Dora con lieto animo, sostenere che al primo lor giungere in una città, per molti riguardi poco atta a far dimenticare le agiatezze natíe e non in tutto corrispondente ai nuovi uffizii di grande capitale di vasto regno, sarebbe contrario al vero: ma il tempo, la riflessione, le attinenze, il desiderio del bene, la speranza dell'unità, l'affetto di patria, e principalmente le cortesi accoglienze, gli spiritosi colloquii, gli atti gentili, le domestiche intimità, i nobili esempli, le memorie della libertà, il mite costume, le dolci aure, gli amabili colli, le artistiche tradizioni, le letterarie glorie e tutte le splendide apparizioni del passato non tarderanno a scemare i risentimenti, a spegnere le rivalità, a conciliare gli animi, a rasserenare le menti, tanto che i Piemontesi troppo memori della mal tolta egemonia, i Fiorentini incresciosi del supremo scompiglio di una capitale che non volevano, finiranno omai per aprirsi le braccia e ravvisarsi fratelli.

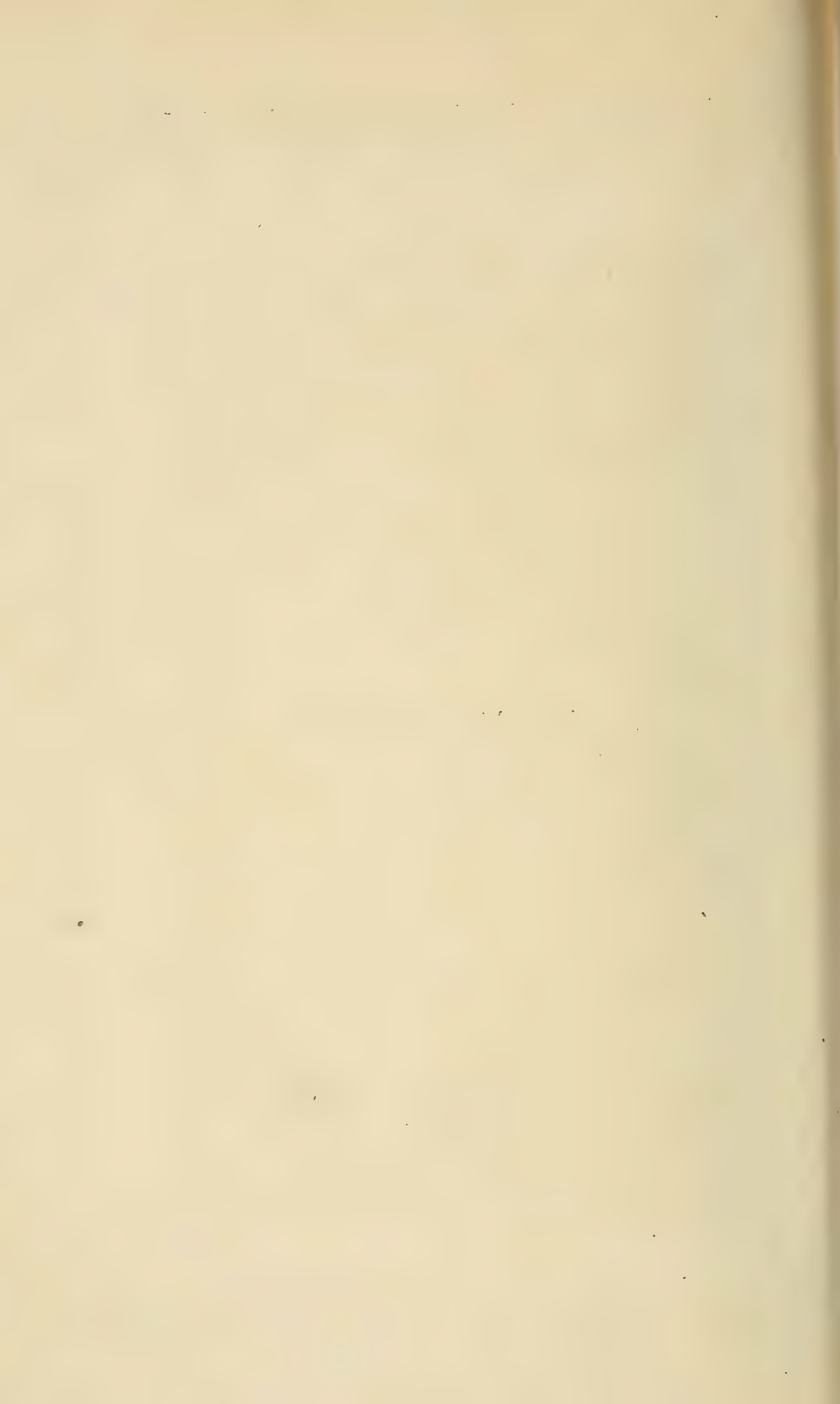
In una pagina de' *Miei Tempi* da me dettata quando nè ombra nè sospetto di Convenzione turbava ancora l'Italia ritrovo non senza commozione queste parole: « Oh come nei pochi anni che mi restano sarei felice se potessi chiudere la vita all'ombra delle

brune elci di Boboli e riposare in morte sulla piazza di San Miniato dove tante volte ho vedute le tombe consolate dal bacio del sole! »

Ebbene all'ombra cortese di queste elci, fra la sublime eloquenza di queste tombe, io volgo lo sguardo al mio caro Piemonte, mando un saluto alla mia diletta Torino, e, coll'animo commosso, ai compagni de' miei antichi dolori sotto l'oppressione del despotismo, ai compagni de' miei recenti affanni sotto la violenza di un oltraggioso patto, invio questi supremi accenti: « Fratelli, poniamoci tutti con risoluto animo all'avanguardia dell'Unità Italiana: nè inganno, nè prepotenza, nè dissidio potranno prevalere contro lo slancio nazionale: l'ora dell'azione non può essere lontana: fortunato ancora una volta il Piemonte se primo ne potrà dare il segnale e, come altre volte, impugnar primo la spada. »

ALLA MEMORIA

DI

GIOVANNI JOSTI.

ALLA MEMORIA

DI

GIOVANNI JOSTI

DEPUTATO DI MORTARA.

— —

Amico, dove sei tu?... Dacchè sciogliesti il volo dalla terra sulle ali della morte dove si posò il tuo spirito, in che si acquetò il cuor tuo?... Dimmi, le cose di quaggiù esistono ancora per te? Noi che amasti con tanta benevolenza hai tu cari ancora? La Patria, tuo soave pensiero, tua assidua cura, tuo indomabile affetto, ti sta ancora profondamente nell'anima? Quest'aere che respiriamo senti ancora guizzare nelle arterie tue? Questa luce che ci sorride, questo sole che ci scalda, questi agitati mari, in cui specchiansi gli astri, questi verdi tappeti smaltati di fiori, questi massi enormi di eterno

ghiaccio, queste balze eternamente coronate di neve, queste tuonanti vampe di fuoco e di fiamme che scuotono paurosamente la terra, queste migliaja di atomi, che vestiti di forme infinite popolano l'universo, dimmi o amico, danzano ancora a te d'innanzi, splendono ancora alla tua mente, hanno ancora, dove sei, moto, nome, senso, forma e parola?...

Oh Dio! Chi ebbe mai risposta quaggiù alle meste domande che muove il dolore dell'umano esilio alle inesorate dominazioni del cielo!... Tuttavolta noi non ci stanchiamo di interrogare come l'eternità non si stanca di tacere: e tutto è tenebra, solitudine e silenzio.

Nondimeno, o sia verità, o sia illusione, poichè la lusinga di una ignota vita in ignoto firmamento esiste sopra la terra, non si respinga questa ultima consolazione che ci segue in mezzo ai sepolcri, e ci giovi la creduta presenza dei nostri diletti e ci conforti l'idea che vivono tuttavia con noi come viviamo con essi, e stendiamo le braccia a questa celeste mediatrice fra la vita e la morte che ha nome speranza: celeste veramente nella tetra caligine che ci avvolge.

Oh quante volte, mio dolce amico, io ti vidi e ti salutai dettando le pagine in questo volume raccolte, e quante volte tu mi sorridesti, e mi

parlasti e mi versasti il coraggio di cui si ha d'uopo in questi oscuri giorni per non recedere spaventato dai lusingati sentieri dove omai si estingue la luce!...

La tua serena fronte, il tuo onesto sembiante, i vividi occhi tuoi, la canuta tua chioma che in folte ciocche ti lambiva la guancia, oh quante volte mi apparvero fra i disastri della patria, sui quali nella notte vado con lena affannata meditando per adoperarmi nel giorno con trepida penna a rappresentarli!

Sì, tu mi apparisti Giovanni Josti come nel giorno che tornato dalle tende nostre in cospetto al Ticino ti aggiravi per le vie di Torino chiamando i cittadini a risolute opere in supreme sventure: fra le notturne faci del Parlamento in arcani consigli raccolto, mi apparisti cupo e minaccioso come il Profeta sulle mura di Solima e ti ho udito con voce tremante, con terribili sguardi evocare gli ultimi aneliti della virtù cittadina: mi apparisti dopo i lutti di Novara mentre scioglievi parole di riverente affetto sull'esule immortale di Oporto e chiamavi i Piemontesi a vendicarlo con magnanimi fatti; mi apparisti finalmente in cospetto ad una pace iniqua onde l'Austria si ribattezzava nell'amicizia nostra; ti ho veduto col pallore sulla fronte scendere dal tuo seggio, maledire alla generazione

vigliacca, e stracciare con mano furibonda quelle pagine che pur tornarono a comparire e tornasti, invano ahi troppo! a denunciare all'abbominio delle età future!

A quei giorni, in cui qualche cosa si andava pur preparando, e in qualche Italiano petto batteva pure qualche alma Italiana, tu dicevi fremendo che la terra nostra era un vasto Campo Santo in cui nulla, fuorchè la tromba dell' ultimo giudizio, poteva risuscitare i morti. Oh amico! e se tu vivessi nei giorni presenti? e se tu vedessi le battiture della patria? E se tu udissi le infami vituperazioni de-tuoi? E se dovessi trarre gli stanchi tuoi anni fra le cupidità e le paure, fra gli avari traffici e le dipendenze codarde, fra le glorie dell'ingratitudine e i trionfi della prostituzione, fra le demenze dei popoli e le discordie delle provincie, fra l'umiliazione dei generosi e il salir sublime dei pravi, qual vivere sarebbe il tuo o Giovanni Josti? E se di colà dove per morte hai seggio tu assistessi ancora alle miserande insanie nostre, qual condanna in cielo e in terra sarebbe eguale alla tua?... No, amico, io spero che dalla divina carità ti sarà risparmiato questo supplizio dell'età novella: o piuttosto, finchè noi non abbiamo cessato di attendere e sperare, tu pure amico, ove

nella mortale trasformazione non si aprano i destini avvenire, tu pure attendi e spera.

Sperare, in che? Attendere che cosa?... Nel bujo in cui ci agitiamo, crederlo almen giovi, non tutti gli animi sono corrotti, non tutto il popolo è sonnolento, non tutta Italia è fiacca: e quel Re cittadino e soldato a cui essa commise i suoi destini, è pur sempre colui che mantenne la Libertà sulle zolle inauspicate di Novara, che fra il tuonare delle artiglierie la difese sui colli di San Martino, che la vestì di nuova luce nel Plebiscito di Napoli, che è pronto a difenderla contro Vienna, contro Roma, contro qualunque altra occulta o manifesta dominazione straniera.

Asciuga dunque il ciglio o Giovanni Josti! Tu che morendo ti facevi recare sulle inferme coltri il tricolore stendardo e lo rigavi di pianto e lo cuoprivi di estremi baci, tu dall'etereo padiglione di stelle infondi a noi coraggio, invia fiducia, inspira concordia, accendi i tiepidi nell'amore degli alti propositi, solleva gli affranti, rassicura i pavidi, sbaraglia i traditori e torni l'Italia a riconoscersi gloriosa madre di invitti figli.

Sveglia l'entusiamo del popolo nelle città sconfortate. ridesta la virtù nelle pubbliche deliberazioni dello stato, richiama fra le armi col santo affetto

della patria il valore antico nei campi e non ti stancare di additarci coll' infuocato sguardo la cupola di San Marco e le torri del Campidoglio.

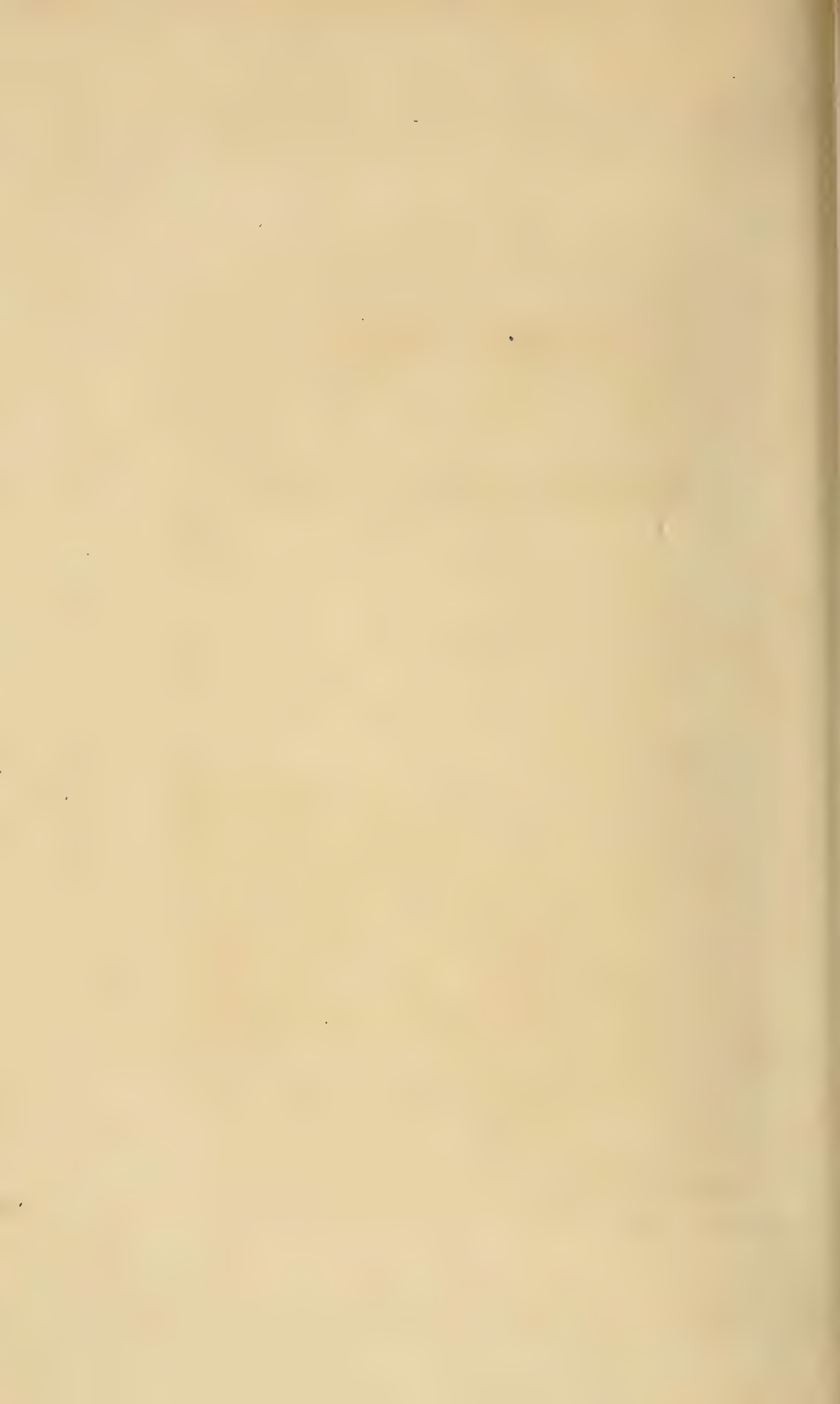
« Colà è la salute, colà è la gloria, colà è la libertà dell' Italia. » Queste parole tu le ripetevi un giorno fra le ardenti aspirazioni del nostro cittadino consesso. Sentinella avanzata della libertà in morte come in vita, di lassù dove non sono mai tenebre guida i nostri passi, illumina i nostri pensieri....

Su quella cupola, su quelle torri, cittadino del cielo non vedi tu nulla?

Osserva bene... osserva ancora... — Le brume son fitte, le nubi son dense... — Osserva bene, osserva ancora... Ora che vedi tu?... — Un magnifico sole e tre splendidi colori, — Splendi o sole di Roma e di Venezia: senza la corona de' tuoi raggi non regina di popoli sarà Italia, ma tradita ancella di barbare genti. Splendi splendi, splendi o sole di Roma e di Venezia.

——

PRIMA SESSIONE LEGISLATIVA.

1848.

PARTE PRIMA.

PRIMA SESSIONE LEGISLATIVA

CAPITOLO VIII.

Moto repubblicano in Val d'Intelvi. — Nuovo conflitto in Parlamento e nuova vittoria di Pinelli. — Rivolgimenti in Toscana. — Francesco Domenico Guerrazzi. — La Toscana disarma e il Piemonte accresce l'esercito. — Interpellanza del Deputato Mauri sui casi della Lombardia. — Promesse di ajuti ai Lombardi. — Costantino Reta. — Il generale Antonini. — Pinelli cerca di sommettere l'emigrazione alla polizia. — Ardente discussione. — Il dottore Antonio Jacquemoud. — Il conte Salmour. — Discorso notevole di Ravina. — Primordii di corruzione governativa nella stampa — Prime denuncie di violazione di domicilio. — La Camera destina egregie somme a benefizio dell'emigrazione. — Assegna a Venezia seicentomila lire per ciascun mese onde sostenere l'assedio. — Liete speranze: generale esultamento.

Sopra molti errori, molti disinganni, molte lacrime e molte sciagure abbiamo dovuto mestamente soffer-

marci nelle scorse narrazioni: ma pure non ci è mancato il conforto di molti animosi atti, di molte generose deliberazioni, di molte battaglie valorosamente combattute, di molti sacrifizii altamente sostenuti, di molta costanza nelle sventure, di molta moderazione nei prosperi casi e sopra tutto non ci è mai venuta meno la assidua manifestazione di una invitta volontà sempre fervida, crescente sempre; la volontà di fare l'Italia.

A nuova epopea più cupamente lumeggiata della prima, dovremo assistere seguitando il racconto nostro; ma se eventi più infausti ci toccherà di esporre, avremo pur sempre compagni e sostenitori nella sospirosa via, esempi di virtù, ricordi di onore, insegnamenti di devozione cittadina, onde si dovette credere ai nuovi fati dell'Italia così fermamente che neppur oggi, fra tanti disastri, può scemare la fede.

Facciamoci dunque coraggio: rimettiamoci a svolgere la ampia tela dei nostri lutti e delle glorie nostre. Chi sa che un giorno si debbano, piangendo, rammentare: se pure agli uomini dell'avvenire fia serbato l'uffizio di onorate riparazioni!

Già vedemmo come Carlo Alberto invece di ritornare a Torino colla costernazione della disfatta, portasse nell'anima acceso desiderio di ripigliare la guerra, considerando una seconda riscossa come questione di onore.

Francia ed Inghilterra si offrirono, nel 15 di Agosto in Alessandria, mediatrici fra Vienna e Torino, ponendo per base dei negoziati il progetto di Hummelauer presentato nel 24 di Maggio, ed il voto dei Lombardi, secondo i quali la Lombardia ci sarebbe stata ceduta sino al Mincio *.

Sebbene ripugnante a queste pratiche, cedendo il Re alle sollecitazioni del suo governo, accettava sulle dichiarate basi la mediazione, benchè fosse evidente che l'Austria vittoriosa non accetterebbe le condizioni dell'Austria vinta.

Continuavano intanto i negoziati con Roma, verso la quale Carlo Alberto si mostrava sempre ossequente, benchè persistesse a dolersi di Pio IX, a cui attribuiva una parte notevole delle sue disgrazie.

Mandavansi per suo cenno, uomini di Stato a Roma e a Gaeta, i quali in diversi intervalli di tempo avevano sotto vario aspetto la sempre medesima incumbenza di persuadere il papa a stare coll'Italia: e fu sempre, come doveva essere, fatica perduta e tempo male impiegato **.

Frattanto i partiti in Italia atteggiavansi ad offesa, quali in attendimento del passato, quali in ossequio dell'avvenire.

La caduta a Custoza delle fortune della monar-

* Vedi Documenti. N. 1.
** *Id.* N. 2.

chia chiamava di nuovo in campo la repubblica, che con lodato proposito, nelle andate vicende, si era tratta in disparte.

Mazzini attendavasi a Lugano sotto la protezione delle Elvetiche leggi; una parte considerevole della Italica emigrazione lo seguitava sulle rive del Ceresio: e mentre Carlo Alberto conchiudeva a Vigevano un doloroso armistizio, Mazzini volgendosi agli Italiani sclamava: la guerra regia è terminata: ora comincia la guerra del popolo.

Tuttavolta lo stesso Carlo Alberto volgendosi al Popolo e all'esercito Piemontese, come a suo loco si è detto, ridestava le pubbliche speranze, dichiarando voler ripigliare la guerra colla fiducia che i lieti giorni ritornerebbero. E di nuovo la repubblica, senza desistere dagli apprestamenti, sospendeva l'azione e ponevasi ad osservare come la monarchia sapesse con nuovi conati, cimentarsi da capo coll'Austria per liberare l'Italia.

Da Lugano tutti gli sguardi si fissarono sopra Torino. Mazzini si pose a vegliare in silenzio sui dibattimenti della Camera intorno all'opportunità di ripigliare la guerra: e quando vide uscire trionfante dall'urna la mediazione ed allontanarsi ogni probabilità di prossima riscossa, non potè più frenare la generosa impazienza de' suoi compagni che, con troppa fretta, asserragliandosi in Val d' Intelvi, chiamarono a insurrezione le frontiere Lombarde.

Una colonna di volontarii, comandata da Arcioni e d'Apice, secondata dagli abitanti delle valli, si impadroniva di Blenio, di Chiavenna e di altre importanti posizioni.

Nelle terre di Como, di Bergamo della Valtellina vi fu qualche moto, e gli insorgenti tentarono di unirsi ai Volontarii di Arcioni, che nei primi impeti ebbe propizia fortuna.

Seguirono alcuni scontri a Cernobbio, a Schignano, al monte Bisbino, sull'alpe di Corato, al ponte di Germignano, dove il bravo Daverio sostenne con pochi Volontarii l'assalto di un grosso stuolo di Tirolesi. Anche il Brenta con una ventina di compagni sloggiò gli imperiali acquartierati a San Sisino: ma giungendo infine con grosse forze Latour e mancando gli accordi fra Varese, Bergamo e Val d'Intelvi, l'Austriaco ricuperò di leggieri il perduto campo e gli assalitori furono costretti, dopo notevoli perdite, a rifugiarsi nel Cantone Ticino.

Aspro biasimo di questa fallita impresa toccò a Giuseppe Mazzini, il quale ben lungi da incoraggiare gli insorgenti si era in ogni miglior modo adoperato a frenarli. Non si perdettero d'animo tuttavia i repubblicani, che anzi vieppiù s'infiammarono alla riscossa; e non andò molto che nei campi di Roma fu ampiamente riparato il fallo, e vendicato il sangue di Val d'Intelvi.

Dai disastri della parte repubblicana in Lombar-

dia, incoraggiati i ministeriali di Torino, si fecero a sfidare senza necessità la Sinistra nel Parlamento, invitando la Camera a eleggere sette Deputati coll'incarico di esaminare gli atti del governo e di portarne giudizio in pubblica Assemblea.

L'aspettazione dei Ministri fu pienamente delusa: la Commissione si presentò alla Camera e per mezzo del suo Relatore, espresse questa sentenza: Udita » la comunicazione confidenziale del Ministero, la » Camera dichiara di non approvare gli andamenti » e la politica del medesimo. »

Dopo questa dichiarazione che era un voto della Camera perchè la Commissione aveva da essa legittimo mandato, i Ministri non avevano che a ritirarsi.

Ma Pinelli si arrampicò con tutte due le mani al portafoglio, e protestando di non voler conoscere nel giudizio della Commissione quello della maggioranza, chiese ed ottenne revisione di causa, a porte chiuse, presso la Camera stessa.

Quattro giorni durarono i segreti dibattimenti.

Dabormida lesse tutte le relazioni dei Comandanti Militari, delle quali facendo breve riepilogo conchiudeva che i nostri soldati non avevano nè fucile nè sciabola, nè baionetta, nè arma alcuna atta a combattere; che nemmeno le scarpe, nemmeno le bretelle, nemmeno i bottoni dell'abito, erano come prescriveva il militar costume. Più schietto ancora

di lui fu il ministro degli Affari Esteri, il generale Perrone, dichiarando altamente alla ringhiera che lo spirito dell'esercito era affatto guasto; che i nostri soldati partivano Italiani e ritornavano..... Qui la parola venne meno al Ministro, ma fu da tutti con ribrezzo compresa.

Eppure nessuno volle prestar fede alla fatidica luce di quelle relazioni, perchè gli uomini da cui erano fatte non ispiravano confidenza. Ove ciò non fosse stato, chi avrebbe persistito nel proposito della guerra con un esercito che a nessun patto la voleva?

Ma era destino che dalla bocca dei nemici della libertà anche la promulgazione del vero dovesse riescir fatale alla causa Italiana.

Si turbava la Sinistra a quelle incredibili partecipazioni. Come mai, diceva Brofferio dalla ringhiera, foste così abili a soffocar l'entusiasmo nel soldato e nel cittadino? A ciò il conte Sclopis rispondeva con celebre sentenza che non fu mai più dimenticata « Il Piemonte, » diss'egli, non è materia entusiasmabile » ed ebbe applausi.

Nel quarto giorno (10 novembre 1848) dischiusa al pubblico l'Assemblea, si pronunziò l'assolutoria di Pinelli, e la causa Italiana fu perduta una seconda volta.

Parve nondimeno così poco lieta la vittoria a Dabormida che, deposto il portafoglio della guerra, sgombrò la via del potere al Generale Alfonso La-

marmora che si collocò sul seggio ministeriale con molta gioia della Destra di cui era campione.

Anche dopo queste fauste giornate il Ministero della mediazione, come avvien sempre quando si ha la terra poco salda sotto i piedi, si sentì più debole di prima e fatalmente per esso giungevano da Toscana poco lieti annunzii dei quali già feci altrove rapido cenno. Il Ministero Ridolfi, seconda edizione a Firenze del Ministero Pinelli a Torino, non si voleva più a nessun patto. Il Duca, dopo avere inutilmente fatto prova di resistere alle minacciose instanze di Livorno, si vedeva costretto a negoziare con Guerrazzi, ed a commettere all'audace tribuno il governo della città tumultuante.

Guerrazzi governatore di Livorno, studiava a ricondurre l'ordine e riusciva; ma i Livornesi non eran paghi di temporaneo provvedimento; la repubblica era nei loro voti, e parea loro di conceder molto al Principe consentendo a lasciarlo sopra un trono circondato da uomini del popolo e da popolari istituzioni.

Gli umori di Livorno poco stettero a prevalere a Firenze, dove la cacciata di Ridolfi e de' suoi moderati colleghi era altamente domandata.

Il Gran Duca, mentre si travagliava a sedare i Fiorentini, mandava il professore Montanelli reggitore a Livorno e chiamava Guerrazzi a Firenze.

Corsero i Livornesi ad incontrare il nuovo Go-

vernatore con onorevoli dimostrazioni, sopra le quali dominavano le grida: *Popolo* e *Democrazia*.

Montanelli, che democratico era con sincerità di cuore, e vedeva l'astro della monarchia precipitare al tramonto, si rivolgeva ai Livornesi con infiammate parole e promulgava *la Costituente Italiana* con voto illimitato della nazione, la quale convocata in Roma, avrebbe deciso intorno alla forma di governo che meglio sarebbe convenuta all'Italia *.

Mentre questo accadeva in Livorno, la capitale della Toscana si levava a tumulto contro il Ministero. Le grida di *Morte a Ridolfi* suonavano da ogni parte; e vedendo ostinato il Gran Duca nel conservare gli odiati Ministri, già il popolo accennava al Ducale palazzo. I nomi di Guerrazzi e Montanelli suonavano sulle labbra di tutti.

Senza forze militari per resistere alla volontà del popolo, e coll'occulto divisamento di romper fede alla prima occasione, il Gran Duca, deponendo ad un tratto i pertinaci risentimenti, si mostrava ai Fiorentini con serena fronte. Ponendo la destra sul cuore, come è costume dei re che pensano a tradire, dichiarava di essere stato ingannato da' suoi ministri e di non volere quind'innanzi aver confidenza che in Guerrazzi e Montanelli.

Grande esultanza a Firenze e a Livorno. Monta-

* Vedi Documenti. N. 3.

nelli accettò il portafoglio degli affari esteri e la presidenza del Consiglio: Guerrazzi fu chiamato a reggere le cose dell'interno; Caminati ebbe la guerra, Mazzoni la giustizia, Fanetti l'istruzione, Torselli la finanza. Per tal modo le redini dello Stato vennero intieramente commesse al volontario di Curtatone e al prigioniero di Porto-Ferraio; per tal modo fu inaugurato la prima volta in Italia un ministero nè moderato, nè dottrinario; creato dalla democrazia, fu salutato col nome sino allora incontaminato, di Ministero Democratico.

Qual fosse Giuseppe Montanelli ho già detto nel primo volume di queste istorie. Occorre forse ch'io dica qual fosse Francesco Domenico Guerrazzi?

Per opere letterarie in cui il vigore dell'Italiano ingegno non era vinto che dall' amore della terra Italiana, per nobili rischi audacemente provocati, per gravi patimenti con molta dignità sostenuti, il nome dell' autore dell'*Assedio di Firenze* suonava dall'Etna al Ceniso come una squilla di libertà, come una tromba di guerra.

Qual'era a quei giorni, tal è Guerrazzi nei giorni presenti. In mezzo a molte transazioni, a molte viltà, a molte maledizioni cammina imperturbabile con fronte alta e con severo ciglio.

Coll' anima insaziata nel desiderio del bene, la ispida corteccia delle forme, la inflessibilità delle convinzioni la inesorata aggressione degli scritti e degli

accenti, lo fanno più riverito che accetto, più temuto che amato. Egli lo sa: ed a quelli che lo vorrebbero più mansueto risponde con Omero: — Aiace io sono. — Quelli che lo odiano, e non son pochi, lo odiano con mirabile insistenza: quelli che lo apprezzano, e son molti, non si ritraggono dal campo perchè sanno che sotto l'usbergo di Aiace vi hanno palpiti di Achille: quelli che lo amano, e sono in minor numero, accettano Aiace, Achille e tutta la brutalità degli eroi di Omero, perchè alla riverenza dello splendore della mente, associano il rispetto della costante volontà nel giusto e nel buono a cui l'età vendereccia sembra ogni giorno venir meno.

Uomo di Stato fu e forse più di ogni altro sarebbe nelle catastrofi della patria, se fosse possibile che colleghi avesse: e questa è forse la sola e vera difficoltà che nella politica arena gli sarà di maggiore inciampo.

Povera Italia che hai carezze di madre soltanto per le mediocri intelligenze, gli uomini pusilli, e gli azzimati volti!

Per seguire l'usanza, dovettero i nuovi ministri pubblicare un programma e parve, singolar cosa, che si trovassero inceppati nelle proprie idee. La ragione era questa che ben comprendevano i due valent'uomini come prima d'ogni cosa si dovesse attendere in ogni miglior modo a ordinare uno stuolo

di combattenti che si unisse ai Veneti, ai Romani, ai Piemontesi, contro lo straniero, e come per le condizioni della Toscana e per volere del Gran Duca ciò riuscisse doppiamente impossibile. Per lo che tutto, da necessità sospinto faceva Guerrazzi la seguente dichiarazione: « Poichè con » forza materiale mal si provvede alla sicurezza » cittadina, chè essendo poca non basta, e la trop» pa, oltre al riuscire impossibile, genera perpe» tuo rancore, noi attenderemo a provvederci con » altri mezzi i quali abbondino di opinioni piut» tosto che di forza. » Le quali parole fecero troppo manifesto, che l'Italia non avrebbe avuta aiutatrice la Toscana nella guerra dell'Indipendenza *.

Certo, il disfarsi degli eserciti dee star in cima dei desiderii di tutti i popoli che siano e vogliano esser liberi; ma alla vigilia di una decisiva battaglia coll'Austria, come disdire la forza delle armi?

La Costituente Italiana, politico vessillo dei due ministri, parve anch' essa non lieve inciampo al ministero,

Diceva Guerazzi, *non aver lasciato alla porta arme e bagaglio; aver proclamato ne' suoi scritti la Costituente e volerla proclamare nel suo programma*; si affrettava tuttavolta a soggiungere, non essere sua intenzione si convocasse a Firenze

* V. Documenti. N. 4.

con rischio della pubblica tranquillità e conchiudeva nel modo seguente:

« A noi basterà avere alzato questa bandiera e
» richiamarvi del continuo l'attenzione dei popoli Ita-
» liani. Dov'essi non rispondessero all'appello con
» quell'animo col quale noi li chiamiamo, la colpa non
» sarebbe nostra. E finalmente pensiamo che questo
» disegno, in vece di nuocere, abbia a generare glo-
» ria e comodo amplissimo al Principe augusto che
» primo lo accolse nel suo cuore magnanimo confi-
» dando nella fede dei popoli. I popoli non sono
» ingrati. I fabbricanti di paure lo vedranno. »

Colse Pinelli l'opportunità, per far contrapposto al governo Democratico che disarmava a Firenze, presentando al Parlamento di Torino nella tornata del 24 di ottobre un disegno di legge per chiamare sotto le armi 13 mila uomini.

Accompagnò la presentazione con queste parole.

« L'articolo quarto della legge 16 dicembre 1837 stabilisce che i cittadini cominciano ad essere soggetti alla leva nell'anno in cui compiono il diciottesimo dell'età loro, e cessano di esserlo in quello, in cui entrano nell'anno ventiquattresimo.

» Nei tempi ordinarii essi sono chiamati alla leva solamente allora che compiono l'anno ventesimo, ma è noto che assai prima sono i giovani atti a concorrere efficacemente alla difesa della patria: e se mai fu alcun'epoca, in cui la patria dovesse

valersi delle migliori sue forze, e chiamare a sua difesa il braccio dei più animosi e gagliardi suoi figli, non occorre certo nemmeno dire che quella è appunto l'epoca in cui versiamo.

» Le leve della classe 1828 state già chiamate, saranno fra breve tempo idonee al servizio attivo.

» Quindi è che il Ministero crede venuto il tempo di chiamare alle armi un contingente di tredici mila uomini fra i giovani nati nel corso dell'anno 1829, col quale mantenere in numero i quadri dell'esercito, ed occorrendo, anche accrescerli.

» Il contingente che proponiamo è pari a quello stato già somministrato tra la leva ordinaria e suppletiva da cadauna delle classi 1825, 1826, 1827.

» Poichè tuttavia sulla classe 1828 fu prelevato solo un contingente di dodici mila uomini, perciò si è creduto equo di prelevare ancora da questa classe un contingente di mille uomini mediante una leva straordinaria.

» Per queste ragioni il Ministero confida che verrà accolto con favore dal Parlamento il seguente progetto di legge, che per ordine del Re abbiamo l'onore di proporre alle vostre deliberazioni. »

PROGETTO DI LEGGE.

« Art. 1. Sarà prelevato il contingente di tredici mila uomini sui nazionali degli antichi Stati

di terraferma, nati nell'anno 1829 per essere arruolati nell'Esercito, giusta le discipline stabilite dal Regio Editto, 16 dicembre 1837, e dal Regolamento generale, non che dai provvedimenti successivi.

» Per la Sardegna si supplirà, ancora per questa volta, secondo la proporzione, con arruolamenti volontarii.

» Art. 2. Sarà parimente prelevato un contingente suppletivo di mille uomini sulla classe 1828, la quale già soddisfece all'obbligo della leva ordinaria. »

La Camera aveva in generale poca benevolenza per il Ministero. La Sinistra gli era dichiarata avversaria. Ma, trattandosi di una chiamata di soldati per continuare la guerra in nome dell'Italia, si levò con unanime slancio la Sinistra a dar sostenimento non solo, ma a spingere a tutta oltranza la legge. La qual cosa non entrava forse nel desiderio dei Ministri.

Sineo chiese la parola e fece questa mozione:

« Gli affari della guerra sono certamente quelli che ci preoccupano tutti. Dobbiamo dimostrare che le forme parlamentari non si oppongono a quella celerità di cui abbisognano i provvedimenti urgenti nelle gravi circostanze. Io domando che si sospenda la pubblica seduta; che la Camera si divida nei suoi uffizi; che ove gli uffizi abbiano potuto deli-

berare in tempo onde la seduta possa essere ripresa, sia fatto il rapporto su quella legge in questo giorno medesimo, voglio dire, prima dell'ora in cui la Camera è solita a chiudere le sue tornate; se non si potrà terminare in tempo prima di questa ora solita, allora si raccolga la Camera in seduta pubblica questa sera per deliberare sulla legge (*Bravo, bravo*).

» **Menabrea.** Vorrei far osservare al preopinante, prima di aderire alla sua proposizione, essere opportuno che la legge presentata dal signor Ministro della guerra, sia stampata, affinchè gli uffizi possano prenderne cognizione; è impossibile quest'oggi fare delle osservazioni e radunarsi negli uffizi.

» **Il Presidente.** Se la Camera lo intende, porrò ai voti la proposizione del deputato Sineo.

» **Valerio.** Parmi che l'obbiezione posta innanzi dal signor Menabrea possa facilmente sciogliersi, pregando la segreteria che ha molti impiegati a voler fare eseguire rapidamente sette copie di questo brevissimo progetto di legge, e con ciò gli uffizi potranno radunarsi, ed adempiere ad uno, che io reputo, sacro dovere, qual è quello di provvedere colla massima rapidità ai bisogni della guerra.

» **Farina P.** *segretario.* La segreteria ha già provvisto a questo riguardo.

» **Il Presidente.** La proposizione del deputato Sineo è appoggiata?

» (È appoggiata).

» Metterò dunque ai voti se si debba adottare. Coloro i quali l'approvano si alzino in piedi.

» (La Camera approva).

» Se la Camera intende, per guadagnar tempo, mentre si preparano le copie, di sentire il rapporto sopra le petizioni... »

« **Sineo**. Questa legge la sappiamo tutti pressochè a memoria, tanto è breve; però credo che, mentre se ne fanno le copie, noi possiamo cominciare la discussione. Domando adunque che ci ritiriamo immediatamente negli uffizi. »

La discussione fu presto sbrigata negli uffizi: e mentre il Segretario della Commissione stava compiendo il suo lavoro, i Deputati rientravano nella sala delle pubbliche discussioni e deliberavano sulla relazione di alcune petizioni.

Un'ora non era per anche trascorsa che il Presidente invitava il deputato Buffa, relatore della Commissione, a riferire le sue conclusioni sopra la legge presentata dal Ministro della guerra.

La improvvisata relazione era questa:

« Signori — La Commissione si occupò con sommo piacere della legge presentata alla Camera dal signor Ministro della Guerra; non poteva riuscire che gratissimo a lei come a tutti i membri di questa Camera, tutto ciò che tende in qualche modo ad assicurare i destini della patria. Essa la considerò eziandio, come un mezzo di provvedere

in qualche modo alle classi più infelici della riserva, come accennò da questa tribuna il signor ministro medesimo di portare la consolazione in molte famiglie soverchiamente aggravate, di diminuire per quanto si può la somma dei sacrifizi nazionali che sono necessarii alla liberazione della patria.

Venendo ai particolari della legge, la Commissione rispetto all'alinea dell'articolo 1, dove si parla della Sardegna stimò necessario di raccomandare al governo che fosse quanto prima preparato tutto ciò che fa mestieri per effettuare nella Sardegna la leva, come in altri Stati di terraferma; acciocchè si levi tra le provincie di un medesimo Stato ogni differenza, e massime quelle differenze che a chi non conosce bene ogni cosa, potrebbero parere un privilegio; anzi io fui incaricato di chiedere al signor ministro se per quanto si riferisce alla legge che fu sancita dalla Camera nel periodo di questa sessione, i volontari della Sardegna supplirono veramente al numero proporzionale di coscritti che la legge richiedeva; e questo sono incaricato di chiedere non già perchè noi dubitiamo che siasi da quella provincia mancato al proprio dovere, ma perchè appunto essendo certi che veramente fu compiuto il numero dalla legge richiesto, stimiamo esser bene che consti davanti a tutta la nazione che la Sardegna quantunque non abbia ancora effetto in essa la legge di coscrizione, nondimeno per impeto di

spirito nazionale concorre alla grande impresa come tutte le altre provincie di terraferma. Pochi mutamenti abbiamo introdotti nella legge; il primo vi fu introdotto non per effetto alcuno che possa arrecare nella esecuzione della legge, ma piuttosto per fare atto politico: perciocchè ci pare utile che la Camera torni sovente a far qualche cenno del suo solenne voto di unione da lui dato, confermando così che dura tuttavia ferma nella sua prima volontà. Il mutamento a cui accenno è il seguente: Dove si dice: *gli antichi Stati di terraferma*, abbiamo sostituito: *gli Stati di terraferma attualmente non occupati dal nemico*.

» Un altro piccolo mutamento abbiamo introdotto nell'articolo 2, togliendo le ultime parole che suonavano così: *la quale già soddisfece all'obbligo della leva ordinaria*. E ciò perchè da un lato ci pareva che queste parole fossero inutili, e che dall'altro potrebbero dare mente alle grandi occasioni di qualche mala interpretazione, quasi questa classe fosse più aggravata delle altre. Eccovi adunque, o signori, la legge come l'abbiamo modificata ».

Appena il deputato Buffa lasciava la ringhiera sorgeva a parlare a sostegno della legge il deputato Valerio e s'impegnava nella Camera una breve ma concitata discussione del tenore seguente:

« **Valerio**. Il Parlamento, concedendo un voto di fiducia al Ministero, lasciava a lui libero lo

scegliere l'opportunità della guerra. Presentando una legge in cui chiama tredicimila dei nostri concittadini nelle file dell'esercito italiano, ci dà una prova, od almeno ci lascia balenare la speranza che egli vegga vicinissimo il momento in cui sia opportuno di ricominciare la santa guerra. Che se ciò non fosse, io mi crederei in dovere di mettere una palla nera nell'urna, perchè non vorrei vedere accrescersi il disagio nelle famiglie del nostro popolo, e chiamare nuovi soldati alle sofferenze pur troppo gravissime, a cui sono condannati molti dei nostri concittadini. Che il momento di scegliere quest'opportunità sia giunto, ogni cosa ce lo indica.

» È noto che le potenze mediatrici hanno dichiarato che non essendovi or più un Governo austriaco, trovasi di necessità cessato l'effetto della mediazione, e che perciò è libero il Governo piemontese di agire secondo gli dettano le circostanze.

» Ora queste circostanze paiono veramente chiamarci a ricominciare la guerra nazionale; lo stesso *National*, giornale semi-officiale, conosciuto come organo del signor Cavaignac e del signor Bastide, da più numeri e specialmente oggi, chiama gl'Italiani alla guerra d'insurrezione: la Toscana freme ed è agitata da una nuova rivoluzione: le lettere che giunsero questa mattina da Genova ci presentano quella generosa città come agitatissima; ogni cosa indica che questo momento è opportuno: se

ciò pensa il Ministero io gliene farò plauso, e porrò un voto bianco nell'urna ».

« **Il Ministro della guerra.** È veramente intenzione del Ministero della guerra di rimandare al momento due classi di riserva alle case loro. Mandando queste classi a casa, non solo non è indebolito l'esercito, ma, come credo di aver accennato altra volta, si rinforza in questo senso, che i quadri sono sopraccarichi pel numero che si ha. Perciò giudiziosamente si penserebbe di rimandare i battaglioni attivi che si tengono concentrati presso le frontiere, le compagnie dei quali sono estremamente grosse, e composte di uomini bene esercitati, e di altri assai poco esercitati; di uomini robusti e di altri che sono tuttora convalescenti. L'intenzione del Ministero è dunque di sminuire queste compagnie, nella certezza che i battaglioni riusciranno più forti.

» Dunque col mandare due classi di riserva a casa si porta alleviamento a molte famiglie che si trovano nella miseria, si porta calma fino ad un certo punto nel paese, dacchè egli vedrà come il Governo cerca sminuire la somma dei sacrifizi, quando appunto il bisogno non lo richiede; porta infine un assai migliore ordinamento nel maneggio e nella disciplina dei battaglioni.

» Quanto a quello che or ora diceva il signor deputato Valerio, io non potrei veramente dire che dalle

potenze mediatrici ci sia stata fatta esplicita dichiarazione di lasciarci liberi in riguardo alla mediazione; posso accertare bensì che dalla parte nostra s'era già loro dichiarato come noi ci riguardassimo pienamente liberi.

» In conseguenza, quando l'opportunità giungerà, io credo che il Ministero non la lascierà sfuggire. Tornando al Ducato di Piacenza dirò che il Ministero si riserva di presentare per la leva una legge particolare. »

« **Buffa** *relatore.* Mi corre obbligo di rispondere a quello che ha detto il signor ministro della guerra.

» Quanto alla parola, che noi abbiamo aggiunto alla legge proposta *negli stati attualmente non occupati dal nemico*, mi pare ch'esse non tolgano punto al Ministero di fare poi una legge speciale per le altre provincie quando saranno libere dal nemico: solamente le abbiano inserite per fare, come già dissi, atto politico. »

« **Sulis.** La Sardegna non si vuole serbare alcun privilegio, e vi rinuncia di buon grado, dacchè ella si tiene strettamente obbligata alle nostre libertà costituzionali (*bene, bravo*). E prova sia del suo amore per esse, il numero dei volontari che accorsero ed accorrono tuttavia per la guerra d'indipendenza. Da ciò debbesi inferire che la legge di leva, come quella che è giustissima per tutti, vi sarà bene accolta: e pare che di ciò debb'essere soddi-

sfatto il paese e la Camera. Questo ho voluto dire, perchè non pesi sovra di essa verun sospetto....

Molte voci. No, no.

» **Sulis** .... e non certo per amor municipale. Che io vorrei che o tutti i resti di municipio rovinassero, od Italia non fosse che un municipio solo. » (*Bravo, bene*).

« **Bastian.** Messieurs, la Savoie porte un vif intérêt à l'indépendance de l'Italie. Ses soldats en ont donné des preuves éclatantes dans les plaines de la Lombardie. Mais elle est un pays essentiellement agricole ; elle a par conséquent besoin de ne pas perdre tous ses agriculteurs. Elle est épuisée aussi d'argent , et la dernière loi de l' emprunt forcé lui a enlevé ses derniers écus.

» Nous avons d'ailleurs, messieurs une immense armée sur pied de guerre. La Savoie seule a sous les armes près de 20 mille hommes. Le ministre de la guerre nous a dit qu'il en renverrait quelques-uns. Dans ce cas, je lui demanderais de renvoyer les soldats de la réserve ; ce serait une immense consolation pour leurs familles et pour le pays. »

« **Il ministro della guerra**. Il a bien été dit que l'on renverrait les deux plus anciennes classes de la réserve. Je crois cependant que ce serait imprudent de le faire de suite, vu que les bataillons doivent non-seulement rester complets, mai conserver même une certaine force de reste. »

« **Fois** prende a ragionare della Sardegna, ed esposte brevemente alcune particolari condizioni di quell'Isola, mostra desiderio che, anzichè pensare alla leva, si studii il mezzo di trarre partito dai banditi, uomini di molto valore e sospinti a segregarsi dalla società, il più spesso per lievi e scusabili colpe. »

« **Sineo.** Io bramerei col deputato Bastian che il Ministero non avesse assunto l'obbligo rimpetto alla nazione di licenziare due classi di riserva; e proporrei si facessero delle classi, direi quasi morali, cioè che si licenziassero coloro i quali per circostanze, che si potrebbero determinare (*rumori*), abbisognerebbero di ritornare in seno delle proprie famiglie.

» Io concordo col deputato Bastian che gli ammogliati specialmente, quando sono carichi di famiglia, hanno maggior bisogno di ritornare nel seno delle loro famiglie: epperciò vorrei che si avesse riguardo a queste e ad altre simili circostanze, nè si vincolasse il Ministero preventivamente, e che anzi facesse sì che le nostre campagne serbassero quegli uomini che loro sono più utili, poichè servono contemporaneamente all'agricoltura ed alle famiglie che hanno bisogno del loro sostegno. Chiamerò anche l'attenzione della Camera su ciò che diceva l'onorevole preopinante. Sicuramente, quando si tratta di esercito, l'idea che questo si debba ac-

crescere con quelli che portano il nome di *banditi*, ripugna dai nostri costumi, ma bisogna fare attenzione alle circostanze di quelle provincie cui appartiene l'onorevole deputato.

» Essi sono uomini posti in condizioni speciali, poichè generalmente su di loro pesano delitti causati da passioni generose.

» E questi fenomeni morali non sono colà infrequenti.

» Io credo che questa classe non è ben conosciuta; ma essa forma parte in una certa proporzione di quella popolazione (*rumori*). Sono uomini conosciuti per il loro coraggio, per la loro risoluzione, i quali quando siano organizzati, e si adattino ad ogni rigore di disciplina, credo che possano giovare molto ai nostri bisogni. »

« **Fois**. Tutti questi, che si chiamano banditi, non sono tali che per la paura di essere arrestati. Pochissimi sono quelli, che hanno subìta una condanna; mi pare che si potrebbe trarre partito di questa gente, chè se ne avrebbero forze di molta importanza. »

Sulis risponde al deputato Sineo ed al deputato Fois, che il popolo di Sardegna è pieno di valore; che non rifugge dalla leva per tema, o per altra causa che non torni a suo onore, e che quando vi sarà promulgata, esso l'osserverà così bene come gli altri popoli dello Stato.

Ricordando poi alcune parole dette dal deputato Sineo riguardo alla Sardegna, teme ch'esso abbia arguito del morale del paese, dai briganti di cui ha fatto cenno.

« **Sineo.** Non posso lasciar cadere sopra di me il sospetto che abbia voluto calunniare il carattere morale dei sardi. Io li stimo altamente e so quanta generosità sia negli animi dei nostri concittadini di quell'Isola. Credo però che la situazione fisica e sociale della Sardegna è molto diversa da quella di altre provincie d'Italia ; ed è appunto a questa condizione, dirò fisica e sociale, che intesi accennare , ma non ebbi intenzione di pronunciare parola che potesse essere odiosa al carattere de' Sardi. Io mantengo che la situazione loro e fisica e sociale è ben diversa da quella delle altre provincie, e da questo nasce che quella classe che in Sardegna è conosciuta col nome di banditi, è ben diversa da quella che viene indicata collo stesso nome nelle altre provincie ».

« **Farina P.** Vengo ad intrattenere un momento la Camera per appoggiare l'idea politica messa avanti fortunatamente dal deputato Buffa. Siccome però essa verrebbe a supporre che vi sia già la legge di leva pubblicata nelle provincie ora occupate dal nemico , e verrebbe d'altronde a diminuire la leva che si deve fare negli antichi Stati, così per combinare insieme quelle idee, io avrei formulato un

emendamento concepito nei termini seguenti, da far seguito all'articolo 1:

» Salvo di prelevare con apposita legge un proporzionato contingente nelle altre provincie di Terraferma, non attualmente occupate dal nemico e nelle quali non è in vigore la legge sulla leva. »

Molte voci. La chiusura.

Molte voci. Ai voti! Ai voti!

« **Il Presidente**. Domando alla Camera se è bastantemente illuminata. (*Sì, sì*).

(La chiusura della discussione generale messa ai voti è adottata).

« **Galvagno**. Quanto al mio emendamento, lo ritiro e mi unisco a quello dell'avvocato Farina. »

« **Il Presidente** legge l'emendamento Farina.

« **Barbaroux**. Appoggiandomi sull'idea del deputato Farina per l'emendamento, il quale concilia le idee della Commissione, che cioè si faccia atto politico e si schivino nello stesso tempo gl' inconvenienti per l'esecuzione della leva, io credo che si potrebbe ancora emendare in questo senso:

» E ciò oltre una leva d' uomini proporzionalmente corrispondente nelle altre provincie non attualmente occupate dal nemico. »

« **Farina P.** Aderisco di buon grado all'osservazione, perchè così si accelera l'operazione, e ritiro il mio emendamento associandomi a questo. »

« **Buffa** *relatore*. Non so se il resto della Commis-

sione vorrà; ma per parte mia dichiaro aderire alla proposta del deputato Barbaroux. »

« **Il Presidente**. Metto ai voti l'emendamento Barbaroux.

(È adottato).

» Rileggo e metto ai voti l'art. 2.° come fu emendato dalla Commissione:

» Sarà parimenti prelevato un contingente suppletivo di mille uomini sulla classe 1828.

» (È adottato).

» Ora invito la Camera a procedere alla votazione sul complesso della legge. »

La legge venne con quasi unanimità adottata, e così in omaggio all'Italia fece sempre l'opposizione Subalpina, sommettendo ai risentimenti di parte le alte considerazioni di Unità Nazionale.

Unitamente alle questioni di finanza e di guerra sorgeva di tratto in tratto la questione delle provincie Lombarde, che più di tutte le altre, per ben sostenuti patimenti, svegliavano la simpatia del Piemonte.

In quei giorni tante erano le enormezze in Milano del maresciallo Radetzky, che l'egregio deputato Mauri, uno dei più pacifici rappresentanti della Nazione, il quale, più di filosofia e di letterarii studii si dilettava, che di ardenti conflagrazioni parlamentari, non potè a meno di rivolgere ai Ministri la seguente interpellanza di attenzione degnissima.

« **Mauri**. Ho chiesto la parola per fare una interpellazione al signor Ministro degl' interni sovra un argomento che concerne una parte del regno. Facendomi la prima volta a parlare in questa Camera, io ho fiducia, o signori, d'ottenere da voi cortese ascolto, giacchè ho da intrattenervi di un argomento che tocca i più preziosi interessi di tutto il regno, e dell'Italia. A tutti è noto l'iniquo e selvaggio bando che mandava fuori il maresciallo Radetzky in questo mese; io non lo rileggerò, o signori: parole così crudeli ed ipocrite non devono ricordarsi in un Parlamento Italiano, se non per essere segnate al vitupero dei contemporanei e dei posteri. Ma quel bando che crea nella Lombardia una nuova sequela d'iniquità e di sciagure, è del pari l'atto più perfido e più insolente che l'Austria abbia di questi giorni commesso in Italia; è tal atto che non ha riscontro nella storia de' popoli civili; è tal atto contro del quale ogni Parlamento Italiano deve solennemente protestare in nome della fede pubblica, in nome della civiltà.

» Permettete, o signori, che brevemente ne tocchi tutta l'enormità. Nella capitolazione di Milano, di sciagurata memoria, il Maresciallo prometteva di avere, per rispetto al passato, *tutti i riguardi che l'equità esige*, ed accordava a tutti quelli che volevano uscire dalla città la *libera sortita* per la strada di Magenta per uno spazio di ore determi-

nato. Mezza la popolazione si giovò di questa facoltà, e lo sa tutta Italia, lo sanno i paesi adiacenti, lo sanno in ispecie il Piemonte e la Liguria, ove i profughi Lombardi vennero accolti con dimostrazione di sì fraterno affetto.

» Nel deplorabile armistizio del 9 agosto, il maresciallo Radetzky assicurava che le persone e le proprietà di tutti i luoghi abbandonati alla sua balìa, sarebbero posti sotto la protezione del Governo Imperiale. In appresso l'Imperatore d'Austria bandiva un'amnistia, nella quale a tutti gli abitanti del regno Lombardo-Veneto indistintamente, è accordato pieno perdono per la parte che potessero aver presa negli avvenimenti politici del corrente anno, ed è ordinato che non possa farsi luogo contro di loro ad alcuna inquisizione o punizione, salvi i casi di conferma ne' pubblici impieghi. Non è bisogno di rammentare come fosse accolta dai Lombardi e dai Veneti codesta amnistia, non è bisogno di lodarneli: essi non fecero altro con ciò che rinnovare le loro solenni proteste di non volere più mai essere austriaci, e d'essere deliberati a vivere o morire italiani. Ma questo non toglie che, a fronte di così aperta dichiarazione, i Lombardi e i Veneti non abbiano diritto di essere rispettati e protetti nelle persone e proprietà. Il Maresciallo non può vedere in essi che o degli abitanti di un paese momentaneamente occupato, o dei sudditi del suo imperatore.

Nel primo caso essi sono sotto la fede della capitolazione e dell'armistizio; nel secondo caso sono sotto la fede delle parole imperiali espresse nel bando dell'amnistia.

» E tuttavia il Maresciallo pubblicava il suo proclama dell'11 novembre nel quale tutta la popolazione è sottoposta ad una contribuzione straordinaria, di cui non è fisso nè il limite, nè il riparto. Dico tutta la popolazione, perchè le tre categorie da lui poste non escludono alcun individuo. E chi è che col sangue, coll'opera, coll'oro, coll'intelletto non abbia concorso ad una rivoluzione che era nel cuore di tutti, e che dal palagio del ricco alla casipola del contadino fu accolta con universale entusiasmo? Ma pongasi pure che siano da compilarsi dei ruoli di persone sopra le accennate categorie. Chi li compilerà? Li compileranno i littori del nuovo proconsole, assetati d'oro e di vendetta; e li compileranno a senno de' loro malvagi istinti e propositi; tanto che riesciranno ad una vera proscrizione che, per non essere una proscrizione di capi, non sarà meno vituperosa e meno iniqua. Nè io mi voglio indugiare a dire del come il Maresciallo calpesti nel suo proclama tutte le norme del diritto, annullando di sua propria autorità ogni maniera di contratti, e persino quelli fermati sulla fede della sua parola e di quella del suo imperatore. L'iniquità deve essere coerente a sè stessa; e l'Austria

e i suoi satelliti ci hanno abituati a non fare le meraviglie di nulla.

» Quale debba essere la condizione della Lombardia dopo la pubblicazione di questo bando, a me, lombardo, non regge l'animo di dirlo, pensando al saccheggio organizzato, che l'ha già tanto rifinita, pensando al nuovo saccheggio che vi si deve di necessità organizzare, pensando al trionfo che vengono a riportarvi gl'istinti più scellerati e più vili. Ma c'è di più. Il proclama del Maresciallo tende a propagare la più ampia specie di comunismo, alimentando l'odio contro chi possiede, contro chi pensa. Voi le conoscete quelle ipocrite parole, con le quali intende a far legittima la nuova rapina, dicendola destinata al soccorso de' bisognosi ridotti a miseria da quelli che impiegarono in pro della rivoluzione i materiali ed intellettuali lor mezzi. Così il proconsole austriaco, fedele a quella politica che rese infami a rammentare gli eccidii di Galizia, procaccia d'aizzare per tutti i modi le classi povere contro le ricche ed intelligenti; così procaccia di naturare fra noi una lebbra, da cui le istituzioni nostre di beneficenza, e il proverbiale buon senso del nostro popolo hanno francata e francheranno di certo le nostre contrade.

» Ora si domanda: a fronte di tante enormità, che fa, che pensa di fare il Ministero? Quale parola di conforto possiamo noi mandare di qui ai

nostri fratelli che, mentre erano nella fiducia di vedersi fra breve sottratti al giogo che li opprime, se lo sentono fare più grave e più vergognoso? Le ragioni della politica sono in questo caso pienamente d'accordo con le ragioni dell'umanità e della civiltà; nè può essere chi non riconosca la necessità di portare, o per lo meno di promettere qualche rimedio a uno stato di cose che diventa una vergogna per l'Italia. Ma dove trovare il rimedio? Certo non è questo il caso di un provvedimento legislativo, il quale non potrebbe avere che il valore di una semplice protesta, per quanto solenne, per quanto fondata nelle norme inconcusse del diritto.

» Dove trovarlo? Io non voglio rimettere oggi in campo quell' ardente questione, che ha per tanti giorni occupata questa Camera; in verità, se si pone mente alle più alte ragioni politiche ed economiche, il nuovo atto del Maresciallo potrebbe mettersi sulla bilancia per determinare l'opportunità della guerra. Ma intanto che il giorno venga in cui il Ministero si trovi finalmente nella facoltà di decidersi, io ritengo ch'egli cercherà di render utile a quest' effetto l'opera della mediazione. L'abuso della forza non può essere combattuto che con la forza; e però stringe il bisogno che si rappresenti alle potenze mediatrici la necessità suprema di imporre termine a uno stato di cose che dà al nemico la facoltà di trascorrere ad ogni eccesso, e pone i paesi da lui

occupati sull'orlo della ruina economica e civile. Bisogna che l'esito in qualunque modo si acceleri, bisogna che la Lombardia, la Venezia, i Ducati, l'Italia tutta, sappiano che il Governo del Re è francamente deliberato a cercare per tutte le vie che cessi cotanto iniquo trionfo della forza sul diritto, della barbarie sulla civiltà. Quindi io prego il signor Ministro dell'interno a farsi caso della mia interpellazione; mentre ho per fermo che le cose da me discorse non possano non essere assentite da tutta la Camera. Pensi il Governo all'atroce martirio che da tre mesi durano la Lombardia e tutti i paesi occupati dal nemico; pensi a tante speranze, a tanti disegni che s'alternarono in mezzo a sì gran vicenda d'avvenimenti; pensi a tutta una gente, che non può certo vivere più a lungo in sì incerta e gravosa condizione senza riportare grande scapito in tutte le condizioni del vivere morale e civile; pensi alle svariate combinazioni che si vengono proponendo dalla diplomazia interessata ed ostile, e che potrebbero essere accolte dalla diffidenza, dalla stanchezza, dalla disperazione, e certo troverà che bisogna venire a un partito deciso. »

Alle domande del Deputato lombardo così rispondeva Pinelli:

« **Pinelli** *ministro dell' interno.* Le enormezze del maresciallo Radetzky non han bisogno di essere dimostrate alla Camera; ed essa ben può esser si-

cura che furono sentite col più profondo dolore anche dal Ministero.

» Io ringrazio però l'onorevole Deputato, poichè mi ha dato luogo a portare alla conoscenza della Camera i passi fatti e prima (poichè già si sentiva a dire di queste misure che il maresciallo Radetzky stava per prendere) e dopo che venne pubblicato questo bando, presso le potenze mediatrici, oltre una nota energica che si diede sopra questo punto ancora.

» Appena pubblicato questo bando, il Ministro degli esteri si presentò ai rappresentanti delle potenze mediatrici in questa nostra capitale, e fece anche oralmente altre nuove istanze; ancora ieri il Ministro degl'interni e il ministro Torelli si presentarono ugualmente all'inviato d'Inghilterra per fare nuove istanze a questo riguardo. Di più il signor deputato Achille Mauri, come segretario della Consulta Lombarda, non può ignorare che per animare una resistenza passiva contro queste usurpazioni, il Governo del re aveva proposto alla medesima Consulta un decreto che dichiarasse nulle tutte le vendite che si sarebbero fatte per espropriazioni forzate dal governo austriaco in seguito a questo suo proclama.

» Sopra queste proposizioni la Consulta non ha ancora deliberato, ma speriamo che vorrà quanto prima farlo, e che ci porrà in grado di mandar ad

effetto questo decreto. Noi crediamo che un mezzo legislativo non possa dirsi tutt'affatto inutile, poichè dichiarando già prima la nullità di queste espropriazioni, si può ben rianimare la resistenza passiva, e di più anche diffidare gli avventori e compratori di questi beni che dopo un buon successo delle nostre armi o della mediazione, non abbiano ad essere in qualche modo riconosciuti i loro acquisti. Secondo noi si mette il più forte ostacolo all'impresa del governo austriaco. Il preopinante inoltre ha detto come sarebbe inutile di portare avanti di nuovo una discussione che è già stata tanto agitata, e quindi sopra di ciò credo io pure opportuno di mantenere il silenzio. »

Mauri membro della Consulta Lombarda sino a quel giorno inoperosa, si dichiarava soddisfatto della ministeriale risposta: non così Brofferio, il quale contro l' acquiescente deputato e il complice ministro, usciva impetuoso in questi accenti.

« **Brofferio**. Allorchè Cesare Balbo, nostro onorato collega, pubblicava le *Speranze d'Italia*, e chiamava ad esame le condizioni della Lombardia, diceva, sospirando, non essere a sperarsi libertà italiana dal popolo Lombardo, finchè il giogo straniero si aggravasse terribile e feroce sopra Milano già da troppi anni curvata sotto la tirannide di Vienna.

» In egual modo un onorevole oratore del Centro volendo combattere le accuse da me portate contro

il Ministero, al quale io faceva imputazione di scostarsi dalla via delle rivoluzioni in tempi rivoluzionarii, diceva che mal si fa appello agli sdegni del popolo, quando non vi è *pressione* che dia argomento a *reazione*, e' qui invocava non so quali principii di idraulica. (*Ilarità*).

» Or bene, o signori, per quanto mi sanguini il cuore in cospetto delle ultime torture di Radetzky, non posso non maravigliare come la Consulta Lombarda, che ha sopravvissuto alla caduta Lombardia, abbia aspettato così gran tempo a dar segno all' Italia dell' esistenza sua.

» È forse da oggi soltanto che Radetzky ha devastato la Lombardia? Non ha egli seminato l'insulto, lo stupro, l'incendio, il sacrilegio da Milano a Mantova, da Pavia a Verona?... E fu d'uopo che egli ponesse la mano ladra negli averi dei poveri e dei ricchi e più dei ricchi che dei poveri, acciocchè la Consulta Lombarda si risvegliasse!! Finchè si versava il sangue coi legali assassinii la Consulta taceva: ora che si fa guerra alle sostanze la Consulta protesta!

» E in qual modo protesta?

» Con una interpellanza al Ministero, il quale non ha che a parlare, perchè la Consulta, per bocca del signor Mauri, si dichiari largamente soddisfatta.

» Eh via! lasciate le proteste ai timidi e agli

imbelli; e imparate una volta che i coraggiosi e i forti non protestano, ma combattono. (*Applausi*).

» Io maledico Radetzky e le sue esecrate imprese; ma quando lo veggo passare di oppressione in oppressione, di misfatto in misfatto, poco manca che io non ringrazii il cielo delle sue atrocità. (*Applausi dalle gallerie*).

» Sì, o signori, poichè nulla giova a chiamarci a guerra di sterminio, a disperata guerra, spero che gioverà l'inumanità di Radetzky a svegliarci dalle nostre pacifiche consuetudini, che io non posso a meno di chiamare sonni fatali.

» Che proteste! che protocolli! che mediazioni! Un paese che ha cento e quaranta mila uomini in armi, una nazione che ha ventiquattro milioni di abitanti, e si chiama Italia, non deve perdersi in impotenti querele e in vani garriti: deve metter mano al ferro e gridare: avanti!

» Io lascio che il signor Mauri e con esso la Consulta Lombarda si contentino delle spiegazioni del Ministero: e Ministero e Consulta io dico che mal provvedono ai tempi e ai bisogni; e ripeto altamente che non vuolsi protestare, garrire e protocoleggiare, ma sorgere, combattere e trionfare. (*Applausi vivissimi*).

» **Sclopis.** Poichè il preopinante ha creduto a proposito di introdurre il mio nome in questa discussione, e di fare osservazione in seduta pubblica di

quanto io aveva detto nel comitato segreto, mentre allora egli non avea creduto di soggiungere parola, stimo dover mio non già di ritornare sulla discussione che ebbe luogo nel comitato segreto la quale per me è sigillata di quel grado di riserva che le circostanze esigevano, ma soltanto per pregare il signor Brofferio di risovvenirsi che quando io parlai di pressione, non ebbi certamente ricorso a leggi di idraulica che interamente ignoro. Non ho avuto alcuna intenzione di toccare il caso di Lombardia il quale era, al momento in cui parlavo, assolutamente fuori di questione.

» Parlai dello stato di pressione e di opinione pubblica nelle provincie del regno non occupate dalle arme straniere. E stimo opportuno di fare questa dichiarazione, onde io non possa essere tacciato come insensibile a quanto commove tutti i cuori veramente italiani, a tutte le leggi di umanità. Per conseguenza io credo, che la memoria dell'avvocato Brofferio lo abbia tradito dal momento in cui estese ciò che toccava alla parte del regno intatta dallo straniero alla parte oltre Ticino. Questo mi basta per rispondere all'onorevole Brofferio senza ritornare sulla discussione, la quale, ripeto, è per me sigillata dal più profondo assoluto segreto.

» **Il Presidente**. Il deputato Mauri ha la parola.

» **Mauri**. Ho chiesto la parola in ordine alla convenienza con cui si è intromessa in questa discus-

sione la Consulta Lombarda. Io debbo attestare che molto prima della pubblicazione del bando, di cui si è parlato, del maresciallo Radetzky, la Consulta Lombarda aveva presentato note energiche al Governo del re ed ai rappresentanti delle potenze mediatrici, in cui si esponeva la condizione della Lombardia, e si invocavano a questo proposito i necessarii provvedimenti.

» Questo è un fatto, del quale qualcheduno dei signori ministri potrebbe renderne testimonianza per l'onore della Consulta Lombarda.

» **Brofferio**. Non posso accettare quella specie di rimprovero che l'onorevole Deputato Sclopis volle scagliare contro di me.

» **Sclopis**. Io non intesi di fare un rimprovero.

» **Brofferio**. Non voglio garrir di parole: il signor Deputato Sclopis accennava alla violazione di non so qual segreto che copriva ne'scorsi giorni troppo memorabili deliberazioni in questo recinto. Io credo che il segreto della Camera si riferisse ai fatti, di cui ci erano espositori i signori ministri, non alle opinioni di questo o di quel Deputato sopra fatti notissimi e generali. Soggiungo che ben mi ricordo, che il signor Deputato Sclopis, parlava di pressione, quando io parlava di rivoluzione, e mi ricordo pure, che il suo ragionare si riferiva piuttosto al Piemonte che non alla Lombardia.

» Ma io domando se Piemonte e Lombardia e

Venezia siano o non siano uno Stato solo; io domando, se tutte le atrocità che soffre Milano, non riverberino sul Piemonte. (*Vivissimi applausi*).

» Io domando se un governo, il quale ha dichiarato permanente il regno dell' Alta Italia, debba guardare con occhio asciutto e immobilmente gli strazii e le desolazioni di una così bella e così gran parte di questa italiana patria.

» Quindi non credo meritar censura se la *pressione* del signor deputato Sclopis, io la estendeva da Torino a Milano, io la facea comune a' Subalpini e ai Lombardi.

» Lasciamo una volta, o signori, lasciamo le ambagi, e parliamo francamente. Questo regno dell'Alta Italia esiste o non esiste? Se non esiste, a che menarne così gran vanto? Se esiste, perchè lo lasciate in mano dei barbari?

» Scuotetevi dunque, o ministri del Regno Italiano, e provvedete all'Italia che vi ha stese le braccia; scuotetevi, o cessate una volta di parlare di Unione Italiana, e confessate in faccia all'Europa, che il regno dell'Alta Italia è una altissima menzogna. (*Vivissimi applausi prolungati dalle tribune.*

» **Il ministro dell'interno.** Ho chiesto la parola unicamente per attestare a quanto rispondeva il professore Achille Mauri, che sicuramente non istette inoperosa la Consulta Lombarda in faccia agli av-

venimenti, in faccia ai soprusi ed alle enormezze dell'esercito austriaco nelle sue terre, e che anche presso il Governo del Re fece rimostranze, onde vi portasse un qualche rimedio, per quanto poteva essere possibile. Debbo altresì attestare che il Governo del Re non mancò mai di rispondere a queste rimostranze della Consulta, e di adoperarsi in quel miglior modo che le circostanze intrinseche, ed estrinseche, lo potevano comportare.

» Rispondo anche una parola all'avvocato Brofferio.

» Quando si distingueva la questione tra la parte del regno che sta oltre il Ticino, e quella che sta al di quà, era in ordine all'effettuazione di certi mezzi, che pure si volevano introdurre in questo Stato; ed allora appunto qualche oratore ebbe ad osservare che questi mezzi forse potevano efficacemente adoperarsi sopra popolazioni che sentissero materialmente il peso dell'usurpazione, ma non sopra masse, le quali non sentivano materialmente questa usurpazione ed a cui un'idea non toccava egualmente l'animo. È in questo senso che si fece la distinzione; ma non che si credesse, e si tenesse come menzogna l'unione del regno dell'Alta Italia. Nella politica e in tutti i provvedimenti che fa il Governo, la tiene come una grandissima verità, e lo dimostrano sempre i suoi atti.

» **Sclopis.** Il ministro dell'interno ha già antici-

pato e chiarito il punto sul quale io credeva d'insistere ancora rispetto al signor avvocato Brofferio; così che aggiungo soltanto, che quando si parlava di pressioni di forze, non di forze idrauliche, ma di forze ignee, intendeva allora appunto discorrere di effettuare il gran concetto del regno dell'Alta Italia e ad invocare la metà libera a pro della metà schiava.

» **Sineo.** Io non posso accettare nè anche sotto il nuovo aspetto, sotto il quale veniva poco anzi presentata dal ministro dell'interno la distinzione tra le une e le altre provincie del regno unito. Quello che sentono, quello che soffrono i nostri fratelli delle provincie unite, lo sentiamo, lo soffriamo tutti. Io non ammetto che i nostri concittadini, a qualunque classe appartengano, non sentano gli orrori a cui soggiacciono i fratelli di Lombardia; ed è questo, mi tocca qui di ripeterlo, è questo il grave errore del Ministero. Sentiamo tutti ciò che c'impone il vincolo che abbiamo contratto ed io protesto contro questa distinzione. (*Applausi dalle tribune*).

» **Il Presidente.** Rammenterò alla Camera le parole che alcuni giorni sono, ho dovuto alla galleria indirizzare, per mettere un termine appunto alle clamorose approvazioni, (*rumori prolungati*) e disapprovazioni. Io diceva allora che per la conformazione della sala, la galleria non può essere sgom-

brata senza che si sospenda la seduta. Siccome questo abuso si è rinnovato, io stimo di dover far presente alla Camera che forse prossimamente mi troverò costretto a sospendere la seduta, affinchè il pubblico si convinca che lo sgombramento della galleria non è una vana minaccia.

» Il relatore sulle elezioni ha la parola.

» **Berchet**. Io domando la parola sull'ordine del giorno.

» Prima di passare all'ordine del giorno, io vorrei che esso significasse qualche cosa. Desidererei che la Camera ad unanimità dichiarasse che vuole stampato il discorso del signor Mauri, e che incarica il ministro di provvedere più efficacemente che sia possibile al misero stato di Lombardia.

» **Il Presidente**. Se nessuno domanda la parola contro la proposizione del deputato Berchet la metterò ai voti.

» Il deputato Berchet propone che si stampi il discorso del signor deputato Mauri, e che si incarichi il Ministero di dare tutti quei provvedimenti che potrà, per soddisfare il desiderio del deputato Mauri.

» **Sineo**. Bisogna necessariamente in primo luogo vedere se questa proposta è appoggiata: e sicuramente in quanto alla parte dell' utilità essa non potrebbe a meno che essere appoggiata, e sarebbe accolta all'unanimità. In quanto poi all' applicazione

che se ne fa, cioè di rimetterla al ministro, il signor Berchet, siccome è da poco tempo che abbiamo la fortuna di averlo in questo recinto, non conoscerà bene quali siano le opinioni che militano in questa Camera. (*Rumori*). Gli uni credono che il Ministero sia in grado di provvedere per queste emergenze, gli altri credono che non lo sia, e non potranno approvare la richiesta proposta.

» **Berchet.** Quando io ho proposto l'ordine del giorno motivato, non era per fare nè una lode, nè un biasimo al Ministero; era per testimoniare che tutta la Camera sente con indignazione il fatto di Radetzky, e che non vi ha che una voce sola per dire, che il Governo deve più efficacemente che sia possibile provvedere. »

« **Il Presidente.** Domando in primo luogo alla Camera se questa proposizione sia appoggiata. »

(È appoggiata da grandissimo numero di deputati).

» **Sineo.** Desidero che questa proposta spieghi il senso dell'indegnazione contro gli atti commessi in Lombardia e che si provveda alla stampa del discorso del signor Mauri. Queste due proposte possono andare insieme, o separate. Per la terza mi pare debba andare disgiunta.

» **Il Presidente.** Vi sono dunque tre proposizioni.

» La prima sulla stampa del discorso del signor deputato Mauri,

» La seconda sull' indegnazione eccitata dagli atti del maresciallo Radetzky.

» La terza che il Ministero è invitato a dare tutti i provvedimenti i più necessarii ed i più efficaci.

» Messe ai voti una per una tali proposizioni sono tutte approvate, le due prime ad unanimità, la terza a grande maggioranza. »

La adozione della terza proposta già cominciava ad essere un severo avvertimento al Ministero: ma il tempo della sua caduta non era ancora maturo.

Nuove elezioni seguivano intanto nei collegi per annullamenti o per doppie nomine: e quasi tutte riuscivano avverse al Governo.

Mandavasi al Parlamento il Generale Antonini difensore di Vicenza dove, combattendo, perdeva un braccio.

All' apparire del prode soldato che portava nella persona i segni del valore e della sventura, si commossero i circostanti e da tutti i seggi fu salutato con fragorosi applausi.

Costantino Reta, distinto per lodati scritti nella giovine letteratura, aveva premio anch'egli dall'elezione, del bene speso ingegno.

Nella breve insurrezione di Genova e nella gloriosa resistenza di Roma, vedremo presto l' uomo di lettere diventar pubblicista e trasformarsi in soldato.

Così non lo avesse tolto la morte, ahi! troppo ra-

pidamente, all'affetto de' suoi cari, alle speranze della patria sua.

Molte leggi di ordine secondario per qualche speciale riforma dei Codici, per introduzione delle stampe estere in Piemonte, per qualche provvedimento finanziario e militare, vennero in quei giorni discusse e in parte accettate. Ma l'attenzione della Camera si raccolse più specialmente sopra una legge di Pubblica Sicurezza, nella quale il Ministero vedeva una questione d'ordine e di tranquillità, l'Opposizione vedeva un attentato ai principii di libertà cittadina e di dignità nazionale.

Nulla di più difficile che associare insieme con equa distribuzione i diritti della società e della persona, che spesso trovansi in aperto contrasto; e siccome da quel giorno gli arbitrii della polizia, in onta all'incolumità del cittadino andarono prevalendo con incredibile misura, mi corre debito di chiamare l' attenzione sopra questa controversia onde ebbero iniziamento le invasioni del potere sopra la libertà personale.

Tuttavolta ciò che accendeva in quei giorni con maggior fervore gli animi delle due parti belligeranti, non era il concetto civile della proposta legge, sibbene lo spirito politico da cui era informata.

Col pretesto di un ordinamento di pubblica sicurezza, mirava il ministero a percuotere l'emigra-

zione, dalla quale più specialmente era avversato per la sua ripugnanza a nuova guerra. Nella sostanza, dopo lo stanziamento di maggiori sussidii all'emigrazione, prescrivevasi in quella legge che tutti gli emigrati i quali si trovassero in paese cui non appartenessero per origine, per domicilio o per destinazione, dovessero ottenere, mediante sommessione, una carta di soggiorno, sotto pena di espulsione ed occorrendo, del carcere.

La Commissione, scoperta l'insidia, mutava compiutamente la sostanza della legge, conservando, anzi aumentando le disposizioni di beneficenza e cancellando i rigori di poliziesca sorveglianza.

In nome della commissione il Deputato Guglianetti saliva in ringhiera e leggeva in opposizione al ministero arguta relazione.

« Signori. — Il progetto di legge, che la Commissione prese ad esame, fu dal Governo del Re presentato al Parlamento in luogo di un altro, che venne ritirato in faccia alla generale riprovazione manifestatasi negli uffizi. Sarebbe oziosa cosa il rintracciare quale dei due motivi dal Ministro addotti per ispiegare siffatta determinazione trovisi più ragionevole e fondato; credo però di bene interpretare i sentimenti vostri, affermando che desso cadde dinanzi alla squisita generosità del vostro animo, cui ripugnava troppo che le prime parole rivolte ai fratelli delle provincie di recente unite

allo Stato, anzichè conforto od affetto, suonassero diffidenza, sospetto e minaccia.

» Questa convinzione ci addusse, direi quasi per istinto, a ricercare se i vizii, al primo progetto di legge imputati, non si fossero per avventura rinnovati nel secondo, che a quello tenne dietro; poichè, ove ciò fosse, il giudizio vostro non potrebbe al certo tornare ad esso favorevole, avvezzi come siete ad apprezzare le cose dalla sostanza, non dall'apparenza fallace spesso ed ingannevole. Un diligente esame dei provvedimenti proposti appaleserà che non si sfuggirono gli ostacoli, a cui si fiaccò il primitivo progetto.

» L'affetto che ci lega ai nostri concittadini delle provincie unite, rinvigorito dalla sventurata loro condizione attuale, ci avea mossi ad avversare una legge, che li obbligava nel periodo di brevi ore a presentarsi dinanzi alle autorità di polizia per darvi il loro nome, per isceglìere un domicilio, e giustificare i mezzi di sussistenza, il che per molti vuol dire mettere a nudo la propria indigenza. Speravasi perciò che una nuova legge più mite, più discreta avrebbe loro risparmiato quell'atto forzato d'umiliazione. All'incontro dessa non fa che rendere comune ad altri molti quel rigido comando, cioè ai forestieri tutti, ed agli stessi cittadini dello Stato, che trovinsi fuori dell'abituale loro domicilio; strana maniera di temperare l'acerbità di una legge au-

mentando il numero di coloro che deggiono sentirne il peso! Tanto più strana in quanto che il 30 ottobre la sicurezza pubblica consideravasi abbastanza tutelata colle misure dal Governo proposte contro i *pochissimi* che abusavano del *sacro nome di profugo* a coprire *le prave loro intenzioni;* e nel due novembre il numero dei *perniciosi* era talmente cresciuto, che la prima legge non riconoscevasi punto bastevole a raggiugnere lo scopo.

» Durissimo pure si appresenta il progetto, se si considera che tutti indistintamente i forestieri ne sono colpiti, qualunque sia la cagione che li conduca tra noi e quand'anche muniti di regolare passaporto percorrano le nostre contrade. Nissuna distinzione si ammette tra essi, quando non valgano a giustificare i mezzi della loro sussistenza. I figli della comune nostra patria (ad esempio) fuggenti dalla ferocia del borbone, gli italiani istessi delle provincie destinate a comporre il regno dell'alta Italia, trattenuti solo dalla violenza austriaca ad esprimere il voto d'unione che altamente sentono in cuore, dovrebbero andar confusi col ladro, collo spergiuro, coll'assassino che vengono d'oltre le Alpi a premere indegnamente le nostre terre; tutti perchè egualmente miseri, deggiono ricacciarsi oltre le frontiere, giusta il precetto della legge proposta.

» Nè gli effetti di essa ci si mostrano meno funesti, qualora si consideri rispetto ai poveri e men-

dici appartenenti alle provincie degli antichi Stati, che sarebbero rinviati ai Comuni, ove nacquero, ovvero ai ricoveri di mendicità delle rispettive provincie.

» Io qui non rammenterò come rare siano le provincie, in cui tali ricoveri siano stabiliti, come quegli asili non bastino a ricoverare tutti coloro che ne sarebbero bisognevoli a fronte massime della miseria sempre crescente per disastri alle arti, all'industria, al commercio apportati dalle politiche agitazioni in Europa: non ricorderò quale e quanto ribrezzo destassero gli ordinamenti che forzavano i poverelli ad una specie di reclusione in case, ove se trovavano sicuro un tozzo di pane, doveano però rinunziare a tutte le dolcezze domestiche, ai conforti della famiglia. È però certo, che il maggior numero di codesti sciagurati sarebbe rinviato al domicilio d'origine, e così tornerebbero ad affollarsi in Comuni manchevoli di tutto, senza potervi rinvenire que' soccorsi che nelle città e ne' borghi più opulenti avrebbero agevolmente ottenuto dalla pubblica e privata beneficenza.

» È questa una quistione sociale d'altissimo rilievo, intorno a cui si affaticarono uomini di sommo ingegno, e ne sono tuttora discordi gli avvisi: nè voi potreste risolverla con quella maturità di consiglio che si conviene, qualora vi faceste oggi a discuterla quasi per incidente in occasione di prov-

vedimenti richiesti per circostanze affatto singolari e come parte accessoria di una legge di polizia. Aggiungerò che se il Ministero voleva mettere il dito in questa piaga della società, dovea farlo per via di una legge che tendesse a conciliare i riguardi dovuti all'infortunio con quelli dalla pubblica sicurezza richiesti, come ne avea l'esempio da uno dei precedenti Ministri della giustizia, il progetto del quale aspetta tuttora le vostre deliberazioni.

» Finalmente non necessarii, nè efficaci si ravvisavano i provvedimenti proposti a raggiungere lo scopo desiderato. Non necessarii; poichè la sola estrema necessità potrebbe indurci a menomare la libera facoltà che spetta a ciascuno di mutare soggiorno e dimora a proprio talento nel limite dello Stato. Ora questa condizione non si riscontra certamente a fronte della nostra legislazione, che minacciando pene acerbissime contro gli oziosi ed i vagabondi, offre al Governo mezzi pronti e vigorosi a difendere la pubblica tranquillità; che anzi tale è la severità di quelle leggi, che i magistrati soltanto a malincuore s'inducono a valersene per raffrenare la pericolosa mendicità; e se fosse qui opportuno di esprimere un voto saremmo forse concordi nel desiderare che vengano addolcite. Arroge che l'attuale Ministero usando di poteri straordinari, ordinò le autorità di polizia per modo da non abbisognare punto di aiuti speciali a compiere il loro

uffizio; così estese sono le attribuzioni, che a quelle vennero compartite, così numerosi e frequenti sono i funzionarii, che nei diversi gradi di quella gerarchia deggiono attendere ad assicurare la quiete del paese. Il che dimostra pure non esservi quella somma necessità cui ho accennato poc' anzi, giacchè il signor Ministro dell'interno l'avrebbe pure sentita prima del 16 ottobre, e non avrebbe certamente avuto ritrosia a giovarsi pur una volta di quei poteri, de' quali così generosamente adoperò ad altri oggetti.

» Dissi pure non essere efficace la legge proposta, mentre oltre alle difficoltà pressochè insuperabili nel metterla ad effetto, ed al lungo tempo che vi si richiede, ben pochi si affretterebbero ad assoggettarvisi, specialmente tra quelli che si vollero colpire; e così converrebbe pur sempre ricorrere a mezzi ordinarii che la nostra legislazione somministra.

» Se pressochè tutti i membri della Commissione riconobbero nell'una o nell'altra parte vizioso il concetto della legge, non tutti però s'accordarono nei mezzi di porvi riparo. La minoranza opinava si conservassero que' provvedimenti, acconciandoli però in guisa da mitigarne l'acerbità inutile od inopportuna. La maggioranza all'incontro deliberò, che si dovesse il progetto intieramente trasformare, e cancellato quanto vi sapesse di repressione e di mi-

naccia, si riducesse alle proporzioni di una legge di soccorso verso i nostri concittadini, da una immeritata sventura gettati sul suolo degli antichi Stati.

» Nè perciò può esserci fatto rimprovero di avere diniegato al Governo i mezzi di tutelare la società contro le mene dei tristi e dei turbolenti; avvegnachè questi mezzi trovandoli esso nelle leggi penali severissime, e nell'ordinamento attuale delle autorità di polizia, non eravi ragione di aggiugnere nuove asprezze. Diremo anzi, che offerto a quegli sventurati nostri concittadini, cui la miseria non può essere imputata a vizio, nè a difetto, un mezzo di sortire dalla condizione di vagabondi e mendichi in cui si trovano senza colpa, allora soltanto l'azione della giustizia sarà libera ed efficace, perchè non trattenuta da sentimenti di generosa compassione, impossibili a reprimere, a fronte di così onorato infortunio.

» Queste considerazioni ci indussero pure a togliere dal progetto di legge quell'articolo, in cui si ricordavano le disposizioni del Codice penale contro gli oziosi ed i vagabondi. Per noi si volle ridurre il progetto ad una legge di franca beneficenza; e male vi sarebbe apposta una minaccia, d'altronde affatto inutile, poichè niuno v'ha che possa dubitare che le leggi penali colpiscono indistintamente chiunque trovisi sul nostro territorio, nè vi è perciò mestieri di ricordarlo espressamente.

» Signori! Io non credo di potere meglio conchiudere la relazione cui ho l'onore di presentarvi, che ripetendo ciò che in sul principio ho accennato dovere cioè, essere le prime parole che il Parlamento rivolge ai fratelli della Lombardia e della Venezia non di sospetto, di diffidenza, di minaccia, bensì di conforto, d'affetto, di benevolenza.

» Eccovi il progetto di legge, come trovasi emendato dalla Commissione.

PROGETTO DI LEGGE.

» Art. 1. È data facoltà agl'Italiani appartenenti alle provincie unite allo Stato, e che si trovano nel medesimo, di arruolarsi nell'esercito sino a guerra finita col soldo e soprassoldo assegnato all'armata, qualora sieno atti al servizio militare, e dell'età dai diciotto ai quarant'anni.

» Art. 2. Quelli tra essi che mancando di mezzi di sussistenza non potessero o non volessero arruolarsi, riceveranno dal Governo dietro loro richiesta una sovvenzione giornaliera di centesimi ottanta quanto ai maggiori degli anni 18, e di centesimi cinquanta quanto ai minori di tale età di cui il padre o madre con essi conviventi, godano già del predetto assegnamento.

» Tali sovvenzioni saranno distribuite nei luoghi, che dal Governo verranno assegnati, dove coloro

che ne approfittano, dovranno fermare la propria dimora.

» Art. 3. Per sopperire alle sovvenzioni determinate dall'articolo 2, è aperto al Ministro dell'interno un credito straordinario di lire centomila. »

Stizzito dal sovvertimento della Commissione e punto dalle vivaci espressioni del Relatore, sorgeva il Ministro e così apriva la burrascosa palestra:

« **Il Ministro dell'interno.** Signori, prima di tutto io debbo fare una lagnanza; non mi lagno dell'eloquente parola del deputato Brofferio, non mi lagno delle frasi incisive del deputato Buffa, non mi lagno della briosa dialettica del deputato Ravina; quelli che chiudono in petto un'anima generosa, suppongono anche nel loro avversario un'anima egualmente generosa; e quantunque possano fallire, quantunque possano essere in dissenso le opinioni, non lo portano mai a supporre intenzioni che sieno meno devote a quella fede che noi tutti abbiamo giurato alla libertà, alla indipendenza italiana, alla costituzionalità. Ma mi debbo lagnare, ed altamente delle parole del relatore della Commissione. L'onorevole mio amico l'avvocato Sineo che volle associarsi a' pensieri, a' concetti che in questa relazione si contengono, non credo però che voglia appropriarsi tutte le insinuazioni, tutte le espressioni che in questa relazione si contengono; ei mi conosce, ed il mio carattere credo che possa

far fede come io non vada mai lontano da quei principii liberali che ho giurato. Ma sappia il relatore della Commissione, che io, nè come uomo, nè come cittadino, nè come deputato, nè come ministro, non ho mai dato luogo a sospettare d'animo poco generoso, e quindi credo che la squisita generosità della Camera mi farà ragione.

» Ora vengo alla legge.

» Era facile il dire cosa poco favorevole ed odiosa una legge di sicurezza pubblica. .La sicurezza pubblica si compone, anzi prima della nostra amministrazione, si intitolava quasi semplicemente di repressione. Noi abbiamo creduto che fosse miglior consiglio farne un elemento di tutela, ed unirvi pure insieme a quella la repressione del disordine e del tumulto, l'idea di beneficenza, l'idea di sovvenire ai bisogni delle classi povere.

» Egli è precisamente dunque in questo sentimento che io venni compilando quella legge che ho avuto l'onore di proporre alla Camera, legge che mentre reprimeva gli abusi della libertà in taluni, mentre reprimeva il vizio, desse anche aiuto all'infortunio. Il signor relatore della Commissione e la maggioranza della Commissione credettero che questa legge peccasse in molti modi, peccasse d'inopportunità, peccasse di durezza, peccasse di inefficacia. Cominciava per dire il relatore che con questa obbligazione che si imponeva a tutti

quelli che non avevano domicilio fisso, e che non avevano mezzi di sussistenza, od alcuna occupazione, specialmente applicando questa designazione ai profughi lombardi, l'obbligarli di andare a spiegare la loro indigenza all'autorità pubblica, fosse forzarli ad una umiliazione indegna di quello spirito di carità che dobbiamo avere pei nostri fratelli. Per verità io mi faccio dell'umiliazione un'idea ben diversa di quella del signor Guglianetti.

» L'italiano che per la causa della libertà ha perduto patria e sostanze, e trovasi ridotto all'indigenza, io non credo che abbia ad esserne umiliato; io credo invece che palesandosi nudo per la causa dell'italiana indipendenza riscuota il più grande elogio che si possa fare ad un uomo. (*Segni d'approvazione*).

» Ora il dovere che si impone a tutti quelli che non appartengono al paese, e che non hanno domicilio dichiarato e impiego, non è soltanto pei profughi lombardi, ma bensì per tutti quelli che dimorano nello Stato. Non porta sicuramente prostrazione in quelli che sono indigenti per una causa nobile; non porta umiliazione in quelli che sono indigenti per avversa fortuna, ma opera solo in modo da sottrarre dalla società quelli che vi si trovano per vizio. E di questi l'umiliazione non importa, perchè sono quelli che vivevano nelle grandi città di Lombardia di ladronecci e di frodi.

» Quando l'occupazione austriaca costrinse il ricco ad allontanarsi, quando l'occupazione militare portò una più severa indagine sopra quelli che si trovavano in quelle città, questi vennero ad esercitare la pessima loro arte negli altri paesi.

» Questi non sono martiri della causa italiana, non hanno mai prese le armi contro l' austriaco. Le impugnarono solamente contro i cittadini pacifici. Ora, poichè i fatti parlano chiaro, nella città di Genova e in questa capitale si incontrano moltissimi i quali non erano per nulla compromessi nella guerra dell' indipendenza; si trovano moltissimi che furono posti in libertà dagli ergastoli, e dalle altre prigioni della Lombardia. Quindi bisognava sapere dove fossero, bisognava infine sottoporli ad una sorveglianza per parte dell' amministrazione di pubblica sicurezza. Di più, la guerra che si combatteva, la levata d'uomini, lo schiudimento di alcune carceri, la miseria che appunto per questi casi s'introduce nei nostri paesi, la mancanza infine d'un ordine severo nella polizia, aumentò pure il numero de'nostri indigenti a tal punto, che le città come le campagne sono insultate da questi malandrini che crescono a dismisura. Ora, dunque, era necessario di venire ad un riparo contro questi danni; e fu appunto per questa ragione che, mentre nella prima legge il Ministero aveva soltanto contemplato quegl' italiani che venivano

dalle provincie del regno unito, e che si ammantavano della veste di profugo per venir a commettere delitti in queste terre, pensò fosse insufficiente, e la estese non solamente a questi, ma a tutti li stranieri che si trovassero in questo paese, la estese anche a quelli che non avendo nè domicilio fisso, nè alcuna occupazione, nè alcun mezzo di sussistenza, vivevano soltanto di soccorsi eventuali. Noi dunque crediamo che la necessità di questa legge era giustificata da queste circostanze che ho accennate; noi crediamo che l'opportunità di essa era pure giustificata dalla necessità di venire a rimediare a queste durissime circostanze, e da quella pure di sceverare quelli che si ammantavano della veste di profughi, da quelli che non sono che malfattori: e noi abbiamo creduto pure che non vi fosse sevizie in ciò appunto perchè, mentre si puniva chi era per vizio in quello Stato sotto la sorveglianza della pubblica amministrazione, si stendeva una mano soccorrevole a quelli che non avessero nulla a rimproverarsi, ma anzi avessero soltanto da attribuire questo stato d'indigenza ad una così nobile causa.

» Io ne chiamo testimoni i signori deputati della città di Genova, se queste misure non fossero altamente richiamate da quella nobile città; se questa città non sia stata posta in pericolo appunto da una mano di gente di cui non si conosceva in nessun

modo qual fosse la origine, qual fosse il modo con cui viveva. Noi crediamo che vi fosse necessità, perchè gli ordini attuali non dessero abbastanza vigorìa nell'amministrazione della sicurezza pubblica, e perchè non vi potesse essere un modo spedito per prevenire questi delitti. Il codice nostro penale veramente provvede ed agli oziosi, ed ai vagabondi; ma per esser posto nella categoria dei vagabondi, vi vogliono alcune condizioni, le quali non facilmente s'incontrano in quelli che da poco tempo si trovano in questi Stati, in quello che può accennare una causa qualunque che giustifichi la sua entrata nel paese.

» Per gli oziosi vi era pure una legge, ma questa legge non dà luogo ad una repressione, se non quando questi oziosi abbiano già passato una sottomissione legale; questa sottomissione legale non si poteva riconoscere, e i tribunali non la riconoscevano in quello che avesse passato una semplice sottomissione davanti alle autorità di polizia. Quindi nelle circostanze eccezionali in cui si trovava il paese, noi abbiamo creduto che fosse necessario di venire anche ad una eccezionale misura, e che si potesse sul solo fatto che un individuo si trovò ozioso fuor del suo originario domicilio, fuor del suo domicilio dichiarato, e che non sa indicare un mezzo di sussistenza, questi da quel momento sia sotto la sorveglianza della polizia. Ma vedete come siamo

stati guardinghi a questo riguardo per rispetto appunto ad *italiani*, mentre si offriva loro un modo di provvedere al loro sostentamento coll' arruolamento nell'armata, col soldo e soprassoldo dei nostri soldati, se erano validi, e se erano in un'età che potessero portare le armi; e quando essi non volessero arruolarsi o quando essi nol potessero pel loro sesso o per la loro condizione fisica, allora ci si dava un sussidio in quei luoghi determinati; ma mentre ciò si somministrava, non si ponevano sotto la sorveglianza dell'amministrazione.

» La sorveglianza dell' amministrazione di sicurezza pubblica era riservata soltanto contro quelli i quali essendo oziosi, hanno già dimostrato come per vizio essi si trovino in quello stato in cui sono, e non possono attribuirlo in nessun modo a una sventura. Io credo che la Camera si renderà persuasa di questa ragione, e vedrà come sia comandato dalla necessità di provvedere con qualche mezzo alla pubblica sicurezza; nè vorrà ridurre questa legge ad una semplice legge di sussidio ai Lombardi. Spero che le vorrà rendere quel vero carattere che ha di una repressione contro chiunque è veramente in ozio colpevole, e procurare insieme un sussidio a quelli che unicamente per sventura si trovano in quello stato. Io perciò non posso accettare le modificazioni fatte dalla Commissione, e spero che la Camera vorrà approvare il progetto tale quale fu proposto. »

Offeso dalle parole del ministro non si fece pregare Guglianetti a rispondere, e molto meno Pinelli a replicare. L'ardente conflitto troppo improntato di stizze personali, con molta difficoltà si riusciva a moderare. Alfine, sfogate le prime collere, dallo spinoso ginepraio delle persone si entrava nel campo dignitoso dei principii.

Chiamato primiero alla ringhiera così parlava il deputato Brofferio:

« **Brofferio.** Fra tante leggi di arbitrio che esistono ancora, che esistono pur troppo come una funesta eredità del passato, sotto l'impero di un Codice penale, che, con qualche utile riforma, conserva tuttavia l'impronta di rigorose intenzioni, si viene a chiedere una nuova legge di polizia quasi mancassero mezzi al potere, autorità ai magistrati, ordinamento alla forza pubblica.

» Contro questa nuova durissima legge io sorgo a combattere in nome della giustizia, in nome dell'umanità, in nome della fratellanza italiana.

» Colse opportunità il signor ministro dai casi dolorosi di Genova per presentarci la legge sua: ma questi casi, ci perdoni il signor ministro, giunsero all'orecchio nostro alquanto diversi dall'espressione che a lui facevano gli agenti della Ligure polizia.

» Parlavasi in quella relazione di trame sovvertitrici, di ardite provocazioni, di sanguinose disfide,

e consta invece che le sole grida che suonarono eran queste: *Viva l'Assemblea Costituente:* grida nè colpevoli, nè agitatrici.

» Qualche manifesto portante il desiderio della *Costituente Assemblea* si affiggeva sugli angoli delle vie. Era savio partito non farvi attenzione. Ma invece si mandarono agenti della forza a conquistare colla sciabola snudata quei pezzi di carta, e portavanli quasi trofeo sulla punta delle daghe per le strade di Genova.

» Era un pubblico avvisatore colui che inconsapevolmente affiggeva l'innocente manifesto, e contro la disposizione dello Statuto che non vuole sia tolta la libertà a chicchessia senza un decreto del Tribunale competente, quell'avvisatore veniva brutalmente arrestato.

» Questo arbitrario atto muove a sdegno i circostanti e si va al palazzo del governo perchè sia riparata la violenza. Anche allora non era malagevole ritornare alla calma un piccolo stuolo d'irritata gente: non si danno assolute risposte, si fanno imprudenti minaccie, e senza passare almeno alle tre intimazioni dalla legge prescritte si trae sulla moltitudine; e mentre si afferma che si traeva in alto, le palle tempestavano nel basso, e cinque cittadini erano gravemente feriti e due percossi mortalmente.

» Io non voglio accingermi a giustificare i

tumultuanti, ma dico che essi furono con arbitrarie violenze provocati dagli agenti del governo, e soggiungo che il tumulto era facilissimo a pacificarsi con saggi provvedimenti; e conchiudo che prima di versare il sangue cittadino, non vi è sacrificio che basti a chi ha in mano i destini di una città che è regina del flutto Tirreno. (*Applausi*).

» Non si mancherà certamente di osservare che molti mali umori covano in Genova: che odii profondi contro il Ministero vi allignano; che arditi desiderii si vanno manifestando; che accese declamazioni si vanno gettando in faccia al potere...... Ma sono essi convinti i signori ministri di non avere per nulla contribuito a queste dolorose condizioni di cose?

» E la pace indecorosa a cui voi aspirate fra gli appelli incessanti di guerra che vi fa l' Italia, che vi fa l'Europa; e le reliquie di una condannata oppressione tenacemente consacrate; e gli uomini antichi con grande pertinacia a cose nuove mantenuti; e gli slanci repressi, e le speranze tradite, e l' entusiasmo con sottilissime arti soffocato, pretendete voi che sollevati non abbiano molti sdegni, che a molte irritazioni non abbiano dato argomento?

» Mettetevi dunque una mano al cuore, o ministri, e siate più indulgenti, siate più giusti nel far giudizio delle offese che sono portate al vostro nome

da una moltitudine che si sente l'anima trafitta dai procedimenti vostri. (*Applausi dalle gallerie*).

» Saettati dall'arco dell'esilio vengono in Piemonte a chiedere ospitalità e conforto gli abitanti della terra Lombarda, terra che il Croato calpesta con orme di sangue.

» Lieti dei nostri amplessi salutano ancora una volta il tricolore vessillo sulle mura Subalpine, e rasciugano il ciglio e ritornano alle speranze di migliori giorni.

» Frattanto una legge funesta si sta preparando contro di essi, e la pubblica indegnazione sorge a protestare contro la legislativa officina.

» Avvertiti i ministri dal pubblico clamore ritirano la legge. E perchè la ritirano? Per addolcirla dicono eglino: e sapete di quale addolcimento ci furono cortesi?...... Quelle odiose repressioni, che prima colpivano soltanto i Lombardi, si estesero oggi anche ai Piemontesi; invece di alcuni abitanti di questo regno, tutti si chiamano indistintamente i cittadini dell'Alta Italia a curvare il capo sotto l'iniquo giogo: tali dovevano essere le dolcezze ministeriali!... (*Ilarità*).

» Si prescrive a liberi cittadini di presentarsi all'uffizio di polizia, di dichiarare nome, patria e qualità, di far prova di mezzi di sussistenza, di presentare mallevadori della propria condotta... Ah! sapete voi quali tormenti sian questi? Lo dicano

per me quei benemeriti che siedono in questa Camera dopo avere per tanti anni sospirata la perduta patria: dicano essi se più crudeli dell' esilio non fossero gli avvilimenti che si chiamavano sul capo dell'esule. (*Bene, bene*).

» Voi dichiarate incorsi *senz'altro* nelle rigorose sanzioni del Codice penale tutti coloro che non obbediranno ai vostri nuovi ordinamenti.

» *Senz'altro!!!*... Per quanto io sia avverso alla politica vostra, non vi fo il torto, o ministri, di credere che abbiate voluto con questa espressione arrogarvi di punire economicamente e senza forma di procedimento; io debbo questa giustizia alle intenzioni vostre; ma questa fatale espressione trovasi pur troppo in tutte le antiche leggi di polizia, colle quali si toglievano i cittadini alla giurisdizione dei magistrati per sottoporli alla tortura dei Commissarii. Perchè dunque trovasi nella vostra legge questa clausola di odiosa rimembranza?

» Non bastano, voi dite, le leggi esistenti a mantenere l'ordine pubblico. Eppure gli articoli del Codice che avete citati (taccio dei decreti di polizia) sono assai notevoli per severità di disposizioni e per lusso di carcere e di reclusione.

» Tanto è ciò vero, che negli ultimi giorni di luglio il deputato Sclopis, allora ministro di grazia e giustizia, presentava una legga alla Camera per

attenuare le troppe acerbe prescrizioni di questa parte del Codice penale.

» Ed una legge che allora pareva troppo rigorosa, peccherà adesso di troppa mansuetudine, e non basterà più a frenare i malfattori?

» È dunque vero che in pochi mesi abbiamo prodigiosamente retroceduto? (*Bravo*).

» A che questa legge eccezionale? Ne avete voi bisogno? Se volete reprimere, sorvegliare, punire, non avete che a frugare nell'arsenale della vecchia polizia e troverete tutte quelle leggi e tutti quei provvedimenti che voi potete desiderare.

» Ma che parlo di leggi di polizia? Voi avete il Codice che a tutto provvede, e troppo spesso provvede più del bisogno. Vi ha tra essi qualche cittadino che si renda colpevole? Punitelo.... Ve ne ha alcuno che svegli i sospetti vostri? Sorvegliatelo. Ve ne ha alcun altro sul quale pesino gravi indizi? Avvertitene i Magistrati e fate procedere contro di esso. Ma in nome dell'umanità e della giustizia non accingetevi a leggi abbominevoli di eccezione, le quali potrebbero un giorno convertirsi contro quelli che le hanno dettate.

» Ricordiamci che i Montagnardi erano condannati a morte dal tribunale rivoluzionario che essi avevano instituito contro i Girondini. Rammentiamo le ultime parole di Danton nella sua carcere. Questa

legge, sclamava egli, che ingiustamente mi uccide, l'ho fatta io. (*Sensazione*).

» Sotto il regno di Luigi Filippo il Ministero confinava a Châlons gli emigrati dell'Italia e della Polonia, gettando loro una quotidiana elemosina perchè non morissero di fame.

» Così un re che saliva in trono fra le barricate, così mostravasi benefico verso coloro che credevano alla verità delle sue leggi, alla religione delle sue promesse, alla sincerità delle intenzioni sue.

» Nondimeno era francese il sacrificatore e le vittime erano Italiane e Polacche: qui invece si vedrebbero Italiani immolare Italiani: vittime e sacrificatore sarebbero tutti figliuoli di una stessa madre.

» E vi par tempo questo di attentare alla libertà dei cittadini? Appena abbiamo acquistato qualche ordinamento che ci sottrae agli artigli della Polizia, e voi già pensate di richiamarci al passato e ad apprestarci nuove catene? Dunque è vero che noi siamo in piena reazione? Dunque ben s'appongono quelli che in voi ravvisano l'antico tempo che fa guerra al nuovo! Toglietevi pure dal pensiero di uscir vincitori nella lotta funesta; contro l'idea mal si combatte colla forza, quando l'idea è consacrata dal tempo. E il tempo non è per voi, uomini del passato. (*Applausi vivissimi*).

» Nè mi commuove quella specie di elemosina di cui vi fate dispensieri verso i profughi non rilut-

tanti alle disposizioni vostre. Farei plauso al vostro pensiero di beneficenza, per quanto sia tenue, se fosse dettato dall'intenzione di soccorrere a umani dolori; ma voi beneficate e reprimete; voi date l'obolo della carità e lo fate scontare colle umiliazioni. Lungi da me questo amaro calice di dolorose beneficenze, e non sia detto che abbiamo l'ambizione di comparir benefici mentre avveleniamo il beneficio.

» Potrebbe un giorno anche a noi, o signori, anche a noi potrebbe accadere nel turbine delle rivoluzioni, di perdere beni, patria, famiglia, amici e congiunti. Oh! nessuno di noi debba allora ricordarsi di avere sovvenuto a stento ai dolori fraterni! E quando chiederemo affetti, conforti e sovvenimenti, possa ognuno di noi dire a se stesso: il soccorso che ora chieggo al fratello, da me l'ebbe in altri tempi il fratello, e non con parole acerbe, e con austero ciglio, ma col sorriso sul labbro, coll' amore nello sguardo, e colla serenità sulla fronte. » (*Applausi prolungati dalla Camera e dalle tribune*).

Nel giorno seguente, ripigliata la discussione, saliva in bigoncia il dottore Antonio Jacquemoud, deputato di Moutiers, che separandosi dalla maggioranza delle Alpi natie, combatteva nelle file dell'opposizione Italiana.

Piccolo, corpulento, di abiti negletto, rozzo di

persona, informe di volto, i suoi confratelli chiamavanlo, solite leggiadrie, col nome di Esopo.

Ma se ad Esopo somigliava nelle forme, gli era simile anche nell' acume della mente. Rendevalo caro agli Italiani la sua devozione sincera alla causa nostra; a tutti accetto lo rendevano il vivace spirito, il vibrato accento, in cui alla limpidezza del raziocinio si associava la felicità dell' espressione e talvolta l'arguto sogghigno dell'epigramma.

L' orazione che in questa occasione pronunciava, ed era forse la migliore che suonasse sulle sue labbra, io la pongo qui nella stessa favella con cui era dettata.

« **Jacquemoud A.** Messieurs, le projet de loi concernant la sûreté publique, présenté au Parlement le 2 novembre par M. le Ministre de l'intérieur, a au fond une tout autre portée que celle que révèlent de prime abord les termes simples et tranquillisants dans lesquels il est conçu. En donnant quelque attention à la teneur de ce décret, on ne tarde pas à y reconnaître une mesure passablement inconstitutionnelle et illégale, mais surtout impolitique et inopportune. Je vais essayer d'établir aussi clairement que je le pourrais les griefs que j'ai à conter contre cette loi.

» Commençons par envisager les choses au point de vue où le Ministère désire nous les faire voir. Il prétend que les lois existantes sont insuffisantes

pour investir l'autorité de tous les pouvoirs nécessaires au maintien de l'ordre public; pour moi, je ne reconnais pas cette insuffisance; je dis au contraire que le Gouvernement est amplement armé de dispositions pénales et d'instruments de police. Qu'il fasse exécuter ces dispositions et qu'il mette en œuvre ces instruments, et la société sera bien gardée.

» Dans le cas où le Gouvernement négligerait d'employer les moyens légaux qu'il a en main pour maintenir l'ordre, on serait autorisé à conclure qu'il laisse à dessein se relâcher en apparence les liens de l'organisation sociale, et que son but secret est de nous amener à l'aliénation des libertés de notre vie politique, sous le prétexte que ce sacrifice est nécessaire à la conservation de notre vie civile. Nous dirons donc aux hommes du Gouvernement: prenez la chose publique un peu plus a cœur que vous ne faites; recherchez soigneusement les crimes et les délits par les voies légales, frappez-les dans la mesure impartiale que la loi a marquée, et ne vous inquiétez pas d'autre chose. Protégez et défendez le pays civil. Quant au pays politique, il saura se sauver sans vous; seulement, prenez bien garde de le perdre, en vous obstinant à vous conserver vous-mêmes malgré lui et contre lui!...

» Pour alléguer avec raison qu'il y a insuffisance dans les lois existantes, il faudrait que nous fus-

sions en proie à une grande perturbation sociale, il faudrait que nous nous trouvassions balottés par ces événements politiques extraordinaires qui détrônent le droit pour faire régner le fait brutal, qui établissent le despotisme de la rue sur les débris d'une Constitution et d'un Parlement. Or, rien de semblable n'apparaît autour de nous. Je ne suis pas de ceux qui admettent les terreurs paniques comme moyen de gouvernement. Le sentiment de la légalité, traditionel parmi nous, est si profond, si vivace dans tous les cœurs, qu'il fera bonne garde pour l'ordre général. Dans des moments comme ceux-ci, l'esprit public, souverainement conservateur, est une sentinelle à laquelle j'ai plus de foi qu'à un limier de la police. Sans doute, il y a une agitation inacoûtumée dans les esprits et une attente anxieuse dans les cœurs: partout on est dans l'expectative d'une solution. Mais il y a loin de là à un débordement; je dis plus; cette inquiétude, cette attente, cette aspiration, circonscrites dans un cercle politique donné, et contenues par le bon sens populaire dans des limites raisonnables, annoncent un vif besoin d'ordre et d'assiette dêfinitive, et deviennent elles-mêmes une garantie pour la sûreté publique.

» Du reste, le mouvement matériel de la rue, traduction toujours assez fidèle du mouvement qui se fait dans l'Etat moral d'un peuple, qu'a-t-il, s'il vous plait, d'exagéré et d'anormal chez nous? Ceux qui

y voyent le désordre et le sens dessus-dessous, subissent une illusion d'optique que je ne partage pas. L'apathie et la somnolence des cités ne sont pas la condition d'ordre d'un peuple libre. Ne craignons pas de le dire ici: le grand tort des Gouvernements est de n'avoir jamais assez cru à l'instinct national, d'avoir poussé le scepticisme politique jusqu'à l'ineptie, d'avoir eux-mêmes fait naître la haineuse défiance à force de petites mesures cauteleuses, d'avoir produit enfin des explosions précisément par les moyens exceptionnels qu'ils mettaient en œuvre pour prévenir et empêcher l'éclatement.

» Tendre le ressort politique jusqu'à le briser, condenser et comprimer la vapeur jusqu'à faire éclater la chaudière et voler les débris meurtriers à la tête de l'imprudent chauffeur, telles ont été à peu près jusqu'ici la science et l'habileté des gouvernants.

» On a remarqué que tous les Gouvernements constitutionnels qui sont promptement tombés, honnis et conspués par les peuples, ont été de grands inventeurs de lois de police exceptionnelles; il concentraient toute leur vigilance ombrageuse sur le peuple; pourtant l'histoire nous apprend qu'ils auraient bien mieux fait de se surveiller eux-mêmes. A ce propos, on a encore remarqué qu'un Gouvernement grand surveilleur, finit bientôt pour faire mettre sa propre conduite en surveillance (*Bene, bravo*).

» Mais revenons au peuple qu'on place en suspicion.

» La nouvelle loi policiére sur laquelle on appelle le suffrage du Parlement, atteignant les anciens regnicoles aussi bien que nos nouveaux compatriotes et les etrangers, il s'en suivrait de là que la liberté individuelle serait remise en question, et que notre état présent deviendrait pire que l'ancien ordre de choses; car l'arbitraire abriterait ses petites manœuvres persécutrices sous le manteau de la légalité constitutionnelle, qui en assurerait le cours. En effet, tout individu qui ne se conformerait pas au prescrit des articles 1 et 2 du décret, tomberait immédiatement dans les cas prévus par le code pénal concernant les gens sans aveu, oisifs et vagabonds, et il encourrait la pénalité y portée, sans pouvoir profiter du bénéfice tutélaire des formes judiciaires qui nous sont garanties par le code de procédure: car l'article 3 de la loi proposée dit expressement que la pénalité sera appliquée par la police, *senz'altro*, ce qui, si je ne me trompe, se traduit en français par cette formule vulgaire: *sans autre formalité de procès.* La sentence émanerait ainsi du bureau de police. Vous le voyez donc, messieurs, le bureau de police, investi de cette puissance prévôtale d'une nouvelle sorte, ferait, chose énorme, trois fonctions à la fois: par la première il arrêterait préventivement l'individu, par la seconde

il ferait l'application juridique de la loi à l'espèce, par la troisième il exécuterait le jugement qu'il aurait prononcé lui-même. Il résulte de là que le citoyen est distrait de ses juges naturels, et que les garanties constitutionnelles consacrées par notre charte, sont violées dans ce qu'elles ont de plus sacré.

» Or, on sait combien est consciencieuse, éclairée et protectrice la jurisprudence d'un pareil tribunal. Une semblable justice, on en conviendra, est merveilleusement expéditive. C'est bien dommage que les commandants de place ne soient plus là pour faire fonction de juges; le magistrat serait en harmonie avec la loi!..... Pour peu que les choses continuent sur ce pied, il n'y a pas de raison pour que MM. les commandants de place n'aient pas leur restauration; on tend déjà à réinstaller tant d'autres vieilleries de l'absolutisme, vieilleries à coup sûr regrettées bien secrètement et bien sincérement par plusieurs âmes honnêtes et aristocratiques.

» Ce bureau de police exceptionnelle une fois en fonction, vous imaginez-vous qu'il va s'attacher aux matières civiles comme on tâche de vous le persuader? Vous figurez-vous que ses agents seront soir et matin à la piste des mauvais sujets qui conspirent contre la personne ou la bourse des citoyens? Si telle est votre pensée, détrompez-vous. Pourquoi

les agents de la police ordinaire ne font-il pas à présent toutes leurs diligences à cet effet?

» Il est facile de deviner que, à peine établi, ce tribunal de police arbitraire va tout d'abord et presque uniquement s'occuper de politique. Les libéraux probablement seront la première matière sur laquelle il travaillera. On peut d'avance entrevoir les mille et une difficultés persécutrices qu'il saura leur soulever sur le domicile, sur le séjour et sur les pièces justificatives des moyens d'existence. Prenons-y garde, ce tribunal exceptionnel est une arme terrible, une arme à deux tranchants qui finira par rechercher et frapper les opinions politiques dans la personne des plus estimables citoyens. Malheur à l'écrivain des provinces italiennes ou de l'étranger qui arrivera chez nous n'apportant avec lui pour toute fortune que sa plume courageuse et patriotique!..... Il ne lui sera pas même laissé le temps de rédiger son premier article et de dire qu'il aime l'Italie!..... (*Sensazione*).

» Qu'on envisage un peu de près la mise en pratique de cette loi, et l'on verra le trouble qu'elle va apporter dans le régulier et pacifique mouvement du pays. Son premier effet est de diminuer pour tous les citoyens la libre faculté de circulation dans les limites du territoire; car chacun de nous, en changeant momentanément de localité et de domicile, est tenu de se présenter dans quarante-huit

heures devant l'autorité pour faire les justifications voulues, justifications que bien souvent le plus honnète citoyen ne sera pas en mesure de donner. L'embarras deviendra plus grand encore pour l'étranger qui voyage dans nos contrées. La possession d'un passeport en règle ne le mettra pas à l'abri des caprices inquisitionnaires de la police, qui voudra savoir ce qu'il vient faire chez nous et quels sont ces moyens d'existence. Une fois que la police se met à scruter, à fouiller dans la vie d'un homme, elle va loin, je vous en assure, messieurs (*È vero*).

» Vous aurez alors le spectacle d'honnêtes citoyens et d'estimables étrangers amenés et confondus pêle-mêle au bureau de police avec les mauvais drôles, les filous et les malfaiteurs, attendant tous indistinctement à la barre la sentence prévôtale qu'il plaira à la police de porter sur chacun des comparants. Et moi je vous dis que les voyageurs italiens, français, anglais, suisses et allemands qui sont actuellement parmi nous, s'empresseront, dès la promulgation de votre décret, d'aller secouer la poussière de leurs guêtres de voyage aux confins de nos Etats, et qu'ils nous feront, dans leurs différentes patries, la vraie réputation que mériterait en effet notre pays, celle de vielle terre classique du despotisme incorrigibile (*Bene, bene*).

» Pitié, oh! pitié sur nous, si aujourd'hui, tandis que les peuples de l'Europe intelligente se consti-

tuent par de grandes lois démocratiques, nous en étions encore à prendre pour soutien de notre édifice social les estafiers de la petite police!.....

» On serait tenté de croire que depuis la gestion de la dictature, le pouvoir a pris goût aux mesures proconsulaires et qu'il ne trouve rien de plus naturel que le retour insensible vers les doctrines surannées du passé; dès lors, en effet, nous avons vu, avec un sentiment de surprise mêlé de dégoût et d'indignation, sortir de l'officine ministérielle la loi du 30 septembre concernant la création d'une administration nouvelle, chargée de veiller et de pourvoir arbitrairement à l'ordre et à la sureté publique au moyen de questeurs, d'assesseurs, d'appariteurs, etc.; loi marquée au coin du caractère soupçonneux du vrai absolutisme et attentatoire au droit de réunion; qui ouvre à l'arbitraire plus d'une porte dérobée, en replaçant les citoyens sous le régime de la suspicion et de la prévention; loi en vertu de laquelle un alguazil en gants jaunes peut, à son bon plaisir, sans faire les trois sommations préalables consacrées par les lois constitutionelles de tous les pays civilisés, empêcher une réunion et dissiper une assemblée par l'emploi immédiat de la force brutale; mesure enfin violatrice du domicile et profanatrice des pudiques secrets du foyer domestique, si l'intervention de la police dans les débats de famille est officielle et sérieuse: mesure ridicule

et absurde si cette intervention ne doit être qu'une médiation officieuse.

» Qui ne voit que l'esprit de toutes ces lois est louche et oblique comme un œil de sbire? Qui ne reconnait là une tentative, assez mal déguisée, faite dans le but de miner une à une, de confisquer insensiblement nos libertés fondamentales au moyen de l'artifice des articles organiques? En présence de telles mesures qui portent un certain cachet méphistophélique et bazilien, qui jettent le soupçon, l'inquiétude et la division parmi les citoyens, on se demande, malgré soi, quelque bonne envie qu'on ait d'être ministériel (*Ilarità*), on se demande si un Gouvernement qui a de telles tendances est bien en harmonie avec l'esprit de la civilisation actuelle; s'il est réellement le représentant des idées, des vœux et des besoins d'un peuple libre et intelligent comme nous; enfin si la cause du progrès péninsulaire, le dépôt de nos libertés nationales et le grand principe de l'indépendance italienne sont en sureté dans de pareilles mains, au moment solennel où se trouve la patrie. La Chambre et le pays jugeront. Pour moi, je suis convaincu que tout périclite dans de telles mains, très-nettes, il est vrai, mais très-inhabiles et très-impuissantes.

» L'Opposition démocratique à laquelle j'appartiens, opposition dont l'esprit est tout aussi conservateur, gouvernemental et positif que celui du Mi-

nistère (l'actuel) sait très-bien que chaque Etat a droit de prendre toutes les mesures nécessaires à son maintien. Ici la vraie question est de savoir si, dans son émancipation, notre pays aura une police adaptée aux vœux et aux besoins modernes, ou une police composée des traditions tyranniques d'un passé éteint pour toujours. Voilà le véritable état du litige entre le Ministère et nous; déclarons-le hautement: un système de police immorale n'est pas le principe politique du parti de l'opposition. L'Opposition libérale croit que rien n'est humiliant et dégradant pour les peuples comme une police arbitraire et exceptionnelle.

» Hàtons-nous de répéter que rien, absolument rien, sous l'état actuel des choses, ne justifie une invention si féconde en matière de procédés sommaires.

» J'oubliais de rappeler à la Chambre que, ces jours derniers, deux honorables ministériels nous ont dit qu'en général l'esprit de la nation n'était pas matière inflammable. S'il en est ainsi on n'a pas à craindre une conflagration, un bouleversement; on recourt donc sans nécessité à des mesures extraordinaires.

» J'omettais encore de faire observer que le péril n'est pas bien grand pour l'ordre public, puisque monsieur le ministre de l'intérieur reconnaît lui-même dans le préambule de la loi, qu'il ne s'agit que d'atteindre un tout petit nombre d'individus

dangereux, *pochissimi individui perniciosi;* à moins que par ce correctif anodin il n'ait voulu faire une politesse calculée à la susceptibilité de ceux que la préface du décret appelle *i nostri fratelli.* (*Ilarità*).

» La loi en projet du 30 octobre fut retirée parce qu'elle était trop acerbe. Le Ministère avoua l'intention d'y élaborer des adoucissements: et voici qu'en matière de mitigation il ne sait rien trouver de mieux que d'étendre à tout un peuple les sévérités législatives qui ne touchaient auparavant qu'une catégorie d'individus. Il met tout le monde hors la loi, afin d'éviter le reproche qu'on lui faisait d'y avoir mis certaines personnes; plaisante manière vraiment de se tirer d'embarras! Le décret du 30 octobre frappait en face; le décret du 2 novembre blesse par le flanc. Pour moi je ne vois pas de différence entre les deux plaies que va faire le coup de l'arbitraire.. (*Bravo, bravo*).

» Tantôt on nous dit, comme nous l'avons déjà remarqué, qu'il ne s'agit que de réduire au devoir quelques rares individus qui compromettent la sureté publique. A cela je réponds: pour tenir en bride quelques méchants garnements, dont, au reste, vous pourriez avoir bon marché autrement, vous sollicitez de nous des mesures exceptionnelles qui auront pour résultat une molestation exercée sur des milliers et des milliers de paisibles citoyens. Convenez qu'il n'y a pas d'équité dans votre combinaison.

» Tantôt on nous dit qu'il nous est arrivé de Lombardie et qu'il s'est aggloméré dans divers endroits de notre territoire des masses d'hommes inconnus et malfaisants, qu'il ne faut pas confondre avec les véritables réfugiés. Je répondrai qu'une pareille allégation est de tous point inexacte. Non, ce ne sont pas ces hommes-là que les événements de la Lombardie, de la Vénétie et des duchés ont jeté sur notre territoire. Les pervers et les malfaiteurs sont restés au delà du Téssin, soit parce qu'ils n'ont rien à craindre des vengeances croates, qui s'attaquent à d'autres têtes et à d'autres poitrines, soit parce que l'expérience nous apprend que de tels hommes se portent et se concentrent volontiers dans les lieux où il y a perturbation, bouleversement et anomalie comme dans la Lombardie; soit enfin parce qu'il est connu aujourd'hui que bien loin de pourchasser de tels individus, l'Autrichien les ménage et s'en fait des instruments pour harceler et écraser les patriotes Lombards. Les *Lazzaroni sanfedisti* de Lombardie restent à Milan autour du palais de Radetzky, comme ceux de Naples autour du château de Ferdinando (*Applausi*).

» Il est temps de mettre la question sur son véritable terrain. Il s'agit ici des vrais réfugiés Lombards-Vénitiens; c'est bien eux principalement que la loi de sûreté publique veut contempler.

» Se figurer que le projet de loi du 2 novembre

donnera le change à l'opinion publique et aux Lombards sur les intentions avouées du projet de loi du 30 octobre, ce serait s'abuser étrangement. Les Lombards, tenez cela pour certain, ne seront dupes de rien.

» A leurs yeux, et ce sera avec raison, le projet du 2 novembre représentera la forme extérieure de la nouvelle loi de police, et le projet du 30 octobre en exprimera l'esprit et le fond. Il est en politique des situations forcées qu'on ne peut pas tourner avec des tours de phrases; il est des systèmes tout faits qu'on ne parvient point à changer par des changements de rédaction. (*Bravo*).

» Qu'on ne dise pas que le projet de loi du 30 octobre a été retiré et qu'il n'en peut plus être question, car je répondrai : il suffit que le projet ait été présenté; sa présentation est un fait acquis, ayant ses conséquences. Rien ne peut effacer les intentions politiques dont ce décret avorté est la révélation.

» Un fait à noter ici, c'est l'embarras qu'éprouve le Ministère actuel toutes les fois qu'il veut faire entrer le nom des Lombards dans son style gouvernemental.

» Tantôt il les appelle vaguement *certi italiani*, tantôt *cittadini delle provincie unite allo Stato Sardo;* parfois il les appelle *forestieri;* et voilà qu'aujourd'hui, pris d'un accès de philantropie officielle, il

les traite de *fratelli nostri.* (*Ilarità*). Cela doit rendre bien difficile la rédaction pharisaïque des décrets ministériels. Pour mon compte, je tire réellement peine de la torture que le nom national de ces infortunés Lombards donne au Govervement. Est-ce qu'il n'y aurait pas moyen d'en faire une société anonyme? (*Ilarità*). Toutes les difficultés de denomination disparaîtraient, et le ministre serait à l'aise dans ses protocoles.

» Observons une fois pour toutes que c'est une pure subtilité, que de dire que les provinces Lombardo-Vénitiennes ne sont pas assujetties au Statut Sarde. Ces provinces sont sujettes du Gouvernement de la Haute-Italie, composé du Ministère piémontais proprement dit et des deux Consultes Lombarde et Vénitienne; lequel Gouvernement collectif existe en vertu d'une loi parlamentaire. Le fait seul de l'union des provinces et de l'institution du Gouvernement collectif rend les Lombards nos co-nationaux, nos concitoyens. Faire à leur encontre une loi d'exception, c'est les déclarer étrangers, c'est déclarer nul et non avenu le pacte d'union, c'est nier le royaume de la Haute-Italie. Nous ne pouvons pas accepter une pareille inconstitutionalité. Le droit commun : voilà le toit fraternel qui doit tous nous abriter ensemble. Sardes, Lombards et Vénitiens, nous sommes en ce moment tous membres de la même famille politique, et aucun de nous ne peut être mis

hors la loi qui protége son compatriote. Malgré la différence des caractères nationaux, qui ne périt point pour cela, la force de la logique est telle ici que, en droit politique, le châlet des Alpes Savoisiennes est aujourd'hui frère de la gondole de Venise. Détruisez seulement un anneau, et vous brisez toute la chaîne politique (*Vivissimi applausi*).

» L'habitation des Lombards dans nos propres foyers, en conformant encore leur concitoyenneté avec nous, s'il est possible, fait ressortir davantage l'énormité de l'espèce de séquestration et d'ostracisme dont on veut les frapper.

» Et puis, chez toutes les nations civilisées et même chez les peuplades barbares, le malheur ne consacre-t-il pas une confraternité entre l'exilé et celui qui le recueille sous son toit? L'Arabe qui reçoit dans sa tente le malheureux Kabyle ègaré' ne l'isole pas, ne le surveille pas dans un coin: le meilleur lait de la chamelle et la plus belle natte du désert sont toujours pour le pauvre voyageur errant. Eh bien! serons-nous inférieurs à l'Arabe?..... Ah! Messieurs, savez-vous, au fond, ce que c'est que ces Lombards réfugiés? C'est l'Italie elle-même: oui, l'Italie errante et proscrite, l'Italie qui cherche une patrie et qui, tombant de lassitude, s'assied un moment dans nos foyers, où elle croit trouver cette patrie tant souhaitée; et cette chère illusion d'un jour, qu'elle caresse avec un sourire

mêlé de larmes sous notre toit hospitalier, irait finir dans les cartons de la police!..... (*Sensazione vivissima*).

» Au lieu de prendre tant de détours pour faire passer notre loi, disons franchement ce que nous n'osons nous avouer; disons que l'Italie nous est suspecte et qu'il faut la surveiller!.....

» Le Gouvernement de Louis Philippe à demandé, vous le savez, à une Chambre qu'il tenait à loyer. (*Ilarità*). des lois de suspicion et de surveillance contre les exilés italiens et polonais. Vous vous souvenez quel discrédit ces lois odieuses ont jeté sur lui; et pourtant ces exilés n'étaient pas pour lui des frères comme les Lombards le sont pour nous. Louis Philippe craignait que ces infortunés étrangers, exténués de fatigue et de faim, ne vinssent, par le contact de leur patriotisme, gâter et pervertir ses honnêtes et probes ventrus du centre! En serions-nous déjà arrivés là, nous généreux enfants de la nouvelle Italie?

» Le Piémont doit, à juste titre, jouer un beau rôle dans le drame de la régénération italienne; ne le rapetissons pas, ne l'obscurcissons pas, ce rôle, par des mesures policières de bas aloi. Ne réveillons pas des soupçons défavorables sur notre politique, que les autres italiens ne manqueraient pas de taxer d'égoïsme ombrageux et mesquin. Pourquoi, par des mesures intempestives et qui iront,

par leur caractère irritant, précisément contre le but que le Ministère s'imagine atteindre, pourquoi perdre d'un coup ce renom de patriotisme que le Piémont s'est acquis?

» Nous savons tous que le soupçon d'un but dynastique dans notre première guerre a, dès le principe, jeté un nuage sur le complet désintéressement de notre fraternel enthousiasme pour la cause de l'Italie. Eh bien! je suis convaincu que si le décret contre les Lombards se joint à ces antécédents, il nous aliénera les sympathies italiennes. Savez-vous ce que dira l'Italie? Elle dira avec raison, selon moi, que les traditions de l'ombrageux despotisme se perpetuent chez nous sous le nouveau régime; qu'à l'ancien monopole aristocratique ostensible, a succédé un Gouvernement occulte qui exerce éternellement sa pression camarillaire sur les Ministères sardes; que notre politique est municipale et non nationale, piémontaise et non italienne. La vieille police sarde est connue en Europe. Fenestrelle n'a pas une meilleure réputation que le Spielberg. (*Bene, bene*).

» Il y a ici une question de haute convenance, de ménagement délicat à garder envers une nation malheureuse et susceptible.

» Je suis peiné vraiment qu'elle échappe au tact ministériel. Le Gouvernement, à mon avis, manque totalement de sens politique et surtout de sens italien.

» Parfois cependant, en réfléchissant à l'intime portée des choses, je me prends à croire que le présent décret est toute une révélation anticipée des événements diplomatiques qui vont arriver. J'incline à penser que la Lombardie est perdue pour nous, et nous pour elle. Comment, en effet, concilier la prochaine incorporation des Lombards à nos Etats avec ce décret qui les brutalise? Je le déclare: cette judaïque loi de police est le prélude de notre séparation d'avec les Lombards et les Vénitiens.

» Abordant les douloureux détails positifs de la mesure proposée, je dirai nettement à messieurs les ministres:

» En portant une telle loi, avez-vous bien calculé l'effet qu'elle va engendrer, bien supputé les secrètes humiliations, les vives mortifications que son esprit inquisiteur et sa forme outrageuse produiront? Comment procéder à cette justification des ressources personnelles? Demander à un Lombard réfugié quels sont ses moyens d'existence, de quoi il vit, sur quels fonds il dejeùne, sur quels fonds il dîne, quel numéro porte la pauvre chambrette, l'humble mansarde où il cache son infortune et sa fierté; demander tout cela à l'exilé, le forcer à découvrir quelle est la main amie et discrète qui lui tend mystérieusement le pain de l'hospitalité, n'est-ce pas lui faire un sanglant reproche d'avoir tout sacrifié à sa patrie, tout perdu pour sa chère Italie?

(*Sensazione*). N'est-ce pas, dites-le moi, lui faire deux fois sentir combien, selon la triste parole du vieux proscrit de Florence, combien est amer le pain de l'étranger et combien il est dur de monter l'escalier d'autrui?

» Quels documents, je vous le demande, voulez-vous qu'il vous fournisse, lui qui s'est enfui en pleurant et n'emportant peut-être qu'une seule chose dans sa fuite: le souvenir de sa patrie désolée?

» La plupart de ces réfugiés, ceux-la surtout qui sont artistes et lettrés, n'ont, hélas! avec eux pour toute ressource, pour toute richesse, que leur jeune Italie en rêve, cette image consolatrice, cette Béatrix de leur cœur affligé, que vous allez, sans y prendre garde, profaner et salir au contact d'un décret de police..... (*Sensazione*).

» A quelles personnes de confiance tous ces proscrits s'adresseront-ils pour se faire accompagner au bureau de police? Qu'entend le décret inquisitorial par ces mots élastiques de *personnes connues à l'autorité?* Quelles qualités doit avoir le répondant? Sur quels motifs se fondera l'autorité policière pour accepter ou refuser le témoignage d'un tel garant? Comment discernera-t-elle le répondant de complaisance du répondant sérieux? Ces attestations, au fond, qu'attesteront-elles de bien réel? Comment, d'autre part, seront vérifiés et appréciés les titres et pièces justificatives des moyens d'existence? Pour

peu qu'on étudie cette loi, on ne tarde pas à reconnaître qu'elle entraîne l'arbitraire dans les décision de la police, la vexation dans ses actes et la nullité dans le résultat de ses investigations; le seul résultat positif qu'elle amènera, ce sera la désaffection des Lombards pour les Piémontais, ce sera le ressentiment d'un grand affront national, outrage que nos frères du Mincio et de l'Adige ne nous pardonneront jamais; vous reconnaîtrez cette vérité plus tard.

» En vain tournerez-vous et retournerez-vous de cent façons le thème de votre décret; en vain le corrigerez-vous par des amendements et des sous-amendements, vous ne sortirez pas de cette alternative: la loi qui sera efficace sera vexatoire et odieuse; et la loi qui ne sera pas vexatoire ni odieuse, sera inefficace.

» Si, comme nous l'avons abondamment démontré au début de cette discussion, la loi n'est fondée sur aucune nécessité d'ordre et de sûreté publique, elle ne peut donc avoir en vue qu'un but politique. Essayons de pénétrer l'intention intime du décret.

» Parmis les réfugiés Lombards il s'en rencontre un bon nombre qui aiment l'Italie un peu plus que certaines gens ne voudraient (*Ilarità*). Ces réfugiés répandent leur amour patriotique autour d'eux et dans les centres les plus favorables à cette expansion. Peut-être appréhende-t-on les effets de cette

propagande qui réchauffe le patriotisme piemontais; peut-être se figure-t-on qu'en les cernant, en les traquant dans les localités choisies *ad hoc*, on resserrera leur cercle d'influence politique. Ainsi confinés, on s'imagine peut-être aussi qu'il sera plus aisé de réfroidir, d'éteindre en eux l'ardeur italienne, de dépoétiser dans leur cœur le sentiment de la patrie, à l'aide de l'ennui monotone, des dégoûts, des tracasseries prosaïques et autres petits moyens que la police si inventive saura toujours trouver à propos dans leur casernement.

» Le préambule de la loi nous dit, que le but de la présente mesure policière, est de sauvegarder la tranquillité publique de la perturbation que peut entraîner l'affluence de beaucoup d'individus inconnus dans les villes populeuses et situées aux frontières de l'Etat. Le Ministère me permettra de soupçonner tout le contraire. On veut atteindre les lombards résidants dans les cités centrales, ceux surtout qui séjournent à Turin et à Gênes. On les craint dans ces deux villes plus qu'ailleurs, et cela pour plusieurs raisons locales sur lesquelles je n'ai pas besoin de m'expliquer. Nos adversaires nous ont dit que la grande patrie italienne est un *bel sogno*. J'accepte le mot; on redoute donc une chimère, un songe! Maintenant, je vous le demande, est-il digne de ceux qui prétendent avoir courageuement sauvé la patrie pour la mise en jeu de leur tête *precieuse*,

de venir aujourd-hui nous dire qu'il se font peur d'un rêve, d'une ombre? Qu'on ne craigne pas l'étincelle de l'enthousiasme italien, car on a déjà eu soin d'amasser tant de cendres sur cette pauvre étincelle éphémère, qu'elle est presque étouffée à l'heure qu'il est. Mais non, on n'appréhende pas de chimére: on est trop habile, trop roué pour cela. Ce qu'on semble vouloir, le voici: nous créer des périls de commande, nous faire de grosses peurs imaginaires afin d'avoir le mérite de nous sauver et de nous obliger à payer chaque fois notre salut par l'abandon d'une franchise nationale. (*Bene*).

» La tactique de certaines gens est d'inculper les Lombards de tout le mal qui arrive aujourd'hui dans nos Etats. Se commet-il quelque part un crime, un delit, une contravention? les Lombards en sont les auteurs! Survient-il une perturbation, une collision sur un point quelconque du royaume? les Lombards en sont les promoteurs. Bientôt on viendra nous dire que, si le Gouvernement marche à reculons dans la voie du progrès, ce sont encore les Lombards qui en sont cause. (*Ilarità*).

» Ils sont donc bien coupables, ces malheureux Lombards! Oui, ils ont commis un crime, crime très-grand, crime irrémissible aux yeux de certaines gens: celui d'avoir travaillé un jour à la création d'une Italie, celui d'avoir osé penser, les insensés!

que la patrie, que l'Italie tout entière n'était pas dans la circonscription de la rue Grande-Doire, des portiques de la Foire et de la Place-Château! Du reste, ceux qui propagent de fausses accusations contre les Lombards sont bien connus pour être les détracteurs de l'union. N'osant attaquer en face le grand principe italien, ils le poursuivent surnoisement dans les hommes qui le représentent.....; ce stratagème traîtreux est connu aprésent, et nous éspérons qu'il n'aura aucun crédit auprès de cette Chambre aussi bonne logicienne que bonne italienne.

» Messieurs, songeons qu'il y a ici plus qu'une question italienne: il y a une question humanitaire: mettrons-nous au ban des nations le pauvre exilé qui cherche une patrie?....

» Vous repousserez donc, j'en suis sûr, messieurs, la loi d'exception qu'on propose à votre sanction, car si vous entrez dans la voie des excentricités réactionnaires où l'on veut vous engager, il adviendrait qu'après avoir aujourd'hui obtenu de vous un vote contre les réfugiés Lombards, on s'enhardirait demain à vous en demander un autre contre les cercles politiques, puis après demain un autre contre le journalisme, et ainsi de suite, et toujours de mieux en mieux; et chaque fois, pour triompher de vos scrupules constitutionnels, on vous ferait voir en peinture (car tous les ministres doctrinaires ont été de grands artistes dans ce genre de tableaux).

(*Ilarità*), on vous ferait voir l'hydre de la démagogie avec ses sept têtes, ayant leurs gueules béantes et toujours prêtes à dévorer, non-seulement la Constitution et le Parlement, ce qui ne serait qu'un petit malheur; mais même le Ministère, ce qui serait la ruine de la nation; argument invincible, toujours employé avec succès sur des majorités timorées par Polignac, Guizot et *tutti quanti,* grands amateurs de *provvedimenti di sicurezza pubblica.* (*Ilarità, applausi*).

» Non, vous ne molesterez pas les malheureux Lombards pour les quelques jours qu'ils ont encore à vivre au milieu de nous : vous n'aurez pas le moindre scrupule à permettre un libre séjour dans nos foyers à des frères qui ne sont suspects que d'infortune et de patriotisme!.....

» Vous ne permettrez pas que la police piémontaise, en les pourchassant, se fasse l'ignoble auxiliaire de Radetzky, lui qui les épie déjà de son coté, et qui jouirait de voir notre Parlement donner ainsi la main à l'inquisition croate.

» Vous tiendrez à ce qu'ils restent ici au milieu de nous, afin que leur présence rappelle sans cesse aux compatriotes de Silvio Pellico le sublime devoir de fraternité qu'ils ont à remplir envers les concitoyens de Maroncelli; vous tiendrez à ce que les Lombards restent ici au milieu de nous, afin que leur aspect soit le stimulant permanent de

notre patriotisme italien, et que la plainte tacite qui s'élève incessamment du sein de cette grande émigration infortunée, devienne contre nous un murmure de reproche, un cri de remord dans notre conscience, si jamais nous tombons dans une criminelle inertie à l'égard de la sainte cause italienne; vous tiendrez à ce qu'ils restent ici au milieu de nous, afin que chaque jour, pour nous animer à la grande vindicte, nous regardions tout-à-la-fois sur leur front la flêtrissure de l'Italie et la commençante auréole de sa future résurrection; enfin, messieurs, vous tiendrez à ce qu'ils restent tous ici au milieu de nous, afin que Gioberti, ce grand prophète qui ne ment jamais quand il annonce la prochaine rédemption d'un peuple, n'ait pas trompè l'Europe en appelant Turin la *città italianissima*. (*Applausi*).

» Par ces motifs j'appuie les conclusions de la Commission présentées par notre honorable ami Guglianetti. » (*Applausi vivissimi e prolungati*).

A questo discorso che lasciava non lieve traccia nella Camera, facevasi opponente il conte Salmour, che nella Società agraria presiedeva in fama di liberale e nella Camera sedeva aiutatore della Destra. Qual maraviglia! Dal governo delle biade a quello delle nazioni, la distanza non si può misurare. Il cuore umano è una tal gora in cui si perde la bussola e lo scandaglio.

» **Salmour.** Signori, se la questione versasse solo sul merito della legge proposta, io mi sarei astenuto dal parlare; ma essa tocca uno dei più alti interessi della società, l'ordine pubblico; quindi credo debito mio il sottoporre intorno ad essa alla Camera alcune osservazioni, perchè sono convinto che vi hanno tali verità, le quali, quantunque evidenti, incontrastabili, debbono nondimeno essere spesso ripetute per ogni dove, ogni qual volta un'occasione si presenti, stantechè racchiudono la somma della situazione interna.

» Come nell'organizzazione umana, così nell'organizzazione politica, vi sono tali leggi che non si ponno disconoscere senza turbare, senza generare confusione in tutte le parti, in tutte le funzioni dell'organismo sociale; tale è la legge che vuole che il potere e la libertà si facciano contrappeso; e ciò perchè la libertà essendo costantemente minacciata da'suoi proprii eccessi, non può esser ampia e duratura, quando il potere non sia forte e rispettato.

» Da ciò nasce che l'ordine pubblico è condizione indispensabile d'ogni sistema schiettamente liberale, appunto perchè questo sistema, fondandosi sui diritti di tutti, questi diritti sono solidarii tra loro, e la minima violenza fatta ad uno di essi cagiona una perturbazione in tutti gli altri. Ed ecco perchè l'ordine pubblico è il più legittimo istinto della so-

cietà, il bisogno più vivamente, più universalmente sentito: ecco perchè la debolezza del Governo è argomento di alti e giusti lamenti per parte di quella numerosa classe di cittadini che non ha in mira che il pubblico bene, altro scopo che l'interesse generale.

» Ma per una di quelle inconcepibili anomalie che più d'ogni altra cosa attestano l'umana impotenza, mentre si vuole da tutti l'ordine pubblico, mentre ognuno deplora la debolezza del governo, coloro stessi, che maggiormente sentono il pregio della pubblica quiete, della stabilità, dell'obbedienza alle leggi, si dimostrano talvolta indulgenti pei fautori del disordine, e dichiarandolo in principio condannevole e funesto, quando sia avvenuto, non sanno trovare severe parole di biasimo, e quando si tratta di portare un giudizio tra quei che suscitano i tumulti ed il governo che si adopera a spegnerli, il torto si attribuisce da molti a quest'ultimo. Si vuole il fine, e si negano i mezzi; si comprende la necessità di un governo forte e rispettato, e si indebolisce e si lascia screditare ogni giorno; si riconosce in lui il naturale protettore dei diritti di tutti, il maggiore sostegno, il più potente baluardo dell'edifizio sociale, e si disgiunge nondimeno il suo dal comune interesse, donde si sospetta ogni suo atto, si suppone un secondo fine ad ogni sua buona intenzione, si accoglie finalmente con estrema diffi-

denza ogni sua proposizione. (*Rumori dalla galleria*).

» Ciò è tanto vero, signori, che la vostra Commissione vi propone oggi di ridurre in una semplice legge di sussidio, i provvedimenti di pubblica sicurezza presentati dal Ministero, e richiesti da lui con tanta insistenza. Ora io vi domando: come mai l'ordine pubblico sarà assicurato se il governo non ha, o non può liberamente disporre dei mezzi necessari alla legittima sua difesa? Se la sua resistenza è anticipatamente condannata? Se egli non sa ove trovare un efficace concorso, una franca e leale cooperazione? Se finalmente l'unico suo sostegno debb'essere la forza negativa e silenziosa de' savii ed onesti cittadini?

» Per essere dunque conseguenti a noi stessi, se per tutelare noi e gli interessi pubblici, il governo chiede alla forza, alla Camera, lungi dall'adombrarci della sua domanda, supponendola illiberale ed attentatoria ai diritti dei cittadini, io credo, signori, che noi dobbiamo invece accoglierla con favore, o almeno senza prevenzione, e ciò appunto per essere consentanei alla legge vitale ed immutabile, la quale stabilisce che la libertà senza contrappeso degenera necessariamente in licenza, e che laddove il potere è senza forza e senza prestigio, ivi la libertà è in pericolo.

» Veniamo al fatto. Il governo ci propone una

legge di pubblica sicurezza. Io non mi fermerò ad esaminarla partitamente nelle sue disposizioni che sono ragionevoli, semplicissime, tali da non generare sospetto in niun sincero amatore di libertà.

» La capitale accusa che le vien fatta, è d'essere eccezionale. Ma quest'accusa non è fondata, giacchè non so ravvisare in questa legge nulla d'eccezionale: vedo ch'essa si estende a tutte le provincie unite, che è applicabile ai cittadini del Piemonte, come ai forestieri.

» Signori, quando abbiamo dinanzi a noi una questione pratica, non perdiamoci nel campo delle immaginative; non lasciamo nascere pericoli reali per evitare immaginarii pericoli; badiamo alle cose e non ai nomi. È fuor di dubbio che la pubblica quiete era da qualche tempo turbata in Genova; è eziandio provato che, or sono pochi giorni il sangue che al solo riscatto italiano doveva sacrificarsi, fu versato in quella nobile città pel fatto d'un audace minorità faziosa; è provato finalmente che fra i perturbatori si riconobbero molti italiani non soggetti allo Statuto sardo, e supposti privi di mezzi di sussistenza.

» In tale situazione di cose, che doveva, che poteva fare il governo per impedire nuovi disordini? Francamente a fronte di un tumulto che si muove ardito e minaccioso, che viene ad assalirvi, che altro può fare un ministero dopo di averlo sedato,

se non di rivolgersi al Parlamento per chiedergli quella forza morale e quei mezzi necessarii per prevenire nuovi sconcerti?

» Io rispetto ed onoro sommamente il fatto dell'emigrazione italiana: io la tengo per una delle più incontrastabili prove che, qualunque possa essere la difficoltà dell'impresa, la dominazione austriaca in Italia è caduta. Ma perchè onoro sommamente questo gran fatto, desidero ch'esso rimanga puro da ogni macchia, e che per il fallo di alcuni pochi, non abbia a soffrire la riputazione dei molti. Del resto, la legge non fu nemmeno rigorosa coi pochi: offrì loro armi e sussidii. Se realmente vogliono riconquistare i loro lari che lamentano, il mezzo ne viene loro offerto: il loro patriottismo si riconoscerà a questo segno.

» Torno ora all'obbiezione principale fatta alla legge proposta, ed osservo che il suo carattere buono, è appunto in ciò che ad alcuni pare eccezionale, posciachè, lungi dall'avere in mira di porre una parte dei cittadini sotto il peso di una maggiore severità, tende invece a sottrarneli. Ed in vero, non è egli meglio il prevenire che il punire? Allontanare i fautori del disordine che non colpirli coll'aiuto del Codice penale? Tal è lo scopo della legge: prima di metter mano ai rigori, essa vuol usare, coi traviati, di quei mezzi che l'umanità consiglia, la giustizia richiede. Infatti si tratta in ultima analisi di sottrarre all'applicazione delle pene

contro il vagabondaggio, coloro i quali non avessero mezzi di sussistenza, e che tuttora rimangono senza conosciuta occupazione in Genova ed in altre città. Considerata sotto quest'aspetto la legge, lungi dall'avere nulla d'eccezionale, veste invece un carattere benefico, sommamente adatto alla natura del disordine che si vuole far cessare e prevenire, ed alla qualità degli uomini che se ne fanno per mali consigli promotori.

» L'altra obbiezione fatta a questa legge è di essere inutile a fronte degli altri provvedimenti per la pubblica sicurezza che esistono. A questa io rispondo: tutti sanno come i nostri villaggi, non solo, ma eziandio le nostre città, e questa stessa capitale sieno infestate da furti, da assalimenti. La rigida stagione non farà che moltiplicarli. Non è meglio andare all' incontro di questo pericolo fin d'ora con una legge che non sia cavata dall'antico arsenale di polizia, ma dalle nuove condizioni in cui viviamo? D' altronde la stessa Commissione provò l'insussistenza di quell'obbiezione, osservando nella sua relazione, che la severità di quelle leggi che si vogliono nel caso nostro invocare, è tanta che gli stessi magistrati vi ricorrono a malincuore. Ma, insomma, esistono o no le leggi correttive o preventive di tal fatta; possono esse rivestire quel carattere di giustizia nazionale, parto come sono di ombroso e dispotico reggimento?

» Ma, dicesi, la liberta individuale corre gran pericolo! Signori, la libertà dei buoni, degli onesti, vuol essere con ogni mezzo tutelata; ma la libertà dei tristi, o non è libertà, o si ha da frenare perchè non trascorra a danno dell'universale.

» Lascierò ora ad altri il combattere le obbiezioni fatte alla legge proposta dal Ministero, per chiamare la vostra attenzione sulle conseguenze dell'adozione delle conclusioni della Commissione, le quali tendono, come sapete, a mutare i provvedimenti di sicurezza pubblica in una semplice legge di sussidio.

» E primamente mi sia lecito il dire che io reputo nocivo il sistema, che poco per volta si viene adottando in questa Camera, di dare alle Commissioni un'ampiezza di potere che in certi casi eccezionali può spettarle, ma che certo non è nelle sue attribuzioni normali; quella cioè di rifare al tutto un progetto di legge, cambiandone perfino la natura. Mi sarebbe facile il dimostrarlo, ma mi basta per ora averlo accennato come un pericoloso precedente.

» Torno alla legge. Comunque si voglia, opportuna o no, efficace o insussistente, buona o cattiva, è fuor di dubbio che essa fu presentata dal Ministero, perchè egli non riputava l'ordine pubblico sufficientemente tutelato dalle altre leggi vigenti, imperocchè sarebbe per lo meno ridicolo il supporre

che egli promuova una legge di tal natura per assicurare la particolare sua esistenza. Ora la presentazione dei provvedimenti di sicurezza pubblica, segnalando una deficienza di mezzi preventivi nelle mani del governo, se noi li rigettiamo, mentre aumenteremo il male coll'accrescere l'audacia dei faziosi o dei tristi, noi indeboliremo viemmaggiormente il potere per l'effetto del nostro rifiuto. Ora, io vi domando: signori, può esser tale la vostra intenzione? No certamente; si voleva adunque modificare la legge proposta, se riputavasi viziata, ma non mai mutarla in una semplice legge di sussidio, che è quanto rigettarla.

» Agli occhi miei l'importanza della legge presentata, non è tanto nell'intrinseco suo merito, quanto nel fatto morale della sua adozione. E ciò dicendo, non intendo menomamente fare una questione ministeriale; io penso al governo e non a coloro che lo dirigono; alle cose e non alle persone.

» Il sistema dell'ordine per via della compressione debbe oramai finire, e il sistema dell'ordine per espansione incominciare. Or bene, quest'ultimo sistema non s'appoggia più sulle baionette, ma sulla forza morale del governo. Egli è perchè sono penetrato di questa idea, perchè l'associo all'avvenire della monarchia, che ho preso la parola in questa discussione, e che forse abuso della indulgente attenzione della Camera, imperocchè mi premeva di

esprimere il mio vivo desiderio, che da voi si cogliesse, signori, l'opportunità che ci si presenta per dare al governo tutta quella forza morale che gli è necessaria in così difficili momenti. Mi pare infatti, che quando per la prima volta la questione dell' ordine pubblico è messa in campo nella Camera, importi sommamente che le nostre intenzioni a tale proposito appaiano ben chiare e ben precise, e si risponda come conviensi a quella ingiusta accusa straniera che vorrebbe dipinger gli Italiani ardenti di libertà, ma poco amici dell'ordine.

» Perciò, a parer mio, dovrebbe da questa discussione chiaramente apparire che la Camera, la quale deve rappresentare in sè tutti gli elementi di ordine e di libertà, che debb'essere la naturale custode dell'universalità dei cittadini, che la Camera, dico, approvò e commendò grandemente la condotta della Milizia nazionale, delle truppe e delle autorità negli ultimi casi di Genova; che vuole, ella prima, che il buon ordine sia per ogni dove costantemente mantenuto, e lo sia principalmente in questi giorni, in cui il governo ha mestieri di tutte le sue forze contro un altro nemico, il quale dai nostri tumulti si fa più forte; e sapendo che abbiamo a guardarci alle spalle prima di assalir lui, suscitandoci di soppiatto sconcerti, confida nella fortuna delle sue armi, e infierisce ogni giorno più barbaramente.

» La nazione, o signori, ha diritto di chiedere al governo unità di pensieri, fermezza di risoluzioni, senza le quali non vi può essere sicurezza nello Stato, confidenza negli individui: essa ha diritto di richiedere che l'ordine sia mantenuto da un governo che non vacilli nei gravi interessi che gli sono affidati; che non ceda che alle necessità politiche legalmente dimostrate; che sia altrettanto corrivo a procacciare il ben essere morale e materiale del popolo, quanto deciso a disprezzare le minaccie, a comprimere tutte le sedizioni, qualunque sia la bandiera colla quale si coprano. Ma dal canto suo il governo ha il diritto ed il dovere di chiedere alla nazione tutti i mezzi che gli sono necessarii per l'adempimento del suo mandato, e segnatamente quella forza morale che è la maggiore, la più sicura guarentigia dell'ordine. Egli però vuol essere assicurato che il nostro concorso non gli verrà meno, e che se l'indole propria del sistema costituzionale condusse le nostre opinioni a disegnarsi in partiti che debbono sindacarsi l'un l'altro, e vicendevolmente illuminarsi, unanimi saranno però sempre le opinioni di questa Camera per cautelare l'ordine pubblico contro qualunque fazione, perchè senz'ordine non c'è libertà; e la libertà indebolita e minacciata al di dentro, pregiudica inevitabilmente quell'altra suprema questione della Italia, quella, dinanzi alla quale tutte le altre dovrebbero tacere;

quella che dovrebbe raccogliere in sè tutti gli animi, come tutte le forze della nazione: la questione dell'indipendenza.

» Signori, l'ordine pubblico, questa necessità di ogni viver libero, è fatta per noi, per l'Italia, questione di vita o di morte. Noi siamo in faccia ad un nemico forte ed insidioso, ma vi siamo non potentemente uniti come dovremmo di forze e di tendenze, ma sventuratamente scissi in partiti sui mezzi di giungere al comune scopo nostro, epperciò deboli ed insufficienti. Questa debolezza o scissura non provenne da altro se non dal rispettarsi poco gli ordini stabiliti, dal non mostrarsi contenti delle interne libertà, dall'aver anteposto questa libertà all'indipendenza nazionale ch'essere doveva il supremo, l'unico fine. Questo ha causato le nostre sciagure, le inquietudini nelle città, le oscillazioni, la debolezza dei governi.

» Si aggiunga a queste considerazioni, che un popolo non passa tutto ad un tratto dall'assolutismo ad un'ampia libertà politica, senza che la moralità pubblica ne soffra, perchè un tale repentino cangiamento ha per effetti immediati di eccitare sovverchiamente le passioni, di togliere prestigio al potere, stabilità alle leggi e di generare in molti animi, poco educati e facili al vizio, l'idea che il tempo della libertà sia quello di fare quel che altri vuole, e di credersi sottratti all'im-

pero delle leggi perchè queste vennero migliorate ed estese.

» In tale stato di cose ognun vede che il massimo pericolo della situazione essendo la perturbazione dell'ordine, è quanto urgente, tanto indispensabile il prevenire nuovi tumulti, il porre un termine a quei continui furti che già destano una seria inquietudine nella popolazione. Ora tale essendo lo scopo della legge proposta dal Ministero, io credo, signori, che noi dobbiamo sancirla, e sancirla ad una fortissima maggioranza, sicchè consti al paese che noi tutti concordiamo nella questione dell'ordine pubblico, appunto perchè vogliamo assicurate le interne libertà e l'indipendenza nazionale. Ed in vero, ogni altro procedere mi sembrerebbe pericoloso quando anche sussistessero alcune delle obbiezioni che si fanno alla legge; perocchè non è niegando al potere i mezzi di cui abbisogna, e con un tale rifiuto, quella forza morale in cui risiede specialmente la sua potenza, che noi lo porremo in grado di mantenere illeso l'ordine pubblico, di rialzare il nostro credito e di cogliere arditamente l'opportunità della guerra.

» Chi vuole il fine, debbe volere eziandio i mezzi; ora le sorti d'Italia esigono imperiosamente che l'ordine pubblico sia più che mai forte; che tacciano tutte le piccole cause d'agitazione dinanzi alla suprema causa della patria; che il governo a cui è

affidato il sacro deposito dell'indipendenza, della gloria, della dignità della nazione, sia fortemente costituito e generalmente rispettato da tutti i cittadini; perchè un governo debole nell'interno, non può far rispettare all' estero l' onore nazionale in esso personificato, non può liberamente esercitare le sue forze. In conseguenza, poichè abbiamo fede nella nostra causa, poichè vogliamo francamente le nostre istituzioni costituzionali, mi pare, o signori, che nella questione dell' ordine pubblico noi dobbiamo stringerci tutti uniti al governo per rafforzarlo, al fine di controbilanciare così l' ampia libertà di cui felicemente godiamo.

» Tale è il voto più ardente ed espresso della nazione. » (*Grida e rumori dalle gallerie*).

» **Costa di Beauregard** si alza vivacemente a protestare contro i rumori della galleria, e dimanda al presidente che la faccia sgombrare all'istante.

Molti altri deputati *del centro e della destra* sorgono pur essi a protestare contro un tale scandalo.

» **Cavour**. Se non c'è libertà di parola è inutile che sediamo su questi banchi.

» **Berchet**. Si faccia rispettare la Camera.

» **Lanza**. Si rispetti il Parlamento.

» **Costa di Beauregard**. S'imponga silenzio.

» **Jacquemoud A.** Lasciate un poco correre, non fanno troppo strepito.

» **Notta**. (*Con veemenza*) Per pochi prezzolati!....

» **Il Presidente.** Dovrò mettere in pratica il mezzo da me proposto: sospendere la seduta.

Molte voci. Sì! Sì!

» **Il Presidente.** Credo che le tribune vorranno rispettare la Camera (*Fattosi silenzio l' oratore ripiglia il suo discorso con maggior forza*).

» **Salmour.** Tale è il voto più ardente ed espresso della nazione, la quale ha bastantemente dimostrato in Ciamberì, come in Genova, di volere francamente la monarchia costituzionale e l' ordine pubblico che ne forma il più saldo appoggio. Checchè dunque si vada dicendo dagli estremi, finchè le nostre istituzioni si manterranno schiette e pure, finchè l' interesse del popolo si anteporrà all' ambizione del principe, finchè si seguirà una via di ragionevole progresso, la monarchia non ha nulla a temere. Protetta dal voto della nazione e da quello de' suoi rappresentanti, lungi dall' indebolire le sue basi, le afforzerà ogni dí più, quanto più si verranno ai popoli manifestando per via dell' educazione i nuovi e santi principii del suo libero reggimento.

» Ma tuttochè il maggior numero dei cittadini ami la monarchia civile, e siamo pronti a sostenerla con ogni maniera di sacrifizii, non abbandoniamoci, o signori, ad una soverchia fidanza, perchè una debole minorità in Italia, non contenta degli ordini presenti, aneli a mutarli; perchè alcuni pochi ingannati turbino la pubblica quiete. Al contrario, io

penso che le Camere, il governo, la pubblica opinione debbono più che mai vegliare attentamente. In questi tempi di perturbazioni, di animosità incessanti, di cozzo di opinioni diverse, alcune energiche volontà, prevalendosi di questi contrarii elementi, possono giungere a traviare momentaneamente le masse. Bisogna ricordarci quella verità politica ad un tempo e morale che niuno si passiona per la difesa dell'ordine stabilito, laddove si appassionano e passionano altrui coloro che per qualunque causa vogliono abbattere un sistema, un governo. Il mondo è meno vario nelle sue combinazioni di quanto appare: gli stessi effetti sono prodotti dalle stesse cause. La sperienza lo dimostra: che cosa avvenne in febbraio a Parigi? la repubblica vi era riputata impossibile dal maggior numero, e ciò nullameno la Francia è oggi repubblicana.

» Pensiamoci bene, non pel timore che un tentativo repubblicano sia per essere fatto, e pur facendosi sia coronato di facile e duraturo successo; ma sibbene per prevenirne l'audace e temeraria impresa.

» Per queste considerazioni, a fronte de' tumulti occorsi in faccia ad un nemico insidioso che li fomenta, in presenza dei misfatti e dei continui furti che si vanno moltiplicando ogni giorno, io reputo indispensabile che l'autorità si armi di nuova forza; epperciò, rigettando le conclusioni della Commis-

sione, io appoggio col mio voto la legge proposta dal Ministero, e ciò facendo, io mi credo rendere buon servigio alla libertà... (*Nuovi rumori nella galleria e nuove reclamazioni nella Camera*)... (*L'oratore ripiglia con forza*) e ciò facendo io credo rendere buon servizio alla libertà, perchè anch'io ne voglio ampia l'applicazione, rispettati tutti i diritti; ma non posso consentire che questa applicazione e questi diritti vadano fino a proteggere i malviventi, i facinorosi, i perturbatori che ne sono i pericolosi nemici.

» Il mio scopo non è adunque di chiedere pel Ministero poteri eccezionali ed arbitrarii, sempre pericolosi; ma anzi di allontanarne per quanto sia possibile la funesta necessità, appoggiando la legge proposta, ed invocando pel governo quella forza morale di cui egli abbisogna per poter efficacemente combattere i nemici dell'Italia e della causa costituzionale. E questa forza voi gliela darete, o signori, io non ne dubito, perocchè in questi sublimi momenti della più nobile, della più grande ansietà d'una nazione, voi tutti comprendete quale sia il vostro alto ed indeclinabile dovere. (*Segni d'approvazione dal centro e dalla destra*).

Rispondevano acconciamente Josti e Mellana.

Faceva in questa discussione la sua prima prova Costantino Reta.

« **Reta** *alla ringhiera, movimento particolare di*

attenzione sui banchi della sinistra, silenzio). Signori, io confesso di aver dovuto superare una viva e decisa ripugnanza per risolvermi a combattere la legge che venne presentata a questa Camera dal ministro dell'interno: io avrei desiderato ardentemente che egli non m'avesse somministrato argomento di rompere il silenzio; dacchè quantunque la legge sia stata modificata da quella di prima, quantunque ne sia mutato il titolo, pure essa si risente sempre del pensiero poco generoso che inspirava quell'altra, accennando a misure di rigore che dovrebbero necessariamente applicarsi ad una parte dei profughi i quali cercarono un asilo ospitale in Piemonte dopo i rovesci dell'armi italiane. Misure che mi sembrano più acerbe ed inopportune, quando considero che esse colpirebbero appunto la parte più povera ed infelice dell'emigrazione lombarda.

» Ma tronchiamo i preamboli.

» L'art. 1 di questa legge intitolata di *Sicurezza pubblica*, prescrive ai cittadini e forestieri che dimorano in un comune a cui non appartengono, di comparire due giorni dopo la sua pubblicazione innanzi all'autorità locale per darvi il loro nome, scegliere il loro domicilio e giustificare i loro mezzi di sussistenza.

» Lasciando da parte gli indigeni, che ognun vede e sente essere stati introdotti nella legge come una semplice comparsa scenica e per iscusare

quanto essa aveva d'odioso e di sconvenevole per un'altra categoria, specificata solamente nell'art. 2 sotto la qualificazione d'*italiani appartenenti alle provincie unite dello Stato,* vi sottoporrò alcune brevi osservazioni sulla condizione di questi ultimi e sugli effetti che conseguiterebbero a loro riguardo dalla legge di cui ci occupiamo.

» È noto a tutti che un gran numero di profughi lombardi campa la vita per opera delle generose elargizioni dei loro ricchi concittadini e fratelli di sventura, i poveri che non hanno domicilio stabile perchè si lusingano (o si lusingavano almeno), dopo le belle promesse del Governo, che presto dovesse cessare lo stato precario e miserevole a cui si trovano ridotti, si vedrebbero forzati dal tenore di questa legge a doversi presentare innanzi ad un commissario di polizia per isvelare il segreto di quella beneficenza da cui ripetono il loro quotidiano sostentamento. In altri termini, un uomo della polizia, uno straniero, si dovrebbe intromettere fra il benefattore ed il beneficato, ed offendere con un'indagine profana la modestia del primo ed il pudore del secondo. (*Applausi*).

» Se il signor ministro mi potesse provare che non esistono italiani appartenenti alle provincie unite la cui povertà non sia alleviata dalla sollecita provvidenza dei loro concittadini, io mi tacerei. Ma essendo questo uno di quei fatti che, mentre

non è lecito investigare, devono essere riconosciuti e proclamati come altamente onorevoli all'emigrazione, così io persisterò a credere che quella legge la quale costringe il profugo a dichiarare chi lo sostenta, è immorale, odiosa ed inopportuna, ove si ponga mente ai casi presenti.

» Chi ripugnasse poi dal declinare innanzi all'autorità pubblica il nome del suo benefattore e la natura del benefizio, sarebbe obbligato dal disposto dell'art. 2 di questa legge ad avviarsi verso i depositi stabiliti dal Governo per attendervi la sentenza che Francia ed Inghilterra saranno per pronunciare sui nostri e sui loro destini. In questi depositi il Governo getterà loro un tozzo di pane che avrà più di sette croste, perchè dato a condizione di un duplice confino. (*Bene, Bene*).

» Strano e curioso modo di beneficare è questo, o signori, che impone al profugo una dimora sorvegliata dall'Argo della polizia. Dacchè non si può sfuggire a questo stringente dilemma: o egli è onesto, o non ha altra colpa agli occhi del potere che quella di essere povero e ramingo, e in questo caso è barbara ed ingiusta una misura che gli toglie una parte della sua libertà naturale, che lo costringe a dividere il pane di una beneficenza forzata come gli ultimi imprestiti del Ministero, col facinoroso, collo scappato di galera; oppure egli è facinoroso, è scappato di galera, ed allora, nonchè

meritare sussidi, nonchè andar sottoposto ad una sorveglianza che egli potrebbe facilmente eludere, il Governo dovrebbe trovar modo di assicurarsene per togliergli quella libertà di cui abusa. E a questo proposito, se difettassero le leggi vecchie, se ne presentino delle nuove, che nessuno di noi, mi immagino, ricuserebbe di sancire col suo voto, dacchè senza aver d'uopo che altri ce lo ricordi, sappiamo noi pure che i primi elementi della libertà sono l'ordine pubblico e la privata sicurezza.

» Su questi due punti io invoco particolarmente la vostra attenzione, o signori, perchè i molti argomenti che combattono quest' improvvida legge vennero svolti con mirabile facondia dagli oratori che mi hanno preceduto. Ricordatevi solo che vertiamo in condizioni anormali, in cui quando anche taluno abbia potuto abusare di un titolo che lo rende sacro, e starei per dire inviolabile agli occhi nostri, molto si deve perdonare alla ragione dell'immensa sventura che tutti indistintamente ci ha colpiti. Ricordatevi che il semplice ed anche rimoto sospetto che questa legge possa avere in sè qualche cosa di odioso verso i nostri ospiti infelici, dovrebbe consigliarvi senz'altro a rigettarla. E qui è appunto il caso che più che un sospetto prevalga nella mente di molti l'idea (e confesso che vi partecipo io pure) che i rigori provocati dalla legge propostaci tendano ad infrenare gli spiriti, talvolta intolleranti,

di una gioventù irritata e offesa dalle lungaggini della mediazione, e omai stanca (come lo siamo tutti) di sentirci a rintronare le orecchie di una *opportunità* che a somiglianza della fata Morgana più si allontana quanto più aneliamo a raggiungerla (*segni di approvazione*).

» Signori, pensate che se talvolta questa gioventù avesse potuto trasmodare nello esprimere la giusta impazienza che la divora la colpa non sarebbe tutta sua.

» Finalmente, il sospetto che questa legge, la quale non è abbastanza efficace a reprimere i disordini ove essi minacciassero realmente la nostra sicurezza interna, come volle indurci a credere il Ministro e chi lo difese, nè abbastanza umana per portar sollievo alle sventure che da noi si compiangono; il sospetto, dico, che questa legge possa essere presa in cattiva parte dall'emigrazione, cessa di essere fallace dal punto che due ministri dovettero salire su questa tribuna per combatterlo. Nè varrebbe addurre che l'esplicita dichiarazione che essi ci han fatto sia stata provocata dai commenti di chi aveva combattuto la legge, dacchè se quei commenti non li avesse suggeriti la legge medesima, se il criterio pubblico non ne avesse già pronunziato la condanna ponendole nota di odiosa ed ingiusta, gli argomenti dell'opposizione o cadrebbero da per sè come cade tutto ciò che non è fondato sul vero, o li avrebbe potuto confutare lo stesso

Ministro dell'interno; ma adducendo ragioni e non facendo dichiarazioni, ma stando fermo nel proposito di mantenere la legge come ci venne presentata, invece di concedere che essa non va esente di difetti; dichiarazioni e concessioni che indussero perfin taluno a credere che, dopo l'apologia che il signor Ministro fece di questa legge, non sarebbe ora alieno dal rimandarla alla Commissione per un nuovo rimpasto.

» Stando le cose in questi termini, ragione e convenienza ci consigliano ad opporci a qualunque misura che anche alla lontana, anche indirettamente, minacci di compromettere e turbare quell'armonia che deve regnare fra noi e i Lombardi, mentre umanità ci prescrive di non aggiungere un dolore, quantunque rimoto, negli animi di coloro a cui la rabbia tedesca uccide in questo punto i congiunti, e la sua voracità consuma gli averi.

» Mentre io rigetto pertanto, e non senza indegnazione, una legge che può offendere molti sventurati che io amo e compiango, sarò lietissimo di dare il mio voto a quello che la Commissione ci ha proposto; nel che mi lusingo che troverà fra voi, Italiani e generosi, molti imitatori. (*Vivi segni di approvazione*). »

Per molti riguardi notevole, nell'arena ministeriale, parve il ragionamento del deputato Gioia, onde la falange conservatrice ebbe qualche ora di ristoro.

Adergendosi in questa parte contro l'opinione pubblica ebbe l'egregio oratore questo invidiato merito di svegliare la benevolenza degli amici senza irritare gli avversarii.

« **Gioia**. Io credo, o signori, che non potesse darsi discussione più travagliosa o più atta a muovere profondamente gli animi nostri, quanto questa intorno alla quale siamo ora chiamati a deliberare. Imperocchè da un lato ne si affacciano alla mente le splendide imagini evocate dall'accesa facondia di due in ispecie degli oratori che mi hanno preceduto, dall'altro ci stanno davanti le necessità severe del governo, e dell'ordine pubblico, il quale attrae a sè le nostre sollecitudini, e tacitamente quasi domanda che non se ne allenti e non se ne dimetta la tutela. Da un lato udiamo grida e pianto di sventure onorate, e duri esigli, e patir per la patria e il santo nome d'Italia, e quanto vi è di più nobile e di più grande nelle inspirazioni del patriottismo. Dall'altro ci si rappresentano innanzi turbe di agitatori e di ribaldi, patrioti ipocriti, maschere di mentito liberalismo, ai quali ci vien detto che la legge unicamente si indirizza, non ad altri, che agli esuli buoni e onorati, che sarebbe non che delitto, sacrilegio!

» Ora tra questi supposti non che diversi contrari il pensiero erra ansiosamente incerto, e lunghe e inutili battaglie potranno darsi tuttavia, in-

sino a che cessati i fantasmi, non si convenga nettamente intorno ai termini e al subbietto dei nostri discorsi. Noi dunque, per non ismarrirci in vaniloquii farem principio dal dichiarare che la legge ci pare fatta appunto contro i ribaldi, contro i perturbatori, contro i nemici delle nostre libertà; e quindi comunque ci gravi, lasceremo in disparte quelle aspirazioni benevole e que' splendidi concetti, che adoperati verso siffatte persone sarebbero, non che altro, una miseranda e schifosa profanazione.

» E ridotte le cose a questi termini potremo con più dimesso discorso indagare se questa legge sia buona, se necessaria, se giustamente divisata nei suoi provvedimenti.

» A due cose, per mio avviso, è da avere occhio, allorchè si tratti di provvidenze che riguardino la pubblica sicurezza. La prima è di non intraprenderle mai, se non quanto siano consigliate da ragioni di manifesta necessità. La seconda è, che data cotesta convenienza o necessità non si faccia nulla a mezzo, ma si adoprino rimedi gagliardi e tali da assicurare compitamente l'intento cui si ha in animo di ottenere. I rigori inutili consumano l' autorità pubblica, la quale si consuma anche più, se ciò che vuol fare non sappia fare risolutamente e potentemente. Un governo dee scegliere tra esser forte ed esser ridicolo: se non sa essere il primo conviene che si rassegni ad essere il secondo. Potrei citare

molti esempi non remoti, ma non è bisogno d'esempi a confermare un vero che è evidente da sè.

» Ciò posto, vediamo innanzi tutto, se sia veramente venuta necessità di vegliare sulle persone che si mostrano improvvisamente ad abitare in questo o quel comune, in questa o quella città.

» Due potenze stanno contro noi aspramente nemiche. Una molto temibile che è l'Austria, l'altra temibile assai meno, ma pur molesta, che è di coloro li quali o per naturale perversità, o per insania di mente, o per idee comunque preconcette anelano alla sovversione degli ordini attuali ed alla anarchia.

» Queste due specie di nemici noi le troviamo perpetuamente mescolate insieme e quasi indivise, sicchè ad ogni poco accade di domandare se lo spirito di Bruto o l'oro dell'Austria inspirino una certa classe di agitatori. Qualche volta la risposta è facile ed evidente in un senso o nell'altro, ma qualche volta apparisce dubbia, tanto che alcuni gridatori stimati pura essenza democratica si sono scoperti agenti provocatori, armati di tutto punto nelle officine nemiche.

» Nè la cosa può essere altrimenti; perchè se io fossi Austria, assai più che ne' cannoni porrei fiducia nelle lacrimevoli divisioni d'Italia e in tutte le esagerazioni di qualunque colore, le quali, falsando le idee attuabili, e surrogando vanissime utopie, e

gitiando da per tutto sospetti e ire ed accuse, ritardano e impediscono il concetto dell'italiana indipendenza (*Bene! bravo!*)

» Dunque perchè l'opera di cotesti agitatori è opera di nemici, o vi somiglia negli effetti, ogni ragione domanda che il governo abbia autorità e forza quanto basti a contenerli efficacemente. Imperocchè primo diritto è quello di vivere, e gli Stati politici, come gli individui, hanno ragione e dovere di respingere tutto ciò che offenda o debiliti la loro vitalità. Onde ancora segue che coloro, li quali indubbiano o negano o contrastano questo diritto possono per avventura venire lodati di generosità, ma non certamente di senno pratico o di politico avvedimento.

» Il nostro governo, o signori, abbonda pur troppo di fiducia e di mollezza soverchia. Io non so come le cose vadano di presente, ma alcune settimane fa, mentre Alessandria si armava e fortificava, lo entrarne e lo uscirne di notte e di giorno era sì libero che Radetzky avrebbe potuto visitare i lavori e cavarne i disegni e riposare anche un poco nell'anticamera del Re senza che niuno sapesse di lui... (*Risa e segni di sorpresa*). Dunque se cotesto governo fa atto una volta di volere aprire gli occhi e guardare intorno a sè, di grazia non impediamo, ma confortiamolo anzi all'opportuna e necessaria vigilanza.

» Noi abbiamo gridato le mille volte: l'Austria ci inonda di spie: i gesuiti e i loro addetti si adoprano cupamente contro le nostre libertà, spargono oro, tessono insidie, hanno agenti dappertutto. Mantengono e infiammano le discordie: si fanno predicatori di repubbliche, affinchè le repubbliche poco durature facciano prova di uccidere le costituzionalità immortali. Sì fanno predicatori di licenza perchè questa ravvii il dispotismo. E il governo non opera, non prevede, non pensa! Or bene, omai è evidente che l'accusa in parte è giusta, in parte no, quando ad ogni provvidenza insolita che si proponga, sorge una paura ingiuriosa che si attenti alla libertà... come se meno libera o meno sicura fosse una casa allorchè se ne chiudono le imposte in faccia ai ladri e ai predatori!

» È tristo, o signori, il quadro che ci sta innanzi delle condizioni nostre presenti! Moltiplicati a dismisura i vagabondi; cresciuti i furti, cresciute le truffe, ingrandita oltre ogni concetto la statistica dei delitti. Genova, la generosa, la maestra di libertà, ha dovuto puntare le armi cittadine contro codesti ribaldi contraffattori di liberalismo, e l'anima di Pareto sì pura, sì abborrente dal sangue, sì altamente e schiettamente italiana, ha dovuto cercare sussidi estremi contro una violenza insensata e brutale. Ora che facciamo noi? Amiamo noi la libertà? Ben credo di sì. Dunque dobbiamo disamare altrettanto, e con

aperta guerra rimuovere coloro i quali coi fatti la uccidono o la vituperano. Nessun nome mi fu mai più caro, nessuna gloria più accetta, nessun orgoglio più legittimo, quanto quello di nominarmi cittadino e italiano. Ma se ho a partecipare questo nome con uomini rotti al mal fare, vuoti d'onore e di probità.... perdonatemi la bestemmia, io lo respingo, perchè all' idea politica conviene che sovrasti l'idea morale; e se la prima si ingrandisca e si estenda tanto da oscurare e distruggere la seconda, allora ahi sventura! è manifesto che l' una e l'altra o son perite già o sono prossime a perire insieme.

» Io ammiro molto, o signori, e per una segreta forza di simpatia molto volentieri mi accompagno a que' beati fantasmi che qui ci appaiono talvolta belli di grazia, di eloquenza e di affetto. Ma dopo un breve delirare torna la nuda, l'inesorabile realtà; torna il pensare che gli Stati non si governano con utopie, torna quel concetto mille volte ripetuto, e sempre vero: che ordine è custode di libertà, e che l'indisciplina, e i concetti esagerati si traggono dietro e vicino il dispotismo. Se vogliamo esser liberi, consentiamo ad esserlo un po' meno di quel che alcuni s'imaginano. Daremo una piccolissima porzione per salvare il tutto; faremo come il navigante che getta un po' di zavorra per salvare la nave!

» Dunque in massima io credo che al governo chiedente siano da accordare mezzi idonei a vigilare efficacemente su quelli che siano o possa temersi che diventino nemici pericolosi all'ordine e alla tranquillità pubblica. Ma consentita la massima, non siamo dispensati dal cercare come essa sia stata applicata, e se per avventura non si fosse trasmodato nelle cautele o adottati consigli che potessero in pratica riuscire intollerabilmente molesti all'universale. Vediamo dunque brevissimamente gli articoli di codesta legge.

» Il primo, chi ben lo consideri, pecca per avventura di *troppa generalità*, in quanto che, salve poche eccezioni, obbliga li stessi sudditi piemontesi che si tramutino per caso da un comune all'altro a dichiarazioni moleste e non mai usate in passato. Ciò parrà ed è veramente soverchio, e domanda di essere temperato con allargare almeno la sfera delle eccezioni. Ma questa allargata, secondo che facilmente può farsi, dico che sarà indizio d'animo buono e civile il sopportare gli incomodi, non frequenti, che in questo o quel caso potessero risultare da una legge essenzialmente transitoria. Di questi sì fatti sacrifizi, se così vogliamo chiamarli, se ne fanno di continuo nelle società civili, e nulla debbe essere più gradito ai buoni quanto di osservare anche le leggi che siano state proposte a riguardo e per disciplina dei tristi.

» L'articolo secondo non porge materia a ragionevole censura. Il forestiero girovago e ozioso che non abbia mezzi di sussistenza è essenzialmente sospetto, e niun governo mai non tolse a sè il diritto di rimandarlo ai confini. Ma così non doveva essere degl'Italiani a cui ci stringa vincolo di patria comune e di fraternità. Anch'essi non denno certo avere quella facoltà che non avrebbero e non hanno i Piemontesi d'origine, di errare cioè senza occupazione e senza domicilio certo. Ma perchè ciò non avvenisse d'uopo era che il governo medesimo vi provvedesse assegnando loro un domicilio, e servigio nelle armi o soccorsi personali. Al che, come diceva, bene e acconciamente provvede l'articolo 2.°

» Dell' articolo terzo ed ultimo farei volentieri senza; imperocchè dovendo i forestieri sospetti essere mandati ai confini, e gl'Italiani o arruolarsi, o raccogliersi con certi sussidi in luoghi designati dal governo, non veggo come possa rimanere più luogo agli articoli penali contro gli oziosi e vagabondi ricordati nel progetto. O se volesse sostenersi che tuttavia quelle disposizioni in qualche caso potessero trovar luogo, risponderei che ciò si farà senza bisogno che sia detto espressamente. E ommetterei però come doppiamente inutile l'aspro ricordo di quelle disposizioni.

» Dunque, o signori, io non voterò per la legge,

qual è, ma ben voterei per quegli emendamenti che, conservandone lo spirito e la tendenza, valessero a temperarne l'applicazione nel modo (un po' più un po' meno) e secondo le idee che ho avuto l'onore di esporvi poc'anzi.

» Del resto, o signori, convien che aggiunga che se il progetto ministeriale qual è, non mi soddisfa compiutamente, non mi soddisfa punto meglio il progetto della Commissione.

» Il progetto della Commissione ha il gravissimo inconveniente che non fa nulla di ciò che pur si vorrebbe fare, e non rimedia nè punto nè poco a quei pericoli ai quali giustamente si desidera che venga dato qualche provvedimento. Il progetto della Commissione concede favori e facoltà diverse ai rifuggiti, ma ha quasi compiutamente dimenticato di stringerli a niuna sorta di doveri. Essi si arruolano *se vogliono*, e se vogliono chieggono i soccorsi ai quali è annesso l'obbligo di abitare in un dato luogo, ma se non vogliono nulla è mutato per loro alle condizioni presenti. Ora i perturbatori a disegno non farebbero certamente nè una cosa nè l'altra: non si arruolerebbero e non chiederebbero soccorsi. Dunque la legge tornerebbe compiutamente inutile in quei casi e verso quelle persone alle quali importerebbe maggiormente che venisse applicata.

» Ridotta la cosa a questi termini, meglio sarebbe

certamente non muover nulla, e lasciare in disparte ogni pensiero di legge nuova.

» Tali, o signori, sono i pensieri inspiratimi dalla nuova legge ministeriale. Ora ci frutteranno di essere notati come retrogradi o stazionari? Ho fiducia di no, perchè favorire i buoni e stringere il freno ai cattivi è progresso santo e necessario: ma quando così accadesse, vorrei ricordare che nell'ordine morale e sociale, come nel fisico e celeste, i sistemi e le cose si disegnano non per linee rette, ma per *orbite* sicchè passato un certo limite lo andare innanzi equivale precisamente a tornare indietro. Legge eterna, immutabile, di tutti i popoli, di tutti i tempi, confermata da immense e dolorose esperienze, della quale molto ci ringrazieranno i nostri posteri, se non ci stancheremo di averla come regola fissa delle nostre azioni e dei nostri consigli. » (*Voci di plauso nell'Assemblea*).

Replicarono Sineo, Chenal, Guglianetti e già il Ministero si preparava al naufragio della infausta legge allorchè venne in suo aiuto il deputato Sclopis per chiudere la discussione col minor disdoro possibile della parte sua.

La proposta sospensiva del conte Sclopis era questa:

« La Camera riconoscendo l'urgenza di provvedere colla maggiore energia di mezzi legali alla prevenzione, ed al reprimento dei reati contro le

proprietà, e le persone, che con istraordinaria frequenza da qualche tempo si commettono nello Stato e desiderando ad un tempo che con apposita legge ed in quella maggiore larghezza che comporta l'attuale condizione delle finanze si forniscano di sussidio i cittadini delle provincie unite di recente allo Stato, i quali per conseguenza del fatto dell'emigrazione non si trovino in caso di sopperire alla propria sussistenza;

» Rimanda alla Commissione il progetto di legge di pubblica sicurezza, presentato dal ministro dell'interno il 2 corrente affinchè, previo nuovo esame, e sentito il predetto ministro, disponga in via d'urgenza due leggi distinte per l'uno e l'altro dei sovra indicati oggetti. »

Una nuova battaglia ferve intorno a questa proposta.

La vogliono i ministeriali per morir bene: non la vogliono gli opponenti per dar morte al ministero degna delle opere.

Il discorso più notevole sopra questo incidente si pronunziò dal deputato d'Alba.

» **Ravina.** Signori, voi udiste, non ha guari, sopra questa bigoncia enfatiche frasi di spavento, parole formidolose ed annunziatrici di gravi scompigli; voi udiste un onorevole oratore schierarvi dinanzi tutti gli orrori delle rivoluzioni, trarne fuori tutti i luoghi comuni, e gonfiarli con iper-

boliche esagerazioni, ed esaurire per così dire, i magazzini delle paure e dei terrori, come se non appiccando voi a questa legge di beneficenza una mala coda di polizia, venisse ad essere compromessa la sicurtà pubblica, e fosse il Piemonte, fosse l'Italia tutta per diventare quandochessia una caverna di antropofoghi, un antro di Polifemo tutto *imbrodolato di sangue,* vestito tutto di umane cuoia.

» Ma non è maraviglia, signori, che sia preso da così strani terrori colui il quale negli anni passati credeva nell'innocentissima società agraria covare una scintilla che dovesse quando che sia scoppiare in incendio divoratore della patria (*Gli sguardi di tutti i deputati si dirigono sul conte di Salmour. Ilarità*). Ma quest'arte di convertire i molini a vento in altrettanti giganti, è ormai conosciuta da ognuno, come è conosciuto da ognuno dove tendano cotesti artifizi (*Applausi dalla sinistra*). Voi udiste un altro oratore non meno esterrefatto, ma con voce più melata e rugiadosa, trasportarci sino al pianeta di Saturno, infino al pianeta di Leverrier, e quivi penetrando nei profondi problemi della meccanica celeste statuire una strana legge, dovere cioè il genere umano, dovere le civili società aggirarsi perpetuamente intorno ad un punto fermo, e volendo progredire oltre quel punto, esser giuocoforza tornare indietro: non avvertendo che un corpo qualunque, il quale si aggiri con orbita circolare in-

torno ad un centro fisso, non andrà mai nè innanzi nè indietro, quantunque si muovesse eternamente, perchè sarà sempre equidistante da quel centro immutabile, ma egli veniva con ciò a negare la gran legge del progresso, legge consolatrice di questa infelice schiatta di *Giapeto,* legge che più di tutte, che forse sola risponde alle accuse che sogliono farsi da scettici alla Provvidenza eterna; poi con un paragone maravigliosamente ingegnoso ed acuto, dimandava se la casa sarà più sicura serrandone la porta, ovvero lasciandola spalancata; ma io, stringendo l'argomento, dimanderò se tu non contento di serrare la porta, chiuderai pur anco le finestre, tu chiuderai l'adito non solo ai ladri, ma eziandio alla luce, e farai sì che in quella casa vi sarà sicurtà e pace se vuoi, ma sicurtà e pace di tomba, tenebre e silenzio: che se in quella casa si saranno disposte trappole se si saranno tesi trabocchetti, tu non potrai movere passo senza che tu sii preso a qualche tranello, principalmente se in quella casa si nasconderà qualche delegato di polizia. (*Ilarità*). Ma non vi fu neppure il santo nome di Bruto che andar potesse esente da' suoi morsi; di Bruto il gran fondatore della romana repubblica, che sarà sempre la più splendida gloria, non solamente d'Italia, ma dell'universo mondo; di quel Bruto che al bene, alla libertà di Roma sacrificava i suoi figli.

» Oh! se nei moderni Italiani fosse la millesima parte del disinteresse di Bruto, più non si vedrebbero queste contrade calpestate, corse, saccheggiate dal croato e dal boemo. (*Vivi applausi*).

» Poi sorgeva con voce più querula e lamentevole il signor ministro dei lavori pubblici e si lagnava essere infelice, essere il povero ed innocente Ministero accusato, calunniato, straziato, posto in croce, posto al bando di tutti i Lombardi; gran parolone è questo: *porre al bando!*..... Epperciò ragion voleva che fosse sciorinato davanti all'Assemblea tutta, come un omerico peplo, eziandio *per fas et nefas*. Oh impareggiabile ed accorto oratore! Così Marc'Antonio, volendo muovere a pietà il romano popolo, spiegava agli occhi suoi la veste insanguinata di Cesare. Ma Dio buono! come può aver luogo la calunnia in questo argomento? La calunnia ha d'uopo di inventare alcunchè di non vero e di vestirlo di mentito colore, ha d'uopo di tenebre e di oscurità. Ma qui è la vostra legge istessa che sorge inesorabile ad accusarvi, legge chiarissima, apertissima, la quale affastella gli onorati profughi con tutto ciò che vi ha di più abbietto nel consorzio. È la vostra legge che parla chiaramente, che non ammette nè sofismi, nè interpretazioni, che non può essere inorpellata di falsi ragionamenti.

» Pertanto io son d'avviso che questa legge sia sconvenevole, sia mostruosa e di doppia natura, come la Sirene:

Mulier formosa superne
Desinit in piscem....

» Sì, questa legge termina in pesce, ma in pesce cane che morde e divora. (*Ilarità, applausi*).

» Signori, se vi è tra i mortali cosa alcuna degna di estimazione, di rispetto, di riverenza, egli è senza dubbio un nobile, un onorato infortunio, figlio del più sublime della virtù, l'amor della patria; che se questo infortunio è di tal natura che colui, il quale dopo aver posta la sua vita a repentaglio, dopo aver fatto sull'altare della patria olocausto di corsi pericoli, di averi, di durate fatiche, pur sia costretto dalla malignità di avversa fortuna, dalla scellerata forza del ferro, dalla crudeltà di spietato tiranno, dalla prepotenza di barbaro nemico ad abbandonare ogni cosa più diletta, i sacri lari, e quel tetto dove nacque, dove spirò le prime aure di vita, e i dolci campi dove spaziava beato il suo sguardo e l'innamorato pensiero, e i cari e reverendi genitori, la cara e non men reverenda consorte, e finalmente i pargoli figlioletti, amabili come le grazie dell'innocenza; quest'uomo, non che dover essere avversato, guardato col viso dell'armi, preso a so-

spetto, vessato, perseguitato, quest'uomo deve essere considerato come cosa sacra, e, dovunque volga i suoi passi, proseguito con amore, con osservanza, con venerazione. E non solamente debbe essere quest'uomo inviolato da chicchessia, ed onorato e beneficato, ma vogliono i beneficii essergli compartiti con isquisita cortesia, con nobile urbanità, con dilicati riguardi, con liberalità scevra di tutto ciò che può avvilire il beneficato, acciò egli non abbia a ripetere, pieno il cuore di amaritudine e di cordoglio, quegli altissimi e dolorosi versi:

Tu proverai siccome sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e salir per l'altrui scale

» Non è diffatti, o signori, errore dal quale si debba con più sollecita cura guardare il beneficante, che dal corrompere il beneficio suo. Il beneficio è come verginella; ogni leggiera macchia ne offende il candore; egli è per ciò ch'io porto ferma opinione essere questa legge oltraggiosa ai Lombardi profughi, come quella che confonde in un fascio, che aggrega in un branco uomini onoratissimi coi malfattori, colle spie, coi vagabondi e gli oziosi, che sono la scabbia e la lebbra che infetta il corpo civile.

» Sonsi tra questi profughi intrusi dei tristi e dei ribaldi? Ma Dio buono! voi avete leggi severe per

contenerli, per punirli. E se queste non bastano, presentatene altre che siano bastanti a frenare la licenza, a scoprire i traditori, gli esploratori del nemico, e noi le approveremo di gran cuore; ma proponetele a parte, non accompagnatele ad una legge di beneficenza, non violate la santità del benefizio: ad un pane sacrosanto deh! non vogliate mescolare il veleno, altrimenti voi userete crudeltà simile a quella di Mesenzio, il quale con gli uomini vivi congiungeva i corpi morti.

» Nè queste parole mie sono parto di studiata eloquenza; esse muovono ed irrompono spontanee e schiette dal cuore, imperocchè ben mi ricordo che quando io traeva la vita per la lunga e dolente via di un diuturno ed amarissimo esilio, io la trovava più di un tratto seminata di spine e di triboli, e di queste spine, le più trafiggenti, le più crudeli, le più velenose erano appunto quelle che m'erano seminate dalla trista mano di quel demone che bene si chiama con greco vocabolo, ma non è di greca urbanitade condito, dalla mano della polizia. (*Ilarità, bene, bene*).

» Egli è perciò che io mi credo poter parlare in questo argomento con qualche esperienza, e che il suono della mia voce debba suonare agli orecchi vostri non dico già autorevole, per nulla arrogarmi, ma non del tutto discaro, non disdegnato, nè contennendo.

» Sì, o signori, nella dura, ma sommamente istruttiva scuola dell'avversità io imparava come si debba compatire e recar sollievo agli altrui mali, cioè con quei riguardi che il vivere civile richiede, che l'umanitade comanda.

Non ignara mali, miseris succurrere disco.

» E come la storia ed i monumenti delle lettere debbono tramandare alla memoria dei posteri così le ree come le buone operazioni degli uomini, affinchè s'abbiano queste premio di laude, e pena di biasimo le prime; così dirò che noi Italiani, esuli del 1821, trovammo primieramente in Ispagna generosa accoglienza; orgoglioso è l'Ispano: ma quell'orgoglio suole essere vestito di nobiltà, temperato da magnanimi sensi. Colà ciascuno di coloro che riceveano soccorsi dal Governo (e questi erano dispensati con larga mano), era liberissimo di scerre quel luogo che più gli abbellava per ivi fermare sua stanza.

» Nè in Francia fu disamorevole l'accoglienza fatta a tutti gli esuli politici d'ogni nazione; non fu disamorevole nè discortese, dico, dopo quella stupenda rivoluzione di luglio, imperocchè, prima di quel tempo, colà signoreggiava il capo principale di quell'idra orribile che con nome empiamente profano si chiamava *Santa Alleanza* (*Applausi*). Dico

pertanto che da quel popolo nobilissimo e generosissimo (e questo sia detto con pace di tutti gli odiatori delle repubbliche e buone e ree) gli esuli politici d'ogni nazione erano e sono tuttavia guardati con occhio di benignità, di amistà, di fratellanza, e trattati con civilissime e sommamente cortesi maniere.

» Egli è vero che quella polizia oltremodo ombrosa, perchè conscia di sue magagne e delle ignobili arti della politica filippesca, sguinzagliava troppo sovente i suoi bracchi a bezzicare, mordere, vessare in vari modi gli infelici esuli con ingiusto perseguito. Ed io ben mel so; imperocchè, anima forse troppo sdegnosa, e fatto più sensitivo ed inflessibile della mia coscienza, quella buona compagnia, che l'uom francheggia *sotto l'usbergo del sentirsi puro*, stomacato ed indispettito del villano procedere del satellizio di quella polizia, deliberava di abbandonare la Gallica ospitalità, e mi rifuggiva nell'antico mio asilo in Inghilterra, e lasciava la Francia dolorando e sclamando, non contro quel generoso popolo ma contro la rea politica che lo malmenava:

Heu fuge crudeles terras, fuge littus avarum!

» Vorreste voi dunque che una simile fuga, accompagnata dalle medesime esclamazioni, fosse presa da' nostri concittadini delle provincie unite, da coloro sul labbro dei quali suona la medesima lingua, nelle

cui vene scorre un sangue di comune origine, da coloro che sono con noi collegati con tanti vincoli di fratellanza, che primi levarono animosi ed intrepidi la voce ed il vessillo dell'italiana libertà, che primi con magnanima ira brandirono i ferri contro il comune nemico, contro il barbaro ladrone, e lo costrinsero a turpe e vituperosa fuga? Da coloro sull'onorata fronte dei quali sta ora impresso il sacro carattere di un nobile infortunio, fatti bersaglio d'orribili e nefande persecuzioni nelle native loro contrade? Queste esclamazioni nella loro bocca si convertirebbero in maledizioni, e quelle maledizioni salirebbero al cielo, vindice degli ingiustamente perseguitati (*Applausi*). E qui mi piace di affermare che tra tanti nobili pensieri, tra tante sublimi sentenze da me lette nelle generose pagine degli antichi, pensamento io non trovai più nobile e più sublime di quello contenuto in quest'omerica sentenza: essere gli esuli, essere gli ospiti sotto la cura e protezione speciale di Giove; onde fu detto *Giove Ospitale*.

» Ma, per tornare un breve istante in Inghilterra, ei mi ricorda che quegli Spagnuoli che esulavano in quell'Isola nell'anno 1823, il numero dei quali era grande, ricevevano da quel Governo una lira sterlina la settimana, cioè più di 100 franchi ciascun mese, e che mai non ricevettero noia da quella polizia, e che a ciascuno era libero di andare e ve-

nire, aggirarsi a grado loro, di scegliere o mutare domicilio, come loro piaceva, quandunque lor talentava. L'orgoglio dell'aristocrazia britannica è sì grande, che è passato come in proverbio; eppure io vidi più d'una volta cadere l'orgoglio da quelle altere fronti aristocratiche, e stamparvisi in sua vece il rispetto e la riverenza al sacro cospetto di un esule politico. Che se dai rispetti di civiltà ed umanità noi passiamo alle considerazioni di politica prudenza, ditemi, o voi, che vi adagiate con tanta compiacenza su quei seggi ministeriali come sopra un letto di rose (*Ilarità*), ditemi, credete voi provvido e sapiente consiglio l'inimicarci gli animi dei Lombardi e dei Veneti, or che si stanno librando le sorti di quelle provincie? Vorreste voi che s'inclinassero, che si acconciassero a ricevere anche un principe straniero, anche un principe austriaco, un principe della razza bombardatrice e sterminatrice della metropoli dell'imperio, anzichè stringere con esso noi vincoli di comune cittadinanza, o per meglio dire, anzichè raffermare quei legami che già furono con voto universale da loro stretti, e da noi in questa stessa aula con tanti applausi e con tanta solennitade approvati? Vorreste voi che si rinnovassero quelle sbarre e barricate nelle strade di Milano; e che si rivolgessero contra noi? Ah! troppo io conosco l'animo de' Ministri, nè li crederò mai capaci di tanta perfidia verso la patria.

» *Una voce.* Qui non è il caso.

» **Ravina.** Ma non solo da ogni intenzione proditoria e maligna conviene essere scevro chi tiene le redini dello Stato, ma ben anche da ogni imprudenza: perchè se la cosa pubblica venga a ricevere detrimento, l'effetto è lo stesso, provenga questo da malizia, ovvero da poco consiglio. Disse il Ministro dell'interno che dovunque si presenteranno questi esuli anche nudi e brulli riscuoteranno stima e rispetto. Belle ed altamente commendevoli parole, perchè l'effetto è lo stesso, Così veramente dovrebbe andare la bisogna; ma pur troppo la bisogna va spesso altrimenti, perchè presso il volgo la virtù povera e nuda suole sprezzarsi, e quando pure essa è lodata, pur si rimane derelitta e nuda ed assiderata. Egli è un gran conoscitore degli uomini che parla:

Virtus laudatur et alget.

» Soggiungeva lo stesso Ministro essere l'Europa commossa da molte parti, e specialmente dalla Francia affluire in Italia spiriti irrequieti; ma io rispondo, o quelli giunti saran portatori di regolare passaporto, o no; se no, voi potrete dare loro lo sfratto senza violare le leggi nostrali, nè la ragion delle genti, purchè ciò si eseguisca sempre con discrezione, con equità, che il *summum ius* fu in ogni tempo riputato *summa iniuria.* Ma se quei forestieri

avranno per mallevadore un passaporto firmato dalle competenti autorità, li respingerete voi ai confini colla forza solamente perchè sono francesi, perchè sono repubblicani? e credete voi che la Francia sarebbe per comportarvela? credete voi prudente cosa stuzzicare i calabroni? (*Ilarità generale*).

» Ma io temo pur troppo che dall'applicazione di questa legge siano per nascere inconvenienti; tanto più perchè dubito che voi non abbiate purgata ben bene la cloaca dell'antica polizia. Ditemi: avete voi nettata e spazzata con erculea scopa quella stalla d'Augia, voltandovi tutta la piena dell'Acheloo? Ma ben mi accorgo essere oramai tempo ch'io conchiuda, e conchiudendo voglio da questo luogo pronunziare una grande e coraggiosa verità, ed è che quel maledetto spettro e spauracchio di repubblica è pur troppo quello che nei passati mesi guastò e condusse al precipizio la grande, la santa causa italiana.

» Questa è la chiave che sola può aprire il segreto di quella misteriosa contaminazione dell'egregio e prode esercito nostro: questa sola può spiegare quella quanto inconcepibile, altrettanto vergognosa fuga, vergognosa dico per coloro che la macchinarono, che la prepararono, e non pei gloriosi campioni dell'italica indipendenza. (*Applausi*).

» Signori, se repubblica ha da essere in Italia; sapete voi quando vi sarà? allorquando si tenterà di torre ai popoli le guarentigie della libertà, allor-

quando venisse a scoppiare quella congiura che ora bolle di soppiatto tra gli odiatori della nostra libertà, tra i partigiani dell'austriaca tirannide, che meditano giorno e notte il modo di riporci sotto il peso delle antiche catene, quando i governi andranno a ritroso dell'opinione pubblica, e sarà la politica loro antinazionale.

» E chi fu colà in Francia il più gran promotore della repubblica? Certamente Luigi Filippo e la politica dei dottrinari, quella politica che fece del re della più potente nazione del mondo un inquilino della città di Londra. (*Ilarità generale*).

» E Dio voglia, che dalle cagioni da me accennate non abbiano a nascere altre più gravi calamità. Ma volendo io essere profeta di lieti eventi anzichè di sventure, dico e chiaramente ed altamente il dico, per amore del re e della patria (perchè i veri, i soli amici dei re sono coloro che loro mostrano la faccia della verità, come i più pestilenziali e più detestandi nemici loro sono quelli che adulandoli, la nascondono loro), dico adunque che egli è giunto quel tempo scritto nel libro dei fati, quel tempo in cui l'Italia vuole e debbe esser libera; e che se non vorranno o non sapranno liberarla i suoi principi, vorranno e sapranno liberarla i suoi popoli. » (*Applausi vivissimi a sinistra e dalle gallerie*).

Replicarono Galvagno e Santa Rosa. In ultimo

messa ai voti la proposta Sclopis ebbe a prevalere colla debole maggioranza di 76 voti contro 59. Vittoria anche questa troppo simile ad una sconfitta.

Nel breve intervallo della prolungata discussione seguì un episodio che per istruzione di coloro che deplorano, ahi! con troppa ragione il pervertimento della periodica stampa non vuolsi lasciare dimenticato.

Ciò che oggi sia divenuta la stampa, chi non lo sa? I fogli pubblici, fatta qualche scarsa eccezione, divennero in questi ultimi tempi obbrobrioso stromento di qualunque avventuriero che governi o sgoverni l'Italia. Ormai la cosa è tanto pubblica che non si ha più rossore a confessarla e la sola onta che abbiano oggi certi giornalisti è quella di ricevere poca moneta in correspettivo delle molte bugie e delle immense infamie.

Nei giorni presenti divenne politico assioma per certi partiti non potersi governare senza immondo impiego di una parte dei fondi segreti nel salario di numerosi corrispondenti. Costoro, come le locuste dell'Egitto, pigliano domicilio nella capitale per informare quotidianamente in dilavate colonne l'Europa, l'Asia, l'Africa e l'America delle virtù, dei meriti, e delle glorie di colui che comanda, qualunque nome abbia, qualunque bandiera innalzi, in qualunque modo tradisca più o meno la patria.

In Piemonte questa vasta rete di pubblici inganni

non si potè dire compiuta che sotto il governo del conte Cavour gran mastro di astuzie governative. Nulladimeno già cominciava Pinelli nel 1848 a gettare le fondamenta della corruzione che oggi divenne il vangelo dei moderati. Poco lieto spuntò tuttavia l'iniziamento Pinelliano perchè, lo sguardo del pubblico scoprì l'artifizio e la Camera e il Paese lo punirono con generale vitupero.

Colta occasione da alcuni conflitti fra popolo e governo nella sera del 19 Novembre il Deputato Brofferio moveva dalla ringhiera le seguenti interpellanze:

« **Brofferio.** Da qualche tempo il Ministero si è lanciato colla benda su gli occhi nella via dei processi criminali contro la stampa liberale, via fatalissima per la quale i ministri di Luigi Filippo discesero alle repressioni, alle reazioni, alle macchinazioni notissime all'Europa.

» Io non parlerò di questi provvedimenti per rispetto alla dignità dei tribunali che debbono pronunciare su queste dolorose controversie. Ma se taccio dei processi che si fanno alla stampa liberale, non posso tacere degli scandali che ogni giorno si vanno provocando nelle vie della capitale per mezzo dei fogli ministeriali, i quali sotto gli auspizi del Governo, con un cinismo ributtante hanno varcato ogni confine. Io nulla direi della sfacciata impudenza di questi fogli se non si trattasse che

di semplici traviamenti della stampa. Lo scrittore che non arrossisce di gettare il fango nel volto ai rappresentanti del popolo perchè adempiono valorosamente al mandato nazionale, non oltraggia che se medesimo. Ma quando il Governo impiega il danaro dello Stato in assoldare quelli schifosi giornali, io non posso a meno di chiedergli conto del cattivo uso che fa delle pubbliche entrate in questi giorni in cui s'impongono ai contribuenti così enormi sacrifizii. (*Applausi dalla galleria*).

» È noto a tutti come i giornaletti che ogni giorno al prezzo di un soldo gettano l'infamia sui Deputati dell'opposizione, non vivrebbero quindici giorni coi proprii mezzi. Chi è dunque che li stipendia?... Chi li stipendia è il Ministero; ed io lo proclamo altamente, perchè so le somme che pagano i ministri, le indennità che accordano, i privilegi che concedono, le centinaia di associazioni a cui hanno sottoscritto, e dove i ministri lo vogliano, son pronto a partecipare alla Camera tutte le particolarità di questo ignobile mercato. (*Applausi*).

» Fra questi giornali ve n'ha uno che chiama i membri dell'opposizione, amici dei ladri, complici dei borsaiuoli, e fa voti perchè siano assassinati dai loro confratelli.

» Quando si fondarono questi giornali io voglio credere che i signori ministri non potessero persuadersi che l'impudenza andasse tant'oltre; ma

ora che assistono a così sfacciato cinismo, come possono essi persistere a impiegare così sventuratamente il danaro dei cittadini frutto di tanti dolori, cagione di tante privazioni?

» Di queste inaudite provocazioni eccovi le fatali conseguenze. La città è agitata, e l'agitazione chi la eccita, chi la mantiene?..... I casi della scorsa notte parlan chiaro abbastanza.

» Passeggiavano per la via di Po alcuni artigiani cantando i soliti inni in onore della italiana patria.

» Qualche soldato si poneva fra essi prorompendo in voci contumeliose contro l'Italia. Quindi irritazioni, quindi contrasti.

» Alcuni cittadini coglievano argomento da questi alterchi per attribuire al governo le esorbitanze dei soldati e gridavano: *abbasso il Ministero*. Ciò bastava perchè agenti della forza si facessero avanti, ponessero mano alla sciabola e... doloroso a dirsi!... italiano sangue si versasse da italiane spade!!

» Non tutti ci son noti i funesti casi della scorsa notte; ma sappiamo di un giovane sergente che combatteva a Curtatone al fianco di Montanelli, il quale fu ferito gravemente da uno scherano che emulava in piazza i Croati nel campo.

» Io domando al signor Ministro se quelli Austriaci in divisa Piemontese che traevano il ferro contro inermi cittadini avessero superiori ordini;

e chiedo in tal caso come prima di sguainare le sciabole non facessero almeno seguire le intimazioni dalla legge prescritte.

» Ove poi costoro non avessero speciali ordini, domando ai ministri come essi permettano che in lor nome e sotto i loro auspizii si dia loco a simili eccessi che sono preludii di orribili conflitti e di sanguinose reazioni.

» Noi vediamo come a Vienna, come a Berlino si vadano consumando le cospirazioni di una tenebrosa fazione di corte contro il popolare risorgimento; e vogliamo sapere se i fati di Berlino e di Vienna soprastino al Piemonte.

» Attendiamo che parli il Ministero onde la Camera giudichi e il popolo comprenda... (*Applausi prolungati*).

» **Pinelli** *ministro dell'interno.* Rispondo all'onorevole deputato Brofferio, prima intorno alle accuse sulle ingiurie dei giornali, poi intorno ai fatti che sono succeduti in questa capitale nella notte di ieri. Quanto alle ingiurie dei giornali io comincio per rinnovare le proteste che ho già fatte altra volta, che niente sicuramente è più doloroso che il vedere la stampa strascinata in questi eccessi, in questi scandali; tali disordini li vedo indistintamente e nei giornali che appoggiano il Ministero, ed in quelli che sostengono l'opposizione. Io credo, e tutti converranno che se una parte è forse larga d'ingiurie

ai membri dell'opposizione, l'altra non le misura sicuramente alla parte ministeriale, e più specialmente verso i ministri, e verso quello fra di essi, che ha l'onore di parlare adesso.

» Aggiungerò che il Ministero non appoggia nessun giornale, e che il *Costituzionale Subalpino* non ha ricevuto altro sussidio dal Ministero se non quello di aver preso duecento abbuonamenti fin dall'epoca in cui venne fondato, e questo benefizio lo ricevette non dal Ministero attuale, non dal Ministero che lo ha preceduto, ma neppure dal Ministero costituzionale.

» *Il Costituzionale Subalpino* fu fondato prima della promulgazione dello Statuto, e prima che vi fosse il Parlamento. L'unico sussidio che abbia avuto questo giornale è questo e nessun altro. Certamente di questo non si può fare nessuna accusa, al Ministero, che non fa altro che pagare l'abbuonamento in conseguenza dell'impegno preso, impegno da cui il Ministero non potrebbe sottrarsi anche davanti ai tribunali, se volesse ricusare.

» Quanto agli altri giornali che si vendono un soldo e che si distribuiscono a foglietti, l'unico che abbia ricevuto un'indennità è la *Tribuna del Popolo*.

Voci dalla galleria. Ah! ah! (*Rumori continuati*).

» **Il Presidente.** Silenzio.

» **Alcuni deputati.** Si sospenda la seduta.

» **Cavour.** Io, come deputato di Torino, protesto contro questo pubblico della tribuna che non è popolo Torinese.

» **Il Presidente.** Consulterò la Camera se voglia che sospenda la seduta.

» **Il Ministro dell' interno.** Voglio credere che il pubblico rispetterà l'adunanza.

» **Il Presidente.** Il ministro dell'interno prosègua il suo discorso, e se i rumori continueranno, provvederemo.

» **Il Ministro dell'interno.** L'unico, ripeto, è la *Tribuna del Popolo* la quale ricevette una indennità. Se il Signor Brofferio vuol saperne i motivi, glieli dico subito.

» Quando il gerente della *Tribuna del popolo* mandò uno de' suoi commessi a Genova con una quantità di copie per poter distribuire colà, non solamente fu dai giornali dell'opposizione gettato il discredito su questo giornale, ma fu anche fatta minaccia al commesso e a chi si sarebbe incaricato di distribuirlo, di bruciargli la bottega. Stette molto tempo e non potè ottenere che si lasciasse libero spaccio al suo giornale. Era pure ricorso in varie provincie, e non so perchè non poteva ottenere il permesso di spacciare il suo giornale per le vie, come ottenevano tutti gli altri, la *Gazzetta del Popolo*, per esempio, ed altri simili; l'editore allora reclamò perchè fosse dato a lui il permesso, come

a tutti gli altri, poichè non vi era ragione di eccezione.

La *Tribuna del popolo* sino a quel punto (parlo di un mese fa)....

» **Valerio.** Domando la parola.

» **Il Ministro dell'interno**.... non era mai trascorsa ad ingiurie, professava dottrine diverse di quelle che professasse la *Gazzetta del Popolo*, ma non era ingiuriosa per nessuno; quindi, ripeto, reclamò l'editore perchè tutte queste contrarietà gli facevano provare una perdita per cui era rovinato. Il Ministero credette che fosse non solamente utile, ma anche convenevole di sovvenire in qualche modo al danno che aveva sentito questo Giornale, il quale professava delle dottrine che erano d'accordo col Governo, e gli diede la somma di 800 lire; ecco dunque a che si riduce la somma di 50 mila lire che si disse aver la *Tribuna* ricevute.

» Quanto ad altri giornali, non si fecero fondi a nessuno.

» Or vengo alla coercizione che può usare il Ministero intorno alla stampa di questi giornali.

» **Brofferio.** Domando la parola.

» **Il Ministro dell'interno.** L'onorevole deputato sa che il Ministero può benissimo intentare un'azione quando si tratta di eccessi, che egli creda attentare alla salute dello Stato, il Ministero pubblico può d'ufficio agire contro lo Stato; è per ciò che il

Ministero ha creduto d'istituire un giudizio contro alcuni giornali; quanto poi alle ingiurie personali, individuali, io chiederò al signor avvocato Brofferio, se il Ministero abbia fatto un solo processo per riguardo agl'insulti personali lanciati contro i ministri ed alla parte della maggioranza che appoggia il Ministero, e quando l'avesse voluto fare se egli abbia diritto di farlo, stantechè la legge vuole che la persona la quale è insultata dia essa stessa istanza per avere riparazione degli insulti sofferti; dunque è aperto l'adito a chiunque abbia ragione di lagnarsi e della *Tribuna del Popolo* e di altri giornali d'ottenere giustizia; ma certamente non si può dar carico al Ministero di non aver intentato un'azione per cui non aveva nessun diritto.

» Ora vengo ai fatti di cui si vuole pure accusare il Ministero. L'onorevole oratore ci rese almeno la giustizia non di supporre che siano stati eccitati dal Ministero stesso questi disordini, ma asserì che dietro al Ministero vi è una reazione che gli suscita. Io non so, può essere...

» **Brofferio.** Anzi è!

» **Il Ministro dell'interno.** Vi sono nemici dell'ordine attuale che sono i gesuiti ed i retrogradi, come ve ne sono anche di quelli che per colorire i loro disegni, li coprono d'un altro manto, di modo che si può benissimo credere che coloro che vestono la maschera di sovvertitori, sono gesuiti, sono au-

striaci; ma il fatto è, che le voci che essi pongono avanti non sono i discorsi dei retrogradi; sono invece i discorsi contrari, e per citare un recente esempio, dirò che questi che vennero a turbare l'ordine ieri sera, non minacciavano lo Stato attuale, non la Costituzione, ma minacciavano il Ministero, minacciavano tutto ciò che si opponeva ad un'opinione molto più avanzata.

» Io non voglio fare neppure gran caso di questo; mi consta però che questi tali che fecero i trambusti di ieri, non fossero tanto tranquilli, ma si trovassero presi dal vino più che da altro. Essi incominciarono a intuonare canzoni che si potevano benissimo tollerare e che non avevano alcun colore politico; poi vennero alle canzoni che esprimevano idee ed intenzioni un po' più avanzate, passarono poscia alle ingiurie, e non risparmiarono infine anche le minaccie di morte al Ministero, e precisamente sotto il ministro dell'interni venne profferta la voce che i ministri dovevano scannarsi.

» Non fu usata contro questi rivoltosi nessuna violenza: solo una turba di essi si avanzò per entrare nel palazzo detto di Madama; ivi trovavasi un uffiziale del reggimento Savoia, il quale volle persuaderli a ritirarsi, a sciogliersi; mal gliene incolse però, chè la folla lo assalì e gli diedero urtoni e pugni; egli gridò allora (perchè non poteva neppure servirsi delle armi) chiamando all'aiuto;

finchè accorsero due tamburini della guardia nazionale i quali, vedendo un uffiziale così circondato, se gli accostarono per soccorrerlo; uno sguainò la sciabola unicamente per liberarlo, il che gli venne fatto in questo modo. Può essere che in questo tafferuglio sia succeduto qualche ferimento, il quale deve essere però ben leggiero. Per ciò che spetta al Francesco Roth pare che non sia stato ferito neppure in quel punto. Da quanto mi venne riferito, egli veniva da una delle contrade che sboccano in piazza Castello, e s'incontrò in una persona che vestiva la divisa militare dalla quale fu assalito. Chieste informazioni sul conto dell'assalitore, non si potè sapere se fosse un soldato od un uffiziale e se appartenesse ad uno o ad altro corpo; la ferita non è grave, poichè fu giudicata sanabile fra 10 e 12 giorni per quanto mi consta.

» Ci si chiede cosa faccia il Ministero: il Ministero ha ricevuto questa mattina il rapporto dei fatti suaccennati, e domandò se si era fatto il rapporto alle autorità giudiziarie; al che fu fatta appunto per questa risposta; che si sarebbe cioè fatto tutto quello che si doveva fare. Vedremo che cosa faranno i tribunali; intanto è certo che coloro che eccitarono questi tumulti erano due o tre persone, conosciute per essere i continui agitatori, e si sono presi in nota i loro nomi per compire contro di essi l'istruzione; questi tali non hanno nessun ca-

rattere che li possa distinguere, e non sono amanti di una reazione, ma sono gente del volgo e nulla più.

» Noi crediamo con ciò avere appagate interamente le interpellazioni del deputato Brofferio.

» **Il Presidente.** Il deputato Valerio ha la parola.

» **Valerio.** Il deputato Brofferio l'aveva chiesta prima.

» **Il Presidente.** Il deputato Brofferio ha la facoltà di parlare.

» **Brofferio.** Accetto le confessioni del signor Ministro: ma egli non disse come il *Costituzionale Subalpino* oltre alle duecento associazioni, che formano un sussidio di otto mila franchi, goda dell'esenzione dei diritti del bollo, e come abbia ricevuti undici mila franchi al tempo della fondazione.

» Io non credo che i contribuenti Piemontesi possano rassegnarsi a vedere in tal modo impiegato il pubblico danaro.

» Quanto alla *Tribuna del Popolo* (vergognosa tribuna!) io chiedo al signor ministro, se egli dovesse incoraggiare con pecuniari sovvenimenti un condannato foglio contro il quale si dichiara ogni giorno la giustizia della pubblica opinione. Se un foglio liberale si fosse trovato in queste contingenze, non so se dal signor ministro avrebbe trovato tanto favore, tanta misericordia! (*Ilarità*).

» Fo plauso al signor ministro di avere trasmessa

ai tribunali la conoscenza dei misfatti nella scorsa notte commessi da coloro che avevano incarico di vegliar primieri alla conservazione dell'ordine pubblico; tuttavolta se v'era chi gridava: *morte al Ministero*, si consoli il signor ministro, v'era anche chi gridava: *morte ai Deputati*. Ma sia che vuolsi: i rappresentanti del popolo son pronti a pagare il loro debito alla patria con ogni specie di civile coraggio, e di personale sacrifizio.

» In qual modo e contro quali principii si commova artifizialmente lo spirito politico, ci è noto abbastanza.

» Io non voglio esacerbare troppo recenti piaghe; ma non posso a meno di osservare come gli agenti subalterni del potere che ne' corsi tempi, trattandosi di politiche repressioni, si stendevano, come locuste di Egitto, su tutta la capitale, ora non si vedano mai comparire dove si compromettono le sostanze dei cittadini, dove si tramano malefizii, dove si provocano alterchi; e ciò ne fa manifesto come i disordini, gli scandali, e i tumulti nelle pubbliche vie, non siano tanto invisi, non dirò al Ministero, ma a quella specie di potere occulto che va meditando la rovina del Piemonte e che sarà fatale al Ministero stesso.

» Tolga il cielo che io mi faccia sinistro profeta dei danni della mia patria; ma non esito a dichiarare che nessun provvedimento nè politico, nè giu-

diziale, nè amministrativo potrà bastare a ricondurre la fiducia, l'ordine e la prosperità; vuolsi a tant'uopo, che sia cangiato il concetto politico che regge le sorti italiane; finchè il sistema ministeriale si aggraverà sul Piemonte, sarà vano sperare che Italia trionfi. (*Vivi applausi dalle tribune, e da una parte dell' assemblea*).

« **Il Ministro dell' interno.** Rispondo ancora, che delle undici mila lire non ne so nulla, e sarà, potrebbe essere: ma io non ne so nulla. Del resto, io mi sono occupato soltanto di quelle obbligazioni che mi corrono giorno per giorno e nulla più. Ripeto che si devono pagare gli abbonamenti quando corre il trimestre, perchè è un obbligo assunto dai miei predecessori, e quindi si pagano gli abbonamenti, ecco quello che si fa; quanto poi all' influenza che si crede che dovrebbe esercitare il Ministero sopra questo giornale sino a prescrivergli che si scriva una cosa piuttosto che un' altra, io credo che questo non ci sia lecito, e credo che il Ministero non abbia verun diritto d'ingerirsi nella libera stampa, e che debba pensarci l' editore, il quale è contabile, e verso i privati, e verso il governo di quanto esso scrive. Rispondo ancora, che non credo che si possa veramente attribuire alla politica seguita dal Ministro i moti che succedettero ieri, od altri simili; io per verità questi moti, i quali abbiano un vero carattere politico, i quali

dimostrino il malcontento della nazione, li ignoro perfettamente; sinora da nessuna delle parti dello Stato mi pervennero notizie a questo riguardo. Vi sono grassazioni, vi sono latrocinii, ma tutto questo è affatto indipendente dalla politica, e certamente non sono 12, 15, 20, 30 che schiamazzano in piazza, che possono decidere la questione di guerra o di pace.

» Io dico, e ripeto quel che diceva l'onorevole Deputato, che i Ministri e i Deputati hanno bastante civismo per disprezzare le minacce; ed io faccio pubblica protesta ed in faccia alla Camera, ed in faccia alle tribune, che tutte le lettere anonime che mi giungono, che tutte le minacce che si fanno in piazza, non mi muovono un filo da quanto io mi propongo. (*Rumori e bravo*).

Quando un onest'uomo è posto tra la sua coscienza, ed il timore della sua vita, signori, il partito è presto deciso! (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*). »

« **Valerio**. Io non chiedo processi alla stampa, io credo alla libertà della stampa ed alla sua equità: quindi se io prendo la parola non è punto per vendicarmi dei molti vituperii che i giornali salariati dal Ministero lanciarono per lo passato, e lanciano ogni giorno sul mio capo. Di quei vituperii io ringrazio gli scrittori, e lascio al paese il giudicarmi. Dico soltanto al signor Ministro che egli ha errato

grandemente, voglio supporre innocentemente, quando dichiarò che egli diede al giornale la *Tribuna del Popolo*, un mese fa, una sovvenzione, dicendo: « un mese fa, quando allora non aveva ancora preso quel tuono insolente e vituperevole, che ora adopera. » Quest'asserzione è del tutto basata sul falso, ed inoltre è una solenne ingiustizia contro quell'onorevole *esule romano*, il quale da un mese sta alla direzione di quel giornale, e diede a quelle pagine un tuono di polemica decente che non ebbe mai prima. Io protesto contro questa dichiarazione del signor Ministro... Quel giornale che vituperò in ogni sua pagina i membri del Ministero Casati, che sparse a piene mani la calunnia e il dileggio specialmente su Gioberti, su Rattazzi, sul senatore Plezza, ebbe appunto quando adoperava in questo modo il pietoso aiuto del Ministero. Il signor Ministro compensò quei vituperii col salario di ottocento lire. (*Voci e grida prolungate dalle tribune: bravo! bravo! Agitazione alla diritta e al centro. Alcuni deputati indirizzano la parola al signor Presidente, ma i rumori impediscono di udire*). »

« **Il Presidente**. Se vogliono, io sospenderò la seduta... »

« *Molte voci*. È uffizio del presidente. Sì, sì. »

« **Il Presidente**. Signori, la seduta è sospesa per mezz'ora. Uscieri, fate sgombrare la tribuna alla sinistra. (*Rumori e grida dalle tribune: abbasso il*

Ministero! il Presidente è ingiusto! Molti deputati discendono dai loro stalli ed escono dalla sala, altri vi rimangono. Le tribune si sgombrano lentamente fra grida diverse e rumori prolungati. Sono le ore due e mezzo). »

Riaperte al pubblico le gallerie dopo un'ora di aspettazione si passò ad altre questioni senza che si provocasse deliberazione alcuna sulle corruzioni governative della stampa.

Ma rimase in Piemonte la persuasione delle lanciate accuse ai ministri e si versò sul loro capo il biasimo di tutto il paese.

Sventuratamente il biasimo è una pena morale che sopra certi uomini di dura cervice ha poca efficacia e non conduce alla conversione del peccatore.

Come la corruzione della stampa, venne in quei medesimi giorni la prima volta in campo la violazione del domicilio.

Nell'ordine politico come nell'ordine morale ciò che costa è il primo passo. Si metta una volta in quarantena il pudore, si va innanzi nel vizio e nel delitto con facilità maravigliosa.

Per semplice disposizione della polizia nella casa del signor Enrico Misley di Modena domiciliato in Torino seguiva una scandalosa perquisizione.

Tornava quindi il deputato Brofferio a chieder conto al Ministero dell'arbitrario atto e così parlava:

« **Brofferio**. Siamo, o signori, in dolorosi momenti, si fanno arresti, si fanno visite domiciliari.

» Ho per fermo che gli arresti che seguirono questa mattina e questa notte, siano stati ordinati dai tribunali competenti; ed ho per fermo altresì che se saranno posti in accusa onorati cittadini di non altro colpevoli che di qualche grido in piazza, non si mancherà di procedere in egual modo contro coloro che commisero esorbitanze a tutti notissime. È d'uopo che quelli che diconsi custodi dell'ordine pubblico imparino una volta che, difendendo l'ordine, hanno pur obbligo di difendere la libertà alla quale mal si provvede facendo oltraggio a liberi cittadini mentre passeggiano inconsapevoli di provocate agitazioni. (*Applausi*).

» Mentre spero dalla giustizia dei tribunali pronto rilascio dei detenuti, chiedo conto al signor Ministro delle visite domiciliari a cui fece procedere.

» La gazzetta governativa ci partecipa che dall'ufficio di sicurezza pubblica si faceva una visita domiciliare in casa del signor Enrico Misley esule italiano, dal quale, nel 1830, si rivelavano con eloquenti pagine le torture italiane sotto il giogo dell'Austria.

» Ora io chiedo al signor Ministro per qual modo e in forza di qual legge egli si creda lecito di ordinare domestiche perquisizioni colla sua onnipotenza di polizia.

» All'articolo 27 dello Statuto sta scritto: — « Il

» domicilio è inviolabile; niuna visita domiciliare
» può aver luogo se non in forza della legge e
» nelle forme che essa prescrive. »

» Un onorevole deputato del centro ci assicurava ieri, in nome del Ministero, che tutte le antiche leggi di polizia si avevano per abrogate, perchè ripugnanti collo Statuto. Quindi non posso trovare altra legge che faccia facoltà di violare il domicilio di un libero cittadino, fuorchè questa del Codice di procedura criminale.

« Art. 127. *Delle visite domiciliari.* (*Legge*). Il
» giudice incaricato dell' istruzione sull' istanza del
» pubblico Ministero ed anche d'ufficio, potrà pro-
» cedere a perquisizioni sia nell'abitazione o al do-
» micilio dell' imputato, sia in qualunque altro luogo
» o domicilio, quando esistano motivi per credere
» che ivi si possano trovare oggetti utili allo sco-
» primento della verità. »

» Nessuno ha dunque diritto di procedere a visite domiciliari fuorchè il giudice che istruisce criminale procedimento, e ciò nei modi e nelle forme dal Codice prescritte.

» La perquisizione che si fece al signor Misley venne forse ordinata dalla autorità giudiziale?

» La stessa gazzetta officiale ci afferma il contrario; ho diritto pertanto di dichiarare altamente che il signor Ministro ha violate le leggi costituzionali dello Stato. (*Applausi*). »

A queste domande rispose con sicura fronte il Ministro. Replicò non meno securamente Brofferio. Altri oratori parteciparono alla lotta e si accese la seguente discussione.

« **Pinelli** *ministro dell'interno.* Rispondo al signor avvocato Brofferio che è verissimo che si fece una perquisizione al domicilio del signor Enrico Misley. Il signor Enrico Misley attualmente è forestiere, è di residenza in Ispagna, ed ha veramente il suo domicilio in quel paese, e conseguentemente, come forestiere, poteva essere soggetto alla sorveglianza dell'amministrazione di pubblica sicurezza; per questa ragione credo che non sia il caso di porre in dubbio il diritto dell'amministrazione di riconoscere se nel suo domicilio vi fosse luogo a questi sospetti. Si procedette a questa perquisizione nei modi i più riguardosi, in pieno giorno e con tutte le cautele possibili, onde non fosse in nessun modo pregiudicato l'onore di questo signore; così si riconobbe per mezzo di questa perquisizione che non fosse fondato questo sospetto: e allora l'amministrazione pubblica, appunto per un delicato riguardo, onde non fosse in nessun modo oltraggiato l'onore di questo signor Misley, lo dichiarò nel pubblico giornale. Dirò di più che le leggi che danno il diritto all'amministrazione di pubblica sicurezza di fare perquisizioni in alcuni casi anche a cittadini, sono attualmente ancora in vigore; io non le ho vedute

abrogate in nessun modo; anzi dirò che le ho vedute usare più volte dai Ministeri che ci precedettero, ed è appunto in prosecuzione di questo uso che si fece questa perquisizione. »

« **Brofferio.** Domando la parola. »

« **Il Ministro dell'interno.** Si noti però che appunto dal Ministero che ci ha preceduti immediatamente furono fatte perquisizioni a varie persone distintissime di questa capitale, al signor conte Salasco, al conte Bury ed altri, e ciò avvenne per ordine della polizia, senza che perciò nessuno sollevasse la voce contro questo fatto, o pure se ne tenesse offeso. Noi quindi crediamo che si potevano molto meglio applicare queste misure a una persona che dimorava qui, e che era forestiere, se avevano potuto applicarsi ai concittadini nostri. »

« **Cavour.** Prego la Camera a permettermi di rispondere oggi alle insinuazioni fatte ieri dall'Avvocato Brofferio sulla condotta della Guardia Nazionale nei tumulti dell'altra sera. Essendo stato testimonio oculare di quanto accadde, mi alzo a protestare in faccia alla Camera contro l'insinuazione che egli si permetteva di fare contro di essa, e vengo a rettificare il fatto. Egli ha detto che la Guardia Nazionale ha trascorso ad eccessi contro pacifici cittadini che passeggiavano tranquillamente in piazza Castello e mandavano di quando in quando alcune grida innocenti. Mi permetta di dirgli cosa fece la

Guardia Nazionale stata comandata in certo numero per ordine superiore: ne fu mandato un piccolo drappello sotto i portici delle Segreterie. Giunta colà, fu assalita da pietre, e due membri della mia compagnia, che fu denunciata al circolo politico come una compagnia infame, furono colpiti. Non risposero però a questi insulti menomamente. E vi ha ancor di più: poichè alcune persone si avventarono contro questi piccoli drappelli di militi e cercarono di strappar loro il fucile e la spada all'ufficiale che li comandava, questi generosi militi..... (*Rumori dalle gallerie*).

» Io parlo in nome della Guardia Nazionale di Torino, e mi stupisco che cittadini Torinesi osino perturbarmi nel mio dire. (*Nuovi rumori dalle gallerie*).

» ...... Ripeto che questi pochi militi, quantunque fossero soli 15 o 20, respinsero gli assalitori, ma non fecero loro alcun male. Venne quindi l'ufficiale superiore della milizia che ordinò all'assembramento di sciogliersi. Furono fatte le intimazioni, ma queste non furono seguite da nessun atto della Milizia, la quale rimase sino alle dieci e mezzo coll'armi al piede senza fare alcun moto. Giunta quell'ora, l'assembramento crescendo, fu dato ordine, di sciogliersi, e la Milizia eseguì l'ordine, ma sempre coll'armi al braccio. Non era quindi lecito a chiunque del Circolo Politico o non del circolo

di dire che alcun milite abbia fatto un atto ostile. Veramente in alcuni assembramenti, che erano attorno alla Guardia Nazionale, si profferirono grida non troppo innocenti, perchè si gridò: « *Morte al Ministero, evviva il lampione al quale fu impiccato il generale Latour, abbasso la Guardia Nazionale.* » Se queste sono grida innocenti, ne lascio giudice lo stesso deputato Brofferio. Vi furono sicuramente alcuni della Guardia Nazionale, i quali, a scanso di maggior disordine, uditi in certi crocchi profferire più forte tali grida, arrestarono alcuni individui che reputavano esserne gli autori (dico reputavano perchè non vorrei che le mie parole fossero interpretate a danno degli arrestati) e li tradussero alla *Piazza* dove non so cosa sia avvenuto. Ma protesto nel modo il più solenne che in quella circostanza la Guardia Nazionale fece mirabil prova di moderazione, che sopportò pazientemente gli insulti e le ingiurie, e non fu che quando le fu imposto di sciogliere gli assembramenti che si mosse e procedette agli arresti, ma usò in questo pure la massima moderazione.

» La Guardia Nazionale di Torino ama la libertà quant'altri possa amarla, ma ama pure l'ordine, e saprà conservarlo quando le circostanze lo chiederanno. (*Bravo! bene!*). »

« **Brofferio.** Mi duole che l'onorevole signor deputato Cavour, non meno che il signor Ministro,

abbiano alterato il senso delle mie parole. Io diceva che nella difesa dell'ordine pubblico si erano commesse esorbitanze, e non ho mai accusato..... »

« **Il Ministro dell'interno**. Ciò non è vero perchè neppure i carabinieri..... »

« **Brofferio**. Prego il signor Ministro di non interrompermi; ella non ne ha diritto. (*Bene!*)

» Io non ho accusato in nessun modo la Guardia Nazionale di Torino, come vorrebbero il signor Cavour e il signor Pinelli; solo ho lamentato che qualche milite commettesse biasimevoli esorbitanze. Le baionette incrociate, i fucili caricati, le sciabole menate in giro, sono pur troppo notissime cose; come è pure notissimo che qualche ufficiale della Milizia non aveva ribrezzo a menar colpi colla guardia della spada sulle spalle e sul capo degl'infelici che sotto i suoi auspizii venivano brutalmente arrestati.

» Di questi fatti risulterà in breve legalmente perchè sarà data istanza ai tribunali di abuso di potere contro coloro che macchiarono per tal modo l'onorata assisa di soldato cittadino.

» Ma non per questo io permetterò a chicchessia di travolgere le mie parole dicendole dirette contro la Milizia Nazionale, nobilissima Milizia che è decoro della patria, ed a cui vado superbo di appartenere. (*Applausi dalla sinistra e dalla galleria*).

» Il signor Ministro ha detto che il signor En-

rico Misley è Spagnuolo; mi perdoni il signor Ministro; il signor Misley è Modenese. Ha, come esule, abitato la Spagna, ma non ha mai cessato di essere cittadino dell'Alta Italia.

» Sono poi grandemente sorpreso come dopo le parole che il deputato Galvagno profferiva in questa Camera a difesa del Ministero, il signor Ministro ci venga ad assicurare che le antiche leggi della polizia esistono ancora.

» Non diceva il signor Galvagno con ministeriale approvazione che esse non esistono più perchè allo Statuto contrarie?..... Ora io instituisco questo dilemma: o non esistono più, e allora a che invocarle? o esistono tuttavia, e allora perchè dichiarare che più non esistono? (*Applausi*). Da questo bivio non può uscire il signor Ministro; e, malgrado le sue risposte, io sono costretto a ripetere che egli si rese colpevole di un atto incostituzionale. (*Applausi dalla sinistra e dalla galleria*). »

« **Guglianetti**. Giacchè la questione venne eccitata, conviene risolverla: conviene che si sappia se la libertà dei cittadini è guarentita, cioè se queste visite domiciliari possono essere ordinate dall'autorità di polizia, o se solamente l'autorità giudiziaria abbia questa facoltà. I cittadini hanno diritto di sapere in qual modo il loro domicilio possa essere turbato e chi ne abbia il diritto nell'interesse della legge.

» Qualora il governo pensi che l'autorità della polizia possa far visite domiciliari, è necessario (e credo che tutta la Camera vi consentirebbe) di fare una legge che tolga questo esorbitante diritto, impossibile a conciliarsi colle franchigie costituzionali; qualora riconosca di non aver questo diritto, allora sarà il caso di non soffermarsi più lungamente sul dubbio mosso dall'avvocato Brofferio. »

« **Il Ministro dell'interno**. Devo prendere la parola per rispondere al deputato Guglianetti, e dire che l'unico fatto su cui possa rispondere il Ministero era quello relativo al signor Enrico Misley. Su questo fatto ho già dette le ragioni per cui non sarebbe il caso di fare ulteriori osservazioni. Per la mia opinione particolare mi sono già spiegato ampiamente. In quanto poi ai cittadini io credo realmente che le leggi di polizia, quelle che specialmente provengono da semplici manifesti dei governatori, le quali erano quelle che potevano in qualche modo render meno tranquilla la vita dei cittadini, più non sono in vigore; di modo che resta inutile altra osservazione. »

« **Viora**. Mi scusi il signor Ministro dell'interno, ma egli non risponde categoricamente a tutte le parti dell'interpellanza; egli fa distinzione tra le leggi dei governatori e le altre dell'antica polizia; risponde sulle leggi di governatori dicendo che non possono più autorizzare le visite domiciliari, ma

nulla soggiunge e lascia irresoluta la dubbietà intorno alle altre leggi dell'antica polizia. Questo certamente non è atto a dar fiducia, a dar confidenza ai cittadini, ed è necessaria pertanto l'interpellanza dell'avvocato Guglianetti, ed è giusto che abbia una risposta precisa, generale, e completamente sufficiente. »

« **Il Ministro dell'interno.** Dirò che veramente la mia opinione fu che fossero tutte abolite, ma ho sentito dall'opposizione tanto sostenere che potevano bastare le leggi di polizia ancora in vigore, che mi persuado della necessità della loro esistenza. (*Rumori alla sinistra, e dalla destra bene! bene!*). »

« **Brofferio.** Bene osservava il signor Deputato Guglianetti che non vuolsi chiudere questa discussione senza una dichiarazione della Camera, la quale assicuri ogni onesto cittadino che può riposare tranquillo senza pericolo di sentir picchiare alla porta nè di giorno nè di notte da commissari di Polizia. A quest'uopo depongo sul banco del Presidente quest'ordine del giorno motivato: « La Camera dichiarando incostituzionale ogni visita domiciliare che non sia conforme all'articolo 127 del Codice di processura criminale, passa all'ordine del giorno. »

» Così non avremo fatto una vana contesa di parole, ma avremo dato fondamento ad una politica dichiarazione che sarà scudo e difesa della individuale libertà dei cittadini. »

« **Il Presidente.** Interrogherò la Camera se questa proposizione è appoggiata. »

(È appoggiata).

Intorno a questa mozione si raccolsero gli sforzi di ambe le parti. Si trattava di censurare il Ministero dell'Interno, la qual cosa avrebbe balzato di seggio il Gabinetto: nessuna maraviglia per tanto della accesa battaglia.

Col Ministero stettero Cavour, Cassinis, Notta, Genina: contro il Ministero si alzarono Sineo, Guglianetti, Viora, Michelini. Poco mancò alla vittoria dell'opposizione. Ma l'ora di Pinelli non era ancora scoccata: la mozione di Brofferio, con due o tre voti di maggioranza, veniva respinta.

Lo scandalo fu grande e l'esempio fu contagioso.

Per due o tre giorni consecutivi la Camera si occupò di leggi speciali per ordinamento dell'esercito, per acquisto di armi, per opere pubbliche le quali non trovarono quasi opposizione. Onde preparare la guerra, unificare l'amministrazione, migliorare le condizioni materiali e civili del paese, la Camera non guardava da qual parte venisse l'iniziativa: malgrado la sazietà che si aveva di Revel, malgrado l'irritazione che in tutti svegliava Pinelli, scompariva l'Opposizione, e messe in disparte le politiche antipatie, tutto si sacrificava per l'incremento nazionale.

Nel 27 di Novembre si approvavano quasi senza

osservazione due leggi a benefizio speciale dell'Italia di cui vuolsi fare speciale commemorazione.

Già si narrava nelle pagine antecedenti come la legge di Pubblica Sicurezza e di Beneficenza per l'Emigrazione si rinviasse agli uffizii. Cagione di questo rinvio erano principalmente le espressioni di diffidenza, e le coercizioni poliziesche alle quali volevansi sottoposti gli emigrati. Ma la parte inquisitoria della legge non doveva seppellire la parte benefica da tutti voluta: quindi la Commissione compieva al nobile uffizio invitando il deputato Guglianetti a riferire alla Camera, mondato dalla vecchia colpa, il novello lavoro.

« Signori. — La Commissione da voi incaricata di apparecchiare due separati progetti di legge, che soddisfacessero l'uno al dovere impostoci da un grande infortunio di soccorrere i nostri concittadini delle provincie unite agli antichi Stati, l'altro al bisogno di provvedere alla pubblica sicurezza, non lasciò diligenza per compiere degnamente e sollecitamente l'assunto. Venuta a capo di così difficile ed importante lavoro, s'affretta a presentarlo, volendo però che all'altra anteceda la legge di beneficenza; poichè crederebbe di far onta ai sentimenti nostri reputandoci più pronti e proclívi alla severità ed alla minaccia contro i tristi, anzichè alla pietà ed al soccorso verso i fratelli, che tutto sacrificarono alla carità di patria. E come tali (conviene av-

vertirlo in sul principio) la Commissione considerò non solo quelli che appartengono alle provincie a noi unite per un solenne patto d'unione, ma ben anche coloro i quali dalla violenza austriaca furono impediti a manifestare per iscritto quel voto, che avevano in cuore, e che perciò non vennero dimenticati nella legge del 27 luglio prossimo passato.

» In tre modi s'avvisò la Commissione di concerto col signor ministro dell'interno di porgere aiuto a que' sventurati nostri concittadini.

» Il primo sta nell'offrir loro l'arruolamento nell'esercito; ciò che si reputò utile di esprimere nella legge, sia perchè alla facoltà loro concessa corrisponda per parte del Governo un formale obbligo di accoglierli, senza nuove difficoltà di sorta; sia perchè sappiamo non potere esser forzati a rimanere nell'armata più lungamente, che non richiegga la guerra ora sospesa, e nella quale essi più che altri mai deggiono anelare di combattere.

» Un secondo mezzo di soccorso consiste nelle giornaliere sovvenzioni di danaro appropriate all'età, ai bisogni, alle particolari circostanze dell'individuo, che ne profitta. La Commissione avrebbe desiderato di poter lasciare ai sovvenuti libera la scelta del domicilio; ma le difficoltà pratiche di una distribuzione così sperperata, e che renderebbe impossibile una severa responsabilità nell'uso del denaro pubblico, ci dimostrò la necessità che venissero as-

segnati de' luoghi, ove i soccorsi dovessero dispensarsi. Però l'acerbità di questa disposizione venne temperata col lasciare ai comitati locali di accordare ai sovvenuti, dietro loro richiesta, la facoltà d'allontanarsi per un tempo più o meno lungo dal sito loro assegnato a dimora.

» Finalmente non si volle dimenticata fra le varie classi dei profughi quella gioventù che non mancò all'appello della patria sui campi del valore. Finchè non arrivi quell'opportunità di riaccendere la guerra che troppo per noi e per essi tarda a giungere, e che li richiamerà sotto le bandiere, la nazione somministrerà a questi giovani studenti i mezzi, perchè possano attendere agli studi, ed assicurarsi per tal modo un avvenire profittevole e glorioso.

» Osservando poi la Commissione, che il prezzo della beneficenza non consiste tanto nella quantità del soccorso, quanto nel modo di porgerlo allo sventurato, pensò a stabilire un comitato centrale composto per la maggior parte de' più onorevoli tra i profughi, dinanzi a cui si dovessero da questo presentare le domande di soccorso, manifestando loro i propri bisogni, e le particolari circostanze in cui si trovassero; e provvide pure a che simili comitati venissero istituiti ne' luoghi assegnati alla distribuzione delle sovvenzioni, perchè ricevessero e conoscessero i reclami che intorno a quelle possono insorgere.

» Signori! Crederei di abusare della pazienza vostra spendendo altre parole per raccomandarvi l'approvazione del progetto di legge, che la Commissione unanime, e di concerto col signor ministro dell'interno vi propone. Permettetemi soltanto che io vi ricordi non esservi mezzo più efficace della beneficenza per istruire vieppiù quei vincoli d'unione e di fratellanza che ci legano ai nostri concittadini delle provincie chiamate con noi a formare il regno dell'alta Italia; quel regno che a dispetto de' nemici nostri d'ogni colore e d'ogni nome, sì interni che esterni, deve essere e sarà una verità, perchè fondato dalla sovrana volontà del popolo. »

Udita appena questa relazione la Camera voleva si discutesse immediatamente la legge.

Fu brevissima la discussione. Nessuno prese la parola fuorchè per migliorare la condizione degli emigrati, accrescere i soccorsi giornalieri ed allargare i diritti di emigrazione.

Il deputato Sclopis proponeva lo stanziamento di un maggior credito di lire 50 mila al Governo per soccorsi straordinarii agli emigrati i quali per circostanze particolari di perduto impiego, o di abbandonate industrie meritassero speciali riguardi.

Già stavasi per annuire a questa proposta allorchè il deputato Avvocato Bixio sorgeva opponente.

La opposizione sua non era gretta nè plebea ma saggia e generosa.

« **Bixio.** Noi viviamo in tempi di sacrifizi, viviamo in un tempo in cui dobbiamo, non è dubbio, riprendere la guerra nazionale, onde riavere gli Stati uniti a noi, che sono occupati dallo straniero; ed io credo che i buoni Veneti ed i generosi Lombardi, non che abitanti dei Ducati, ci saranno grati dell'economia che faremo del nostro tesoro, perchè il danaro come più sarà risparmiato, più utilmente si potrà convertire nella guerra italiana che dobbiamo combattere. Rammento con compiacenza, e rendo in questo omaggio al leale carattere dei Veneti e dei Lombardi, che quando il comitato di Genova di cui io era membro offriva ai capi di famiglia dei soccorsi in proporzione dei loro bisogni, ebbero la generosità di non accettare che quel tanto che era assolutamente e strettamente necessario alle urgenze del giorno.

» Ne fui più volte testimonio; e ciò che fecero i buoni Lombardi ed i buoni Veneti nella città di Genova, lo ripeteranno in tutte le altre parti dello Stato. Essi fanno quello che noi fatto abbiamo per sopperire ai loro bisogni; ma anche quelli che ci ascoltano tengono per fermo che quanto lascieranno di più nel tesoro della nazione sarà impiegato non solo per restituire ad essi la cara patria, ma (dirò meglio) per compiere i destini della nostra patria comune, per vendicarla e liberarla dal comune nemico.

» Io dunque per questi motivi voto contro l'emendamento del deputato Sclopis; altrimenti operando, si susciterebbero delle idee per così dire aristocratiche; uno direbbe: io merito di più perchè sono di nascita più distinta; un altro direbbe: io ne chieggo di più perchè aveva un impiego che mi fruttava larga somma; un altro allegherebbe ragioni di eccezione e al tutto personali; si farebbero poi delle dispute odio e fra i soccorsi e fra i soccorrenti, che è utile prevenire. Signori, anche nei soccorsi della generosità cittadina, l'eguaglianza è la più giusta delle basi, è quella che tronca sin da principio ogni possibile lagnanza, ogni ingiustizia, ogni accettazione di persone. D'altronde il Ministero ha il mezzo di soccorrere, e di soccorrere anche in modo, per così dire, non solo generoso, ma anche più consentaneo alla delicatezza di certe persone. Mi consta che varii uomini di vero merito ebbero degli impieghi, spero che altri ne avranno, e questa è la migliore delle generosità di un provvido Governo.

» Io quindi desidererei che gli stessi Lombardi, gli stessi Veneti venissero nella opinione della Commissione, che coloro che possono guadagnarsi il pane coll'industria, che è sempre il pane più lodevole, si procurassero questo mezzo con ogni studio. Nel resto poi l'uguaglianza dev'essere conservata e con la uguaglianza la parsimonia, dovendo

questi esuli egregi bramar con noi che l'oro dello Stato sia speso per liberare la comune patria e maturarne gli alti destini. » (*Applausi*).

Il deputato Berchet che avea chiesto di parlare, udito questo discorso acconciavasi alla sentenza del Bixio ed esclamava: — In fatto di beneficenza quanto più si fa e tanto meno se ne parla é meglio.

La proposta Sclopis veniva rigettata. — Quella della Commissione accoglievasi con esultanza da tutti i seggi della Camera.

Soli nove suffragi si palesarono contrarii: e si attribuirono alla Estrema Destra dove sedevano Deputati Savoiardi alla Italiana Indipendenza apertamente avversi.

Appena approvata questa legge a benefizio dell' Emigrazione chiamavasi alla ringhiera il Generale Antonini il quale presentava alla Camera in favore della militante Venezia il seguente progetto di legge:

« Art. 1. La carta monetata emessa dal Governo Provvisorio di Venezia ha corso facoltativo nello Stato ed è accettata in pagamento delle contribuzioni.

» Art. 2. È accordato al Governo suddetto un prestito di dieci milioni da pagarsi in contanti in rate mensili di due milioni ciascuno, la prima delle quali comincierà al 1. Dicembre prossimo. »

Letti questi due articoli il Generale Antonini li raccomandava alla Camera con queste parole:

« **Antonini**. (*Movimento d'attenzione*). Signori! Io non posso certamente pronunciarvi eloquenti parole; ma, quali che sieno, accoglietele come l'espressione sincera delle forti, inalterabili mie convinzioni circa la libertà, l'indipendenza d'Italia.

» Dopo le questioni trattate in segreto nelle trascorse sedute, altra non poteva darsi più opportuna, più importante e che esigesse da voi e dal Governo una più pronta e favorevole decisione. Si tratta di soccorrere, di conservare alla patria l'ognora libera ed inviolata Venezia. Dalla salvezza delle nobili e gloriose lagune potrà fra poco derivar quella di tutta Italia: ed io voglio sperare che voi tutti, o signori, vorrete riconoscere fra i primi e più sacri attuali nostri doveri quello di soccorrere efficacemente e prontamente l'unica città e baluardo rimastici dopo i grandi, ma riparabili nostri disastri.

» Venezia sola combatte e quindi sola or rappresenta in faccia al mondo l'onore e l'indipendenza italiana. Benchè utili lezioni si ricaverebbero da un attuale paragone fra le varie città della Penisola, rifuggo però dal farlo: ma è giusto il proclamare già fin d'ora Venezia altamente benemerita dell'Italia e il proporla innanzi tutte ad esempio.

» A quella poco si pensò finora, e pur troppo giustamente se ne lagnano distinti e generosi cit-

tadini. Eppur se cadesse, pressochè irreparabili danni ne verrebbero; nostra colpa sarebbe, anzi delitto che la storia registrerebbe ad eterna nostra vergogna; di più perderemmo affatto, siatene certi, la stima dei popoli più civili. Finchè Venezia resisterà, sarà salva, purchè abbia viveri e danaro. Estremi sono i bisogni suoi, ed io non mi starò troppo a lungo a provarvi come sia nostro dovere il recarle pronto ed efficace soccorso. Chi ha fibre e cuore da Italiano deve e sentirlo e giudicarlo.

» Quei che ripongono nelle forze della nazione la salvezza della patria, vedranno in Venezia il più forte, il più sicuro baluardo dell'Alta Italia, un punto capitale, necessario per la guerra d'indipendenza. L'esito pronto e favorevole di questa esigendo l'azione simultanea delle armi sui campi lombardi e veneti, ognun vede la somma importanza di quel luogo, porgendoci l'opportunità di molestare, assalire il nemico, sia che si trovi verso l'Adige o i Berici, sia che scenda dal Tirolo o proceda dall'Isonzo, non che di operare facili e sicure ritirate; ma lasciamo le ritirate: chè di queste, io spero, non ne faremo più. (*Bravo! bravo!*). Se Venezia fosse perduta al riaccendersi della guerra, ci converrebbe per lo meno duplicare le nostre forze nel Veneto, e poi forse riprenderla con immensi sacrifici di sangue, nel mentre ora non basterebbe a soggiogarla l'armata intiera del vecchio maresciallo.

» Quelli poi che accontentansi di semplici apparati di guerra e in tutta buona fede credono e si affidano alle mediazioni diplomatiche, ben sanno di qual peso sia nella bilancia politica il piccolo, ma ognor libero territorio di Venezia; che se l'Austria si accosterà a proposizioni d'accomodamento, sarà ben più per la non domata città che per qualunque altro riguardo. Per quanto è in me però già le rigetto sin d'ora, perchè son certo che non potrebbero essere confacenti all'onore e all'interesse d'Italia. Nessun patto coll'austriaco, gridava il popolo delle cinque giornate. Guai!! se cieche illusioni o troppo ingenue fidanze avessero ora a danneggiare la causa italiana; il popolo non perdonerebbe, e a suo tempo farebbe giustizia.

» Che se vi fossero taluni desiderosi o sorridenti alla caduta di Venezia, ravvisando in essa un più facile scioglimento politico qualunque, una pace più pronta, s'abbiano già fin d'ora da noi il ben dovuto biasimo, il meritato disprezzo.

» Siccome io già credo, o signori, che se vi avrà qualche divergenza di opinioni sull'argomento in quistione, sarà piuttosto sui mezzi che sul fine, così onde voi possiate formarvene un'idea più giusta, oltre a brevi mie considerazioni, io vi darò alcuni schiarimenti sulle condizioni economiche e finanziarie di Venezia, non che un breve rendiconto di quanto s'è contribuito sin'ora a suo favore. Da

questi dati vi saran noti vieppiù gli inauditi sacrifici, a cui si sottopose la generosa città, e che va continuamente facendo per l'indipendenza, per le comuni nostre libertà, e nell'interesse di tutta Italia.

» Venezia, o signori, sostenne e sostiene tuttavia delle spese che pel giudizio che ciascuno di voi deve portare sulla mia proposta, debbono esser prese in attenta considerazione esaminandole sotto un doppio punto di vista, cioè in riguardo al dispaccio 17 luglio scorso dei Governi lombardo e veneto, col quale si enunciava il principio che le spese della guerra dovevano essere in comune, e rimpetto all'avvenuta fusione colle rispettive conseguenze. Il Governo veneto mantenne a tutte sue spese la compagnia spedita nel maggio scorso dal Governo lombardo, e composta di giovani scelti, con trattamento eccezionale. Anticipò le spese per la legione ch'io comandai, la quale dipendeva direttamente dal Governo di Lombardia.

» Il Governo Lombardo per mezzo del suo commissario straordinario Correnti si obbligò a garantire il rango ed il soldo ai soldati napoletani ed ufficiali, che, fedeli alla sacra causa, seguirono il general Pepe.

» Oltre a ciò lo stesso Governo di Lombardia inviò a Venezia un scelto battaglione di Guardia Nazionale mobilizzàta di 800 uomini solo cogli abiti d'estate e non dando che la sovvenzione di 150 mila

franchi in circa, mentre avea promesso di concorrere per un milione a garanzia di biglietti di credito, che il Governo veneto dovesse emettere.

» Confidando in una efficace cooperazione in tutti gli Stati italiani e in base al suddetto decreto 17 luglio scorso, il Governo Veneto aprì un prestito nazionale di dieci milioni, distribuito in venti mila cartelle di lire 500 ciascuna, assegnando per cauzione vari palazzi e capi d'arte di Venezia, promettendo il rimborso sulla fede pubblica e riportandosi al solidario concorso dei due Governi.

» Questo prestito pur troppo non ebbe esito favorevole.

» Ora per sostenere le spese a cui si va incontro per le lungherie diplomatiche, il comune di Venezia si assunse di anticipare al Governo 12 milioni di lire in quattro rate mensili, mediante emissione di apposita carta monetata garantita da lui stesso, e in ricambio il Governo cede al comune un'imposta decretata di 600 mila lire all'anno e per venti anni. Ma di questa misura è assai dubbio il buon esito, perchè dopo tanti sacrifici, Venezia è ormai esausta in danaro e ruinerebbe certamente se non presto soccorsa.

» Tiepidi affatto furono i Governi italiani nel soccorrer Venezia, e più di tutti il Governo Romano. Il nostro mandò un sussidio di 1,200,000 franchi, ma riferisconsi al tempo in cui la città riguardo

alla fusione dovea essere considerata come fortezza dello Stato. Che se 530 mila franchi vennero sovvenuti soltanto in ottobre, ciò procedette dalla circostanza che tale somma non potè essere consegnata in agosto, essendo giunta dopo che erano stati allontanati dal Governo i commissari regii, a cui i danari erano indirizzati per coprire deficienze originate dalla precedente amministrazione.

» Oltre questa somma il Governo sardo spedì a Venezia 350 mila franchi i quali non hanno a riguardarsi che come un semplice rimborso; giacchè il Governo veneto aveva ceduto al lombardo un contratto di 20 mila fucili, per pagare i quali furono spediti a Parigi banconote del valor nominale di 300 mila fiorini. Le banconote vennero negoziate dagli agenti lombardi, e col ricavo si comperarono sedici mila fucili, di cui sei mila furono dal Governo sardo succeduto al lombardo per l'atto di unione, spediti a Venezia, e dieci mila vennero trattenuti per conto dello stesso Governo sardo, che diventava perciò debitore verso il veneto di 380 mila franchi, valore dei dieci mila fucili. Di questi 380 mila franchi, soli 350 mila furono inviati, per cui il Governo a questo riguardo è ancora in debito di 30 mila franchi.

» Tutti questi dati e documenti mi vennero somministrati dai commissari veneti e potete ritenerli perciò come officiali.

» Da quanto io vi esposi, voi avrete già rilevato che in vari modi possonsi effettuare soccorsi a Venezia, o col fare a quel Governo una sovvenzione mensile in via di prestito e in danaro contante, o coll'acquisto delle azioni del prestito nazionale ivi aperto, o col garantire i 12 milioni assunti dal comune di Venezia, o anche promiscuamente combinando in parte un modo coll'altro. A voi il decidere della scelta. Il mezzo più semplice e più opportuno però mi parve il primo, e per molte ragioni. In primo luogo le azioni del prestito nazionale suddetto si accomodano molto più a largizioni e contribuzioni volontarie, quindi conviene lasciarle ai privati. Quanto ai 12 milioni, questi verrebbero ad essere molto più facilmente e sicuramente riscossi dal Governo veneto, quando il suo credito sia sostenuto mediante una generosa sovvenzione mensile. Il miglior modo adunque di soccorrere Venezia mi sembra il proposto, come il più pronto, il più efficace, il più facile, scevro anche del difetto inerente agli altri di una più complicata contabilità. Quanto alla carta monetata, so che ha suscitato in alcuni dei dubbi, dei timori; mi sembrano però vani ed illusorii, ed insisto sulla mia proposizione. Vi dissi come questa carta monetata presenti tutte le migliori garanzie. A Venezia però ingombrerebbe ed incomoderebbe assai il commercio, perchè è rilevante somma rispetto a quel piccolo territorio, nel

mentre sarebbe relativamente assai tenue se la carta venisse accettata non solo in Piemonte, ma in Toscana e nella Romagna, come avverrà certamente, sopratutto se noi ne diamo l'esempio.

» Che se pure si volesse evitare persino un remoto pericolo di troppo ingombro nelle casse dello Stato, vi ha un mezzo agevole nello stabilire il limite per l'accettazione della carta monetata, toccato il quale non più sarebbe ammessa in pagamento delle contribuzioni.

» Se vogliamo essere degni e veri figli di una sola patria, l'Italia, accomuniamo i nostri interessi, soccorriamoci a vicenda, facciamo atti di confidenza, solidarietà reciproca: allora potremo chiamarci veramente fratelli.

» Io insisto pure, o signori, in relazione a quanto espressi nei preliminari della legge proposta, a che sia in modo stabile fornita Venezia di un buon battello a vapore, di forte portata, e ciò sia per aumento delle sue forze navali, come per le comunicazioni postali; giacchè i tre piccoli vapori che ora possiede Venezia, dei quali nessuno è di una forza superiore a 25 cavalli, non possono affrontare il mare grosso che dura quasi sempre nell' inverno. Fuorchè di animi generosi, di coraggio, di valore, in Venezia, o signori, v' è penuria di tutto. Mancano vestimenti invernali, coperte di lana, biancheria e vari altri effetti; v'è una parte di popolazione

alla quale mancano affatto le solite sorgenti di guadagno, e quindi il necessario sostentamento: vi sono feriti, vi sono prigionieri da mantenere e non da consegnare; gli ospedali tutti traboccano di ammalati, e dove non può arrivare la carità privata deve pur pensare il Governo. Signori, infine io riconosco migliore ragionamento. Se questa Italia la volete libera e salva ad ogni costo, date alla bisognosa Venezia pronti ed efficaci soccorsi.

» Si verrà opponendo, lo vedo, a tutte queste proposte e la condizione attuale del paese e lo stato delle nostre finanze; ma rispondo francamente in poche parole, che in tempi di rivoluzione si deve e si può trovare quanto è mestieri; che davanti agli estremi bisogni della patria si debbono lasciare e scrupoli e riguardi per procedere anche per vie straordinarie; che in questi Stati esistono ancora molte fonti per ristaurare le impoverite finanze, anche senza troppo sconcertare le piccole fortune. Tutto sta nel criterio di apprezzarle, e nella fermezza di adoperarle; conviene fare appello al popolo non con vuote parole, ma anche coi fatti improntati del più puro ed energico patriottismo, coi quali solo s'inspira l'indispensabile fiducia. Un Governo che opera per causa sì santa come è la nostra, può, se lo vuole, dar nuova vita al popolo, suscitare entusiasmo, raccogliere e mettere a profitto tutte le forze morali e materiali della nazione. Ma

riportandomi al caso nostro, è d'uopo per ciò escire una volta dal cerchio fatale entro il quale noi siamo ristretti. Il popolo, sempre generoso, se bene v'indirizzate, vi ascolterà, opererà, darà sino all'ultimo soldo, e poi benedirà anche il vostro nome.

» A Venezia, che pochi mesi sono era da taluni tacciata d'austriaca, quando il Governo provvisorio decretò si notificassero gli argenti dai privati posseduti, questi ammontarono al valore di L. 1,200,000; quando chiese gli venissero rimessi per farne danaro, ne ebbe per L. 1,700,000, cioè per mezzo milione di più. A questo fatto io non aggiungerò verun commento. Solo ripeto essere mia convinzione che il popolo di questi Stati non sarebbe da meno, poichè se la lunga servitù potè indebolirne, potè umiliarne l'ardore, non valse però in lui a spegnere la scintilla di generosità e di virtù, che, eccitata, lo porterà ad atti di grandezza ed eroismo.

» Signori! nei pochi giorni ch'io sono tra voi, vi ho udito, e deputati e ministri, protestare ad ogni tratto che siete risoluti a sostenere la libertà e l'indipendenza d'Italia con ogni sacrifizio; che rifiuterete qualunque accordo che tenda a salvare quei preziosi diritti; che siete pronti ad imbrandire quando che sia la spada per non riporla che quando abbiate cacciato lo straniero. Ebbene! se non volete che l'Italia vi accusi d'essere soltanto generosi in parole e fiacchi in azioni, soccorrete Venezia,

questo ultimo baluardo, contro l'invasore Austriaco. Se questa dovesse cadere perchè non l' abbiamo sovvenuta nelle estreme sue strettezze, essa avrebbe diritto di chiamarci traditori, e quest' onta incancellabile io non volli che cadesse sulla mia patria, senza aver fatto tutti gli sforzi per risparmiarle quest' ultima ignominia, e spero di non essermi indarno adoperato. » (*Segni di approvazione nell' Assemblea; applausi prolungati dalla galleria*).

La Camera prese incontanente in considerazione questa proposta, la quale, portata a discussione definitiva nel 19 Dicembre, veniva tradotta in legge nel modo seguente:

Art. 1. Il Governo è autorizzato a sborsare alla città di Venezia un mensile sussidio di lire 60,000 da cominciare col 1 Gennaio 1849 sino alla cessazione delle ostilità in quella provincia.

Art. 2. Il ministro di Finanza é incaricato dell'esecuzione della presente legge.

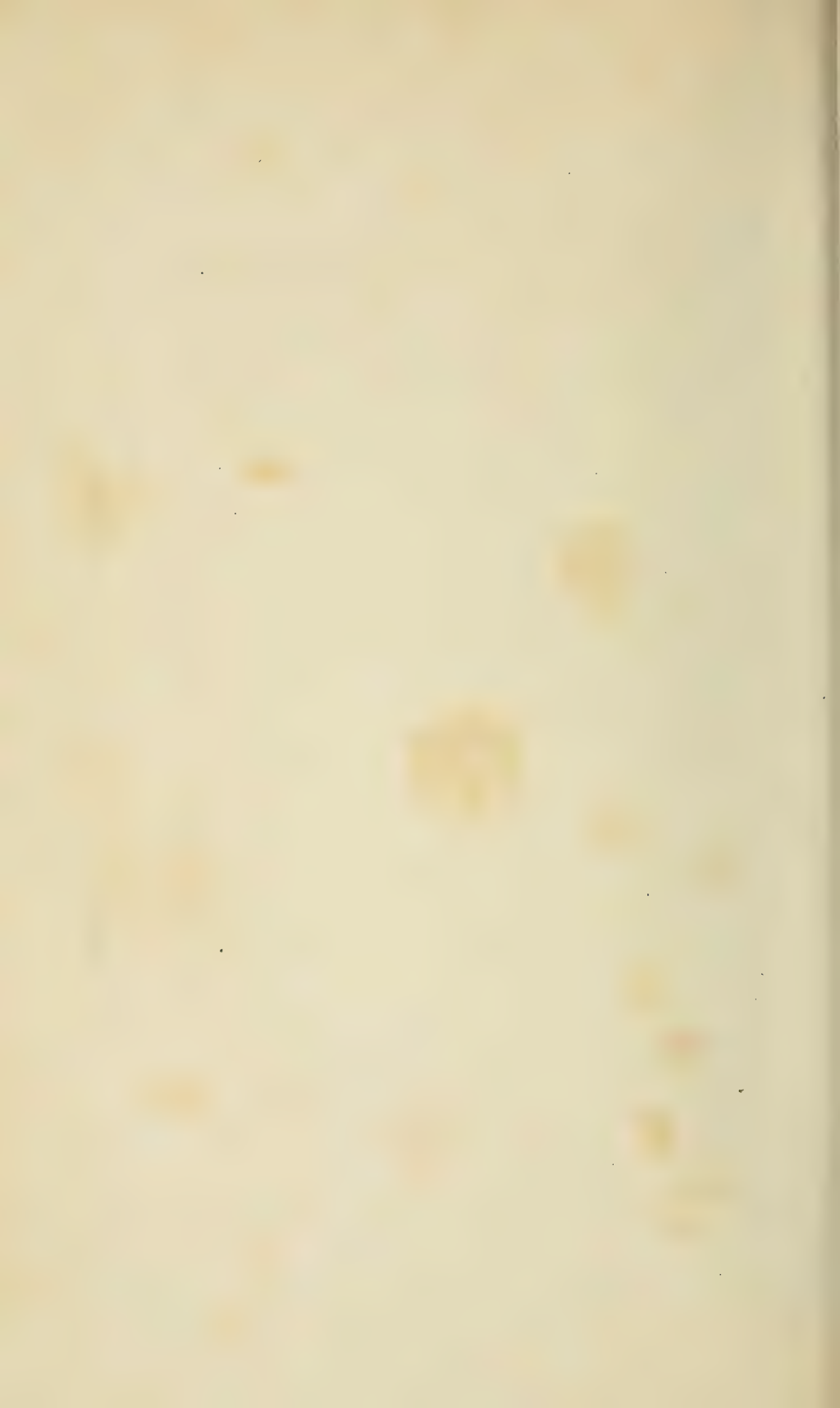
Fu accolta questa deliberazione fra gli applausi di tutta la Camera, di tutte le gallerie al grido cento volte ripetuto. — *Viva Venezia!*

La città fece eco alla Camera. Esultanza, luminarie, popolari manifestazioni, e salutazioni incessanti alla eroica Venezia che combatteva in nome dell'Italia sulle chiuse lagune.

Si crearono Comitati per accogliere le offerte cittadine che furono abbondantissime. I Circoli popo-

lari delle provincie, quello della Capitale principalmente, mandarono cospicue somme. In Torino ed in tutte le altre città del Piemonte le più distinte e più rispettate donne assunsero l'incarico di recarsi di casa in casa gratissime sollecitatrici di soccorsi a Venezia.

Tutto si studiò, tutto si pose in opera per aiutare l'Emigrazione, per soccorrere Venezia nel modo più efficace e più dignitoso. Ai fraterni provvedimenti associavansi fraterne parole. Non mai fu accompagnato di più squisita sollecitudine il benefizio: non mai si cercò di velare il dono con quell'amico sembiante e quel tacer verecondo che fa bello il porgere e l'accettare onesto.

——

CAPITOLO IX.

Morte di Pellegrino Rossi. — Fuga di Pio IX. — Elezioni parziali in Piemonte. — Giuseppe Lions. — Sebastiano Tecchio. — Proposta del deputato Pescatore sulla progressività del prestito forzato. — Parlano contro la proposta Revel, Jacquemond, Cavour. — Parlano in favore Michelini, Biancheri, Brofferio. — Ricorso degli Studenti contro il Regolamento Universitario. — Ardente discussione. — La Camera, contro le conclusioni del Ministro, accoglie l'istanza degli Studenti. — Dismessione del Gabinetto. — Interpellanze del deputato Pellegrini sulle repressioni di Genova. — Belle parole del deputato Longoni Capitano de' Bersaglieri. — Ritiro delle figlie dei Militari. — Nuovo ordinamento dei Bersaglieri. — Inutile protesta contro gli iniqui atti dell'Austria. — Ringraziamento alla Camera degli Emigrati Lombardi. — Lunghe e penose incertezze. — Finalmente a Pinelli succede Gioberti. — Umili divisamenti e rimbombante programma. —

Mentre il ministero Pinelli si aggrappava a tutti i rami del perigliante albero per non naufragare, giungevagli da Roma terribile annunzio che gli ricordava esser tempo di morire.

I bei tempi di Pio IX eransi dileguati senza speranza di ritorno. Appena il Pontefice si avvide

che il popolo non stava contento a vuote promesse, divenne permaloso e furibondo; appena il popolo si avvide che il Pontefice lo ingannava divenne sospettoso e diffidente; da un lato si lavorava occultamente ai danni dell'Italia, dall'altro si vegliava per non essere ingannato.

Mentre Pio IX stendeva di soppiatto la mano a Radetzky, facevasi largitore ai Romani di liberale Statuto. Solite parodie di Corte!

Nondimeno il popolo accolse ogni cosa con gratitudine; ma quando si trattò dell'esecuzione, il Papa si mise a ridere, e dei lavori del Parlamento fece il conto medesimo di una scena da carnovale.

Per condurre a termine l'odiosa tela con Vienna e con Napoli, il santo Padre chiamava in aiuto Pellegrino Rossi, che, dopo la Repubblica, lasciata Parigi, conducevasi a Roma.

Potente ingegno era costui, e lo ebbe Italia valido sostenitore un tempo di generose speranze; ma invaso dalla smania di grandeggiare, si prostrava in Parigi alla stella dei dottrinatori e, docile allievo di Guizot, volle farsi in Roma continuatore de' sofismi del maestro.

Collocato alla testa di un nuovo ministero, non ebbe altro in mente che di calcare la democrazia. La prima cosa ch'egli consigliò a Pio IX fu di rompere col Piemonte e di far lega col re di Napoli; consiglio prontamente accettato. Il concetto della

nazionalità respingeva; la guerra dell'indipendenza volgeva in beffe; le speranze Italiane chiamava ubbriachezze; il papato e la monarchia, il trono e l'altare stavano in cima a tutti i suoi pensieri.

Non passava giorno che i Romani non fossero da lui provocati con qualche improntitudine; gli emigrati napolitani voleva consegnati al Borbone; le vie della città faceva ad ogni tratto perlustrare da minacciosa soldatesca; schernitore col popolo, vanitoso coi patrizii, motteggiatore coi cardinali: a tutti inviso, perchè con tutti superbo.

Sdegnaronsi i Romani: fu avvertito il Ministro in più di un modo, che sotto i suoi piedi stava aperto l'abisso; il Ministro sorrise e fece peggio; non tacque la stampa e protestò; alle proteste rispose Rossi nel *Monitore*, che eranvi lodi al mondo che disonoravano, e biasimi che tornavano a sommo decoro.

Accostavasi il 15 di novembre, in cui dovevansi riaprire le Camere. Il Ministro sembrava compiacersi all'idea di sfidare il popolo nel seno del Parlamento, e intanto cresceva l'agitazione, cresceva la sete della vendetta. La città si mostrava cupa e fremente; i pretoriani schieravansi in minaccioso contegno; il popolo taceva, ma era il silenzio di una sfida mortale.

Verso il meriggio slanciavansi impetuosi fra la accolta moltitudine due mal frenati destrieri che traevano in superbo cocchio il nuovo Seiano.

Offesi i circostanti, proruppero in urli e in fischi; sogghignò il Ministro e colla mano fece atto di scherno.

Giunto al palazzo della Cancelleria dove molta folla si accalcava nel vestibolo, scese alteramente di carrozza fra voci sorde e minacciose di cui non parve accorgersi: e si accinse a salire la scala.

Accerchiato in quel punto da stuolo di popolo, parvegli di essere urtato nelle spalle, e si volse con iracondo aspetto. Volle parlare, ma non potè. Un ferro, ad ignota mano vibrato, gli entrò nella gola: cadde il percosso in un lago di sangue, e poco stante venne in fine di morte.

Chi ordinò, chi eseguì il fatal colpo? Nessuno pervenne a saperlo. Insultato il popolo nel più vivo del cuore, parve scorgere in quel sangue la sua vendetta.

Papa e Cardinali salirono in tutte le furie. Si mandarono truppe; ai cittadini con faci e bandiere si unirono i soldati. Tutti insieme gridarono: Viva Italia!

Nel mattino del 16, sinistre voci si sparsero: chi diceva avere il Papa chiesti gli Austriaci; chi affermava aver tentato di fuggire: e gli animi facilmente si accendevano.

Chiamato dal Papa l'avvocato Galletti, esponevagli il pubblico desiderio di un Ministero democratico. In presenza del corpo diplomatico, del cardi-

nale Antonelli e del ministro Montanari, il Papa usciva da ogni onesto confine di moderazione: diceva essere la Costituente una invenzione diabolica; chiamava Bonaparte un pazzo, Sterbini un ambizioso, Mamiani un gesuita; e con risolute parole congedava Galletti.

Sapute queste cose, il popolo che già occupava la piazza del Quirinale e tutte le adiacenti vie, non poteva più contenere la collera. Levavasi un grido di indegnazione e scuotevansi iratamente i cancelli del palazzo. A quella vista gli Svizzeri che stavano a custodia dell'ingresso spianarono le alabarde, e dal cortile fu tratto qualche colpo di moschetto.

All'armi, gridò allora ad una sola voce il popolo, e tutta ne rimbombò la vasta piazza; all'armi, si ripetè in tutte le vie di Roma, il popolo è tradito, il popolo è assassinato; e poco stante fu circondato il Quirinale da così gran calca di armigeri, che gli Svizzeri si ritrassero tremanti e credettero giunta la loro ultima ora. A qualche militare dimostrazione fu risposto colle fucilate. Monsignor Palma che affacciavasi ad una finestra cadeva ucciso; e già si poneva il fuoco alle porte del palazzo, e già la folla sdegnosa e furibonda stava per impadronirsi degli anditi e delle scale della mal difesa reggia.

Pio IX, pallido in volto, colle labbra convulse, cogli occhi fiammeggianti, si aggirava di sala in sala imprecando ai Romani e a Roma. Seguivano

gli ambasciatori esortandolo, scongiurandolo a non ostinarsi. *Piuttosto il martirio*, diceva egli, e batteva coi piedi il pavimento come fuor di senno.

Ma l'assalto diveniva sempre più sanguinoso, e gli ambasciatori sempre più instavano per un pacifico accomodamento. *Non ha dunque più fulmini il cielo?* sclamò Pio IX; poi voltosi ai circostanti ripigliò: *Signori ambasciatori, voi riferirete alle vostre corti in qual modo sia trattato il Pontefice da questo popolo sconoscente.*

Frattanto il fuoco della piazza diveniva di più in più micidiale; ai moschetti si aggiungevano le artiglierie: già tutti i passi erano occupati dagli insorgenti; il martirio tanto agognato dal Papa e dai suoi cardinali, era imminente; non vi era più un minuto a perdere; ma poichè Sua Santità e le loro Eminenze videro faccia a faccia la morte, cominciarono a persuadersi che al martirio fosse da anteporsi l'inganno, e fatto di nuovo chiamare il Galletti, si accordò al popolo il chiesto Ministero, che ad imitazione di quello di Toscana fu chiamato democratico.

Si noti che in quel Ministero il più fiero apostolo della democrazia era Terenzio Mamiani.

Portato al popolo il fausto annunzio, le sanguinose ire mutavansi di subito in liete esultanze. Gli Svizzeri, ancora imbrattati di cittadino sangue, ricevevano generoso perdono; perdonavansi i rei mi-

nistri, perdonavansi i cardinali, perdonavasi il Papa: il popolo, come suol fare, dopo la vittoria perdonava tutti, abbracciava tutti, amici e nemici. Pio IX era di nuovo salutato con voci di entusiasmo; egli intanto, coi diplomatici, meditava di fuggire a Gaeta per baciare in volto il Borbone e chiamare Francia, Austria, Spagna a seminare il terrore, l'incendio e la strage nella capitale del mondo cattolico.

Ad accrescere in Piemonte la gravità di queste notizie, i Collegi Elettorali, con rinnovate elezioni, mandavano alla Camera nuovi Deputati dell'opposizione alcuni dei quali già noti al paese per distinti servizii nel foro e nel campo. Tali erano principalmente il Capitano Giuseppe Lions e l'avvocato Sebastiano Tecchio.

Grato suonava alla Camera il nome di Giuseppe Lions Capitano nei Bersaglieri. Spingendosi all'avanguardia il prode soldato, con singolare ardimento nella battaglia di Governolo, sosteneva l'impeto delle prime colonne austriache e meritava gli fosse attribuita in gran parte la riportata vittoria.

Il suo ingresso nella Camera dove pigliava seggio alla Sinistra colle traccie ancora di grave ferita nel braccio, pallido in volto per i sofferti patimenti, e spirante tuttavia nobile fierezza nel contegno e nello sguardo, veniva salutato da unanimi applausi.

Il soldato ferito in campo diventava in Parla-

mento battagliero dell'opposizione, malgrado la incomoda dipendenza dal Ministro della Guerra che ai deputati in uniforme suol tarpare ogni libero slancio.

Con molto acume di mente suppliva alla deficienza di nozioni legislative: nelle questioni militari denunciava sempre gli abusi che eran molti: i dolori dell'infermo braccio non gli impedivano mai di sentire più vivamente quelli della patria; e stette sulla breccia finchè per morte soggiacque.

Una ingrata corteccia di ruvidità soldatesca guastava talvolta le sue buone intenzioni e diminuiva la sua personale influenza: ma se egli non era da tutti amato era stimato da tutti: e la patria lo pianse e l'Italia con onore lo ricorda.

Sebastiano Tecchio avvocato Vicentino comparve a Torino nel 1848 portando l'annessione al Piemonte delle quattro Venete Provincie, che si staccavano dalla Repubblica di San Marco per la Sabauda monarchia

Si sapeva com' egli, cittadino e soldato avesse contribuito alla difesa di Vicenza: la qual cosa unita ai detti e ai modi suoi singolarmente attraenti, lo rendeva accettissimo in Torino, dove cogli anni ebbe a trovare un'altra patria.

Dal Circolo della Rocca di cui era Vice Presidente, passò in pochi mesi alla Camera, e dalla Camera, chiamato da Gioberti, passò al Ministero sotto gli auspizii della democrazia.

Novara gli tolse il seggio non gli chiuse il campo. Molto ingegno e molti accorgimenti gli aprirono l'avvenire. Piacque a Cavour: e non volle dispiacere ad alcuno.

Nelle alterne vicende che agitarono lo Stato, senza disgustare le docili maggioranze, si tenne quasi sempre ai confini della Sinistra. Fu chiamato a cospicue magistrature, ma più che l'autorità lo innalzò il lavoro. Nella stanca età di sessant'anni l'avvocato Vicentino primeggia in Piemonte con lena giovanile nella palestra della giurisprudenza: nobile e sudata palestra onde ha pur sempre agiatezza, indipendenza, considerazione e applausi.

Senza postergare le questioni, che i gravi casi ogni giorno suscitavano, proseguiva la Camera, ad occuparsi sopra ogni altra cosa, di questi tre argomenti: esercito, finanza e nazionalità Italiana.

L'arrivo di Lions giovò a promuovere efficaci provvedimenti militari: la presenza di Tecchio fu come una sentinella avanzata di Venezia: quanto a finanze, dopo l'adozione del prestito forzato, tutti portavano qualche progetto: in capo a tutti il deputato Pescatore usciva in campo a persuadere la progressività del prestito stesso con questa proposta:

» Il Deputato sottoscritto, nelle gravi circostanze attuali, ed in cospetto del voto emesso dalla Ca-

mera sulle leggi di Finanza del 7 Settembre ultimo scorso, propone in via d'urgenza il seguente progetto di legge.

» Art. 1. Il prestito forzato stabilito col Decreto Reale del 7 settembre ultimo sarà pagato, come sulle proprietà stabili, così sui crediti ipotecarii fruttiferi nelle seguenti proporzioni:

Del due per °/₀ sui valori di Lire 100,001, a Lire. 150,000.

Del tre per °/₀ su quelli di Lire 150,000, a Lire 250,000.

Del quattro per °/₀ su quelli di Lire 250,000, a Lire 400,000.

Del cinque per °/₀ su quelli di Lire 400,000, a Lire 600,000.

Del sei per °/₀ su quelli di Lire 600,000, ed oltre.

» Ferme rimanendo pei valori inferiori, a L. 100,001 le proporzioni rispettivamente stabilite per le prorietà stabili e pei crediti ipotecarii cogli art. 2.° e 4.° del precitato Decreto Reale.

» Art. 2. Le somme che già si saranno pagate in esecuzione del prestito forzato, stabilito dal precitato Decreto del 7 settembre, verranno computate in iscarico della maggior quota imposta colla presente legge.

Nella tornata del 28 Novembre il Deputato Pescatore, che dai seggi del centro destro passava a quelli del centro sinistro, prendeva a svolgere fra l'attenzione generale la sua proposta.

« **Pescatore**. Signori, il Ministero rendendoci conto dello stato dell'erario, ci ha detto che esso non ha fondi se non per pochi, anzi pochissimi mesi. In allora il Ministero non calcolò nè la somma stanziata ieri colla legge di pubblica beneficenza, nè i soccorsi a Venezia, nè tutte quelle spese impreve- dute che potranno ancora occorrere. Dai documenti che il Ministro delle finanze ci presentò, appare non essere gran fatto sperabile un imprestito all'estero; dunque è inevitabile una nuova gravezza interna sulla generalità dei cittadini.

» Ora io sono intimamente convinto che qualunque nuova imposta sulla generalità dei cittadini sarebbe ingiusta ed inutile, se prima non si corregge il vizio che si riscontra nella legge finanziaria del 7 settembre. Molti vizii si imputarono a questa legge nella discussione generale che ebbe già luogo, e che tendeva a sottoporla ad una generale revisione; ma si notò sovratutto quello che concerne la progressione arrestata ai patrimonii di lire 100,000. Fu sentimento generale in allora che questa progressione, perchè fosse giusta, dovesse estendersi anche ai patrimonii maggiori di questa somma. In allora si opponeva soltanto dai difensori del progetto ministeriale essere contrario al regolamento, e forse anche allo Statuto, il sottoporre la legge ad una generale revisione; doversi bensì da ciascun deputato che lo stimasse opportuno, proporre in forma

specifica o in via di nuova legge, quegli emendamenti che creda necessarii. Ora questa proposizione è fatta, e poche considerazioni mi basteranno per dimostrarla fondata.

Che il sistema fondamentale della legge finanziaria del 7 scorso settembre sia un sistema di progressione dal 1/2 $_0/^0$ fino al 2 $_0/^0$ è un fatto certo. Constatata questa progressione, essa deve, secondo me, considerarsi da due lati: dal lato che discende verso le piccole fortune, e dal lato che si inoltra ed ascende verso le classi più doviziose. Verso le piccole fortune io trovo che la progressione fu spinta fino all'estremo limite, cosicchè ella gravita anche su quelle famiglie le quali non potendo, per mancanza di mezzi, godere del benefizio della surrogazione al servizio militare, contribuiscono di persona il loro contingente all'esercito, e debbono aggiungere il proprio lavoro personale al tenue reddito del loro patrimonio per vivere. Quando un'imposta progressiva pesa eziandio su queste famiglie, io dico che la progressione è spinta dal lato delle piccole fortune sino all'estremo limite.

» Perchè adunque la legge sia giusta, proceda con eguale misura, usi lo stesso trattamento alle piccole ed alle grandi fortune, è d'uopo che anche dal lato opposto si estenda questa progressione sino all'estremo limite; o almeno vi si accosti, per quanto è possibile, senza sconvolgere l'andamento economico

della società. Questa legge soddisfece ella a tali condizioni? Ben lungi da ciò io credo che mi sarà facile dimostrare che ella non percorse nemmeno un terzo di quella linea, sulla quale pure avrebbe potuto tuttavia inoltrarsi di molto senza inconvenienti di sorta. Lo dimostro estendendo per ipotesi la progressione al 3, al 4, al 5, al 6 per cento.

» Prenderò per base una delle massime consegne. La consegna di tre milioni non dico che sia la massima delle consegne che siansi fatte, ma è probabile che è una delle maggiori. Noto che nelle circostanze attuali chi consegnerà tre milioni ne deve avere per lo meno cinque o sei; e la ragione ne è chiara, dacchè, secondo le istruzioni ministeriali, i *buoni* nelle consegne si valutano non già secondo il valore che avrebbero nello stato normale di cose, ma secondo il valore che hanno nelle circostanze presenti. Le grandi proprietà in questi ultimi tempi diminuirono poco meno della metà. A ragione quindi io dico che chi consegna tre milioni deve averne cinque o sei di capitale, e godere d'un reddito annuale non minore di 150,000 lire; ciò posto, il tre per cento sopra tre milioni importa pel prestito obbligatorio lire novantamila. Siccome le cedole del prestito obbligatorio scapitano, nello stato attuale forse del dieci per cento, il prestito obbligatorio di lire novantamila non equivale che ad una sola imposta di lire novemila. Non sarebbe adunque che una

sovrimposta del diciassettesimo del reddito, la quale non si può impertanto avere per un aggravio. Il quattro per cento importa nel prestito obbligatorio lire ventimila, valutate nel modo che già accennai.

» Questo prestito obbligatorio di centoventimila lire, equivale ad una sovrimposta di lire dodicimila, eguale ad un quindicesimo della rendita. Il cinque per cento importa cento e cinquantamila lire, eguale ad una sovrimposta di quindicimila, cioè il decimo della rendita annua; e il sei per cento equivale pel prestito obbligatorio a centottantamila lire, che si riduce ad una sovrimposta reale di lire diciottomila, cioè l'ottavo del reddito.

« Certamente in quest'ultimo stadio della prescrizione una sovrimposta dell'ottavo del reddito annuo apporta un aggravio, ma la legge dev'essere eguale per tutti. E se i ricchi in questo modo vengono a sborsare una somma proporzionalmente più grande assai, v'ha un compenso a questo apparente aggravio in ciò che eglino trovansi pur sempre tuttavia in miglior condizione di quelle famiglie, le quali non vivono col solo loro reddito, ma vi debbono aggiungere il proprio personale lavoro, e devono per soprappiù mandare all'esercito talvolta il principale, talvolta l'unico loro sostegno. Se la legge non risparmia gli uni, non deve risparmiare neppure gli altri; perchè se non fosse eguale per il ricco come per il povero, sarebbe ingiusta.

» Ragionai finora sul fondamento che il sistema della progressione sia già introdotto di fatto nella legge del 7 settembre scorso. So che gli oppositori negano il fondamento di questa dimostrazione; dicono che quantunque la legge stabilisca un prestito obbligatorio del mezzo per cento sulle proprietà dalle dieci alle ventimila lire, dell'uno e mezzo dalle cinquantamila alle centomila, del due dalle centomila in poi, tuttavia non possa dirsi aver quella legge sanzionato il sistema di progressione, ma avere semplicemente introdotto un principio di esenzione. A ciò rispondo che io non ho difficoltà ad intendere in tal guisa la legge, purchè gli oppositori in tal modo eziandio intendano la proposta che io ho fatta, e la quale è pur concepita in termini simili. Ragioniamo daddovero.

» Che cosa diffatti è l'imposta progressiva, se non la designazione di una serie di categorie gradatamente imposte in modo che portasi da un *maximum*, e discendasi sino ad un *minimum*, oltre ai quali non debbasi spingere la tassa?

» Il sistema di progressione, impertanto, e il sistema d'esenzione, tolta la differenza del nome, sono ad un dipresso la medesima cosa. Tutte le altre obbiezioni che si fanno alla mia proposta, riduconsi, a parer mio, al seguente argomento: o si ammette in generale il sistema della progressione nelle imposte, o non si ammette. Nel primo caso si sanci-

sce un sistema impraticabile, nocivo ed anzi sovversivo dell'economia della società, il quale può gettare lo spavento e il disordine nello Stato. Che se non si ammette questo sistema, allora la legge manca di principio sul quale si fondi; epperciò è irrazionale e perniciosa.

» A queste obbiezioni io rispondo che il sistema della progressione nei tributi corrisponde ad un principio di giustizia; se non che difficilmente si può accettare in modo generico ed assoluto un principio di giustizia, ma è d'uopo quasi sempre nella pratica di modificarlo, secondo le varie circostanze esigono.

» Ma altro è modificare, altro è escludere affatto il principio di giustizia. Rimane sempre la ragione direttrice della legislazione, la quale si deve tradurre praticamente in legge nei limiti del possibile, quando alcun vantaggio se ne può trarre, senza incorrere in troppo gravi inconvenienti.

» Poche parole mi basteranno per isvolgere e per appoggiare qneste che io credo potersi dare a tutte le obbiezioni fattesi in proposito. Dico primieramente che il sistema della progressione, considerato in astratto, corrisponde a un principio di giustizia, corrisponde a quel principio secondo il quale in qualunque società, sì civile che politica, ciascun socio deve contribuire in proporzione dei profitti che ricava dalla società.

» Consideriamo per un momento come lo Stato spende i suoi tesori. Se tutti i fondi dell'erario si spendessero per la sicurezza delle persone e delle proprietà, in allora le imposizioni certamente dovrebbero essere materialmente proporzionali a tutte le persone ed a tutte le proprietà che profittano egualmente della protezione della legge, la quale è esercitata o per mezzo dei magistrati di polizia, o dall'amministrazione della giustizia. Ma lo Stato spende i suoi tesori anche in altri uffici, li spende primariamente nel promuovere la cultura ed il progresso delle scienze e delle arti; in secondo luogo, in promuovere l'alto commercio e le grandi industrie.

» La cultura delle scienze e delle belle arti, l'alto commercio e le grandi industrie arrecano due sorta di vantaggi allo Stato, ben distinti l'uno dall'altro. Anche l'idiota, quegli che si dà ad una professione meccanica e che deve esercitarla per poter vivere del lavoro delle sue braccia, gode indirettamente ma non è men certo perciò ch'ei ne ritragga un vero utile; sotto questo rapporto, secondo i principii di giustizia, l'imposizione deve essere proporzionata, ma deve ancora essere materialmente progressiva, perchè le classi doviziose ritraggano un più particolare profitto dalle spese che fa lo Stato per le scienze, le belle arti, le grandi industrie e l'alto commercio; ora la giustizia vuole che

a questo profitto particolare, che traggono le classi doviziose, oltre a quel vantaggio indiretto che è comune a tutti, corrisponda una sovrimposta. E questa sovrimposta che dovrà essere proporzionale, è precisamente quella che costituisce la progressione.

» Aggiungerò una considerazione, ed è che lo Stato spende i suoi fondi ancora in altri usi, quali son quelli che riguardano i bisogni materiali della società, o i doveri della fratellanza sociale; tali sono le spese che si fanno per soccorrere gli stabilimenti di pubblica beneficenza, od hanno per iscopo di proteggere i vari interessi dei comuni e delle provincie. Nessuno nega che tali spese siano utili, siano necessarie, indispensabili pel mantenimento dell'attuale società, per favorire la fusione di tutti gli interessi in un solo, il cui risultato è che i comuni e le provincie povere siano soccorsi dalle provincie ricche. Questa fusione dunque e il contributo sociale che la sostiene, dipendono dai precetti della legge morale. E ciò facendo, la società adempie ai doveri della fratellanza sociale, in virtù della quale devono i ricchi venire in soccorso dei poveri.

» Ora, da questo punto di vista, gli è evidente che a quest'opera, eminentemente morale, debbono i cittadini contribuire secondo una legge di progressione, perchè, se colui che ha 150 lire di rendita ne contribuisce un decimo, io domando se adempia egualmente a questo dovere colui che, avendo 150

mila lire di rendita, contribuisce pur solo un decimo. Se costui gode in proporzione maggiore dei profitti delle scienze, delle arti e dell' industrie, non è egli vero che debba eziandio contribuire secondo una legge di progressione, dacchè appunto secondo una legge di progressione gode di questi vantaggi?

» L'indole impertanto delle spese di cui si tratta, la legge morale dalla quale debbe essere governata questa sorta di contributi, esigono che le classi ricche li sopportino progressivamente.

» Io credo di aver dimostrato abbastanza che il sistema della progressione, considerato in generale, corrisponde a un principio di giustizia. Aggiungo ora che non è attentatorio alla proprietà; non inizia, nè tende ad iniziare il socialismo, ma anzi conferma il sistema medesimo della proprietà. Con tutto ciò non converrebbe certo nella pratica di applicare senza discernimento e senza limitazione alcuna questo principio.

» La giustizia talvolta dee cedere alla legalità.

» Il sistema della progressione considerato in sè, certamente è arbitrario. In certe circostanze poi è di difficile applicazione, impossibile anzi in altre ad attuarsi, stante la difficoltà di accertare i redditi personali di tutti quanti i cittadini: del sistema della progressione si può inoltre abusare, a danno del principio delle proprietà; e la possibilità di questo

abuso può gettare l'allarme fra i grandi proprietari ed i grandi capitalisti.

» Ecco le considerazioni con cui il legislatore deve temperare l'applicazione del principio di giustizia. Io credo che si possa tuttavia il sistema della progressione attuare assai più largamente che altri non pensi.

» Conchiudiamo intanto dalle fatte osservazioni che il sistema della progressione non può essere una legge generale applicata in modo assoluto, ma resta tuttavia quale *canone direttivo della legislazione*, da applicarsi secondo la prudenza del legislatore il quale, nelle singole combinazioni che si presentano, esaminerà se si possa applicare senza incorrere in gravi e pericolosi inconvenienti. E tale per lo appunto cred'io che sia il caso nostro. Nè mi si opponga doversi temere l'arbitrario, poichè questo fu già consacrato nella legge medesima; nè si può obbiettare esservi impossibilità, o gravi e insuperabili difficoltà di esecuzione, giacchè le basi della progressione già sono accertate; non si tratta più che di continuarle. Nè ritengaci la tema dell'abuso che possa farsene, poichè questo timore sarebbe nel caso nostro affatto fuor di luogo, mentre invece concorrono qui tutte le ragioni che giustificano in massima il sistema della imposta progressiva.

» Queste imposizioni straordinarie tendono forse a proteggere le persone e le proprietà? No certo;

esse hanno per ultimo scopo la creazione della nazionalità italiana, e la creazione della nazionalità italiana ha propriamente per risultato di promuovere le scienze, le arti, l'industria ed il commercio,

» Dunque queste imposizioni straordinarie hanno per fine speciale precisamente quegli oggetti dai quali appare come queste contribuzioni non devono essere imposte secondo la proporzione materiale delle proprietà, ma progressivamente in ragion dell'uso che si fa dei prodotti di queste proprietà.

» Le classi ricche ricavano un prodotto non solo proporzionale alle loro proprietà, ma corrispondente ad una legge di progressione.

» Queste osservazioni dimostrano che la legge del 7 settembre, la quale arresta la progressione alle proprietà del valore di lire 100,000, è ingiusta, perchè arresta la progressione colà dove dovrebbe ancora continuare; se è ingiusta la legge, se per mezzo di questa ingiustizia le classi più doviziose non hanno contribuito tutto quello che potrebbero contribuire, egli è chiaro che, secondo i principii della legge medesima, se prima non si corregge questa ingiustizia, sarebbe ingiusto, sarebbe impolitico d'imporre un nuovo aggravio sulla generalità dei cittadini.

» Credo di appormi al vero affermando che la nazione intiera, sia cioè le classi medie, sopra le quali si fece particolarmente gravitare l'imposizione

straordinaria, sia anche le classi favorite, tutti, dico, si aspettavano una decisione diversa dal Parlamento.

» Questa decisione non emanò quando si discusse in generale la legge, quando si trattava di sottoporre la legge ad una generale revisione; in allora si disse che l'emendamento doveva essere proposto in forma specifica da uno dei deputati. Ora la proposta si è fatta; io dissi quello di cui sono interamente convinto. Il Parlamento decida. »

Messa ai voti questa proposta veniva appoggiata ed aprivasi incontanente la discussione generale. In opposizione al Proponente sorgeva in prima schiera il Ministro delle Finanze.

« **Revel** *ministro*. Signori. io senza ambagi mi oppongo direttamente alla presa in considerazione di questa proposta; io la credo assolutamente incostituzionale.

» Io trovo nello Statuto un articolo che dichiara che ogni cittadino contribuisce ai carichi pubblici in proporzione delle sue sostanze. Io ritengo questo termine come assolutamente in senso opposto a quello di progressione contributiva. Io mi attengo quindi schiettamente allo Statuto, e non aderisco alla presa in considerazione.

» La legge, ossia il decreto del 7 settembre, concernente l'imprestito forzato, è stata censurata in molte guise.

» Io per me accetto le censure in quanto che

questa legge non ha potuto subire le fasi di una discussione avanti il Parlamento; però io credo che i suoi risultati l'assolvano in gran parte dalle censure di cui fu accagionata.

» L'onorevole preopinante, nella proposta intesa a stabilire una progressione del soddisfacimento di questo imprestito, ci ha fatto osservare che questa progressione poteva estendersi anche oltre il limite assegnato nel decreto del 7 settembre, e che egli dice arbitrariamente costituito.

» Io intendo a purgare questa disposizione del decreto del 7 settembre dalle accuse che le si muovono. Io dico che realmente si può stabilire che in massima si volle domandare il 2 per cento ai proprietari, ai possessori di detti fondi, e che l'esclusione o la minorazione vennero introdotte per le classi inferiori ai possidenti di 100,000 lire.

» Quando si propose la legge, si stabilì che si dovrebbe pagare il 2 per cento del valore. Si fissò un limite dentro il quale era possibile al proprietario di far fronte all'imposta, poichè non gli si domandava a un dipresso che la metà del suo reddito, essendo generalmente conosciuto che le proprietà non fruttano al di là del 4 per cento, cosicchè, domandandogli il 2, gli si domandava la metà della sua rendita a titolo d'imprestito, favorendolo poi, se venisse a pagare spontaneamente, d'un aumento del quarto del capitale; ma se aspettava di

essere costretto, non ammettendolo che per il pari della somma che gli domandava la legge. Si stabilì una gradazione pei patrimoni inferiori a lire 100,000, e si stabilì in una proporzione che mi giova credere ragionevole.

» Sicuramente non si potrebbe poi dire assolutamente perchè si sia stabilito il 1[2 per cento per arrivare dalle 10,000 alle 15,000; ma in sostanza questa progressione è ascendentale se si parte dalle 10 mila lire, o discendentale se si discende dalle 100 mila. La ragione di questa progressione non si potrebbe matematicamente dimostrare: conveniva però stabilire un limite certo, e questo si stabilì; ma intanto la legge, nello stabilire quella gradazione, volle favorire i possessori di minori fortune, quei possessori i cui mezzi fossero più limitati.

» Ma, qui lo dichiaro, se si fosse trattato non d'un imprestito, ma di un'imposta, sicuramente non mi sarei avventurato di proporre nemmeno una progressione discendente od ascendente, poichè, lo ripeto, le disposizioni dello Statuto sono troppo precise a questo riguardo. Mi si disse che i grossi proprietari, che le fortune, per esempio, di tre milioni, non pagano in ragione del 2 per cento; perchè, siccome le proprietà attualmente hanno scemato di molto del loro valore, ne dovette avvenire che il proprietario di tre milioni non ha pagato, in ragione del 2 per cento, che 60 mila lire, quando,

se avesse dovuto pagare giusta il vero valore che aveva la sua proprietà, avrebbe dovuto pagare il doppio.

» Ma questa ragione credo che si possa egualmente addurre per le proprietà di ogni natura: poichè ognuno sa che se le proprietà hanno scemato di prezzo, la legge non domanda la consegna che sul valore attuale in commercio; conseguentemente se hanno scemato di valore le grandi proprietà, hanno scemato egualmente le piccole. Di modo che, se così vi pare meglio, si dirà che la legge non colpisce i proprietari di 10 mila lire di stabili, ma colpisce soltanto i proprietari di 20 mila, se veramente il valore degli stabili ha scemato di prezzo, come si allega relativamente alle grandi proprietà.

» Aggiungo poi che qui si tratta di una legge che fu fatta in termini, direi, di confidenza; si volle fare un appello piuttosto alla generosità, alla spontaneità, ad un sentimento di patriotismo, nell'idea che ognuno si facesse capace del bisogno che le finanze avevano di danaro; e ad un tempo vi si aggiunse un vantaggio, in quanto che colui che spontaneamente veniva a dichiarare, aveva un beneficio del quarto di più del capitale dichiarato in rendita pura, che non in capitale.

» Se ora, dopo che l'imprestito è già ridotto quasi a'suoi ultimi confini, se dopo che così spontaneamente vennero versate tante somme ed assicurato l'incasso, cosicchè non si ebbe bisogno di mandare

nemmeno un avviso all'uopo, si venisse ad introdurre nella stessa legge un sistema diverso di progressione, sicuramente si pagherà, poichè col mezzo delle contribuzioni forzate, col mezzo dei soldati sulle spese, si può far pagare, si può far spropriare qualunque possessore; ma io credo che un tal prestito toglierebbe a quel sistema tutta la sua economia, falserebbe pienamente il principio che lo aveva informato, ed invece di un prestito che fu un esempio, credo, unico in paragone di molti Stati, di un prestito che in così poco tempo fu pagato e spontaneamente dichiarato, gli si darebbe un carattere fiscale, vessatorio, che sicuramente non riuscirebbe in avvenire nelle stesse circostanze, quando si dovesse ricorrere allo stesso mezzo.

» In conseguenza io dichiaro che non posso accostarmi alla proposizione della presa in considerazione; io non posso nemmeno ammettere che si debba fare la distinzione tra il denaro che si domanda allo Stato per i bisogni dello Stato e il denaro che si domanda ai contribuenti per i bisogni pure dello Stato. L'impiego poi sta al Parlamento a decretarlo dove creda che i bisogni sieno maggiori. In sostanza io veggo che il sistema che vien proposto apporta lo spirito ed il principio del comunismo.... (*Segni di disapprovazione dalla galleria*). È una opinione che ho; la posso esprimere liberamente, e l'esprimo conscienziosamente. Io credo che

l'adottare il principio della progressione delle imposte finirebbe per assorbire la proprietà ed aprire lo sportello al comunismo, contro il quale io mi opporrò al punto che dichiaro che io non metterò mai il mio contrassegno sopra una legge di tal natura. »

Sostenitore del Ministro si levò il consigliere Jacquemoud. Il moderato Savoiardo evocava fra gli altri spettri rivoluzionarii anche quello del socialismo che in Piemonte non facea paura ad alcuno.

Dopo molto discorrere in lingua Francese usciva fuori in queste sentenze:

« **Jacquemoud.** La progression de l'impôt est une des plus dangereuses maximes du socialisme, dont les périlleuses théories causent tant d'inquiétude et d'agitation en France; elle y ont éxcité la guerre civile, et malgré les efforts de la Montagne elles ont été repoussées par l'Assemblée nationale. Le Parlement de Turin est trop éclairé pour accueillir des principes qui tendent à la ruine du peuple et à la perte de la civilisation italienne. (*Rumori dalle tribune*). Oui, Messieurs, je maintiens l'assertion que je viens de faire, et je vous demande d'avoir l'indulgence d'en entendre la démonstration. (*Profondo silenzio*).

» L'impôt progressif a pour but d'empêcher les fortunes de dépasser des limites données entre les mains des particuliers, afin de les faire passer et de les accumuler dans celles du Gouvernement, soit

de l'association. Quel en est le résultat? c'est d'arrêter la production, qui est la véritable source de la richesse nationale, c'est de mettre obstacle à l'épargne, c'est de déterminer la sortie des capitaux que l'on s'empressera d'employer à l'étranger afin de les soustraire à la progressivité de l'impôt. Or, il est prouvé en économie politique que les capitaux sont l'élément indispensable de la production. Sans capitaux on ne peut fournir du travail aux ouvriers en soie, en laine, en coton et en toute autre espèce de matière; ils jouent dans la production un rôle aussi important, aussi nécessaire que la main d'œuvre. Lorsque par une circonstance quelconque les capitaux se retirent, la main d'œuvre est en souffrance, la production s'arrête et la pauvreté en est l'inévitable conséquence. Tant qu'il y aura un pays dans le monde où l'impôt progressif n'existera pas, c'est là que les capitaux iront se réfugier, au détriment des nations qui auront proclamé cette maxime délétère; à mesure que la défiance fera exporter les capitaux, l'agriculture au lieu de prospérer deviendra stationnaire et tombera successivement en décadence, les ateliers marcheront péniblement et finiront par se fermer, la culture des arts et des sciences diminuera graduellement. En un mot, la nation sera sur la pente de la misère et de la barbarie; le bien-être du peuple et les progrès de la civilisation sont donc en rapport direct

avec l'existence des capitaux. Si l'on empêchait la création des grands capitaux, on rendrait impossibles ces grandes entreprises, ces travaux gigantesques qui font la gloire de la civilisation. Les Médicis acquièrent par le commerce une fortune colossale et ils lèguent à l'Italie ces magnifiques chef-d'œuvres des beaux arts..... »

« **Chenal.** Et la tyrannie. (*Applausi*). »

« **Ravina.** La libertà val meglio delle belle arti. (*Applausi*). »

« **Jacquemoud G.**... qu'on vient étudier de tous les pays du monde. Si l'Italie est si riche en monuments qui excitent l'admiration de tous les peuples civilisés, ne le doit-elle pas aux grands capitaux que l'industrie et le commerce y avaient entassés?

» On dira sans doute que, dans le système du socialisme, le Gouvernement (soit l'association) réunit dans ses mains d'immenses capitaux par l'impôt progressif, et qu'il est en mesure de combler la lacune résultante de la modicité des capitaux individuels. J'ai signalé les obstacles qu'il rencontrerait; mais en admettant qu'il parvint à les surmonter, ses immenses capitaux ne tarderaient pas à être dévorés. Le Gouvernement ne produit qu'à grands frais, et en faisant des pertes qui entament chaque jour le capital. C'est un fait incontestable, connu de tout temps et qui me dispense d'invoquer le triste exemple des ateliers nationaux de Paris.

» Pour établir l'impôt progressif il faut nécessairement scruter la fortune de chaque citoyen. Il ne suffit pas de connaître sa fortune immobiliare, il faut aussi connaître les charges qu'il est obbligé de supporter. On ne peut pas appliquer non plus ce principe exclusivement aux propriétaires, il doit atteindre également la fortune mobiliaire. Il sera donc nécessaire de soumettre chaque citoyen à un pouvoir inquisitorial, aller vérifier les titres de créance, les inscriptions de rente, scruter les livres de commerce de chaque négociant, afin d'apprécier sa position financière; il est évident que ce système entraîne la perte du crédit et la ruine de la confiance, sans lesquels le commerce et l'industrie ne peuvent prospérer.

» Ainsi, c'est au nom des plus grands intérêts de notre patrie que je vote contre la prise en considération du projet de loi qui nous est soumis. »

Questo discorso veniva ascoltato con poca attenzione e suscitava di quando in quando ardenti proteste.

Propugnatore ben altro del Ministero sorgeva il conte Cavour di cui trascrivo l'intero discorso.

« **Cavour.** Signori, gli oratori che hanno testè presa la parola hanno trattata la questione delle imposte progressive nel merito, giacchè il signor deputato Pescatore, con una schiettezza di cui lo ringrazio, lasciando ogni ambiguità e togliendo ogni velo di cui era stata coperta la prima discussione, dichiarò

altamente che egli intendeva far pronunziare dal Parlamento il principio della gravezza progressiva.

» Se fossimo in tempi ordinari io unirei la mia voce a quella del deputato Pescatore onde insistere presso la Camera acciò la sua proposizione fosse presa in considerazione. Imperocchè io credo che quando una massima di economia politica fallace. ma che tenda a lusingare alcuni pregiudizii popolari, è stata posta in campo da una persona cotanto autorevole e dotta come l'onorevole proponente, è oppòrtuno ed utile che questa proposizione venga sottoposta a maturo esame, che sia oggetto di solenne deliberazione, onde sieno poste in luce le conseguenze funeste che potrebbero derivare dalla sua adozione. Io sarei poi tanto più disposto ad appoggiare la presa in considerazione della proposta dell'onorevole deputato Pescatore, in quanto che ho una fede intera nelle verità scientifiche, ed ho pur fede intera nell'alto senno della Camera. Io sono convinto che una discussione solenne produrrebbe in quest'Assemblea risultati analoghi a quelli che si sono verificati nell'Assemblea francese, ove i fautori delle imposte progressive, che erano molti al cominciare della sessione, furono poi ridotti a pochi abitatori della Montagna rossa (*Bisbiglio*) quando si venne ai voti sulla Costituzione. Ma pur troppo, come diceva, i tempi non corrono facili; pur troppo è noto a tutti in quali critiche circostanze si trovino

l'industria ed il commercio, e quante difficoltà abbiano già incontrate.

» Io credo che qualunque determinazione del Parlamento che tendesse ad aggravare queste già troppo tristi circostanze è da evitarsi, qualunque sia il vantaggio teorico che da essa si potesse aspettare. Se quindi mi riesce di provare che l'effetto della proposizione del deputato Pescatore deve essere quale io ho annunziato, credo che la Camera allora andrà a rilento nel pronunciarsi per la sua adozione. Io dico che la proposta del deputato Pescatore deve avere per risultato inevitabile di diminuire ancora il credito, di rendere più difficili le già difficilissime condizioni del commercio e dell'industria, e ciò per due motivi: l'uno che risulta dalla natura stessa della sua proposta, l'altro da un carattere speciale che essa veste. Io dico che la proposizione del deputato Pescatore veste un carattere speciale di retroazione.

» È fuori dubbio che la proposta del deputato Pescatore sarebbe retroattiva, perchè modifica gravemente, a danno di una classe di cittadini, una legge che ha già avuto la sua esecuzione per tutti i contribuenti per quanto riflette le dichiarazioni dell'ammontare della quota che a ciascheduno toccò pagare, ed in gran parte per ciò che riflette i pagamenti delle prime rate dell'imprestito.

» In ordine a queste dichiarazioni, io osserverò

che il deputato Pescatore stabilì per base a certi suoi calcoli, i quali per ora non voglio esaminare, che i contribuenti avevano dichiarato solo la metà del valore dei loro stabili.

» Ora io protesto contro questa supposizione, che è in molti casi affatto erronea e contraria alla verità; giacchè io so per esperienza che un gran numero di grossi possidenti si sono fatti un dovere di coscienza di contribuire al prestito nella misura esatta dell'ammontare delle loro sostanze.

» Questi certamente, se invece di andare soggetti ad una legge, riconosciuta equa e paterna, fossero stati colpiti da una legge da essi ravvisata gravatoria ed ingiusta, questi, dico, non avrebbero portati tanti scrupoli nelle loro dichiarazioni.

» Voi sapete, o signori, quanto le leggi retroattive sieno odiose, qnanto esse facciano paura ai capitalisti, a coloro che dispongono del credito.

» Ma forse il deputato Pescatore mi dirà: non è una legge retroattiva, è una legge nuova che impone un prestito forzato su coloro che posseggono un capitale maggiore di Lire 150,000 estensibile dall'uno al quattro per cento. Ma allora, se questa legge è considerata sotto questo aspetto, questa legge retroattiva sarà ingiusta, contraria al principio dello Statuto, perchè colpisce una sola classe di persone prese arbitrariamente. (*Rumori e bisbigli dalla galleria*). »

« **Il Presidente**. Silenzio! »

« **Cavour**. Lo ripeto, i rumori non mi turbano nè punto, nè poco; ciò che io reputo essere la verità, lo dirò malgrado i tumulti, i fischi (*Rumori*); chi m'interrompe non insulta me, ma insulta la Camera, e l'insulto lo divido con tutti i miei colleghi. (*Applausi dal centro e dai ministri*). Ora continuo.

» Se la legge si presentasse sotto questo aspetto, essa sarebbe una legge grandemente ingiusta, una legge che non potrebbe desumersi che da quei principii economici posti in campo da tutti gli uomini estremi, quei principii che informano gli odiosi decreti dell'esoso maresciallo Radetzky, e dietro i quali il tribuno Barbès proclamava, il 15 maggio, nell'invasa Assemblea nazionale, un tributo di un migliardo sui ricchi.

» Ma, mi si dirà, è una misura rivoluzionaria, e sotto questo aspetto ciò potrà incontrare il favore di alcuni membri di questa Camera, i quali seggono qui vicino (*Addita il seggio dell'avvocato Brofferio; si ride*), e che rappresentano la parte più gagliarda e direi anche, se mi fosse concesso, la più audace dell'opposizione. (*Rumori dalla sinistra*). »

« **Il Presidente**. Silenzio! »

« **Cavour**. Ma anche sotto l'aspetto rivoluzionario, io non credo che questa legge meriti il favore di alcun membro di questa Camera. Infatti, quantunque io non sia temerario al punto di volerla fare

da maestro, per ciò che riflette l'impiego dei mezzi rivoluzionarii, a questi miei onorevoli colleghi, ricorderò loro una verità che non può essere contrastata, ed è che se i mezzi rivoluzionarii possono talvolta procacciare al Governo sussidii straordinarii, essi hanno sempre l'inconveniente di diminuire la sorgente dei redditi ordinarii.

» Questa è una verità incontrastabile che si verifica dappertutto e segnatamente in Francia quest'anno. Dunque, se questi mezzi diminuiscono le entrate indirette, le quali costituiscono i sette ottavi delle entrate ordinarie, bisogna che le misure rivoluzionarie siano tali da compensare questa diminuzione e procurare inoltre sussidii addizionali. Ora io dico che la proposizione del deputato Pescatore è ben lungi dal raggiungere questo scopo; quand'anche fosse adottata in tutto il suo rigore, essa produrrebbe, non dico già 400 o 500 mila franchi, come asserì il deputato Jacquemoud, il quale qui è caduto in errore, ma produrrebbe a un di presso due milioni. Ora io sono certo che la diminuzione dei redditi ordinarii, cagionata dall'adozione dei mezzi rivoluzionarii, avanzerebbe di gran lunga il provento che l'erario ne avrebbe ricavato.

» Signori, se mai una fatale necessità od una politica fallace conducessero il Governo e la Camera ad adottare quel sistema di mezzi straordinarii, io, dopo averli combattuti con tutta la forza di cui

sono capace, quando fossero fatti inevitabili, direi allora alla Camera: poichè adottate mezzi straordinarii, adottateli con tutta l'energia possibile; fate sì che la grandezza dello scopo, l'altezza dei risultati servano di compenso all'odiosità dei mezzi che impiegate; e sopratutto evitate di cadere nella più deplorabile condizione in cui cadere possa un Governo, quella cioè di essere nello stesso mentre odioso e ridicolo.

» Dico quindi che l'adozione della proposizione Pescatore, considerata come mezzo rivoluzionario, tornerebbe a danno diretto del tesoro e sarebbe non solo odiosa, ma ridicola: se già non fosse un primo passo nella via rivoluzionaria l'iniziamento di un sistema d'illegalità e di violenza.

» Passo ora ad esaminare l'effetto che deve produrre la proposta del deputato Pescatore considerata di per sè. Ma, si dirà forse dagli eloquenti oratori che tengono per la proposizione Pescatore, non si tratta qui nè del commercio, nè dell'industria; si tratta solo dei proprietarii, i quali sono costretti a pagare e non hanno mezzi di sottrarre i loro capitali o d'influire favorevolmente sul credito; questi sono costretti a pagare quanto viene loro richiesto senza poter recare nessuna perturbazione nell'assetto economico della società. Io non credo che questa sia un'obbiezione molto seria, poichè essa riposa su di una supposizione talmente ingiusta, ch'io

la reputo lontanissima dallo spirito dell'onorevole proponente. Io sono certo che, ove il principio della progressione fosse adottato dalla Camera, l'onorevole preopinante l'allargherebbe all'industria ed al commercio, e non la vorrebbe restringere alla sola classe dei cittadini che posseggono stabili o crediti ipotecarii.

» Inoltre questa obbiezione dinota poca conoscenza delle condizioni economiche della nostra agricoltura. La nostra agricoltura ha fatto tali e tanti progressi, che i capitali circolanti impiegati da essa, senza raggiungere un valore eguale a quello dei fondi, stanno però ad essi in una ragguardevole proporzione; ed a conferma di ciò mi appello a tutti i rappresentanti delle provincie agricole del Piemonte e dell'oltre Sesia, e chieggo a loro se i capitali circolanti impiegati nell'agricoltura non costituiscano somme egregie, e se quelli che hanno bisogno di questi capitali per esercitare l'industria agricola non siano di continuo costretti di ricorrere al credito dei commercianti o dei proprietari.

» Dico adunque che anche sotto questo aspetto, queste misure, col colpire i proprietarii, porterebbero un gravissimo sbilancio economico nella nostra agricoltura. Ma, come testè osservava, sarebbe una proposizione assurda il sostenere che la misura possa essere ristretta ai proprietarii di latifondi e di crediti. Ove il principio fosse adottato, sarebbe inevi-

tabile l'estenderlo ai commercianti ed agl'industriali. Come mai in fatti pretendere che chi possiede un fondo di 600,000 lire paghi il sei per cento, mentre al banchiere milionario di Genova, ai ricchi fabbricanti della Savoia o della provincia di Biella non s'imporrebbe che il due per cento? Sarebbe una così mostruosa iniquità che non si può imputarne certo il pensiero al deputato Pescatore. Se non parlò dell'industria e del commercio nella sua proposizione fu mera dimenticanza, e basterà, sono persuaso, questo mio avvertimento ond'egli sia il primo ad estendere il proclamato principio a tutte le classi che trovansi in eguali condizioni di ricchezze.

» Ciò posto, sapete, o signori, che cosa avverrebbe? Non voglio qui fare l'apologia, nè la critica della condotta dei capitalisti; ma vi dirò come cosa certa che la proposta Pescatore li indurrà ad esportare i loro capitali. A conferma di questa mia asserzione citerò un fatto assai osservabile.

» Le convulsioni politiche del continente avendo fatto sorgere dottrine pari a quelle che informano la proposizione Pescatore, i capitalisti, presi da invincibile timore, esportarono gran parte dei loro capitali nei paesi rimasti in condizioni tranquille, in Inghilterra ed in America. Per dimostrarvi questo fatto con cifre alle quali non si può rispondere, dirò che le esportazioni dell'Inghilterra diminuirono quest'anno dai quattro ai cinque milioni di lire ster-

line, mentre le importazioni rimasero eguali a quelle degli altri anni. Se il commercio europeo fosse in circostanze ordinarie, vi sarebbe un grande afflusso d'oro dall'Inghilterra sul continente; i cambii sarebbero sfavorevolissimi all'Inghilterra; ma accade appunto il contrario: l'oro non esce dall'Inghilterra ed i cambii sono ad essa del tutto favorevoli. Ciò che prova essere stata la deficienza di quattro milioni di sterline tra l'esportazione e la importazione testè avvertita compensata dalla massa dei capitali che andarono a cercare sicuro ricovero in Inghilterra.

» Questo fatto si osserva, non voglio dire più che altrove, ma quanto in altre città, a Genova ed a Livorno, dove la carta sovra Londra non è mai stata tanto ricercata quanto lo sia ora; e ciò non già a cagione delle somme dovute all'Inghilterra per merci acquistate, ma unicamente dacchè gran parte dei capitalisti cercano di far passare i loro capitali in Inghilterra. Se voi adottate una nuova misura ch'essi ravvisino contr'essi diretta, voi aumenterete questa tendenza così pericolosa, ed accrescerete con ciò gl'incagli del commercio e della industria; e chi ne soffrirà di più? Forse i gran commercianti? i grandi industriali? No, o signori; in tempi di crisi i grandi commercianti, i grandi industriali trovano ancor credito, ma ne soffriranno maggiormente i piccoli commercianti. Che tali ri-

sultati sieno inevitabili ve lo prova la storia economica di quest'anno in Piemonte.

» La crisi che afflisse l'industria serica fece sì che i capitalisti timorosi non mandarono i loro fondi quest'anno in Piemonte per comprare i bozzoli; quindi i bozzoli scapitarono immensamente, scapitarono molto più di quanto aveva scapitato la seta: da ciò ne avvenne che i filanti fecero grassissimi guadagni, e che non solo i proprietari grossi e piccoli, ma ancora i contadini stessi, che sono i maggiori produttori di bozzoli, soffrirono un danno immenso; e da quelle stesse misure che erano state dirette contro il grande capitalista, derivarono immensi danni per la classe povera, per la classe più interessante della società.

» Io conchiudo quindi col dire che se non mi si prova che la misura proposta dal deputato Pescatore non sia per produrre sull'industria ed il commercio gli effetti da me indicati, la Camera non deve prenderla in considerazione; e ciò non tanto nell'interesse della classe più doviziosa, ma ancor più della classe dei piccoli industriali, dei piccoli commercianti, che è la classe che soffrirà maggiormente. »

Personalmente provocato dal conte Cavour chiedeva la parola Brofferio per rispondere immediatamente. Ma l'ora tarda veniva in sussidio della Destra e non era conceduto a Brofferio di rispon-

dere che nel successivo giorno; ecco il discorso dell'oratore dell'opposizione:

« **Brofferio.** Ringrazio quanto so e posso il deputato Cavour di avere accennato alle mie opinioni francamente rivoluzionarie, aprendomi così il campo a combattere non meno francamente le opinioni sue, che io non dirò retrograde, ma in supremo grado conservatrici. (*Ilarità*).

» Volgendosi il deputato Cavour a questi stalli dove ho l'onore di assidermi, diceva essere questa parte la più gagliarda e la più audace della Camera. Gli sono tenuto per la gagliardia, gli sono tenutissimo per l'audacia, perocchè io pensi che in tempi di pubblici sconvolgimenti, come sono questi, l'audacia sia sapienza.

» Vede pertanto il deputato Cavour che io non ho che a fargli atti di ringraziamento, che a protestargli sentimenti di riconoscenza. (*Applausi*).

» Nulladimeno il signor Cavour cadde in equivoco allorchè disse che la proposta del deputato Pescatore, in ordine al sistema progressivo del prestito, avrebbe dovuto piacermi, perchè proposta rivoluzionaria. Io ripeto al deputato Cavour che egli si è ingannato. Questa proposta mi piace non perchè rivoluzionaria, ma quantunque non rivoluzionaria; mi piace perchè, sebbene non si scosti da più regolari principii di amministrazione, io la trovo utile, giusta, opportuna e convenientissima.

Giacchè il deputato Cavour mi ha provocato alla parola in nome delle mie opinioni rivoluzionarie, mi sia lecito di rappresentare come fuori di questo recinto più d'uno de' suoi si adoperi con infedeltà manifesta a tradire l'espressione del mio pensiero. Nè posso non essere in qualche modo maravigliato scorgendo come, dopo l'appello a me fatto nella scorsa tornata dal deputato Cavour in nome della rivoluzione, si vada oggi gridando per le vie della capitale: *Brofferio rivoluzionario!* con poco lieti commenti di pugnali e di patiboli. Di questo io torno a dirlo, non è colpevole il deputato Cavour, il quale discute sempre umanamente, benevolmente (*Bene*); non posso a meno tuttavolta di protestare che, quando accenno a mezzi rivoluzionarii, intendo accennare, non a patibolo, a pugnali, ma a logiche conseguenze di un politico principio, che è principio italiano.

» È in rivoluzione l'Italia: il Piemonte è in rivoluzione; la bandiera rivoluzionaria fu innalzata dal nostro principe, e quando affermo che governando debbono i ministri adoperare mezzi rivoluzionarii, intendo che essi governino secondo i tempi e secondo le contingenze che li chiamarono al Governo. (*Bene*).

» Chi non sa quanto costi ai popoli, quanto costi ai principi ripudiare la fede che li ha innalzati? Nel momento che io vi parlo, una Gallica

nave solca le onde Tirrene verso il lito di Marsiglia. Chiedete al pontefice che veleggia in quella nave, come sia fatale ai monarchi abdicare i principii che hanno essi medesimi altamente proclamati. (*Bene*).

» Io diceva che mi piace il progetto del deputato Pescatore perchè utile, perchè conveniente, perchè giusto, perchè opportuno. Si citerà dalla parte avversaria un articolo dello Statuto, il quale prescrive che ogni cittadino debba soggiacere ai carichi dello Stato in *proporzione* delle sue sostanze; e questo articolo io lo accetto come una spiegazione limpidissima della giustizia del proposto sistema.

» La *proporzione*, o signori, io non la veggo nell'imporre un medesimo censo a chi poco o nulla possiede, come a chi è proprietario di vasti e smisurati dominii. Supponiamo che un lieto cittadino goda di una entrata di 100,000 franchi all'anno, e che un altro infelicissimo abbia appena 500 franchi annui per una stentata esistenza; supponiamo che vengano entrambi sottoposti al pagamento della metà del loro provento: dove sarà in questo la proporzione? Quello che ha 100,000 franchi, pagandone 50.000 si troverà diminuita l'entrata, ma avrà pure da trastullarsi a lauto banchetto; quello invece che ha 500 franchi, pagandone 250, dovrà morire di miseria e di fame.

» E questa sarà *proporzione*?

» La *proporzione* dello Statuto io non la considero nel senso rigorosamente aritmetico, ma nella più ampia e filosofica significazione. La scienza legislativa, o signori, non è scienza di aride cifre, ma è notizia delle divine e delle umane cose.

» E questo ancora non basta,

» Colui che ha 100,000 franchi, dovendone pagare 50,000 troverà forse difficoltà a raccoglierle. Ma egli possiede lati-fondi, ha l'autorità del grado, ha la potenza del nome, e compierà il dover suo senza grandi sacrifizii; non così quello che con 500 franchi all'anno è costretto a sacrificare la metà delle sue rendite. Il misero non ha potere, non ha capitali, non ha pane, non ha credito; che dovrà fare?..... Dovrà, per trovare 250 franchi (se qualche onesto usurajo non viene in suo soccorso), dovrà vendere le suppellettili della casa, dovrà spogliarsi dell'abito, dovrà vendere il letto su cui dorme..... (*Applausi*).

» E questa sarà *proporzione*?

» Nè sarà ch'io faccia rilevare che qui non si tratta d'imposta, ma di prestito.

» Colui che è chiamato a pagare una somma allo Stato, non solo avrà la restituzione del suo capitale, ma anche degli interessi ed avrà l'aumento dalla legge prescritto; cosicchè il ricco finirà per aver guadagnato, e il povero avrà appena il tempo di soggiacere sotto il peso della sua sventura.

» E questa sarà *proporzione*?

» Tanto è logico, o signori, il sistema progressivo, che lo stesso Governo lo ha adottato nella nota sua legge di prestito che noi abbiamo convalidata.

» Questo sistema lo adottava sino a lire 100,000 nei fondi stabili, sino a lire 150,000 nei fondi industriali; e poi?..... E poi si arrestava. — E perchè si arrestava?..... Stabilito un principio, non si debbono forse accettare le sue conseguenze? (*Applausi*). Appena voi vi arrestate, o signori ministri, in cospetto dei grandi patrimonii, faceste credere che abbiate voluto percuotere quella classe mezzana di cittadini che, colla liberale idea e colla intrepida operosità, contribuiva primiera all' italico risorgimento. (*Bravo*).

» Soggiungeva il signor Cavour, che quando pure si fosse accolto il nostro sistema, non si avrebbe avuto che lo sterile risultamento di qualche milione; ed avvertiva noi *rivoluzionarii* di non esporci ad essere odiosi ad un tempo e ridicoli.

» I calcoli del deputato Cavour già ebbi argomento una volta di non ravvisarli perfettamente esatti.

» Quando io proponeva l'abolizione dei conventi in Piemonte, il deputato Cavour mi diceva che da questa abolizione non sarebbero derivati allo Stato che sette od otto milioni. Ebbene ho l'onore di dire

al deputato Cavour che dalle più esatte notizie statistiche, mi consta che più del doppio, più del triplo porterebbe l'abolizione dei conventi al pubblico erario. Desidera egli per avventura di sapere per qual modo io mi sia procurate queste notizie? Non ho difficoltà a dirlo. Io le ebbi dai frati, le ebbi dai superiori dei conventi, i quali non mi furono mai benevoli se non dopo che io consigliai la Camera di abolire i conventi (*Ilarità generale*); e questo prova che certe idee sovvertitrici della pietà e della religione, come si va da taluni predicando, hanno eco persino fra gli ozii conventuali: questo prova che pur nei chiostri, che pur nei monasteri ha penetrato il sacro fuoco della patria; e che i frati, i frati anch'essi vogliono come noi militare fra le sociali agitazioni sotto il vessillo del Vangelo e non della superstizione. (*Applausi*). Se allora sbagliò ne' suoi calcoli, il signor Cavour mi permetta di credere che non abbia calcolato bene neppure questa volta. (*Ilarità*). Nulladimeno, fosse anche vero che uno o due milioni soltanto fossero per risultarne alle finanze dal sistema progressivo, io dico che grande vantaggio deriverà alla patria dalla semplice adozione di un filosofico principio, che sarà fecondo di benefici risultamenti; dico che quando sarà dichiarato in cospetto all'Europa che i carichi dello Stato debbono sopportarsi dal povero e dal ricco in proporzione dei godimenti e dei dolori di questo e di quello,

sarà cancellata dalla terra una grande ingiustizia che opprime l'umanità.

» Che poi rendendoci odiosi ai ricchi, noi ci esponiamo a renderci ridicoli ai poveri, il deputato Cavour ci permetterà di non crederlo. E sa perchè non lo crediamo? perchè il signor Cavour, e con esso tutti gli avversarii nostri, troppo sono impegnati a combattere il nostro sistema. Se noi fossimo in pericolo di riportare una stolta vittoria, a che ci farebbero essi contrasto? È generoso, io lo so, il deputato Cavour, ma non lo è sino al punto di non volere che il ridicolo si versi sul capo de' suoi avversarii. (*Applausi*).

» È tenero il signor Cavour, è tenerissimo il signor Jacquemoud dei cospicui patrimonii. Le arti, i monumenti, le grandezze, le magnificenze delle grandi capitali, noi le dobbiamo, essi dicono, ai censi domestici delle grandi famiglie, e il nome di Lorenzo de' Medici fu pronunziato.

» Signori! da gran tempo ci son note le astutezze dei Pericli, degli Ottaviani, dei Luigi XIV, dei Medici, dei Borgia, dei Carrara, dei Visconti e di tutto il mal seme dei tiranni che si fecero sgabello delle arti per salire sublimi e calpestare i popoli.

» Sia benedetta la memoria dell'immortale Savonarola, che in augurio della libertà Fiorentina volle si abbruciassero in piazza e quadri e statue

e capi d'opera in ogni genere d'arte che l' oro dei Medici prodigava alla avvilita Firenze. Cadano le colonne, le statue, i simulacri, i palazzi, i templi, ma si conservi, o Italiani, si conservi la santa libertà della patria nostra! (*Applausi generali*).

» Dobbiamo ancora rispondere ad un'altra accusa, che non sorge solo da questi stalli, ma si diffonde dalla malefica stampa, e suona sul labbro di molti non leali avversarii nostri.

» Noi siamo democratici, e lo siamo altamente: ma si vorrebbe, per esporci al pubblico odio, che fossimo socialisti, anarchici e comunisti.

» Si protesti una volta per sempre contro queste nefande calunnie che noi rimandiamo a coloro che se ne fanno artefici e propagatori.

» Democrazia, o signori, suona per noi eguaglianza politica, sociale fraternità, e non anarchia, e non guerra alla proprietà, e non guerra alle famiglie.

» Dormano pur tranquilli i proprietarii sopra il loro letto di rose, riposino in pace i padri, le madri, i figliuoli; noi non turberemo i loro domestici silenzii: se la famiglia non vi fosse, se non vi fosse la proprietà, noi vorremmo inventarla, perchè non sappiamo comprendere la società senza la famiglia, senza la proprietà, senza l'ordine pubblico.

» Noi respingiamo e respingiamo altamente tutte le arrischiate teorie di socialismo, di comunismo,

che suonano perfidamente sul labbro de' nemici nostri. (*Applausi*).

» Soggiungeva il signor Cavour, tanto esser vero che questa proposta del signor Pescatore contiene un principio sovvertitore, che persino l'Assemblea Nazionale di Francia, in questi ultimi tempi ebbe a rigettare una legge che portava questo stesso principio, e che solo si mostrarono consenzienti alcuni abitatori della Montagna rossa.

» Innanzi a tutto osserverò che questa legge si portava a discussione dopo le stragi che succedevano nelle vie di Parigi, quando nell'Assemblea Nazionale si manifestava un disgraziato elemento di reazione, che ha posta in pericolo l'esistenza della Repubblica.

» I provvedimenti che emanarono in quei giorni dall'Assemblea non sono nè grandi, nè degni del genio della Nazione Francese. Agli abitatori della Montagna rossa che votarono per la legge, io fo plauso altamente, perchè perseveranti nelle loro convinzioni, non temevano nè della fucilazione, nè della mitraglia del signor Cavaignac, funesta divinità della Repubblica francese.

» Se poi per abitanti della Montagna rossa vuole intendere il signor Cavour gli apostoli della Democrazia, noi non ripudiamo l'apostolato, perchè abbiamo per fermo che la salute dell'Italia deriverà da essa.

» Se poi sulla Montagna rossa il signor Cavour vedesse sgherri, manigoldi, tribunali d'inquisizione e scellerati patiboli, noi gli diciamo che cotesta sarebbe montagna di reazionisti, di retrogradi, di anarchisti, di satelliti dell'assolutismo, e non di cittadini che hanno consacrata la vita al trionfo della libertà sotto gli auspizii della Democrazia.

» In ultimo il signor Cavour mi chiama in cospetto di Radetzky, rivoluzionario, com'egli dice, rivoluzionario per eccellenza; e lo seguirò anche per questo rischioso cammino.

» Il maresciallo Radetzky nulla può operare di buono e di giusto, perchè la causa che difende è rea e scellerata. Un uomo che si fa conduttore di una squadra di barbari, la quale a nome di non so quale antico diritto, che meglio chiamerebbesi antica forza, vuole opprimere un libero popolo, non può far opera che non sia nefanda.

» Ma se il generale Radetzky, invece di comandare ad un'orda brutale la quale semina la strage, l'incendio, il saccheggio e lo stupro, si trovasse al comando di un popolo che difendesse i suoi liberi diritti, e in città nemica non avesse mezzo di sussistenza, chi saprebbe condannarlo, se, per vettovagliare il suo esercito, gravasse d'imposte le più ricche famiglie che più si mostrarono avverse alla sua onorata impresa? I mezzi di Radetzky non vogliönsi condannare perchè siano mezzi rivoluzionarii,

ma perchè son mezzi infami e ingiusti per difesa di una infame e ingiusta causa. (*Applausi*).

» Conchiudo il mio ragionamento e termino come ho cominciato, ringraziando cioè il signor Cavour di avermi dato argomento a combattere debolmente sì, ma francamente le sue rivoluzionarie antipatie; e voto per la proposta del signor Pescatore. (*Applausi prolungati e generali*). »

A rincalzare le opinioni manifestate dal deputato Brofferio saliva in bigoncia il deputato Michelini.

« **Michelini**. La questione che ci occupa dello spingere la progressività applicata all'imprestito forzato più oltre di quello che è stato stabilito dal decreto del 7 settembre scorso, fu trattata in modo, per così dire, accademico sullo scorcio del mese di ottobre: sostenendola alcuni deputati dell'opposizione, oppugnandola i deputati ministeriali. Opponevano costoro non solamente non essere giusta la progressività spinta oltre, ma ancora non essere allora il caso di trattarne; doversi piuttosto proporre un apposito progetto di legge; imperocchè, dicevano essi, il Ministero avendo proposto un'emendamento alla legge del 7 settembre, non era conveniente afferrare quell' occasione per riformarne la stessa legge. Il signor deputato Pescatore si arrese a tale considerazione e presentò la legge apposita, che si tratta presentemente di discutere.

» Prima di seguitare gli onorevoli oratori che

mi hanno preceduto in tale discussione nella tornata d'ieri ed anche in questa, io farò un'osservazione, per così dire, preliminare, la quale deve applicarsi a tutti i tributi, a tutti gl'imprestiti volontarii ed obbligatorii: in una parola a tutte le leggi in virtù delle quali entra danaro nelle casse dello Stato. Questa osservazione è relativa all'impiego che si fa di tal danaro: noi sappiamo tutti che nelle imposizioni non vuolsi considerare tanto l'ammontare delle imposizioni stesse quanto l'impiego che si fa dei denari che se ne riscuotono; imperocchè se tali denari sono impiegati in opere di pubblica utilità, se sono impiegati in modo che tornino a vantaggio dell'universale, non può ravvisarsi gravosa una contribuzione, quantunque grande ne sia l'ammontare. Se al contrario l'imposizione, per piccola che essa sia, è adoperata a salariare cortigiani, o in altre opere che non tornino ad una utilità pubblica, peggio se tornano a pubblico danno, allora vuolsi considerare tale imposizione come gravosa, ed allora come tale la si vuole condannare.

» Applichiamo questo principio, che credo inconcusso e che la Camera ammetterà senza dubbio, applichiamolo al caso nostro.

» Io pongo fuor di dubbio che i contribuenti non rifuggono da una spesa, la quale abbia per risultamento, abbia per fine l'indipendenza e la libertà italiana. Essi fanno questo raziocinio: l'indipen-

denza italiana, dicono, deve procurare tre generazioni di beni: morali, politici, economici; io non indicherò tali beni, che noi tutti conosciamo. Ora facendo alcuni sacrifizii economici, si ottengono quei beni, i quali, senza dubbio, sono di gran lunga maggiori dei sacrifizii. Ma, o signori, si può ottenere l'italiana indipendenza senza guerra? Credo che ogni uomo di Stato deve rispondere per necessità negativamente; quindi non sarebbe da stupire se i contribuenti sfuggissero dal pagare nuove imposizioni, dal fornire nuovo danaro alle casse dello Stato sotto qualunque forma si domandasse; non sarebbe pertanto da stupire se la Camera dovesse negare il suo assenso a tale legge. Se non che qui non trattasi che della presa in considerazione. Gli avvenimenti camminano con tanta rapidità, che io credo benissimo che, volere o non volere, debba aver luogo un cambiamento di politica prima che la proposta del deputato Pescatore venga ad essere discussa e votata. Quindi voterò per la presa in considerazione.

» Premesse queste considerazioni, non mi occorre altro che di parlare di alcune obbiezioni che si sono fatte nella tornata di ieri contro la proposta Pescatore. Affronterò a dirittura la principale: fu detto, credo da tutti tre gli onorevoli deputati che parlarono contro la legge, cioè dal Ministro delle finanze, dal deputato Jacquemoud e dal signor Cavour, fu detto che la legge apriva il varco al comunismo. »

« **Cavour.** Io non l'ho detto. »

« **Il Ministro delle finanze.** Sono io che l'ho detto. »

« **Michelini G. B.** Il signor avvocato Brofferio respinse lungi dall'opposizione tale accusa; io che non ho l'eloquenza del preopinante, mi limiterò ad addentrarmi alquanto nella legge stessa, per vedere se veramente quest'accusa abbia fondamento.

» In grazia dell'importanza dell'argomento, in grazia della gravità dell'accusa, io vi prego, o signori, di benevolmente ascoltarmi. L'accusa deve primieramente considerarsi relativamente alla progressione applicata ai tributi. Io vi sono obbligato, giacchè su questo terreno lo considerarono il deputato proponente, professore Pescatore, e lo stesso signor Cavour. Io credo che per determinare se una progressione applicata ai tributi pecchi di comunismo, bisogna investigare, anzichè la progressione stessa, i motivi sui quali essa è fondata.

» Diffatti, perchè le contribuzioni si pagano non egualmente da tutti i cittadini, ma proporzionatamente, vale a dire in proporzione ai loro averi? La cosa è evidente: perchè la sicurezza che viene procacciata dall'impiego delle contribuzioni torna utile non ugualmente a tutti, ma proporzionatamente, cioè in ragione dei loro averi, in quanto che i loro averi sono difesi mercè le spese che fa il Governo. Ora se vi sono delle spese le quali non tornino utili ad una classe di cittadini, tali spese non do-

vrebbero, per lo stesso motivo testè accennato, gravitare su tali cittadini. Di tali spese ve ne sono molte: alcune ne accennava ieri il signor deputato Pescatore. Certamente dalle spese che si fanno pei teatri, pei pubblici passeggi, per le statue in mezzo alle piazze, il minuto popolo non ritrae quell'utilità che ne ritraggono le persone educate. I bisogni estetici sono gli ultimi a farsi sentire, e non si fanno sentire se non allorchè si sono soddisfatti molti altri.

» Dunque la progressione dei tributi, fondata sull'impiego che si fa dei pubblici fondi, sarebbe di tutta giustizia e non aprirebbe il varco al comunismo.

» Sapete voi, o signori, qual è la progressione che conduce al comunismo? Quando è fondata sulla considerazione che se s'impongono proporzionatamente le varie classi di persone, ai ricchi rimangono maggiori redditi di quelli che rimangono ai poveri. Supponiamo che Caio abbia 1,000 lire di reddito, 10,000 Sempronio, 100,000 Tizio! I comunisti ragionano così: se noi stabiliamo l'imposizione proporzionale del decimo del reddito, a Caio rimarrà 900 lire, 9,000 a Sempronio e 90,000 a Tizio. Ora il primo non avrà abbastanza di che campare, il secondo ne avrà abbastanza e il terzo ne avrà di troppo.

» Dunque, dicono essi, togliamo l'imposizione a quello che è più povero ed a tutti quelli che si tro-

vano nella stessa categoria, e mettiamo queste imposizioni su quello che ha 10,000 lire di reddito e su quelli che si trovano nella stessa categoria; e siccome questi sono pochi ed i poveri sono molti, così ne avviene che i ricchi sono strabocchevolmente caricati. Se si applica la progressione ai tributi in tal modo, si giunge al comunismo.

» Conchiudo che per conoscere se un tributo progressivo conduce al comunismo, bisogna investigare non già la progressione stessa, ma il motivo che la stabiliva. Se non che qui non si tratta d'imposizione, qui si tratta unicamente di tributi.

» Il signor ministro delle finanze, credo, ha voluto ravvisare un tributo nel prestito forzato, a cagione della differenza che passa tra il corso commerciale ed il danaro che uno è obbligato a portare nella cassa pubblica; ma io dico che anche ammessa questa verità, ne segue che solamente una piccolissima parte dell'imprestito può essere considerata come un tributo; ma tutto il resto, la quasi totalità, sarà sempre un imprestito, dacchè sarà restituito a suo tempo all'imprestatore. Un'altra considerazione che milita contro la progressività applicata all'imposizione e non milita contro la progressività stabilita dall'imprestito, è questa: nei tributi progressivi, colui che ha in animo di sottrarre una somma dalla sua consumazione improduttiva per consacrarla alla consumazione riproduttiva, se v'è

l'imposta progressiva, egli non farà questa accumulazione di capitali, perchè il tributo progressivo gli toglie tutto od una gran parte dell'accumulato; quindi egli preferirà di consumare tali capitali improduttivamente, cioè soddisfare i suoi bisogni ed anche i suoi capricci.

» Ma questo avverrà colla legge dell'imprestito progressivo? No, signori, imperocchè colui che desidera sottrarre, come diceva, una somma alla consumazione improduttiva per consumarla riproduttivamente, egli ottiene sempre il suo intento.

» Tutta la differenza consiste in questo, ch' egli deve versare il frutto del suo risparmio nell' industria, perchè ha per iscopo la indipendenza d' Italia,

» Conchiudo adunque che tutte le accuse mosse contro la progressività dei tributi (io parlo di quella progressività che è fondata, non sull'impiego dei fondi pubblici, ma sulla considerazione di sollevare i poveri aggravando i ricchi), non militano contro la progressività degli imprestiti.

» Non mi resta più che a rispondere ad un'altra accusa che è stata fatta, credo, dal signor Cavour ed anche dal signor Jacquemoud, ma più specialmente dal signor Cavour, cioè che questa è una legge retroattiva.

» Io credo che la proposta Pescatore sia non già una legge retroattiva, ma una legge migliorativa. Non è legge retroattiva, imperocchè il Governo

quando emanò la legge del 7 settembre non promise ai contribuenti che quello sarebbe stato l' unico tributo, l'unico imprestito che gli avrebbe imposto; nè ciò avrebbe potuto fare sicuramente, imperocchè le contribuzioni, gl'imprestiti e volontarii ed obbligatorii dipendendo sempre dai bisogni dello Stato, e questi bisogni non potendosi prevedere principalmente nelle gravissime circostanze in cui ci troviamo, il Governo non avrebbe potuto dare al pubblico un tale affidamento. Pertanto egli è certo che il Governo ha sempre il diritto d' imporre un supplemento a tutti i contribuenti, e lo può imporre più agli uni che agli altri se lo ravvisa conveniente.

» Accennerò ancora un ultimo appunto (*Segni d' impazienza*). Ho finito. Accennerò ancora un altro appunto fatto alla proposta Pescatore: questo consiste nell'incostituzionalità. Signori, o la proposta Pescatore è incostituzionale, e allora lo è pure la legge del 7 settembre; ovvero, la legge antica e la nuova proposta Pescatore, vanno esenti dal rimprovero accennato. Il principio della progressione è evidente nella legge del 7 settembre; è chiaro che chi ha 100,000 lire di patrimonio paga non proporzionatamente, ma progressivamene di più di quello che ne ha 10,000: che se nella legge del 7 settembre non si incontra la parola di progressività, ciò non vuol dire che la sostanza non sia tale. Ecco quanto si legge nell'articolo secondo di questa

legge: « Il prestito sulle proprietà stabili colpisce
» indistintamente le terre, i pubblici fabbricati, nella
» seguente proporzione. »

» Adesso vediamo quali siano queste proporzioni del 2 0/0 sui valori di lire da 10,000 a 20,000; qui havvi proporzione: ma se noi andiamo alle categorie di coloro che posseggono tra 20,000 e 50,000 e li paragoniamo cogli antecedenti, è chiaro che non vi è più proporzione, ma bensì progressione. Adunque io dico (e qui difendo il signor ministro delle finanze) che non vi è incostituzionalità nè nella legge del 7 settembre, nè nella proposta Pescatore, la quale non è che una continuazione della legge stessa.

» Non vi è incostituzionalità ancora per questo motivo. Lo Statuto dice che ognuno deve contribuire ai carichi pubblici proporzionatamente ai suoi averi: noi sappiamo che la progressione è anche una proporzione; in matematica si distingue la proporzione aritmetica dalla proporzione geometrica. Del resto non ci soffermeremo su queste considerazioni, imperocchè (*Rumori*) sappiamo bene che i pubblicisti distinguono realmente proporzione da progressione: ma io dico che non vi è incostituzionalità pel semplicissimo motivo che qui non trattasi d'imposizione, ma unicamente di imprestito, al quale sicuramente non si riferisce lo Statuto. Voto adunque per la presa in considerazione.

Al deputato Michelini tenne dietro nel medesimo senso il deputato Carquet con elaborato discorso in lingua francese. Poi il deputato Biancheri veniva sostenitore anch'egli della progressività colle seguenti parole:

« **Biancheri**. Signori, io porto opinione che la proposta dell'onorevole deputato Pescatore debba prendersi in considerazione, poichè stando ai termini in cui è concepita si appalesa manifestamente *giusta, opportuna e conveniente.*

» Prima di sottoporvi le principali considerazioni che servono di base alla mia opinione, io credo che importi di rimettere la questione sul suo proprio terreno onde poterla esaminare nel suo vero aspetto.

» Convien ritenere anzitutto che la proposta Pescatore non tende propriamente ad introdurre nel nostro sistema di economia politica il principio di progressività; ma tende unicamente ad allargare ed estendere questo stesso principio già stabilito ed attuato colla legge del prestito obbligatorio del 7 settembre ultimo scorso.

» La questione cui dà luogo la proposta Pescatore non è pertanto questione di principio, ma piuttosto della sua applicazione alle diverse classi della società; trattasi cioè di vedere se la progressività in materia di prestiti debba mantenersi nei limiti in cui venne circoscritta colla citata legge,

e così al disotto delle lire 100 mila, ovvero se debba estendersi sino alle lire 600 mila, di cui nella proposta Pescatore.

» Ridotta la questione a questi termini, io non esito punto a pronunciarmi in favore della proposta.

» A persuadere la Camera della giustizia e dell'utilità di questa proposta, io non mi servirò degli argomenti già addotti da molti onorevoli deputati che mi precedettero; bensì mi proverò di sottoporvi alcune ragioni particolari, per cui mi lusingo di ottenere il vostro concorso.

» Primieramente, nessuno di noi ignora i grandi bisogni da cui è stretto in questo momento l'erario dello Stato, e tutti sanno egualmente che le risorse interne sono nella massima parte già esaurite.

» In virtù delle urgenti necessità del presente, ed in faccia alle probabili emergenze del futuro, incombe ai rappresentanti del popolo di avvisare a tutti quegli altri mezzi che si riconoscano più espedienti per provvedere alla salvezza della patria.

» Ebbene io dico per prima ragione, che nelle dure circostanze in cui si trova il paese in punto di risorse interne, non havvi altro mezzo più espediente e meno pericoloso che quello proposto.

» Difatti tre sono le classi dei proprietarii ai quali si potrebbe rivolgere lo Stato.

» I piccoli, i mediocri ed i grandi; quanto ai piccoli sarebbe lo stesso che pretendere l'impossibile.

» I mediocri hanno già soddisfatto competentemente, perchè in quanto ad essi si è già adottato e messo in pratica il principio della progressività.

» Restano dunque i grandi proprietarii, cioè i ricchi, quelli che hanno del superfluo, ai quali è propriamente diretta la proposta Pescatore.

» In quanto a questi ricchi, fra' quali è compresa la classe dell'aristocrazia, io sostengo che debba aver luogo la progressività contemplata dal progetto, perchè questa progressività, nei limiti in cui è fissata, oltre ad essere perfettamente giusta ed in armonia con quanto si è già praticato, è poi un atto sinceramente democratico ed evidentemente politico.

» A voi io ne appello, o rappresentanti della nazione, voi che siete qui mandati dalla sovranità del popolo.

» Ponderate gli articoli 2 e 4 della legge 7 settembre ultimo scorso. Ditemi voi se con questa legge maturata e sottoscritta dal signor ministro di Revel non sia stato adottato ed applicato contro i piccoli proprietarii da 10 a 100 mila lire il principio di progressività.

» Ebbene se questa è una verità, se voi stessi il riconoscete, se le piccole proprietà sentirono già il peso e le conseguenze di questo principio, perchè ricusereste voi di estenderlo e di attivarlo anche in ordine alle grandi fortune? L'unica ragione ch'io

abbia sentito ripetere in questa Camera, si è che colla progressione dell'imposta si corre diritto alla spogliazione ed al comunismo, inconvenienti, altrettanto pericolosi quanto distruttivi, di principio sociale.

» Signori, convengo di buon grado che nel sistema di progressività possano incontrarsi siffatti controsensi; ma sostengo che ciò non potrà mai verificarsi nella fattispecie a riguardo della proposta del deputato Pescatore, e ciò per due specialissimi motivi.

» Il primo si è perchè nel caso nostro non si tratta d'imposta nè di tributo da pagarsi al governo, ma bensì d'imprestito fruttifero con aumento del 20 per 0[0 sul capitale; locchè come ognun vede tende ad aumentare e non a disperdere il patrimonio dei cittadini.

» Il secondo motivo si è perchè nella proposta Pescatore, la progressività è limitata alle lire 600[m.: e potrà ancora maggiormente circoscriversi in giusti e determinati limiti da allontanare per sempre l'idea ed il temuto pericolo di spogliazione e di comunismo.

» Ciò stante, io conchiudo che chi ricusasse di abbracciare la progressività dell'imprestito in ordine alle proprietà eccedenti le lire 100[m. nei limiti in cui è fissata dalla proposta Pescatore, mostrerebbe di affezionare piuttosto il principio *aristocratico* che il *democratico*.

» Ma ciò io non posso nè devo supporre da alcuno di voi che costituite la sovranità popolare, e che vi studiate ogni giorno di confondere, in faccia alla legge, la classe dei poveri con quella dei ricchi.

» Perciò la proposta Pescatore costituendo un atto sinceramente democratico e senza inconvenienti, non può essere da voi ricusata.

» Una seconda ragione per cui io voto per la presa in considerazione della proposta Pescatore, consiste in ciò che venendosi ad ammettere la progressività dell' imprestito anche per le grandi fortune, si verrebbe ciò mediante ad interessare maggiormente al mantenimento delle nostre instituzioni liberali quella classe di persone potenti e facoltose che vi sono generalmente avverse.

» Voi non ignorate, o signori, che le commozioni sociali a cui è in preda il nostro paese derivano nella maggior parte dall' urto incessante dei due principii aristocratico, e democratico: l' uno che sta per morire, e l'altro per trionfare; ora volete voi associare o per meglio dire pacificare questi due nemici dell' ordine attuale, volete distruggere queste anomalie e riunire gli sforzi di tutti i cittadini in un solo legittimo scopo, quello dell'ordine, della libertà e dell'indipendenza? Obbligate questi potenti, questi ricconi ad impiegare una parte delle loro sostanze per provvedere ai bisogni dello Stato e per far fronte alla guerra dell' indipendenza, ed

allora saranno interessati come noi tutti a sostenere il Governo costituzionale ed a combattere i nemici della patria. Si è sotto questo rapporto che là proposta Pescatore deve meritare buona accoglienza come atto eminentemente politico.

» Prima di terminare, mi credo in dovere di confutare brevemente le obbiezioni che si addussero dal sig. ministro delle finanze e dagli onorevoli deputati conte Cavour e barone Jacquemoud contro la proposta di cui si tratta.

» Oppose il sig. ministro che la proposta Pescatore non dovesse prendersi in considerazione perchè contraria al disposto dell' Art. 25 dello Statuto in cui è scritto, ecc.

» In primo luogo io domanderò al sig. ministro se colla legge del 7 settembre, abbia egli rispettato questa disposizione (*Vedi articoli* 2, 4 6 *di questa legge*); che anzi con detta legge si sarebbe anche violato l'Art. 24 (*Vedi articoli* 2, e 7.)

» Dunque il cattivo esempio sarebbe venuto dal sig. ministro che ora ha voluto rimproverarlo.

» Ma io non posso nè debbo far questo torto al sig. ministro, e dirò invece che non vi può essere violazione nè allora nè adesso, poichè lo Statuto tratta d' imposte e non di prestito, perchè la proporzione stabilita dallo Statuto è proporzione filosofica e non aritmetica, come egregiamente il dimostrava poc'anzi l' onorevole deputato Brofferio.

» Oppose il sig. barone Jacquemoud che non si potesse più rinvenire sulla legge del 7 settembre perchè la Camera aveva già deciso con approvare la legge. Chi ha assistito alla discussione della legge di finanze presentata dal Ministero per la creazione di cedole di piccola rendita, si ricorderà che l'unico motivo per cui la Camera si è astenuta dall'entrare in discussione della legge 7 settembre, derivava da ciò che la discussione doveva per allora limitarsi al progetto di legge presentato dal Ministero; e per combattere questo argomento potremmo invocare le parole del sig. ministro degli interni, il quale nella seduta del 31 ottobre p. p., rispondendo all' emendamento del deputato Bixio tendente appunto ad allargare la progressività del prestito, diceva che non era opportuno di occuparcene perchè mancava un'apposita proposta di legge da esaminarsi e discutersi negli uffici.

» Disse infine il sig. conte Cavour che la proposta Pescatore non meritava riguardo perchè aveva effetto retroattivo ed era pregiudizievole anzi che vantaggiosa al credito pubblico.

» In quanto ad essere pregiudizievole, io credo che i riflessi sin qui fatti bastino per dimostrare il contrario; giacchè tale proposta dovrà necessariamente portare al tesoro una maggior quantità di danaro.

» In ordine poi alla supposta retroattività, io credo che questa non sussista sotto verun rapporto

poichè la legge proposta non porta alcun attentato ai diritti acquistati, nè influisce menomamente sui fatti compiuti, locchè solo può veramente esercitare un effetto retroattivo.

» Non importano adunque le obbiezioni in contrario adotte; epperciò convien accettare la proposta Pescatore, e per tal modo avremo assicurato alla nazione un triplice vantaggio, come:

1.° Una maggiore solidità nel Governo per la confidenza dei popoli e pel maggior incremento del credito che acquista, nel rendersi sinceramente democratico;

2.° Un aumento di fondi nella cassa dell'erario per sopperire a tutti i bisogni dello Stato;

» Ed un terzo vantaggio sarà quello di rendere bene affette e più interessate al nuovo ordine di cose le classi potenti e doviziose.

» Nè io penso perciò che la proposta Pescatore vada esente da difetti e che debba adottarsi tale quale sta scritta; mentre opino invece che possano farvisi delle sostanziali modificazioni, e ciò si farà certamente, e dagli uffici e dalla Commissione e dalla Camera stessa, allorchè si tratterà di discutere la detta proposta; ma intanto l'idea di quella legge essendo giusta e vantaggiosa, io voto per la presa in considerazione. »

Ultimo prese a replicare il Deputato Pescatore al Deputato Cavour e al Ministro della Finanza.

« **Pescatore.** Le obbiezioni messe in campo dagli oppositori che si studiarono di oppugnare la mia proposta si riducono, secondo me, ad una sola e semplicissima idea. La esagerarono per combatterla, ma invece che ciò loro giovi esagerando, io credo che combatterono, non la mia, ma la loro propria idea. Io annunciava un principio semplicissimo che, cioè, nella civil società il contributo di ciascun socio deve essere proporzionale al vantaggio che esso ne ricava, esaminando gli usi che dal Governo si fa del danaro pubblico e i profitti che le diverse classi traggono. Io dimostrava che le classi le più doviziose ne profittano, non solo secondo la proporzione materiale delle loro proprietà, ma secondo una legge di progressione; d'onde io conchiudeva che il principio di progressione nel contributo risponde precisamente alla proporzione dei profitti, e così a un principio di giustizia. Per quanto io abbia potuto comprendere, a ciò non si cercò nemmeno di rispondere da alcuno degli oppositori. Io osservavo inoltre che lo Stato impiega una parte delle sue entrate nel soddisfare ai doveri di fratellanza sociale che gl'incumbono, e dimostrava che sotto questo punto di vista il contributo che corrisponde a questa destinazione del pubblico danaro, deve essere non materialmente proporzionale, ma seguire un sistema di progressione. E nemmeno a questa parte del mio ragionamento non vi fu chi rispondesse. Gli

oppositori, presupponendo che il principio di progressione da me annunziato si dovesse tradurre in sistema pratico ed assoluto, anzi presupponendo che di questo sistema se ne avesse a farsi un abuso, osservarono che inevitabili disordini economici ne deriverebbero.

« Ma, o signori, anche un principio di libertà che è giusto, sacro ed inviolabile, se si traduce in un sistema assoluto conduce a disordini. Il principio di libertà vero nella pratica, ora è represso, ora è prevenuto e modificato dal legislatore, ed a certe condizioni sottoposto. Ma quantunque modificato il principio per evitare i disordini, che sovente ne deriverebbero, il principio di libertà resta però sempre nel canone direttivo della legislazione.

» Io dopo avere dimostrato che il principio di progressione è di natura compreso nella legislazione finanziaria, soggiungeva pure in termini espliciti che, tradotto in sistema pratico, assoluto e generale, condurrebbe a disordini economici che ho anche accennati, e i quali furono poi dagli oppositori più ampiamente sviluppati.

» Adunque non pretesi io mai che proclamato in tesi assoluta il principio, venisse poi nella sua applicazione spinto sino alla estrema conseguenza; ma sibbene solo io dissi che doveasi riconoscere il principio, modificandolo però nella pratica, e restringendolo fra i limiti del possibile; chè se altri-

menti si ragionasse, e l'abuso che si può fare di un principio giustificasse la intera esclusione del medesimo, noi dovremmo logicamente ritornare al dispotismo. Diffatti se taluno supponesse che riconoscere il principio di libertà sia obbligarsi ad applicarlo assolutamente senza un riguardo al mondo, chi non vede come tanti gravi inconvenienti, tanti pericolosi disordini sarebbero a temersi da questo sistema, che parrebbe per lo migliore doversi al principio di libertà sostituire quello di repressione, e doversi quindi dalla forma di libero governo retrocedere al despotismo?

» Ma lasciando queste generalità, alle quali però mi hanno i miei avversarii costretto, e venendo ai casi particolari, io dirò che quando un principio è vero e giusto, vogliano o non vogliano gli uomini, esso s'introduce necessariamente nella pratica legislazione. Vi si introduce più o meno prontamente, più o meno largamente; ma pure non è possibile escludernelo a lungo.

» E il principio da me dimostrato s' introdusse già di fatto nella pratica legislazione finanziaria, sebbene sotto altro aspetto. Non vi ha legislazione finanziaria al mondo, la quale sancisca solo un contributo diretto, materialmente proporzionale al contributo fondiario; ma sempre si aggiungono molte altre sovrimposte particolari, da cui sono colpite in ispecie certe classi della società nell'atto che deb-

bono pagare, nell'atto che profittano di certe istituzioni sociali, tendenti a promuovere interessi economici d'industria e di commercio.

» E questo genere d'imposte è sommamente lodato dagli economisti i più ortodossi. Ora io osservo che, mediante queste sovrimposte, talune classi oltre al contributo proporzionale che tutti pagano a seconda delle loro facoltà, vengono ad essere assoggettate ad un peso speciale in ragione di progressione.

» Prendiamo ad esempio un genere d' imposte conosciutissimo, quella cioè delle tasse sulle successioni. I nemici della proprietà volendo anzi tutto distruggere la successione che essi considerano come un ingiusto privilegio, e non osando proporre che nei beni dei particolari succedesse direttamente lo Stato, suggerirono di farlo succedere in modo indiretto per mezzo di tasse straordinarie. Se cioè impongasi all'erede una tassa eguale al valore della proprietà che acquista per successione, evidentemente l'erede troverebbesi espropriato e si giungerebbe, così procedendo, al comunismo. Presso di noi e presso altre nazioni le tasse sulla successione sono imposte in modo progressivo sino al dieci per cento, secondo il maggiore o minore grado di affinità che legava il defunto all'erede.

» Ora diremo noi che questa tassa sulle successioni sia stata immaginata dai comunisti? Diremo noi che sia un iniziamento al comunismo?

» Ben si volle tacciare appunto di comunismo, di socialismo, la mia proposta. Ma se questa obbiezione sussistesse, noi diremmo allora che il comunismo fu presso di noi iniziato colle patenti del 18 giugno 1821, le quali introdussero appunto la tassa sulle successioni.

» Senonchè, a parer mio, la verità consiste in ciò che la legislazione finanziaria, al paro di qualunque altro ramo di legislazione, ha nesessariamente due parti essenziali: la parte legale e la parte arbitraria. La parte legale nei tributi è la parte proporzionale: chi ha cento, paga cinque; chi ha duecento, paga dieci. Ma oltre a questa v'ha la parte arbitraria, che sta appunto nell' applicare il principio di progressione.

» Bisogna saperlo modificare e contenere in quelle limitazioni che valgono a guarentirci contro gli abusi che se ne potrebbero fare. Che se noi ci rifiutassimo a perfezionare la nostra legislazione, se noi negassimo d' introdurvi un principio buono e giusto, per timore dell'abuso che se ne possa fare, accuseremmo con ciò stesso il senno nazionale rappresentato dal Parlamento, e lo dichiareremmo impotente a promuovere alcun miglioramento sociale.

» Ma se domandasi se questi principi siano proclamati dallo Statuto, se siano conformi al prescritto del medesimo, risponderò che nello Statuto si è solo stabilita la parte legale della legislazione,

perchè in uno Statuto non si ponno determinare altri principii fuor quelli che siano fissi e precisi e ben definiti; ma non quelli altri che vaghi ed indeterminati entrano pure, ciò nullameno, a far parte della legislazione, e vogliono essere diversamente apprezzati nei diversi casi, secondo le varie circostanze. Il principio dell'imposizione indiretta è forse scritto nello Statuto? Or bene, le imposizioni indirette non si partiscono già proporzionalmente al valor dei patrimonii posseduti dai singoli cittadini, ma il più sovente esse gravitano su tutte le classi ricche e povere. Così, per esempio, il diritto d'imposizione per i contratti di compre e vendite ricade definitivamente sul venditore, e così colpisce tutti indistintamente senza riguardo alle loro facoltà. Se quella prescrizione dello Statuto, la quale dice che ciascun cittadino sarà imposto in proporzione delle sue facoltà, si avesse a interpretare letteralmente, affinchè la proporzione esistesse realmente, bisognerebbe che fra due cittadini, dei quali uno ha cento lire di rendita e l'altro cento mila, quello che ne ha cento mila consumasse di sale mille volte più di quello che ha cento lire annue.

» La disposizione che è nel nostro Statuto fu in origine proclamata per la prima volta dalla Costituzione francese nel 1791, d'onde tradizionalmente di Costituzione in Costituzione giunse fino a noi.

« Or bene, i legislatori francesi che intesero di fare nel 1791 col proclamare quel principio? Essi vollero semplicemente abolire le esenzioni. In quei tempi andavano esenti dal contribuire i beni degli ecclesiastici e i beni feudali. In faccia a queste disuguaglianze, il legislatore francese dichiarò che tutti i beni dovevano essere soggetti ai pubblici carichi, e che le contribuzioni dovevano essere ripartite proporzionalmente secondo il rispettivo prodotto delle proprietà. Ecco il significato di questa formola. Essa esprime l'esclusione di un privilegio, ma non intese di comprendere e racchiudere in essa tutti i principii di legislazione finanziaria. Con queste osservazioni io credo di avere sufficientemente risposto alle obbiezioni desunte dal prescritto dello Statuto; soggiungerò anzi che quasi io non credea dovermi aspettare coteste obbiezioni, colle quali in sostanza si verrebbe a ritorquere a danno del popolo ciò che è stato fatto in di lui favore.

» Venendo ora al signor conte di Cavour, esso non desumeva punto i suoi argomenti dalle prescrizioni dello Statuto; ma il nerbo del suo discorso consisteva, a quanto parmi, nel dire che ammesso il principio della mia proposta, siccome in essa non si contemplano che le proprietà stabili ed i crediti ipotecarii, per renderla giusta sarebbe poi necessario di estenderla ai capitali dell'industria e del commercio; cosa impossibile, diceva egli, perchè in al-

lora si spaventano i grandi capitalisti, i proprietarii di grandi stabilimenti industriali, i quali ritirerebbero i loro fondi, e produrebbero così una crisi nella società, della quale primi a soffrirne saranno i piccoli proprietarii, i piccoli industriali.

» Ma io osservo primieramente che nello stato attuale della legislazione i capitali non pagano nemmeno l'imposizione proporzionale, e sarà forse molto difficile di trovare il modo di rendere in questa parte giusta, come dovrebbe esserlo, la legislazione finanziaria, sottoporre i capitali industriali almeno al pagamento del contributo proporzionale, come lo pagano i capitali fondiari. Se si accettasse la maniera di argomentare del signor conte Cavour, quando si trovasse il modo di assoggettare i grandi capitali al pagamento delle contribuzioni ordinarie, egli potrebbe opporsi; giacchè imputando una nuova gravezza sui capitali, egli ci dirà sempre, secondo il suo modo di argomentare, che i capitali se ne sgomentano, che i capitalisti non trovano più quel profitto che trovavano impiegandoli nell' industria, che si produrrà una crisi commerciale, e che i primi a soffrirne saranno i piccoli proprietarii, i piccoli industriali. Questa maniera di argomentare tende precisamente ad escludere ogni miglioramento nella legislazione finanziaria, e precisamente quei miglioramenti che sono richiesti e che sono evidentemente consentanei alla giustizia. Io ho poi più fede del

conte Cavour nei grandi proprietarii, nei grandi capitalisti; io non credo che quando vedano una legge giusta che li assoggetti ad un tributo che riconoscono necessario per provvedere ai bisogni dello Stato, vogliano abbandonare le loro industrie e il loro commercio.

» Del resto è bensì prudenza il regolare il contributo in modo che i capitali abbiano sempre interesse ad essere impiegati; ma non ci vedo inconveniente di sorta a che si assoggettino eziandio i capitali a quelle contribuzioni che sono richieste dalla giustizia e dall'eguaglianza.

» Io esamino la legge quale fu proposta dal signor conte di Revel, e domando se mentre è stabilita una progressione per le proprietà fondiarie e per i crediti ipotecarii, lo sia al tempo stesso pei capitali impiegati nell'industria e nel commercio.

» Si distinsero i commercianti in due categorie, l'una di quindici, l'altra di dieci mila franchi. Si commise alla Camera di commercio la cura di distribuire i negozianti in queste categorie.

» È adunque questa una proporzione, non una progressione.

» E perchè negherassi di riconoscere l'ingiustizia di questa legge? Perchè il conte Revel ci direbbe che era impossibile fare altrimenti? Ma se adunque noi non pretendiamo da loro l'impossibile, perchè lo si pretenderà da noi? In sostanza, quando si

tratterà di formolare in modo esplicito e definitivo la legge, si provvederà al modo di conciliare la necessità dello Stato coi principii della giustizia e dell'eguaglianza, e colle esigenze degli interessi dell'industria e del commercio. Ma ora non si tratta che di prendere in considerazione l'idea generale della nuova legge da me proposta. Oltre gli argomenti dedotti dalla necessità che vi sarebbe di estendere il principio della mia proposta anche ai capitali impiegati nell'industria e nel commercio, io non trovo altro nella risposta del signor Cavour fuorchè quest'idea, che cioè questa legge sarebbe retroattiva, e per conseguenza ingiusta. Ma il signor di Cavour ha poi bene considerato che cosa sia una legge retroattiva? Legge retroattiva, io me ne appello a tutti i giureconsulti, è quella che lede un diritto perfettamente acquistato. Nel caso nostro vi è un diritto perfettamente acquistato, ma questo è nella classe mezzana. I proprietarii dalle dieci alle cento mila lire già furono sottoposti ad una legge di progressione: la classe superiore non lo fu; dunque la classe media ha un diritto acquistato che si estenda questa legge di progressione sino alla classe superiore.

» La mia proposta impertanto non lede il diritto della classe superiore, ma anzi compie quello della classe mezzana (*Segni di approvazione*). Riduco la discussione ai minimi termini; la progres-

sione è un fatto compiuto stabilito nella legge promulgata, e già in parte eseguita dal Ministero.

» La progressione va sino alle proprietà di cento mila lire sino al due per cento. Il ministro ci dice: una progressione sino al due va bene, non vi è socialismo, non vi è comunismo, non vi è alcun disordine economico : ma se voi dal due volete ancora progredire sino al tre, allora vi è socialismo, allora succedono tutti quanti i disordini economici immaginabili; la patria, la società sono in pericolo. (*Bravo! bene!*)

» Non so se noi qui abbiamo per avventura un ministro infallibile; io già non pretendo di esserlo. Se la Camera non vorrà portare la progressione sino al sei per cento, la ridurrò al cinque, al quattro, o anche al tre: ma quando mi si dice che sino al due, che è il punto fissato dal ministro, si può andare, ma al tre non si può più, io allora domando al Parlamento che vi rifletta sopra un istante; riflettendovi io porto ferma fiducia che appaia potersi fare qualche cosa di più.

» Del resto l'utilità della proposta non sta qui nel tre o nel quattro per cento; nel vantaggio, nel prodotto materiale che darà questa progressione spinta oltre il punto fissato dal ministro; l'utilità, l'importanza della mia proposizione, sta nel riconoscimento e nell'iniziativa d'attuazione dei principii che ho esposti. Io credo che volendo informare

la nostra legislazione finanziaria di uno spirito liberale, bisogna prendere in considerazione cotesti principii ed esaminarli seriamente. La Camera, chiamata a riformare come ogni altra parte della legislazione, così e prima di ogni altra parte la legislazione finanziaria, deve prenderli in considerazione e vedere sino a qual punto siano applicabili. Dico di più che trattasi qui anche dell'interesse delle leggi future concernenti le finanze, che ci verranno presentate dal signor ministro. Se il Parlamento in questa decisione approva talmente la legge del 7 settembre, che essendosi fissato il due non si permette nemmeno più di ascendere sino al tre, se egli approva talmente, in modo così assoluto, cosa ne avverrà? Avverrà che il ministro sarà non solo autorizzato, ma dovendo accedere al voto del Parlamento, sarà obbligato di proporre nuove gravezze, nuove leggi informate nè più nè meno precisamente del medesimo spirito, e tornerà di nuovo, secondo il voto del Parlamento, a gravare le classi mezzane ed assolvere le classi più doviziose.

» Dunque ricordiamoci che siamo rappresentanti della nazione, e che speciale protezione dobbiamo alla classe più bisognosa. Io spero, per la ferma fiducia che ho nella nazionale rappresentanza, che il Parlamento vorrà per lo meno prendere in considerazione la mia proposta, salve tutte le modificazioni che reputerà convenienti di

introdurvi. » (*Segni di approvazione dalla sinistra e dalle gallerie*).

Dopo questo discorso il Presidente pose ai voti la presa in considerazione della proposta.

L'esito parve dubbio. Si fecero e si rifecero prove e contro prove. Finalmente in mezzo a molti rumori di disapprovazione l'uffizio dichiarò che la proposta era rigettata.

Non satisfece la dichiarazione dell'uffizio della Presidenza. Si dubitò vi fosse errore: si sospettò anche di mala fede. Piovvero accuse e proteste. Il deputato Cavour usciva dalla Camera, col volto alterato, in mezzo a molti clamori contro la sua persona. Una disgraziata espressione del deputato Berchet chiamava in piedi tutta la sinistra contro di lui: e dovette ritrattarsi. Così ebbe fine una discussione che dai Conservatori fu chiamata non solo rivoluzionaria, ma demagogica e socialistica.

In simili questioni non si ha quasi mai in modo assoluto nè ragione nè torto. Il torto d'oggi chi può assicurare che non diventi ragione domani? La misura del diritto nelle tempestose controversie sociali, sta in mano di un solo: del tempo.

A questo acceso dibattimento un altro di non minor momento doveva immediatamente succedere.

La Camera, come a suo tempo vedemmo, scindeva la legge sull' Emigrazione, accettando la prima parte che era tutta di beneficenza verso gli emi-

grati, rinviando alla Commissione l'altra parte con mandato di acconcie modificazioni.

Ecco il tenore del nuovo disegno di legge come veniva dalla Camera approvato.

PROGETTO DI LEGGE.

Art. 1. Gli stranieri non muniti di regolare passaporto dovranno, fra tre giorni dal loro arrivo nel luogo ove si fermano, ottenere dalle autorità di pubblica sicurezza un permesso di soggiorno da rinnovarsi ogni bimestre. Questo permesso verrà loro rilasciato gratuitamente, perchè giustifichino i mezzi della loro sussistenza o per documenti o per dichiarazione di persona notoriamente degna di fede.

Lo straniero mancante di passaporto il quale non si curasse di ottenere il permesso di soggiorno, potrà, trascorso quel termine, essere chiamato dinanzi alle autorità di pubblica sicurezza per darvi le giustificazioni accennate nell'alinea precedente.

Chi essendo chiamato non si presentasse, o presentatosi non desse le richieste giustificazioni per ottenere il permesso di soggiorno, potrà, dall'autorità di pubblica sicurezza, essere denunciato ai rispettivi tribunali correzionali del luogo in cui si ritrova, i quali giudicheranno se siavi o non luogo all'applicazione della pena d'espulsione portata dall'art. 453 del Codice penale; qualora dessa sia pro-

nunciata contro lo straniero, questi sarà diretto con foglio di via obbligatorio alla frontiera che sceglierà.

Se lo straniero condannato ad uscire dallo Stato sarà trovato fuori della via indicatagli, ovvero non sarà uscito nel termine prescritto, sarà tradotto ai confini con la forza.

Agli stranieri che da tempo non minore di due anni abitassero nello Stato, potrà l' autorità di pubblica sicurezza concedere dei permessi di soggiorno per un tempo indefinito.

Art. 2. Alle disposizioni dell'articolo precedente saranno pure soggetti gli italiani delle provincie non unite allo Stato; però, rispetto ad essi, si useranno tutti i riguardi conciliabili colla pubblica sicurezza.

Speciali riguardi saranno pure usati verso gli stranieri che siano riconosciuti profughi per cause politiche.

Art. 3. I cittadini che, senza essere muniti di passaporto, di carta di sicurezza o di altro equivalente ricapito, si allontanano dall'abituale loro domicilio per recarsi in altro comune in cui non abbiano proprietà, stabilimento industriale o commerciale, o conosciuta destinazione, dovranno, fra tre giorni, presentarsi al sindaco, per ivi dichiarare il loro nome, cognome, patria, professione e casa ove dimorano. Ad essi il sindaco rilascierà *gratis* un

certificato della fatta dichiarazione munito del bollo comunale ed autenticato dal segretario.

Chi non si curasse di presentarsi o di ottenere il certificato suindicato, potrà, trascorso quel termine, essere chiamato dinanzi alle autorità di pubblica sicurezza per dare le opportune giustificazioni dei mezzi di propria sussistenza.

Coloro che chiamati non si presentassero o non somministrassero le richieste giustificazioni, potranno, dal giudice del mandamento in cui si ritrovano, essere obbligati a passare dinanzi a sè un atto di sottomissione di darsi a stabile lavoro.

Chi ricusasse di passare detta sottomissione, od avendola passata vi contravvenisse, potrà essere soggetto alla pena portata dall'art. 432 del Codice penale. Questa pena sarà scontata in una casa di lavoro.

Art. 4. Gli stranieri ed i cittadini i quali già si trovano nelle circostanze contemplate dalla presente legge, dovranno uniformarsi alle disposizioni in essa contenute fra il termine di giorni cinque dalla promulgazione della medesima.

Finchè non siano instituite apposite case di lavoro, le pene contemplate dall'art. 3 saranno scontate in altri luoghi di detenzione ove sia attuato il lavoro.

Art. 5. Si avrà speciale riguardo agli italiani che appartengono alle provincie occupate dallo straniero.

Art. 6. Le disposizioni contenute nella presente legge non derogano punto alle leggi ed ai regolamenti di guerra.

Art. 7. Trenta giorni dopo la convocazione del Parlamento per la sessione immediatamente consecutiva a quella ora in corso, cesseranno d' essere in vigore le disposizioni della presente legge, salva facoltà al potere esecutivo di chiederne la proroga per legge entro quel termine.

Il primo articolo relativo ai passaporti era quello che suscitava immediatamente le maggiori difficoltà. L'abolizione dei passaporti era nel desiderio di quasi tutti i deputati. Molti di essi eransi impegnati a purgare il paese di questa odiosa inquisizione personale che umilia il cittadino e non rende più sicuro lo stato.

Si apriva la discussione con acconcia interpellanza al Ministro dell'Interno.

« **Brofferio.** Prima che io mi accinga a ragionare sopra questo argomento di legge, ho d'uopo d'uno schiarimento dal quale dipenderà l'opinione che sarò per manifestare.

» Quando si discuteva il primo disegno di legge, l' onorevole deputato Galvagno diceva aver per fermo che tutte le leggi antecedenti di polizia fossero abrogate.

» Quando poi si venne a parlare in questa Camera dell' incostituzionalità di alcune visite domi-

ciliari, il signor Ministro si alzò per dichiarare che egli non credeva che tutte le leggi di polizia fossero abrogate. Ora, per deliberare sopra questo progetto di legge, abbiamo d'uopo di sapere se il signor Ministro creda che le leggi antecedenti siano o non siano abrogate.

» Allorchè ci sarà data una spiegazione chiara, precisa e non soggetta a dubbiose interpretazioni, saremo allora in grado d'esprimere un avviso non meno schietto e legalmente fondato. (*bene! bravo!*) »

« **Galvagno**. È vero che io dissi ciò che riferì ora il deputato Brofferio, ma spero che egli non mi rifiuterà una spiegazione che viene spontanea da ciò che io diceva, ritenendo lo Statuto come una legge, anzi più che una legge.

» Naturalmente lo Statuto doveva far cadere ciò che era contrario alle sue disposizioni.

» Ho voluto dunque dire, ed ora ad esclusione d'ogni dubbio lo ripeto, che io credo cessata qualunque legge mediante la quale la polizia arbitrariamente attentava alla libertà individuale; ma io non m'immaginava mai che ad alcuno fosse venuto in mente che il Governo, per mezzo dello Statuto, avesse perduto quel diritto di sorveglianza che è innato a qualunque Governo. Io dico che è cessata la legge per cui arbitrariamente attentava alle libertà individuali: dunque non riconosco nella polizia il diritto di procedere ad arresti, non riconosco

alla polizia il diritto di entrare arbitrariamente nel domicilio dei cittadini; ma circa la sorveglianza, io credo che il Governo l'ha in oggi dopo lo Statuto come l'aveva prima.

» Questo è il mio sentimento, e spero che il deputato Brofferio l'avrà come un'interpretazione naturale di tutto ciò che io aveva detto prima. »

« **Il Ministro dell'interno.** Io parlo unicamente perchè l'interrogazione del deputato Brofferio essendo stata diretta al Ministero, parmi impongami l'obbligo di una risposta. Mi ricordo benissimo che, interpellato allora su quel riguardo da alcuno dei membri dell'opposizione se io credevo che tutte queste leggi fossero abrogate, io non esitava a rispondere che si. Ma quando poi intesi a ripetere tante volte che bastavano alla pubblica sicurezza le leggi esistenti, quasi mi sarei indotto a credere che veramente non s'intendessero abrogate.

» Ma noi vediamo nell'articolo ultimo dello Statuto dichiararsi abrogate tutte le leggi contrarie alle precise disposizioni del medesimo. D'altra parte, il Governo ha il diritto non solo, ma il dovere eziandio di provvedere alla conservazione dell'ordine ed alla tutela della pubblica sicurezza.

» Non altrimenti adunque, per conciliare l'una cosa coll'altra, si può definire la presente quistione, se non coll'ammettere che le leggi ed i regolamenti antichi di polizia. abrogati in tutte quelle parti che

sono contrarie allo Statuto, continuino ad aver forza pel rimanente. Conforminsi adunque bensì al prescritto dello Statuto, nell'esercizio della loro autorità, i magistrati giudiziarii e quei di pubblica sicurezza; ma sussisteranno pur sempre le obbligazioni relative all'ordine pubblico non abolite dallo Statuto, quali, per esempio, sono la consegna dei forestieri, il visto dei passaporti e simili. »

« **Brofferio.** Dalle spiegazioni che ci hanno date l'onorevole deputato Galvagno ed il signor Ministro dell'interno risulta che le antiche leggi di polizia sono abrogate e non sono abrogate, che l'abrogazione o la non abrogazione delle medesime dipenderà da molte interpretazioni di giurisprudenza, le quali sappiamo come siano chiare ed inconcusse.

» Da questo debbo pur troppo argomentare che i regolamenti di polizia in ordine ai passaporti, alle carte di dimora ed a tutte le altre savie cautele, che io direi inutili molestie, non voglionsi considerare abrogati.

» Quindi non posso a meno di chiedere: a che questi nuovi provvedimenti, quando già ne abbiamo a sazietà degli antichi?

» Mi corre alla mente come alcuni colleghi nostri al tempo delle elezioni promettessero, con apposite circolari di chiedere al Parlamento l'abolizione dei passaporti, e fra questi il deputato Radice. A che dunque si tarda? Il passaporto è una immo-

rale umiliazione per l'onorato cittadino, il quale si trova sottoposto ai subalterni agenti di polizia, e non è un freno ai malfattori i quali si burlano di questi fragili ostacoli governativi.

» Come avvocato criminale, ebbi occasione più d'una volta di convincermi che in tutte le città di frontiera esiste una specie di fabbrica di falsi passaporti per tutti i richiedenti, ad onestissimo prezzo.

» Invece di farci ricostruttori di provvedimenti di polizia, non sarebbe più opportuno che provvedessimo ad abolire questo antico flagello dei passaporti?

» L'Inghilterra, la prima nazione che negli odierni tempi insegnò all'Europa come si viva con libere leggi, non volle mai passaporti, e a me non consta che a Londra si viva meno sicuramente che a Torino, che a Milano, che a Vienna, dove le cautele di polizia sono immense, sono insopportabili.

» Conchiudo pertanto che questo primo articolo nulla aggiunge alle antiche precauzioni e porge argomento a nuove molestie.

» Quindi lo respingo. »

« **Galvagno**. L'articolo primo mi pare che si possa con facilità assolvere dalle difficoltà sollevate dall'onorevole deputato Brofferio, poichè esso è relativo agli stranieri che non sono muniti di regolari passaporti, e non tende nullamente a stabilire l'ob-

bligo di un nuovo passaporto, ma solo a sopperire nell'interesse della pubblica sicurezza al difetto dei passaporti ed a prescrivere il modo di supplirvi. L'autorità di pubblica sicurezza altro non richiedeva se non che si fornisse il mezzo di conoscere gli stranieri che sono nello Stato. Il primo articolo di questa legge, quale fu redatto dalla Commissione, non ha altro scopo da quello infuori di prestare all'autorità i mezzi sovraccennati. La Commissione ha trovato ancora che, quando questi mezzi fossero insufficienti, bisognasse lasciare all'autorità di pubblica sicurezza l'esenzione di quei principii di diritto a cui niun Governo vorrà mai rinunziare, quelli cioè di potere espellere dallo Stato gli stranieri.

» La Commissione, per mezzo del suo diligentissimo relatore, l'avvocato Guglianetti, esponeva come per le leggi anteriori al nostro Statuto alcuna via non vi fosse, la quale per la sua regolarità potesse inspirare confidenza tale da esser posta in vigore; egli esponeva, dico, che nel secolo scorso l'espulsione degli stranieri dal regno sardo non poteva altrimenti essere ordinata che per comando del Senato.

» La Commissione credeva che da questi esempi si potesse dedurre che avanti che l'espulsione venisse pronunciata, la dovessero conoscere i tribunali, que' tribunali cioè a cui è ancora aperta la

via dell'appello: eppure se si diede in questo primo articolo mezzo all'autorità di pubblica sicurezza di conoscere gli stranieri che sono nel paese, si tolse ad essa ogni arbitrio, poichè quando essa creda opportuno l'espellere uno straniero potrà dirigersi ai competenti tribunali. L'esempio addotto dall'avvocato Brofferio, dell'Inghilterra, non vale, perchè l'Inghilterra è così forte e così potente, che poco si cura dei passaporti degli stranieri che entrano in quello Stato..... (*Interruzione*). »

« **Il Ministro dell'interno.** Io credo che al forestiere che giunge in Inghilterra si dà un passaporto col quale gira per tutto il paese. »

« **Galvagno.** Pregherei i miei onorevoli colleghi di lasciarmi terminare e di serbare tutte le loro osservazioni pel termine del mio discorso.

» Io dico dunque che quand'anche ci fosse in Inghilterra questo sistema, non è poi il caso che si faccia altrettanto qui. Signori, noi siamo in tempo di guerra, su di ciò credo che non vi sia dubbio, nè che si possa negare questa circostanza: ora perchè si negherà all'autorità di pubblica sicurezza il modo di conoscere i forestieri e scoprire se il forestiero che viene sia una spia?

» Almeno questo diritto all'autorità di pubblica sicurezza bisogna lasciarlo.

» Ora nelle particolari circostanze in cui siamo bisogna dar forza all'autorità di pubblica sicurezza

ed impedire nello stesso tempo che si trascenda contro agli altri forestieri in atti arbitrarii, e questo noi impediamo coll' articolo 1.°, con cui non si lascia all' autorità di pubblica sicurezza il diritto di espellere uno straniero senza prima averne l'autorizzazione dai competenti tribunali.

» In questo modo noi crediamo che sia garantita la libertà dello straniero come in qualunque altro paese, poichè in altri paesi anche governati a libertà, forse l'espulsione del vero straniero può essere semplicemente ordinata dall'autorità di pubblica sicurezza, invece che a termini di questa legge non potrà ciò mai accadere se non dietro sentenza dei tribunali regolarmente costituiti. »

« **Il Presidente**. Il deputato Radice ha la parola. »

« **Radice**. Io aveva chiesto la parola per rettificare il fatto allegato dal signor Ministro degli interni. In Inghilterra non si dà e non si chiede il passaporto nei tempi normali. Ciaschedun cittadino è libero di viaggiare per tutta l'Inghilterra da una estremità all' altra senza dar contezza di sè, senza essere chiamato a dire il proprio nome, nè ad indicare, il dove, il come, il quando egli intende dimorare in quel paese. Gli stranieri godono degli stessi diritti che i cittadini inglesi. Ciò però, lo ripeto, avviene nei momenti normali. In altre circostanze si deviò da questa consuetudine, e vi furono due epoche particolari in cui queste circostanze si

realizzarono, cioè nei tempi in cui ci recammo in Inghilterra. Verso quell'epoca appunto si era fatta una apposita legge non duratura però che per un anno circa. Durante questo tempo gli stranieri non erano soggetti a somministrare nessun passaporto entrando in Inghilterra; ma era loro chiesto il nome ed il cognome alla frontiera, e in questa deposizione era loro data una carta, la quale invitava esso straniero a presentarsi in Londra all'ufficio così detto *Alien office*, dove ripetevano la loro deposizione indicando la residenza che intendevano scegliere e se fossero conosciuti da qualche persona la quale veniva ad essere in certo modo cauzione loro. Erano essi obbligati, durante il tempo della loro residenza in Inghilterra, in caso mutassero di alloggio, di mandare a notificare a quest'ufficio i mutamenti d'alloggio; e quando non si fossero sottoposti a questa forma, erano tenuti a pagare una multa di 50 lire sterline, la quale multa certamente pochi degli italiani sarebbero stati in caso di pagare. (*Ilarità*). Del rimanente si poteva e si può tuttavia partire dall'Inghilterra senza passaporto, perchè questo il Governo inglese non lo dà che a coloro i quali lo desiderano, e lo dà quasi per un favore; in questo caso il passaporto rilasciato all'ufficio degli esteri in Inghilterra costa sessanta franchi.

» Adesso risponderò a quello che disse il signor deputato Brofferio, intorno al fatto che io avessi

promesso ai miei elettori di invocare l'attenzione della Camera sull'abolizione dei passaporti. Finora non essendosi presentata alcuna opportunità per invocare quest'abolizione, non ho creduto opportuno il farne prima parola: però era mio pensiero di prevalermi della legge proposta questi giorni dal mio amico e collega Brunier, per presentare un ammendamento sul tavolo del signor Presidente, il quale avesse per iscopo di rivocare questa abitudine dei passaporti. Io credo che i passaporti debbano assolutamente essere aboliti in un libero Stato, e mi son proposto, ripeto, di fare un ammendamento alla legge del signor Brunier, col quale i passaporti siano aboliti in tutta l'estensione del regno, sia per i cittadini, sia per i forestieri, e che sia a noi dato libero agio di andare e venire liberamente quando a noi pare e piace dove vogliamo, senza rendere ragione dei nostri mutamenti di domicilio a nessuna autorità. »

« **Brofferio.** Dalla spiegazione che ci ha data l'onorevole deputato Galvagno risulta che nulla di nuovo si prescriverebbe in questo articolo in ordine ai politici provvedimenti. La sola innovazione sarebbe di obbligare la polizia a denunciare al tribunale competente lo straniero che non giustificasse la propria dimora e la propria condizione. Ed io fo plauso che l'ufficio di sicurezza pubblica debba.... »

« **Galvagno.** Ho detto *potrà;* scusi. »

« **Brofferio.** Ed io non dico *potrà*, dico *dovrà.* »

« **Galvagno.** Potrà.... potrà. »

« **Brofferio.** Ed io torno a dire *dovrà*, perchè non si tratta di una facoltà, ma di un dovere. Che una volta la polizia accusasse, giudicasse, condannasse, eseguisse, è cosa a tutti notissima; ma dopo lo Statuto non ha altro incarico la polizia che di vegliare, di prevenire nei confini della legge e di riferirsi al giudicio dei tribunali. Quindi io ripeto *dovrà* e non *potrà;* e soggiungo che neppure in questa parte io scorgo miglioramento alcuno.

» A che dunque si riduce il contenuto nella legge novella?

» Questi mezzi di sorveglianza, queste investigazioni di passaporti, queste molestie di attestazioni per trasferirsi da uno all'altro villaggio, da una all'altra città, già esistono pur troppo in grande abbondanza nelle leggi antecedenti; dunque a che questo articolo? Abbiamo udito dall'onorevole deputato Radice che a giorni si presenterà alla Camera un progetto di legge per l'abolizione dei passaporti.... Non procediamo dunque innanzi tempo alla discussione di una legge che sarà un vero benefizio per l'umanità.

» Soggiunse il deputato Galvagno essere necessarii i passaporti per far conoscere le spie che potrebbero introdursi nei nostri paesi. Mi permetta

di rispondergli che nessuno ha mai tanto in regola il passaporto come le spie... (*Applausi*). »

Ad onta di tutto questo rimasero i passaporti e rimangono ancora. Introdurre gli abusi è lieve, sradicarli è difficile.

In ultimo, se non intiera, si approvava nella sua sostanza la legge; e Pinelli si tenne omai sicuro sopra il suo seggio; ma appunto allora gli sovrastava l'ultimo istante di vita.

Per il 3 dicembre, giorno festivo, si fissava dal Presidente una seduta straordinaria nell'intento di provvedere ai ricorsi. Nessuno sospettava che potesse sorgere importante controversia, ed i fidi accoliti della maggioranza passeggiavano per la città felicissimi della breve tregua.

Tutto ad un tratto veniva in campo un ricorso di molti studenti dai quali chiedevasi che fosse, in alcune parti, riformato il regolamento universitario, specialmente in quella parte che vietava alla studiosa gioventù le politiche associazioni.

Il deputato Mellana riferiva in nome della Commissione il ricorso degli studenti e conchiudeva per l'accoglimento della domanda.

» **Mellana** *relatore*. Per la prima volta che mi è dato l'onore di salire a questa tribuna, qual relatore della Commissione delle petizioni, mi gode l'animo l'averne a riferire una dei giovani studenti dell'Università di Torino (n. 511); e se nel parlare

di questi valorosi giovani, io moverò sul principio del mio dire parole di meritato encomio, spero di avere assenzienti tutti i membri di questa Camera sedenti in ambi i lati, o nel centro.

» Ed infatti chi non ricorda con compiacenza i primi mesi di quest' anno, quando tutto era gioia ed inni, con quale nobile entusiasmo insieme ad assennata prudenza questi forti giovani abbiano partecipato a questo primo periodo del nostro politico rivolgimento? E quando al suono delle campane dell'eroica itala città dalle portentose barricate, il nostro esercito, guidato dal Re, con prudente consiglio si raccolse sul fraterno suolo lombardo, anche i nostri giovani studiosi seppero impugnar le armi ed accorrere all'appello della patria; e sebbene giovincelli inesperti seppero ciò nullameno in tutto il corso della guerra bene della patria meritare. E quando la politica del nostro paese sarà tale da credere un'altra volta atto di vera prudenza l'intonare nuovamente l'inno delle battaglie, senza delle quali è una vera stoltezza il credere di poter giungere ad ottenere l'italiana indipendenza in modo stabile e duraturo, questi giovani sapranno una seconda volta rispondere all'appello della nazione, e fare delle loro vite dono alla santa causa del l'indipendenza; sapranno imitare i loro esempi, gli esempi dei loro (ahi, tardi soccorsi!) fratelli di Curtatone; sapranno imitare gli esempi dell'immor-

tale, della sacra legione accademica di Vienna. (*Bravo! bravo!*)

» Valendosi ora questi giovani di questo tempo che io non so, nè certo voi saprete se si debba chiamare guerra o pace, giacchè non è vera guerra, ancorchè proviamo tutti i mali di questa senza sentire i vantaggi dell'una o dell'altra, io dico che, valendosi di questo tempo veramente eccezionale, essi sono ritornati ai loro amati studii, e con gioia io li veggo mostrarsi teneri delle franchigie e delle libertà che sono il più sacro patrimonio della nazione. È bello il vedere i nostri giovani affezionati alle giovani nostre instituzioni, mentre in altri pur troppo se ne deve piangere l'accidia. Più bello ancora il vedere con quale fiducia essi si presentino al Parlamento per rivendicare i loro diritti che credono disconosciuti dal ministro della pubblica istruzione. Ed in ciò essi danno alta testimonianza di senno civile; poichè ci dicono che essi hanno bene compreso che il popolo il quale possiede una libera tribuna, una libera stampa ed una guardia nazionale, non ha d'uopo di sconvolgimenti, ma solo della propria sua virtù e del fermo suo volere per percorrere tutto quanto è vasto il campo del progresso e delle sociali migliorie. Signori, verrà tempo che molti di questi giovani saranno un giorno chiamati dal popolo a difendere le sue franchigie; possano essi ricordare che noi li

abbiamo preceduti nell'arduo cammino, che abbiamo saputo a loro tramandarle incolumi ed accresciute!

» I petizionarii ricorrono al Parlamanto per due oggetti: col primo essi dicono che i regolamenti universitarii si trovano in molte parti in contraddizione colla ragione dei tempi, colle leggi e coi costumi vigenti; col secondo accennano a due articoli di un regolamento universitario, fatto nei bei giorni della ministeriale dittatura, i quali si trovano in contraddizione collo Statuto. Sono gli articoli 16 e 17, nei quali sono vietati ad essi tutte le riunioni in pubblico oltre il numero di venti, e loro vietate le associazioni letterarie, politiche, ed altre anche per fini non vietati.

» Principiando dalla prima osservazione che gli studenti sottomettono alla saggezza del Parlamento, la Commissione non ha creduto di farsi carico di entrare nell'immenso laberinto di tutti i voluminosi regolamenti universitarii; essa lo credeva inutile in quanto che sapeva passare immensa diversità dai tempi e dai pensieri che dettarono quei vieti regolamenti, dai tempi e dai pensieri a cui dovrebbero informarsi i pochi regolamenti che oggidì dovrebbero regolare gli studenti. Allora quei regolamenti erano dettati dalla diffidenza e dal timore che faceva nascere nei sospettosi vecchi il bollore e l'entusiasmo della gioventù; ora devono essere inspirati dal sentimento d'affetto e di confidenza verso

questa cara speranza della patria. Quindi è ovvia la conseguenza che in quei regolamenti vi sieno disposizioni non consentanee ai tempi , ed essere debito che nuove istruzioni appropriate ai presenti bisogni vengano date. Io non ignoro , o signori, che i popoli i quali hanno prima di noi corso nelle vie della libertà, non hanno più d'uopo di regolamenti per la gioventù studiosa : appresso di quelli la nazione com'è di suo dovere , offre ai singoli cittadini la istruzione alla quale s'accostano coloro che bramano di rendersi famigliari alle scienze, senza che regola od inciampo di sorta ad essi venga imposto ; soltanto ove aspirino ad essere addottorati, la nazione a buon diritto esige che debbano subire i necessarii esami prima di rendersi essa garante appresso al popolo che quell'individuo è a sufficienza istrutto in quel ramo di scienza od arte che intende nel pubblico interesse di esercitare. Io credo che noi entrati or ora nelle vie di un libero regime, da lunghi anni abituati a lentamente camminare colle pastoie, non possiamo di sbalzo entrare in questa che col tempo sarà pure l'unica e la più giusta via; ma credo però che se non siamo ancora giunti a quella desiderata meta, dobbiamo almeno prepararci per giungervi quando che sia. Ed a questo scopo credo non possano essere inutili e vieti regolamenti, ma bensì il riformarli con altri pochi che servano di giusto mezzo fra un servile passato ed un pienamente libero avvenire. (*Bravo*).

» Io nutro speranza che l'illuminato personaggio che siede al governo degli studii saprà compiere questa radicale riforma, e lo farà tanto più facilmente ove sappia allontanare da' suoi consigli quelle persone che per aver presa troppa parte alla formazione di quei regolamenti, sono le meno atte a farne degli altri che sarebbero una censura del primo loro operato. Se è provvidenziale quel sentimento di maggiore affetto dei genitori verso la prole che con naturali imperfezioni da essi si proceda, è però fatale questo eguale affetto che si suole da alcuni uomini portare alle opere essenziali del loro ingegno.

» Venendo quindi al secondo gravame pel quale presso di noi ricorrono gli studenti, la Commissione non può a meno di riconoscere nel disposto degli articoli 16 e 17 del recente regolamento universitario un' aperta violazione delle franchigie costituzionali.

» Io non voglio per ora entrare nell' ardua questione, se, in alcuni casi ed in ordine ad alcuni impiegati, si possa compiere un tale ufficio, quasi direi per contratto bilaterale, che per un dato tempo esso rinunci all' esercizio di un qualche diritto comune a tutti i cittadini; questa è un' ardua materia che forse in qualche altra circostanza potrà essere portata alla discussione del Parlamento. Ma oggi non mi è d'uopo, per convalidare il giu-

dizio della Commissione, di scendere in questo astruso calle. Giacchè in merito al caso nostro la cosa è molto più semplice. È debito della nazione di accordare l'istruzione a tutti i figli del popolo, com'è debito di far rendere a tutti ragione.

» Ora, se potesse il Governo imporre un onere, massime come è quello di rinunciare ai diritti ed alle franchigie costituzionali, a coloro che vogliono fruire degli studi universitarii, non si potrebbe più dire gratuito, nè tanto meno che dalla nazione si solva ad un debito; ma diventerebbe una vendita per parte del Governo, ed un acquisto, ed a caro prezzo, per parte della gioventù. Contratto questo che violerebbe in due modi la Costituzione; cioè nel non impartire l'istruzione e nel privare una parte di cittadini di uno dei più sacri suoi diritti, quello della libertà di associazione.

» Per queste ragioni la Commissione conchiudeva ed opinava che fosse mandata al ministro della pubblica istruzione la presente petizione, onde voglia nel più breve termine provvedere a che gli articoli 16 e 17 del regolamento universitario sieno posti in correlazione coi diritti costituzionali, e che vengano riveduti quei regolamenti i quali non sono in consonanza coi tempi: e sia pure deposta negli archivii della Camera onde venga, ove d'uopo, provveduto. » (*Bravo! bene! Applausi prolungati*).

Alle conclusioni del Relatore si opponeva stiz-

zoso il Ministro Boncompagni, e facendo il meglio che sapesse e potesse per combatterle, terminava dichiarando recisamente che ove la Camera avesse accolto l'istanza degli Studenti avrebbe deposto il portafoglio.

L'occasione parve bella all'opposizione che da tanti mesi si travagliava indarno, e si udirono con significante silenzio queste parole che scesero dal seggio ministeriale come grata profezia di catastrofe imminente.

» **Boncompagni,** *ministro dell' istruzione pubblica.* Io dimando alla Camera che passi all'ordine del giorno sulla petizione che gli fu presentata in nome degli studenti dell'Università: su due punti il relatore della Commissione portò la vostra considerazione: il primo sui regolamenti universitarii; il secondo sui limiti che si posero agli studenti in quanto allo esercizio del diritto di associazione.

» Sulla prima parte io mi tratterrò poco, come parmi che insista la Commissione. Mi contenterò di osservare alla Camera che nel tempo che corse dopo che furono instaurati i nostri ordini costituzionali, si riformarono o si abolirono già parecchi, e certo dei più importanti, fra gli ordinamenti che regolavano la pubblica istruzione.

» In quanto concerne al modo in cui l'istruzione si governa presentemente, dirò che delle persone le quali formavano l'antico magistrato della riforma

(accenno a questo punto perchè l'onorevole relatore vi fece allusione) a mala pena si può trovare alcuno il quale segga ancora nel Consiglio di pubblica istruzione. In quanto ai regolamenti, quelli che concernono il governo generale degli studii e quelli che riguardavano gli obblighi degli studenti furono interamente rifatti; e credo che si possa forse impugnare il ministro che non abbia proceduto abbastanza lodevolmente in queste riforme, ma non che egli abbia ommesso di fare il proprio dovere. Per ciò che ha riguardo alle riforme degli ordini appartenenti all'istruzione pubblica (e questa è quella parte che riguarda propriamente l'insegnamento) è facile il vedere che è lunghissima opera. Questa lunghissima opera si è incominciata dal Ministero. Alcune riforme, e non poche vi furono introdotte: spero che il tempo le dimostrerà utili, per modo che io credo che in quanto alla quantità si è fatto certamente tutto ciò che si potesse desiderare: in quanto alla qualità, l'opinione pubblica, il tempo, l'esperienza darà luogo a giudicare.

» Vengo ora alla parte più essenziale della petizione, a quella che concerne il diritto di associazione. In primo luogo farò notare alla Camera che questa petizione non può riguardarsi come un'espressione del voto nè di tutti, nè del maggior numero degli studenti dell' Università. La petizione porta 305 firme. Gli studenti dell'Università sommano oltre

a 1400; dunque voi vedete che non era se non la minor parte degli studenti che pose il suo nome ai piedi di questa petizione.

» In secondo luogo io credo ancora che queste firme non possono riguardarsi come l' espressione di un pensiero veramente ragionato, di un pensiero al quale tutti mettessero grande importanza. Io non vi riferirò tutti quegli indizii che si raccolgono parlando o cogli uni o cogli altri, che possono aver gran peso per taluni e che non ne avranno per altri: vi darò solamente lettura di una lettera, che mi fu indirizzata dal padre di uno degli studenti lo stesso giorno in cui venne firmata la petizione e che fu espressa in questi termini:

« Mio figlio studente del quarto anno di legge
» venne a riferirmi che un altro studente, il quale
» all'uopo nominerò, sottoscrisse in di lui nome ad
» una protesta contro il regolamento provvisorio
» degli studenti.

» Questo avvenne contro la volontà e contro l'o-
» pinione di mio figlio e contro i miei ordini. Il
» suo compagno si scusò allegando di aver sotto-
» scritto per lui, perchè si minacciava di pubbli-
» care i nomi di quelli che negassero di firmare.

» Io mi affretto di prevenirla di questo fatto, che
» non solo è arbitrario, ma che merita di essere
» denunciato, perchè sono persuaso che altre di
» queste soperchierie saranno state commesse. »

Contro il Ministro sorgeva immediatamente il Deputato d'Alba.

« **Ravina.** La materia che forma il soggetto della petizione degli studenti, la quale fu testè letta alla bigoncia, è veramente grave e di somma importanza, e non si può trattare così leggermente, ma conviene trattarla con molto esame e matura considerazione.

» Il diritto di radunarsi è uno dei principali che concede la Costituzione: questo diritto è talmente sacro in Inghilterra, che là è permesso di radunare eziandio in aperta campagna le migliaia, le miriadi e le centinaia di migliaia di persone, ed ognuno sa che sommavano fino a mezzo milione coloro che correvano ad ascoltare Daniele O'Connell.

» Ognuno sa che questo fu il modo con cui si ottenne che fossero vinte le leggi le più popolari, come quella della riforma parlamentare, quella dell'emancipazione degl' Irlandesi, quella finalmente sull'abolizione della legge dei cereali; e mi rammento molto bene che un giorno, in quel tempo che si radunavano in grandissimo numero i Cartisti, talmente che potevano mettere in compromesso il pubblico ordine, io mi ricordo che un tale lord Brougham, ben noto all'Europa come eloquente oratore, ma che un tempo era furibondo demagogo ed ora si mostra quando radicale e quando apostata di libertà, consigliava il duca di Wellington d'introdurre

nella legislazione inglese quell' articolo del Codice criminale francese che proibisce le adunanze dove si trovino più di venti individui, articolo che fu copiato dal nostro egregio ministro dell' istruzione pubblica. (*Applausi*). Il duca di Wellington rispose essere talmente dell'essenza delle britanniche libertà il diritto di radunarsi, che assolutamente rigettava questo consiglio, perchè avrebbe creduto compromettere il suo onore se avesse proposta una sifatta legge.

» Ora qui si tratta di un diritto che è conceduto espressamente dallo Statuto; non si tratta di un diritto ordinario, di un diritto civile, non si tratta di stillicidio nè di parete comune, ma di un principale diritto fondato dalle principali franchigie statuite nella nostra Costituzione e che nessun ministro ha diritto di abrogare. (*Approvazione universale*). Anzi sostengo che neppur il Parlamento ha tale diritto. Lo Statuto è perpetuo, lo Statuto è un diritto acquistato che noi mandatarii del popolo siamo tenuti di osservare e far osservare, non che potere alterarlo, corromperlo od annichilarlo. Ora io dico: di un diritto che compete eziandio alla classe de' facchini e degli sbarazzini, anzi fino allo sgherro delle carceri ed al birro, dovrà esserne spogliata una classe cotanto onorata com' è quella degli studenti?

» Disse il signor ministro che non è grande il

numero di coloro che presentano questa petizione; che non si sono sottoscritti tutti gli studenti dell'Università : questo è un argomento che in vero io non intendo. (*Bravo! bene!*) Egli sarebbe lo stesso come se qualora una parte del popolo presentasse alla Camera una petizione , come avviene quasi ogni giorno, si dicesse che la petizione non merita riguardo, perchè non è firmata da tutti i cittadini dello Stato. Veramente l'argomento è logico e conchiudente.

» Io dico che non solamente tutti, ma una parte degli studenti può presentare una petizione, anzi lo potrebbe anche un solo di essi, perchè il diritto di petizione è concesso ad ogni individuo. Disse che forse la petizione non esprime il sentimento di tutti, che forse ad alcuni fu surrepita la firma, e ne adduce in prova una lettera di non so qual padre anonimo. Ma io domando se i sentimenti servili di un solo padre possano togliere a tutti gli studenti i diritti loro concessi dalla Costituzione.

» Quanto a ciò che soggiunse il signor ministro, che le passioni generose sovrabbondano nella studiosa gioventù, rispondo che appunto perchè questi generosi affetti infiammano il cuore di questa scelta gioventù, conviene coltivarli e non affogarli con intempestivi ed importuni divieti. Di queste generose passioni la patria abbisogna in questo tempo più che mai. Deh! non ispegnete questa sacra fiamma,

non tarpate gl'ingegni, non mutilatene la virilità colle vostre norcine forbici, non distruggete i germi delle operazioni grandi e magnanime fin dalla prima età.

» Disse il ministro ch' egli avrebbe consigliato gli studenti a non associarsi: il consiglio può essere buono: in ogni modo esso non toglie la libertà: ognuno lo può dare; è in facoltà di colui al quale si dà, di accettarlo o di rigettarlo: ma con questi divieti il ministro, in luogo di consigli, ha posto loro addosso catene; imperocchè vieta loro di congregarsi in numero superiore a venti.

» Ma quando mi si dice che lasciando questa libertà agli studenti, essi perderanno il tempo a parlare di politica, rispondo che la politica deve formare una delle principali basi dell' istruzione pubblica negli Stati liberi, perchè è la parte più essenziale della dottrina e del sapere. Dunque non bisogna in nessun modo impedirne lo sviluppo, altrimenti avverrà che, giunti all'età matura, invece d'uomini voi avrete eunuchi; mi si perdoni la parola.

» Pertanto io trovo così importante quella petizione, che mio voto è che passi al ministro e si deponga negli archivii; ma qualunque sia l' esito, sappia la Camera che domani io porrò sul tavolo del presidente una proposta colla quale dirò che quanto fu dal ministro statuito a questo proposito, riguardo agli studenti sia disapprovato, condannato, annullato. » (*Applausi*).

Replicò il ministro dell'istruzione pubblica.

» **Il Ministro dell'istruzione pubblica.** Io non soggiungerò che poche parole per ricondurre alla sua vera condizione la questione che stiam discutendo. Non parlerò della questione sull'articolo sedici, intorno al quale non mi pare che si possa fare obbiezione al regolamento; in quanto all'articolo diciasette, io ho posto per principio che il Governo nell'adempiere all'obbligo (e per obbligo io riconosco il dovere che gli incombe di dare l'educazione alla gioventù) ha diritto di imporre delle obbligazioni altresì a coloro che accorrono all'Università. Se il diritto di associazione non è così assoluto che si rifiuti ad ogni maniera di limitazione e di condizione (ed in questo credo di accordarmi colla Commissione), pare che nelle particolari condizioni dell'età in cui si trovano collocati coloro che frequentano le Università, e nella natura dell'occupazione alla quale devono attendere, stia una ragione per non concedere loro il diritto illimitato di associazione; dico un diritto illimitato di associazione perchè non si ebbe mai in pensiero di vietare le associazioni politico letterarie ed altre, ma si sono per questo solo assoggettate alla tutela del Consiglio accademico. »

Contro il ministro saliva in ringhiera il deputato di Caraglio.

» **Brofferio.** Noi che ora siamo rappresentanti del

popolo, fummo un tempo allievi dell' Università; noi che fummo figli di famiglia, ora siamo divenuti padri, ed abbiamo figliuoli nella studiosa palestra; quindi non è a credere che alcuno di noi voglia sciolti i giovani studenti da ogni specie di onesta sorveglianza: ma ho per fermo altresì che nessuno di noi voglia che si manchi ai riguardi che sono dovuti a quella gioventù generosa che sarà un giorno chiamata a succederci sopra questi seggi.

» Rappresentava il signor ministro che il Governo aveva facoltà di imporre speciali obblighi alla gioventù studiosa, e che questa facoltà egli aveva esercitata. Nè io dirò il contrario; ma questa facoltà ha i suoi confini, confini che sono prescritti dallo Statuto.

» Abbia pure autorità il Governo di dettare regolamenti sulla disciplina degli studi, ma siano rispettati i diritti dell'uomo e del cittadino: sacri diritti che nella legge universitaria, con gran dolore veggo disconosciuti.

» Pretende il signor ministro che nell'articolo in questione non siasi fatta offesa allo Statuto; io penso il contrario. Nello Statuto è detto che tutte le riunioni pacifiche in loco non pubblico sono permesse; in caso diverso, soggiunge lo Statuto, saranno in vigore i regolamenti di polizia,

» Or bene: ciò non significa che le adunanze in loco pubblico siano vietate: significa soltanto che

sono soggette a speciali provvedimenti di pubblica sicurezza.

» Non potevansi quindi vietare in modo assoluto agli studenti senza urtare contro una delle franchigie costituzionali.

» All'articolo diciasette l'offesa allo Statuto è essai più flagrante. Si proibiscono non solo le adunanze politiche, ma persino le letterarie; e ciò a fronte dello Statuto che vuole libero, liberissimo il diritto d'associazione.

» Teme il signor ministro che le passioni politiche siano d'impedimento agli studenti nell'aringo delle scienze; e ci ha dichiarato che i professori dell'Università furono tutti concordi a riprovare nella gioventù studiosa il sacro fuoco che infiamma i cittadini verso la patria.

» Fatale inganno! Cecità imperdonabile!... Pur troppo è vero che noi tutti che ora abbiamo l'onore di rappresentare la nazione non imparammo nell'Università nè a pensare nè a parlare nè ad operare nazionalmente; pur troppo è vero che ognuno di noi ha dovuto ricominciare la propria educazione morale ed intellettuale con molte fatiche e molti sudori per rappresentare degnamente questo eletto popolo piemontese!! (*Applausi e bravo*).

» Perchè mai il signor ministro in una questione di pubblico diritto chiedeva il consiglio dei sapienti nelle scientifiche discipline?

» Competenti a consigliare nei pacifici studi, erano incompetentissimi a giudicare in politiche controversie: incompetentissimi a comprendere che se importa alla patria di avere eccellenti medici, eccellenti teologi, eccellenti avvocati, importa assai più ora specialmente, ora più che mai, che abbia la patria eccellenti cittadini. (*Applausi dalle tribune*).

» Non è soltanto per aver decoro alla fronte di laurea corona che il giovine Italiano interroga gli oracoli della scienza nel pubblico ateneo, ma per vestire la viril toga e imparare come si combatta nel foro e nel campo per la libertà della terra natia.

» Oh lasciate, o signori, lasciate che la nostra gioventù delle scuole appelli dal giudizio de' suoi professori alla sentenza dei rappresentanti del popolo; e fate che questa sentenza sia degna del sovrano tribunale che è chiamato a pronunziarla. (*Bravo*).

» La Provvidenza, diceva il signor ministro, nel collocare sì gran tesoro di vita nelle arterie della gioventù, volle fosse mitigato quel fuoco impetuoso dalle meditazioni del viril senno; ed io rispondo che appunto la Provvidenza per correggere le incertezze, le esitazioni e le paure dell' età matura, volle che questa fosse preceduta dai generosi impeti della gioventù, senza la quale poco progredirebbero i tempi e non sarebbero mai compiuti che

a gran fatica i destini dei popoli che hanno d'uopo per riscattarsi di magnanimi ardimenti. Troppo noi siam saggi, e lasciatemi dire, troppo siam freddi, troppo timidi siamo se non ci svegliano gli accesi desiderii dei figli nostri. Seguitiamoli questi profeti dell'avvenire e non li soffochiamo con paure codarde. (*Bravo*).

» L'esempio che ci venne addotto della carriera militare poco ci commuove.

» Sappiamo che sotto l'assisa del soldato l'uomo ha per suprema regolatrice la disciplina. La disciplina, lo diceva il presidente dei ministri, è l'abdicazione della volontà, è l'abdicazione dell'intelligenza. Ora io chiedo se ai giovani studenti, ai quali è imposto prima di tutto di esercitare nel miglior modo le facoltà intellettuali, si voglia imporre di abdicare l'intelligenza.

» Il soldato non può esser tale che facendo sacrifizio di una parte della sua libertà alla bandiera sotto la quale fa voto di combattere. Anche l'uomo che si consacra al silenzio dei chiostri fa voto di povertà, di castità, di obbedienza e rinuncia consapevolmente a molte franchigie costituzionali; ma l'Università non è nè una caserma, nè un convento; è un ateneo dove non si fanno militari, e frati, ma uomini e cittadini.

» È appena un anno, o signori, che questa gioventù studiosa, noi la vedevamo sull'aurora dell'i-

taliano risorgimento associarsi al popolo nelle iniziate riforme, e non avevamo abbastanza encomii per innalzare la sua condotta e il sentimento che manifestava di ordine pubblico e di patriotico slancio.

» È appena un anno che, rotta la guerra coll'Austria, questa generosa gioventù, dimenticando le pacifiche consuetudini e le domestiche agiatezze, dava di piglio alla sciabola e alla carabina, per accorrere sotto Mantova e sotto Peschiera dove stava sempre nelle prime file contro l'austriaca mitraglia.

» Si scossero all'esempio gli studenti di Pavia, di Padova, di Pisa, e l'Italia ebbe dalle sue Università valorosi propugnatori e martiri immortali.

» Che più? Nella città di Vienna gli studenti furono essi che si levarono per la libertà della Germania e stesero la destra alla libertà italiana; e lo scellerato ferro di Jellachich e di Windisgraëz non fece olocausto all'austriaco despotismo di più nobil sangue di quello che sgorgò dalle vene dell'Università Viennese.

» E noi per mostrarci grati a tanto benefizio, noi ricuseremo di mantenere illesi nella gioventù studiosa i diritti che possiede ogni uomo, che vanta ogni cittadino?

» Che Dio nol voglia! Gli studenti a noi ricorsero e a noi corre obbligo di proteggerli, di vendicarli.

» Sì, noi lo dobbiamo: lo dobbiamo per dovere, lo dobbiamo per giustizia, lo dobbiamo per riconoscenza. » (*Vivi applausi*).

Si fece animo il Ministro a replicare per la terza volta ma con minor successo delle altre due, la qual cosa aprì facile adito al deputato Josti che pronunziò fra molti applausi le seguenti parole.

« **Josti.** La questione che al presente ci trattiene sembra che sia questione più di prudenza che non di diritto. Il signor ministro della pubblica istruzione non nega il diritto di associazione, ma confessa di essere indotto da gravi ragioni a limitarlo in alcuna parte, a fine di non danneggiare il regolare andamento degli studii, e divertire gli insegnamenti della scienza, i quali sono quelli che debbono rafforzare la libertà nostra, e rassodare le nuove istituzioni. Io non posso consentire nell'idea del ministro, e duolmi ch'egli abbia abbandonato il suo primo pensiero per obbedire ai suggerimenti altrui. Egli ci affermava poco fa che era suo intento di lasciare che anche gli studenti si godessero di tutte le larghezze, di tutte le libertà accordate agli altri cittadini; ma che consultati gli uomini pratici, cioè i professori che hanno qualche esperienza della cosa, dovette rinvenire dalla sua prima opinione, e scemare di alcun poco quella libertà che si proponeva di accordare larghissima. Si persuada il signor ministro che avrebbe fatto molto meglio seguendo fer-

mamente le ispirazioni del proprio intelletto. Il suo cuore e la sua mente valevano ben più a risolvere la questione che non le parole d'uomini educati e vissuti immobili in altri principii; d' uomini pedanti ora e sempre... (*Rumori al centro*).

» **Menabrea**. Noi respingiamo queste parole.

» **Josti**. Mi si voglia perdonare se non avendo troppo uso di parlare in pubblico, mi sfugge qualche parola che può parere inopportuna o ardita...

» **Valerio**. Lasci correre: è molto acconcia quella parola. »

» **Josti**. Io desidero e raccomando caldamente alla Camera che non dimentichi mai in quali tempi si vive. Pur troppo si vive in tempi di transizione; pur troppo quando il discorso cade sulla necessità di fare la guerra per la causa che propugniamo, il ministero viene sempre fuori con parole le quali significano che se la guerra la vogliamo noi, non la vuole nè esso, nè i suoi aderenti. Ma, signori ministri, chi consultate voi? Non so; ma se consultaste i generosi, i valorosi, i caldi d'amor patrio, certamente vi direbbero: noi la guerra la vogliamo.

» Ora io domanderò al ministro della pubblica istruzione e a tutti i suoi colleghi: signori, volete voi tenervi schiavi ad un passato morto, ovvero intendete farvi promotori, sostenitori della nuova èra sorta per l'Italia? Ma, signori, se veramente

volete inaugurare con frutto l'êra novella, se sinceramente volete la libertà e volete farla regnare in tutte le parti del Governo, alla cui testa voi siete, entrate, io vi dico, entrate francamente e senza secondi pensieri e tante circospezioni nell'amplissima via della libertà. Signori, libertà nel pensiero, libertà nelle case, libertà sulle piazze, libertà negli studii pubblici; e non temete che noccia alle vostre scuole, alle vostre Università: la libertà non è un male. Che se invece di aprirle la sua via, voi vi studiaste di raffrenarla o d'incepparla, oh allora sapete a che riuscite? A falsare, ad intisichire, ad ammortire gli studii: perocchè la gioventù, sotratta così al calore e alla luce della libertà. non potrebbe avere nè quel pertinace amore allo studio che si richiede, nè acquistare quel sapere che pare vi stia tanto a cuore.

» Io vi dico che non è vero cha la politica disturbi gli studii: vi dico anzi che la politica alimenta e fa più forte l'amore degli studii. E certamente con ciò io non pretendo che mutiate le Università in altrettanti circoli politici; ma tra il mutarle in circoli e il lasciare che la politica penetri un po' addentro nelle nostre Università, non v'ha forse differenza alcuna?

» Quando noi eravamo giovani, e ci era vietato severamente di occuparci di politica, dove si consumava da noi il tempo? Confessiamolo schietta-

mente, nei caffè, nei bagordi e nei bigliardi. E poi portavamo sui banchi della scuola l'animo affievolito, sentimenti bassi e meschini, e mente intorpidita dagli eccessi dell'ozio, del giuoco e delle vane ciance. Ah, signori! lasciate invece che la gioventù, quando esce dalle scuole, si aggiri nei circoli politici, si intrattenga di patrii e liberi discorsi, e cresca animata da generosi e nobili sentimenti: e voi la vedrete più intelligente, più operosa, più dignitosa e più propria a giovare alla patria e al sapere. No, signori, l'amore della libertà e il suo esercizio non disturbarono, non inspensero mai le scienze e il sapere.

» Pur io sono stato studente; ma quel poco che ho studiato, posso dire d'averlo studiato per l'amore che portava alla politica, per l'amore che portava alla patria, a cui mi lusingava che gli studii miei potessero tornare utili. I tempi parevano favorevoli; durarono poco le speranze concepite. Ebbene, appena io le ebbi perdute, credetti inutile ogni studio, abbruciai i libri, e passarono molti anni senza che io ne ripigliassi pur uno.

» Non vorrei tediare la Camera, parlando disordinatamente come fo; ma se non sono oratore, sento d'essere cittadino, e come cittadino dico ciò che penso, e manifesto il mio giudizio intorno alle cose seguendo la coscienza mia e ciò che sembrami di vedere rettamente, perchè l'amore di patria indovina sempre. (*Applausi prolungati*).

» Signori, senza passioni popolari, senza agitazioni politiche, il Piemonte non avrebbe avuto l'alto onore di creare un Vittorio Alfieri, che studiando cose letterarie, e scrivendo tragedie, agitava, animava e chiamava Italia tutta alla libertà, alla indipendenza. E a que' tempi i partiti erano estremi, erano assoluti e tumultuanti: eppure, come vedete, non impediva ai forti ingegni di dedicarsi alle scienze e alle lettere, e diventassero grandi letterati o scienziati, e ad un tempo grandi cittadini. (*Applausi*).

» Mi si dice che ne' nostri tempi di transizione, nuovi alla libertà, epperò facili alla licenza, la inesperta gioventù può trascorrere alcunchè. Signori, io ammetto che qualche inconveniente ne possa ridondare; ma sostengo, e voi non potete a meno di riconoscerlo, che codesti inconvenienti saranno sempre minori di quelli che senza dubbio verrebbero dal comprimere violentemente quel sentimento che porta la nostra gioventù alle cose politiche, alle cose della patria. Voi perderete qualche mediocrità, ma avrete certamente qualche grande ingegno di più. (*Applausi*).

» I grandi ingegni non si traviano, non si perdono nelle discussioni politiche: sono le mediocrità che si perdono; e di queste noi ne abbiamo e ne avremo certamente di troppo. (*Applausi*).

» D'altronde siamo in tempi in cui sono a desiderarsi non tanto dei dotti, quanto dei probi cit-

tadini e degli Italiani, degli uomini insomma che sappiano vivere degnamente e fortemente morire per la indipendenza d'Italia. Di questi, o signori, noi abbiamo grande bisogno. Fatta libera e indipendente la patria, non temete, il genio italiano fiorirà in ogni ramo di scienze e di lettere, come sempre ha fatto, come sempre farà.

» Ora è la nazionalità che ci debbe stare a cuore, che dobbiamo spingere innanzi e far trionfare, e se ciò non si potesse che a danno delle scienze e delle lettere, facciamo questo lieve sacrifizio, non temiamo: il frutto e il compenso saranno maggiori d'ogni sacrifizio.

» In questi momenti le Università non si debbono riguardare soltanto come corpi di studiosi, ma sibbene come istituti cui spetta di tramandare alle generazioni avvenire il retaggio delle nostre virtù cittadine e delle nostre libertà. Le Università hanno al dì d'oggi un carattere, un valore tutto loro proprio: hanno quel valore medesimo delle Università di Germania, quando questa sorgeva come un uomo a liberarsi dalla tirannide di Napoleone.

» Non lo dimenticate, o signori; sappiate anzi valervene, e valetevene quanto più potete; perocchè di uomini egoisti, di titubanti, di freddi e di ostili ne abbiamo un numero pur troppo grande. Che se voi volete liberare veramente questa nostra povera Italia, a chi v'indirizzerete? Forse a coloro

che vi ho nominato or ora, forse agli uomini curvati anima e corpo sotto il gesuitismo? Certo che no, o signori; e voi stessi lo sapete meglio di me.

Io dirò adunque alla gioventù: frequentate le scuole, datevi alacremente allo studio; e tutto quel tempo che vi sovrabbonda, tutto quel tempo che prima davate all'ozio e ad inutili divertimenti e peggio ancora, datelo, per Dio! datelo alla patria (*bene! bravo!*); datelo alla politica che risguarda la patria vostra. I Romani conducevano i loro figliuoli al senato, al fôro: i Romani li iniziavano ancor piccoli alle discussioni della cosa pubblica. Imitiamo almeno in questo i Romani. (*Applausi*) Il nome della patria nostra sia il primo a profferirsi; la politica che tratta delle cose nostre, l'amore della patria penetri in tutte le scienze, in tutte le lettere e in tutte le arti; la politica e l'amore di patria informi e governi anche le menome azioni di noi tutti.

» Avrete allora una gioventù studiosa, una gioventù morale, una gioventù valente d'intelletto e di braccio. Però, o signori, se tale la volete, guardatevi, per Dio! guardatevi dall'opporvi ai generosi slanci, alla irrequieta operosità propria dell'indole sua, e propria de' tempi presenti; guardatevi da evirarla sotto pretesto di governarla meglio. Così facendo, gioverete grandemente al paese, e sod-

disferete a questa cara e generosa gioventù. (*Applausi universali e prolungati*). »

Dopo alcune osservazioni del deputato Cassinis a favore del Ministero mettevansi a partito le conclusioni della Commissione, e la Camera ordinava:

1.° Che la petizione fosse trasmessa al ministero nella parte relativa all'art. 16 del regolamento degli studii.

2.° Che la petizione fosse pure trasmessa al Ministero per la parte relativa all'articolo 17 dello stesso regolamento.

3.° Che si dovesse anche trasmettere per riformare i regolamenti universitarii, rivederli e correggerli secondo lo spirito dello Statuto e l'esigenza dei tempi.

Questa volta l'ultima ora di Pinelli giungeva senza remissione.

Tutti i ministri dovettero star mallevadori della sconfitta del Boncompagni e l'intiero Gabinetto presentò al Re le sue dimessioni.

Prova anche questa che a quel tempo l'innocenza dei Ministri era ancor molta e che la probità politica non potevasi ancora chiamare una favola.

Nella successiva tornata del 4 dicembre il ministro dell'Interno, chiesta facoltà di parlare, pigliava commiato dalla Camera con questi nobilissimi accenti:

« **Pinelli**, *Ministro dell'Interno.* Domando la parola per una comunicazione alla Camera. »

« **Il Presidente.** Il signor ministro ha facoltà di parlare. »

« **Il Ministro dell'Interno** *sale alla tribuna e legge.* (*Movimento d'attenzione*). Nelle gravi circostanze della nostra patria, tanto più gravi quanto più si appressano allo scioglimento, si fa ogni giorno più sentire la necessità di un Governo forte dell' appoggio di una sicura maggioranza nel Parlamento.

» Il Ministero, il quale camminò in tutta la sua amministrazione col più sincero accordo fra tutti i suoi membri, è solidale di tutti i suoi atti: la censura che tocchi l'uno è necessariamente comune a tutti. Alcune votazioni della Camera nei trascorsi recentissimi giorni fecero conoscere come quella maggioranza per cui sola il Governo può procedere spedito nella sua via, non sia abbastanza decisa per dare a questo Ministero la sicurezza d'azione che gli si richiede.

» Noi abbiamo bisogno di unirci, e se alcuni sospetti, anche ingiustamente concepiti, come li sentiamo nella nostra coscienza, possono essere di ostacolo a codesta unione di volontà e di forze, è nostro debito di adoperarci a togliere il malaugurato dissidio.

» In questo pensiero il Ministero unanime prese la risoluzione di rassegnare nelle mani del Re il potere che gli era stato affidato.

» Ritirandoci, noi facciamo appello al patriotismo di tutti coloro che siedono in questa Camera, onde, dimenticate le dissidenze di opinioni, in una sola idea ci uniamo per dare azione viva, sicura ed energica a quel Governo che verrà chiamato dal Re a reggere lo Stato, onde ei possa riuscire alla meta suprema che sta nei desiderii di tutti, liberando l'Italia dallo straniero, e costituendo un regno potente a perpetua guarentigia della libertà e dell'indipendenza. » (*Sensazione profonda; segni manifesti di sorpresa*).

La Camera continuò a discutere, il paese cominciò a sperare: ma sebbene il Re accettasse la dismessione del Gabinetto, non era disposto, cangiando di persone, a cangiare di sistema: molto meno ad accostarsi al partito democratico, di cui Gioberti figurava come legittimo capo.

Carlo Alberto odiava l'Austria, voleva cacciarla d'Italia, desiderava l'indipendenza, aspirava all'unità nazionale: ma tutto questo avrebbe voluto conseguire coi gentiluomini del suo palazzo, del suo esercito, del suo clero, della sua magistratura: ogni ingerenza di popolo gli era sospetta: e questa fu la vera cagione, del suo lungo esitare e della terribile condizione nella quale si è trovato il giorno in cui nel nome d'Italia dovette passare il Rubicone volgendosi di tratto in tratto all'antica Savoia.

Durò per tanto un lungo interregno fra il Mini-

stero che cadeva e quello che doveva spuntare: necessità delle cose chiedeva un ministero Gioberti: Carlo Alberto non avrebbe voluto che un ministero Revel o tutt' al più un ministero Balbo.

Nella sostanza, Pinelli o Balbo o Revel non erano che l'emanazione di un solo concetto, che la conseguenza di un medesimo sistema.

Mentre queste difficoltà si lambiccavano a Corte continuavano i lavori in Parlamento.

Dopo le elezioni di Lyons e di Tecchio altre seguivano di non minor significazione: fra esse più notevole quella dell'avv. Didaco Pellegrini di Genova.

Era Pellegrini Giureconsulto stimato, in Genova carissimo al popolo per democratiche opinioni e per impetuosa facondia, che nelle pubbliche assemblee, vibrava sul suo labbro fascinatrice.

Un giorno, mentre alla testa del popolo protestava contro Pinelli, veniva arrestato.

Una settimana dopo, chiamato un collegio di Genova a nuove elezioni, usciva trionfante dall'urna elettorale il nome di Didaco Pellegrini.

Gran festa in Genova: grande sgomento nel Ministero a Torino: maneggi, proteste e mozioni di annullamento nella Camera; tutte cose che i Pinelliani facevano con disperata insistenza perchè la elezione di Pellegrini, approvata dal Parlamento, aveva per conseguenza la immediata scarcerazione dell'amico del popolo sostenuto in odiosi cancelli.

La battaglia parlamentare fu lunga, ardente, ostinatissima: in ultimo vinse la sinistra: fu approvata l'elezione: fu spedito incontanente l'ordine di rilascio, e ventiquattr'ore dopo il prigioniero di Genova comparve sui seggi nazionali in Torino.

Dopo tre giorni, e precisamente nel 15 dicembre, la fermezza del nuovo Deputato veniva posta a grave cimento. Per mandato de' suoi elettori egli moveva interpellanza al Ministero sulle brutali repressioni di Genova dove l'autorità conduceva l'esercito ad atti cruenti.

I Pinelliani, che duravano ancora compatti, colsero l'occasione per dare sulla voce al nuovo Deputato gridando in coro e con voce altitonante: *Viva l'esercito!*

Questa tattica di frammischiare l' esercito alle quistioni di Stato per avere coll' invocazione della sciabola più facile vittoria del disarmato diritto, divenne ai dì nostri così volgare che non fa più maraviglia ad alcuno. Ma allora questa ipocrisia della forza contro la ragione cominciava appena a spuntare: quindi la lotta fu animata e generosa.

Il deputato Pellegrini, biasimando l'impiego delle armi in popolare dimostrazione, faceva plauso ad una compagnia di soldati Piemontesi in Genova che invece di incrociare la baionetta contro i cittadini, stendeva loro la destra gridando: — *Viva l'Assemblea Costituente.*

A queste parole scoppiavano impetuose proteste dal seggio dei Ministri, non che dalla destra e dai centri contro il Ligure oratore. Ma Pellegrini rimaneva imperterrito, e volgendosi a Pinelli gli diceva che la sua voce usciva omai da un sepolcro, che le sue proteste non erano che le convulsioni d'un uomo che muore.

Slealmente interpretando le parole di Pellegrini, tutti i Deputati ministeriali si alzavano colla schiuma alla bocca e tornavano a gridare:

VIVA L'ESERCITO!

Siedeva a sinistra il deputato Longoni capitano, anch'egli come il deputato Lyons, dei Bersaglieri. All' udire queste grida in quel momento sconvenientissime, Longoni si alzava con piglio marziale e diceva fieramente « Anch'io sono soldato e grido anch'io: *Viva l'esercito!* ma non potrò mai consentire che il soldato si converta in manigoldo: grido *Viva l' esercito* anch' io, ma non approverò mai che di valorosi soldati si faccia un branco di Pretoriani.

Nelle successive sessioni legislative il Deputato Longoni non venne più chiamato che una volta a rappresentare il popolo in Parlamento, nè si è più udito profferire il suo nome che nelle promozioni militari guadagnate col sangue in cospetto all' austriaca artiglieria.

Ma qualunque grado egli abbia avuto e abbia in questo momento, più che le sue prodezze di soldato, la storia ricorderà la sua sentenza di rappresentante del popolo, la quale suonerà come eco di giustizia lontana.

Si esaltino pure le virtù soldatesche: son pronto a riconoscerle anch'io: ma la verità è questa che cogli eserciti permanenti le nazioni non avranno mai nè libertà nè floridezza: la forza militare ebbe ed avrà sempre questa doppia conseguenza: povertà dell'erario e schiavitù del popolo. Felice il paese nel quale si può governare senza soldati!

Continuava intanto l'interregno fra Pinelli e i successori suoi, cagionato dalle pratiche della Reggia dove si lavorava con grande ostinazione per evitare Gioberti. Continuarono del pari le tornate della Camera dove più d'una seria discussione ebbe loco malgrado l'incertezza in cui si versava.

Tale fu il dibattimento sul progetto di legge del deputato Lyons per riordinare i battaglioni di fanteria: tale fu la lotta per gli impiegati da ammettersi o rigettarsi dalla rappresentanza nazionale. Non bastando al partito conservatore che la Camera accogliesse nel suo seno troppo gran numero di impiegati che necessariamente debbono stare col governo qualunque sia, qualunque eccesso commetta, qualunque illegalità sancisca, si volle anche litigare sulle attribuzioni dell'impiego per aumentare il docil gregge.

Si cominciò allora a riuscire in parte: si riuscì in seguito così felicemente che oggi si direbbe non essere la Camera che una congregazione in due categorie distinte: prima categoria: — quelli che hanno impiego — seconda categoria: — quelli che lavorano per averlo. Il resto entra nello scarso numero delle eccezioni.

Balenò un istante alla mente di Pinelli la speranza di rialzarsi dal feretro coll'annunzio che l'Austria accettava la mediazione.

Infatti il generale Perrone s'affrettò a salire in bigoncia per dare il lieto annuncio:

« **Perrone**, *presidente del Consiglio dei ministri*. Messieurs, je crois devoir prévenir la Chambre que M. le ministre de France vient à l'instant même de m'annoncer officiellement que la médiation a été acceptée par l'Autriche et que les conférences allaient s'ouvrir immédiatement dans la ville de Bruxelles. La nouvelle lui a été annoncée par voie télégraphique. »

« **Lanza**. Nei primi giorni che si riuniva la Camera in questo secondo periodo della sessione, i signori ministri hanno parlato lungamente e ripetutamente della mediazione; essi hanno osservato che nelle basi della mediazione si comprendeva l'indipendenza italiana.

» Ora abbiamo inteso dal signor presidente dei ministri che l'Austria ha accettata la mediazione;

da un'altra parte è cosa anche ufficiale che esiste un programma del Ministero Viennese, in cui si dice francamente che non si tollererà giammai dall'attuale Governo dell' imperatore d'Austria che le provincie italiane siano separate dall' impero austriaco.

» Io chieggo al signor presidente come metterà d'accordo queste due combinazioni. Da una parte le basi della mediazione erano che l' indipendenza d'Italia era assicurata; dall'altra lo stesso Ministero Viennese, che ora avrebbe accettata la mediazione, asserisce in faccia all'impero austriaco ed in cospetto dell' Europa che non vuole a nessun conto che le provincie della Lombardia e della Venezia vengano distaccate dall'impero austriaco.

» A me pare che ciò comprende una contraddizione manifesta e che le basi della mediazione non erano tali quali le annunziava il Ministero, oppure che vennero variate in seguito; dimodochè io desidererei di sapere se il nostro Ministero acconsentì a variazioni, essenziali alle prime basi della mediazione, da lui proposte ed accettate dalle potenze mediatrici. »

« **Il Presidente del Consiglio dei Ministri.** Messieurs; l'autre jour je disais qu'on est souvent embarrassé à répondre de suite aux interpellations qui sont adressées. Aujourd'hui je vais y répondre sur-le-champ. Les bases de la médiation n'ont pas été

changées du tout; tandis que l'actuel Gouvernement du Roi restera au pouvoir, il n'acceptera pas d'autres bases que celles qui ont été précédemment proposées et acceptées. Quant aux contradictions du Gouvernement autrichien, dont vient de parler l'honorable préopinant, le Ministère ne peut nullement y répondre. Le Gouvernement autrichien a assuré qu'il allait donner une Constitution, qu'il oubliait tout ce qu'avait été fait. Un autre Ministère vient quinze jours après détruire tout ce qu'avait été fait par le Ministère précédent. Ainsi, bien loin de pouvoir expliquer nous-mêmes la conduite de ce Gouvernement, nous sommes certains qu'il lui serait difficile à lui-même de l'expliquer. » (*Ilarità*).

« **Guglianetti**. Il signor ministro degli affari esteri ci dice che non potrebbe per ora spiegare la contraddizione tra il programma del Ministero austriaco e la notizia che oggi ci ha comunicata.

» Lasciando che egli si ponga in grado d'informarsi accuratamente su questa emergenza, gli farò un'interrogazione a cui potrà tosto rispondere.

» Un mese fa da quella tribuna il signor ministro dell'interno, quando alcuni deputati si lagnavano che la mediazione non aveva ancora stabilito il luogo dove si aprissero le conferenze sulle cose d'Italia, rispondeva, anche a nome de'suoi colleghi, che la determinazione del luogo non sarebbe stata che una cosa secondaria; perchè, prima di stabilire

il luogo, si voleva dalla parte dell'Austria il sì o il no assoluto e preciso alle basi della mediazione proposta da Francia ed Inghilterra. Soggiungeva che le conferenze non avevano per iscopo che di determinare punti accessorii della mediazione, per esempio i compensi e le indennità reciproche; ma che prima l'Austria doveva aderire alle basi suaccennate. Ora che il signor ministro degli esteri ci annunzia che l'Austria accettò la mediazione, gli chieggo di bene spiegarsi, poichè essa potrebbe aver acconsentito ad entrare nelle conferenze in un luogo determinato, senza accettarne formalmente le basi. »

« **Il Presidente del Consiglio dei Ministri.** Messieurs, il me semble que ce que je venais de répondre à l'orateur précédent, devait suffire pour faire comprendre l'impossibilité dans laquelle je suis de dire quelque chose de plus. Il vient de m'être dit que Bruxelles a été choisie pour le lieu où doivent se traiter les conditions de la médiation. Pour moi, j'ai cru la nouvelle assez intéressante pour devoir vous l'annoncer sur-le-champ. »

« **Guglianetti.** Domando se l'Austria abbia pronunciato quel *sì*, cioè se abbia accettato formalmente le basi della mediazione. »

« **Il Presidente del Consiglio dei Ministri.** Quant à ce que vient de me demander M. le député Guglianetti, moi je n'en sais rien. Je répéterai seulement

que nous regardons les bases qui ont été proposées et acceptées comme seul moyen d'accommodement. Je ne sais rien de plus pour le moment; quand j'en saurai davantage, je m'empresserai de le porter à votre connaissance. »

« **Guglianetti.** Ainsi vous ne savez rien. »

Così caddero le illusioni; e non solo non risorsero i morti, ma fu scavata qualche palmo di più la affrettata sepoltura.

Dopo la presentazione di un progetto di legge per riordinare ed accrescere il corpo dei Bersaglieri, si riferiva una petizione degli antichi militari Italiani che combattevano prima del 1814 sotto le aquile Francesi. La petizione veniva accolta con unanime suffragio.

Un'altra petizione con artifizio architettata da Vincenzo Gioberti veniva dichiarata urgente. Come preludio di prossimo ministero, Gioberti chiedeva si convocasse prontamente la Costituente della Confederazione Italiana. Accoglievasi fragorosamente l'istanza; e quelli che oggi parlano più risolutamente di Unità, parlavano allora con non meno risoluta favella di immediata Confederazione.

Si vedrà in seguito come delle due Costituenti di Torino e di Firenze importasse a Gioberti in egual modo e come simili mezzi per arrivare al governo rare volte siano buoni mezzi per governare.

Continuamente occupata la Camera dell' incre-

mento dell' esercito, dopo tutti gli altri provvedimenti già riferiti, pensava a sovvenire le vedove, e le famiglie dei militari caduti in battaglia.

Oggi la città di Torino in cospetto all'Italia ha con nobile slancio iniziata la fondazione di un istituto gratuito di educazione a beneficio delle figlie di tutti i soldati Italiani. Quest'atto non sarà mai abbastanza commendato.

Vuolsi tuttavolta non dimenticare che il Piemonte già da antico possedeva, nei limiti del suo stato e per le figlie de' suoi soldati, un istituto men vasto ma non men provvido. Sarebbe pure ingiustizia non ricordare come la Camera dei Deputati avvisasse immediatamente a migliorarne le condizioni.

Infatti, nella tornata del 9 dicembre seguiva la discussione intorno al progetto di legge che il Ministro della Guerra presentava al Parlamento con questo preambolo.

« Signori. — Le vedove ed i figli dei militari non hanno, giusta le leggi attualmente in vigore, alcun diritto a pensioni o sussidii se non nel caso che il marito od il padre sia morto in battaglia o per ferite; ed anche in questo caso la pensione loro assegnata è affatto sproporzionata alla grandezza del sacrifizio che il militare ha fatto alla sua Patria, ed alle conseguenze che ne patisce la sua famiglia.

» Era dunque conveniente, era stretta e rigorosa

giustizia riformare per questo verso la nostra legislazione militare: tale è l'intento del progetto di legge già adottato dall'altra Camera con alcune non essenziali modificazioni, e che ho l'onore di presentare alle deliberazioni del Senato.

» Con tale progetto si è in primo luogo ampliata la pensione concessa alle vedove ed ai figli dei militari morti in battaglia o per ferite; in secondo luogo si è provveduto con disposizioni che se paiono larghe, sono però per mio avviso giustissime all'educazione della loro famiglia; e finalmente si è ancora assegnata una pensione, benchè tenue, alle vedove ed ai figli di que' militari, che vengono a morte dopo trent'anni di attivo servizio, o ad ogni modo mentre godevano od avevano diritto alla pensione di ritiro.

» Io spero quindi che tali disposizioni verranno favorevolmente accolte da questo Senato.

Non è d'uopo accennare che questa legge trovò consenziente tutta la Camera.

Una singolare contestazione ebbe tuttavolta a sorgere dall'art. 3.° del progetto di legge.

I regolamenti dell'istituto, come tutti gli altri di antica data, inspirati dallo spirito infausto di intolleranza religiosa, escludevano brutalmente dal benefizio nazionale le famiglie degli accatolici.

Bene opportunamente a questo odioso privilegio clericale avvertiva il deputato Valerio sorgendo nella discussione degli articoli.

« **Valerio**. Io vorrei interrogare la Commissione onde conoscere se i regolamenti a cui accenna la legge rimangono quali essi furono pel passato.

» Tutti sanno che i regi istituti erano pel passato regolati in modo che pur troppo non tendevano che al privilegio ed al favoritismo. Ora, per ovviare ad ogni ambiguità, sarebbe opportuno che questi regolamenti fossero riformati e fossero posti in armonia coi tempi e colle libere istituzioni che ci reggono.

» Io propongo dunque che dopo la parola *regolamenti*, si aggiunga: *da porsi in armonia colle attuali condizioni dello Stato.* »

« **Ricotti**, *relatore.* Allorchè la Commissione adottava questo progetto, lo adottava nel senso che si riformassero i regolamenti attuali degli stabilimenti di educazione. Le condizioni d'ammessione, di cui qui si tratta, non tendono già a svantaggiare gli orfani dei militari, ma bensì tendono al miglior servizio, al miglior andamento degli stabilimenti medesimi.

» Tali sarebbero quelle risguardanti alla salute, all'età, alla vaccinazione. Sicuramente la Commissione non intenderebbe che fra queste condizioni ve ne fossero talune, le quali, invece di aprir libero il campo di questi stabilimenti ai figli dei militari, lo chiudessero loro, per aprirlo invece ad alcuni giovani di classi privilegiate. »

« **Dabormida.** Le condizioni di cui si parla sono le condizioni materiali. Quando un giovane è ammesso, non potrebbe entrarvi se non avesse l'età, subìti gli esami e via discorrendo. Queste sono le condizioni particolari per essere ammesso, e non hanno nessuna relazione coi regolamenti attualmente esistenti.

» Non vi è dubbio che molti regolamenti vigenti tuttora non sono in relazione col sistema nostro costituzionale; ma è pure evidente a tutti che non sarebbe questo il momento opportuno per riformarli. Conseguentemente, quando saranno riformati questi regolamenti, l'istruzione militare sarà forse meglio promossa, e l'entrare in questi stabilimenti a tutti gli individui, sarà facilitato secondo le nuove leggi, ma le condizioni materiali d'entrata, di servizio, di sanità, di esame, forse non saranno variate. »

« **Lanza.** Giacchè par sicuro che fra queste condizioni prescritte dai regolamenti attuali ve ne sono di tali le quali non convengono più col sistema costituzionale, tornerebbe opportuno di annoverare in questa stessa legge le condizioni particolari che si richieggono per l'ammessione di questi figli. »

« **Il Ministro della Guerra.** Dirò solo che mi pare inutile d'inserire queste particolarità in questa legge, poichè a mano a mano che il tempo lo permetterà, tutti i regolamenti verranno messi in armonia colla legge: questo mi pare naturalissimo. »

« **Lanza**. Dacchè non osterebbe accennarlo, mi pare assurdo che non si faccia. »

« **Valerio**. Io credo che l'ammendamento aggiuntivo da me proposto potrà tornare utile, perchè chiamerà l'attenzione su tutte le singole parti degli istituti di cui si tratta. Alcuni di essi, e fra gli altri il ritiro delle figlie dei militari, furono utili per il passato, e potranno essere utilissimi nell'avvenire, quando sieno debitamente riformati. Tutto, in quegl'istituti, l'istruzione, l'educazione, il regime igienico, la distribuzione del lavoro, ha bisogno di pronti ed efficaci miglioramenti.

» Ora parmi che aggiungendo alla parola *regolamenti* le parole *da porsi in armonia colle attuali condizioni dello Stato*, s'indicherà un bisogno a cui il ministro della guerra potrà provvedere quanto prima. »

« **Fabre**. Io proporrei alla Camera un ammendamento che consiste in pochissime parole e che sarebbe questo, di dire:

» — I figli dei militari suddetti, senza distinzione del culto che professano, avranno pure un titolo di preferenza ai posti gratuiti. — »

« **Demarchi**. Io prendo la parola per appoggiare l'idea del deputato Fabre; e dirò di più, che se si vuol mettere d'accordo col principio costituzionale una legge, tutte le volte che si trova la parola *regolamento*, si dovrà dire: « Il quale regolamento

si metterà d'accordo coi principii costituzionali. » La qual cosa credo che la Camera vorrà accettare senza alcuna difficoltà. »

« **Buniva**. Ho chiesto facoltà di parlare per appoggiare con tutte le mie forze l'emendamento proposto dal deputato Fabre.

» Egli si è con dispiacere che vidi in altri regolamenti adottata, quanto all'ammessione nei collegi-convitti, una differenza tra gli alunni per diversità di culto.

» Intanto fin d'ora dobbiamo con soddisfazione pigliare l'occasione che ci si presenta per rendere omaggio al principio veramente liberale della religiosa libertà, epperciò accettare l'emendamento Fabre che tutto vi si appoggia. »

« **Ravina**. Siccome vi possono esistere altri privilegi in forza di quell'aggiunta, mi pare meglio il dire, per esempio: « senza distinzione di culto, nè d'altro privilegio qualunque; » il che sarebbe un sotto-emendamento. »

« **Tonello**. Io vorrei che fosse possibile il dar esecuzione all'idea manifestata dal deputato Buniva che in tutti i convitti si potessero ammettere alunni appartenenti a diverse religioni: ma faccio osservare alla Camera che questo sarà impossibile, a meno che si impongano alle finanze gravissimi sacrifizii.

» Se quando in qualche convitto occorrerà di rice-

vere un figlio di un militare protestante od israelita, si dovesse stipendiare per lui solo un professore di religione, un direttore, ecc., si aprirebbe la via a spese incalcolabili. Per conseguenza mi sembrerebbe molto più opportuno che si facesse uno stabilimento a parte per gli alunni cattolici. »

« **Ravina.** Se si dovesse fondare un istituto particolare per ciascuna delle religioni, sarebbe una spesa veramente esorbitante e non potrebbe aver esecuzione, perchè bisognerebbe fondare uno stabilimento e per i cattolici e per i luterani e per i calvinisti e per i metodisti, ecc. (*Si ride*), ed in una parola per tutte le sette molteplici in cui si dividono le religioni protestanti. Di più vengono gli ebrei, che sono in gran numero nei nostri paesi, e dovranno forse rimanere privi di educazione i figliuoli dei militari di queste sette, egualmente benemeriti della patria? Ciò non sarebbe giusto; ma non è punto necessario che in ogni collegio vi sia un'educazione religiosa speciale per pochi allievi d'ogni setta che vi potranno essere. Per esempio, una sinagoga per pochi ebrei. Gli ebrei, per parlare di questa setta, il sabbato cesseranno dai loro studii, frequenteranno la sinagoga comune a tutti gli ebrei, e quindi cesserà ogni inconveniente riguardo all'istruzione religiosa e al culto; e così nei collegi si potranno accogliere i cattolici insieme con gli accatolici. Quanto ai professori di materie

non religiose, questi saranno comuni. Riguardo al culto, ciascuno si acconcierà il meglio che potrà, secondo che l' istituto il comporti.

» Non siamo più in quei tempi di superstizione e d' ignoranza che gli uomini di una setta particolare, riguardavano colui che adorava Iddio in modo diverso da loro, come una persona degna di odio e di abbominazione, come proscritta eternamente da Dio e perduta senza remissione, in una parola come persona devota agli dei infernali.

» Questi pregiudizii per favore del cielo cessarono, ed ora gli uomini si guardano con occhio di umanità e di fratellanza, qualunque sia il culto che professano, perchè tutti adorano un Dio che è padre comune, salva sempre la verità e la santità dei dogmi.

» Io credo che sia utile alla società che sempre più si coltivino questi sentimenti di fratellanza, e che gli uomini si riguardino veramente come fratelli, qualunque sia il modo con cui si adori l'Ente supremo. Il primo fondamento della religione è la carità, la rettitudine del cuore, la purità dei pensieri, la bontà delle opere; perchè senza opere buone la fede è morta; e questa è dottrina evangelica, dottrina conforme agli eterni dettami della ragione. Perciò a me piace che rimanga l'emendamento tal quale venne proposto dall'onorevole deputato Fabre, o quale, se piacerà alla Camera, lo proposi io con qualche alterazione.

» Le ragioni adotte dall'onorevole deputato Tonello non mi paiono concludenti; maggiori senza dubbio sarebbero gl' inconvenienti che ne risulterebbero se si volesse fare in questa materia eccezione alcuna. »

« **Tonello.** Mi pare che l'onorevole deputato Ravina, nella sua risposta siasi molto scostato dalla verità delle cose, poichè non credo vi siano tanti culti nei nostri paesi pei quali si dovessero fondare tanti istituti quanti egli ha supposto. Quando si fondasse un istituto per il culto protestante, un istituto per il culto israelitico, io opino che si sarebbe soddisfatto ai bisogni del paese.

» Se si trattasse solo di stabilire le scuole, io non vedrei nessuna difficoltà a che nella medesima scuola accorressero allievi i quali professassero un diverso culto; ma qui si tratta non solamente di dare l'istruzione, ma ancora l'educazione; e credo che si farebbe anzi cosa molto più accetta ai protestanti medesimi ed agli israeliti col non metterli assieme agli allievi cattolici.

» Persisto quindi nel proporre che si rigetti l'emendamento, e che vengano piuttosto stabiliti convitti appositi per questi diversi culti. »

« **Vesme.** Ragioni evidenti di giustizia appoggiano le opinioni proposte dall'avv. Ravina; ragioni invece di pubblica utilità vorrebbero che per ora si prendesse altra via. Mi pare che vi ha un modo facile

di conciliare ambedue i principii non nella legge ma nel regolamento, lasciando che il Ministero corregga il regolamento secondo lo spirito dei tempi, e che trovi mezzo di soddisfare al principio della legge.

» In un convitto poi in cui vi fossero persone di culto diverso, e si volesse dar loro un'educazione secondo il loro culto, è evidente che se, per esempio, vi fossero degli ebrei, sarebbe un gravissimo inconveniente se in quel giorno, nel quale dovessero andare alla sinagoga, vi si rifiutassero. Ma siccome il principio di cui si parla in questo paragrafo è cosa semplicemente di regolamento, si può provvedervi appunto per via di regolamento, sicchè siano conservati i diritti che devono avere i figli dei militari, a qualunque culto appartengano, e senza che si alteri la disciplina del convitto.

» Io credo al contrario che l'ammessione di giovani appartenenti a varie religioni, lungi dal produrre inconvenienti, partorisce invece quella tolleranza religiosa che è cosa da desiderarsi che i giovani, fatti uomini, adoperino nella società.

» Molti fatti sostengono la mia opinione. Oltre i collegi inglesi che sono stati indicati dall'onorevole deputato Ravina, aggiungerò i collegi della Svizzera, quello di Hotwyl presso Berna, diretto da Fellemberg, e quello di Werly, dai quali uscirono distintissimi alunni, dal primo sopratutto che conta più

di quarant' anni di esistenza; e ciò senza il minimo inconveniente. »

« **Siotto-Pintor Giovanni.** La mia opinione sarà forse tale da incontrare la disapprovazione della Camera; ma siccome nessuna cosa è più nostra che l'opinione nostra, io debbo in coscienza mia esternarla.

» Io credo che vi ha grandissimo divario tra la tolleranza religiosa e l'educazione religiosa. Io confesso che si debbono tollerare tutti i culti, ma non perciò deve il Governo dare la educazione religiosa a tutti i seguaci di culti diversi; mi pare, che altro è che il Governo debba tollerare l'esercizio di qualunque culto, altro è che il Governo accolga in un collegio suo persone di culto diverso. (*Rumore*).

» Mi scusino; do anche un'estensione più ampia a questo concetto: parrà un'assurdità, ma io dico che non vi ha religione più intollerabile della vera; e di fatto lo spirito della Chiesa, è uno spirito mero d'intolleranza che soggioga gl'intelletti in ossequio della fede, è uno spirito che vieta il ragionare quando si tratta di dogma. Dunque dico che mi pare che la quistione sia affatto diversa.

» Ammetto, confesso che lo Stato, in quanto ai diritti civili, deve pareggiare gli uomini di tutte le religioni, ma da ciò non ne argomento che lo Stato debba dare un' educazione agli stessi, un'educazione affatto contraria ai suoi principii religiosi, perchè siccome non riconosco che una verità, così non

riconosco che una religione degna di essere approvata. Per conseguenza io mi accosto all'opinione esternata dal deputato Monti, di lasciare cioè l'articolo come è; ma osservo essere alquanto pericoloso il mettere nello stesso collegio giovani di una diversa religione. »

A queste parole sorse impetuoso il Capitano Longoni il quale così esclamò:

« *L'armata, o signori, riceve con egual premura sotto le bandiere, cattolici ed accatolici, purchè abbiano braccia e cuore per difenderla. Se un cattolico od un accatolico muore sul campo di battaglia, è necessario che l'avvenire dei loro figli sia egualmente assicurato. Fate dunque, o signori, ch'essi siano persuasi che la patria riconoscente non farà alcuna distinzione nell'assumersi l'educazione dei loro figli, dal momento che non ne fece alcuno nell' accettare le loro vite.* » (*Applausi prolungati. Bene! bene!*)

Voci. Ai voti! ai voti.

« **Cavallera.** L'onorevole deputato Siotto-Pintor ha detto che lo spirito della religione cattolica è uno spirito d'intolleranza. Io credo che questa sia la più solenne ingiustizia verso la religione più tollerante di tutte. (*Bravo*).

» La religione cattolica crede che fuori di essa non vi sia salute come non vi fu salute fuori dell'arca di Noè; ma nello stesso tempo crede con sant'Agostino

e s. Tommaso che qualunque accatolico, purchè viva secondo i dettami della legge naturale, ed osservi i precetti del Decalogo che appartengono a questa legge, può salvarsi; perchè in questo caso Iddio, dovesse anche mandargli un angiolo dal cielo per avvertirlo che è in errore, lo farà; epperciò la religione cattolica considera tutti gli accatolici come suoi fratelli, inquantochè possono quando che sia convertirsi.

» So bene che in altri tempi vi fu uno spirito d' intolleranza; ma questi furono secoli che tutti deplorano, non meno i cattolici che gli accatolici: ma la religione cattolica, mentre è tollerante e deve esserlo verso le sette accatoliche, teme tuttavia il pericolo di perversione; epperciò non permetterebbe così facilmente che nel medesimo convitto si desse un'educazione promiscuamente ai cattolici ed agli accattolici.

» Credo pertanto che il Governo debba provvedere in modo che tutti i cattolici e non cattolici abbiano egual diritto innanzi alla legge e ugual sussidio se sono figli di militari, ma tuttavia che non si debbano introdurre nel medesimo convitto di educazione gli uni e gli altri. »

« **Il Ministro della Guerra.** Io osservo alla Camera che noi entriamo in una quistione molto delicata che non è il caso di discutere, non essendo inerente alla legge proposta. » (*Bravo*).

Molte voci. Ai voti! ai voti!

« **Siotto-Pintor Giovanni.** Si è detto che la legge cattolica è una legge di tolleranza, ed invece io dico che è una legge intollerantissima (*Ilarità*); si, intollerantissima quando rigetta; e per provarlo basti riflettere a quello che ho detto fin da principio che la verità è una sola, ed essendo una sola, non si può associare coll'errore; e tutto quello che non è verità, è errore. »

Alcune voci. In cielo.

« **Siotto-Pinter Giovanni.** In cielo ed in terra. »

Molte voci. La chiusura! la chiusura!

« **Lanza.** Lo Statuto ha proclamata l'eguaglianza de' diritti civili e politici de' cittadini senza distinzione di culti e religioni; in conseguenza dobbiamo essere fedeli a questo principio. In quanto alle difficoltà pratiche che si potranno parare dinnanzi, con buona volontà e zelo vi si potrà rimediare. Intanto noi non dobbiamo mettere distinzioni a scapito di parecchi cittadini perchè professano un culto differente dal nostro. »

« **Il Presidente.** L'aggiunta del deputato Valerio consiste in queste parole: *da porsi in armonia colle condizioni attuali dello Stato.* »

« **Lanza.** Io invece direi: *posti in armonia collo Statuto.* Mi pare più semplice. »

« **Valerio.** Io accetto le parole del deputato Lanza. »

« **Il Presidente.** Metto ai voti l'approvazione del

primo paragrafo di quest'articolo sino alle parole *per l'ammessione in detti stabilimenti.*

(È approvato).

« Metto ai voti l'aggiunta dei deputati Valerio e Lanza, cioè che dopo la parola *regolamenti*, si dica: *posti in armonia collo Statuto.* »

(È approvata).

Di non minore importanza venne a discussione la legge per la formazione di cinque battaglioni di Bersaglieri. Fu immediata e quasi unanime l'approvazione.

Vennero pure in questa tornata presentati la prima volta i bilanci dello Stato e più tardi esaminati e discussi per la loro approvazione.

Faticoso lavoro, perchè non avvezzi i Ministri, non avvezzi i Deputati ad aguzzare lo sguardo in questo ginepraio di ispide cifre, si procedeva piuttosto con buona fede che con sottile disquisizione.

Vuolsi ad onor del vero affermare che allora e per molti altri successivi anni i bilanci presentavansi al Parlamento chiari, compiuti, ordinati, nitidissimi sicchè ognuno, anche meno addestrato in questi studii, poteva con un po' di diligenza giungere al midollo delle cose. Dopo il 1850 non si potè mai più avere un bilancio regolare. I conti dello Stato divennero da quel giorno una irta e tenebrosa foresta nella quale non è dato l'accesso che agli scaltri tormentatori dell'aritmetica, ai cu-

pidi sacerdoti di Mammona. Mantenendosi pur sempre lo stato penoso di incertezza sulla formazione del Ministero, non desisteva la Camera da' suoi consueti lavori. Esaminava petizioni, riferiva nuove elezioni, muoveva interpellanze sulle cose interne, discuteva riforme Municipali, accoglieva l'abolizione dei fidecomessi e della primogenitura, provvedeva all'esercito, provvedeva all' Emigrazione Lombarda, dalla quale riceveva la Camera commovente ringraziamento che non vuolsi lasciare dimenticato.

« **Il Presidente.** Si dà lettura di un indirizzo alla Camera, che la Emigrazione Lombarda manda in ringraziamento della legge adottata nella tornata del 27 scorso novembre. »

ALLA CAMERA DE' DEPUTATI.

« Una volta sola gli emigrati Italiani osarono far giungere una loro preghiera in mezzo alla solennità delle discussioni, ed era una preghiera per l'onore delle armi italiane, era un voto perchè si tornasse a confidare nel valore de' nostri popoli e nella giustizia della nostra causa. La Provvidenza volle prolungare a noi la prova dell'esilio, ed a voi, cittadini Deputati, l' immeritata vergogna dell'armistizio.

» Ma una più acerba umiliazione ci preparavano gl' improvvidi sospetti e le rinascenti paure di una

fazione invecchiata nella diffidenza della natura umana; e se il senno di questa augusta Assemblea, facendo ragione alla magnanima costanza dei propugnatori della causa popolare, non avesse consacrato il principio di una fraterna ospitalità, i nostri poveri esuli sarebbero stati trattati poco meglio dei prigioni di guerra; e noi in una terra amica, in una terra italiana, in una parte del regno, a cui i nostri popoli con maraviglioso accordo vollero essere congiunti, e del quale voi stessi ci chiamaste cittadini, noi vigilati e abbandonati alla ingiuriosa tutela di un potere discrezionale, avremmo dovuto un giorno accorgerci d'essere qui stranieri, d'essere poco meno che nemici.

» Ma voi non l'avete permesso; e per bocca nostra ve ne ringrazia tutto un popolo riconoscente. Nè vi ringrazia tanto per la deliberazione colla quale avete insieme provveduto e al vostro onore ed alla giustizia, quanto per la generosa concordia di sentimenti con cui avete rincalorito i nostri animi trafitti da indegne sciagure e assiderati da lunghi dubbii. Il vostro voto del 27 novembre fu, o cittadini Deputati, anche pei popoli rimasti sotto il ferro dell' invasore, un nuovo pegno che la fratellanza e l' unione italiana del Piemonte e del Lombardo-Veneto non sono parole profuse per agevolare e nascondere qualche disonorevole mercato, ma sì verità e necessità di quella nuova politica leale,

generosa e veramente cristiana, la quale affidandosi alle migliori ispirazioni della ragione, non può che vincere la ombrosa e lenta politica delle aristocrazie. »

Queste fraterne parole dettate da gratitudine fraterna, erano cordialmente accolte e confermavano in Piemonte il sentimento della fede nazionale.

Il Ministero agonizzante per farsi perdonare la non voluta guerra coglieva tutte le occasioni di mostrarsi impunemente bellicoso. In una di queste occasioni presentava un progetto di legge colla quale dichiaravansi nulli tutti gli atti amministrativi e legislativi degli Austriaci nei Ducati, e nulle tutte le vendite che si facessero dai medesimi nella Lombardia. — Veniva chiamata questa legge a discussione in *Articulo mortis* di Pinelli che la sosteneva con disperata insistenza. Nel preambolo l'espressione di *straniero governo* applicato al governo del Duca di Modena diede occasione di censura. — A sostenere questa censurata espressione si levò il Deputato Brofferio, e così prese a ragionare:

« Io voto contro il preambolo di questa legge, voto contro il primo articolo, voto contro il secondo e voterei contro cento altri articoli se vi fossero, perchè mi ripugna il protestare con protocolli quando si ha dovere di sorgere colle armi. — Se ciò non fosse, io approverei di buon grado l'espressione di straniero governo che altri vorrebbe cancellata.

» È straniero, o signori, ogni governo il quale non abbia fondamento nella sovranità del popolo, e sia imposto dalla forza delle baionette. Tanto è straniero agli occhi miei nella terra italiana il re di Napoli, come l'imperatore di Vienna, e non mi sono più odiosi Radetzki ed i suoi Croati, che il Duca di Modena ed i suoi satelliti. — Non vi è nazionale governo che non emani dalla nazione, e la nazione si esprime col suffragio universale, non colla brutale violenza. »

Si approvò la censurata locuzione, e si approvarono pure i due articoli. Venne ultima la quistione sul modo di pubblicare in Lombardia e nei Ducati la protesta: e chi opinò si mandasse la legge stampata in apposito manifesto, chi disse bastare l'inserzione della medesima nella Gazzetta Ufficiale.

Brofferio tornò a chiedere la parola e disse:

« Ho un modo anch'io di pubblicazione da proporre. Dichiarava il Signor Ministro che egli aveva in animo di fare con questa legge una gagliarda impressione in Italia ed io mi sono opposto, perchè avviso che questa gagliarda impressione non sarà fatta, o riuscirà contraria alle speranze. »

» In una operetta di Massimo d'Azeglio che oggi per la prima volta ci rallegra nella Camera della sua presenza, (*Azeglio ringrazia col capo*) io leggeva che in politica non v'è nulla di veramente serio che la forza; e noi che abbiamo un esercito

di 120 mila uomini, noi faremo sempre da burla finchè staremo a protestare coll' inchiostro e colla penna, non col ferro e col fuoco. »

» Sapete voi come sarà accolta la vostra legge da Radetzki? = Col riso sulle labbra. — Sapete voi quale sollievo porterà la nostra legge ai popoli della Lombardìa? Nessuno, perchè i Lombardi non riceveranno nè la nostra gazzetta, nè i bollettini vostri; e ad ogni modo vi sarebbero poco obbligati di un soccorso di carta bollata. »

» Nulladimeno approvo anch' io la vostra legge se volete praticare il mezzo che io vi suggerisco per pubblicarla. »

» Questo mezzo volete voi saperlo?

» Portate la legge in Lombardìa sulla punta delle vostre baionette. » (*Prolungati applausi*).

Finalmente nella tornata del 15 Dicembre ecco apparire nella Camera Vincenzo Gioberti con seguito di eletti compagni da lui chiamati al Ministero.

Vivissimi applausi accompagnano alla ringhiera, il Presidente del nuovo gabinetto. Fra la commozione universale si legge il programma della Giobertiana democrazia.

Signori — « Chiamati dal nostro Augustissimo Principe al maneggio dei pubblici affari in tempi difficilissimi, noi avremmo rifiutato l'incarico, se ci fossimo consigliati colla debolezza delle nostre forze più che coll' amore di patria, e col debito di cittadini.

Ora avendo consentito di addossarcelo, noi brameremmo esporvi minutamente qual sarà la nostra politica e il tenore del nostro procedere; ma la novità stessa dell' ufficio e le angustie del tempo ce lo vietano. Premurosi e solleciti anzi tutto di accorciare al possibile la crisi ministeriale, noi non potemmo pur dare uno sguardo al grave còmpito che ci viene imposto; onde ci è forza ristringerci ad esporvi succintamente le massime che regoleranno la nostra amministrazione. Le quali non sono già nuove, poichè avemmo occasione di dichiararle e di difenderle più volte al vostro cospetto: e possiamo dire che nel trascorso aringo della nascente libertà italiana, esse sono le più antiche, come quelle che partorirono e promossero il nostro risorgimento.

» Il patrocinio della nazionalità nostra, o signori, e lo sviluppo delle istituzioni, sono i due capi essenziali e complessivi della nostra politica. La nazionalità italiana versa sopra due cardini, che sono l' indipendenza e l' unione della Penisola. La indipendenza è politica e morale, come quella che da un lato esclude ogni straniero dominio e dall'altro rimuove ogni forestiera influenza che ripugni al patrio decoro. Tali non son certamente gli amichevoli influssi e le pacifiche ingerenze di quei potentati esterni che ci sono uniti coi vincoli della simpatia e delle instituzioni; onde non che risul-

tarne alcun biasimo, ci torna a non piccolo onore essendo sommamente onorevole che le nazioni più illustri si interessino alle cose nostre.

» Ma affinchè l'opera esterna non pregiudichi alla dignità nazionale, egli è mestieri che quella non si scompagni dal patrio concorso. I varii Stati italiani sono legati fra loro coi nodi più intimi e soavi di fratellanza, poichè compongono una sola nazione ed abitano una sola patria. Se pertanto nasce in alcuno di essi qualche dissenso tra provincia e provincia o tra il Principe ed il popolo, a chi meglio sta il profferirsi come pacificatore, che agli altri Stati Italici? Siamo grati alle potenze esterne, se anch'esse concorrono coll'opera loro; ma facciamo che il loro zelo non accusi la nostra oscitanza. Quanto più i varii dominii italiani saranno gelosi custodi ed osservatori della comune indipendenza, tanto meno comporteranno che altri l'offenda; e se l'uno o l'altro di essi avrà bisogno di amichevoli servigi, farà sì che a conseguirli con vicenda fraterna non abbia d'uopo di cercarli di là dai monti.

» L'indipendenza italiana non può compiersi senza le armi; laonde a queste rivolgeremo ogni nostra cura. Ma se altri ci chiedesse il tempo preciso in cui le ripiglieremo, non potremmo fargli altra risposta che quella che già demmo a questa medesima Camera. Imperocchè interrogati se la guerra

era di presente opportuna, non potemmo soddisfare direttamente al quesito; poichè a tal effetto è richiesta una minuta ed oculata contezza di quanto riguarda i militari apparecchi, e non bastano certi ragguagli generici per formare un fondato giudizio. Ora entrando in questo punto all'indirizzo della cosa pubblica, non possiamo meglio di allora compiacere ai richiedenti. Ben possiamo assicurarvi sul nostro onore che per accelerare il momento in cui il valore dell'esercito subalpino potrà pigliare la sua riscossa dell'infortunio, useremo ogni energia e sollecitudine, adoperando a tal fine con maschio ardire tutti i mezzi che saranno in nostro potere.

» Nè alla guerra sarà d'indugio o di ostacolo la mediazione anglo-francese, le cui pratiche volgono alla lor fine. Il troncarle nel loro scorcio sarebbe inutile, non pregiudicando in modo alcuno alla libertà delle nostre operazioni, e potrebbe esser dannoso, quando fosse interpretato ad ingiuria delle Potenze mediatrici. Se la mediazione non può darci quell'assoluta autonomia a cui aspiriamo (e noi il prevedevamo sin da principio), il non reciderne i nodi mentre stanno per disciogliersi naturalmente, farà segno dell'alta stima che da noi si porta a due nazioni amiche, così nobili e generose, come l'Inghilterra e la Francia. Dalla cui egregia disposizione a nostro riguardo

non è rimasto che la mediazione non abbia sortito l'intento; se alla loro benevolenza non avessero frapposto invincibile ostacolo la durezza, i ritardi e le arti dell'inimico.

» L'unione, o signori, è l'altra condizione fondamentale della nazionalità italiana. Già questa unione fu da voi solennemente iniziata, quando confermaste il voto libero dei popoli con un Decreto del Parlamento. Noi applicheremo l'animo a compiere l'impresa vostra, e a fare che l'atto magnanimo da voi rogato divenga un fatto durevole e perpetuo. Ci riusciremo? Ne abbiamo viva speranza, senza la quale non si sarebbe per noi accettato il gravissimo incarico. Ma la speranza eziandio più ragionevole non dà assoluta certezza; e noi non ci dissimuliamo gl'impedimenti che possono attraversarsi al nostro disegno. In ogni caso, quando la necessità rendesse vano ogni conato, noi non rinnegheremo mai in ordine al diritto una religione politica che ci è sacra e inviolabile; e non potendo attuarla nel fatto, cederemo il luogo a chi professando una dottrina diversa, può rassegnarsi al fato ineluttabile senza tradire la propria coscienza. Laonde, finchè terremo il grado di cui il Principe ci ha onorati, voi potete essere sicuri che porteremo fiducia di far rivivere l'opera vostra e non dispereremo delle sorti italiche.

» Il compimento dell'unione è la confederazione

tra i varii Stati della Penisola. Questo patto fraterno non può essere sancito in modo condegno, e proporzionato alla civiltà presente, se coi Governi liberi i popoli non vi concorrono. Noi facciamo plauso di cuore al patrio grido, che sorse in varie parti d'Italia, ed abbracciamo volonterosi l'insegna della *Costituente Italiana.* Attenderemo premurosamente a concertare con Roma e Toscana il modo più acconcio e pronto per convocare una tale assemblea, che oltre al dotare l'Italia di unità civile, senza pregiudizio dell'autonomia dei vari Stati nostrali e dei loro diritti, renderà agevole l'usufruttuare le forze di tutti a pro del riscatto comune.

» Lo sviluppo delle nostre instituzioni si fonda principalmente nell'accordo della Monarchia Costituzionale cogli spiriti democratici. Noi siamo caldi e sinceri patrocinatori del principato civile, non già per istinto di servilità, per preocupazione, per consuetudine, per interesse, ma per ragione: e ci gloriamo di seguire in questo le orme del Principe. Il quale, avendo con esempio rarissimo nelle storie assentito spontaneamente alla libertà de'suoi popoli, sovrasta talmente ai volgari affetti, che l'animo suo è disposto ad ogni grandezza di sacrifizio. Che se egli tuttavia ci commette di tutelare la Corona e la Monarchia, il fa, persuaso che il principato è necessario al bene d'Italia. Questa professione politica è altresì la nostra; essendo profondamente convinti

che sola la Monarchia Costituzionale può dare alla patria nostra unità, forza e potenza contro i disordini interni e gli assalti stranieri.

» Ma la Monarchia, sequestrata dal genio popolare, non risponde ai bisogni ed ai desiderii che oggi spronano ed infiammano le nazioni. Perciò noi accogliamo volontieri il voto espresso da molti di un *Ministero Democratico*, e faremo ogni opera per metterlo in essere. Saremo democratici, occupandoci specialmente delle classi faticanti ed infelici, e facendo opere efficaci per proteggere, instruire, migliorare, ingentilire la povera plebe, innalzandola a stato e dignità di popolo. Saremo democratici serbando rigidamente inviolata l'ugualità di tutti i cittadini al cospetto della legge comune. Saremo democratici, procurando con vigilante sollecitudine gl'interessi delle provincie, e guardandoci di postergarli con parzialità ingiusta a quelli della Metropoli. Saremo democratici, corredando il principato d'instituzioni popolane, ed accordando cogli spiriti di queste i civili provvedimenti, ed in ispecie quelli che riguardano la pubblica sicurezza, la costituzione del Municipio, ed il palladio loro, cioè la Guardia Nazionale.

» La democrazia considerata in questi termini non può sbigottire e non dee ingelosire nessuno. Essa è la sola che risponda al suo nome e sia degna veramente del popolo, come quella che virtuosa,

generosa, amica dell'ordine, della proprietà, del trono, è alienissima dalla licenza, dalle violenze, dal sangue; e non che ripulsar quelle classi che in addietro chiamavansi privilegiate, stende loro amica la mano e le invita a congiungersi seco nella santa opera di salvare e felicitare la patria.

» Il carattere più specifico di questa democrazia in ciò risiede ch'essa è sommamente conciliativa; e a noi gode l'animo di poter coll'idea di conciliazione chiudere il nostro discorso. Noi vi abbiamo esposto, o Signori candidamente i nostri principii; ma questi non potranno fruttare e trapassare dal mondo delle idee in quello della pratica, senza l'efficace concorso della nazione e di quelli che la rappresentano. Questa è la richiesta che a voi generosi facciam noi non immeritevoli al tutto di questo titolo; perchè se le tenui nostre forze hanno mestieri della vostra cooperazione, ci sentiamo un animo degno della vostra fiducia.

Vincenzo Gioberti.
Sineo Riccardo.
Sonnaz Ettore.
Rattazzi Urbano.
Ricci Vincenzo.
Cadorna Carlo.
Buffa Domenico.
Tecchio Sebastiano.

Questa lettura venne spesso interrotta da frenetici applausi: ed in ultimo nella sala, nelle gallerie, nella piazza Carignano, in tutte le vie di Torino udivansi echeggiare queste grida: Viva Gioberti! — Viva il Ministero democratico! — Viva il Popolo Italiano!

Pinelli che conosceva Gioberti, sogghignava e taceva.

Non senza molta difficoltà compariva alla luce questo difficile ministero. Dovette a tal uopo agitarsi Torino: a Torino dovette associarsi Genova con una deputazione di cui facean parte Morchio, Lomellini, Celesia e Pellegrini.

Seguiva un colloquio fra Gioberti e Brofferio, nel quale l'autore del *Primato* faceva aperta professione di democrazia.

In seguito a ciò si convocava il Circolo Politico, fautore della causa di Gioberti, nella persuasione che avrebbe composto un ministero sinceramente democratico.

Per due giorni consecutivi il Circolo con bandiere spiegate, una delle quali era portata dal Vice-Presidente Sebastiano Tecchio, ponevasi alla testa delle dimostrazioni cittadine; e le notizie della reggia cominciarono ad essere migliori.

Il Circolo era tuttavia inquieto sulle intenzioni di Gioberti. Tornava da lui il Presidente per essere in grado di rassicurare i compagni.

Gioberti era in letto col mal di capo; quindi furono brevi le spiegazioni. Parve nondimeno che quanto più si rendea probabile il ministero di Gioberti, tanto più il futuro ministero si allontanasse dalle dichiarazioni primiere. L' ultima parola di Gioberti fu questa: — avrebbe governato democraticamente ma senza programma di democrazia, essendo più essenziale avere la cosa che la parola.

Brofferio non potè trattenersi da osservare che chi ripudia la parola, non è lontano da ripudiare la cosa; e portò al Circolo questa non lieta partecipazione, la quale cominciò a spargere in molti la diffidenza.

Nella stessa sera si dettò un ricorso al Re per chiedere la nomina di Gioberti colla presidenza di un nuovo gabinetto; ma gli spiriti erano già incerti e divisi.

Tecchio, che aveva la confidenza di Gioberti, combatteva nel Circolo per togliere dal ricorso le espressióni che alludevano alla necessità di un governo popolare. Ma la maggioranza conservò le combattute espressioni; anzi nuove ne aggiunse.

Finalmente si seppe che Gioberti era davvero incaricato di formare il Gabinetto; e poco stante si conobbe alla Camera, come si accennava di sopra, il nome dei nuovi ministri, che erano i seguenti: Rattazzi, Sineo, Sonnaz, Tecchio, Ricci, Cadorna e Buffa,

Sebbene tutti questi ministri (tranne Sonnaz) appartenessero all' opposizione, anzi fossero tutti membri del Circolo Nazionale, non poteva la democrazia considerarli come suoi.

Gioberti era intento alla restaurazione papale, e ne' suoi libri le invettive contro i democratici non si facevano desiderare, Rattazzi benchè più risoluto e più sagace, si scostava di poco, nelle principali questioni, dal suo antagonista Pinelli. Sineo era pretto Giobertiano, meno il papa. Sonnaz non aveva altre opinioni che quelle del suo reggimento, e propendeva assai più a destra che a sinistra. Tecchio pensava al Regno boreale, e tutto rivolto all'indipendenza, temporeggiava colla libertà. Ricci senza Pareto al fianco tentennava incessantemente. Cadorna dottrineggiava con ispirazioni di onest'uomo. Buffa, radicale in apparenza, avviavasi in sostanza alla scuola del diritto divino, di cui fece in seguito aperta professione.

Ma la moltitudine, che non vede mai chiaro nelle cose, si persuase subito che i nuovi ministri erano perfetti democratici; e saputasi appena la loro nomina, furono salutati dal popolo col grido di *viva la democrazia!*

Queste manifestazioni non piacevano a Gioberti, che già si era espresso in contrario senso col presidente del Circolo. Nondimeno, tenuto consiglio nella notte, deliberò di rassegnarsi al battesimo

democratico, e compose il programma di ministeriale democrazia, che leggeva dalla ringhiera fra gli applausi e le acclamazioni.

Era facile all'esercitato teologo di nascondere alla moltitudine le sue vere intenzioni con artificiose parole; ma quelli che oltre alla scorza delle frasi penetravano, si accorsero di subito che la democrazia di Buffa e Gioberti non sarebbe stata altro che una continuazione della aristocrazia di Revel e Pinelli.

Venendo infatti alla *mediazione*, contro la quale i nuovi ministri mostravansi tanto accesi quando erano semplici Deputati, dichiarava il programma che si sarebbe convenevolmente provveduto, *essendo sommamente onorevole che le nazioni più illustri si interessino alle cose nostre.*

Passando alla guerra, che Pinelli diceva anch'egli *volere, ma volere opportunamente*, Gioberti, guizzando sul difficile problema, contentavasi di partecipare che, *interrogati i ministri se la guerra fosse di presente opportuna, non potrebbero soddisfare direttamente al quesito.*

Restava la questione capitale della Costituente Italiana che Guerrazzi e Montanelli promulgavano a Firenze con voto illimitato del popolo, e che Gioberti promulgava in Torino a benefizio delle reali dinastie.

Il Circolo Politico aveva adottata la Costituente dei Popoli, il Congresso Federativo quella dei Prin-

cipi; la prima fondata sulla sovranità Nazionale, la seconda sul diritto divino; e da qualunque lato Gioberti si volgesse, rischiava di mettersi in opposizione con quelli che lo avevano innalzato, anzi di contraddire a se medesimo.

Nel bivio l'accorto Prete gettava dalla ringhiera la promessa di una Costituente Italiana. Così l'uno e l'altro partito potè con fondamento lusingarsi che i pensieri del Ministero fossero a lui rivolti. Quale delle due Costituenti voleva realmente Gioberti? I fatti dimostrarono che non ne voleva alcuna.

Da un ministero che inalberava lo stendardo della democrazia tutti attendevano pronti e vigorosi atti. Sventurata illusione! La prima cosa che si aspettava era una riforma nel personale degli ufficiali superiori dell'Esercito e della Guardia Nazionale; nell'Esercito fu ognuno lasciato tranquillamente al suo posto; nella Guardia Nazionale vi fu la novità di quattro croci di San Maurizio accordate a quattro Maggiori tutt'altro che democratici.

Gioberti fece, con poco discernimento, qualche innovazione nel personale delle Legazioni estere; ma nell'interno lasciò al loro cancello tutte le benemerite creature del Conte La-Margherita. Lo stesso esempio seguirono gli altri ministri nei loro dicasteri, dove la burocrazia continuò a servire il governo democratico secondo le pie intenzioni dell' antica aristocrazia da cui fu creata.

Sineo credette di fare un bel colpo, nominando Senatori, il barone Demargherita e il cavaliere Aporti, i quali rinforzarono subito le schiere dei Moderati.

In vece di unirsi al governo Toscano, la prima cosa che faceva Gioberti, era di mettersi in ostilità con Guerrazzi. Un po' meglio se la intendeva a Roma con Mamiani; ma Mamiani non se la intendeva già più col popolo, dal quale si andava sventuratamente separando.

Se per caso era disponibile in Torino o in Genova qualche impiego, il Ministero democratico portava subito lo sguardo su qualche illustre rampollo dell'aristocrazia. I Colli, i Lamarmora, i Boncompagni, i Revel, erano i più graditi consiglieri del Gabinetto.

Nel Parlamento, o sia perchè i Ministri diffidassero della maggioranza, o sia perchè non sapessero come esordire, si stava, sbadigliando, colle mani alla cintola. Si parlò molto sulle proposte di un collegio di marina in Genova, e sul miglioramento della razza cavallina in Sardegna. Rifulse la facondia di padre Angius sulla pesca delle foche e sui connubii delle cavalle.

Nondimeno avvedendosi i ministri che qualche cosa di nuovo dovevano pur fare, spogliavansi con Spartano sacrifizio del titolo di Eccellenze, e riducevano lo stipendio ministeriale a quindici mila lire. Due cose a tutti accettissime.

A Genova intanto manifestandosi qualche mal umore fra la cittadinanza e la truppa, si mandava Buffa con poteri straordinarii. Sciagurata imitazione, anche questa, delle illegalità Pinelliane.

E che fece Buffa? Prima di partire scrisse una lettera al Presidente del Circolo democratico di Torino, annunziando che andava a mettere in pratica a Genova la democrazia. Di questa lettera si dava al Circolo pubblica partecipazione, e se ne impadronivano i giornali con singolare frastuono.

Giunto a Genova, esordiva il nuovo Commissario licenziando tutto il presidio con magniloquo bando che l'esercito accoglieva come aperta provocazione.

Mentre si pensava a nuova guerra, dovevasi accarezzare non offendere l'esercito; e il provvedimento di Buffa si ebbe come insulto, che più tardi costò all' Italia disonore e sangue.

Fu somma l'irritazione, specialmente negli uffiziali superiori. Si faceva correre di reggimento in reggimente uno scritto, à piè del quale invitavansi gli ufficiali a porre il nome qual dichiarazione di offesa. Alcuni sottoscrissero, altri no; e la cosa non ebbe seguito. Peggio mille volte, perchè gli sfogati rancori avrebbero almeno avvertita la Nazione dell'esito di una guerra che non era voluta da chi aveva obbligo di sostenerla.

Pinelli fece interpellanze nella Camera, Giova-

netti nel Senato; il Ministero ebbe a durare una grave lotta alla quale per poco non soggiacque.

Buffa non si diede per inteso del grave rischio a cui espose i colleghi, e continuò per qualche giorno ad accarezzare Pellegrini, Lazzotti, Morchio, ardentissimi apostoli del Circolo Nazionale; poi tutto ad un tratto si gettò nel partito opposto; perseguitò le associazioni popolari, si atteggiò da fiero Proconsole, e la sua dittatura divenne a Genova così odiosa, che il Ministero si trovò in obbligo di richiamarlo.

Che faceva intanto Gioberti? Studiava a incatenare la democrazia di cui teneva il vessillo; alla Camera non compariva quasi mai, perchè della maggioranza non era sicuro. Pensava a convocare i Collegi per nuova elezione; ma se da un canto la maggioranza di Pinelli gli sembrava troppo conservatrice, temeva dall'altro che venisse una maggioranza troppo liberale. E i giorni passavano nelle oziose irresolutezze; finalmente si gettò il guanto e si chiesero al paese nuovi rappresentanti.

Ardentissimo fu il campo delle nuove elezioni. La Democrazia non mascherata avrebbe voluto tutti rossi: i Moderati che allora chiamavansi *codini* travagliavansi per aver tutti neri: Gioberti non avrebbe voluto nè rossi nè neri, ma un colore azzurro con falsa apparenza di scarlatto.

Nell'intenzione di sostenere il Ministero contro i

retrogradi spingendolo nelle risolute vie della Democrazia, e colla speranza che per necessità, se non per elezione, si sarebbe camminato, il partito della rivoluzione mandava agli elettori il suo programma. Notavansi queste raccomandazioni:

« Noi abbiamo un ministero salito al governo dalla parte moderata dell'opposizione, il quale sebbene non appartenesse alla opposizione democratica, accettò dal popolo il battesimo della democrazia. Confidenti nella nota lealtà dei ministri, noi abbiamo per fermo che compiranno il loro mandato, benchè non abbiano potuto sin ora far testimonianza coi fatti dell'altezza delle intenzioni. A questo governo, bersagliato dalla fazione dei retrogradi, dalla caparbietà aristocratica e dalle proterve macchinazioni di una reazione tenebrosa, dee sovvenire il popolo con efficace sostenimento. Lo dee per incoraggiarlo a operare il bene che ha promesso, lo dee per evitare il pericolo di ricadere sotto la dominazione dell'aristocrazia, lo dee perchè non può arrivare a più larghe conquiste dei proprii diritti, che accettando per modo di transizione il moderato intervento del governo presente.

» Ma non per questo l'appoggio del popolo ha da essere una cieca deferenza ed una fiducia illimitata. Noi dobbiamo sostenere il governo tenendo gli occhi aperti sopra di lui, perchè l'aria mefitica delle corti non arrivi a corrompere la sincerità

delle sue intenzioni; e ci corre tanto maggior debito di spronarlo con sollecita cura a democratici provvedimenti, in quanto che la democrazia non la portò, per così dire, nel suo sangue e nelle sue viscere, ma la ricevette come una necessità dei tempi, e ne diede tale definizione nel suo programma, da lasciar credere che voglia attendere piuttosto a educare col consiglio, che a promuovere coll' azione; piuttosto a preparare un lento avvenire, che ad entrare risolutamente nell' arena dei fatti, da cui l'Italia aspetta trepidando la salute de'suoi figli.

» Debbono pertanto gli Elettori vegliare con diligenza acciochè la maggiorità dei suffragi si raccolga sopra coloro che in ogni tempo furono veri apostoli della democrazia, sopra coloro che diffidenti dei gabinetti e delle corti portarono sempre lo sguardo sopra la nazione, sopra coloro che alienissimi da ogni specie di ignobile transazione col potere fondato sopra la forza, non altro conobbero che il diritto avente per base la sovranità popolare.

» Questi sono i deputati che noi raccomandiamo agli amici nostri. »

L'aristocrazia ed il clero dal canto loro si agitavano con operosità furibonda. Libelli, articoli, versi, circolari, dispacci portavansi ogni ventiquattr'ore da infaticabili emissarii in tutte le provincie dello Stato con una foga, con una pressa, con una

celerità che sino a quei giorni non erasi veduta eguale.

Immensa artiglieria di diplomi e di pastorali, di pergamene e di acqua santa; iraconda falange che sfidava a battaglia coi nastri del gentiluomo col cappello del gesuita, col bastone del tedesco, e coi verdi occhiali del diplomatico. Tutto questo per abbattere il ministero Gioberti.

A deridere costoro Norberto Rosa pubblicava nel Messaggiere Torinese una spiritosa canzone con giocondo ritornello che piaceva e flagellava a sangue.

Gran pompa di nomi usciva dal circolo Viale — Silvio Pellico, Cesare Balbo, Massimo Azeglio, Giovanni Berchet, Giuseppe Giusti, Ferrante Aporti, Terenzio Mamiani, Luigi Lambruschini, Alessandro Manzoni — Ecco, si gridava, ecco o Piemontesi, quali sono i retrogradi che la democrazia vi denuncia.

I democratici rispondevano:

« Per noi l'autorità delle persone non fu mai superiore a quella dei principii; e nessun nome ebbe mai potenza di alterarci la verità dei fatti e delle cose.

» Grandi poeti, e artisti, e scrittori sono veramente Azeglio e Balbo, Berchet e Giusti, Mamiani e Manzoni; ma erano ancor più grandi Fidia e Prassitele, Orazio e Virgilio, Racine e Boileau; i quali

più della loro patria ebbero in pregio la potenza di Pericle, di Augusto e di Luigi XIV.

» Sappiamo di Manzoni che è infermo, non sappiamo che sia retrogrado; sappiamo di Aporti che fu scolastico educatore, non uomo di politiche meditazioni; sappiamo che Giusti, spiritoso flagellatore dei vizii dei potenti, si mostrò incredulo ne' suoi versi delle sorti dei popoli.

» Di Balbo e di Azeglio rispettiamo il chiaro ingegno, ma già negli scorsi anni, per quanto il comportava la revisoria tortura, combattevamo le fiacche dottrine, perchè insufficienti alla compiuta rigenerazione italiana. Balbo e Azeglio, Mamiani e Berchet nel confine delle Riforme e dello Statuto erano politici per eccellenza; ma nel terreno della Democrazia, ma in faccia alla Italiana Costituente ma alla presenza dell'Europa che passa di rivoluzione in rivoluzione per dar base al regno della libertà sopra la sovranità popolare, Balbo e Azeglio, Mamiani e Berchet son uomini d'ingegno che furono superati dai casi e dai tempi, son uomini di cuore che ebbero paura e si arrestarono quando la società continuò ad innoltrarsi, e bastò un anno, bastarono pochi mesi perchè già si trovassero lontani dalla meta verso la quale corre a gran passi l'umanità per tanti secoli travagliata e delusa.

» Ci sia lecito adunque dichiarare altamente che questi illustri cittadini ci duole non averli con noi;

ma che pure abbiam fede suprema di trionfare senza di essi, e anche contro di essi. »

Nemmeno i Ministri rifiutavano le pubbliche lotte. Ma incerti, guizzanti, irresoluti non sapevano chi avessero a combattere, chi avessero a sostenere. Di dubbia fede, di molle fibra, di floscie convinzioni, non sapendo nè come vivere, nè come morire stavano piuttosto attendendo con rassegnazione che preparando con alacrità.

Solenne fu la risposta della Nazione Piemontese. Rigettando la maggior parte dei primi Eletti mandava alla Camera nuovi uomini, che a ragione o a torto avean voce di ardenti apostoli della Democrazia.

Grande fu l' agitazione avversaria ; ma grande non meno fu lo sgomento sotto le Giobertiane tende. La qual cosa avverrà sempre a coloro che, ripugnanti ai principii di cui si dicono sostenitori, falliscono ai tempi, falliscono alle persone , falliscono agli eventi, per essere poi da eventi, da persone e da tempi miseramente travolti.

———

PARTE SECONDA

1849.

SECONDA SESSIONE LEGISLATIVA.

PARTE SECONDA.

SECONDA SESSIONE LEGISLATIVA.

CAPITOLO I.

Luigi Bonaparte è chiamato dai Francesi alla presidenza della Repubblica. — Il papa a Gaeta. — Assemblea Costituente in Campidoglio. — Fuga del Duca di Toscana. — Riapertura del Parlamento in Torino. — Il Marchese Costa di Beauregard. — Cesare Correnti. — Norberto Rosa. — Angelo Piazza. — Il generale Ramorino. — Antonio Losio. — Il dottore Parola. — L'avvocato Buttini. — Gioachino Valerio. — Pasquale Tola. — Cristoforo Mameli. — Giorgio Pallavicino Triulzio. — Nuovo programma Giobertiano. — Primi assalti contro il diritto di associazione, — Prima requisitoria fiscale in Parlamento per procedere contro un Deputato. — Bianchi Giovini. — Interpellanze del Deputato Brofferio. — Caduta di Vincenzo Gioberti. — Interpellanze Depretis. — Deplorabile Apostasia. — Pietro Perego. — Limitazione degli stipendi e delle pensioni degli impiegati.

Mentre il Piemonte non si stancava di combattere tutti gli ostacoli che si opponevano al conse-

guimento della libertà per estenderla in Italia, si avviava a gran passi la Francia verso il servaggio.

La Repubblica Francese veniva al mondo sotto infausto pianeta. Il popolo vinceva pugnando nelle vie: dopo la pugna si trovò, al solito, imbarazzato della vittoria: e al solito pose lo Stato in mano dei nemici del popolo.

Lamartine governò pochi giorni con sublimi vaneggiamenti di poeta; Cavaignac resse la Francia dopo di lui con durezza di soldato; entrambi precedettero Bonaparte intento ad impadronirsi della Francia colle imponenze di palazzo, i colpi di scena di caserma, e le scaltrezze di sagrestia.

Lamartine, cessata la magistratura, scese onoratamente dall' illustre seggio; Cavaignac insanguinò colla spada la capitale, ma alla voce della legge pose il ferro nella guaina, e tornò cittadino. Bonaparte, deridendo il nobile esempio si preparava, figlio della libertà, a strangolare la madre.

Contristavasi l'Italia vedendo le prime parole e più ancora vedendo i primi atti del nuovo Presidente il quale si affrettava a circondarsi d'uomini addestrati nella reggia a tutte le evoluzioni, d'uomini che avevano avidamente raccolta l'eredità dei Guizot, dei Dupin, dei Talleyrand, dei Fouché di cui furono seguaci, panegiristi e servitori.

Questi avvenimenti della Francia rallegravano il fuggiasco Pontefice in Gaeta dove lo seguivano va-

letti, cardinali, e diplomatici. Gli serviva la Santa Messa il real complice di Napoli.

Tuttavolta la sperata reazione non ebbe loco: i cittadini di Roma si mostrarono indifferenti alla lontananza del Papa; le Camere non parvero accorgersi dell'odioso attentato; il Governo e il Municipio si credettero in obbligo di spedire delegati a Gaeta per supplicare Sua Santità a far ritorno in Roma.

I delegati furono superbamente respinti. Mamiani ed i suoi impallidirono e si ritrassero. Chiamaronsi a temporaneo governo, Armellini, Mazzarelli, Galeotti, Mariani, Sterbini e Campello, i quali avvisarono, doversi raccogliere l'Assemblea Costituente per pronunziare sui destini di Roma. Armellini, ministro dell'interno, convocava i collegi elettorali con suffragio universale.

Irritato sopra modo il Papa, fulminava l'interdetto contro tutti coloro che avessero partecipato o partecipassero ai suffragi della Costituente. Ma il tempo delle scomuniche era passato. Se ne burlarono i Romani, se ne burlò l'Europa, e si compierono le politiche elezioni con mirabile ordine e straordinaria solennità

Nel 5 di febbraio del 1849 si apriva in Roma la prima Costituente Italiana. Armellini esponeva lo stato delle cose, e invitava la Costituente a provvedere. Tre partiti stavano a fronte. Il primo, pre-

sieduto da Mamiani che aveva appoggio da Gioberti, voleva si tornasse a supplicare il Papa. Il secondo, che per verità numerava pochi proseliti, avrebbe desiderato che si fosse conservato lo stato provvisorio in attenzione degli eventi. Il terzo finalmente, presieduto da Carlo Buonaparte, voleva abolito il potere temporale del Papa e promulgata la Repubblica.

Mentre si stava discutendo nell'Assemblea sopra queste gravissime controversie, ecco giungeva a Roma un dispaccio di Gioberti che persuadeva *l'accordo del Papa e dei sudditi.*

La lettura di questo foglio fatta alla ringhiera da Muzzarelli, produsse un senso del tutto contrario a quello che aspettavansi Mamiani e Gioberti. Dispiacque immensamente all'Assemblea quel linguaggio di caserma, di corte e di sacrestia che adoperava il teologo Piemontese. I repubblicani ebbero da quella lettera insperato sussidio. *

Fu invano che Mamiani salì in bigoncia per sostenere le ragioni del Papa. La causa era cattiva e l'avvocato la rese peggiore.

Parlarono oppostamente i deputati Masi, Filopanti, Agostini, Rusconi, Audinot, Savini, Gabussi, Sterbini, e quasi tutti conchiudevano a favore del governo Repubblicano.

Salì ultimo in ringhiera Buonaparte. Dopo aver

* Vedi Documenti N. 5.

combattuto il papismo di Mamiani, dopo aver mostrata impossibile la conciliazione del papato colla libertà Italiana, conchiudeva con queste parole: « Io mi sento tremar la terra sotto i piedi: sono le anime dei grandi trapassati che gridano: *Viva la Repubblica Romana!* »

La Repubblica fu promulgata fra le accese faci, fra i notturni cantici, fra le lietissime grida, fra le acclamazioni immense di un popolo immortale, che dopo tanti secoli di abbominevole regno dei Gregorii, dei Sisti, dei Pii, dei Benedetti, risalutava finalmente la libertà di Scipione e di Bruto.

La fuga del Re di Roma accendeva di emulazione il Duca di Toscana.

Vedemmo come costui, Austriaco di sangue, di costumi e di cuore, vestisse nell'ora del pericolo l'italica assisa, e colle lettere di Radetzky in tasca baciasse in piazza il tricolore vessillo.

Continuando a recitare la sua parte, apriva le braccia a Montanelli e Guerrazzi; li chiamava suoi amici, li lusingava, li blandiva, e scriveva intanto all'Imperatore: « Venite presto a liberarmi da questa turba di pezzenti che fa rabbrividire tutti i galantuomini. »

Proclamata a Firenze la Costituente, coglieva il Gran Duca un pretesto per recarsi a Siena; di colà affrettavasi a raggiungere il Papa in Gaeta, dove in nome dei re e dei principi, invocato

il divino aiuto, si macchinava lo sterminio delle nazioni.

Della rea fuga si mostrò sdegnata Firenze: fu esultante Livorno come di lieta ventura; e si nominò un governo provvisorio nelle persone di Guerrazzi, Mazzoni e Montanelli.

Intanto che si faceva in Piemonte? Univansi conservatori e reazionarii contro il così detto Ministero democratico; poi in opposizione al Circolo Politico fondavano un Circolo anch'essi che dal nome della casa in cui tenevansi le assemblee si chiamava Circolo Viale.

Nominavasi presidente l'abate Aporti; componevano l'uffizio della presidenza i Della-Torre, i Saluzzo, i Pinelli, i Merlo; si nominava segretario l'avvocato Paroletti.

Ma ad onta del grande apparato pochi spettatori intervenivano alle sedute; e quei pochi o per curiosità o per irrisione.

Ebbe insomma il Circolo Viale umile nascimento, oscura vita, ingloriosa morte.

Gioberti, che non aveva paura dei reazionari, ma dei repubblicani, favoriva di soppiatto il Circolo Viale, e di soppiatto seminava discordie nel Circolo Politico per abbattere la popolarità del Presidente.

Mentre si preparavano le nuove elezioni, promoveva Gioberti un congresso a Bruxelles per trattare della mediazione; e vi spediva il senatore Maestri.

Francia, Spagna, Vienna e Napoli collegavansi per ricondurre a Roma il disertore di Gaeta. Richiesto Gioberti a schierarsi nella nuova crociata, rispondeva con una nota, che andava per le stampe, della quale era così oscuro il concetto, che ricordava i responsi di Cuma. *

Quello che apertamente vi si scorgeva era il desiderio del ritorno di Pio IX ad *afforzare in Roma il partito moderato*, dimenticando che il suo ministero si denominava democratico.

Malgrado la dichiarazione fatta in Campidoglio, che la potestà ecclesiastica era separata per sempre dalla temporale sovranità, Gioberti si ostinava nel mostruoso connubio del trono e dell'altare, e malgrado la Romana Costituente, voleva si invitasse per la terza volta il Papa a ricondursi a Roma per *farvi osservare colla sua efficacia le leggi costituzionali.*

Riaprivasi in quel frangente la Camera dei Deputati. — La Nazione accogliendo seriamente il vessillo democratico da Gioberti inalberato cercava i suoi rappresentanti nel seno della democrazia.

Gli uomini della destra scomparivano quasi tutti. Con molta fatica galleggiava Cesare Balbo nel Collegio di Chieri. Cavour non riusciva in alcun loco; vinto a Torino dall'avvocato Pansoja, doveva il

* Vedi Documenti N. 6.

fiero Conte vedere il popolo, in segno di vittoria, prorompere in giulive dimostrazioni.

La Savoia soltanto si tenne fedele ai Deputati della nobiltà e del clero già prima inviati. Capo ad essi comparve il Marchese Costa di Beauregard che avremo occasione di veder tenace oppositore al Piemonte nel campo degli interessi Sabaudi in lotta colla Indipendenza Italiana.

Alla persona, al sembiante, ai modi, alla favella, alle opinioni il Deputato Beauregard tu lo avresti detto una lugubre ma imponente evocazione dei secoli trascorsi. Egli si alzava nella maestosa altezza della sua persona contro il progresso dei nuovi tempi come uno di quei capi antichi della legittimità Scozzese così bene raffigurati nelle leggende di Walter-Scott. La Savoia retrograda e intrepida, clericale e guerriera, ostinata e cavalleresca, riottosa e dinastica era magnificamente personificata nel Deputato di Chambery.

Ingegno non gli mancava, coltura neppure, ardimento aveva soverchio, ed in alcuni casi mostrò di non mancare di abilità.

Combattè fino all' ultimo contro la rivoluzione Italiana, dalla quale doveva, a suo credere, essere distrutta l'autonomia Sabauda e ingoiata la dinastia di Savoia. Quando poi vide che da Torino si permetteva che la Croce Savoiarda sgombrasse d' innanzi all'aquila Napoleonica, preso da veemente in-

degnazione, accettava come ultima protesta la Francese cittadinanza e poco stante cessava di vivere.

Avversarii di questa maschia tempra, noi avremo sempre in grande onoranza.

Non vuolsi tacere tuttavolta che anche in Savoia il partito democratico, sebbene in grande minoranza, volle essere degnamente rappresentato nel Parlamento Nazionale. Quindi ritornarono sui seggi della Sinistra il dottore Jacquemoud, l'avvocato Brunier, l'avvocato Carquet, l'avvocato Jacquier, e in capo a tutti l'antico e benemerito Chenal, il quale, perduta col trattato di Plombiéres la terra natia, volle condannarsi a perpetuo esilio anzi che rivedere la patria in servitù straniera.

Dal seno dell'emigrazione, oltre a quelli già prima notati, chiamò il Piemonte nuovi e illustri cittadini a rappresentarlo nel congresso della Nazione.

Fra gli emigrati Lombardi notavansi principalmente Cesare Correnti forbitissimo scrittore e distinto pubblicista.

Membro del Governo Provvisorio di Milano dovette anch'egli soggiacere alla troppo nota incapacità de'suoi colleghi; e sebbene non abbia potuto rimuovere gli infortunii che desolarono la Lombardia, sta in fatto che egli non mancò di adoperarsi con intelligente operosità per migliori destini.

Prendea seggio Correnti nella Sinistra che allora componeva la maggioranza. Diffidente senza ragione

delle sue forze, avvezzo alla elaborata meditazione dello scrittore, non osava lanciarsi nell' estemporaneo aringo della ringhiera; ma se colla ardente parola non portava luce nella Camera, giovava coll'assennato consiglio negli ufficii, colla faconda penna nella stampa.

Seguì più tardi Cavour; ma la sua politica non aiutò con ignobili maneggi, sibbene promovendo, secondo il concetto dell'ardito Ministro, le cospirazioni Lombarde, ed agitando le provincie per l'unificazione nazionale.

Fedele il Piemonte al suo programma di Italianità, provava in nobil modo con quella elezione quanto gli stesse a cuore il fraterno riscatto e principalmente la risurrezione della sventurata città di Milano.

Fra i nuovi deputati delle regioni Subalpine mostravasi a dito Norberto Rosa mandato al Parlamento dalla provincia di Susa dove esercitava l'uffizio di procuratore nelle giudiziali contestazioni.

La penna di Norberto Rosa ricreava molti anni il Piemonte nelle pagine del *Messaggiere Torinese* non meno con gioconde prose che con leggiadrissimi versi.

Apostolo della democrazia scoccava quasi ogni giorno acuti dardi contro gli uomini del passato che cuoprivano il battesimo reazionario col mantello di Moderato e colla cappa di Conservatore.

Tanto erano piacevoli gli scritti suoi che il popolo li sapeva a memoria; la stessa consorteria di Revel e di Pinelli era costretta a far buon viso al Causidico di Susa che citava in giudizio le parti avversarie nello stile di Baretti e di Guadagnoli.

Giunto alla Camera si collocò sui seggi della Sinistra. Benchè addestrato nelle contestazioni romorose del foro, divenne timido all'eccesso nei politici dibattimenti: avvezzo alle battaglie della stampa non trovò ardimento alla ringhiera; nè il legista, nè lo scrittore, nè il poeta, nè tutti tre insieme valsero a destar fibra di oratore.

Dopo qualche giorno d'opposizione passò nelle file della maggioranza. Sciolto il Parlamento, non volle più essere eletto; continuò nondimeno a guerreggiare nella stampa con facile rassegnazione agli eventi. Dopo Gioberti seguì Azeglio, dopo Azeglio seguì Cavour, e come Guadagnoli, come Giusti, come Aleardi, come Mercantini trovò sollecita pace fra gli amplessi della Moderazione.

Sta nondimeno ad onor suo che nè cupidità nè ambizione il trassero in opposto campo. Mutò perchè mutarono coi nuovi tempi le antiche convinzioni: o piuttosto perchè non aveva forte il petto come onesto il carattere e arguta la mente.

Uomo politico ebbe testimonianza dalla patria di buone intenzioni: piacevole verseggiatore avrà non dimenticato in Italia il nome suo.

Con un distinto poeta volle pure il popolo essere rappresentato da un distinto operaio: Angelo Piazza.

Questo benemerito cittadino dopo avere sudato tutto il giorno nell'aspro lavoro dell'officina sapeva ancora trovare qualche ora della notte per attendere all'istruzione tecnica e letteraria de'suoi compagni.

Democratico ardente si lasciò illudere dalla verniciata democrazia di Gioberti e passò nelle sue tende. Poco vi stette: tornò disingannato in pochi mesi al suo telaio e alle oneste consuetudini sue.

Il generale Ramorino, famoso nome per clamorose vittorie nei campi della Polonia, chiamavasi a comandare in Piemonte i Volontarii della Lombardia.

Magnifiche speranze lo conducevano in Italia dove gli si apriva il Parlamento per essere in campo da atri fati percosso. — Se non fu per lui senza gloria la vita, non fu, come vedremo, senza argomento di ammirazione la morte.

Capitano nei Volontarii Antonio Losio veniva rappresentante della alpestre Bobbio. Per atti di coraggio nei giorni delle prime lotte, e per bene sostenute prove nell'aringo di pubblicista giungeva desiderato nella Camera. Dissimile da molti altri non ismentiva la vecchia fede: e nella breve schiera degli oppositori a Gioberti sotto gli auspizii delle popolari speranze collocavasi sui seggi della Montagna. In nuovo agone denominazione antica.

Da Cuneo e dalla sua provincia venivano eccellenti Deputati alla causa del popolo devotissimi. Stava capitano della eletta schiera il dottore Parola illustre nella scienza medica la quale accolse con onore gli scritti suoi e fece plauso al benemerito figlio d'Igea. Per troppo modesto sentire di sè medesimo egli sciolse poche volte la voce sulla ringhiera: ma il suo voto fu sempre per la libertà, il suo affetto sempre per il popolo: nelle tempeste cittadine si gittò sempre in alto mare a contrastar coi flutti; e dopo lungo volger d'anni è tuttavia, fra tante vigliacche diserzioni, saldo e forte all'avanguardia, colla vecchia bandiera in mano.

Saluzzo mandò l'avvocato Bonaventura Buttini. Più fido apostolo, più leale propugnatore non ebbe la Subalpina democrazia. Senza fasto, senza ambizione, di semplici modi, di fede incorrotta visse brevi anni per la patria che ne piange tuttavia la crudel morte.

E tu o Gioachino Valerio che vivi inconsolabile per l'aspra perdita dell'illustre fratello Lorenzo tu pure dalle coste della Liguria mandato eri in quei giorni al Parlamento difensore del popolo e della libertà. I lutti di Novara, gli occulti raggiri che cominciavano a prevalere, i precoci disinganni troncarono le ali alla speranza e ti ricondussero al culto di Esculapio tuo primo studio, e tua cura diletta. Così dopo le amare sorti della patria non

ti avesse serbato Iddio alla dura prova dei domestici flagelli!

Emula della città di Sassari in Sardegna che facevasi rappresentare in Parlamento da cospicuo magistrato, Pasquale Tola, chiamava la città di Cagliari sui seggi della Camera insigne Giureconsulto: Cristoforo Mameli.

Il primo di persona prestante, di arte oratoria facile maestro già vedemmo nella prima legislatura propugnatore della mediazione ai tempi dell' armistizio di Vigevano. Il secondo ricco più di dottrina che di facondia vedremo in difficili giorni aiutare con onesto ed efficace concorso nei consigli del ministero la causa dello Statuto contro la minacciante invasione del passato.

Oggi Mameli è fedele interprete delle leggi nei consigli dello Stato: Tola presidente di Assisie in Genova sta quasi solitario astro nei giudizii penali di cui non ha troppo a rallegrarsi l'Italia.

Emigrato di Reggio nell' Emilia Amedeo Melegari, militante una volta sotto la repubblicana bandiera di Mazzini, consentì con molti altri a rappresentare il Piemonte nell'aringo costituzionale.

Professore nella Svizzera men duro provava l'esilio colla meritata fama di copiose dottrine e di nobile intelletto. I professori come gli avvocati rade volte riescono eloquenti nelle politiche assemblee: e Melegari, vittima anch'egli degli influssi curiali

e scolareschi, tentò invano di rompere la fatale condanna.

Ma se non fu in pubblico distinto oratore, potè nelle appartate discussioni degli uffizii recar molti lumi, frutto di moltissimi studii.

Chiamato coll' andar degli anni a cospicue magistrature, incaricato da Rattazzi di onorati uffizii, ebbe campo a distinguersi per onesta operosità e per sapiente consiglio.

Oggi nel Senato si schiera talvolta coll'opposizione e porta la pena con alcuni altri della Francese Convenzione che approvava nell'urna e condannava nel cuore.

Il terzo collegio di Genova mandava alla Camera un illustre martire dello Spilbergo: Giorgio Pallavicini-Triulzio.

I lunghi e ben sostenuti patimenti in fiero carcere nulla toglievano alla gagliarda fibra del cospiratore lombardo; anzi la memoria del dolore santificava l'amore della libertà, accresceva il desiderio dei giorni supremi della vittoria.

Benchè i suoi affetti fossero per la repubblica, facevasi di buon grado aiutatore della Monarchia per unificare, com'egli sperava, l'Italia: e commetteva al giudizio dell'avvenire le ragioni del popolo.

Si levò molte volte dal suo seggio a combattere Cavour; ma quando gli parve che il Ministro di Vittorio Emanuele si adoperasse in aperto e in se.

greto ad abbattere i signorotti Italiani, fece seco alleanza pigliando con Lafarina le redini della Società Nazionale, di cui non si sa ancora se abbiasi più a lodare le intenzioni che a lamentare le opere.

Più tardi chiamato da Garibaldi Pro-dittatore a Napoli fece compiuta col Plebiscito l'unione delle Provincie Meridionali colle antiche provincie dell'Italia. Oggi, dileguate molte illusioni, sta col popolo in Torino sperante, come in più lieti giorni, nell'astro della democrazia. Giovine cuore in età antica.

Compiuta, come di consueto, la verificazione dei poteri, si chiamò alla presidenza Lorenzo Pareto e si nominarono vice-presidenti Bunico e Depretis.

Volendo Gioberti, con sicurezza di vittoria, sfidare a prima giunta l'opposizione, faceva prima di ogni cosa porre all'ordine del giorno la lettura della rappresentanza del Circolo Politico per la Costituente Italiana.

Gioberti si levò per dichiarare che mai il Piemonte parteciperebbe alla Costituente di Roma.

Udita questa risposta il Presidente del Circolo Politico convocava il popolo in assemblea straordinaria e invitava i suoi colleghi a deliberare.

Benchè l'ora fosse innoltrata, il Circolo spedì sul campo una deputazione a Gioberti per esortarlo a non ostinarsi nella separazione del Piemonte dall'Italia.

La deputazione, veniva gentilmente accolta; ma tutte le osservazioni erano inutili; Gioberti persisteva più che mai nella sua fatale politica.

Era immensa l'ansietà del popolo affollato nel Circolo per udire la risposta definitiva di Gioberti. Dopo la mezzanotte ritornò finalmente la deputazione; e appena veniva partecipato che per irrevocabile deliberazione dei Ministri, al congresso del Tebro sarebbe mancato il Piemonte, si alzava un grido di riprovazione da tutte le parti della sala, e la separazione del Circolo dal Governo veniva solennemente pronunziata.

Gli antecedenti ministeri, specialmente il ministero Pinelli, facevano sorvegliare il Circolo, ma non osavano di turbarne le sedute e di violarne le deliberazioni. Gioberti non ebbe lo stesso rispetto. Nella sera successiva, per mezzo de'suoi segreti emissarii, introdusse nel Circolo molte centinaia di persone con mandato di promuovere scandalosi commovimenti.

Ne fu informato il Presidente, e affrontò la tempesta; vedendo poi che gli scandali non avevano più confine, scioglieva l'adunanza.

Si divise allora in due parti il Circolo; l'una con onorevole dimostrazione accompagnò a casa Brofferio, l'altra si recò sotto le finestre del Ministero a far plauso a Gioberti, il quale stava godendo fra lo splendore delle faci di una festa da lui allestita

alla Diplomazia, al Parlamento e alle prime Magistrature dello Stato.

Si mostrò sul balcone il Presidente dei Ministri, e ringraziò con significanti espressioni la folla, che si recò immantinente sotto le finestre di Brofferio con malefiche intenzioni.

Colà si incontrarono i due partiti, che venuti a pronte parole, discesero a pronti fatti; e tutto ciò nel quartiere più popolato di Torino, ed in prossimità di quattro corpi di guardia, senza che neppur uno intervenisse a impedire il disordine.

Corse da Gioberti il professore Botta, membro del Parlamento, per eccitarlo a pronti provvedimenti. Ma Gioberti, sogghignando, rispose: « Brofferio li vuole questi guai? ebbene, se li tenga, » e tornò alla festa.

Nel giorno appresso, Brofferio raccoglieva il Circolo in segreta adunanza, e dopo accesi dibattimenti deponeva la presidenza. Chiedean commiato tutti i suoi amici politici, e fra pochi giorni il Circolo si ricostituiva con nuove persone e con nuovo programma, sotto gli auspizii ministeriali.

Incontanente i Circoli di Genova, di Cagliari, di Livorno, di Firenze, di Venezia, di Roma, scrissero a Brofferio chiamandolo a Presidente onorario delle loro assemblee; e poco stante una deputazione dello stesso Circolo di Torino recavasi a invitarlo a ripigliare con tutti i suoi amici il primiero uffizio.

Ma alla Camera intanto e al Ministero succedevano ben più gravi eventi.

Dopo le prime scaramuccie che alternavansi frammezzo alla verificazione dei poteri, Gioberti saliva alla ringhiera per leggere un nuovo programma che inaugurava il regresso, disdiceva la sovranità del popolo, disdiceva la democrazia, chiamava faziosi i rappresentanti della Romana Assemblea, facea voti per il ritorno del Papa, diceva esser giunta Italia a *quel segno fisso oltre il quale non si può trascorrere*, e conchiudeva sentenziando che il risorgimento dei popoli è come un arco sulla cima del quale è prossimo il precipizio.

L'importanza del politico atto non permette che si lasci dimenticato.

Eccolo.

« **Gioberti.** *Signori.* — Investiti, dal Principe, della pubblica amministrazione, noi abbiamo l'obbligo e sentiamo il bisogno di esporvi candidamente i principii politici che ci governano. Passato è il tempo che le cose di Stato coprivansi con denso velo, e i popoli ignoravan le sorti a cui erano avviati. Non che dolerci della necessità che ci stringe a divulgare i nostri andamenti, ne siamo lieti, perchè essa è principio di forza e argomento di coltura. La politica moderna dei paesi più ingentiliti consiste nell'incarnarne coi fatti il senno dell'universale; ond'è ragionevole che l'indirizzo degli affari sia palese,

e che, movendo dalla pubblica opinione, colà ritorni onde nacque.

» Che se anche oggi i riguardi che corrono tra i potentati, la natura di certi negozi che abbisognano di secretezza, la gelosia propria delle pratiche diplomatiche, non ci consentono di dir tutto, le nostre parole basteranno a chiarirvi che la politica da noi seguita è savia, onesta, nazionale, conforme non solo agl'interessi del Piemonte, ma a quelli di tutta Italia.

» E veramente l'Italia e il Piemonte sono indivisi nelle nostre cure come nei nostri pensieri. Il divorzio delle provincie e dello Stato dalla patria comune e dalla nazione ci pare innaturale e funesto. Nei tempi addietro esso invalse perchè il senso della nazionalità era languido, e predominava il vezzo municipale. Oggi questo non è tuttavia spento; ma viene contemperato dal genio contrario. Noi ci studieremo di svolgere quest'ultimo e di educarlo con sollecito zelo; onde il primo carattere della nostra amministrazione sarà quello di essere nazionale.

» Ma in che modo dee farsi, o signori? Egli è d'uopo che ci permettiate di svolgere in tale proposito alcune parti del nostro programma, e di mostrarvi in qual guisa ne abbiamo impresa l'esecuzione. Ci restringeremo ai punti più essenziali, sia per non abusare la sofferenza vostra, sia perchè questo è tempo di azione e non di lunghi ragionamenti.

» Prima di tutto, o signori, giova osservare che in ogni rivoluzione civile havvi un segno fisso, oltre il quale non si può trascorrere. Quando il moto sociale è giunto a questo tratto, che è come il colmo dell'arco, esso deve fermarsi; chè altrimenti, invece di salire e vantaggiarsi, peggiora e declina. Quindi è che coloro che si brigano di trapassarlo, fanno opera vana, anzi nociva, perchè fondano sul falso, preparano una riscossa dei vecchi ordini, e il progresso diventa regresso, l'edificio torna a ruina, la civiltà riesce a barbarie, e il riscatto si trasmuta in un servaggio maggiore.

» E che meraviglia, o signori, che ciò accada? Nulla è durevole nella società umana se non ha il suo fondamento nella verità effettuale delle cose e non risponde al grado in cui la civiltà è condotta. Chi travalica questo grado e fabbrica sulle idee sole, non sulla realtà, s'inganna; e scambia la politica colle utopie, mostrandosi difettivo di quel senno pratico, che è la dote più rilevante dello statista.

» Il risorgimento italiano abbraccia quattro idee capitali e corse sinora per altrettanti arringhi che loro rispondono: cioè le Riforme, lo Statuto, l'Indipendenza e la Confederazione. Questi quattro capi comprendono tutto ciò che vi ha di ragionevole e di effettuabile nei nostri voti e nelle nostre speranze; il resto negli ordini presenti d'Italia è sogno e utopia. Niuno dica che noi vogliamo fermare il

corso delle cose, misurandolo coi concetti che ne avemmo in addietro; si confessi piuttosto che facemmo vera stima del paese e del secolo, prefiggendogli il detto termine sin da principio e antivedendo che non si può oltrepassare.

» Ma benchè non ci sia dato di andar più oltre, il còmpito assegnatoci non è piccolo, nè leggiero, e può anzi parer soverchio, e sbigottire l'ambiziosa ignavia della nostra età. Anche nei tempi più operosi esso saria bastato al lavoro assiduo e fervido di molte generazioni. Forse le riforme utili e dicevoli sono compiute? Forse i nostri instituti han tocco il segno della perfezione e non abbisognano di svolgimento? È vinta forse la guerra dell'Indipendenza? È stretto il nodo della Confederazione?

» Voi vedete. o signori, che quantunque si potesse procedere più innanzi ragionevolmente, saria almen senno che il nuovo si differisse finchè sia fornito l'incominciato. Il lasciare imperfette le cose che si fanno per imprenderne altre, è opera non da politici, ma da fanciulli.

» Eccovi, o signori, come il risorgimento italiano sia giunto a quel segno che dee guardarsi di valicare, se non vuol distruggere sè medesimo. Noi dobbiamo proseguire l'opera salutare dei miglioramenti, esplicare gli ordini della monarchia civile, redimere l'Italia dagli esterni, collegare i varii suoi Stati in una sola famiglia. L'impresa, lo ripeto, è

grande, difficile, faticosa, e non che sottostare alle nostre posse, forse le avanza; e se ci è dato di condurla a fine, essa basterà certamente a procacciarci la lode dei coetanei e l'invidia dei futuri.

» Si trovano però alcuni spiriti più ardenti che consigliati, i quali non si contentano di tale assunto e vorrebbero spingerci ancora più avanti. A senno loro il ristauro non sarà compiuto finchè tutta la penisola non è ridotta a unità assoluta di Stato, e ai troni costituzionali non sottentra la repubblica. Nè essi riserbano già questo carico ai lontani nostri nipoti; ma vogliono che noi l'adempiamo. Non abbiamo scacciati i Tedeschi, ed essi vogliono esautorare i principi. Non abbiamo acquistato perfetto uso e possesso delle libertà costituzionali, ed essi vogliono darci le repubblicane.

» E chi non vede che per unizzare compitamente l'Italia e ridurla a repubblica converrebbe violare i diritti di tutti i nostri principi, distruggere i varii Governi della penisola, mutare in un attimo le inveterate abitudini dei popoli avvezzi a monarchia e tenaci delle loro metropoli, spegnere affatto gli spiriti provinciali e municipali, e superare infine il contrasto di Europa, a cui un' Italia repubblicana e unitaria darebbe per molti titoli gelosia e spavento? Or, se ciascuna di queste difficoltà è gravissima, come si potria confidare di vincerle tutte insieme?

» Speriamo che venga il giorno in cui cessino le pretensioni di municipio, e l'egoismo nazionale degli esterni più non si opponga alla compita felicità d'Italia. Ma questo giorno è ancora lontano; chè tali mutazioni non si effettuano nei popoli che con lentezza e gradatamente. Il volerle affrettare è un indugiarle; perchè ogni progresso precipitoso e non secondato dalla natura delle cose vien tosto o tardi seguito da un regresso.

» Quanto alla repubblica, noi confessiamo ingenuamente che negli ordini della civiltà moderna essa ci pare una forma di reggimento assai meno perfetta della monarchia costituzionale bene ordinata, come quella che la vince a grande intervallo di unità, di forza, di credito, di prosperità, di quiete e di sicurezza. Laonde non ravvisiamo nell' idea repubblicana quel progresso che molti le attribuiscono; e se la dignità di quest'aula lo permettesse, potremmo in coscienza restituire ai fautori di quella il titolo di retrogradi. Oltre che, se appo i popoli già assuefatti alla vita libera e ridotti a centralità rigorosa di stato, la repubblica non fece sempre lieta prova, ciascuno avvisa che nell' Italia smembrata e serva da tanti secoli, essa accrescerebbe le divisioni invece di scemarle, e sarebbe apparecchio di tirannide, fomite di discordia e seme di debolezza.

» Non crediate però, o signori, che coll'assoluta

unità e colla repubblica per noi si vogliano ripudiare le idee ragionevoli che talora le accreditano presso il volgo inetto a distinguere i concetti che si somigliano. Se l'unità d'Italia ci pare oggi una chimera, la sua unione ci sembra possibilissima; se abbiamo la repubblica per un sogno, stimiamo egualmente che il principato non può durare se non viene informato dal genio del popolo. Quindi è che levammo sin da principio la doppia insegna della Costituente federativa e della democrazia.

» Da queste avvertenze voi potete raccogliere, o signori, quali siano le note proprie della nostra amministrazione. Essa si ristringe fra i limiti ragionevoli dell'italiano risorgimento, ed è risoluta di non oltrepassarli; e quindi ripudia francamente e risolutamente le utopie degli unitari e dei repubblicani. Ma nel tempo stesso ella mira a compiere esso risorgimento in ogni sua parte; epperò vuole che le riforme siano savie, ma tendano principalmente al bene dei molti; vuole che il principato civile sia forte, ma popolano e benefico; non si contenta di una mezza indipendenza, e la vuole intera, compiuta, guardata dal presidio del regno italico; vuole infine la confederazione fraterna di tutti gli Stati della penisola, e una Dieta italiana che la rappresenti.

» Perciò da un lato la nostra amministrazione si distingue da quelle che ci precedettero; le quali

(benchè avessero per capi uomini altamente onorandi) o ne trascurarono alcuni, o mollemente li promossero, o li dimezzarono, o anche li contrastarono, e spesso sostituirono i municipali governi alla politica nazionale. Dall'altro lato ella si divide da coloro che vorrebbero sviare il moto italiano da' suoi principii e metterlo per un sentiero diverso, impossibile o funesto. Questa, o signori, è la nostra forza; questa, se riusciamo nell'intento, sarà la nostra lode; atteso che ogni Ministero, che avesse un indirizzo diverso dal nostro, dovrebbe essere necessariamente demagogo o retrogrado.

» Stabiliti i nostri principii, resta, o signori, a dichiararvi in che modo ci siam sinora adoperati per mandarli ad esecuzione. Anche qui ci studieremo di esser brevi, lasciando da parte le cose di minor rilievo, e discorrendo solo di quelle che più importano e occupano in questo momento il pensiero di tutti.

» Prima nostra cura fu quella d'intenderci coi varii Stati italiani in ordine alla Costituente federativa. Mandammo a tal effetto uomini assennati ed esperti a Firenze e a Roma, e conferimmo con altri egregi che di colà convennero in Piemonte. Le nostre pratiche col Governo romano già volgevano a buon fine; già consentivano intorno alla universalità del suffragio, onde dovea nascere la Costituente medesima: laonde potevamo sperare un prossimo e pieno accordo tra le due parti.

» Vero è che il Ministero toscano ci opponeva che la Costituente a cui si era obbligato differiva sostanzialmente dalla nostra, e che non poteva mutarla senza ripugnare al proprio programma. Ma ci fu agevole il rispondere potere i Toscani unirsi a noi per la Costituente federativa; essere in loro arbitrio di dar quindi opera ad un'altra assemblea loro propria; parer ragionevole che le Diete di tal sorta indirizzate a modificare gli ordini interni siano particolari; solo il Consesso federativo dover essere comune ed universale; tanto più che anche i Subalpini hanno assunto l'obbligo di convocare, finita la guerra, una Costituente loro propria per definire lo Statuto monarchico costituzionale che dee reggere il regno dell'Alta Italia.

» Così le pratiche erano egregiamente avviate; e benchè per l'assenza del papa non si potesse venire con Roma a conclusione definitiva, tuttavia speravamo che tal pendenza non potesse essere di lunga durata. Ci godeva anzi l'animo a pensare che le nostre trattative potessero agevolare la via a una decorosa riconciliazione del popolo romano col santo padre; quando la sorgente Confederazione sarebbe stata la tutela più ferma dei diritti e l'accordatrice più autorevole delle differenze nate fra le due parti. Ci rincorava il sapere che Pio IX non solo è propizio al concetto federativo, ma ne desidera l'esecuzione; di che fece buon segno al nostro

Governo, quando il conte Casati ci risedeva. Per tutte queste ragioni credevamo che le nostre trattative fossero grate al padre santo, e che sarebbero state in breve compiute al suo ritorno nella metropoli.

» Le cose erano in questi termini, allorchè sorse il grido della Costituente romana che accrebbe dolorosamente la scissura sorta fra il popolo e il sovrano suo capo. Poco stante le tenne dietro la convocazione della Costituente toscana, i cui membri debbono essere forniti di un mandato senza limiti. Noi credemmo di dover subito sospendere le pratiche intavolate coi due paesi per la comune confederazione: al che, o signori, ci condussero molte e gravi ragioni che vi esporremo succintamente.

» La fermezza, o signori, e la costanza ne' suoi propositi è la prima dote di ogni buon governo che aspiri ad avere la fiducia e la stima dei nazionali e degli esterni. Noi non potevamo assentire alle nuove Costituenti dell' Italia centrale, senza dismettere il nostro programma e abbracciarne un altro non pur diverso, ma contrario. Imperocchè l'Assemblea da noi proposta è strettamente federativa; quelle di Toscana e di Roma sono o almeno possono essere politiche. L'una lascia intatta l'autonomia dei varii Stati e i loro ordini interni; le altre sono autorizzate dal loro principio ad alterarli e anche a sovvertirli. Speriamo che non siano

per farlo; ma certo se il facessero non ripugnerebbero alla loro origine. La nostra Costituente è dunque inaccordabile con quelle di Roma e di Firenze; e se noi avessimo surrogato al nostro l'altrui concetto, ci saremmo posti in contraddizione colle nostre massime, e avremmo dato opera a una di quelle variazioni capitali, che bastano a distruggere la riputazione di un Governo.

» Egli è noto che i più fervidi movitori del disegno sono i partigiani dell'unità assoluta e della repubblica. I quali, vedendo che le loro idee son ripulsate dal senno unanime della nazione, sperano di poterle introdurre sotto la maschera della Costituente. E si confidano per tal via di attuare i loro concetti, inducendo colle arti e col timore la futura Assemblea ad acclamar la repubblica italiana, e facendo che un piccolo stuolo di audaci sovrasti, come accade nei tempi di rivoluzione.

» Niuno dica, o signori, che queste sono calunnie; perchè i fatti parlano. A che tornò in pochi giorni la Costituente toscana nata e promossa da un tumulto, se non a scene indegnissime di violenza e di sangue, e alla fuga miserabile del mitissimo principe, che un anno addietro dotava i suoi popoli di libere instituzioni?

» Le popolazioni di Toscana e di Roma sono certo sane, savie, affezionate ai loro principi, e lontanissime dall'approvar tali eccessi. Ma ciò non to-

glie che le Assemblee designate non possano esser complici d'idee rovinose, e non siano piene di pericoli per l'esito loro. Or come potremmo noi addossarci tale complicità e tali rischi, senza mutar dottrina, senza venir meno a quella fede monarchico-costituzionale, di cui siamo persuasi, che abbiamo giurata, e in cui dureremo costanti sino all'ultimo spirito?

» Nè giova il dire che il Piemonte potrebbe circoscrivere la balìa de' suoi delegati; imperocchè chi ci assicura che in un'Assemblea mista tale circoscrizione sia per avere il suo effetto? Chi ne accerta che quelli, atterriti da fazioni audacissime, o da furia plebeia, non siano per trapassare le facoltà proprie? Mancano forse esempi di Consessi strascinati a votare contro coscienza dalle minacce e dal terrore? Stoltezza sarebbe l'affidare senza necessità estrema i più gravi interessi all'eroico coraggio di pochi uomini. Senza che, come si può discutere e deliberare se non si ha un soggetto comune? Una Assemblea composta di membri eterogenei, gli uni dei quali avrebbero un mandato schiettamente federativo, e gli altri un potere politico senza confini, mal si può intendere; e correrebbe rischio di riuscire non un concilio, ma un caos.

» La partecipazione alla nuova Costituente importerebbe in oltre dal canto nostro una violazione manifesta del voto dei popoli e del potere parla-

mentare. Imperocchè l'atto di unione fra gli antichi sudditi della Casa di Savoia e i popoli lombardo-veneti, assentito da questi e rogato dal nostro Parlamento, ha per condizione che, finita la guerra, un'Assemblea Costituente e votante a universalità di suffragi fermi i capitoli dello Statuto monarchico che dee reggere il regno dell'Alta Italia. Toglietevia questa condizione; e il decreto del Parlamento è rotto, gli abitanti della Venezia e della Lombardia vengono sciolti dal loro giuro. Ma l'aderire all'Assemblea presente di Toscana e di Roma è quanto un rinunziare all'Assemblea futura; imperocchè le une e l'altra essendo politiche, quelle escludono necessariamente questa. Nè si può dire che le prime suppliscano alla seconda; essendo impossibile che si convengano regolarmente gli abitatori delle province occupate ed oppresse dall'inimico. Ora il rompere uno Statuto parlamentare è delitto; l'annullare anticipatamente quel regno dell'Alta Italia, che dee riuscire il maggior presidio della comune indipendenza, sarebbe non solo delitto, ma scelleratezza. E noi, ministri di uno Stato civile, oseremmo assumere un tal carico? E in grazia di una Costituente improvvisata da altri, verso la quale non abbiamo impegno di sorta, rinunzieremo a quella di cui non siamo arbitri, e che si collega coi maggiori interessi della patria?

» Ma l'unione di Toscana e di Roma farebbe

pure ottimo effetto nell'opinione generale; e se non può recare aiuti materiali al principiar della guerra, potrà almeno conferire al suo proseguimento.

» Certo sì, o signori, e niuno più di noi desidera quest'unione, niuno l'ha chiesta e promossa più ardentemente; e da noi non è rimasto che il Piemonte non sia già stretto di patto fratellevole con quei due popoli italici, l'uno dei quali ha sugli altri il vanto della gentilezza, e l'altro fu in addietro il primo popolo del mondo e serba tuttavia i semi della virtù antica.

» Ma a tal fine non si ricerca una Costituente politica; la quale, destando le passioni e gli studi di parte, spaventando i savi, inanimando gl'immoderati, pericolando le nostre instituzioni, può più nuocere che giovare. E invano si opporrebbe che il primo suo periodo da fornirsi innanzi che si venga alle armi non si dee occupare che degli apparecchi della comune difesa. Imperocchè il mandato essendo incircoscritto, niente ci assicura che si abbia a stare fra questi limiti; sovratutto se si parla della Costituente romana, la quale sarà costretta innanzi tratto a decidere sulle liti insorte col pontefice. Oltre che, sebbene i termini dei militari preparamenti non si trapassassero, siccome il primo arringo dell'Assemblea è moralmente indiviso dal secondo, e questo è non meno autorizzato di quello dal decreto di convocazione, ne segue che non si può approvare

l'uno senza assentire all'altro e rendersi sindacabile di tutti i mali che ne possono nascere.

» I quali sono infiniti e difficili a misurare. Imperciocchè, se la nuova Costituente piglia un cattivo indirizzo, chi antivede i disordini nei quali potrà trascorrere? Chi avrebbe presagito che dalla Costituente francese del secolo scorso incominciata sotto auspicii così felici fossero per uscire gli orrori di una demagogia sfrenata, e torrenti di sangue, e il regicidio? Certo si è che, se la Costituente toscana e romana male si avvia, invece di unir gl'Italiani accrescerà i loro scismi e accenderà il fuoco della guerra civile. Invece di assodare le nostre instituzioni, le spianterà dalle radici, sostituendo al principato civile un vano fantasma di repubblica. Invece di suggellare quella concordia dei principi e dei popoli, della civiltà e della religione, che fu il germe fecondo del nostro risorgere, essa ricambierà d' ingratitudine i primi autori del rinnovamento italiano, metterà in conflitto gl'interessi della patria con quelli del papa e della Chiesa, susciterà contro di quella tutti gli uomini e tutte le classi più affezionate e devote alla monarchia, alle credenze cattoliche, e ci renderà avversi senza rimedio quei principi e quel pontefice, che ebbero pure le prime parti nel nostro riscatto. Invece infine di redimere l'Italia dallo straniero, essa renderà difficile l'evitarne l'intervento; coonesterà in apparenza la causa

dell'Austria, accrescendo col simulacro di un' idea religiosa la forza delle sue armi; imperciocchè chi potria contrastarle quando le sue schiere si affacciassero alle nostre porte come tutrici della religione offesa e vindici dei diritti violati del pontefice?

» Dirassi che tali eccessi non avranno luogo? Noi lo speriamo; ma non può negarsi che siano possibili e ne corra il debito di antivederli, e di antivenirli. Il Governo sardo non può rendersi complice in alcun modo di tante sciagure. Alle quali se ne aggiungerebbe un'altra gravissima: che l'esercito subalpino fondamento delle nostre speranze, si alienerebbe forse da noi. Chi vorrà credere in fatti che una milizia così devota al suo principe, così zelante della libertà legale e del principato, sia per vedere con occhio tranquillo un'Assemblea suscitata dalla setta repubblicana e autorizzata da' suoi principii a manomettere le istituzioni che ci reggono?

» Non crediate però, o signori, che per noi si rigetti in modo assoluto la Costituente italiana di Roma. Noi rifiutiamo per ora di concorrervi, perchè le sue origini, il mandato, le circostanze la rendono pericolosa, e sarebbe temerità il partecipare deliberazioni le quali s'ignora a che debbano riuscire. Ma noi facciamo voti con tutta l'anima affinchè essa pigli un buon avviamento, e torni a quelle idee sapienti e moderate, delle quali siamo e saremo sempre mantenitori. Che ciò sia

per essere, ce lo fa sperare il senno degli uomini che reggono quella provincia e la bontà squisita delle popolazioni. Se alle nostre brame risponderanno gli effetti, noi porgeremo amica e sincera la mano al Consesso d'Italia centrale, e niuno ci vincerà di zelo nel secondarlo e nel promuoverlo. E potremo farlo dignitosamente senza contraddire ai nostri principii, perchè la Costituente di Roma ridotta a tali termini, sarà appunto quella Costituente federativa che fu il primo pensiero della nostra politica, ed è il voto più caldo del nostro cuore.

» Non tralasceremo di fare ogni opera per condurre le cose al bramato fine. Le idee che vi esponiamo, o signori, le abbiamo espresse più volte a chi può valersene. Abbiamo detto a Firenze ed a Roma che se la monarchia costituzionale non è salva, se il Papa non ritorna al supremo suo seggio, l'intervento straniero sarà difficile a scansare, essendo follia il credere che nei termini presenti di Europa, questa permetta la ruina del principato italiano e la civile esautorazione del pontefice. Abbiam detto a Gaeta che il vicario di Cristo, il padre supremo dei cristiani non potrebbe dignitosamente ricuperare la sua sede coll'aiuto delle armi straniere nè rientrare tra i suoi figli, senza aver prima tentate tutte le vie della mansuetudine e della clemenza. Noi portiamo viva fiducia che questi sensi patrii ed evangelici siano per trionfare nell'animo di Pio IX.

» Ne a ciò si ristrinsero le nostre cure; poichè procedendo più innanzi usammo tutti mezzi che sono in facoltà nostra per impedire l'intervento forestiero, e offrimmo a Roma e al santo padre gli ufficii benevoli e conciliativi del Piemonte.

» E qui ci sia lecito il dirvi, senza preoccupare l'avvenire e prevaricare i riguardi che ci sono imposti, aver qualche fondamento di credere le disposizioni personali del santo padre e del Governo romano essere favorevoli alla riconciliazione; entrambi abborrire dall'uso profano della forza, ed esser pieni di riverenza verso i diritti costituzionali l'uno dell'altro.

» Guardiamoci, o signori di confondere coi rettori di Roma pochi faziosi che talvolta si aggiudicano il loro nome. Certo molte opere illegali, dolorose, funeste, attristarono la città santa; ma sarebbe somma ingiustizia l'attribuirle a quel generoso popolo e agli uomini onorandi che lo reggono. I quali accettarono l'ufficio pericoloso, non già per porre in dubbio e meno ancora per usurpare la potestà legittima, ma per ovviare ai disordini e impedire che durante l'assenza del capo il maneggio delle cose cadesse nelle mani dei tristi. Essi sortirono in parte l'intento e ostarono che l'anarchia regnasse in Roma; pietoso ufficio di cui tutti dobbiamo loro essere riconoscenti, e che a niuno dee tornar più grato che al cuore paterno del pontefice.

» Ma queste nostre speranze non sono scompagnate da gravi timori, insegnandoci la storia che nei tempi di rivoluzione i malvagi e gli sconsigliati spesso ai buoni e savi prevalgono. Finchè dunque incerto è l'esito dell'Assemblea convocata nell'Italia centrale, noi dobbiamo starci in aspettativa. Nè da questo niuno può equamente inferire che siamo poco solleciti dell'unione italiana, quando ogni nostro procedere argomenta il contrario. Se le pratiche della Dieta federativa, già da noi imprese e ben avviate, sono per ora sospese, di chi è la colpa? Non è forse di coloro che misero avanti un concetto contrario? Ma egli è manifesto che il Governo sardo, attenendosi fermamente ai disegni già concertati, e ricusando di mutarli, si mostrò ricordevole del suo decoro; imperciocchè, se ad ogni moto che succeda in questa o in quella provincia noi dovessimo mutar tenore, ci renderemmo ridicoli e sprezzabili al cospetto d'Italia e d'Europa.

» Il credito, o signori, è la base della politica non meno che il traffico è della industria; il che ci richiama all'altro punto, con cui dobbiamo chiudere il nostro discorso. Fra i varii difetti che screditano i governanti, pessimo è quello di non avere cuore nè forza per resistere ai conati tumultuarii e alle sette intemperate. Noi, levando l'insegna della democrazia e chiamandola conciliatrice, legale, desiderosa di abbracciare tutte le classi e di strin-

gerle al seno, l'abbiam distinta da quella larva che demagogia si appella ed è la sua maggior nemica. La democrazia, o signori, differisce tanto dalla demagogia, quanto la libertà dalla licenza e il civil principato dal dominio dispotico. E il suo carattere particolare risiede nel rispetto alla legge, nell'amore dell'ordine, nell'osservanza dell'umanità e della giustizia, nella forte moderazione delle idee e dei portamenti. Queste parti, e in ispecie l'ordine, onde le altre doti sono una derivazione, si richieggono alla perfezione di ogni Stato; ma se in quelli che reggonsi a principi o ad ottimati la plebe talora scapestra, ciò suole recarsi più alla necessità o al caso, che a colpa dei governanti. Laddove, se la tranquillità pubblica è interrotta in un principato popolare, i rettori ne vengono infamati; perchè il disordine si attribuisce a vergognosa fiacchezza o a colpevole connivenza di essi.

» Perciò noi saremo, o signori, tanto più fermi sostenitori dell'ordine, quanto più siamo e ci gloriamo di essere democratici. La democrazia fu spesso disonorata dagli eccessi demagogici presso le altre nazioni; e testè guastava i preludii grandiosi della Dieta di Francoforte. Se anche in Italia la democrazia trionfante riuscisse alla licenza e minacciasse di trascorrere al terrore ed al sangue, il suo regno sarebbe spento per ogni dove. Le sorti della democrazia europea forse da noi dipendono. Tocca a noi

che siam gli ultimi ad assaggiarla il fare miglior prova, rendendola cara e commendabile col nostro esempio a tutta Europa. Gli sguardi delle nazioni più gentili sono a noi rivolti per vedere se noi sapremo mantenerla illibata e pura, o ci lasceremo rapire allo sdrucciolo che ne apparecchia la rovina. E a chi meglio si aspetta il moderarla sapientemente che a noi? Non è l'Italia predestinata alle grandi e nobili imprese? E qual impresa più nobile e grande che il ribenedire e santificare la causa del popolo avvilita e macchiata da alcuni suoi fautori? A ciò, o signori, mireranno tutti i nostri sforzi. Popolo dell'Alta Italia, se noi non verremo a patti con pochi faziosi che usurpano il tuo nome per disonorare la tua causa, questo sarà il più degno omaggio che si possa rendere al tuo vessillo ed alla tua potenza.

» Tali sono, o signori, i principii che guidano la nostra politica, tale è il modo con cui abbiamo cominciato a metterli in opera. Se essi vi paiono falsi o inopportuni, noi lasceremo il carico con più prontezza che non l'abbiamo accettato. Ma se li stimate veri e dicevoli, porgeteci l'aiuto vostro; chè la forza del Governo consiste nel concorso della nazione e di coloro che la rappresentano. Noi abbiamo nemici esterni a combattere, molti ed armati; abbiamo nemici interni, pochi sì di numero, ma arrisicati e audacissimi. Si avvicina il giorno in cui

dovremo correre alle armi; e quelle ragioni medesime che dianzi il ritardavano ora lo affrettano. Ora in che modo potremo far fronte ai nemici delle due specie se non coll'unione? Unione del Governo col Parlamento, unione delle varie provincie fra loro e colla metropoli. Anche qui, o signori, gli effetti non si disguagliano dai desiderii, perchè l'inclita Genova, che quando noi entrammo in carica era agitata, dà ora ammirabile esempio di concordia e moderazione civile. La generosa Savoia non può dimenticare che fu la culla e la sede della Casa augusta che ci governa, nè disprezzare le glorie che i suoi figli acquistarono nelle pianure lombarde. Che diremo di quella isola insigne che diede il nome al nostro reame, e i cui abitanti si distinguono dagli altri isolani dello stesso mare per un senso vivissimo dell'unità nazionale? Che di quelle illustri provincie che sono la parte più preziosa del regno, perchè più travagliate dagli uomini e dalla fortuna? Testè parlandone, il magnanimo Principe poneva in esse gran fondamento alle comuni speranze, come quelle che debbano resistere non meno alle arti perfide che alla sevizia atroce dell'inimico.

» Così uniti, o signori, saremo forti; e animati dalla vostra fiducia potremo supplire alle parti che ci mancano col vigore del popolo subalpino e colla sapienza del Parlamento. »

Accoglievasi con grandi applausi questa scola-

stica disertazione perchè uscendo dalla penna di Gioberti non poteva contenere che rivelazioni degne di fede. Così non la intesero gli uomini della Democrazia: quindi Brofferio chiesta ed ottenuta la parola, saliva in ringhiera per protestare contro l'arco Giobertiano.

Stava per parlare, quand' ecco sorgere il Deputato Lanza, il quale allegando che sul programma ministeriale non poteva esser loco a discussione, chiedeva si procedesse all'ordine del giorno.

Erano appena pochi mesi che sul programma di Pinelli si disputava tre giorni e una notte; e allora nè Lanza nè altri sorgeva a protestare. Inoltre, poichè il Presidente già aveva accordata la parola, e poichè l'oratore già era in possesso della ringhiera, non si poteva più, senza violare tutte le leggi, impedire che liberamente si esprimesse.

Ma ad onta dei richiami della Montagna e della Destra, che talvolta votavano insieme, la Camera decideva che l'oratore non fosse ascoltato.

Brofferio, che sino a quel punto si era mantenuto sulla ringhiera tacito ed immoto aspettando la decisione della Camera, discendeva senza contrasto; e ritornato al suo seggio volgevasi al Presidente del Consiglio, protestava contro la violata libertà della parola, e citavalo in sua qualità di ministro degli affari esteri a comparire nel successivo giorno dinnanzi alla Camera per rispondere

alle interpellanze che egli, in nome della Nazione, intendeva di fargli.

Era allora nelle consuetudini della Camera che nessun Ministro potesse esimersi da rispondere immediatamente alle domande dei Deputati. In questo caso Brofferio annunziava le sue interpellanze un giorno prima, lasciava ventiquattr'ore alla meditazione ministeriale, il che più che l'esercizio di un diritto era un atto di cortesia; laonde non vi fu mezzo di eludere l'invito, a cui dovette consentire la Camera e arrendersi Gioberti.

Ciò seguiva nel 10 febbraio, giorno di sabbato, per cui fu forza aspettare sino al prossimo lunedì. Quanti intrighi, quante macchinazioni si ponessero in moto nell'intervallo della Domenica per impedire le interpellanze o per isventarne l'effetto, si potrà di leggieri comprendere quando si consideri che il contraddire Gioberti, allora infallibile e onnipotente, più che temerità o demenza, fosse giudicato scandalo e sacrilegio.

Nel mattino del giorno prefisso vedevansi ingombre di popolo la piazza, il cortile, il vestibolo, gli anditi e le scale del palazzo Carignano. Molto prima di mezzo giorno non si aveva più accesso nelle pubbliche gallerie, meno ancora nelle tribune privilegiate, dove furono introdotte ignote persone con insoliti viglietti. Nella incomposta moltitudine che assediava la Camera scorgevansi commessi d'uf-

fizii, agenti di polizia, inservienti di anticamera, Carabinieri travestiti; solite precauzioni del potere che vuole conculcare il diritto.

Da tutte le parti recavansi avvisi a Brofferio di rinunciare alle interpellanze; non mancavano le lettere anonime; abbondavano le minacce; si parlava di agguati, di violenze, di aggressioni; le quali cose tutte non impedirono che l'interpellante, dopo alcune conferenze coi Legati di Roma, Pinto e Spini, si avventurasse solo ed a piedi fra la densa moltitudine che lo seguitava cupamente silenziosa.

Giunto alla Camera, i Deputati della maggioranza lo salutavano freddamente e si allontanavano in fretta per non aver occasione di manifestare il loro avviso; solo il deputato Botta gli si avvicinava dicendogli che nel programma di Gioberti vedeva con dolore disconosciuta la sovranità del popolo.

L'aspetto generale della Camera era di ansietà e diffidenza.

Finita la lettura del verbale, giungeva Gioberti fra immensa comitiva di popolo che dalle soglie del Ministero lo accompagnava fra strepitose acclamazioni sino alle soglie della Camera.

All'entrar suo rimbombava la sala di salutazioni e di applausi.

Si apriva la seduta colla discussione intorno ai sussidii per la combattente Venezia, che venivano ad unanimità conceduti.

Proclamata la votazione, il Presidente chiamava a parlare il deputato di Caraglio, che con sicuro passo saliva alla ringhiera.

In quel momento un giornalista, per ignobili uffizii notissimo, scuoteva dalla finestra un bianco fazzoletto, convenuto segnale di disordini; e suonavano appena le prime parole sul labbro dell'oratore, che già si levava altissimo rumore da tutte le parti. Facevasi impeto dalla piazza verso il palazzo; dalle scale, dai vestiboli, dalle gallerie minacciavano gli spettatori di invadere la sala delle pubbliche deliberazioni.

Il contegno del Presidente, della Guardia Nazionale, dei Deputati della Montagna, e più di tutto la serena immobilità dell'oratore, valsero a contenere il disordine, a ricondurre la dignità e il silenzio.

Il signor Martinel, deputato Savoiardo dell'estrema Destra, fu tra i primi ad opporsi virilmente alle indecenti manifestazioni.

Potè allora Brofferio proporre e svolgere le sue interpellanze, che si riferivano agli indugi della mediazione, agli apprestamenti della guerra, alle rotture col popolo Romano, alle discordie col governo di Toscana, alla Costituente Italiana, alla insultata sovranità del popolo, alla tradita bandiera della Democrazia.

Di mano in mano che l'oratore s' innoltrava ne' suoi ragionamenti, la pubblica attenzione si sve-

gliava straordinariamente; poco a poco si manifestarono segni di approvazione; poi scoppiarono applausi; in ultimo da tutte le gallerie e da tutti i lati della Camera non si udirono più che prolungate acclamazioni.

Fu questa una delle più tempestose e più imponenti lotte parlamentari a cui abbia assistito l'Italia: mi corre obbligo per tanto di riferire i due discorsi che proferironsi quel giorno come trovansi custoditi negli atti del Parlamento.

« **Brofferio.** (*Segni vivissimi di attenzione*). Io non mi fo illusione, o Signori: so che in politica non basta aver ragione: so che vuolsi aver ragione a tempo: e forse è vero che le cose che io sto per dire sono troppo sollecite. Ad ogni modo il grido della convinzione è profondo, e il sacerdozio della verità è immortale: quindi mi farò animo, o Signori, ad entrare in ragionamenti liberi ed aperti; chè se talvolta non saranno i miei pensieri in tutto conformi alle opinioni vostre, ho fiducia nella soavità del vostro animo e nella nobiltà del vostro intelletto.

» Il presente Ministero, o Signori, da due mesi che conta di vita, ha percorso tre stadii.... (*l'oratore viene interrotto dal frastuono che si fa al di fuori*).

« **Una voce.** Si diano ordini affinchè cessi questo schiamazzo.... »

« **Presidente.** Gli ordini si sono dati. »

« **Brofferio.** Il presente Ministero, o Signori, da due mesi che conta di vita, ha percorso tre stadii, non dirò di opere governative, ma di governative dichiarazioni.

» Venne primiero il programma che si disse democratico, in cui si proclamò la Costituente Italiana e che più tardi dovea trasformarsi in Costituente dell'Alta Italia. Tenne dietro il discorso della Corona assai più dimesso, assai più reticente; finalmente venne la relazione che ieri l'altro abbiamo ascoltata, la quale, per quanto si allontani dal programma, ha il merito almeno di aver dichiarate una volta le intenzioni ministeriali.

» Ma lasciamo discorsi, programmi, relazioni, e veniamo ai fatti.

« Allorchè gli uomini che compongono il presente Ministero assumevano il potere, io portava fede che avrebbero adottato un politico sistema non conforme a quello degli uomini che prima governavano. Era in obbligo di crederlo, perchè più d'una volta io li vedeva sorgere oppositori gagliardissimi all'antico governo, e perchè dal loro seggio salutavano la democrazia e l'accoglievano come simbolo dell'avvenire.

» Ma troppo sollecito, e troppo doloroso fu il disinganno.

» Basi principali della politica del caduto Ministero erano la mediazione e l'opportunità. La me-

diazione, o Signori, fu scopo molte e molte volte delle eloquenti invettive dei presenti ministri. Io li intesi dire più d'una volta, essere stoltezza consumare il tempo in discussioni diplomatiche, mentre era d'uopo sciogliere il nodo Italiano colle armi Italiane; io li intesi soggiungere che mai l'Austria avrebbe ceduto un palmo di terreno all'Italia, se non costretta dai cannoni, e che questa famosa mediazione altro non fosse che una famosa menzogna. Ma che? La prima parola, o Signori, che usciva dalla bocca dei nuovi ministri, era di nuovi negoziati. La mediazione, quando ne parlavano a questa ringhiera gli antichi reggitori, non era certamente nè prospera nè lieta: ci vollero più di due mesi a scegliere una città ove si raccogliessero i mediatori; ed ora, che altri due mesi sono trascorsi, non abbiamo nemmeno ottenuto che l'Austria mandasse un messaggio: anzi dichiarò francamente un austriaco ministro, che l'Austria non avrebbe mai ceduto la più piccola parte de' suoi dominii in Italia. Quindi a che la mediazione? A che questi simulacri d'una pace impossibile? A che dare all'Europa lo spettacolo d'una politica parodìa? E chi non sa che la diplomazia ha sempre manomessa la libertà dei rassegnati popoli, sempre tradite le speranze delle nazioni disarmate? Quindi rivolgo al Ministero questa prima interpellanza:

» *In quali termini si trova la mediazione, e fino*

a quando dovremo noi contentarci di tergiversazioni diplomatiche? (applausi e rumori in vario senso nelle gallerie).

» Altra base della politica del caduto Ministero era l'opportunità.

» Gli antichi ministri non dicevano di non volere la guerra: dicevano pur essi di volerla, e facevano intanto guerrieri apprestamenti. La sola riserva da essi fatta era questa, di voler ripigliare le offese quando il momento fosse opportuno; quindi la controversia dell'opportunità, contro la quale i Deputati che ora sono i ministri ruppero valorosamente più d'una lancia.

» Io non mi farò da questa ringhiera ad esaminare, se le presenti circostanze siano così favorevoli alla guerra come due mesi addietro, e se una guerra fatta in nome dell'Alta Italia sia così sacra, così santa come una guerra dell'Italiana Indipendenza: dirò soltanto che la guerra non si è fatta, che la guerra non si fa, che stiamo penando fra una pace che ci rovina, e l'aspettativa d'una guerra municipale che ci sconforta. Quindi procedo alla seconda interpellanza, che è questa:

» *La vostra opportunità della guerra quando sarà opportuna?* (applausi).

» Io mi rallegrava, o Signori, ravvisando nel programma dei ministri, che l'unione sarebbe stato il primo loro pensiero: unione tornò a promettere

il discorso della Corona; unione tornò a ripetere il Ministro nella sua ultima relazione. Ma a queste magnifiche parole corrisposero forse i fatti?

» Si grida pace, concordia, fraternità e nella relazione ministeriale non trovo che sospetti, insinuazioni ed accuse, contro i partiti, contro le fazioni, contro le sette. Nella sua fertile, ma infelice immaginazione, il signor Ministro non vede che repubblicani, che anarchisti, che sconvolgitori, contro i quali prepara fatali riscosse.

» A che questo minaccioso linguaggio? A che proclamare, che non si vuol transigere col popolo, a che chiamare il popolo un pugno di faziosi? (*Segni di approvazione dalle tribune*).

» Io domando se questo sia linguaggio di pace, di concordia, di fraternità, e sono costretto a ripetervi, o Ministri, che l'unione, che la pace è nelle vostre parole, ma non nelle opere vostre.

» Se poi volgo lo sguardo alla politica estera, allora mi si fa più aperta la verità.

» Quando erano al potere gli antichi uomini, attendevano a comporre coi Principi Italiani un'italica lega.

» Non riuscivano a buon fine le loro negoziazioni, ma non era alterata almeno la concordia coi popoli Italiani.

» Ora sotto gli auspizii novelli, che cosa è intervenuto? Io porto lo sguardo sopra Firenze, e

vedo spezzati i nostri vincoli colla Toscana. Si affermava nel discorso ministeriale che ciò procedeva dal non volere il Governo Toscano rinunciare in nulla alla sua Costituente, e si soggiungeva che per aderire al programma Toscano si sarebbe dovuto rinunciare al nostro programma. E che è un programma quando si tratta della salute di un popolo? Che è una frase quando è in pericolo la patria? (*Applausi*).

» Volgete lo sguardo all' Inghilterra, e vi dirà Robert Peel che cosa siano i programmi dei ministri: Robert Peel, che contro le sue opinioni, contro le dottrine sue, promoveva l'abolizione della legge sui cereali per salvare il popolo Britanno.

» E con qual diritto vuole il Ministero costringere il Governo della Toscana a mentire a sè medesimo ed a frangere gl' impegni che avea contratti colla nazione? Non si erano obbligati con sacramento Guerrazzi e Montanelli a dar base alla Costituente Italiana con sovrano mandato e con suffragio universale? Come potevano essi violare la data fede senza rendersi odiosi e contennendi?

» A fronte di ciò, Guerrazzi e Montanelli si mostrarono disposti ad onorevole transazione con noi: proponevano che per parte nostra si nominassero deputati alla Costituente, con quel mandato che a noi paresse migliore; e nemmeno questa condizione veniva da noi accettata. Si pretendeva forse che i

Toscani, in casa propria, avessero legge dalla volontà nostra? (*Applausi*).

» Da Firenze io passo a Roma, e veggo con dolore nuovi dissidii, nuove malevolenze. E da che derivano? Ci disse il Ministro, che ne è causa la proclamata Costituente. Ebbene, io vi dico che le nostre buone relazioni con Roma si sciolsero prima della Costituente, si sciolsero quando non si parlava che di Confederazione, si sciolsero perchè dal nostro Governo si voleva assolutamente il ritorno del Papa in Roma. (*Movimenti di sorpresa*).

» Soggiungerò che vennero Legati Romani in Torino con facoltà di transigere e di consentire anche ad una semplice lega di guerra, acciochè il Piemonte concorresse coi popoli Italiani alla grande impresa di scacciar lo straniero: questi Legati furono respinti; e nel momento che io vi parlo ricevettero i loro passaporti, e forse a quest'ora già dissero addio alle rive dell'Eridano. (*Sensazione profonda*).

» Al Borbone di Napoli, per crudeli atti da Italia diviso, poco importava che noi ci accostassimo; e voi foste impazienti di abbracciarlo; ed egli non volle nè i vostri amplessi, nè l'amicizia vostra.

» Sicilia manda anch'essa i suoi deputati all'Italiana Costituente, e ripudia la vostra politica, e si unisce ai destini del Campìdoglio.

» Che più? Venezia, il baluardo dell'Alta Italia, la grande Venezia che ora combatte così valoro-

samente, rigetta pur essa dalle sue lagune la Costituente dell'Alta Italia, e manda i suoi deputati sul Tebro, e saluta esultante il vessillo Italiano. (*Rumori diversi*).

» Non abbiam quindi per noi la Lombardia, perchè bisogna disputarla al Croato; non abbiamo i Ducati, perchè in possesso dello straniero; non abbiamo Toscana, perchè da noi ripudiata: non abbiamo Roma, perchè disdetta; non abbiamo Napoli, perchè sdegnosa; non abbiamo Sicilia, perchè abbandonata; e per ultimo non abbiamo neppure Venezia, che è il propugnacolo del vostro regno boreale (*Applausi*).

» Piaccia pertanto ai Ministri di rispondere a questa terza domanda:

» *In qual modo intendete voi di unire l'Italia, voi che l'avete così fatalmente disunita?* » (Rumori prolungati in senso diverso).

« **Presidente.** Dichiaro alle tribune che se i rumori continuano, io farò sgombrare le medesime. »

« **Brofferio.** Non si dia pena il signor Presidente per gli schiamazzi delle tribune. Sono stato tante volte applaudito dalle tribune, che non so adontarmi delle disapprovazioni; e già prima d'ora mi era noto che dal Campidoglio alla rupe Tarpea non vi è che un passo. (*Bravo, Bravo!*)

» Io parlava, o Signori, di Roma e di Firenze, e torno col mio ragionamento sull'Arno e sul Tebro.

» V' ha chi dice che in questo momento Roma è a Gaeta: io dico che Roma è a Roma (*applausi*). Io veggo due persone in Pio IX; veggo il gran prete nella prima, e a lui non vuolsi tolta o menomata l'antica venerazione. Ma il Principe di Roma, dacchè il Papa fuggì a Gaeta, io dico che non esiste più che nel popolo Romano (*applausi vivissimi*). Un principe costituzionale che volge le spalle alla terra natia, che lascia senza governo la patria, che si circonda di stranieri rappresentanti, che stringe fra le braccia il carnefice d'Italia, e che dal solitario suo scoglio lancia l'anatema sopra il popolo Italiano, questo principe, io dico, ha cessato di regnare. (*Applausi*).

» E voi, o Ministri, foste impazienti di trattare con questo principe; e perchè egli non volle accogliere il vostro Legato in Gaeta, voi faceste chiudere le vostre cancellerie in Roma, e lasciaste soltanto un Console per gli affari di commercio; e i Legati che il popolo vi mandava, voi li congedaste, ed aveste animo di dichiarare in Parlamento, che questo popolo non era il popolo Romano, ma un pugno di faziosi!...

Il Presidente dei ministri fa un segno negativo. (*Rumori*).

« **Brofferio**. Questa infausta parola, se vuole il signor Ministro che io la legga, sta qui nel suo discorso, e duolmi, o Signori, che una imprecazione

che sin qui trovai registrata soltanto nel vocabolario dei tiranni, abbia dovuto rinvenirla questa volta nel dizionario della democrazia. (*Ilarità e approvazione*).

» È cosa sventuratamente troppo nota che quando un re vuole opprimere un popolo che reclama i suoi diritti, non manca mai di proclamare che è opera di pochi faziosi. E qui la mia memoria corre dolorosamente alla Lombardia, dove, or compie un anno, mentre un feroce proconsole bandiva il giudizio statario contro i Milanesi, diceva anch' egli ne'suoi proclami, che non ferveva in Milano lo spirito della libera Italia, ma che si agitavano proditoriamente pochi faziosi; e questi faziosi combatterono cinque giorni contro il colosso austriaco, e cacciarono Radetzky fino alle rive del Mincio. (*Applausi universali*).

» A Firenze voi procedeste, o Ministri, come a Roma.

» Abbia pur lode il Toscano Principe di mite procedere; io vorrei che avesse meritato più alto encomio: quello di schietta fede e di risolute opere. Le istituzioni che ebbe la Toscana, non le ebbe dal volere del principe, ma da quello del popolo, e perciò si fa accusa ai cittadini di aver tratto il monarca a non desiderate riforme.

» La libertà di cui godiamo, o Signori, da chi ci venne se non dal popolo?

» Se facciamo astrazione del Piemonte, dove un provvido Re seppe con maturo consiglio comprendere i tempi, io non vedo provincia in Italia che non vada in debito della libertà a sè medesima; e Roma, e Palermo, e Napoli, e Milano, e Venezia, e Firenze non avrebbero mai alzato il capo dal servaggio senza il braccio potente delle sue popolazioni da lungo tempo risvegliate e commosse.

» Questi tempi non sono ancora tanto lontani che possiamo dimenticarli: è storia degli ultimi giorni; e spero che i nostri ministri non seguiranno le orme di Luigi Filippo che ripudiava persino la memoria della rivoluzione di luglio per essere meritamente espulso dalla rivoluzione di febbraio. (*Applausi*).

» Doveva il Principe di Toscana con sicuro passo innoltrarsi nella via democratica, e non farsi strappare lembo a lembo la reale sua porpora: doveva meritar nome non solo di mite, ma di giusto e di forte, e regnerebbe ancora, e l'Italia benedirebbe il suo nome.

» Invece si pose nella via delle incertezze e delle esitazioni; volle e non volle, fece e non fece, sino a che tentava invano una deplorabile reazione che si convertiva in più deplorabile fuga.

» E il popolo che fece intanto?

» Questo popolo così amaramente censurato tanto a Roma, che a Firenze, rendevasi degno dell'am-

mirazione dell'Europa per la sua temperanza, per la sua dignità, per la saviezza sua. A Roma partiva il Pontefice; il popolo rimaneva tranquillo spettatore, e il Governo continuava nei provvedimenti suoi, e Roma era nella più gran calma, quantunque tradita e derelitta. (*Applausi*).

» Scoppiava la folgore del Vaticano che una volta sconvolgeva l'universo. Alla terribile sentenza per cui una volta il fratello respingeva il fratello, il figlio, il padre, la consorte, il marito, e si negava il fuoco e l'acqua, la giustizia e la misericordia, il Popolo Romano non solo non si turbava, ma seguiva tranquillamente i suoi destini, e proclamava la Costituente Italiana.

» Oh! inchinatevi, potenti della terra, inchinatevi in cospetto di questo gran popolo. (*Applausi*).

» A Firenze, dove si videro questi indegni tumulti, dove queste scene di sangue lamentate dal Ministero?

» Fugge il Duca: in poche ore è raccolto il popolo, è sciolto il ministero, è composto un nuovo governo: la fratellanza con Roma è decretata, e si proclama in riva all'Arno, che le sorti saranno stabilite in Roma dalla Costituente sotto gli auspizi della Nazionalità Italiana.

» Tale è il popolo di Firenze e di Roma, che voi Ministri avete disconosciuto: quindi vedendovi così teneri coi principi, così riluttanti coi cittadini, io mi volgo a voi con questa domanda:

» *Ammettete sì o no la sovranità del popolo?* (Segni d'approvazione).

» Io non ho ragionato della Costituente Italiana, sebbene virilmente impugnata nella relazione ministeriale; e sarò breve, perchè non è ancora argomento da discutersi qui in tutta la sua pienezza. Non sarà tuttavia che io taccia di alcune imputazioni che voglionsi altamente respingere.

» Ci venne detto che la Costituente Italiana è la repubblica in maschera. No, signori! Non vi è per noi nè maschera, nè repubblica: noi vogliamo la Costituente e la vogliamo come comporta la monarchia. (*Sensazione*).

» Il monarcato, o Signori, si sostenne per più secoli colla ragione del più forte, col diritto della conquista: poco valevano allora la moralità e l'intelligenza: si aveva la spada e bastava. Col volgere dei tempi non bastò più la forza brutale, e dalle officine del Vaticano si trasse la grande scoperta del diritto divino.

» Ma anche questo ritrovato invecchiò e cadde. Monsignor Muzzarelli, che iniziava la Costituente, diceva che il diritto divino è una grande bestemmia, e per la prima volta io sono dell'avviso di un monsignore. (*Ilarità*).

» Tolto al principe il diritto della conquista, tolto il diritto divino, che cosa gli resta per mantenersi sull'antico soglio? Nulla, se voi non lo rinvigorite

col patto sociale, se non rinverdite la sua potenza colla popolare sovranità. La popolare sovranità voi siete chiamati ad esercitarla nell'Italiana Costituente; fate che dall'urna del Campidoglio esca la monarchia, e la causa del trono sarà di nuovo trionfatrice per molti secoli.

» Ma se poi, soggiungono i Ministri, se poi uscisse la repubblica?

» Prima di tutto, o Signori, vi rappresento come il presidente del Consiglio dicesse nella sua relazione che il partito repubblicano è un piccolo partito di pochi uomini arrischiati e audacissimi. Or bene, in una popolazione di ventiquattro milioni è forse a temere l'opinione di un piccolo partito?

» Ove poi fosse possibile che dal Congresso Italiano si promulgasse la repubblica, allora non sarebbe più vero che la fede repubblicana fosse tiepida e deserta: allora sarebbe evidente che i destini della repubblica erano maturi; e così essendo, chi potrebbe arrestarli? Voi potreste suscitare le civili discordie, potreste macchiarvi di sangue fraterno, ma i tempi non mancherebbero tuttavia di compiersi.

» Ci è fatta imputazione di recare inciampo alla guerra colla Costituente. E come? E in qual modo? E perchè? Io dico invece che la Costituente è il miglior modo di promuovere, di sostenere e di sciogliere felicemente la guerra.

» Non ho d'uopo di rammentarvi come la Costi-

tuente abbia due stadii, e come il primo sia dedicato alla guerra, unicamente alla guerra.

» Teme il signor Ministro che ad onta del sovrano mandato si possano varcare i limiti della discussione: io di ciò non temo, perchè il mandato ha limite non in sè stesso, ma nella causa per cui è conceduto.

» E come mai si può pensare che per mezzo della Costituente, la quale si raccoglie per dare all'Italia quanto più si può d'uomini, di danari, di sussidii, di munizioni, s'impedisca la guerra?

» Sono forse i soldati che abbiano a lasciare il campo per recarsi a deliberare nel sovrano Consesso? I soldati sotto le loro tende, gli uomini di Stato nelle loro aule, gareggieranno a servire la patria, quelli col braccio, questi col senno; quelli col valor guerriero, questi colla fortezza civile.

» E qui non posso a meno di maravigliare, come dagli stessi ministri si vada insinuando, che l'esercito non voglia combattere per la Costituente.

» Se invece di spargere nell'esercito che la Costituente è la Demagogia, che la Costituente è la Repubblica, si fosse detto ai soldati che la Costituente è l'Italia, che la Costituente è la patria, l'esercito sarebbe impaziente di difendere questo santo palladio della sua libertà e della sua indipendenza. Del resto noi sappiamo che dove sventola l'Italiana bandiera ivi è l'esercito italiano. (*Applausi*).

» L'ultima obbiezione è questa, che coll'Italica

Costituente noi rimettiamo in questione il Regno dell'Alta Italia. Non dirò che questo regno prima di possederlo ci tocca di conquistarlo; che questo regno fino ad ora non è che un diritto, e che in politica è poco il diritto, il fatto è quasi tutto. Volete voi il Regno dell'Alta Italia? Bandite la guerra in nome dell'Italiana indipendenza, vincete un'altra volta sul Mincio, vincete sull'Adige, e siate certi che dopo che avrete combattuto e avrete vinto, la Costituente non vi toglierà il premio del vostro valore, il frutto delle vostre vittorie.

» Che se poi fosse vero che ostasse il Regno dell'Alta Italia all'unione Italiana, io vi direi che sarebbe opera di cattivo cittadino rovinare l'Italia per una parte di essa; che noi dobbiamo essere dove è la nazione, non dove sono i municipali interessi; che più pesano sulla bilancia Italiana ventiquattro, che dieci milioni di cittadini; e giacchè si consiglia pace, concordia, fraternità, sia consiglio l'esempio, ed invece di correre alle armi pei vostri vantaggi, per gl'interessi vostri, sia guerra la vostra di libertà Italiana. Divenga libera Italia, e noi saremo gloriosi e immortali. (*Applausi*).

» Se è dunque vero, o Ministri, che voi siete ormai pronti alla riscossa, vogliate rispondere a quest'altra domanda:

» *Farete voi la guerra Italiana senza l'Italia, e malgrado l'Italia?* (Sensazione).

» Saliti al potere i nuovi uomini, fu inaugurata la nuova loro carriera col grido della democrazia. Essi dissero: noi siamo democratici; e ne esultò il Piemonte, e fece plauso l'Italia.

» Ma le democratiche vostre opere dove sono?

» Se mal non m'appongo, democrazia vuol dire governo di popolo; e se nel governo costituzionale, col popolo vi ha da essere il re, vuolsi che questi due elementi, popolo e re, siano talmente congiunti, che formino un solo elemento.

» Or bene, se io guardo all' esterno vi veggo impazienti ricorrere agli amplessi dei papi e dei principi, per ripudiare i popolari governi.

» Se guardo all' interno io non ravviso alcuna opera vostra che porti l'impronta della democrazia.

» Vidi largiti da voi molti ordini cavallereschi, e questa non è democrazia. Vidi lasciati all'Esercito ed alla Guardia nazionale gli antichi comandanti, che hanno fama di vecchie convinzioni e di retrivi desiderii, e questa non è democrazia. Vidi tolti a questi, dati a quelli, impieghi, onori stipendii; e neppure questi, che io sappia, sono atti di democrazia.

» Che altro avete fatto per essere democratici?

» Permettetemi dunque che io conchiuda, chiedendovi *in che consiste la vostra democrazia?* (Approvazione).

» Queste sono, o signori Ministri, le interpellanze

che vi ho dirette, perchè siano dichiarate pienamente le condizioni della patria. Io sono ripugnante alla vostra politica, perchè timida, perchè incoerente, perchè disunitrice; ma se per avventura, e non so se io debba desiderarlo o temerlo, si svegliasse nei campi lombardi lo squillo della tromba guerriera, allora io primo soffocherò ogni affetto, imporrò silenzio ad ogni desiderio che di concordia non sia, e fo qui sacramento che non penserò che alla guerra, non farò voto che per la vittoria.

» Così protegga Iddio le armi Italiane! » (*Applausi prolungati dalla Camera e dalle tribune*).

« **Gioberti**. *Segni di attenzione.* Chiedo permissione alla Camera di parlare dal mio luogo. La mia voce non mi consente di allargarmi quanto vorrei. Io mi contenterò di esporre alcune idee generali, le quali mi confido che soddisferanno ampiamente, presso i buoni intendenti, alle faconde interpellanze del signor avvocato Brofferio.

» Se dovrò lasciar da parte molti dei punti da lui toccati, l'eloquenza dei miei colleghi supplirà alla mia voce.

» Risponderò a un lungo e meditato discorso con poche ed improvvisate parole.

» Il signor deputato Brofferio esordì dicendo che la nostra dichiarazione letta l'altro giorno da questa ringhiera, è in ripugnanza col programma che

iniziò la nostra amministrazione: oppose inoltre che il Ministero presente non si distingue in alcun modo, quanto all'indirizzo politico, dai rettori che ci precedettero.

» Permettetemi, o Signori, che faccia alcune poche osservazioni intorno a queste due accuse.

» Il signor deputato Brofferio allegò un solo argomento per mostrare la contradizione nella quale noi siamo con noi medesimi. Egli disse che nel programma noi avevamo accettata l'insegna della Costituente Italiana, laddove nella dichiarazione parlammo soltanto della Costituente federativa.

» Io stimo troppo il signor deputato Brofferio per credere che egli voglia fare una disputa di parole; imperocchè le due Costituenti, di cui parlammo, sono assolutamente una sola. La Costituente Italiana del programma è federativa, la Costituente federativa della dichiarazione è italiana. Chiamammo italiana la Costituente nostra nel programma, perchè volevamo brevemente indicare il concorso di tutte le popolazioni italiane che dovevano stringere fra loro un patto fraterno, e confluire come un sol uomo alla redenzione della Penisola.

» La nostra denominazione fu etnografica, nazionale, e mirante ad indicare che non si trattava solamente di una parte d'Italia, d'interessi provinciali o municipali, ma di tutta la nazione e conseguentemente dell' interesse universale.

» Nella dichiarazione poi chiamammo questa Costituente federativa e non italiana per evitare un equivoco, quando, dacchè si è inaugurata in Roma la Costituente italiana, la quale non è solamente federativa, non ha uno scopo politico ed è piena di pericoli, la parola di Costituente italiana poteva dar luogo a qualche ambage, a qualche equivocazione che contraddicessero al nostro discorso. (*Applausi*).

» Ma se non pronunziammo la parola, la sacra idea d'Italia risulta dal nostro ragionamento. Non abbiamo noi detto che volevamo essere un ministero nazionale? Non abbiamo affermato che in ciò il nostro ministero si distingueva in gran parte dalle amministrazioni precedenti? Non abbiamo aggiunto che finora i rettori del Piemonte erano pur troppo solamente municipali o provinciali, laddove noi intendevamo di essere sopratutto nazionali, e promuovere ad un tempo gl' interessi comuni e quelli che riguardano le nostre provincie?

» Dunque non potevamo fare una professione più ampia, più chiara d'italianità, di quella che abbiamo fatta: e se per una ragione puramente grammaticale non abbiamo chiamata la Costituente federativa italiana, sarebbe strano, sarebbe ridicolo il farcene una colpa. (*Applausi*).

» Riguardo poi alla seconda obbiezione con cui proemizzava il signor deputato Brofferio, cioè che il nostro ministero non si distingua dal precedente,

io sono dispensato dal rispondere, almeno per ora, poichè il signor deputato non allegò alcuna ragione in confermazione della sua sentenza (*Bravo! Bene!*)

» Se io vo immaginando quale possa essere la causa che gli suggerì tale proposizione, mi risolvo che egli l'abbia fatta perchè il nostro ministero ha effettivamente comuni molte massime e molti principii coi ministri precedenti. I ministri precedenti amavano la monarchia costituzionale, erano pronti a difendere a qualunque pericolo le nostre istituzioni, volevano mantenere l'ordine, preservare la tranquillità pubblica, e per non continuare una tale enumerazione, avevano con noi comuni tutti quei principii che sono comuni a tutti quei governi, i quali non vogliono essere sovversivi o licenziosi. (*Applausi*).

» Ben lungi dal recarci a colpa queste somiglianze, noi ce ne facciamo gloria perchè esse mostrano, se non altro, che, a malgrado di certe distinzioni politiche che ci dividono, uno è in noi l'amore dell'ordine e della giustizia, una è in noi la carità della patria. (*Applausi*).

» E questa comunità di principii coi ministri precedenti, è una di quelle condizioni che non si possono evitare. Io chieggo se il signor deputato Brofferio salisse al potere, se egli non avrebbe comuni coi ministeri precedenti, non dico solo col nostro, ma anche con quelli che precorsero la nostra epoca,

molte massime e molti principii? (*Applausi*). Vorrebbe egli forse proclamare la legge agraria perchè i ministri precedenti difesero la proprietà e la famiglia? Vorrebbe egli appoggiare la demagogia tumultuosa e sanguinaria, perchè i governi precedenti furono solleciti dell'umanità e dell'ordine?

» Non ne farò anche qui un'enumerazione inutile; ma egli è chiaro, che se il signor Brofferio potesse spiegare quell'ingegno, di cui la natura lo ha privilegiato, egli non ci potrebbe torre l'onore di rassomigliarlo in gran parte, e mostrerebbe che ha con noi comuni molti punti sia di alta politica, sia di speciale amministrazione. Premesse queste poche parole riguardo al proemio del signor deputato Brofferio, debbo rispondere concisamente alle sue interpellanze, le quali si riducono alle seguenti, se ho ben afferrate le sue sentenze:

» In quali termini si trovi la mediazione?

» La nostra politica è ella pacifica, conciliatrice, propria a produrre la libertà d'Italia?

» In qual modo intendiamo noi di unire l'Italia?

» Ammettiamo noi sì o no la sovranità del popolo?

» E finalmente siamo noi disposti ad aprire la guerra italiana senza l'Italia, e malgrado l'Italia?

» Riguardo al primo punto, cioè alla mediazione, permettetemi che lasci questo carico ad uno dei miei onorandi colleghi, il quale conosce perfetta-

mente tale argomento. La stanchezza della mia voce mi servirà di scusa se non potrò compiutamente discutere tutti gli articoli toccati dal signor deputato Brofferio.

» Comincierò col soddisfare alla seconda interpellanza, cioè se la nostra politica è pacifica, conciliatrice, indirizzata all'unità d'Italia.

» Consentite, o Signori, che per rispondere a questa domanda io chiegga a voi, io chiegga al signor avvocato Brofferio d'onde nasce la discordia, che ora pur troppo divide gli spiriti e i cuori degli Italiani? Se io cerco l'origine di queste dissensioni, due ne trovo: la prima, il principio repubblicano, la seconda, la Costituente che si è inaugurata in Toscana e in Roma.

» Il signor Brofferio attribuisce a noi quel principio di divisione di cui sono colpevoli coloro dei quali egli difende le opinioni e il procedere.

» L'Italia tutta, un mese fa, era unita e concorde nella medesima opinione: l'Italia tutta, salvo la sua parte estrema meridionale, come ebbi l'onore di dirvi nella dichiarazione, era disposta, era in procinto di stringere il patto di fratellanza. I punti essenziali di questo patto erano accordati fra i governi di Roma, di Toscana e di Piemonte. Ora, chi ha gettato il seme della discordia, chi ha interrotto un'opera, che era vicina al suo fine? Chi ha accesa la guerra degl'intelletti e delle dottrine con grave

danno di quella concordia che già esisteva? La Costituente Toscana e la Costituente Romana. Mi appello dunque a voi, o Signori, se è giusto l'imputare al nostro ministero il dissidio doloroso che ora pur troppo ha luogo nelle varie parti della Penisola! No, o signori, noi siamo innocenti di questo dissidio, e il protestiamo altamente dinanzi a voi, dinanzi alla nazione, e nell' imminenza dei mali che nasceranno.

» Noi abbiamo voluto la concordia, abbiamo fatto tutto quello che era possibile per averla dalla parte nostra, e possiamo vantarci che eravamo vicini a conseguirla. La causa dunque delle dissensioni non nasce da noi: se qualcuno ne sarà colpevole, toccherà al signor Brofferio il giustificarlo. (*Applausi*).

» La seconda interpellazione fu concepita dal signor deputato Brofferio nei termini seguenti:

» In qual modo intendiamo noi di unire l'Italia?

» A proposito di questa interpellanza, il signor deputato Brofferio accenna diversi fatti, cioè a dire, la rottura con Roma, i deputati romani rinviati dal nostro paese, le relazioni diplomatiche interrotte con Napoli; accenna finalmente che la Sicilia e Venezia da noi dissentono nel grave affare della Costituente.

» Rispondo succintamente ai fatti allegati, e solo per quanto la delicatezza della mia posizione me lo permette. Voi siete troppo discreti e giudiziosi,

o Signori, per richiedere che un ministro si esprima compiutamente intorno a quelle pratiche che riguardano la diplomazia e i segreti più delicati di Stato: tuttavia m'affido che le mie parole basteranno per soddisfare all'oppositore. Il signor deputato Brofferio ci accusa di aver rotte con Roma le nostre relazioni. Noi possiamo negare francamente l'accusa, perchè le nostre relazioni con Roma sono amichevoli, come amichevoli ed intime sono le nostre relazioni col Pontefice. (*Sensazione*). Permettetemi, o Signori, che senza entrare nei particolari, io vi dichiari la condotta generale del Governo piemontese in questo negozio.

» Voi sapete, o Signori, che quando un governo si propone un fine che vuole conseguire, deve ordinare tutti i mezzi, tutti gli espedienti a questo proposito. Qual è il fine che ci siamo proposti per gli affari d'Italia centrale? Quello di pacificare il Papa col popolo Romano, di riunire le due parti dissidenti in quella media proporzionale, consentitemi l'espressione, in quella media proporzionale che è assegnata dagli ordini rappresentativi.

» Ora, quando un governo vuol far la parte di conciliatore, qual è il contegno che deve tenere? Quello di gradire alle due parti.

» Egli è chiaro, che se si rendesse avverso ad una di esse, se destasse menomamente la sua gelosia, se offendesse la sua delicatezza, non potrebbe

più adempiere a quell'ufficio conciliativo e benevolo che si propone.

» Noi ci studiammo adunque di gradire a Roma, di gradire a Gaeta, e credemmo poterlo fare senza debolezza e senza adulazione, sia perchè santo era il fine che ci guidava, sia perchè consideravamo le dissensioni insorte tra il Papa ed il suo popolo, piuttosto come accessorie e causate da certi orribili accidenti, che non accade descrivere, che non da un disaccordo essenziale sulle istituzioni di quel paese.

» Ben lungi, dunque, che noi abbiamo interrotte le relazioni diplomatiche con Roma, sapete, o Signori, che cosa abbiamo fatto? Le abbiamo rese più strette e più assidue, sostituendo alla diplomazia stazionaria, per così dire, una diplomazia mobile, la quale ci mette in caso di comunicare più intimamente coi due gabinetti, e di meglio poter conoscere la volontà loro.

» Uomini sagaci, esperti ed amatori d'Italia, per ordine nostro andarono da Torino a Roma, da Roma a Gaeta, tornarono dall'Italia centrale alle nostre parti, interpreti diligentissimi degli interessi che legano i due paesi, e di quelli di tutta l'Italia.

» Noi non possiamo annunziarvi, o Signori, che queste pratiche abbiano finora prodotto un risultato positivo; ma vi dichiariamo che non abbiamo perdute affatto le nostre speranze. Ve lo confessiamo

e ve lo diciamo candidamente, benchè affermandolo sappiamo di contraddire a un'opinione generalmente sparsa; vi confessiamo, dico, che non mettiamo in dubbio l'animo benevolo e lealmente civile del Pontefice, e che attribuiamo al suo corteggio, piuttosto che all'animo suo, alcune delle prese deliberazioni.

» Per conseguenza, abbiamo creduto di dovere, nell'interesse del Piemonte e d'Italia, continuare nella politica che abbiamo incominciata, senza spaventarci delle false interpretazioni a cui essa può dar luogo. Queste false interpretazioni, o Signori, non ci danno molto fastidio, perchè i fatti decideranno quale sia stata la nostra intenzione. (*Applausi*).

» Queste considerazioni generali, o Signori, mi dispenseranno dal rispondere partitamente ai fatti particolari.

» Il signor avvocato Brofferio allegava il congedo dato ai due inviati Romani: io non glie ne fo colpa, perchè la sua accusa mi dà occasione di dar pubblica testimonianza di lode alla lealtà ed alla generosità veramente italiana di quei figli di Roma, che vennero apportatori della parola romana in Piemonte; che se noi abbiamo dovuto tenere a loro riguardo una condotta, che qui mi astengo di raccontare, la Camera può essere sicura che anche in ciò fummo guidati da quello spirito di conciliazione e di accordo, che è l'ultimo intento delle no-

stre operazioni. Riguardo a Napoli, o Signori, crederei di abusare della vostra pazienza e di mancare alla dignità della Camera, se vi esponessi partitamente ciò che è seguito. Ecco in brevi termini a che si ridusse la cosa.

» Napoli, come parte preziosa d'Italia, dovea entrare nella Confederazione Italiana: onde, appena giunti al potere, ci risolvemmo di mandare a quel Governo un uomo capace, probo, integerrimo, dotato sovratutto di quella specchiata lealtà che forma il principal fondamento della fede politica. Inviammo, dico, quest'uomo apportatore di parole di conciliazione e di pace a quel Governo, onde metterlo per un indirizzo diverso dal passato, e veramente italiano. Sventuratamente quel Governo fu male impressionato sulle qualità di quest'uomo onorando, ed allegò contro di esso, per non accettarlo, alcuni fatti, i quali erano destituiti non solo di verità, ma eziandio di verosimiglianza. Non ci fu quindi difficile lo smentire tali fatti, e il provare che erano calunniosi, che non avevano il menomo fondamento; tuttavia, malgrado le nostre spiegazioni, il Governo napoletano persistè nel suo rifiuto.

» Onde mosse cotal rifiuto? Io non voglio cercare d'indovinarlo, o Signori, perchè mi recherei a scrupolo di pronunziare una parola che potesse parere irriverente verso un Governo italico. Dirò soltanto che il Gabinetto piemontese dovette per

la sua dignità, per il decoro della nazione, per l'onore medesimo di quei principii e di quelle dottrine di cui è interprete, richiamare il suo inviato, ed interrompere momentaneamente ogni pratica col gabinetto napolitano. Niuno desidera più di noi che quel Governo ritorni a più convenienti ed a più miti pensieri: e quando arriverà quel giorno, lo saluteremo come bene augurato per tutti, e specialmente per quella parte così preziosa della famiglia Italiana! (*Bravo! bene!*)

» Riguardo poi a Venezia e Sicilia, io vi confesso, o Signori, che non posso darvi notizie positive sulle deliberazioni di quei due Governi in ordine alla Costituente. Mi pare bensì di poter dedurre, se non come certo, almeno come probabile, da parecchie indicazioni avute, che quei due Governi non sono ancora ben risoluti di mandare i loro delegati all'Assemblea dell'Italia centrale; e riguardo all'uno di essi credo anche probabile che prima di prendere una deliberazione così importante, osserverà qual sia il procedere del Piemonte; e questa sua saggia riserva ci è doppiamente cara, come nuovo argomento di quei sensi intimi di affetto e di stima che corrono tra le due provincie.

» Ammettiamo noi sì o no la sovranità del popolo?

» Tale è l'interpellazione del signor deputato Brofferio. Egli è facile il rispondere, che la sovra-

nità del popolo, purchè sia dirittamente intesa, è uno di quegli assiomi, intorno ai quali l'interpellazione può quasi recarsi a ingiuria. Io non attribuisco già queste malevoli intenzioni al signor avvocato Brofferio; e per conseguenza risponderò francamente e pienamente, che noi ammettiamo la sovranità del popolo, purchè sotto il nome del popolo non s'intenda un partito, ma bensì l'universale della nazione. (*Adesione nella Camera, applausi dalle gallerie*).

» Ora, o Signori, il fatto che diede luogo principalmente al discorso del signor deputato Brofferio, cioè la Costituente Italiana, non è mica uno di quei fatti che provengono dalla nazione, ma sì di quelli che hanno per origine il capriccio d'una fazione. Io non credo, o Signori, che in questa nobile adunanza io debba tenere un linguaggio dissimulato, e palliare il mio pensiero.

» Confesserò prima di tutto, che tra i propugnatori della Costituente vi sono alcuni uomini sinceramente affezionati alla monarchia costituzionale; nel numero di questi vi colloco il signor avvocato Brofferio, il quale testè faceva professione di monarchia da questa ringhiera, e la fece più volte in addietro nei privati ragionamenti, di cui mi onorò; io credo adunque, che vi sono alcuni amatori dei principi che promuovono la Costituente; soggiungo che la maggior parte dei fautori e dei promotori

più ardenti di quella appartengono ai due partiti funesti all'Italia, cioè a quello degli unitarii assoluti e a quello dei repubblicani.

» La verità della mia asserzione, o Signori, risulta dai fatti, e per non allegarvene molti, permettete che ve ne citi un solo. Donde nacque la Costituente Toscana? Questa Costituente, direte, fu votata dal Parlamento Toscano. Ora è un fatto notorio, che il Parlamento la votò per evitare maggiori mali, che il Parlamento l'approvò perchè era sotto l'impressione del terrore: è un fatto notorio, che quattro quinti, per dir poco, del Parlamento Toscano, erano contrarii a quel mandato illimitato che mette in compromesso la monarchia e tutte le nostre istituzioni. Dunque è chiaro che un partito, non il popolo, volle la Costituente Toscana, perchè non si può chiamare sotto il nome di popolo un Parlamento vincolato, costretto a votare contro la propria convinzione dalle fazioni che lo circondano. Ma egli è inutile ch'io mi allunghi intorno ad un punto riguardo al quale non credo che corra alcun dissidio tra noi.

» Vi sono dunque gli unitarii ed i repubblicani che vogliono la Costituente. Ora i repubblicani e gli unitarii non sono che una minima parte d'Italia; e se tocca ad alcuno il rimprovero di violare la sovranità del popolo, esso pesa su quelle due sette, le quali vorrebbero, a dispetto della nazione, a di-

spetto della sovranità del popolo, introdurre un governo che ha l'avversione di tutta la Penisola. (*Bene! Bravo!*)

» La penultima interpellazione del sig. avvocato Brofferio è la seguente: *Aprite voi la guerra Italiana senza l'Italia, malgrado l'Italia?*

» Due specie di concorso, o Signori, si danno, cioè il concorso morale ed il concorso materiale. Il concorso materiale di tutta l'Italia inferiore pur troppo non possiamo averlo; ma non crediate mica, o Signori, che il difetto di questo concorso nasca dal nostro rifiuto di prendere parte alla Costituente. Imperocchè, quale sarebbe il sussidio materiale d'uomini e di danari che potrebbero darci Toscana e Roma? Le finanze di quei due paesi sono esauste, e quelle poche milizie che vi si trovano, bastano per ora appena alla sicurezza dei due paesi. Vano adunque il promettersi per ora un soccorso materiale efficace dalle provincie dell'Italia centrale. Sapete però, o Signori, quale sarebbe l'effetto della Costituente riguardo ai materiali aiuti se noi vi appartenessimo? Non mi estenderò nell'esplicarvelo, perchè già ne parlammo dianzi; quest'effetto sarebbe di rimuovere dalla guerra il vero sussidio materiale su cui sono fondate le nostre speranze, da cui dipendono le nostre sorti, cioè l'esercito piemontese, quel valoroso esercito che diede prove inaudite di valore nella prima campagna, e

che riportò il premio del coraggio e della valentia sopra il nemico, eziandio in quei punti calamitosi e terribili in cui era meno secondato dalla fortuna.

» Ora credete voi, o Signori, che l'esercito piemontese continuerebbe ad essere con noi, che assumerebbe con franco animo la guerra che siamo in procinto di cominciare, se noi ammettessimo un minimo dubbio intorno alle nostre istituzioni, se potesse accadere che quel principe, che cominciò la nostra indipendenza, e che riportò i primi allori della guerra, non potesse compierla, e che una Costituente sorgesse, la quale rimunerasse questo Principe nello stesso modo con cui la Toscana testè ricompensava il suo? Come potremmo noi conservare la fiducia e l'obbedienza dei soldati?

» Io vi confesso che non ne saremmo degni, imperciocchè un esercito non può combattere valorosamente se non sa qual sia il soggetto per cui espone e sacrifica la vita. (*Bravo!*)

» Ora, se si convoca la Costituente Italiana, chi potrà assicurare all'esercito se morrà in campo per la monarchia, o per la repubblica?

» Posto adunque, o Signori, che in qualunque ipotesi noi non abbiamo a sperare per ora nissun sussidio materiale dall'Italia del centro, resta a vedersi se possiamo avere almeno uno di quei soccorsi che morali si chiamano.

» Ora io vi dico, o Signori, che questo soccorso

morale lo avremo, se continuiamo nella politica in cui abbiamo incominciato, ma lo perderemo, se abbraccieremo una politica contraria. Prova di quanto vi dico, è l'entusiasmo che ferve nelle popolazioni del centro, cioè in quelle di Toscana e di Roma, pel popolo piemontese, e l'approvazione che ci ottiene la politica di coloro che qui governano.

» Questo fatto è certo, o Signori, e mi risulta da molti luoghi, il popolo di Toscana ed il popolo di Roma fa buon viso alla nostra politica; e ciò solo chiarisce quale sia il giudizio che esso porta sulla Costituente e su coloro che l'abbracciano. Se noi, al contrario, dismettessimo questa politica, ed entrassimo in quelle adunanze che non ispirano nessuna fiducia e regnano solamente col terrore, io vi chiedo, o Signori, con che fiducia potremmo aspirare di conservare l'amore e la stima di quelle magnanime popolazioni?

» L'ultima interpellanza del sig. avvocato Brofferio è questa:

» Che cosa è per noi la democrazia?

» Io credeva veramente, o Signori, che fosse inutile rispondere a tale inchiesta, mentre la definizione che demmo, nel nostro programma, della democrazia, quadra ampiamente alla domanda dell'illustre Deputato.

» Noi chiamammo, o Signori, la democrazia, di cui facciamo professione, conciliatrice; e questa pa-

rola dice tutto. La chiamammo conciliatrice, perchè sin d'allora volevamo distinguerla dalla demagogia, che è la sua maggior nemica, e la fonte principale dei recenti disastri che la causa del popolo sortì nelle varie parti d'Europa.

» Non è così che avvenne, o Signori, in Germania, in Francia e presso altre nazioni? Non son gli eccessi e le improntitudini popolari, non è la demagogia sostituita alla democrazia vera e legittima, che minaccia in molti paesi la libertà medesima? La democrazia adunque che noi professiamo, essendo conciliatrice, aliena dai disordini, ossequente alla legge, non ha nessuno dei caratteri che la demagogia distinguono. Se il signor deputato Brofferio fosse entrato nei particolari, io potrei imitarlo, e provare partitamente che la democrazia, di cui facciamo professione, ha tutto il buono, tutto il grande che si esprime da questa parola, e che manca solo di quelle parti che la macchiano e la disonorano.

» Forse il deputato Brofferio trova che non siamo abbastanza democratici, perchè nel breve corso della nostra amministrazione non abbiamo ancora dato opera ad un gran numero di quelle riforme che riguardano il bene del popolo. Per questa parte, o Signori, noi confessiamo, l'accusa esser vera, perchè noi abbiamo fatto pochissimo per la felicità del popolo, e specialmente della plebe; ma il difetto

non ci può essere equamente imputato, come quello che appartiene allo stato esausto delle nostre finanze, ai provvedimenti della guerra, e a quelle molteplici relazioni esterne che assorbiscono quasi tutto il tempo della nostra amministrazione. Il beneficare il popolo, il fondare quelle istituzioni che sollevano lentamente la plebe dall'abbiezione in cui giace, fino a grado più onorato e virtuoso della società umana, questa impresa, dico, appartiene ai tempi di pace e non a quelli di guerra (*applausi*), ai tempi in cui le istituzioni sono consolidate e possono tranquillamente svolgersi, non a quelli in cui è d'uopo difenderle contro l'urto e l'impeto delle fazioni. Se lo sviluppo delle nostre istituzioni democratiche sarà lento molto più di quello che desideriamo, imputatelo, o Signori, prima ai Tedeschi, poi agli immoderati, cioè a quei partiti i quali ci obbligano in questo punto ad invigorire il potere invece di temperarlo, per riparare ai maggiori mali che minacciano la patria. (*Vivi applausi*).

» Io chiuderò, o signori, questo discorso, perchè la lena mi manca a proseguire. Vi chieggo scusa del poco ordine con cui ho esposto i miei concetti; ma non poteva far altrimenti, sia per la natura d'un ragionamento improvviso, sia per l'animo agitato e commosso dai più gravi pensieri. Vi prego solo di credere, o Signori, che la politica da noi seguita è tale, che, al parer nostro, non se ne può

trovare un'altra che nei tempi attuali sia più conforme agli interessi parziali e universali della Penisola. Frattanto noi confessiamo che la nostra amministrazione incontra quella difficoltà medesima che si frappose a tutte le altre, cioè l'impotenza di dir tutto. Vi sono infinite operazioni e pratiche governative, intorno alle quali un ministero non può esprimersi appieno, perchè la notorietà sola basta ad impedirne, o almeno ad intralciarne la buona riuscita. Che cosa dunque si richiede, o Signori, per supplire a questo difetto? Si richiede la fiducia della nazione e di coloro che la rappresentano.

» Noi non vi chiediamo, o Signori, un voto legale di fiducia, ma solo desideriamo che il sentimento di essa al nostro riguardo sorga nel vostro cuore.

» Ci basta che voi abbiate confidenza in noi, che crediate che i nostri principii sieno oggi quali furono in addietro; che se nel nostro procedere vi ha qualche parte che paia od oscura, od inesplicabile, o anche contraria alle massime che abbiamo più volte manifestate, vogliate attribuire questi difetti a necessità ineluttabile, anzichè ad arbitrio e ad elezione.

» So, o Signori, che altre amministrazioni chiesero ugualmente la vostra fiducia, e che non si contentarono di una fiducia morale, ma la vollero ufficiale; so pure che alcuni di voi disdissero la

domanda; ma permettetemi, o Signori, rimovendo dal mio dire ogni ombra di presunzione, ogni idea di accusare uomini onorandi, ai quali io porto la più alta stima, permettetemi che vi dica, che l'amministrazione presente merita la vostra fiducia più di quella che la precedette.

» E perchè, o Signori?

» Perchè noi fummo sempre consentanei ai nostri principii, perchè la culla del nostro ministero fu così decisa come il suo proseguimento; noi non passammo nè cinque, nè dieci giorni a vacillare tra i consigli di una pace assoluta e di una guerra futura; perchè, infine, noi non accettammo la mediazione. Noi abbiamo bensì proseguita la mediazione, ma quando già si accostava al suo termine; l'abbiamo proseguita quando per la stagione invernale era difficile il ricominciare la guerra; l'abbiamo proseguita quando si poteva assai più perdere ad interromperla, alienando da noi potenze generose ed amiche, che acquistare con un piccolo sparagno di tempo. Noi, in una parola, abbiamo proseguita la mediazione già condotta innanzi, ma non ne fummo nè autori, nè complici. Ecco, o Signori, quali sono per questo rispetto le differenze che corrono tra l'amministrazione precedente e la nostra. Lungi da me, ve lo ripeto, il voler accusare gli uomini stimabili, i cittadini egregi che ci precedettero; anzi mi stimo in debito di aggiungere che

le colpe loro furono effetto più del tempo che della loro elezione. Ma il fatto si è che i nostri principii e il nostro proseguimento fino a quest'ora differiscono in sostanza dall'amministrazione che ci precorse.

» Concedetemi pertanto che io conchiuda con questa sentenza, suggerita da vivo amore di patria e non da altro riguardo, che noi ci crediamo degni della fiducia vostra e di quella della nazione. » (*Fragorosi applausi nella Camera e dalle gallerie*).

Non era passato sino a quel giorno per la mente di alcuno che Gioberti potesse chiedere alla Camera e non ottenere qualunque cosa immediatamente.

Ma l'astro di Gioberti cominciò allora a tramontare. La Camera, ad invito di Valerio, invece di accogliere la proposta di Gioberti, passava all'ordine del giorno tenendo, sospeso il suo giudizio sulla politica del governo, e lasciando pesare sul capo dei ministri le imputazioni di Brofferio.

Sciolta l'assemblea, il popolo tornò a dividersi in due parti. Gioberti fu accompagnato al ministero fra le grida di — Viva il governo democratico! — Brofferio fu anch'egli accompagnato alla sua abitazione fra le grida di — Viva la Costituente italiana! — e le persone di acuta vista cominciarono da quel giorno ad accorgersi che la caduta di Gioberti non era più lontana.

I fatti di Torino ebbero eco in Genova, dove il

Circolo politico tenne solenni adunanze per far plauso alle proteste della democratica ringhiera contro le infedeltà del ministero.

Il ministro Buffa mal potè reprimere gli orgogli della pronta natura, e colla stessa penna che ordinava la cacciata da Genova del militare presidio, ordinava il chiudimento del Circolo politico in virtù *dei poteri eccezionali a lui conferiti dal governo.*

Nuovo dibattimento alla Camera su questo incidente. Chiedevasi al governo se in libera terra potessero esistere *poteri eccezionali*, se il governo avesse facoltà di conferirli, se i ministri fossero sopra la legge, se a fronte dello Statuto che conserva il diritto delle cittadine associazioni potessero proibirle i ministri: se in una parola vi fosse autorità in Piemonte superiore allo Statuto per violarne impunemente le disposizioni.

Rispondevano i Ministri men male che sapevano e potevano; ma anche questa volta la sconfitta era manifesta; ed era omai evidentissimo che se lo Statuto era una burla per Pinelli, non era neppure una cosa seria per Gioberti.

Videsi intanto con qualche sorpresa il generale Alfonso Lamarmora, uscito dal ministero perchè ripugnante alla democrazia, come egli stesso altamente dichiarava, pigliare il comando di una divisione e mettersi in marcia verso il confine Toscano.

Come questo accadesse è obbligo della storia di

riferire, acciocchè sia noto come alla confusione dei principii succeda inevitabilmente la confusione degli uomini e la confusione delle cose.

Allorchè Gioberti chiamava al ministero della guerra il generale Sonnaz, la pubblica opinione non mostravasi soddisfatta, ma pure si rassegnava senza protesta. Sonnaz era uomo d'armi non uomo di stato: e se non aveva precedenti a favor suo, nessuno poteva accusarlo di avversare i nuovi tempi.

Ma quando a surrogare Sonnaz chiamavasi Lamarmora, che usciva non solo dal gabinetto Pinelli, ma dal circolo Viale dove raccoglievasi quanto avea di più azzimato la piemontese aristocrazia, non si levò che una sola voce ad accusare Gioberti di semplicità troppo battesimale o di infedeltà alla propria causa.

Lamarmora intanto procedeva intrepidamente lavorando per le sue convinzioni.

Ma gli scandali non si fecero aspettare.

Il **Messaggiere Torinese** cominciò a domandare ai ministri, se coll'intervento del signor Lamarmora, avendo fatto alleanza col circolo Viale, volessero anco persistere a intitolarsi democratici.

La **Concordia** si assunse l'incarico di rispondere, e la risposta fu questa: che il signor Lamarmora, entrando al Ministero facea prova di nuove convinzioni, secondo i nuovi casi e i nuovi tempi.

Il Generale Lamarmora non si acconciò niente

affatto a questo inusitato linguaggio. Scrisse immediatamente una lettera alla **Concordia**, con richiesta di pubblicazione, dichiarando che non aveva lasciato alla porta del nuovo gabinetto neppur uno degli antichi principii: che stava accanto a Gioberti tal quale stava due mesi prima accanto a Pinelli, e che se vi furono transazioni politiche nel Ministero, egli non voleva nè intendeva in alcun modo di transigere.

Questa notizia fu un colpo di fulmine per la falange ministeriale, la quale vedeva in quella lettera un autentico documento della tradita democrazia; quindi non vi fu intrigo, nè opera, nè sforzo che non si impiegasse per indurre il generale Lamarmora a ritirare la fatale sua lettera.

La lettera non fu ritirata ma non fu pubblicata: e così forte fu la pubblica riprovazione, e così potente fu la agitazione della maggioranza di sinistra, che Lamarmora dovette rassegnare il portafoglio.

Ma qual successore gli si dava? Il Marchese Colli che assumeva la presidenza del Consiglio mentre il generale Chiodo passava alla guerra. Colli e Lamarmora erano uno stesso principio, una stessa opinione, quasi un uomo solo. Non si rappresentò in somma che una cattiva commedia di pessimo genere.

E non bastò ancora — Che ne avvenne di Lamarmora? Gli si diede il comando di una divisione e si spedì verso la Toscana frontiera.

A che questa mossa di truppe? Le armi austriache rumoreggiavano sul Ticino, e Gioberti spediva dieci mila uomini sulla Macra. Con quale intendimento?

Spargevansi nuovi rumori di nuovi rimpasti ministeriali. Si preconizzava la caduta del generale Chiodo, a cui si diceva dover succedere il generale Bes o il generale Bava. Ma non altro accadeva che la destinazione di Rattazzi all'Interno e di Sineo alla Giustizia; puerile scambietto che denunciava brogli di persone e politiche oscillazioni.

Nella sera del 19 di febbraio cominciavasi a partecipare sommessamente che Gioberti avesse ordinato un campo a Sarzana coll'intento d'intervenire a favore del Gran Duca, e di condursi da Fiorenza a Roma a distruggere quel nido, com'egli diceva, d'uomini *arrisicati* e *audacissimi* che proclamavano la repubblica.

Erano in ciò consenzienti gli altri ministri? Lo niegano essi: Gioberti lo afferma. Checchè ne sia, dopo la giornata delle interpellanze cominciò ad esservi dissentimento; e quando Gioberti volle ordinare a Lamarmora di entrare in Toscana, trovò con sua grande sorpresa opposizione risoluta in tutti i suoi colleghi.

Ad onta di tutto questo, continuava il Ministero a rimanere in seggio fra l'agitazione del paese e la discordia che ferveva nel proprio seno, non prov-

vedendo a nulla, nè mostrando di attenersi a decisione alcuna.

Il deputato Cagnardi, per dar seguito alle interpellanze Brofferio, volle allora interpellare il Gabinetto sulla politica che credeva di seguire rispetto alla Repubblica Romana: rimproverava il Ministero di avere disconosciuto i governi popolari di Roma e di Fiorenza, e conchiudeva dichiarando aver fiducia che il Ministero farebbe alleanza colla repubblica di Roma. (*Applausi*).

Il Ministro dell' Istruzione Pubblica rispondeva che la politica del gabinetto era nazionale italiana, e osservava che riguardo a Roma il Ministero non si sarebbe mai dipartito dai principii da lui esternati nella sua risposta alla nota spagnuola.

Il Deputato Pansoya coglieva l'occasione per leggere uno scritto contro i nemici del Ministero. Da tutte le parti si gridava: alla questione. Il Deputato Ravina si slanciava contro il Deputato Pansoya, e diceva che il suo scritto non conteneva che una litania d'ingiurie contro gli uomini e contro i pensieri più liberali. Il Presidente avvertiva quindi il Deputato Pansoya di contenersi nei limiti della questione, e questi poneva fine alla sua lettura che aveva destate continue disapprovazioni.

Il deputato Bargnani, eletto parlatore, intelligente sentinella d'avanguardia, appoggiava con facondo discorso la mozione del deputato Cagnardi, facendo

istanza perchè la Camera invitasse il Ministero a riconoscere immediatamente la Repubblica romana.

Per soffocare la discussione si propone l'ordine del giorno puro e semplice. Il deputato Chiò, dotto professore e forte cittadino, proponeva anch'esso un ordine del giorno motivato, tendente a dichiarare il principio della sovranità popolare. Il deputato Lanza combatteva la proposta del deputato Chiò. Brofferio la appoggiava colle parole seguenti:

« Sostengo l'ordine del giorno del deputato Chiò, e lo sostengo perchè è tempo che la Camera dichiari come da lei s'intenda questo grande principio della sovranità popolare.

» Quando io chiedeva al signor presidente del Consiglio, se ammetteva o no la sovranità del popolo, ottenni risposta pochissimo soddisfacente. Egli disse: io ammetto la sovranità popolare, purchè sia direttamente intesa; e quando io veggo che si ricorre al sistema delle distinzioni, delle condizioni, delle limitazioni, debbo conchiudere che il principio non è francamente adottato. Mi ricordo che quando in più difficili tempi si parlava da taluni di libertà, si distingueva e si suddistingueva dicendo: libertà *bene ragionata*, ovvero libertà *bene intesa*, la qual cosa vuol dire schiavitù più o meno dissimulata.

» Io non mi acquieto alle sottili, per non dire equivoche spiegazioni del signor Ministro; desidero che quando si dice sovranità popolare, si com-

prenda volersi dichiarare che ogni potestà deriva dal popolo, persino quella del re che nulla è senza il popolo.

» Diceva inoltre il signor presidente del Consiglio, che egli riconosceva la sovranità del popolo, non la sovranità di un partito.

» Che cos' è un partito? È una piccola parte del popolo la quale non rappresenta che una minorità di convinzioni e di speranze. Ma quando questa minorità sale al potere, è diventata maggioranza; non è più un partito: è un governo ed è l'espressione della sovranità popolare.

» Per la qual cosa quando il signor Ministro disconosceva i governi di Roma e di Firenze, non era un partito che disconosceva, ma un popolo legittimamente rappresentato.

» Meno assai delle risposte del signor Ministro degli affari esteri, sono soddisfacenti le spiegazioni or date dal signor Ministro della pubblica istruzione.

» Egli diceva che il Ministero avrebbe sempre perseverato nella sua politica nazionale; ed io dichiaro che la politica del Ministero, sin qui manifestata non è Italiana, perchè avversa alle speranze dell'Italia da lui solennemente ripudiate. » (*Applausi misti a voci di disapprovazione*).

» Soggiungeva il signor Cadorna che perseverando in questa politica, avrebbe sempre seguìto quei principii stessi manifestati nelle risposte alla nota

spagnuola. Io dico che questi sono funesti principii, perchè in quella risposta, il Ministero dichiarava è vero non volersi associare all'intervento straniero; ma dichiarava eziandio essersi adoperato, e volersi costantemente adoperare per il ritorno del pontefice in Roma.

« Egli disdiceva per tal modo le speranze del popolo Romano: le disdiceva perchè se intendeva parlare del Vicario del Cristo non v'era d'uopo delle pratiche del Piemonte; i Romani avevano altamente dichiarato che l'indipendenza della Chiesa sarebbe stata in ogni tempo rispettata.

» Non era dunque del Papa che parlava in quella nota il Ministro: era del re; e in tal caso la repubblica di Roma, oggi proclamata dal Campidoglio, dice assai chiaro ai Ministri, che i Romani non hanno e non vogliono più altro re che il popolo romano, (*applausi*). È d'uopo per tanto che la Camera consacri col suo voto il principio santissimo della sovranità popolare. »

Prolungata la lotta, stettero i Ministri in gran rischio di soggiacere: alla fine con tenue maggioranza la proposta Chiò veniva respinta. Il deputato Losio interpellava con acconcie parole il Ministro dell'interno sulla soppressione del Circolo italiano in Genova.

Il Ministro rispondeva averlo soppresso, perchè lo esigeva l'opinione pubblica di tutta Genova; sog-

giungeva che a ciò erano autorizzati i Ministri dalle leggi di polizia; e conchiudeva invitando la Camera a sostare un giorno per udire le sue giustificazioni.

Al signor Sineo risponde il deputato Rossetti, e prova con logica che i Ministri non possono, senza violare la Costituzione, impedire le associazioni cittadine; e facendo allusione al noto programma del generale Durando, esclama « questo non è soltanto gettare un velo sopra la statua della libertà; è atterrarla. » (*Segni di approvazione*).

Replica il ministro al quale risponde Brofferio.

« La soppressione del Circolo di Genova è un gravissimo fatto, il quale è preludio a maggiori esorbitanze del potere. Se la Camera non pensa a tempo ad avvertire il governo che egli non può inoltrarsi in questa via di odiosi arbitrii, io prevedo che dovremo assistere a dolorose vicende.

» Odioso arbitrio veramente è la soppressione del Circolo nella quale è manifesta la violazione dello Statuto.

» All'art. 32 della legge fondamentale dello Stato è dichiarato il diritto di adunarsi pacificamente e e senz'armi, uniformandosi alle leggi che possono regolarne l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica.

» Da questa disposizione legislativa nessuna facoltà è conceduta al Ministero, perchè nessuna legge venne fin qui dettata per regolare l'esercizio delle associazioni.

» Nello stesso articolo soggiungesi: questa disposizione non è applicabile alle adunanze in luoghi pubblici e aperte al pubblico, i quali rimangono interamente soggetti alla legge di polizia.

» Ora o signori i Circoli di Genova come i Circoli di Torino non sono adunanze in luoghi pubblici ed aperti al pubblico: sono adunanze regolate da una privata società che invita alcuni cittadini ad assistere alle sue discussioni.

» Quando poi si trattasse anche di pubbliche adunanze in luoghi pubblici, la legge non prescrive altro se non che queste adunanze siano soggette alle leggi di polizia. E che significa questo? Significa che il Ministero potrebbe applicare al Circolo provvedimenti di ordine pubblico e di pubblica vigilanza acciocchè non succedano tumulti, non nascano scandali; ma non significa che il Ministero sia investito della facoltà di spogliare i cittadini del diritto di associarsi, e di sopprimere le associazioni.

» Il Ministro dell'interno dice che la chiusura del Circolo di Genova era chiesta dall'opinione pubblica.

» Noi domandiamo al Ministero da chi abbia raccolta questa sentenza dell'opinione pubblica.

» L'opinione pubblica ciascuno la interpreta a suo modo (*applausi dalle gallerie*); ed io affermo che l'opinione dei Genovesi non è quella del signor Ministro.

» Il signor Domenico Buffa, che io trovo sottoscritto all'infausto decreto, premette che nel Circolo di Genova si fanno discussioni contrarie alla religione e alla monarchia. Se ciò fosse il Ministero avrebbe potuto, volendo, porre in accusa gli oratori incostituzionali e irreligiosi; avrebbe potuto provocare giudiziali provvedimenti, ma non mai chiudere arbitrariamente il Circolo.

» Io vedo inoltre, con grandissimo dolore, che il sig. Commissario Buffa si esprime nel modo seguente. —

» In virtù della facoltà straordinaria di cui sono investito :

» Domando alla Camera se in un governo costituzionale vi può essere un Ministro investito di facoltà straordinaria onde venga detrimento alle leggi costituzionali (*bisbiglio*). Ecco perchè o Signori quest'atto è illegale, è arbitrario, è incostituzionale. E poichè il Ministro degl'Interni sostiene di aver operato secondo le leggi, io lo invito a far conoscere alla Camera queste leggi, acciocchè si sappia come e in qual modo e sino a qual punto si possa in Piemonte fare oltraggio impunemente alla libertà cittadina. » (*Applausi dalle gallerie*).

Replica il Ministro e dice le stesse cose di prima.

Il Deputato Cabella, per provare che l'opinione pubblica in Genova chiedeva la morte del

Circolo, legge uno squarcio di lettera che non prova cosa alcuna.

Al Deputato Cabella replica il Deputato Brofferio.

« Signori, se una lettera privata potesse far fede in cospetto alla Camera della pubblica opinione, anch'io potrei leggerne più d'una... (*Interrotto da applausi e da segni di disapprovazione*).

« **Presidente.** — È mio dovere di far osservare che si debba rispettare l'opinione di ciascun membro della Camera. Quando io crederò che l'oratore passi il segno nella discussione, tocca a me a richiamarlo all'ordine; ma non si può impedire all'oratore di parlare. »

Dopo qualche altra osservazione di Sineo, il quale non cita pur mai la legge, in virtù della quale si è creduto in diritto di sopprimere una legale associazione, la Camera passa all'ordine del giorno, e il Circolo di Genova è condannato irremissibilmente.

I suffragi della Camera protessero bene o male il Ministero; ma ad onta di questa protezione, i Ministri passarono due ore dolorose sopra il loro seggio: con simili vittorie il Ministero si avviava alla sua caduta.

In questa medesima tornata ebbe loco la prima volta una istanza del Pubblico Ministero per tradurre in giudizio penale un deputato a termine dello Statuto.

L'accusa era portata da Bianchi Giovini, direttore dell'Opinione, mandato alla Camera dal Collegio di Torino.

Aurelio Bianchi Giovini era un miscuglio di buone e di rie qualità, difficili ad accoppiarsi. Uomo di molta dottrina, di molto spirito, di molta operosità, di molta reluttanza, aveva per contrapposto in non minor copia singolari difetti.

Esagerava per tal modo il sentimento della personale indipendenza, che ponendosi sotto i piedi ogni riguardo verso gli altri, si faceva lecito di mordere tutti, amici, nemici, avversarii e benefattori. La memoria del cuore per lui non esisteva.

La sua copiosa istruzione lo conduceva non di rado allo scetticismo e al paradosso; la arguta penna che troppo spesso intingeva nel fiele per voluttà di popolari applausi, imbrattava talvolta di fango, quasi sempre frizzante, ma quasi sempre plebeo: ardimento e cinismo si alternavano nella sua persona con deplorabile felicità.

Obbligato a guadagnarsi il vitto colla giornaliera polemica non fu mai padrone di sè medesimo nè delle opinioni sue. Contro i preti e contro gli Austriaci si levò gigante: ma dopo avere per molti anni scritto nei fogli di Lugano per la Repubblica, non esitò a mettersi in Torino a servizio della Monarchia. Apostolo della Giovine Italia nel Cantone Ticino, non ebbe ribrezzo a bandire in Piemonte

una crociata di sangue contro Mazzini: i Mazziniani li ha scoperti lui: il Mazzinianismo, orrendo mostro, fu creazione sua.

Irritata dagli scritti suoi, la democrazia non mancò di restituirgli veleno per veleno: ed estrasse dagli archivii giudiziali di Lugano alcuni atti Fiscali che ponevano a cimento l'onor suo.

All' udire nella Camera il suo nome non si mancò di protestare invocando penali requisitorie di tribunale straniero. Ebbe l'accusato in suo sostegno tutti coloro, ed eran molti, che odiavano Mazzini, o piuttosto che paventavano la repubblica; ma la stampa democratica pubblicò le Ticinesi requisitorie: e la pubblicazione ebbe pur loco nel *Messaggiere Torinese*, giornale di opposizione, diretto dal Deputato Brofferio.

Lasciando ogni altro in disparte, Bianchi Giovini portò querela contro il Direttore del Messaggiere per aver guerra in alte regioni; e conseguenza della portata denuncia, fu l' istanza alla Camera del Guarda Sigilli ch' io letteralmente riproduco. —

« **Rattazzi**, *ministro di grazia e giustizia*. Ingrato e penoso è l'ufficio che vengo adempiendo: nè l'avrei assunto, se, per istretta necessità del mio ministero, non mi venisse imposto. Io vorrei che perfetta fra noi tutti fosse la concordia, che ogni risentimento cessasse, perchè nell' unione no-

stra consiste la nostra forza, perchè mal si può provvedere contro lo straniero quando esistono dissidii fra noi, nascessero pure da una sola diversità d'opinioni. Eppure io debbo, mio malgrado, intrattenervi in conseguenza di un malaugurato rancore insorto tra due illustri membri di questa assemblea. Dietro istanza del signor Bianchi-Giovini si è iniziato un procedimento contro l'avvocato Brofferio per l'oggetto che appare dalla rappresentanza di cui sono per darvi lettura. L'avvocato fiscale di questa provincia è d'avviso che ci sia bastevole argomento per tradurre in giudizio l'avvocato Brofferio; ma conscio che gli è per questo fine indispensabile il vostro consenso a tenore dell'art. 45 dello Statuto, a voi si rivolge per ottenerlo. Io vi comunicherò la rappresentanza che mi venne per questo intento trasmessa: vi comunicherò pure le carte che vi sono unite. Voi deciderete come l'alto vostro senno e la vostra coscienza v' inspira. »

« **Brofferio**. Domando la parola. Mi duole profondamente, non già di vedermi sottoposto ad inquisizione in cui non vi è ombra nè di legalità, nè di giustizia; ma di essere in necessità, mentre la Camera è occupata da così gravi negozii di Stato, e mentre la patria versa in così gravi contingenze, di chiamare l'attenzione sopra una miserabile questione individuale. Ad ogni modo, o signori, se la

Camera dovrà intrattenersi di un affare, di cui è già troppo che abbiano ad occuparsi i tribunali, non sarò io che l'avrò voluto, e a me non rimarrà nè rincrescimento, nè rimorso. Quando lo crediate opportuno io sono pronto a darvi tutte le spiegazioni in diritto e in fatto intorno all'istanza mossa contro di me dal signor Bianchi-Giovini: se si vorrà oggi, sarà oggi; se domani, sarà domani; io sono agli ordini della Camera. » (*Segni di approvazione*).

« **Il Presidente.** Io mi credo in obbligo di far riflettere alla Camera che sarebbe forse più conveniente il nominare una Commissione col mandato di esaminare questa questione; molte cose è meglio che sieno dibattute tra pochi che tra molti. Questa Commissione potrebbe sentire in persona l'avvocato Brofferio, e giudicare in seguito su questo punto di polizia legale. Io sono del parere di Napoleone che diceva: *il faut laver son linge sale en famille.* »

» **Brofferio.** Io non ho nulla da lavare sig. Presidente (*Ilarità e approvazione*), e per quanto riguarda la mia persona io non ho alcuna difficoltà che sia trattata questa controversia non solo dinanzi a tutti i Deputati, ma davanti a tutti gli italiani. » (*Bravo!*)

« **Il Presidente.** Non essendovi assenso per parte dell'avvocato Brofferio alla mia proposizione, io domanderò il parere della Camera. »

« **Rattazzi**, *ministro di grazia e giustizia*. Io sono precisamente di quest'avviso, che, siccome la Camera deve pronunciarsi su questo punto di tutta sua competenza, si debbano nominare i membri della Commissione dagli ufficii. »

Si compose la Commissione immediatamente. Si proclamarono Commissarii Biancheri, Cornero, Santa Rosa, Merlo, Barralis, Daziani, Fraschini.

Dopo maturo esame delle requisitorie fiscali, la Commissione non accolse la richiesta del Pubblico Ministero: e così fu tutto sepolto.

Fra le mozioni più o meno insignificanti di quei giorni, per la insignificanza stessa della politica ministeriale, non vuolsi dimenticare la seria proposta del deputato Demarchi nella tornata del 19 febbraio per limitare gli stipendii e le pensioni degli impiegati.

IDEA DI LEGGE.

« Art. 1. Dal primo di aprile prossimo in poi nessun funzionario dello Stato potrà ricevere tra stipendio, pensioni e vantaggi, di qualunque natura essi siano, un trattenimento maggiore di quindici mila lire all'anno.

» Art. 2. Dalla stessa epoca in poi nessun funzionario ritirato dal servizio, potrà godere di pensione o pensioni eccedenti in complesso ottomila lire all'anno.

» Art. 3. Si farà una classazione generale di tutti

gl'impieghi dello Stato, divisi per categorie, i cui stipendii o pensioni di ritiro saranno fissati proporzionalmente al *maximum* sovra stabilito, esclusi però gli assegnamenti non eccedenti due mila cinquecento lire.

» Art. 4. I ministri e gli altri agenti diplomatici all'estero sono soli eccettuati dalle disposizioni dell'articolo primo. »

Già una volta il Demarchi faceva questa proposta con poco successo. Era manifesto che gli impiegati avrebbero combattuto ostinatamente per non lasciarsi decimare le pingue rendite. E benchè questa voltà il Ministero, che si chiamava Democratico, non osasse respingere una riduzione dettata dall'equità e consigliata dalle strettezze del pubblico erario, ci vollero più di sedici anni prima che la proposta diventasse legge dello Stato. Nè fu senza ardente contrasto e immensa fatica.

Frattanto il nuovo governo non avendo forze conformi alle nuove condizioni, tremava di sè e dell'opera delle sue mani. In lotta co' suoi colleghi del Gabinetto, in diffidenza presso la maggior parte de' Deputati, volendo la mediazione e non osando dichiararlo, inalberando il vessillo democratico e chiudendo in cuore simpatie reazionarie per Gaeta, Vincenzo Gioberti si andava penosamente dibattendo in soffocante atmosfera.

Passavano così nelle incertezze e nelle ansie alcuni giorni, sino a che nella tornata del 21 febbraio il Ministro Urbano Rattazzi annunziava alla Camera che Vincenzo Gioberti non era più Ministro, e che il generale Chiodo veniva temporaneamente incaricato della Presidenza del Consiglio.

Allora il deputato Depretis saliva in ringhiera e volgendosi al Ministero, così prendeva a favellare:

« **Depretis.** Tutto omai ci fa presentire che la guerra è imminente, e che la nazione si trova in uno di quei momenti supremi nei quali si decidono i destini dei popoli.

» Ed è in uno di questi supremi momenti che il Ministro dell'interno ci annunzia una modificazione nel Gabinetto del Re, e conferma così la voce pubblica che ne correva, la quale indicava anche la cagione di questo fatto. Io credo necessario che la nazione sappia intera in proposito la verità. Al Ministero adunque si volgono le mie parole; io chiedo ai signori Ministri se il motivo, pel quale fu modificato il Gabinetto, sia l'ordine che si dice dato ad una parte del nostro esercito di entrare in Toscana e di riporre sul trono dei Medici il Granduca. Attendo uno schiarimento, lo desidero pieno ed intiero, perchè credo nell' interesse della patria in sì solenni circostanze che la verità sia intieramente chiarita e conosciuta.

« **Chiodo.** *ministro della guerra e interinalmente pre-*

sidente del Consiglio dei Ministri e Ministro degli esteri. Che sia stato dato un tal ordine io non lo so; quello che so si è che il Consiglio dei Ministri non ha mai deliberato d'intervenire militarmente nella Toscana, e che il Ministero attuale non ha l'intenzione di prendere una tale deliberazione. » (*Applausi dalle gallerie*)

« **Depretis**. Siccome, dietro le spiegazioni date dall'onorevole signor presidente del Consiglio dei Ministri, questo non ha preso la deliberazione a cui accennava, io chiedo di nuovo al Ministero che voglia svelarci la cagione dell'occorsa modificazione del Gabinetto. »

« **Sineo**. *ministro di grazia e giustizia.* La cagione della modificazione occorsa nel Gabinetto è cagione la quale non ha nessun seguito: è un fatto compiuto. Eravi un dissenso interno: il dissenziente uscì dal Gabinetto. Non essendo il caso in cui il Gabinetto debba prendere ulteriori deliberazioni in proposito, e trattandosi di cosa che non ha alcun seguito, io credo che il Parlamento ci dispenserà dal dare ulteriori spiegazioni. »

« **Valerio L.** Son lieto che dalle spiegazioni date dai signori Ministri risulti che, se vi fu crisi ministeriale, l'azione del Parlamento fu a questa interamente estranea. Il giovane nostro Parlamento non ebbe ancora, ne' pochi giorni dacchè è convocato, occasione di mostrare quali sono i suoi in-

tendimenti politici, e come pensi coadiuvare al Mistero nel compierli. Oggi soltanto per la bocca del relatore della sua Commissione, incaricata di redigere l' indirizzo in risposta al discorso della Corona, potè là voce del Parlamento innalzarsi, e dire al popolo quali sono i pensieri che lo guidano nella sua carriera.

» Però una modificazione ministeriale è sempre grave cosa, e tanto più grave quando per essa esce dai consigli della Corona un uomo che per molti meriti procurossi l'amore e la gratitudine del popolo italiano, ed in ispecie del popolo subalpino. Onde io credo che nelle gravi emergenze in cui ci troviamo, mentre la città è turbata, quando le vie della nostra capitale, così famosa pel suo quieto vivere e pei civili sentimenti, sono piene di agitazione, io credo di compiere il mio dovere di Deputato insistendo presso il Consiglio dei ministri, affinchè, se ciò si può fare senza danno della cosa pubblica, i motivi del dissentimento tra l'illustre Vincenzo Gioberti e il Consiglio dei ministri vengano francamente ed esplicitamente notificati. »

« **Gioberti**. Signori, la posizione che testè occupava mi impedisce di dare alla Camera quelle dichiarazioni da cui risulterebbe la mia intiera discolpa; ma se la mia delicatezza, se l'obbligo dell'uomo di Stato mi vietano per ora questa manifestazione, verrà il giorno in cui io potrò farla, e la

farò in tal modo che ridurrò non solo a silenzio, ma a rossore i miei opponenti. (*Applausi misti a mormorio*)

» Per ora, o signori, mi contento di attestare sull'onor mio che il dissenso sorto tra i miei antichi colleghi e me, verte intorno da una di quelle questioni che si possono dibattere onorevolmente dalle due parti, e non si riferiscono ai punti della politica nazionale espressi nel nostro programma, e che ottennero l'assenso di tutta la Camera.

» Ecco la sola professione di fede che in questo punto io posso fare. Ma ciò che non posso far oggi, lo farò come prima le convenienze, i riguardi il giuramento di Stato che ho prestato me lo permettano, imperocchè io non sono di quei ministri che si credono lecito di pubblicare nei giornali, e travisare le cose che si dicono e si trattano nei penetrali del Consiglio. (*Susurro*) Permettetemi ancora che vi aggiunga una preghiera, cioè di non credere a certe relazioni che furono fatte sul conto mio da alcuni giornali, imperocchè io vi attesto pure sull'onor mio che queste relazioni sono false, sono calunniose, e che quando saprete quale sia la piccola parte di vero che vi si contiene, io mi affido che avrò non solo l'approvazione, ma la lode di questo insigne Consesso. » (*Applausi e rumori nelle gallerie*)

« **Rattazzi**, *ministro dell' interno*. Non era mia in-

tenzione di prendere la parola in questa malaugurata discussione; ma alcune espressioni sfuggite all'illustre preopinante, le quali tenderebbero a gettare il rossore su quelli che furono ad esso lui opponenti, mi astringono, mio malgrado, a spiegare quale fu la causa vera del dissenso insorto. (*Bene!*)

» Non credo di mancare al giuramento, poichè non si tratta di pubblicare segreti di Stato, i quali possano comprometterne la salvezza; si tratta unicamente di palesare una causa di dissenso insorta fra i varii membri del Gabinetto, e che obbligarono uno di essi a ritirarsi. Ora, trattandosi di un fatto che non era compiuto, e che non si deve nelle condizioni attuali compiere, io non veggo come la salute dello Stato richieda un assoluto silenzio.

» Era delicatezza dal canto nostro di serbarlo; ma quando ci veniamo astretti, quando ci è gettato il rossore sul volto, dichiaro..... » (*Applausi prolungati dalle gallerie*)

« **Il Presidente**. Preveggo che in questo modo la Camera non può deliberare; le sue deliberazioni devono essere prese pacatamente, e non sotto l'influenza delle passioni e delle grida.

» Se un'altra volta si rinnoveranno questi disordini, farò sgombrare le gallerie. »

« **Rattazzi**, *ministro dell'interno*. Or bene, io dichiaro che la causa del dissenso sorse dacchè l'illustre presidente del Consiglio era d'avviso che si

dovesse intervenire negli affari di Toscana per ristabilire sul trono il granduca.

» Io fui il primo opponente; e appunto allorchè trattavasi di prendere questa deliberazione, io aveva deliberato di rimettere il portafogli quando si fosse presa. » (*Applausi prolungati — Sensazione*).

« **Il Presidente.** Avverto che se si rinnoveranno questi disordini nelle gallerie, se si faranno segni di approvazione o di disapprovazione, io le farò sgombrare. »

« *Alcune voci.* Le faccia sgombrar subito. »

« **Rattazzi,** *ministro dell' interno.* Siccome la deliberazione non fu adottata, noi, che eravamo d'avviso contrario, credemmo di rimanere.

» Signori, siamo in un momento in cui il Governo ha d'uopo della piena fiducia della nazione, e perciò non devono essere occulte le cose che possono essere sinistramente interpretate; esse devono conoscersi affinchè possiamo conoscere noi pure se abbiamo il voto della nazione. » (*Bene!*)

« **Gioberti.** Dichiaro che quando mi sono servito della parola *rossore*, non alludeva nè ai presenti Ministri, nè ad alcun membro della Camera; ma bensì a certi scritti calunniosi ed indecenti che oggi si pubblicarono.

» Riguardo poi alle cose dichiarate dal Ministro dell' interno, credo di dover rispondere e dire, senza mancare alla convenienza del grado che testè oc-

cupava, che io non ho mai voluto l'intervento nel senso stretto di questa parola; che non ho mai voluto pigliar parte ad alcuna operazione che si opponesse menomamente alla sovranità del popolo, a quel diritto che ne è la conseguenza, per cui i popoli possono costituirsi come stimano opportuno.

» Io non posso dir di più; l'affare a cui avevo posto mano, e che suscitò un disparere tra i miei colleghi e me, era un mezzo efficace per ottenere l'indipendenza, e per vincere quella guerra che è lo scopo di tutti. (*Bravo!*)

» Posso attestare, o signori, che se io non avessi avuta una persuasione profonda che un tale atto ci avrebbe agevolata la guerra dell'indipendenza, e forse accelerata la vittoria, io non avrei mai preso tale deliberazione. (*Bene!*)

» Io mi sento perciò obbligato, per ora, a coprire col più gran segreto quanto venne agitato nel Consiglio dei ministri, e le pratiche da me tenute coi diversi potentati d'Europa; ma vi replico che verrà il giorno in cui potrò convenientemente giustificarmi, e allora avrò non solo la vostra approvazione, permettetemi che ve lo dica perchè è un omaggio che vi rendo, ma eziandio la vostra lode. » (*Movimenti in senso diverso*).

« **Rattazzi**, *ministro dell' interno*. Non ho mai inteso di mettere in dubbio il patriottismo dell'illustre preopinante: i sentimenti suoi verso l'Italia

sono appieno conosciuti; ognuno sa quanto ha fatto per il risorgimento italiano, e nessuno può dubitare di questo.

» Ma il dissenso cadeva soltanto sopra i mezzi: il dissenso era precisamente quello che io ho indicato. Io poi vorrei che l'onorevole preopinante mi indicasse che cosa intende per intervento. Se il mandare truppe in Toscana, il mandarle coll'ordine di ristabilirvi il granduca non è intervento, io non so più che s'abbia ad intendere sotto quel nome. »

« **Gioberti.** Io mi contenterò di fare una sola avvertenza alle cose dette dall'onorevole ministro; imperocchè confesso che l'obbligo del segreto ministeriale era da me interpretato in modo molto ben diverso da lui.

» Egli mi chiede se non sia intervento il mandare truppe armate in Toscana. Mi conceda la Camera che, per non entrare nei casi particolari intorno a cui non posso esprimermi liberamente, io generalizzi la proposizione del signor Ministro. Io chieggo se è intervento, nel senso che si dà in politica a questa parola, l'entrare in uno Stato qualunque con uomini armati; e rispondo, se questo ingresso è chiesto dal principe e dal popolo, non è più intervento; se si fa contro la volontà del principe e del popolo, allora è un intervento, allora io lo disapprovo, e lo dichiaro altamente all'Assemblea.

» Questa è la tesi generale; io non posso entrare, lo ripeto, nei particolari: ma persuadetevi, o signori, che ho creduto di poterne fare l'applicazione la più sincera di questa regola, senza che ora abbia a pentirmene. »

« *Molte voci*. La chiusura! »

« **Il Presidente**. Chieggo se essa è appoggiata, poi la metterò ai voti. »

« **Gioberti**. Io mi associo anche alla domanda fatta, perchè la posizione delle due parti non è la stessa. Io mi credo vincolato, e non istimo di poter dare maggiori spiegazioni, nè di svelare quelle circostanze che mi giustificherebbero compiutamente, e ben vedo che dalla discussione potrebbero nascere tali inchieste, a cui mi è impossibile, come già dissi, rispondere presentemente. »

« **Rattazzi**, *ministro dell' interno*. Io non posso ammettere le osservazioni dell'illustre preopinante, e non posso comprendere la giustificazione di un pubblico uffiziale, quando si nasconde col dire che non si può giustificare. D'altronde siffatta giustificazione è un' accusa contro il Ministero: quindi eccito nuovamente il preopinante a dire chiaramente come si passarono le cose, affinchè si sappia da tutti la verità. »

« **Il Presidente**. La chiusura essendo appoggiata, io la metterò ai voti.

« **Ranco**. Domando la parola. La questione è di

tanta importanza che io credo che la Camera non possa procedere all'ordine del giorno senza prendere una deliberazione. La Camera ha inteso le spiegazioni date dai ministri che sono al banco ministeriale; io credo che sarebbe conveniente di dichiarare che la Camera, udite le spiegazioni date dai ministri restanti, dichiarasse che essi hanno molto bene interpretato il voto del paese, che hanno molto bene meritato della patria. In secondo luogo, udite le spiegazioni date dal ministro della guerra, e risultando che l'ex-presidente del Consiglio ha fatto a meno di consultare i suoi colleghi intorno ad una questione di massima importanza, e che per conseguenza io credo che abbia voluto versare sopra gli altri suoi colleghi (*Rumori*) la responsabilità dei suoi atti, proporrei che la Camera lo mettesse in istato d'accusa. » (*Vivi segni di disapprovazione*).

« **Gioberti.** Il preopinante mi accusa di aver preso le deliberazioni di cui si parlava ad insaputa, e per conseguenza contro il volere de' miei onorandi colleghi. Anche su questo punto io sarò laconico, e contenterommi di una sola osservazione. Quando si trattò di deliberare sul punto accennato, la maggiorità del Consiglio dei ministri fu del mio parere; ed uno dei membri di esso ebbe parte di spettatore e di uditore a tutti gli apparecchi del negozio. Quando poi si venne al punto dell'esecuzione, tutti i miei colleghi dissentirono da me; e per conse-

guenza, essendo impegnato nell'esecuzione medesima, dovetti per principio di onore, e secondo le regole delle monarchie costituzionali, rassegnare la mia carica nelle mani del principe.

» Io affermo adunque che la misura da me proposta fu approvata dalla maggiorità de' miei colleghi. Io l'attesto sull'onor mio, e dichiaro (non crediate, o signori, che io voglia fare un'applicazione personale della parola di cui mi servo), e dichiaro che chiunque asserisca il contrario è un mentitore. » (*Rumori e segni di disapprovazione*).

« **Sineo,** *ministro di grazia e giustizia.* Domando la parola. »

« **Rattazzi,** *ministro dell'interno.* La chiusura è stata appoggiata, dimodochè io credo che si debba mettere ai voti. »

« *Molte voci.* Ai voti! ai voti! »

« **Il Presidente.** La chiusura deve essere appoggiata; ma siccome vi è ancora chi chiede la parola contro la medesima, io non posso negarla a termini del regolamento.

» La parola è al Ministro di grazia e giustizia. »

« **Sineo,** *ministro di grazia e giustizia.* I termini di cui si è servito il preopinante rendono molto doloroso il rispondere. Tuttavia non possiamo prescindere dall'affermare unanimemente che nessuno di noi ha acconsentito all'intervento in Toscana. »

« *Molte voci.* La chiusura! la chiusura! »

« **Il Presidente**. La chiusura è nuovamente chiesta: io domando se è appoggiata. »

(È appoggiata).

« *Molte voci*. La chiusura! »

« **Il Presidente**. Metto ai voti la chiusura. »

« **Rossetti**. Domando la parola. »

« *Molte voci*. No! no! Si sta per votare! »

« **Rossetti**. Insisto per avere la parola: intendo di parlare contro la chiusura..... » (*Rumori e voci diverse*).

« *Molte voci*. Non si può! All'ordine! all'ordine! »

« **Il Presidente**. Io debbo richiamarlo all'ordine. »

« **Rossetti**. Io non posso accettare codesta chiamata all'ordine, e fo nuove istanze per..... »

« *Molte voci*. All'ordine! (*Rumori vivissimi e prolungati*)

« **Il Presidente**. Quando un Deputato è chiamato all'ordine, può certamente parlare contro la chiamata medesima, se pure la Camera glielo consente. La interrogherò in proposito..... »

« **Rossetti**. Io domandavo la parola contro la chiusura, ed era quando veniva fatta una proposizione dal deputato Ranco per mettere in istato d'accusa l'onorevole Presidente dei ministri. Domando che la Camera deliberi su questo argomento. » (*Agitazione; voci confuse*).

« **Ranco**. Io ritiro la seconda parte della mia proposta. »

« **Il Presidente.** Credo di aver anch'io diritto alla parola, e voglio domandare alla Camera se, essendo stata appoggiata e messa ai voti la chiusura, sia veramente adottata.

(Approvata).

» Ora viene la proposizione del deputato Ranco. Domanderò alla Camera se adotta questa proposta, cioè che, ritenuto che i ministri restanti hanno molto bene interpretato il voto della nazione, si passi all'ordine del giorno. »

« *Alcune voci.* Si formoli per iscritto! » (*Bisbigli prolungati*).

« **Il Presidente.** Signori, la Camera dovendo passare a deliberazioni della più grande importanza, sembrami che sia bene di procedervi con la maggior calma e pacatezza. »

« **Corbu.** Domando la parola sulla proposta del deputato Ranco. »

« **Il Presidente.** Prima lascino formolare la proposta, chè non sappiamo in quali termini sarà espressa: quando ne avremo inteso la esatta esposizione, e si passerà alla discussione, avrà la parola.

« La Camera, riconoscendo che i *ministri restanti*,
» avendo bene interpretato il voto della nazione,
» hanno bene meritato della patria, passa all'ordine
» del giorno. »

» Insomma è un ordine del giorno motivato. Intende la Camera di appoggiarlo? »

(È appoggiato).

« **Corbu.** Signori, in questa fragorosa discussione si sentirono certe espressioni che, come sono contrarie al benessere della nazione, sono pure disgustose a chi le ha ascoltate. Le recriminazioni di mentitore..... » (*Rumori d'impazienza*).

« *Alcune voci.* La chiusura! la chiusura! »

« **Il Presidente.** Parli sopra l'ordine del giorno. »

« **Gioberti.** Mi permettano una sola parola. (*Parli! parli!*)

» Pronunziando la parola di *mentitore*, protesto sull'onor mio che non intesi d'indirizzarla a nessuna persona che sia in questa Camera; ma bensì agli autori di certi scritti anonimi, i quali, precisamente perchè hanno taciuto il loro nome, mostrano che temono le recriminazioni. »

« **Il Presidente.** Accordo al deputato Corbu la parola, ma solo sull'ordine del giorno. »

« **Corbu.** La Camera non vuol sentire qual sia la vera cagione del dissenso che procurò la crisi ministeriale. » (*Agitazione e rumori d'impazienza*).

« **Il Presidente** (*a Corbu*). La discussione di siffatta questione è terminata, e la Camera ha già decisa la chiusura. Voglia pertanto restringersi a combattere o ad appoggiare l'ordine del giorno. »

« **Corbu.** Io appoggio l'ordine del giorno; ma se non mi lasciano parlare non posso enunciare le ragioni che mi v'inducono.

» La Camera non deve troppo investigare le cagioni che hanno portato l'odierna crisi ministeriale. Basterà di avere sentito dall'attuale Ministero che non ha intenzione di fare alcun intervento armato verso alcuno Stato d'Italia. Anzi io bramerei che l'attuale Ministero riconoscesse prontamente la repubblica romana..... »

« *Molte voci*. È fuori di questione. » (*Sussurro generale*).

« **Corbu**...... invece d'intervenire contro i Toscani, onde rendere un fatto quella Costituente italiana, la quale è oggi..... » (*Interruzione di voci diverse*).

« **Il Presidente**. Richiamo il deputato alla questione. Essa versa sull'ordine del giorno proposto, e non sul riconoscimento delle repubbliche d'Italia. »

« **Siotto-Pintor**. Comunque io creda lodevolissima l'intenzione di chi ha motivato l'ordine del giorno, tuttavia nella mia profonda convinzione mi vi oppongo assolutamente: le ragioni, per cui mi oppongo, sono i termini nei quali è concepito, cioè che la Camera dichiari che il *restante dei ministri* bene meritò della patria. Ora io domando: che significano queste parole *il restante?* Quando si dice che meritarono bene della patria i ministri che restano, si dice implicitamente che male meritò il ministro che sortì. (*Sensazione*). In questo senso adunque, ogni ordine del giorno che tenda direttamente ad infamare persona che ha tanto meritato della

patria..... io lo respingo. (*Rumori fragorosi di approvazione e di disapprovazione*).

» Pertanto io propongo l'ordine del giorno puro e semplice. »

« **Rattazzi** *ministro dell'interno*. Se le parole con cui è espresso l'ordine del giorno potessero indicare qualsiasi disapprovazione contro l'illustre ex-presidente del Consiglio, l'istesso Ministero vi si opporrebbe. Perciò esso stesso prega il Deputato, il quale presentò quest'ordine del giorno, a combinarlo in modo che si mantenga illeso l'onore del medesimo. » (*Bravo! Bene!*)

« **Brofferio**. Dirò pochissime parole, colla massima calma e col più grande desiderio di conciliazione.

» Nello stato grave in cui trovasi la patria è d'uopo che il paese sappia in chi colloca la sua fiducia. Una catastrofe è succeduta; non vediamo più al Ministero un chiaro personaggio che sin qui fu risguardato come il più illustre iniziatore del risorgimento italiano: vediamo sullo scanno del potere sette Ministri i quali si separarono unanimi dalla politica del presidente, e stanno soli al timone della cosa pubblica.

» Tacciasi sulle grandi cadute e non siano amareggiate da parole di disapprovazione; ma sappia il paese da chi è governato e in chi pone la fiducia sua mentre la nave dello Stato è sbattuta da contrarii venti.

» Gli attuali ministri, opponendosi alla politica

del loro presidente, che sarebbe stata fatalissima all'Italia, si portarono da buoni cittadini; quindi propongo alla Camera che, prescindendo dall'ordine del giorno del deputato Ranco, dichiari che i ministri hanno bene meritato della patria. »

« **Il Presidente.** Tre proposte si sono fatte per terminare la questione che si agita adesso. Una è quella dell'ordine del giorno puro e semplice: l'altra è del deputato Ranco; la terza finalmente è del deputato Brofferio. Naturalmente l'ordine del giorno puro e semplice deve avere la priorità. Lo metterò dunque ai voti. »

« **Rattazzi,** *ministro dell'interno.* Dichiaro a nome del Ministero che, trattandosi di cosa che lo riguarda, esso si manterrà estraneo a qualsiasi votazione. » (*Bene! bene!*)

« **Il Presidente.** In questo punto mi vien presentato un altro ordine del giorno del deputato Viora espresso in questi termini:

« La Camera, riconoscendo che il Ministero ha
» bene interpretato il voto della nazione, passa al-
» l'ordine del giorno. »

« **Viora.** I motivi sopra i quali si fonda quest'ordine del giorno sono i seguenti: la Camera deve sentire il bisogno di dichiarare che essa partecipa alle convinzioni dei Ministri restanti per quanto riguarda l'intervento in Toscana; per quantunque grande sia la stima che nel mio particolare io nu-

tra verso gli alti talenti, verso l'ingegno, verso il carattere sublime di Vincenzo Gioberti, certo noi, non avendo potuto far nostre quelle sue convinzioni che riguardano un punto tanto importante quanto è quello dell'intervento, non potremo votare, secondo lui, perchè, come dico, ciascuno vota secondo la sua coscienza, e non secondo il consiglio d'un uomo per quantunque grande.

» La seconda riflessione su cui si fonda l'ordine del giorno, è che inopportuno sarebbe per ora l'elogio particolare del Ministero dichiarando che abbia ben meritato della patria. Oh! salvi la patria il Ministero, ed allora ci congiungeremo tutti assieme per dichiarare che egli ha bene meritato della patria e della nazione. »

« **Brofferio**. Chi salverà la patria? La patria è d'uopo salvarla sul campo di battaglia; e il più grande Italiano sarà quello che avrà la gloria della cacciata straniera. Ma se in gravissime contingenze, mentre stava per accendersi la guerra fraterna che avrebbe sconvolta l'Italia e aperto il varco allo straniero, opponendosi i ministri ad una sventurata politica impedirono che il funesto disegno fosse consumato, fecero opera degnissima di pubblica lode; quindi insisto più che mai perchè sia pronunciata una parola di conforto, da cui sia fatto manifesto che la nazione approva in quest'ultima contingenza la loro condotta. » (*Applausi*).

« **Il Presidente.** Vorrebbe il deputato Brofferio formolare la sua proposta od accomodarsi a quella già formolata dal deputato Viora modificata in questi termini: « La Camera, riconoscendo che il Mi-» nistero ha bene interpretato il voto della nazione, » passa all'ordine del giorno? »

« **Brofferio.** Io acconsento a questa redazione. »

« **Il Presidente.** Siccome la discussione porta che si debba votare prima sopra l'ordine del giorno puro e semplice, lo metterò ai voti.

(La Camera lo rigetta).

» Ora metterò ai voti l'ordine del giorno motivato che presentava il deputato Viora. » (*Vedi sopra*).

(La Camera approva).

L'insana moltitudine, invece di giudicare severamente Gioberti che voleva condurre soldati Italiani a combattere contro Italiani popoli, pensò di scatenarsi contro Brofferio, facendo imputazione di tutto alle sue interpellanze; e sotto gli auspizii di alcuni faziosi di sacrestia, si cospirò la sua perdita.

Correva il giorno venti, ultimo del carnovale, in cui i disordini e gli eccessi sono quasi comandati dalla consuetudine e dalla stagione.

Verso le sette della sera una turba sfrenata e briaca, in capo alla quale vedevansi preti di contado, uomini di anticamera e agenti di polizia, si portava sotto le finestre di Gioberti gridando e schiamazzando straordinariamente.

A quelle grida incomposte compariva Gioberti, narrava la sua dismessione, e ringraziando la folla delle benigne dimostrazioni, prometteva di ripigliare il governo per non disgustare il popolo. Poscia, accennando a note malevolenze, esortava a generoso perdono.

Fece così buon effetto l'esortazione, che immantinente quella folla avvinazzata si portava sotto l'abitazione dell'avvocato Brofferio, e gridando *morte!* si abbandonava ad ogni disonesto eccesso.

Sebbene si chiudessero le porte del cortile, furono in breve scassinate, e il povero domicilio del portinaio fu invaso e malconcio.

Crescendo intanto la turba, e radoppiandosi gli istigamenti, gli schiamazzi e le ire, salivano i più furibondi su per le scale, occupavano i pianerottoli, e scagliavano grosse pietre contro le porte tutte della casa; ma dove fervea la maggior tempesta era naturalmente contro l'abitazione di Brofferio, presso il quale trovavasi la vecchia sua madre, il causidico Serra, suo cognato, Mauro Macchi ed Antonio Cazzaniga, emigrati lombardi, il capitano Losio, il capitano Rossi e l'avvocato Mollard: i due primi Deputati della Montagna, il terzo della Destra.

Già nel principio dei popolari schiamazzi il deputato Caminale, vedendo imminente la tempesta, portavasi con suo cugino a soccorso di Brofferio con munizioni ed armi.

In capo a tutti Pietro Perego, giovinetto lombardo, slanciavasi in mezzo al tumulto, si apriva lottando una strada per giungere sopra la soffitta, e di là guizzare nella assediata casa portatore di armi da taglio e da fuoco.

La tragica morte di questo infelice, tradito dai giudizii indocili della mente, da intemperanze fatali del cuore, chiamò sulla pietra del sepolcro voci implacate di cittadina condanna. Non posso a meno tuttavolta di ricordare la sua nobile devozione di quei giorni e sospirare sui trepidi arcani della vita.

Caricavansi fucili e pistole: armi da taglio e da punta non mancavano; e si apprestava una doppia barricata per difendere i due ingressi dallo studio e dal vestibolo.

Che facevano intanto i Magistrati di pubblica sicurezza? I Ministri che facevano? Alla distanza di due passi dai principali corpi di guardia militare e cittadina, in prossimità del Palazzo Reale, del Senato e della Camera dei Deputati, come mai si tollerava un simile oltraggio contro il domicilio di un libero cittadino: contro la persona di un rappresentante della nazione?

Quando cominciava a raccogliersi l'assembramento, Losio correva in fretta da Gioberti per invitarlo ad efficaci provvedimenti, e lo trovava in intimi colloquii con Salvagnoli, Cempini ed alcuni membri della Destra. Veduta l'indifferenza di Gio-

berti, correva Losio ai corpi di guardia della milizia nazionale, e da una parte si adduceva la mancanza di ordini, dall'altra l'assenza del capitano. Si vedeva insomma con piacere che il popolo fosse in procinto di macchiarsi di civil sangue.

Solo e con grande stento Giovanni Borghi, direttore della Compagnia Drammatica, caporale di servizio, potè raccogliere cinque militi per chiamare all'ordine molte centinaia di forsennati che atterravano le porte e gridavano: Morte! Il nobile zelo dell'artista si accoglieva ridendo come un'ironia dell'ordine pubblico.

Percosse intanto da raddoppiati colpi di ferrati bastoni e di aguzzi macigni, le porte della casa del Deputato, lasciavano omai dischiuso il varco agli assalitori, e lo spargimento del sangue stava per cominciare, allorchè interveniva la pubblica autorità con imponente seguito di forza militare, dinanzi alla quale dovettero, non senza ostinata persistenza, sgombrare gli assalitori.

E fu necessario che in tutta la notte vegliasse la guardia; perchè di tratto in tratto ritornavasi agli assalti, e si traeva a fuoco contro una carrozza lanciata a gran carriera, nella quale si credeva che Brofferio si sottraesse alle ricerche dei furibondi.

Venuto il giorno, protestò la Camera, a eccitamento del deputato Barralis, contro gli insulti alla maestà nazionale nella persona di un rappresentante

del popolo; e poco stante si vedeva entrare Gioberti, il quale, invece di collocarsi sul seggio ministeriale, saliva al banco della Montagna, e si metteva a sedere vicino a Brofferio, a cui stendeva la destra fra gli applausi dei commòssi spettatori.

Ma i Ministri non seppero prevalersi del loro trionfo. Come Gioberti chiamava il marchese Lamarmora a Ministro della guerra, chiamavano essi il marchese Colli a Ministro degli affari esteri. E si dicevano democratici! Poi, temendo di essere giudicati troppo caldi amici del progresso, si affrettavano a dichiarare che non si sarebbero mai discostati dal programma di Gioberti. E si tornò da capo coi faziosi di Roma, col segno fisso e coll'arco rivoluzionario.

Vinto nel Ministero e nella Camera, Gioberti non ebbe ribrezzo a far appello alla piazza.

Persistendo ancora per molti giorni ad abitare nel suo alloggio di Presidente del Consiglio in Piazza Castello, la folla si recava tutte le sere sotto il suo balcone, dov'egli compariva ad arringarla con accorte parole, che il popolo interpretava a modo suo; e le ovazioni a Gioberti andavano sempre a terminare con insulti contro Brofferio, il quale non poteva uscire dal Parlamento senza essere seguitato da gran turba di persone che imprecavano o applaudivano, secondo l'animo loro.

La Camera ordinava che, in segno di onoranza, il

Presidente dovesse uscire con Brofferio, ed accompagnarlo al suo domicilio; ma gli schiamazzi non cessarono per questo, e il marchese Pareto non vi ebbe tutti i suoi gusti.

Tant'oltre si spinse la demenza, che nella seduta del 27 fu letta alla Camera una petizione di certo Gallo Leotardo, il quale chiedeva che si cavassero gli occhi con tanaglie infocate all'avv. Brofferio, e si esponesse poscia il medesimo alla pubblica vendetta in una gabbia di ferro.

Ultima prova si fece dai Giobertiani, collocando tavole su tutte le piazze, dove raccoglievansi firme sotto un ricorso al Re con istanza del richiamo di Gioberti ai pubblici affari. Era immensa la calca, innumerevoli erano le proposte; agitavasi fieramente una strana orda di preti, ai quali facea codazzo molta minutaglia di popolo; e al solito si tornava sul far della notte a picchiare minacciosamente contro l'abitazione di Brofferio, a cui i Ministri mandavano Tecchio per avvertirlo che essi non avevano mezzi per difenderlo, poichè la milizia ricusava di proteggere il suo domicilio e la sua persona.

Ciò udito, Brofferio pensò a difendersi da sè; e verso le nove della notte, mentre la turba gridava più forte e minacciava più fieramente, si mostrava d'improvviso nella via. Alla sua vista l'irritazione facea loco alla sorpresa e le grida forsennate si convertivano in cupo silenzio.

Seguitato da grossa onda di popolo sempre più crescente, Brofferio si recava intanto al Caffè Nazionale, di cui in un baleno assieppavansi le porte e le finestre. Poco stante lasciava il Caffè, e seguitato sempre da silenziosa moltitudine, si riconduceva alla sua abitazione. Giunto alla porta, veniva salutato con mille applausi ed acclamazioni da quelle stesse persone che un istante prima gridavano la sua morte; e da quel giorno i Ministri non ebbero più brighe per l'incolumità dei Deputati.

Una commissione presieduta dal teologo Baracco portava alla reggia il ricorso in favore di Gioberti. Ma Carlo Alberto respingevalo con deliberate parole, e nominava a Presidente del Consiglio il generale Chiodo.

Nè era stata inerte spettatrice la Camera.

Nel 23 febbraio il deputato Longoni si rivolse ai Ministri e disse:

« **Longoni**. Ieri sera alcuni uomini più traviati che colpevoli turbavano nuovamente la quiete pubblica. Il loro contegno e la loro parola mostravano che, ingannati sull'attuale condizione delle cose nostre, rinunziavano all'onore di esser popolo, per farsi cospiratori; e datosi per quest'oggi convegno sulla piazza San Carlo, indotti anzi alcuni da uomini il cui venerando carattere imporrebbe l'obbligo di predicare la pace e non la discordia, intendono quivi a sottoscrivere una protesta al Re, perchè

richiami al potere un uomo che si è reso impossibile, e sciolga il Parlamento.

» Quest' uomo poi, che ha dichiarato aspettare dal tempo la sua discolpa, soffre che queste dimostrazioni tumultuose si facciano in suo nome, che in suo nome si spargano fiori ed incensi sopra una mano di faziosi che hanno la falsa speranza di far credere che i traditori siamo noi, e a questi faziosi grida egli stesso evviva dalle finestre del suo alloggio, dimenticando in questi evviva il Parlamento e il Re. (*Mormorìo prolungato*).

» Sappia però la nazione che, fermi nelle nostre convinzioni politiche e sociali, e forti di quella confidenza ch'essa volle riporre nel nostro coraggio e nella nostra fermezza, sapremo difendere i suoi interessi e i suoi diritti contro qualunque nemico, e contro qualunque arma vogliano dessi impiegare, o vile o generosa. Sappiano ancora i nostri nemici che popolo noi non crediamo pochi subornatori della capitale, ma tutta la nazione di cui siamo i rappresentanti; che il popolo nell'esercizio del suo potere è qui nel Parlamento e non altrove, e che qualora questo Parlamento vedesse che in Torino non è più libera la sua azione e la sua parola, egli crederebbesi in dovere di trasportare la sua sede ove si potesse liberamente dimostrare che il nostro Governo è la nazione unita col suo Re, non pochi perturbatori che coll'anarchia e col disordine

vorrebbero gettare il paese e l'Italia alla sua estrema rovina.

» Io inviterei intanto i ministri, inviterei anche il Re, ove il potessi, onde con un loro proclama confermino alla nazione la verità di questi, che io credo unanimi nostri sentimenti. »

Dopo qualche parola di timida giustificazione per Gioberti, pronunziata dal deputato Monti, rispondeva il ministro Rattazzi.

« **Rattazzi.** La condizione in cui ci troviamo noi componenti il Ministero attuale, rispetto all'illustre persona che ne era poco prima il presidente, ci sarà scusa se non entriamo a portare un giudizio sulle espressioni or qui spiegate.

» Bensì non posso far a meno di far plauso ai generosi sentimenti che furono espressi dall'onorevole deputato Longoni, in quanto che tendono a rassicurare la nazione che è degnamente rappresentata da questa Camera. Però non posso assolutamente associarmi ad esso sulle censure che possono essersi espresse sulla popolazione di questa capitale. Io credo invece che si debba avere a ragione pienissima fiducia nella popolazione di Torino.

» Alcuni poterono bensì per qualche istante cercare di trarla in inganno, facendo credere cose contrarie al vero; ma noi teniamo per fermo che, conosciuta la verità, il popolo di Torino, come pure il popolo subalpino, non potrà a meno che rientrare

nell'ordine, e conservare quella calma e quella tranquillità che fu mai sempre da esso conservata.

» Noi però sentiamo tutto il bisogno di far conoscere questa verità, ed è appunto prevenendo le osservazioni fatte, che abbiamo creduto opportuna la pubblicazione di un proclama, e dentr'oggi questo proclama sarà pubblicato. » *

Si acquietò la Camera a questa promessa e passò a discutere il discorso in risposta alla Corona.

Non volle per tutto questo rassegnarsi Gioberti alla sua sconfitta. Lasciata la Camera, lasciato il Ministero, si gettava nell'arena del giornalismo e pubblicava un giornale col titolo di *Saggiatore* in difesa dei proprii atti, in accusa del governo. Ma non meno infelici furono queste ultime prove: e si ebbe nella grande caduta novello insegnamento che poco dura e nulla giova il favore del popolo, quando non si ottiene colla virtù e non si merita col sacrifizio.

* Vedi Documenti N. 8.

CAPITOLO II.

Discussione sulla risposta alla Corona — I Savoiardi si dichiarano in maggioranza contrarii al risorgimento Italiano. — Discorsi dei Deputati Despine e Mongellaz. — L'avvocato Cabella. — Ravina difensore della sovranità del popolo. — Cadorna censura l'idea Giobertiana d'intervenire a Roma e Fiorenza. — Lanza la sostiene. — Mellana e Josti combattono il Giobertismo di Lanza. — Discorso cattolico e reazionario del Marchese di Beauregard. — Despine gli dà appoggio. — Brofferio combatte entrambi sostenendo i diritti della rivoluzione. — Sconfitta di Cesare Balbo. — De-Martinel protesta contro la guerra dell'indipendenza. — Mollard dichiara che la Savoia è stanca di far sacrifizii per l'Italia. — Risposte dignitose degli Italiani. — Il discorso alla Corona, vero programma di guerra, è adottato fra le grida: Viva Lombardia! Viva Venezia! — Gli emigrati Italiani, specialmente i Lombardi, ringraziano con pubblico atto il Piemonte e promettono gratitudine eterna.

Caduto Gioberti, cadde ogni ulteriore pensiero di mediazione, e la Camera e il Ministero si volsero con risoluto animo alla guerra.

Ove poi i ministri avessero pur voluto temporeggiare, i Deputati, colta l'opportunità della dis-

cussione della risposta alla Corona, mostravansi così bellicosi, che ogni esitazione diventava omai impossibile.

Grave e solenne fu questo dibattimento nel quale, tristo preludio di future catene, i Savoiardi non ebbero ritegno a dichiararsi pubblicamente avversi alla causa Italiana.

I Nizzardi invece stettero coll'Italia. Eppure, sciagurata retribuzione di fedeltà, gemono oggi anch'essi in oppressione straniera!

È dovere della Storia conservare i principali tratti di quella strenua lotta onde ebbe troppo infausti preludii il sacrifizio delle patrie frontiere. Nulla si compie quaggiù di un sol tratto: e se i popoli non imparano quasi mai nulla, dicasi pure che non sanno comprendere perchè non vogliono meditare.

Si apriva nel 23 Febbrajo la discussione sul discorso in risposta alla Corona. *

Dopo alcune parole più o meno acconcie dei Deputati Lione e Bertrand, saliva in ringhiera il signor Despine, Deputato di Ugine in Savoia, che a nessuno poteva reputarsi secondo nel sostenere le tradizioni feudali, i privilegi clericali, le consorterie cortigiane. Lodevole almeno in questo di avere l'onesto coraggio di sciagurate convinzioni.

Spiegando con grande calma un quaderno, leggeva

* Vedi Documenti N. 9.

con voce flebile questa prolissa orazione che gli atti parlamentari ci hanno conservata.

« **Despine**. Messieurs, en m'associant aux sentiments exprimés dans l'adresse sur l'accord qui règne entre le prince et le peuple, sur la loyauté et le généreux abandon avec lesquels le roi et ses fils ont voué leur vie à l'indépendance nationale, et sur les efforts du Gouvernement pour réorganiser les finances, l'administration des communes et les autres institutions civiles, je viens la combattre dans l'opinion qu'elle émet sur la politique italienne, parce que, dans ma conviction, je crois cette politique contraire à l'intérêt du pays, je la crois impropre à rien fonder de durable.

» Messieurs, un an à peine s'est écoulé depuis que Pie IX à Rome et Léopold en Toscane entrant avec Charles-Albert dans la juste appréciation des besoins actuels, appelaient leurs peuples à la participation au gouvernement de la chose publique, et méritaient par là, non-seulement la reconnaissance de ces peuples, mais encore l'estime et l'admiration du monde civilisé.

» Loin de retirer ou d'amoindrir le bienfait de ces institutions, les uns et les autres ont cherché, dès lors, à les dévélopper de plus en plus, en accueillant, en devançant même les vœux des citoyens!..... Et cependant le souverain pontife et le grand-duc de Toscane, après avoir subi des actes de violence

inouïs, ont dû tous les deux fuir de leur capitale, et chercher, pour leur sûreté personnelle, un refuge à l'abri de puissances amies. Leur voix a été totalement méconnue. Rome, par l'organe d'un Gouvernement provisoire élu dans le tumulte, a décreté la réunion d'une Assemblée Constituante. L'un des premiers actes de cette Assemblée a été de déclarer la déchéance temporelle du pape et la constitution des États romains en république. La Toscane, poussée dans la même voie, vient de suivre son exemple, et, si l'on en croit les paroles attribuées aux chef de ces mouvements ils se seraient flattés aussi de révolutionner dans peu de jours le Piémont.

» Messieurs, que doit faire le Gouvernement dans cette circonstance difficile? Possesseur d'institutions créées de concert avec Rome et la Toscane, solidaires en quelque sorte entre elles, doit-il abandonner ces États amis sur la pente révolutionnaire où ils sont lancés? Doit-il, au contraire, chercher à les ramener dans la voie d'où ils se sont écartés? En invitant le Gouvernement, comme le porte l'adresse, à s'unir avec ces peuples, quelle que puisse être, par les modifications récentes, la forme de leurs Gouvernements, c'est reconnaître d'une manière formelle la république qui vient de s'installer à Rome et en Toscane, et c'est cette reconnaissance que je crois dangereuse pour l'Italie, dangereuse pour nos institutions.

» Messieurs, la reconnaissance de la république romaine est la déclaration la plus explicite de la déchéance du pouvoir temporel du pape. Or, avant d'approuver le renversement d'une autorité établie depuis onze siècles, consacrée par le consentiment unanime de tous les peuples, il faut autre chose que les événements qui ont violemment amené à Rome le Gouvernement actuel; il faut auparavant remonter à l'origine de la papauté, et considérer les services éminents qu'elle a rendus, non-seulement sous le rapport spirituel, mais encore sous le rapport social.

» Dès son origine, la papauté s'est montrée avec un caractère de bienfaisance universelle, en relevant l'homme de son humiliation extérieure, en s'interposant constamment entre les opprimés et leurs oppresseurs. Lorsque la donation politique de Charlemagne est venue consacrer son existence extérieure, princes et citoyens, grands et petits, ont accepté son autorité comme la règle souveraine de l'équité. Sans elle, le monde se serait abîmé dans l'anarchie. Sa mission sociale, distincte de la mission de l'apostolat, a été constamment de défendre l'humanité. C'est elle qui, au moyen-âge, a défendu la cause des peuples, l'affranchissement des nations; c'est elle qui a protégé l'Italie contre l'empire, après l'avoir sauvé des barbares, et qui est devenue le boulevard de la liberté; c'est elle qui seule a pu

opposer une digue aux passions des princes et à la corruption des mœurs; c'est elle qui, par les croisades, a envoyé mourir la féodalité en Asie et qui a constitué le principe monarchique; c'est elle qui a donné naissance à presque toutes les institutions de charité; c'est elle qui a créé les corps enseignants destinés à porter l'instruction gratuite chez le peuple; c'est elle qui a conservé et développé en Italie les arts qui tiennent de plus près à la perfection de l'intelligence, et fait de Rome le rendez-vous du génie de tous les pays du monde. Ainsi, au milieu de l'histoire, au milieu des révolutions, au milieu des crimes, au milieu des arts, elle est toujours apparue avec son génie protecteur des nations, inspirateur de tout ce qui est grand et populaire.

» Or, messieurs, pensez-vous que la papauté eût pu remplir une si haute mission, si le pape, au lieu d'être souverain, eût été simplement un pontife livré à la merci des pouvoirs de ce monde; si, à ce titre, il eût eu tout au plus le privilége de pouvoir être chassé de partout comme les premiers disciples de J.-C.? Non, sans doute. Le pouvoir temporel n'est pas destiné à rehausser la dignité du souverain pontife, mais bien à assurer son indépendance. Le pape n'a pas besoin d'être le maître d'un grand État; mais il perdrait une partie de cette indépendance s'il avait à compter avec d'au-

tres que lui. En vain aura-t-il la primauté s'il n'a pas la force, car on ne partage pas la grandeur souveraine; lui enlever la souveraineté des États romains, c'est porter un coup formidable à la papauté.

» Le pouvoir spirituel est, sans aucun doute, le principal dans le pape, et le pouvoir temporel forme l'accessoire; mais cet accessoire est nécessaire. Ce n'est pas seulement une question italienne; c'est une question pour toute la chrétienneté. Le monde catholique a le droit d'exiger que l'oracle infaillible de ses dogmes soit libre et indépendant. Par conséquent la question de souveraineté, qui est partout une question politique, est à Rome, en outre, une question religieuse. Le peuple qui peut être souverain partout ne peut l'être à Rome. (*Rumori*). A Rome les États pontificaux n'appartiennent pas à Rome; ils n'appartiennent pas au pape. Les États pontificaux appartiennent au monde catholique (*Mormorio*); le monde catholique en a reconnu le pape possesseur pour qu'il fût libre et indépendant; le pape lui-même ne pourrait se dépouiller de cette souveraineté, de cette indépendance.

» Les principes que je viens de professer ne sont pas seulement les miens, messieurs; ils ont été récemment et hautement proclamés dans les Assemblées représentatives de France et d'Espagne. Ils ont trouvé une sanction solennelle dans la répro-

bation unanimement manifestée par tout les États de l'Europe, catholiques et protestants, contre les événements qui ont forcé l'eloignement de Pie IX de sa capitale, dans l'ordre qu'ils ont donné à leurs agents diplomatiques de suivre le Saint-Père à Gaète au lieu de continuer leur résidence à Rome auprès du Gouvernement révolutionnaire.

» En vain invoquera-t-on le principe de la souveraineté populaire en faveur de la reconnaissance du pouvoir qui siége aujourd'hui à Rome. Faisant même abstraction de la position exceptionnelle de Rome comme siége de la chrétienneté, peut-on regarder comme un vœu librement émis, celui qui a amené la formation de la Constituante et la proclamation de la république? Les journaux n'ont-ils pas suffisamment démontré les violences qui ont eu lieu à Rome et dans le reste des États pontificaux, tant de la part des cercles populaires que de leurs agents? n'ont-ils pas prouvé que les élections ont réuni à peine le quart des électeurs, et qu'il y a eu beaucoup de votes plusieurs fois repétés? Ne sait-on pas que des Juntes de salut public, des Commissions militaires, des menaces de déstitutions, des menaces de suppression de secours, ont été les instruments employés activement pour arriver aux fins proposées? Peut-on croire enfin qu'une révolution qui a débuté dans le sang, et qui s'est développée dans l'impunité des coupables, ne soit pas

le résultat de l'intimidation, au lieu d'être l'expression libre de la volonté du peuple? » (*Rumori vivi e prolungati*).

« **Mellana**. Io debbo protestare contro queste parole assai poco parlamentari e oltraggiose ad un popolo italiano. »

« **Despine**. Une autre considération est particulière à notre pays. Croyez-vous, messieurs, parce que le principe de la déchéance temporelle du pape se trouve préconisée dans quelques journaux, qu'il soit le vœu de nos populations constamment renommées par leurs principes religieux? Si je ne connais pas assez les contrées en deça des Alpes pour résoudre cette question d'une manière absolue, je connais assez la Savoie pour assurer que la souveraineté temporelle du pape y est regardée comme la condition essentielle de son autorité spirituelle, et que nos populations savoisiennes ne voudront jamais soumettre leur pontife à un président de république qu'il plaira à Rome de se donner; que pour elles, anéantir le pouvoir temporel, sera considéré comme l'anéantissement de la papauté elle-même, c'est-à-dire du centre de l'unité catholique. (*Rumori*).

» C'est encore à tort, à mon avis, que l'on attribue au peuple l'idée que le pouvoir temporel du pape est un obstacle à l'unité italienne. L'unitè de l'Italie ne sera possible qu'autant que les peuples seront rattachés par un lien commun, qu'ils entou-

reront de leur respect et de leur vénération, et ce lien ne peut exister que dans la papauté souveraine et indépendante.

» J'ajouterai enfin que Rome a tout à perdre de cette déchéance. Sans doute que la papauté et le christianisme peuvent remplir leur mission divine sans avoir besoin de Rome; mais Rome a besoin d'eux pour ne pas déchoir, et peut-être pour ne pas périr. On ne peut dépouiller la papauté du pouvoir temporel, sans l'exiler de Rome; car le pape ne saurait rentrer dans Rome comme simple pontife. Or, que deviendra Rome sans le pape? C'est pour elle une question de vie et de mort. (*Disapprovazioni*).

» Maintenant, messieurs, si la constitution des États romains en république, en consacrant la déchéance temporelle du pape, est si contraire à l'intérêt du monde civilisé, de l'Italie et de Rome elle-même, si elle n'a pas l'assentiment des masses, je crois de mon devoir de repousser une adresse qui tend à provoquer cette reconnaissance, et celle de la république toscane qui en a été la conséquence.

» Les déclarations de l'ancien président du Conseil ont fait voir que notre Gouvernement a cherché à amener un rapprochement entre le pape et le pouvoir actuel de Rome; et je ne doute pas qu'il n'ait tenté les mêmes efforts dans la Toscane. Ces déclarations ont encore fait voir que notre Gouver-

nement s'est opposé de la manière la plus explicite à l'intervention des autres puissances dans les affaires d'Italie. En écartant ainsi l'influence étrangère, notre Gouvernement n'a-t-il pas, en quelque sorte, contracté l'engagement d'y suppléer par lui-même, surtout s'il en était requis par le prince et une partie de la nation? Cet appui, qu'il pourrait prêter aux souverains de Rome et de la Toscane, ne serait-il pas la conséquence nécessaire de la mission qu'il s'était donnée avec eux de concourir, en commun, à mettre les institutions politiques en harmonie avec les besoins actuels? ne serait-il pas pour les États sardes eux-mêmes un gage de sécurité de leur avenir?

» Loin de tendre à opprimer les peuples, n'aurait-il pas pour effet de les délivrer de l'oppression où ils se trouvent, de les réconcilier avec les puissances étrangères qui, toutes sans exception, ont jugé sévèrement les derniers événements de Rome et de la Toscane, de leur faire voir que l'Italie a, en elle-même, la force nécessaire pour résister à la pente révolutionnaire, où des têtes généreuses, mais ardentes, cherchent à la pousser; de rendre conséquemment ces puissances plus actives à seconder l'heure de son affranchissement?

» Une pareille politique, messieurs, qui paraît avoir été celle du grand citoyen qui vient de quitter la présidence du Conseil, serait, selon moi, la

plus avantageuse; et les nombreuses marques de sympathie qui se manifestent dans la capitale en sa faveur, me donnent lieu de penser que c'est elle qui rencontre l'assentiment général.

» Mais, comme telle ne semble pas être celle du Cabinet actuel, comme telle n'est pas celle à laquelle l'adresse donne son adhésion, je vote contre le projet présenté. »

Facondo Deputato di un piccolo nucleo di arditi opponenti che si chiamava *La Montagna*, perchè contro i tiepidi Democratici sosteneva la militante Democrazia, il deputato Rossetti dichiarava non voler parlare che nella discussione degli articoli.

Sorgeva pertanto in sua vece il deputato Mongellaz, savoiardo anch'egli, che in continuazione del Despine pigliava a dar conforto alle allobroghe dottrine.

« **Mongellaz.** Placés par convinction et non par système sur les bancs de l'opposition, quand nous vîmes le Ministère Gioberti revenir aux principes conservateurs par de sages modifications à son programme primitif, par une politique conciliatrice, prudente dans sa marche, surtout arrêtée dans son but, nous fûmes disposés à le soutenir. Nous aurions persisté dans cette direction et approuvé l'adresse qui est en sa faveur, si les allures politiques du Gouvernement n'étaient devenues entreprenantes et aventureuses dans les graves questions des subsides,

d'alliance et de guerre. Les vœux de nos commettants ne nous permettaient plus de suivre le Ministère dans cette voie trop onéreuse pour nous et pleine de périls pour tous, où lui-même courait risque de compromettre sa responsabilité, de la briser même contre le *veto* des grandes puissances, au grand détriment de la liberté et de notre commune patrie. En politique comme en médecine, nous sommes d'avis qu'on ne doit avoir recours aux moyens décisifs et violents que quand on est sûr de leurs bons effets: autrement il faut s'abstenir.

» Avant d'adopter l'adresse et d'accorder notre confiance au Ministère, nous avons besoin qu'il s'explique sur certaines questions. La première est relative à la Savoie, dont il n'est pas fait mention même dans les longs commentaires du programme ministériel. N'y avait-il donc rien qui pût regarder notre pays dans les quatre idées capitales de ce programme, savoir: les *réformes*, le *Statut*, l'*indépendance* et la *confédération*, idées si largement développées dans leur application aux États d'outremonts et italiens? Selon nous, toutes ces idées sont plus ou moins applicables à la Savoie. Mais le Ministère ne s'étant point occupé de celle-ci, nous avons cru devoir profiter de la discussion générale de l'adresse pour exposer les plaintes et les vœux de notre pays. A chacun son rôle, ses affections et son but.

» Il faudrait pour un instant, messieurs, que vous pussiez faire abstraction de la position avantageuse et prospère dans laquelle vous vous trouvez relativement à nous, c'est-à-dire que vous puissiez voir tout ce qui se passe en Savoie, et vous mettre à la place de ses députés, pour juger combien est délicate la tâche qu'ils ont à remplir au milieu des symptômes de malaise, de désaffection et d'inquiétude qui vont chaque jour en augmentant dans ce pays, malgré la Commission et les commissaires extraordinaires dont il est gratifié par la sollicitude démocratique du Ministère. Le malaise et les inquiétudes dont il s'agit ne tiennent pas seulement à des souffrances matérielles. Ils ont des motifs d'un ordre plus élevé, d'un intérêt plus général: telle est la crainte qu'il ne soit porté atteinte à la religion par suite des tribulations inouïes dont on abreuve aujourd'hui l'auguste chef de la catholicité: telle est aussi la triste prévision d'une guerre longue, sanglante et désastreuse.

» Vous le savez, messieurs, il n'entre point dans le caractère du Savoisien, naturellement calme et résigné, de s'agiter pour de légers motifs; il n'entre point dans ses habitudes de constance et d'attachement de changer ses alliances qui datent de huit siècles, de rompre avec ses frères d'outre-monts des liens d'autant plus puissants qu'ils ont été cimentés naguères par le sang qu'ils ont ensemble

versé dans les plaines de la Lombardie, alors qu'ils sont tous accourus pour délivrer leurs frères d'Italie, alors qu'il y avait des chances favorables pour une cause sainte et bien digne d'un meilleur sort.

» Oui, messieurs, la grande majorité des Savoisiens, aujourd'hui comme toujours, est franchement attachée au Gouvernement libéral et constitutionnel de notre grand et magnanime Charles-Albert. Dans ce moment même près de vingt milliers des nôtres ne sont-ils pas ici, l'arme au bras, prêts à marcher sous le fidèle et glorieux étendard de la croix blanche, pour mêler de nouveau leur sang au vôtre, si nos frontières communes étaient menacées, s'il s'agissait de l'indépendance et de l'honneur à jamais unis et sacrés du Piémont et de la Savoie? C'est parce que vous connaissez de tels sentiments que nous ne craignons pas de vous faire connaître aussi les justes motifs de nos souffrances. Deux années désastreuses et une troisième de misérable récolte ont successivement pesé sur notre pays; elles ont amené la détresse dans beaucoup de familles dont, par surcroît de malaise, tous les enfants les plus vigoureux sont encore sous les drapeaux par suite de ces levées successives, anticipées et presque en masse, qui ont été faites jusqu'à ce jour.

» Bien loin que tous ces bras absents puissent travailler la terre qui seule donne du pain à leurs familles, celles-ci font encore leurs derniers efforts

pour envoyer aux uns et aux autres les derniers sous qu'elles peuvent trouver. On ne voit plus que des vieillards, des femmes, des enfants aux abois, rappellant à grands cris, dans leurs foyers, au moins les époux, les pères et tous les vétérans des réserves. Partout on se demande avec une angoisse inexprimable pourquoi et jusqu'à quand on tiendra sur pied ces masses de troupes. Serait-il possible qu'on songeât sérieusement à une guerre offensive dont les conséquences seraient incalculables, dont les revers amèneraient d'inévitables et affreuses catastrophes? Et nous tous, messieurs, dans des circonstances aussi graves, pourrions-nous subir l'influence de la démagogie étrangère? Nous, les mandataires du peuple qui souffre et qui paie, pourrions-nous voter des fonds pour une guerre à tout prix, agressive et immédiate, comme la veut aujourd'hui un zèle trop ardent, pour qu'il ne soit pas irréfléchi? Mais avec la guerre, ne risquerons-nous pas d'ajourner et de perdre à jamais les grands avantages, toutes les améliorations et les réformes que nous promet un Gouvernement aussi libéral que possible? Avec la guerre ne risquerons-nous pas d'aller à reculons dans les voies de la liberté, et même de rappeler l'ancien régime avec les baïonnettes étrangères? Ah! qu'on y réfléchisse mûrement! A notre avis, il y aurait imprudence et vertige d'attaquer un ennemi fort, supérieur en nom-

bre, qui a eu le temps d'achever ses préparatifs de défense, de contracter même des puissantes alliances; tandis que nous, instruits par une triste expérience, ne savons-nous pas quels faibles secours, quelle coopération désordonnée, inconstante et douteuse, nous trouverons en Italie, surtout aujourd'hui que sa partie centrale est républicaniste, c'est-à-dire affaiblie, divisée, et tiraillée en tous sens par des factions jalouses et rivales?

» D'autre part, pourrions-nous compter sur l'appui de la France qui, depuis si longtemps, se contente chaque année d'une vaine protestation en faveur de ses vieux amis les martyrs de la Pologne?..... Non, il ne faut pas compter sur la France, où les Thiers, les Guizot, les Dupin ont accrédité cette maxime égoïste: *Chacun pour soi, chacun chez soi!*... Quant à la Savoie, tous ses régiments sont prêts à se battre pour repousser toute agression ennemie; mais ils ont entendu la voix de la mère patrie qui leur crie: « Je ne veux plus de guerre
» offensive, aventureuse et funeste, plus d'emprunts
» forcés, plus d'impôts extraordinaires, parce que
» c'est assez pour moi des sacrifices en hommes, en
» argent, que j'ai faits pour une cause qui n'est
» point la mienne. Puisqu'il s'agit de poursuivre
» ces rêves d'unité et de Constituante italienne, de
» royaume de la Haute Italie, etc., rêves d'ailleurs
» dont la réalisation, si elle était possible, nuirait

» à mes plus chers intérêts, convaincue que je se-
» rais oubliée, abandonnée dans un tel revirement
» politique, suite d'un grand conflit européen. »

» Un autre sérieux motif de mécontentement pour la Savoie, c'est d'être, depuis longtemps, privée d'une administration civile, indépendante; c'est-à-dire, depuis qu'Emmanuel-Philibert eut dissout nos États généraux et fixé sa résidence à Turin. Oui, depuis longtemps nous éprouvons le besoin d'une loi qui organise et émancipe notre administration intérieure; besoin d'autant plus urgent, que nous sommes dans une position tout-à-fait exceptionnelle, séparés par une grande distance et de hautes montagnes du centre de tous les pouvoirs, avec qui nos relations sont gênées, difficiles, par la différence absolue de notre langue, de nos habitudes, de nos mœurs et de nos principaux intérêts. Nous demandons au Gouvernement une décentralisation administrative sur les bases, et d'après les motifs développés dans un mémoire présenté le 16 février au Ministère, mémoire où les vœux et les besoins de la Savoie sont exposés avec franchise, avec vérité, par la majorité de ses députés et sénateurs présents à Turin. C'est par un sentiment de délicatesse et de loyauté que nous avons soumis ce mémoire à l'autorité compétente, avant de le présenter au Parlement et d'en instruire le public par la voie de la presse. Il ne s'agit point ici de faire l'essai d'une

utopie, mais simplement de suivre le conseil donné par les plus grands publicistes, qui pensent que rien n'est plus préjudiciable aux petites nationalités qu'une centralisation administrative, surtout quand elle s'exerce à une grande distance et avec les difficultès que nous avons signalées.

» Aujourd'hui que notre Gouvernement par un généreux et libéral concours favorise l'émancipation des peuples d'Italie, pourrait-il refuser à notre pays la décentralisation administrative qu'il réclame? L'autonomie de la Savoie n'est-elle pas aussi naturelle, aussi juste, aussi sacrée, que celle du Milanais et du Vénitien? »

« *Una voce.* È fuori della questione! »

« **Chenal**. C'est même séditieux; et je prie monsieur le président de rappeler l'orateur à la question. »

« **Costa De Beauregard**. Je prie monsieur le président de rappeler à l'ordre monsieur Chenal. »

« **Chenal**. Ceux qui doivent être rappelés à l'ordre sont précisément ceux qui font un appel séditieux au pays, et qui cherchent à y jeter des germes de divisions propres à l'affaiblir. » (*Vivissimi applausi nella Camera e nelle gallerie*).

« **Il Presidente**. J'invite monsieur le député Mongellaz à ne pas s'écarter de la question. »

« **Mongellaz**. Qu'on me laisse parler jusqu'au bout, et l'on verra que c'est là une question à examiner.

Du reste, je n'en parle ici qu'en passant, et je dis que dans votre intérêt, comme dans le nôtre, vous ne refuserez pas à la Savoie cette légitime part de réforme et de liberté. Alors vous verrez s'accroître son dévouement en proportion du développement moral et du bien-être matériel qu'elle devra à votre justice, et se trouvant enfin dans une position fixe, naturelle, administrativement indépendante, la Savoie n'aura rien de mieux à attendre, rien de plus à désirer. Vous conserverez une alliée fidèle, qui d'une main forte et invincible vous gardera la clef des Alpes, et qui dans les circonstances les plus critiques ne vous fera jamais défaut. »

« **Il Presidente.** Je ferai observer à monsieur le député, que la Savoie, faisant partie des États de Sardaigne, ne peut pas être appellée une alliée; une province du royaume ne peut pas être une alliée. » (*Approvazioni*).

« **Mongellaz.** J'ai l'honneur d'exposer à monsieur le président, que n'étant pas habitué aux formes et aux usages parlamentaires, j'ai pu m'écarter de ce côté là. J'ai voulu dire, vous conserverez pour amie une nation réputée par sa loyale fidélité. De quelque part que nous viennent alors les séductions, nous ne voudrons plus être ni Suisses, ni Français (*Rumori*), et s'il nous arrivait encore quelque légion de *Voraces*, de réformateurs politiques et socialistes, nous la repousserions comme en avril der-

nier, et nous resterons fidèlement attachés à notre magnanime souverain, et à nos loyaux et généreux frères d'outre-monts.

» Ce que nous demandons, messieurs, sera notre part de cette libérale sollicitude que le Gouvernement nous a promise; car nous ne pensons pas qu'il l'ait épuisée à notre égard par la création hâtive et incomplète de cette Commission ministérielle, dont le retentissement en Savoie a été tel, qu'ils sont au moins douteux les grands résultats qu'on s'en promet.

» D'ailleurs n'est-ce pas aux Conseils provinciaux et divisionnaires, et surtout à la députation nationale, qu'appartiennent la mission délicate et le mandat spécial de faire connaître au Gouvernement les besoins et les vœux de notre pays? Et si dans un conflit possible entre ceux-ci et celle-là, un sentiment de paternité faisait incliner le Ministère vers sa progéniture, qui serait l'arbitre de cette fàcheuse scission ajoutée à tant d'autres pour diviser, affaiblir et mécontenter notre pays?

» Pour terminer et pour conclure, nous revenons aux considérations générales qui s'étendent en deça, comme au-delà des Alpes, et nous déclarons n'adopter l'adresse et le programme du Ministère, qu'autant que ce dernier nous aura manifesté la résolution:

» 1° D'éviter une guèrre agressive, tout en conservant intact l'honneur national.

» 2° De diminuer le plus tôt possible les énormes charges qui pèsent sur le peuple.

» 3° D'accorder à la Savoie la décentralisation administrative qu'elle réclame par les motifs ci-devant indiqués.

» 4° De faire tous ses efforts pour replacer sur le trône constitutionnel l'auguste Pie IX, l'immortel promoteur en Italie de ces libertés dont on ne sait plus qu'abuser. » (*Rumori e disapprovazioni*).

L' incarico di rispondere a questi assalti della Savoia toccava principalmente al relatore della Commissione, avvocato Cabella.

Questi primeggiava nella Ligure Giurisprudenza; e benchè nei dolorosi anni di politiche riscosse non si spingesse in prima schiera, godea, a buon diritto, fama di liberale cittadino, ed aveva in lui onorato interprete il popolo quando nel 1848, signora del flutto Tirreno, chiedeva Genova popolari franchigie.

Giunto alla Camera svegliò incontanente la pubblica attenzione colla facòndia sua fascinante per lirico slancio dell'anima, ma convincente per doppio merito di facile eloquio e di concisa argomentazione. Dotto giurista, nelle dottrine commerciali ed economiche versatissimo, non era in alcuna controversia straniero; e dai seggi della Sinistra la sua voce scendeva autorevole sopra tutte le parti della Camera.

Molto opportunamente suonava quindi la sua voce a confutazione delle avversarie intemperanze.

« **Cabella,** *relatore.* (*Alla ringhiera; movimento di attenzione*). Signori, io vengo a riassumere, quanto brevemente potrò, le osservazioni che contro il progetto della Commissione vennero dai diversi oratori proposte.

» Primo a parlare fu il signor Siotto-Pintor, il quale volle onorare la Commissione di lodi fatte con modi eleganti e cortesi, lodi che noi accetteremo quando la Camera adotterà il progetto che le abbiamo proposto: quanto alle sue osservazioni, parendoci che esse piuttosto rientrassero nella discussione particolare dei singoli articoli, ci riserbiamo allora a dare le nostre risposte. Gli altri oratori che hanno presa la parola in questa discussione hanno rivolto il loro esame sopra due punti, cioè sulle relazioni che noi dobbiamo avere coll'Italia centrale, e sulla guerra.

» Le principali obbiezioni ci furono proposte da quelli fra i deputati della Savoia che siedono alla destra dell'Assemblea, i quali troppo spesso dimenticarono l'articolo 41 dello Statuto, e invece di parlare a nome della nazione e degli interessi generali dello Stato, parlarono in nome della Savoia e degl'interessi locali di quella provincia. (*Sensazione. — Bravo!*)

» Si voleva da un di loro che nell' indirizzo la

Commissione facesse parola della Savoia, quasichè la Savoia fosse uno Stato diverso dal nostro, e le si domandava che le fosse conceduta un'amministrazione distinta; e a questa condizione, dicevasi, avremo in essa *un'alleata*. Aggiunse il medesimo deputato che il voto della nostra nazionalità non sarà mai per realizzarsi! Si è con un profondo dolore che noi abbiamo intese queste parole in un Parlamento italiano.

» Ma no: non è questo il voto del popolo savoiardo. Ed io mi associo all'impeto generoso col quale il deputato Chenal protestò ieri contro questa insinuazione. Troppi secoli di intima unione riuniscono la Savoia al Piemonte; e i suoi figli sui piani della Lombardia fecero solenne testimonianza, che ben diverso era il voto della popolazione di Savoia, di quella Savoia che ci diede la stirpe sotto la quale noi siamo lieti di essere governati.

» Ora risponderò alle diverse obbiezioni che furono proposte contro il progetto di risposta al discorso della Corona.

» Osserverò in primo luogo che da alcuni oratori, e specialmente dagli onorevoli deputati Despine e Mathieu, fu male inteso il progetto della Commissione, laddove parla dei rapporti che noi dobbiamo avere coll'Italia centrale. Essi pensarono che noi volessimo imporre al Governo l'obbligo di riconoscere la repubblica di Roma e di Toscana.

» La Commissione non pensò certo di fare tale ingiunzione. Il riconoscere o no il nuovo Governo d'uno Stato entra nelle attribuzioni del potere esecutivo, e non è certamente nella competenza del Parlamento, il quale senza usurpare le attribuzioni della Corona non potrebbe formar un voto per la pronta ricognizione. Il Ministero è risponsabile dei suoi atti, e come tale deve averne l'iniziativa. La Commissione non fece altro che stabilire i principii che ella desidera che siano seguiti dal Governo nei suoi rapporti coll'Italia centrale; e questi principii sono due: uno di diritto universale, e l'altro di diritto speciale italiano. Il primo è il diritto che hanno i popoli di costituirsi, diritto che nessuno ormai più mette in dubbio e che fu riconosciuto colla Costituente del regno dell'Alta Italia; l'altro è l'unione dei popoli italiani per la guerra d'indipendenza e per la fondazione della nostra nazionalità.

» Questi sono i principii dai quali dipende il diritto politico italiano. Nessuna nazione può farsi giudice di ciò che i popoli operano entro i termini dei loro confini; ciascun popolo ha il diritto di darsi quelle costituzioni che sono più appropriate alla sua speciale natura.

» Noi non possiamo dire che i Governi di Roma e di Toscana siano piuttosto opera di una minorità che l'espressione sincera del voto del popolo intero; noi non siamo giudici in questa materia: il giudi-

zio spetta solo a quel popolo che si è dato un nuovo Governo; noi dobbiamo rispettare i loro interni ordinamenti.

» Questo principio dev'essere poi coordinato coll'altro che i popoli italiani formanti una sola famiglia debbono concorrere al lavoro della comune nazionalità. Quindi ne abbiamo dedotto due conseguenze: la prima, essere nostro diritto come nostro dovere di opporsi ad ogni intervento nell'Italia centrale; l'altra, dover noi operare in modo che i popoli dell'Italia centrale concorrano con noi alla guerra dell'indipendenza ed alla fondazione della nazionalità italiana: ecco il vero senso nel quale è stato concepito l'indirizzo che ebbe l'unanime voto della Commissione.

» Si è per altro opposto che queste relazioni da noi consigliate coll'Italia centrale non potranno produrre nulla di buono e di durevole. Il papa ed il granduca, diceva un deputato, hanno fatte concessioni, hanno data la libertà ai loro popoli, e quando crederono aver contentati i loro voti, dovettero finire colla fuga. L'Italia centrale non si può arrestare in questo turbine di rivoluzioni, e se noi la seguitiamo, finiremo coll'esservi avvolti. Ci sia permesso di levare altamente la voce contro questa insinuazione; ed io mi compiaccio come Genovese di avere la parola per protestare più specialmente a nome di Genova, a nome de' miei elettori. Finchè Genova

non avea altro legame col Piemonte fuorchè i vincoli imposti dai trattati del 1815 non poteva essere sorella sincera; ma dopochè a questi vincoli vennero sostituiti i nodi fraterni della libertà, Genova ama, ed ama sinceramente il Piemonte; ama la dinastia che la governa; non penserà mai a moti incomposti; voi ne avete avute recenti prove; rassicuratevi: Genova ama sinceramente la monarchia costituzionale sotto la dinastia di Savoia. (*Applausi*).

» Ma in questo arringo mi ha preceduto un abilissimo oratore, il quale vi ha dimostrato con argomenti, ai quali nulla si potrebbe aggiungere, che il movimento italiano non è repubblicano. Ve lo ha provato coi fatti di Lombardia, dove il suffragio universale espresse il voto della monarchia costituzionale sotto la dinastia di Savoia; ve lo provò coll'esempio di Sicilia che venne a cercare un principe della dinastia regnante in Piemonte; ve lo provò perfino col fatto di Roma, dove non si proclamò la repubblica se non dopo avere ripetutamente invitato il papa a ritornare al suo posto; ne dedusse che le repubbliche di Roma e di Toscana non furono che una necessità; fece toccar con mano che sotto il nostro principe non si può pensare a repubblica, che noi siamo fortunati di averlo, e che se le altre provincie d'Italia avessero avuto un principe come il nostro, non si parlerebbe in nessun luogo di repubblica. (*Bravo!*)

» Ecco il tema svolto dall' onorevole deputato Lione con parole ben più eloquenti delle mie; ed ecco il senso dell' indirizzo, laddove diciamo che l'accordo maraviglioso che vi regna tra principe e popolo è dovuto alla lealtà con cui il principe ha saputo riconoscere e mantenere intatti i diritti del nostro popolo.

» E diffatti, come volete che sia possibile il desiderare che si muti governo, dove se ne ha uno buono? Certo, noi diciamo, la patria e l'Italia avanti ogni cosa. Ma chi è il primo a dirlo? Il nostro principe; e ce lo insegna coll'esempio. (*Applausi*).

» Or noi saremmo veramente stolti se volessimo togliere la possente organizzazione che abbiamo, per precipitarsi in una dissoluzione, per andare in cerca di forme non desiderate, non necessarie, e forse non atte ai tempi. (*Benissimo!*)

» Voi dite che i Governi dell' Italia centrale tenderanno a sconvolgerci. Oh! certamente, se noi avessimo incautamente seguitata quella politica che si voleva inaugurare dall'ex-presidente del Consiglio, ciò sarebbe forse avvenuto perchè i Governi dell'Italia centrale sarebbero stati costretti a farlo per difesa loro. (*Bravo!*) Ma rispettando noi le loro interne faccende, non offendendo in verun modo i loro diritti, per qual ragione e con qual loro utilità vorrebbero offenderci? Voi vedrete che, ben lungi dal cercare di portare disordini in casa nostra, saranno

ben lieti di trovare in noi un appoggio potente ed ordinato. Non vorranno rompere lo scudo che varrà a coprirli. (*Bravo!*)

» Ed anzi io mi auguro una conseguenza del tutto contraria a quella che è temuta dagli onorevoli deputati, ai quali rispondo: che cioè invece di essere noi tratti verso di loro, saranno essi tratti verso di noi; per noi saranno le loro simpatie. E quali saranno i segni di queste simpatie? L'avvenire lo deciderà. Non pregiudichiamo l'avvenire. (*Vivi applausi*).

» La nostra politica, la politica inaugurata nel nostro progetto, è dunque la sola buona, la sola adatta ai tempi presenti.

» Non ci facciamo giudici noi di ciò che siano que' Governi: o siano opera, come si disse, di pochi faziosi, o siano veramente il voto del popolo, rispettiamo il lavoro interno del loro ordinamento, per qualunque fase debba esso trascorrere, ed aspettiamo.

» Se veramente fosse una minorità che avesse imposto quelle forme di governo ai popoli, la conseguenza sarà che non dureranno e cresceranno i torbidi e l'anarchia in que' paesi. E credete voi che l'esempio dei loro mali sia per far desiderare a noi d'imitarli? (*Bravo!*) Oppure sarà il vero voto del popolo, ed allora i Governi acquisteranno stabilità, e noi, avendoli rispettati, li avremo amici ed avremo da loro i soccorsi di cui abbisogneremo per la guerra d'Italia. (*Bravo! Bene!*) E per loro interesse e per

gratitudine si asterranno dal portare disordini in casa nostra.

» Ecco come la politica che noi consigliamo non può avere che buoni effetti in qualunque ipotesi.

» Ad ogni modo, qualunque sia per essere il loro ordinamento particolare, noi nulla avremo mai da invidiare ad essi, perchè tutti que' beni che essi potranno procacciarsi colle nuove forme di governo già li possediamo. (*Bene!*) Ed essendo inutile per conseguenza qualunque innovazione, chi volete voi che pensi ad imitare fra noi l'esempio loro?

» Io non vi parlo del potere temporale del papa, sul quale avete udite pur ora sì nobili e belle parole che voi avete con tanti plausi salutate.

» Ma dirò solamente che non credevo che in un Parlamento italiano si potessero profferire parole che noi abbiamo ascoltate con vera sorpresa, e sono queste: che gli Stati pontificii siano una proprietà del mondo cattolico. (*Ilarità e sensazione*). (Così la definì l'onorevole deputato Despine). Saranno dunque i Romani mancipii dell'Europa cattolica? Essi dovranno dunque restare eternamente sotto il Governo teocratico? Non potranno mai aspirare a libertà, non potranno mai avere le loro civili instituzioni? E l'Italia per conseguenza non potrà mai essere nazione, perchè i Romani non potranno mai entrare nella famiglia italiana. (*Viva sensazione ed applausi*).

» Noi, appunto perchè l'Europa cattolica innalza queste pretese, dobbiamo in un Parlamento italiano altamente e fermamente respingerle. (*Bravo!*)

» Gl'Italiani potrebbero rispondere a qualunque altro popolo: ebbene, venga il papa a portare la sua sede nelle vostre capitali, e da quel momento voi cesserete di essere padroni in casa vostra; e da quel momento il vostro paese sarà la proprietà della cristianità. (*Applausi generali*).

» Mi pare d'aver parlato abbastanza circa al primo punto, intorno a cui si rivolgono gli obbietti degli onorevoli preopinanti. Passiamo ora alla guerra.

» Io sento primieramente il bisogno di protestare contro un onorevole deputato, il quale forse per obblivione chiamò questa guerra *agressiva;* egli non ricorda che i voti del popolo Lombardo-Veneto hanno giurato la sua fusione con noi. Non ricorda che la Lombardia e la Venezia sono ora sotto l'oppressione straniera, altrimenti avrebbe chiamata questa guerra altamente difensiva. (*Bravo! Bene!*)

» I nostri confini sono all'Isonzo e non al Ticino; ed è per difendere questi confini, per liberare la parte del regno che vi è rinchiusa, che noi dobbiamo ricominciare la guerra. (*Benissimo!*)

» Ma l'Austria si è preparata, soggiungono, e può aver contratte alleanze potenti. Ebbene, se l'Austria è preparata, anche noi lo siamo, e abbiamo fiducia

nel Ministero che avrà fatti tutti i preparativi per assicurarci la vittoria.

» Quanto alle alleanze noi ne abbiamo ben altre e ben più potenti di quelle a cui allude il preopinante, e queste alleanze sono tali che fanno tremare l'Europa. (*Sensazione*).

» Ma la questione della guerra deve essere esaminata sotto un altro aspetto. Non crediate, o signori, che la Commissione, con leggerezza e senza pensarvi, abbia gittato il suo grido di guerra; non crediate che essa non abbia profondamente meditate le nostre condizioni prima di pronunciare questa parola. Sappiatelo, è la persuasione profonda delle sue più fredde meditazioni. La guerra è una necessità per noi. Voi ben sapete quanto l'Austria sia tenace ne' suoi propositi; quante lodi si facciano della sua costanza. Lo sapete, l'Austria non cede mai, se non quando è vinta. Le mediazioni sono per lei pretesti per guadagnar tempo, e non altro. (*Bene!*) Essa ha dichiarato più volte, anche dopo che aveva già conceduto i confini del Mincio, che per lei non si trattava già di venire a questa mediazione per rinunciare al dominio sulla Lombardia, ma soltanto venire a compensi per le spese della guerra, e regolare le condizioni future di quelle provincie come parte dell'impero.

» Ritenuto adunque che l'Austria non vuol perdere un palmo del regno Lombardo-Veneto, qual

mezzo abbiamo noi allora se non la guerra? L'Austria certamente non cederà se non la costringiamo a cedere colla forza delle armi.

» La mediazione proverà, se volete, la benevolenza per noi di due potenze; ma non ci ha dato, e non ci dà nessuna speranza di poter riacquistare altrimenti che colle armi i nostri confini. Noi dunque abbiamo conchiuso che la guerra è una necessità. Ma è un'altra necessità che questa guerra sia pronta. Voi sapete quali spese importa lo stato di guerra, e già da molti mesi noi abbiamo le spese della guerra senza i suoi beneficii.

» In questo stato non possiamo troppo lungamente durare. È dunque necessario rompere gl'indugi e bandire la guerra, come dice il nostro indirizzo; altrimenti che ne avverrebbe? Che prolungandosi questo stato di cose, in cui abbiamo tutti i carichi della guerra senz'averne i beneficii, ci troveremmo poi a cominciarla quando saremmo troppo esausti. (*Bene!*)

» Nei tempi grandi e difficili non sono i timidi e cautelosi consigli che salvano gli Stati. Le cose grandi debbono essere trattate con grandi mezzi. L'ardire e la prudenza ci salveranno, disse il principe; e noi rispondiamo che la nostra prudenza sta nell'ardire. (*Applausi*).

» Noi non possiamo essere, a dir vero, annoverati fra i grandi Stati; ma se voi volgete lo sguardo

all'Europa, intenderete dove è il segreto della nostra potenza. (*Bravo!*)

» Io debbo dire qui meno di quello che voi certo intenderete. L'Europa teme una guerra europea. Or bene è questa guerra che appunto noi non abbiamo a temere. Se l'Europa vuole una pace europea, ci dia i confini dell'Isonzo. (*Applausi*).

» Non vi spaventate adunque se il nostro grido di guerra a voi sembra una sfida alle potenze d'Europa. Non temete. Io credo impossibile quella lega che è stata annunziata da qualche foglio. L'onorevole deputato Lione vi ha dimostrato quanto poco di probabilità abbia questa lega.

» Ma se anche questa lega si facesse, voi conoscete troppo bene la storia per sapere quanto siano deboli, e quanto presto si disfacciano le leggi fra potentati che hanno interessi così opposti fra loro. Si è la forza e l'ardire che salvano nei grandi pericoli i grandi Stati: ma per i piccoli non vi è mai altro rimedio; la storia ce ne dà molti esempi. Le Fiandre seppero lottare contro tutta la potenza della Spagna e farsi libere: e (per non uscire dalla nostra Italia) Venezia sfidò tutta Europa nella lega di Cambrai, e vinse: ed ora ci rinnova l'esempio di resistere sola contro tutte le forze dell'Austria. (*Bravo! bravo!*)

» Le nazioni di Europa rispettano i fatti compiuti; nuovo principio introdotto, non ha molto, dai ban-

chieri nella teoria politica di Europa.... (*Si ride*). Ebbene, compiasi dunque un gran fatto; sarà rispettato: mostriamo risoluta volontà di compierlo; saremo ancora rispettati. (*Applausi*).

» Mostriamolo con forti fatti, mostriamolo coll'ordine interno, colla nostra concordia. Noi siamo uniti e forti. Abbiamo alla testa un principe generoso e magnanimo: di che temiamo?

» I mezzi non mancheranno. Se io contassi meno sull'entusiasmo della nostra popolazione, vi potrei dire facilmente in qual modo potreste trovare i mezzi a sostenere questa guerra.

» Ma il mezzo principale di avere questi mezzi si è di cominciarla. Se voi starete ancora ad aspettare, certo essi verranno ogni giorno meno. Ma si rompa la guerra, e voi avrete non solamente dagli antichi Stati del Piemonte, ma anche dalle provincie Lombardo-Venete quegli aiuti che ora servono a preparare la guerra contro di noi... (*Bravo!*) Oh dunque s'incominci la guerra, s'incominci senza indugi. Dopo molte meditazioni la Commissione è venuta a questa sentenza, che solamente nel rompere la guerra, nel romperla prontamente può stare la nostra salvezza! » (*Applausi prolungati dalla Camera e dalle gallerie*).

Dopo questo discorso, chiusa la discussione generale, si discese a quella degli articoli.

Toccherò dei più importanti.

Il progetto di risposta diceva: « *per conseguire quel maggiore sviluppo che nello stato di guerra ci sarà consentito.* »

Ravina voleva correggere così: « *per conseguire tutto quell'incremento che la condizione dei tempi e dell' Italia richiedono.* »

Questa correzione non aveva da principio altro senso che linguistico e letterario.

Infatti così esordiva Ravina:

« Ho tolto la parola *sviluppo* che non mi piace: è proprio il francese *développement:* e non mi pare conveniente assomigliare il principio democratico ad un gomitolo. » (*Risa generali*).

Poco per volta la questione prese molto più ampie dimensioni e dalla forma passando alla sostanza, in mezzo agli avversarii assalti, pronunziava Ravina questa notevole orazione.

« **Ravina**. Non mi estenderò molto per sostenere l'emendamento da me proposto ieri, perchè lo stato della mia salute non me lo permette. Dirò alcune cose che spero saranno per convincere pienamente i miei onorandi colleghi, che il mio emendamento è molto opportuno e politico, e conforme allo spirito italiano. Il signor deputato Lione nel giorno di ieri supponeva ch'io volessi restringere coll'emendamento la facoltà di allargare lo Statuto, che il mio emendamento avesse una tendenza piuttosto retrograda: al contrario: quando io concedo al Parla-

mento la potestà di allargare le guarentigie costituzionali, l'opinione mia è molto favorevole alla libertà del popolo, perchè altrimenti io non veggio come noi potremmo uscire da questo cerchio di ferro in cui ci rinchiuderebbe lo Statuto. Io non nego che noi non avremmo facoltà di abolire le guarentigie e le libertà concesse dallo Statuto; ma che a noi non sia dato di allargarle e di estenderle, io lo nego; purchè si faccia colle debite forme, purchè le proposte passino per le due Camere, e sieno sanzionate dal Re, io non vedo in questo che una cosa molto utile alla libertà popolare. Non dico già nel mio emendamento che la Camera abbia diritto di scemare la libertà, nè di restringere lo Statuto; dico che io confido che il Governo sarà per promuovere quell'incremento delle istituzioni democratiche che richiedono le condizioni dei tempi e dell'Italia nostra; imperocchè le leggi tutte, o signori, vogliono pigliare norma appunto dalle condizioni dei tempi, e ciò è tanto più vero quando si tratta degli ordini politici e fondamentali degli Stati, che chi va contro la natura dei tempi cammina male, e s'incammina al precipizio; la natura morale ha le sue leggi fisse e determinate che non si possono violare impunemente, ha le sue leggi fisse come la natura fisica; fu sempre opinione de' savii che la prima guida che deve avere il legislatore è di vedere appunto quale sia la condizione dei tempi, il

grado a cui sia progredita la civiltà: ed io mi rapporto in ciò ai più profondi scrittori e antichi e moderni. Tito Livio, che certamente non solo era il primo dei romani scrittori come storico, ma anche profondo filosofo, ci assicura che se la libertà che ricevette Roma al tempo dei consoli fosse stata data da principio da Romolo e dai primi re, non sarebbe durata, perchè il popolo non era maturo per quelle libertà; cessati alcuni re, venne Servio Tullio, eccellente principe, il quale concedeva istituzioni democratiche: queste furono allargate sotto i consoli, queste ebbero incremento dalle leggi dei decemviri, ossia delle dodici tavole, e finalmente da molte altre fatte posteriormente; ma quando fossero state fatte leggi molto favorevoli alla libertà de' popoli, ma contrarie all'opinione universale, queste non avrebbero potuto durare, o non avrebbero prodotto altro che sconvolgimenti.

» Egli disse, il signor preopinante, che l'esempio da me allegato della Costituente inglese era di nessuna forza, perchè quella era una costituzione empirica; se empirica, signori, significa una Costituzione fatta appunto dopo una lunga prova ed esperienza (come suona la parola greca), io accetto questa significazione, e dico che questo è il modo solo di fare leggi savie; se poi per empirico egli vuol dire, come si dice comunemente, empirico un medico ciarlatano, allora io dico: o voi che abitate

la patria di Bacone, di Hume, di Gibbon, di Collins, di Bolingbrocke, di Algernon Sidney, di Pitt, di Fox, di Burke, di Martintosh, di Canning, di Peel, di Cobden e di altri molti filosofi e politici, venite ad imparare e filosofia e politica da un novello maestro di queste discipline.

» Signori, la Costituzione inglese appunto è per questo la più durevole in Europa, perchè il Governo sempre sa considerare la natura dei tempi, e secondo i bisogni dei popoli fa opportunamente e saviamente le debite concessioni; al contrario vedete negli altri popoli come si sono mantenute le leggi! In Inghilterra quando il popolo sente un bisogno ha la via aperta senza nessuna Costituente, ha la via aperta per ottenere tutti i miglioramenti che fanno d'uopo, cioè il diritto di petizione, e questo diritto è tanto più efficace in Inghilterra, in quanto che una delle principali basi della libertà inglese è il diritto di radunarsi in campo aperto qualunque numero di cittadini, e quivi favellar di politica. Nessuno ignora in quanto numero radunasse il popolo Daniele O'Connell; con questo mezzo si ottengono petizioni, le quali quando sono numerosissime le Camere piegano la fronte, e concedono ciò che il popolo vuole. Non hanno con questo mezzo ottenuto l'emancipazione cattolica, quantunque fosse fieramente avversata dallo spirito religioso dei protestanti? Non hanno forse

ottenute le riforme parlamentari quando, in forza di putridi borghi (*rotten boroughs*), in forza, dico, di questi veniva atterrata la rappresentanza nazionale? Non hanno forse ottenuto ultimamente le leggi che aboliscono quelle proibizioni che impedivano il libero commercio delle derrate? Questo lo hanno ottenuto appunto con queste .petizioni; e di più la legge che abolì la schiavitù nelle colonie inglesi, io mi ricordo che è stata ottenuta appunto con un numero infinito di petizioni corroborate da cinque e più milioni di firme; e queste petizioni furono portate in Parlamento sopra un carro tirato da cavalli di gigantesca statura.

» Con questo diritto, o signori, non c'è bisogno di Costituenti. Ma veniamo ora all'altra opposizione del preopinante.

» Egli sostiene che noi, mandati dai nostri elettori con mandato limitato, con mandato di non oltrepassare lo Statuto, non possiamo farvi nessun cambiamento; e allora io dirò: come avremo noi diritto senza questo mandato di ordinare una Costituente? Quando l'anno passato, nel mese di luglio, la Camera e poi il Senato decretavano la Costituente, e questo decreto veniva approvato dal Re, secondo l'opinione sua, noi avremmo fatto una cosa incostituzionale e senza valore.

» Io sostengo, o signori, che le libertà concedute dallo Statuto devono essere eterne certamente per-

chè sono inviolabili, perchè sono fondate sulle eterne leggi della natura, perchè la schiavitù è contro la natura dell'uomo e contro la volontà divina, e la tirannide è un sacrilegio che viola e contamina nell'uomo la santa immagine del Creatore. Essendo pertanto le libertà fondate sulle leggi di natura le quali sono eterne e anteriori, come dice Cicerone, a tutte le leggi scritte, non si possono, queste libertà stabilite dalla legge fondamentale che non fa altro che corroborare le leggi naturali, non si possono distruggere od alterare. Ma mentre io accetto queste libertà come un diritto già acquistato, io lascio la facoltà al Parlamento di allargarle; e perciò l'opinion mia è favorevole all'incremento delle libertà popolari, che possono bensì essere ampliate, non alterate nella sostanza. Potranno al più essere sospese per qualche tempo; e ciò appunto si fa in Inghilterra, quando, pericolando la patria e la salute del popolo che sempre esser debbe la prima legge, si sospende per un tempo breve, *habeas corpus*, in que' luoghi dove può essere necessario.

» Sono pochi giorni, o signori, che la Camera considerava se fosse d'uopo di fare provvedimenti straordinarii per salvare la libertà e la patria. E vorreste voi dunque che il Governo fosse sempre portato in sulle piazze? Pochi giorni fa avreste voi voluto che il popolo tumultuante sulle piazze avesse con pieno arbitrio deliberato intorno alle nostre li-

bertà invece del Parlamento? Io nol credo. L'onorevole deputato Mellana diceva allora che il Governo è qui, qui dove sono i rappresentanti del popolo, e non già in sulla piazza. Io ammetto sì la sovranità del popolo e il diritto di stabilire cose nuove, di riformare ogni cosa, di rovinare l'edifizio politico antico, e su quei ruderi e quelle rovine edificarne uno interamente nuovo; ma ciò debbe farsi soltanto nelle grandi ed assolute necessità di venire a rivoluzioni sociali che si possano paragonare ai tumulti e ai cataclismi della natura, e in generale io porto opinione che la volontà e le deliberazioni del popolo vogliono essere moderate dalla sapienza degli ottimati. Con questo vocabolo non voglio io già indicare i nobili e i patrizii, ma coloro che sono forniti di più alto ingegno, di maggior dottrina, di maggior esperienza, di maggiore virtù: e veramente se noi volgiamo gli occhi nostri alla storia, vediamo un poco se questo popolo sulla piazza arreca giovamento ovvero danno alla libertà propria? Chi dava la libertà agli Ateniesi, o signori? La dava Solone, ed era larga: le sue istituzioni erano democratiche. Chi la distruggeva e lasciava distruggere? Il popolo, il popolo che verso il fine della guerra peloponnesiaca introdusse un'oligarchia, che fu la sovversione dell'antica democrazia di Solone. Lo stesso popolo, col decretare che il tesoro pubblico fosse destinato alle feste ed agli spettacoli

teatrali, non provvedeva ai bisogni della guerra, e quindi fu oppresso dalle falangi di Macedonia. Chi dava la libertà a Sparta? Licurgo: e questa libertà fu distrutta e lasciata distruggere dal popolo, il quale annullava le leggi di Licurgo, e si sottometteva poscia alla vituperosa tirannía di Nabide. Chi nel popolo romano distrusse le antiche libertà? Lo stesso popolo, che si accollava il giogo di Cesare, il quale, passato il Rubicone, entrava in Roma, e le istituzioni repubblicane mandava a soqquadro; il popolo che abbandonava quella causa che era difesa da quel santissimo petto di Catone, che in Utica si squarciava le viscere per non vedere l'abborrita faccia del tiranno.

» Questo medesimo popolo dopo l'uccisione di Cesare voltava le armi contro i suoi liberatori in favore d'Antonio nemico della patria, e quindi sopportava la più crudele delle tirannidi, quella del secondo triumvirato. E chi nel secolo IX, vitupero e infamia del buon costume e della cristiana religione, chi nominava i romani pontefici, pontefici adulteri, parenti e figliuoli di meretrici, i quali contendevano la cattedra di San Pietro coll'armi, insanguinando le soglie del tempio di sangue e di stragi fraterne? Que' pontefici li nominava il popolo. Chi nella città di Firenze obbligava ad esulare quel Giano della Bella, vero specchio di virtù cittadine, autore di quegli ordinamenti di giustizia che fre-

navano la superbia e la prepotenza dei nobili? Il popolo fiorentino. Chi cacciava in esiglio quell'anima immensa del divino Alighieri, uomo per ogni parte intemerato e santo? chi lo dannava a morte, chi gli bruciava la casa? Il medesimo popolo. Chi sosteneva le fazioni de' Ricci e degli Albizzi ed altre che per tanto tempo lacerarono quella repubblica? Il medesimo popolo. Chi si sottoponeva al giogo de' Medici? Quel medesimo popolo corrotto dalle largizioni e dall'oro, e sedotto dall'ipocrisia di quell'*egregio padre della patria*, voglio dire il primo Cosimo. Tanto è vero che le voglie popolari convengono essere temperate e dirette dalla sapienza dei prudentissimi.

» Ma tornando al mio emendamento, io confido sì fattamente nel senno di questa Camera, che stimo inutile distendermi più lungamente per corroborarlo con più ragioni. E chi negherà che non si debbano promuovere l'incremento e l'esplicamento di quelle libere istituzioni che la condizione de' tempi richiede? Chi dubiterà che, essendo imminente il ripigliarsi di una guerra formidabile e pericolosa, noi non dobbiamo avere riguardo a quanto accadde testè, e sarà per accadere nelle altre parti d'Italia, stendendo la mano ai nostri fratelli, e facendo proferta di scambievoli aiuti? Nessuno certamente che ami l'Italia. »

Il discorso fu ascoltato con attenzione, ma l'ammendamento di Ravina non venne accolto.

Altra grave discussione nacque dal paragrafo sesto del tenore seguente:

« Il vostro Governo tentò con lodevole intendi-
» mento di stringere fra i diversi Stati d'Italia una
» potente confederazione iniziatrice dei nostri futuri
» destini. Noi confidiamo ch'esso vorrà promuovere
» l'unione dei popoli italiani, qualunque possa essere,
» per le recenti mutazioni, la forma dei loro Governi;
» e che riconoscendo nei popoli il diritto di costi-
» tuirsi, saprà opporsi e protestare, ove occorra,
» contro qualsivoglia intervento nell'Italia centrale,
» ed ottenere da quelle provincie che contribuiscano
» con ogni mezzo alla guerra nazionale. »

Dieci diversi emendamenti furono proposti al medesimo dagli onorevoli deputati Pansoya, Degiorgi, Pernigotti, Benza, Bertini, Costa de Beauregard, Mathieu, Boncompagni, Balbo, Bargnani.

Cadorna colse argomento da questo articolo per rompere una lancia contro il tentato intervento Giobertiano.

« **Cadorna R.** Permettetemi, o signori, che in questi solenni momenti alzi anch'io la debole mia voce. Altri già toccò dell'intervento in Toscana nella generale discussione dell'indirizzo; soffrite ch'io entri in qualche maggior particolare; il soggetto è grave; sarò tuttavia breve, nè mi perderò in astrattezze.

» Sì, o signori, io parlo tuttora sotto l'impres-

sione di un tentato intervento in Toscana. E che? Dovevamo noi operare quello che ad ogni caso rimprovereremmo ad altre nazioni? Dovevamo noi gettare pei primi la pietra dello scandalo, e sancire anticipatamente il successivo intervento delle altre potenze che potrebbero conculcare poscia i nostri diritti e dettare ancora una volta la legge all'Italia? Ed il Borbone non aveva allora eguale diritto di scendere da Napoli a Roma, sì che si dicesse da noi consigliato col nostro esempio? E coll'intervento in Toscana ed in Romagna, non dicevamo noi a Roma ed a Firenze: se domani siete i più forti, sarete in diritto di qui intervenire e rovesciare la nostra costituzionale monarchia?

» E perchè Austria non osa impegnarsi in nuove maggiori lotte, commetteremo noi l'errore che l'Austria vuol evitare? E perchè alla repubblicana Francia non conviene destare sospetto che voglia comprimere una repubblica, e perchè la protestante Inghilterra non vuole suscitare il dubbio di voler mettere in onore il cattolicismo, saremmo noi per avventura l'unico strumento degl'intimi e privati desiderii di altre nazioni? Ed infine quello che lo stesso duca di Toscana ora ufficialmente protestò di non volere, l'avremmo noi desiderato?

» Un riprovevolissimo assassino uccideva un ministro del re di Roma; alcuni individui riclamavano diritti altamente giusti, ma in modo altamente scon-

venienti, attorno al Quirinale. Ebbene, il re di Roma (avvertite ch' io non dico il sommo pontefice) di tali atti individuali getta la responsabilità su tutto il popolo da Civitavecchia ad Ancona e Bologna, e lo abbandona nella massima probabilità di una guerra civile che evitò per prodigio. Questo popolo abbandonato, con calma provvede da sè, proclama quella forma di Governo voluta dalla sovranità popolare, la sola forza che rimanesse in suo potere, la sola forza tacitamente acconsentita dallo stesso suo re dappoichè l'abbandonava. Ebbene, dove sarebbe a noi il diritto di qui intervenire ostilmente? E passando a Toscana vedrete a un dipresso le stesse cause, le medesime conseguenze, epperò eguali le mie conclusioni.

» E badate, o signori, ch' io non pertanto non sono d'avviso che tali repubbliche siano da noi tosto riconosciute. E chi mai vide che il domani d'una nuova forma di Governo proclamata, fosse dai vicini approvata prima d'essere consolidata, prima che il sospetto si sgombri che sia per essere effimera? E se pur riconoscendola, la nostra quistione d'indipendenza ne soffrisse (nè mi dilungo a dire come), io griderei tuttavia: *Non riconoscetela ancora;* ed in questo senso ne sapranno buon grado anche Roma e Firenze, che alla quistione d'indipendenza sono al pari di noi eminentemente interessati. Ond'è che, passando un divario tra il riconoscerla e il

disconoscerla, io dissi che giova l'aspettare; ma quando udii di un intervento che a parer mio conculcava ogni principio di diritto, oh! l'anima mi si agghiacciò pensando che prima di portare la mia spada contro l'inumano austriaco, l'avrei portata contro quelli che con noi già combatterono, e che sono destinati a combattere il comune nemico.

» Io sono tenero, o signori, della monarchia costituzionale, ma appunto per ciò io debbo desiderare che tale forma non cada in discredito, che non abbiano ragione di vilipenderla i fratelli d'Italia, e che perciò presso di noi colla forza si mantenga il senno.

» O signori, non è lontano il giorno degli infortunii in cui correvano voci calunniose contro chi esponeva la vita propria e de' figli per una causa che non è possibile ch' ei revochi in dubbio. Or ditemi, s'egli entrava in Toscana armata mano, ditemi se non saremmo stati i promotori di voci sì calunniose, e provocatori di discordia.

» Io non parlerò poi sotto l'aspetto militare; prudenza mel vieta; ma ricorderò soltanto che taluno rimproverò la lunga linea da Rivoli a Governolo: volete voi allungarla in Toscana, poi in Romagna se fa d'uopo, dacchè adottato un principio non v'ha ostacolo a che si progredisca?

» Permettetemi adunque ch' io riconosca anche in questa circostanza la benefica influenza della na-

zionale rappresentanza. Vedetela che ora arrestava il genio colà dove stava per tralignare. Perchè non ebbe il gran capitano il potere moderatore che impedisse taluna sua macchia nella storia? Non dico sui campi di battaglia dove maggiore è la unità e la concentrazione dell'azione, e più la vittoria è assicurata; ma là dove le alte determinazioni di Stato devono essere acconsentite dalla nazione. Questo Consesso venerò e venera il genio finchè la patria non è da lui disgiunta; ma destinato a scegliere fra l'uno e l'altra, oh non dubita allora di riverente inchinarsi di preferenza davanti alla patria, senza disconoscere le rette intenzioni di chi errava.

» Perciò, o signori, io approverò sempre dal canto mio che l'indirizzo porti scolpite queste parole: « Il » nostro Governo saprà opporsi e protestare, ove » occorra, contro qualsivoglia intervento nell'Italia » centrale. » (*Bravo! Bene!*)

Seguitatore della politica Giobertiana, anche nell'intervento toscano, il deputato Lanza tentò con destro linguaggio una impossibile giustificazione.

« **Lanza.** La questione dell' intervento, o signori, è di tanta importanza nei destini italiani che merita di essere profondamente esaminata.

» Per me, appena iniziato nelle discussioni politiche, non vi sorprenda se vi esprimerò dei dubbii che non possono essere che il frutto della mia inesperienza. Se vi parranno di poca importanza, me

lo perdonerete di leggieri, a riguardo delle luminose spiegazioni che potrà provocare da parte di altri Deputati e specialmente dagli egregi membri che compongono la Commissione dell'indirizzo.

» Il diritto, o signori, che ha ogni nazione di costituirsi a suo piacimento, coll'adottare la forma di Governo che maggiormente gli aggrada, è per sua natura inviolabile. Ogni nazione ha tendenze, costumi, bisogni, reminiscenze, indole e condizioni sociali particolari, alle quali deve uniformare le sue istituzioni per ottenere il massimo grado di prosperità; ed a nessun'altra nazione è dato di opporvisi senza ledere il diritto naturale dei popoli che deriva dal volgare e santo assioma, di non fare agli altri quello che non vorremmo che a noi fosse fatto. Considero dunque come una verità da tutti noi acconsentita, che ogni nazione ha il diritto di liberamente costituirsi, senza che altra nazione, sotto qualunque motivo, possa intervenire per imporre uno speciale modo di politica e sociale esistenza.

» Ma questo stesso diritto naturale che spetta alle nazioni, sarà parimente assoluto ed intangibile fra tutti gli Stati di cui può essere frazionata una nazione? Qui cominciano i miei dubbi, o signori. Non vi può sorgere diffatti il caso nel quale per sostenere, difendere e far trionfare un principio ed un interesse comune a tutti gli Stati di cui componesi una nazione: un principio ed interesse più vasto,

più nobile ed utile. sia inesorabile necessità dello Stato più preponderante e maggiormente interessato degli altri nella quistione di opporsi a che in qualcuno degli Stati della stessa nazione vi sopravvengano cambiamenti tali da mettere a grave cimento quel principio ed interesse che sopra tutto per il bene generale deve prevalere? Questa politica non sarebbe ella dettata da quell'assioma sociale, che l'interesse parziale debba cedere innanzi all' interesse generale? E se queto principio è di giusta applicazione nel regime interno di uno Stato, come nessuno può disconoscere, non lo dovrà essere egualmente nel grande interesse di una nazione?

» Ma vengo al caso nostro, alla questione italiana. La nazione italiana si è nobilmente impegnata nella guerra dell'indipendenza. Essa ha dichiarato colle mille voci dei giornali e dei Parlamenti di volere questa indipendenza innanzi tutto, e tutto subordinare a questo santo fine.

» Ecco, o signori, il massimo interesse italiano, il grande principio innanzi a cui devono piegarsi tutti gli altri: l'interesse ed il principio che deriva dal diritto naturale e pubblico. Invano tenteranno i singoli Stati d'Italia elevarsi a perfetta libertà intanto che un prepotente straniero pesa colla sua spada sulle nostre sorti. O questi Stati non otterranno la libertà che desiderano, od, ottenuta, la perderanno, se lo straniero rimane. Austria e libertà

sono due enti inconciliabili. La storia dei nostri dolori ce lo ha provato. Se pertanto l'ordinamento a completa libertà potesse incagliare il conseguimento dell'italiana indipendenza, ogni vero Italiano deve differirlo per ottenere prima la liberazione dallo straniero. Io credo che questa verità è da noi tutti sentita.

» La lotta dell'indipendenza che da principio, un anno circa fa, si era cominciata sotto auspicii così favorevoli, divenne ora grave e complicata assai. Il nemico allora era infranto, estenuato, stordito. Gl'Italiani pieni d'entusiasmo correvano alla pugna col cantico della vittoria sulle labbra. Un papa, iniziatore in fatto dell'italiana redenzione, benediceva le nostre armi; principi e popoli apparivano concordi e legati dagli stessi voti, dallo stesso volere. Chi non avrebbe presagito un certo e pronto trionfo alla nostra causa nazionale? Ed avrebbe già trionfato, se un principe traditore non avesse richiamate dal campo dell'onore le sue schiere nel momento del maggior bisogno; se un papa, dopo aver dato il primo impulso al risorgimento italiano, e compromessa la nazione intiera col suo implacabile nemico, non avesse rinnegata la nazionalità e l'indipendenza della sua patria. Pio IX, da quell'esecrato giorno che violò i diritti imprescrittibili di un'intera nazione, cessò di essere cittadino italiano. Chi vuole godere i diritti di cittadino, deve sostenere

quelli della sua nazione; chi rinnega questi, perde i primi. Il male che cagionò all'Italia il traviamento di Pio IX è immenso, o signori, e l'Italia per perdonarlo, dovrà essere molto generosa. Con esso complicò grandemente la questione italiana, ed il successo della nostra lotta rese più difficile. Il suo infausto esempio intiepidì lo spirito bellicoso della nazione; diede animo ad una fazione ostile alla causa italiana; somministrò pretesto alle potenze estere per intervenire nella penisola; anzi egli stesso le invita, le sollecita, e Roma abbandonata e tradita dal suo principe, obbligata a scegliere un Governo definitivo, non gli rimase altro scampo che nella repubblica. La necessità, o signori, più che la simpatia, indusse la Costituente romana a proclamare la repubblica. Questa è anche un frutto della fuga di Pio IX. E le conseguenze? Sono una nuova complicazione aggiunta alle tante altre nei destini italiani.

» Leopoldo II di Toscana che, corre appena un mese, era da un suo ministro proclamato in cospetto del Parlamento come il principe più magnanimo, più giusto, più meritevole d'Italia, e che come dovuta ricompensa delle sue virtù gli era riservata, al dire del suo ministro, la regia corona dell'Italia centrale, dopo quindici giorni dovette fuggire e sottrarsi a questo lusinghiero avvenire, ed alle lodi del suo ministro, che colla stessa fran-

chezza in pieno Parlamento lo dichiarava sleale e traditore, ed invece del regno dell'Italia centrale proclamava in Firenze la repubblica.

» Questa proclamazione assolutamente illegale, perchè fatta senza il consenso della nazione, sconvolse la Toscana da cima a fondo; si scomposero e disertarono quelle poche truppe stanziali che con tanta solerzia e fatica il governo passato, col concorso di un nostro distinto ufficiale, avea ordinate per coadiuvare all'imminente guerra dell'indipendenza; un'agitazione generale accompagnata da gravi disordini domina fra quelle popolazioni, e la guerra civile è tutt'altro che improbabile.

» Tutti questi sconvolgimenti interni, o signori, è inutile il dirlo, rendono assai più difficile il trionfo delle nostre armi e l'espulsione dello straniero. Qual aiuto potremo noi sperare da quei popoli italiani che distruggono or ora il loro edificio sociale e ne devono un altro ricomporre in faccia al nemico che ci preme sì da vicino e minacccia d'invaderci? Nessuno: anzi saremo obbligati ad assottigliare le file del nostro esercito per difenderli. Avremo il loro appoggio morale taluni dicono. Ma quale è la forza dell'appoggio morale di un popolo pressochè senza esercito, senza danari, e disordinato?

» Le repubbliche dell'Italia centrale ci hanno posto in un altro grave imbarazzo, perchè o non si riconoscono, ed allora rotto è l'accordo fra esse

e noi, e nessun concerto si può stabilire per combattere lo straniero; o si riconoscono, ed eccoci in disaccordo con tutte o quasi tutte le potenze europee.

» La proclamazione della repubblica in Firenze autorizza l'Austria d'intervenire (*Sussurro*) armata mano senza che le potenze europee possano opporsi, perchè stanno per lei i trattati sottoscritti da queste ultime (*Vivi rumori all'estrema sinistra*), mentre intanto che durava il principato non sarebbe mai stato tollerato da loro.

» Nè è meno opportuno di osservare che gli avvenimenti ultimi di Toscana tolgono alla causa dell'indipendenza un'altra forza morale di molta importanza, la fiducia dei principi nei popoli, nello stesso modo che il papa e Ferdinando di Napoli distrussero la fiducia di quei popoli nei loro principi.

» Siamo giusti, o signori, tanto verso i principi come verso i popoli: e per me non ho tema di asserire che la mala fede, l'ipocrisia politica con cui l'ultimo Ministero di Toscana si condusse col suo principe, (*Bisbiglio*) avrà conseguenze perniciose per la causa dell'indipendenza, perchè non potrà che affievolire la fede dei principi regnanti nei loro popoli.

» Grandi difficoltà crearono pertanto gli avvenimenti dell'Italia centrale al conseguimento dell'italiana indipendenza. Non parlo dell'unità italiana, la quale colle varie forme di governo che vanno

formandosi in Italia è impossibile in un prossimo avvenire, difficilissimo ad ottenersi in un lontano, e non senza grandi lotte e discordie intestine.

» La gelosia e la diffidenza hanno sempre regnato e regneranno sempre tra la monarchia anche costituzionale e la repubblica.

» È nell'indole dei due principii di avversarsi. (*Bisbiglio*) Quando troverannosi soli di fronte non mancheranno di osteggiarsi in segreto ed apertamente. L'Italia rimarrà sempre divisa ed ostile sino a che uno o l'altro dei due principii non abbia acquistato l'assoluto dominio su tutta la penisola. Questo è l'avvenire che le attuáli repubbliche italiane preparano alla comune nostra patria.

» Che cosa deve pertanto fare, quale condotta estera ed interna seguire, il Governo del Re a fronte di tante complicazioni? Rammentiamoci sempre che sopra di noi grava il peso enorme della guerra dell'indipendenza; che più di tutti gli altri Stati abbiamo impegnato le nostre fortune, l'onore delle nostre armi e l'avvenire di questo regno; per cui di tutti gli altri Stati italiani abbiamo acquistato il diritto di rammentare loro che il più grande dei nostri comuni interessi è l'indipendenza italiana: che a questa ci siamo solennemente impegnati in faccia al mondo, e tutto dobbiamo sagrificare, tutto, o signori, se occorre, per conseguire questo supremo bene. Se vivremo sotto un regime monar-

chico-costituzionale o sotto una repubblica, saremo egualmente degni di stima ed onorati dalle altre nazioni. Se cadiamo oppressi sotto il ferro straniero per intestine dissensioni di forme di governo e di persone, saremo giudicati dai coetanei e dai posteri per codardi, per inetti, ed indegni di elevarci a dignità di nazione. (*Segni di approvazione*)

» Faccio ora ritorno alla quistione d'intervento. A me pare che sia in certi casi necessario, e quindi lecito ad uno Stato italiano d'intervenire in un altro Stato italiano, il quale con mutamenti interni, inopportuni o pessimi, creasse ostacoli o si opponesse all'interesse più grande dell'intera nazione, che nel nostro caso sarebbe il conseguimento dell'indipendenza italiana. Sta all'uomo politico la scelta dell'occasione che sia veramente giustificata dalla necessità di salvare l'indipendenza italiana e di non intervenire se non in questi casi estremi. Ma il dire che giammai si possa intervenire, a me pare che è sentenza contraria al diritto naturale, al diritto pubblico. Sarebbe lo stesso che sostenere che l'interesse parziale di una nazione deve anteporsi all'interesse generale; lo stesso che dire che il rispetto dovuto ad uno Stato di cambiare i suoi ordini interni deve prevalere al trionfo dell'italiana indipendenza.

» Per provare con alcuni esempi che in certi determinati casi, per salvare l'interesse generale di

una nazione, si possa intervenire negli affari interni d'uno Stato, supponiamo che in Toscana, invece di una repubblica, si fosse proclamato il Governo assoluto; avreste avuto difficoltà, o signori, di approvarne l'intervento?

» Se a Napoli Ferdinando distruggesse la Costituzione, potendolo, voi non aiutereste colle armi il popolo a riconquistare i suoi diritti? E ben fareste perchè all'assolutismo terrebbe dietro l'alleanza collo straniero per sostenersi, e quindi la servitù della patria.

» Dunque non è il principio dell'intervento che sia per se stesso riprovevole, ma la causa che lo determina.

» Infatti, Luigi XVI di Francia, quando intervenne a favore degli Americani nella loro guerra d'indipendenza, non operò egli generosamente e con senno politico? Invece Luigi XVIII, quando nel 1823 spedì il duca d'Angoulême nella Spagna per atterrare le *Cortes*, non disonorava sè e la Francia? Dunque mi pare chiarito che per sè stesso l'intervento non è un principio vizioso, ma può essere onesto o disonorevole secondo la causa che lo determina.

» Presso di noi il principio che lo potrebbe in alcuni casi sancire è ben più sacro; sarebbe quello di facilitare, o non rendere impossibile la cacciata dello straniero, di conseguire l'indipendenza italiana; come anche l'altro scopo d'impedire che si stabi-

liscano forme di governo, tra loro per intrinseca natura ostili, le quali sarebbero di ostacolo a quella futura unità italiana a cui tutti aspiriamo. Del resto, o signori, la confederazione italiana, la quale si voleva alcuni mesi sono da noi con tanto ardore, non assicurava reciprocamente agli Stati italiani oltre la propria autonomia anche le forme di governo sancite fra principi e popoli? Ed assicurandola, non permetteva ad altri Stati d'intervenire in quello in cui, o da parte del principe, o da parte del popolo si fosse leso quel contratto? La generale adesione data ai principii del progetto di confederazione italiana, dai personaggi più insigni d'Italia convenuti in Torino per discorrere di essa, prova ancora che l'intervento non è in contraddizione col diritto naturale: diritto che nessun contratto può ledere.

» Ora quanto si sarebbe potuto fare nel caso che il trattato di confederazione italiana fosse stato adottato dagli Stati dell'Italia centrale, perchè non potrà effettuarsi anche senza la sanzione del medesimo, giacchè non ripugna al diritto naturale di una nazione, anzi è da esso richiesto per salvare il primo di tutti i diritti, il più grande di tutti gl' interessi, quello di liberarsi dall' oppressione straniera?

» Per me non esiterei di porre sul capo del liberatore d'Italia la civica corona, qualora anche

avesse offeso il principio del non intervento, che il progetto dell'indirizzo vorrebbe sancire, perchè, ripeto, tutti i principii e gl'interessi de'singoli Stati italiani devono considerarsi come secondarii e subordinati a quello di salvare l'Italia dall'austriaca oppressione. »

Contro queste intempestive difese di Lanza sorsero Mellana e Josti con facile trionfo.

« **Mellana**. Prendo la parola, non per rispondere o seguitare passo passo il lungo ed elaborato discorso che or ora abbiamo ascoltato. Non essendo esso in appoggio di uno specificato emendamento, mi riservo di pienamente confutarlo qualora ne venisse proposto uno, col quale si tentasse di farci sancire la politica con quel discorso spiegata; però vennero emesse delle massime che non posso esimermi dal combatterle, perchè stimo fatale la loro esecuzione. Diceva l'onorevole oratore che in una nazione frazionata in varii Stati non bisogna troppo estendere il principio di concedere a ciascheduno di essi facoltà di disporre di se stessi, col darsi quelle forme di governo che più ad essi aggradano; ma che invece possono gli altri Stati, pel bene della comune nazionalità, interporsi, ed impedire ad essi l'esercizio di questo loro diritto di costituirsi, per la legge suprema del generale interesse. Speciosa è questa ragione, ma solo vera qualora questi singoli Stati, di una stessa nazione, siano

fra di essi confederati e stretti. Ma dalla tesi generale passando al caso al quale necessariamente vuol alludere l'oratore, osservo che l'Italia, sebbene sia una come nazione, pur troppo fino ad ora è divisa in varii Stati pienamente gli uni dagli altri indipendenti, e senza un patto o Consiglio federativo che possa erigersi in giudice per riconoscere dei generali interessi della nazione. Niuno Stato quindi può ad altro imporre qualsiasi legge senza violare la sovranità dei popoli; si potesse anche ciò fare in diritto, sarebbe sempre fatale nella sua esecuzione. Giacchè non essendosi a niuno domandata la facoltà di giudicare, sarebbe ognuno individualmente giudice e parte, e solo avrebbe ragione il più forte. La tesi generale, ridotta al nostro caso in pratica, sarebbe un sancire il diritto della forza, o per meglio dire l'abuso, contro la quale protesta la civiltà. (*Bene! Bravo!*) Io sono ben lungi dal supporre questa intenzione nell'onorevole mio amico, ma sono costretto di osservargli che, messa in pratica la sua massima, la logica conseguenza sarebbe pur troppo un sancire l'abuso della forza. (*Bene!*)

» Forse, a mio avviso, vi può essere un sol caso nel quale si potrebbe legittimare l'intervento: quello cioè nel quale fosse liberamente e contemporaneamente richiesto dal popolo e dal principe. Appunto perchè non si può negare questa verità,

pochi giorni or sono l'ex-presidente del Consiglio faceva sentire, od accennava, che l'intervento nostro in Toscana era domandato da quel popolo e da quel principe. Ora sappiamo che l'intervento nostro fu non solo non domandato, ma rifiutato dal fuggitivo Leopoldo. (*Segni di sensazione*) Sì, l'austriaco Leopoldo rifiutò l'aiuto sardo per risalire sul trono ducale: forse vuol ritornare con armi straniere. Straniero, ben gli stanno le armi straniere. (*Bravo!*) Il popolo Toscano certo non chiese il soccorso dell'armi nostre, giacchè non si deve avere altro criterio per conoscere la volontà d'un popolo, che il voto emesso dalle sue costituite Assemblee o dal voto generale: quindi qualunque possano essere le singole richieste di alcuni individui, esse sono nulle, anzi criminose. Ora chiaramente si vede che, ove avesse avuto luogo un'intervenzione per parte nostra nella Toscana, essa sarebbe stata non ingiusta, non fatale, ma iniqua. » (*Bene! Bravo!*)

« **Lanza.** Chiedo la parola. »

« **Mellana.** Diceva pure l'onorevole oratore alcune parole, che io ho sentito con dolore, perchè erano apertamente avverse ad un ministro messo a capo di un Governo di un popolo amico e fratello. Diceva che un mese fa quel ministro esaltava il suo principe e gli prometteva una più ampia corona, e che un mese dopo proclamava con eguale imperturba-

bilità la repubblica. La storia non ci ha ancora chiariti di chi possa essere la colpa di questa rapida metamorfosi, se cioè del principe o del ministro. Se il principe ha fallito al popolo ed alle sue promesse, il ministro non doveva, nè poteva fallire alla sua patria, ed ha fatto bene a rimanere al suo posto per salvare l'ordine. Passò tempo che da alcuni si riteneva che stesse nel solo principe la patria. Se molti seguirono nell'esilio i Borboni, sono però più lodevoli coloro che rimasero obbedienti ai voleri della nazione, e continuarono a servirla anche mutate le forme del Governo. (*Bene!*)

» Disse anche l'onorevole oratore che vi sarebbe ragione e convenienza ad opporsi alle nuove forme di Governo or ora stabilite in Toscana, per ciò specialmente che essi si sono messi nell'impossibilità di adiuvarci al riacquisto della comune indipendenza. »

« **Lanza.** Io non ho detto questo: se mi permette alcune spiegazioni, abbrevierei il suo dire. »

« **Mellana.** Parli, parli. »

« **Il Presidente.** Quantunque voglia rispondere ad un fatto personale, non si può interrompere l'oratore; se però l'oratore lo consente, io non mi oppongo. »

« **Mellana.** Dice l'onorevole Lanza che le forme adottate dai Governi di Roma e Toscana non essendo bene consolidate, non potranno adiuvarci nella guerra. Io invece domanderei quali aiuti abbiano

prestati alla prima nostra guerra i sovrani di Roma e di Toscana; domando se sia a quella stato più fatale l'aperto tradimento del Borbone, o le peritanze e le occulte mene dei due principi ora fuggitivi. I soli volontarii di quelle due nobili provincie hanno santificata col loro sangue con noi una indissolubile fratellanza. (*Bravo!*) Invece io fondatamente spero che quei due Governi, ora rinvigoriti da una bella giovinezza, potranno darci veri e giovevoli soccorsi. La Francia all'epoca della sua prima e grande rivoluzione non aveva nessuna forza, ma seppe trovarne per resistere all'intiera Europa, e gittare quattordici armate alla sua frontiera. I miracoli che seppe fare la Francia, sapranno rinnovarli Roma e Toscana, nella parte solamente, veramente grande e sublime. (*Bene! Bravo!*) Sapranno addimostrare che niuna delle grandi virtù è straniera a questa conculcata Italia. (*Bravo! Applausi*).

« Diceva poscia l'oratore che l'Austria ha dei diritti di riversibilità sulla Toscana, e che l'Europa non potrebbe impedire che essa intervenisse per rivendicarli. Il trattato del 1815, nato dalla vendetta e dall'abuso di forza, è omai lacero in tutte le sue parti, e le potenze europee non solo videro pazientemente che fosse da altri violato, ma esse stesse segnarono altri trattati che lo distruggevano. Esempio la separazione del Belgio dalla Olanda, senz'altri addurne, la storia contemporanea lo dice.

» Quindi oggi non vorrà Europa sorgere paladina dei pretesi diritti dell'Austria sul bel paese toscano. Austria poi intervenga. A noi il combattere sull'Arno o sul Po questo eterno nemico, poco c'importa. (*Bene! Applausi*). Questo sperdersi e dividersi delle austriache forze su tutto il suolo italiano sarebbe il vero mezzo d'interessare tutti egualmente gl'Italiani a combatterlo, sarebbe l'unico modo di vieppiù stringere noi in fratellanza. Austria ciò faccia, e sarà piccolo compenso ai suoi cent'anni di spogliazione. » (*Applausi*).

« **Iosti.** Parve ad uno degli onorevoli preopinanti che gli interessi degli Stati parziali in cui si fraziona un paese debbonsi subordinare agli interessi generali della nazione.

» In tesi generale io non dissento dal principio: io credo anche che non si possa costituire la nazionalità italiana senza violentare i pregiudizii degli uomini e le istituzioni dei diversi Stati; io ne convengo perfettamente in massima, però dissento nell'applicazione, per la quale vuolsi aver riguardo ai tempi e alle circostanze secondo che i veri interessi generali richiedano: quindi ammetto che, costituita una volta la nazionalità italiana, una volta convocata la italiana Costituente, questa possa imporre ai diversi Stati quella forma di governo che meglio si addice agli interessi della nazione in generale; ma sempre, ripeto, dopo costituita la nazionalità, e

nell'interesse di questa, dalla sola Costituente della nazione.

» Ma se questo principio sia applicabile adesso, cioè se sia adesso nel nostro diritto e conformato al nostro interesse, e anche dell'interesse della nazionalità, il principio, dico, d'intervenire, la questione è diversa, ed è qui dove io dissento dal deputato Lanza. Signori, bisogna riflettere attentamente al movimento del nostro risorgimento italiano. Signori, l'idea della nazionalità italiana che voleva ad ogni costo sbucciare e costituirsi si appigliava a tutti gli antecedenti; essa cercava di rispettare tutti gl'interessi, tutti i pregiudizii preesistenti: cominciava quindi per una proposta di una semplice lega doganale, poi di una alleanza, poi di una federazione, poi di una Costituente, poi Dio sa cosa sarà: per mè, purchè questa Italia sorga dal sepolcro, io la accetto con tutte le sue corone, con quella sola dei Cesari, ed anche col pugnale di Bruto.

» Ora se i Governi fossero stati così logici, così consentanei alla storia come furono i primi iniziatori del movimento italiano, certo questi disordini che ora noi lamentiamo, e che sembrano imbrogliare la nostra causa, suscitando timori e cause di interventi, non sarebbero avvenuti, e la nostra nazionalità poteva benissimo costituirsi rispettando anche il duca di Modena e di Parma; ma la logica degli eventi sconcertò in questo nostro processo la logica dei prin-

cipii. Ora ciò che noi vogliamo si è essere: e come si può essere? L'Italia può essere in diversi modi: noi accettiamo tutti quei modi che la Provvidenza ci permetterà di adottare coi minimi sacrifizii possibili, ma disposti a tutto quello a che la necessità ci potrà spingere. Ora io dico: perchè fu scacciato il papa, perchè fu scacciato il duca di Toscana? » (*Rumori*)

« **Un deputato.** *alla sinistra.* Non fu scacciato. »

« **Iosti.** Sì che furono scacciati. Ed ove no, li scaccio io di cuore, perchè si aveva ragione di scacciarli: e ciò perchè, o signori? Perchè avversavano il risorgimento della nazionalità italiana. Perchè, o signori, noi siamo tanto affezionati al nostro Governo costituzionale od alla Casa di Savoia? Perchè è fedele alla causa italiana: se diversamente fosse che diremmo noi?

» Prima vogliamo essere Italiani (almeno in quanto a me voglio essere Italiano); sì, o signori, io mi batterò per l'Italia, e se cadrò nella lotta, cadrò stringendo al petto la tricolore bandiera; ma l'ultimo sospiro, l'ultimo bacio, sarà per la croce di Savoia quando onorata risplenda ove liberamente la innalzava Carlo Alberto. (*Segni d'approvazione*).

» Ma, o signori, io prima sono Italiano, e Italiani erano i Toscani, ed i Romani; la colpa è di coloro che misero i due sentimenti in contraddizione; i Toscani, i Romani, obbligati a scegliere tra il loro

principe e la nazionalità italiana, non esitarono a sacrificare il principe.

» Ora veniamo alla causa della convenienza; noi al posto in cui siamo non dobbiamo forzare gli avvenimenti; la nostra posizione è di studiare, di pesare gli avvenimenti e di servircene al solo scopo della nazionalità italiana; questo è il nostro dovere, e noi non dobbiamo, a danno della causa della nazionalità, perdere, sciupare le nostre forze e la nostra energia a controvertere quegli eventi che sono inevitabili, che sono la conseguenza necessaria del rassodamento della nazione.

» Si dice: ma adesso quei Governi sono disordinati; (e dicono disordinati perchè eretti a popolo) che aiuto daranno alla guerra dell'indipendenza?

» E che aiuto, io chiedo, davano quei Governi dapprima? Signori da questa opposizione io traggo argomento per invocare l'attenzione della Camera e del Ministero a riflettere sovra un pregiudizio che predomina anche il nostro Governo e il nostro paese e che può esserci fatale. Ed è questo: che noi, sia per abitudine, sia per inerzia, sia per mancanza di energia, quando siamo chiamati ad agire, prima di riflettere se siamo organizzati all'azione, e riformare ove d'uopo i nostri ordini e i funzionarii, temiamo di toccare all'organismo sociale, tutto che male organizzati, per tema di non sapere riordinarci a tempo. In quanto a me, signori, vi dichiaro

francamente che prima di lanciarmi ad una operazione qualunque preferisco riorganizzarmi in fretta, alla rinfusa, e alla meglio sotto il cannone, anzi che presentarmi sotto di questi organizzato in apparenza, per essere disorganizzato al primo tiro.

» Quindi i Toscani e i Romani, vedendosi male ordinati per una guerra d'indipendenza, e sotto Governi poco favorevoli a questa guerra, fedeli a questi principii, credettero meglio rovesciare i loro Governi che consumare le loro forze a rimorchiarli in una via che non amavano; e anche in faccia ai Tedeschi ebbero il coraggio di riformare le loro istituzioni, sostituendovi una forma di governo che meglio li aiutasse ad acquistare l'indipendenza. Così oprando, è vero che si crearono maggiori difficoltà e maggiori pericoli pel momento; ma, signori, acquistarono tale libertà d'azione, diedero tale impulso al popolo, che, se li asseconda intelligenza e fortuna, potranno far ricredere più di un timido prudente, e costituire rapidamente un forte e regolare Governo. L'energia poi che l'ebbrezza di libertà e anche la licenza potrà imprimere a quelle popolazioni, lo slancio che potrà loro comunicare l'idea, sapranno essere molto maggiori per la guerra di quello potevano gli antichi loro decrepiti e pedanti Governi.

» Ma l'ordine?... L'ordine verrà dopo, signori; sì verrà dopo. Se non potete coll'ordine liberarvi

dallo straniero, liberatevi col disordine, purchè vi liberiate; l'ordine, ripeto, verrà dopo. A noi non conviene, non conviene al nostro Governo fermarsi su questi moti secondarii, e usare le nostre forze per regolarli a nostro capriccio; no. Noi dobbiamo osservarli, pesarli, valutarli con superiorità e indifferenza d'animo, e tirarne quel maggiore aiuto che si può per la guerra. Ma le repubbliche storneranno il nostro Governo, rovescieranno la nostra Costituzione? O signori, io non temo le repubbliche; queste piuttosto hanno a temere da noi. Io tengo per certo, che queste anzi verranno da noi a consigliarsi, a copiare la forte nostra organizzazione, a prendere la parola organizzatrice. Ministri del Re, la sorte della monarchia costituzionale è nelle vostre mani. Fate che la monarchia si mostri più propizia alle vere libertà, all'ordine, al benessere delle popolazioni, più amica alla causa nazionale della repubblica.

» Voi lo potete, voi avete più mezzi delle nuove repubbliche per una cosa o per l'altra: avete il vantaggio della posizione; ebbene conservatevi a capo del movimento nazionale, fatene della nostra monarchia il più forte, il più leale appoggio.

» Siate i primi a tirare il cannone e non temete. Il nostro esempio correggerà le repubbliche, ma le repubbliche non altereranno il nostro Governo costituzionale, se fedele all'Italia. Roma antica non

avrebbe abbracciata la repubblica se a Numa non succedeva Tarquinio. I liberali stessi di Francia non avrebbero ricorso alla repubblica, se la debolezza del re e l'ostinazione dei cortigiani non li avesse forzati per la salute della nazione.

» Ma se voi, o ministri, vi addormentate, non precorrete il movimento, io non vi rassicuro. Ciò che vi dico è che noi vogliamo essere Italiani, vogliamo la guerra contro lo straniero; se voi non precedete, e tosto, noi vi passeremo sul capo; se per debolezza cercherete tornare indietro, voi non lo potrete che passando sui nostri cadaveri e sulle rovine del trono.

» Guai se la fiducia si perde: a voi la colpa. Se i Toscani, se i Romani la perdettero nei loro principi, ad essi la colpa, a quelli che misero le coscienze nel bivio di mancare all'Italia, o ai principi. Essi non esitarono, sacrificarono i principi, e ben fecero.

» Signori, non perdiamoci in questioni anticipate osteggiando forme di governo che non ci garbano: pensiamo che l'Italia prima di tutto vuole essere, e che non sarà troppo esigente sul modo, nè ingrata a chi la aiuterà. Noi viviamo in un'epoca solenne, o signori, in un'epoca memoranda che la Provvidenza concesse alla nostra generazione, di preferenza a quelle che ci precedettero. I sepolcri si aprono, e l'antica regina risorge alla luce dei

secoli. Oh! se Dante, se Machiavelli, se il nostro Alfieri vivessero ai nostri giorni; oh! questi non si perderebbero in ciance, ma penserebbero ad agire con tutte le loro forze!

» Questo è il pensiero su cui bisogna fermarsi, e non perdersi sul resto.

» Per me, di tutti i Governi che sorgono e possono sorgere in Italia, il migliore sarà quello che mi dà più soldati per scacciare il nemico. (*Applausi*) Ha detto il deputato Lanza: « E se invece della repubblica vi fosse il dispotismo, interverreste voi? » Sì certo, interverrei anche in Inghilterra, se l'Inghilterra proteggesse l'Austria. Chi fa la guerra all'Austria, la deve fare a' suoi alleati, sia popolo, sia re, sia repubblica, perchè questo è il nostro primo diritto, la nostra prima necessità, il nostro primo dovere; questa è l'idea, il sentimento che predomina tutti quanti gli apparenti modi, che fanno sembrare l'Italia mare in tempesta, un mare agitato, e che gli altri dicono Stato anarchico. Ma, signori, il momento della fermentazione di un popolo che risorge è uno di quei momenti indefinibili, in cui le idee di distruzione e di rigenerazione si combattono, si urtano, si soverchiano talvolta, finchè l'idea principale non ricompone lo Stato.

» Mostriamoci degni della missione che la Providenza ha dato alla nostra età. Mostriamoci degni, non perdiamoci in queste ciancie di repubblica, di

costituzione; uno solo sia il grido: viva Italia! E purchè l'Italia viva, il modo, la veste la prenderemo dalla mano di Dio. » (*Applausi*).

La più ostinata battaglia ebbe loco sopra un emendamento del Deputato Beauregard così concepito:

« Il vostro governo tentò con lodevole intendi-
» mento di stringere fra i diversi Stati d'Italia una
» potente confederazione, iniziatrice dei nostri futuri
» destini. Noi confidiamo che esso vorrà promuo-
» vere l'unione de' popoli italiani, purchè convenga
» coi sentimenti d'inviolabile devozione costante-
» mente professati da V. M. e dalla nazione verso
» il capo visibile della Chiesa, ad ottenere dalle
» provincie dell'Italia centrale che contribuiscano
» con ogni mezzo alla guerra nazionale. »

Dopo la lettura di questo emendamento sorse in fiero atto il Deputato Beauregard e così prese a parlare:

« **Costa de Beauregard.** Messieurs les rapporteurs de la Commission résumant la discussion générale de l'adresse ont défendu avec un remarquable talent le paragraphe dont je voudrais modifier la rédation. Les vifs applaudissements qui ont accueilli leurs éloquentes paroles et les murmures qui ont suivi la lecture de l'amendement que je propose, me prouvent que l'immense majorité de cette Assemblée ne partage point mes convictions. Mais comme ces

convictions sont en moi sincères et profondes, je tiens à honneur de les exprimer hautement et partout. Je propose la suppression de la phrase du paragraphe qui renferme implicitement la reconnaissance de la république romaine, parce qu' il n'appartient point au pouvoir législatif d'influencer une détermination d'une si haute gravité, parce que le pouvoir exécutif seul doit en assumer la résponsabilité, ainsi que le confessait lui-même un des rédacteurs de l'adrèsse. L'honorable rapporteur ajoutait que le but que s'est proposé la Commission fut de consacrer un principe, et c'est sur la légitimité de ce principe que je me trouve en désaccord avec elle. Non, messieurs, je ne puis admettre que nous devions accepter comme fait accompli l'anéantissement du pouvoir temporel de la papauté; je ne puis donc admettre, pour être conséquent, que nous devions entrer en lutte avec toute puissance qui tendrait à l'établir.

» Messieurs, l'établissement de la république romaine est un immense événement: cet événement n'intéresse pas seulement Rome et l'Italie, mais il intéresse l'Europe, le monde catholique tout entier. Serait-il pour nous d'une politique saine et prudente de prendre une initiative que condamnerait peut-être l'attitude des autres puissances?

» Serait-il sage d'écouter les conseils des hommes ardents qui nous disent: « de l'audace, de

» l'audace: la diplomatie cède toujours devant les
» faits accomplis: c'est par vos décisions promptes,
» irrévocables, que vous imposerez à l'Europe le
» respect de votre révolution. » Messieurs, réfléchissons avant d'entrer dans cette voie périlleuse. Le Piémont imposer le respect à l'Europe et lui dicter des lois, c'est une prétention généreuse peut-être, mais étrangement téméraire! Au reste la question sous ce point de vue a été amplement traitée. Je viens à un autre ordre d'idée.

» En consacrant en principe la légitimité du gouvernement révolutionnaire qui vient de renverser celui de Pie IX, vous voulez être les premiers à sanctionner l'abaissement du pouvoir temporel de la papauté; vous tranchez sans hésiter cette redoutable question devant laquelle ont reculé tant d'hommes puissants et tant de siècles; vous proclamez la séparation des deux suprêmes autorités que réunissaient à la fois les successeurs de saint Pierre; et dans cette innovation, sans doute, vous voyez un progrès, vous croyez ajouter une nouvelle perfection aux perfections du christianisme. Je suis loin de suspecter la bonne foi de vos convictions; mais permettez-moi de vous le dire, prenez garde que ces convictions ne soient égarées par des illusions dangereuses. Dix siècles se sont écoulés depuis que Charlemagne établissait dans l'Italie centrale la puissance temporelle des papes. Circonscrite dans

un territoire de peu d'étendue, elle suffisait cependant pour assurer au souverain pontife l'indépendance qui lui est nécessaire pour gouverner l'Église (*Rumori*); car suivant la forte parole du président Hainaut: « Le pape ayant à répondre dans l'univers à tous » ceux qui y commandent, aucun ne doit lui com- » mander. » (*Rumori*). Cette puissance fut toujours assez modeste pour n'inspirer aucun ombrage aux grandes ambitions humaines, et cependant elle a rempli avec succès sa double mission, comme l'a dit un éloquent défenseur du saint siége.

» Messieurs, pour que le monde catholique ait confiance dans les décrets du chef de l'Église, il faut qu'il soit libre et qu'il le paraisse; il faut qu'il ne puisse jamais être suspecté d'avoir agi ou prononcé sous une influence quelqu'elle puisse être. (*Sussurro*). Établissez le pape en France, en Autriche, en Espagne, rendez-lui même son trône au Vatican, si vous ne lui donnez qu'un palais pour tout domaine temporel, je dis que le pape à Paris, à Vienne, à Madrid ou à Rome, ne peut plus être indépendant. (*Rumori*).

» Et le fut-il, messieurs, si on peut croire le contraire, les intérêts les plus sacrés de l'univers chrétien sont attaqués et compromis. Consultez à cet égard les écrivains dont l'opinion est la moins suspecte, tels que Fleury et le protestant Hurter: récemment, messieurs, Charles Dupin et d'autres orateurs au

sein de l'Assemblée française, monsieur Thiers dans une page remarquable de son *Histoire du Consulat et de l'Empire,* rendaient un éclatant hommage à cette vérité. La souveraineté temporelle des papes est donc aux yeux de ces hommes supérieurs comme elle devrait l'être aux yeux de tous, une institution universelle que tout pouvoir doit respecter. (*Rumori*).

» Mais prétendez-vous, dira-t-on, méconnaître la souveraineté populaire? Messieurs, je m'incline avec respect devant cette redoutable autorité, lorsqu'elle m'apparaît libre, calme, unanime dans son expression et dans ses actes; ainsi lorsque la voix de six millions de Français s'élève avec une imposante majesté pour proclamer le nom du président de la république, je reconnais dans cette immense acclamation la volonté vraie d'un grand peuple; mais lorsqu'une audacieuse minorité prétend être l'expression absolue du véritable vœu populaire, je dis qu'on peut décliner ses arrêts et repousser son despotisme. Or la révolution romaine fut l'œuvre de cette minorité. (*Rumori*). L'œuvre de quelques hommes qui depuis longtemps s'efforçaient de faire triompher la démocratie sur le pouvoir théocratique: de quelques hommes extrêmes qui pensent que l'unique moyen d'arriver à la nationalité italienne est de détruire pour jamais l'autorité temporelle du saint-siége. Mais, messieurs, permettez-moi de vous le

dire, je ne crois pas à leur triomphe: car la lutte qui s'est engagée est une lutte bien sérieuse. Ecoutez les paroles que vient de faire entendre à la tribune française le ministre des affaires étrangères: « Toutes les puissances catholiques de l'Europe et » d'autres encore se sont émues à la nouvelle des » événements romains, et le résultat que la France » doit chercher à obtenir dans cette grave question » est le rétablissement de la paix et de l'ordre au » sein de la religion catholique. »

» Oui, messieurs, cette question est une question catholique, et non pas uniquement une question italienne. Ce n'est plus une simple lutte entre peuple et souverain. Rappelez-vous d'ailleurs ces paroles de Bonaparte: « Il faut compter, disait-il, avec » le pape, comme s'il avait derrière lui une armée » de cent mille hommes. » (*Rumori*). Un des rapporteurs de la Commission a produit contre le pouvoir temporel des papes un argument qui pourrait, il me semble, être tourné contre lui. L'autorité temporelle du saint-siége, nous disait-il, doit être à jamais détruite, puisqu'elle a été la cause incessante des guerres qui ont ensanglanté l'Italie; je répondrai: si pour arriver aujourd'hui à détruire cette autorité vous replongiez cette malheureuse Italie dans le sang et dans l'anarchie, ne serait-il mieux de ne rien innover? (*Sussurro*).

» Je ne vous fatiguerai pas davantage, messieurs,

en reproduisant des arguments qui déjà ont été nettement posés et énergiquement combattus. Il ne me reste pour appuyer mon amendement qu'à invoquer des motifs de sentiment de justice et de reconnaissance. Pie IX, initiateur des réformes et de nos libertés; Pie IX, ce pontife entouré naguère de tant d'amour et de respect, on veut aujourd'hui par la violence le contraindre à renoncer à des droits qu'il ne peut céder (*Rumori*), à des droits qu'il doit défendre et transmettre intacts à ses successeurs. Sa plus forte garantie devait être sa respectable faiblesse; mais l'ingratitude n'a rien respecté (*Rumori*), son ministre eut la courageuse imprudence de dire qu'il ne permettrait jamais que la chrétienneté fût décapitée: le poignard l'a frappé, et des hymnes de louange ont glorifié l'assassinat. (*Nuovi rumori*). Le canon a été tourné contre les portes du Quirinal, et Pie IX insulté, assiégé dans son palais, a fui pour éviter au monde catholique de nouveaux scandales, de nouvelles douleurs, et on voudrait lui en faire un crime! Enfin la république du haut du Capitole a annoncé à l'univers chrétien la déchéance du chef de l'Église, et pourtant, messieurs, il est dangereux de braver le représentant sur la terre de celui qui tient dans ses mains les destinées des nations.

» Voilà ce que comprennent, et ce que croient les populations de nos pays dont l'honorable député

Mauri vous peignait la foi naïve avec vérité et éloquence. Qu'il me permette de rappeler ici ses paroles, mais de conclure autrement que lui; il nous a dit: « Simples dans leur foi religieuse, comme » dans leur dévouement au roi et à la patrie, les » loyaux montagnards de la Savoie ne verront pas » dans le pape le prince entouré de soldats, faisant » des lois, levant des troupes, punissant par la pri- » son, l'exil ou la mort. Dans la candeur de leur » religieux instinct ils s'effraieraient à la pensée » que le pape pût tout cela; car ils ne voient en » lui que le pontife suprême qui distribue les tré- » sors de la clémence de Dieu et en son nom par- » donne et bénit. » Oui, messieurs, c'est bien là l'idée que les religieux habitants de nos montagnes se font du chef de l'Église. Non, ils ne discuteronts point sur la puissance temporelle et sur l'indépendance du pape; mais voyant en lui le père commun des fidéles, l'arbitre de leur foi, l'autorité la plus respectable et la plus vénérée, ils s'indigneront des outrages qu'on a osé lui prodiguer. (*Rumori*). Ne qualifiez donc pas de scrupules timorés l'énergique et unanime expression de leurs inquiétudes et de leur foi.

» Messieurs, n'oublions que le prince sur lequel se réunissent aujourd'hui nos affections et les espérances de l'Italie, que nostre illustre monarque dont la piété est si vive, ne voudra point dévier de la

politique de ses prédécesseurs (*Rumori*), et des traditions de dévouement et de respect qu'ils ont toujours montrés envers le saint-siége. Je vous en conjure, messieurs, ne mettons pas dans l'adresse un seul mot dont le sens ou la portée puisse peiner son cœur ou allarmer sa conscience. »

Questo discorso cattolico e reazionario veniva accolto con molto sfavore dalla Camera, principalmente quando l'oratore scagliavasi contro la rivoluzione di Toscana e di Roma; spregiando i rumori, l'oratore proseguiva e la tempesta più minacciosa si addensava, allorchè dichiarava che la questione della nostra indipendenza, ben più che questione Italiana, era questione cattolica.

Nondimeno la proposta Beauregard trovò appoggio nella deputazione Savoiarda; e il Deputato Despine, che col Costa Beauregard divideva la gloria di sostenere con imperturbato accento le usurpazioni della Chiesa contro i diritti imprescritibili della Nazione, sorgeva alla sua volta e così parlava:

« **Despine.** Je viens appuyer l'amendement que propose l'honorable député Costa de Beauregard. Les brillantes paroles prononcées par trois éloquents orateurs de la Commission, messieurs Montezemolo, Mauri et Cabella, en réponse aux miennes, loin de changer mes convictions, m'ont au contraire fait sentir la nécessité d'adopter cet amendement.

» Je n'abuserai pas, messieurs, de vos moments,

et je ne chercherai pas à reproduire les motifs déjà donnés dans la discussion générale. Je ferai seulement aux trois membres de la Commission les courtes réponses suivantes à leurs objections :

» Je reconnais avec eux la question tellement délicate, qu'il aurait mieux valu, à l'exemple du discours du trône, ne pas l'apporter à cette tribune; mais la Commission l'a provoquée elle-même par la rédaction de son sixième paragraphe;

» J'applaudis aux sentiments exprimés dans leurs discours, sur la vénération qu'inspire et sur l'influence qu'exerce le caractère religieux du souverain pontife; mais ils ont passé entièrement sous silence la base fondamentale de cette influence, c'est-à-dire l'indépendance dont le pape, qui est élu de la chrétienneté tout entière, a besoin pour l'exercer;

» Cette indépendance ne peut exister que dans un lieu où le pape soit à l'abri de toute souveraineté étrangère;

» Si le pape venait jamais à quitter Rome et l'Italie, il ne jouirait d'une indépendance réelle qu'autant qu'il exercerait aussi la souveraineté dans la nouvelle résidence qu'il aurait choisie;

» Ainsi quand j'ai cité les paroles prononcées par monsieur Donoso Cortès au Parlement de Madrid, j'ai voulu exprimer un sentiment qui ne s'applique pas seulement au territoire italien, mais bien à tout autre lieu que le pape pourrait habiter;

» On veut opposer aux services sociaux rendus par la papauté, quelques abus de pouvoir qui ont eu lieu pendant l'espace de onze siècles et sous le gouvernement de 168 papes, mais pourra-t-on citer une seule dynastie, peut-être même un seul règne de souverain entièrement pur de quelque erreur politique? N'y a-t-il pas conséquemment injustice à vouloir en faire un crime à la papauté seule?

» Si, pendant un si long espace de siècles, les institutions civiles et religieuses ont pu se trouver confondues dans le même pouvoir, pourquoi ne pourront-elles pas encore subsister ensemble sans, se nuire l'une à l'autre?

» L'unité de l'Italie et son influence dans la balance politique ne sauraient être séparées de son unité catholique, et d'ailleurs, au-dessus de l'unité italienne, se trouve l'unité de toute la chrétienneté que l'Italie sera la première à respecter.

» Enfin, si la Commission a dit elle-même que le mouvement italien n'est nullement républicain, et qu'il est prudent de tenir une politique expectante, elle doit bien se garder d'introduire dans l'adresse des termes qui puissent encourager le pays dans cette voie. Elle doit imiter la sage et prudente réserve dont vient d'user pour le même objet l'Assemblée nationale de France, dans sa séance du 20 février courant.

» C'est d'après toutes ces considérations que j'ap-

puye l'amendement proposé par l'honorable député de Chambéry.

» J'appuye la suppréssion des mots qui concernent la forme du Gouvernement romain, par la raison qu'a donnée la Commission elle-même sur la responsabilité du pouvoir éxecutif, et sur la nécessité de maintenir sa prérogative de reconnaître les puissances et de traiter avec elles. Si la Chambre veut laisser intacte cette attribution de la royauté constitutionnelle, elle ne doit pas émettre un vœu lequel, s'il n'est pas satisfait, exposera celle-ci à une scission manifeste avec le Parlement.

» J'appuye la partie de l'amendement qui énonce les sentiments de sympathie de la Chambre pour le saint-père, parce que ceux manifestés verbalement par la Commission ne sont que l'expression de son opinion individuelle, et que, dans une circonstance aussi solennelle, la Chambre, en s'associant à ces sentiments, doit les formuler nettement dans l'adresse.

» C'est par ce double motif que j'appuye en entier la rédaction proposée par l'honorable député Costa de Beauregard. »

A Despine e Beauregard rispondeva immediatamente Brofferio.

Brofferio. Signori, io sorgo avversario del deputato Costa di Beauregard, non senza ammirare il suo coraggio di farsi sostenitore della temporale potestà

del pontefice in questa Camera, dove omai tutti gli animi sono profondamente convinti che vuolsi dare a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio. (*Mormorio d'approvazione*). Chiede il deputato Costa di Beauregard che si cancelli l'espressione che allude alla ricognizione della repubblica romana; ed io fo plauso appunto a questa espressione, perchè il riconoscere palesemente la repubblica romana parmi essere non solo uffizio d'uomo di Stato, ma dovere di cittadino, ma obbligo di italiano. E perchè non riconosceremo noi in cospetto all'Europa un Governo che, dalla popolare sovranità emanato, riconduce al Campidoglio le antiche glorie, e vuole che Italia sorga dalle sue ceneri e si appresti a combattere con noi e per noi sui campi Lombardi?

» Dicesi che dobbiamo attenderne l'esempio dalla Francia e dall'Inghilterra. E perchè invece di attendere non darem noi l'esempio di un grande atto di giustizia? I Francesi, i Britanni hanno essi forse verso l'Italia i sublimi doveri che abbiam noi Italiani?

» Si soggiunse che il nostro fraterno saluto alla repubblica italiana potrebbe affrettare lo straniero intervento. Ed io nol credo. Se gli stranieri han fermo di violare ogni santo riguardo di nazionalità e di portare le armi contro il popolo romano, siate certi che non mancheranno pretesti per compiere

il malvagio disegno: se invece non hanno deliberato di intervenire, oh! allora non sarà una parola di più o di meno per parte nostra che muterà il corso della politica europea.

» Troppo gran tempo, o signori, ci siam fatti servili imitatori di Parigi e di Londra. Italiani, dobbiamo procedere italianamente. Quale più sacra memoria per questa classica terra che la repubblica di Roma? E perchè niegherem noi di associarsi ai destini della madre antica che ci stende un'altra volta le braccia e ci promette nuovi allori e libertà novella?..... Esiti pure l'Inghilterra, sia pure avversa la Francia; Roma non è per essi che il nome di una città che per gran tempo li ha vinti e soggiogati; per noi Roma è la patria, è la libertà, è la gloria, è la sapienza, è tutto. (*Applausi*).

» V'ha chi dice (e così non dicesse) che noi avremo nella repubblica una impotente alleata, perchè non potrà sovvenirci nè d'armi, nè d'uomini, nè di danaro. Io nego tutto questo. Dacchè la repubblica fu proclamata sul Tebro e sull'Arno, io non ascolto da quei due popoli che un grido incessante di battaglia; ma fosse pur vero che nessun valido aiuto potesse derivarci da Roma e da Fiorenza, dovrem noi mercanteggiare con essi la fratellanza nostra? Perchè abbiamo più soldati avrem noi men cuore? Torino e Roma, Genova e Fiorenza debbono abbracciarsi non come città speculatrici

di avari lucri, ma come città sorelle. (*Applausi*). Da questo generoso procedere sorgeranno altissimi destini per l'Italia, o sia che la nostra alleanza colla repubblica debba di più in più cementarsi colle comuni vittorie, o sia che gl'interessi comuni debbano persuaderci a comporre un solo popolo e una sola famiglia. (*Applausi*).

» Ci avverte il signor Costa di Beauregard che il successore di san Pietro non può essere spogliato dell'antico retaggio, sotto pena di mancare alla giustizia e alla religione. Io gli rispondo che i successori di san Pietro debbono possedere l'eredità di san Pietro, che è quella della povertà, dell'umiltà e del sacrifizio; ed è tempo che le chiavi del Vaticano aprano la via del cielo e non dischiudano in terra la strada profana delle ambizioni e delle dovizie. (*Applausi vivissimi dalle tribune*).

» Quando il pontefice si spoglierà dello scettro e della corona che non avrebbe mai dovuto portare, siate certi, o signori, che la sua parola sarà più rispettata, il suo esempio più venerato, e il verbo di Cristo suonerà più immacolato nel cuore dei credenti, e non si dirà più che i mercanti, che il Redentore scacciava dal tempio, si rifugiarono in Vaticano per far traffico del vangelo. (*Applausi, specialmente dalle gallerie*).

» Chi è che afferma che senza il dominio temporale del papa non vi è religiosa indipendenza?

» L'indipendenza della religione sta nella santità della sua causa non nelle vanità della terra.

» Io interrogo gli antichi tempi e vedo che la religione non fu mai così fulgida come sotto le scuri dei Neroni, come fra le notturne fiaccole dei Domiziani, allorchè il trono dei pontefici era nella solitudine delle catacombe e la corona era quella del martirio. (*Rumorosi segni d'approvazione dalle gallerie*).

« **Il Presidente.** Debbo ricordare alle gallerie che nessuna espressione d'approvazione è permessa, acciocchè la Camera possa procedere con calma nelle sue deliberazioni. »

« **Brofferio.** Mi duole che il deputato Costa di Beauregard abbia detto che la rivoluzione romana è opera di un'audace minoranza, e che la repubblica è una grande illegalità.

» Io vedo in Roma un popolo a cui il principe volge le spalle nel maggiore dei cimenti per trescare odiosamente coi satelliti dello straniero; e questo popolo, invece di adirarsi, delibera pacificamente di supplicare il principe a ritornare nella città deserta; e questo principe risponde colla superbia del rifiuto, e poco stante colla folgore dell'anatema.

» Non si turbano i Romani, non si sgomentano, non si abbandonano ad eccessi, non accendonsi alle vendette, non corrono al sangue. Che fanno essi? Raccolgono i Comizii con universale suffragio, e

dall'urna della nazionale Assemblea risuscita gloriosa e trionfante la repubblica del Campidoglio.

» Se questa non è legalità, quale altra potrà esserlo?

» E quando pure la repubblica di Roma fosse risorta non per deliberazione di pacifico popolo, ma per vittoria di popolo combattente, si oserebbe chiamarla illegale?

» Quale altra legalità aveva la repubblica di Temistocle e di Scipione?

» E la repubblica di Francia in qual'altro modo fu proclamata?

» Un popolo che combatte, che vince e che governa, non è un partito che cospira: è una nazione che si rigenera. (*Approvazione*).

» Molto infelicemente il signor Costa di Beauregard ci ha richiamato alla mente la risposta del Ministro francese alle interpellanze di Ledru-Rollin. Verrà un giorno che la Francia vorrà strappare dalla sua storia questa ingloriosa pagina del suo Parlamento per conservare soltanto le parole di Ledru-Rollin, il solo che in quel Consesso abbia pensato e ragionato da libero cittadino.

» Con qual pudore la Francia repubblicana siasi fatta accusatrice della romana repubblica che a lei fu maestra di libertà e di grandezza, i posteri lo diranno. Io dico intanto che non apparteneva ad una nazione da cui si diffuse lo scetticismo e l'in-

credulità sopra la terra, a parlare della Chiesa come un giansenista e della religione come un gesuita. (*Ilarità*).

» Si chiuda, si chiuda questa pagina dell'Assemblea francese, per decoro della Francia, per onore dell'umanità.

» Per ultimo si osservava che l'impeto di libertà nei Romani nuoceva all'indipendenza dell'Italia, e si lanciava l'accusa di ingratitudine contro il popolo che oltraggiava in Pio IX l'iniziatore dell'italiano risorgimento.

» Perchè, o signori, corsero alle armi i Romani?.... Perchè dovettero dolorosamente convincersi che il papa, invece di soccorrere l'Italia, corrispondeva segretamente coll'Austria. Era quindi necessario che Roma fosse libera perchè Italia fosse indipendente.

» Quale aiuto potevate sperare da Leopoldo e da Pio? E quale ne aveste che non sia stato reluttante e infido? Benedite adunque, benedite questa repubblica e questa rivoluzione che vi conducono alleati e fratelli, che vi offrono armati ed armi per l'italiano riscatto.

» E cessi omai questa ingiusta accusa d'ingratitudine contro il promovitore della libertà italiana. Quale libertà volesse Pio IX colle sue riforme, chiedetelo a Radetzky e a Welden coi quali carteggiava.

» I Romani volgevano, è vero, le artiglierie con-

tro il Quirinale; ma le volgevano contro i satelliti del re di Roma, non contro il pontefice, che dichiaravano voler rispettare malgrado i suoi traviamenti.

» E, nel vero, non era quel popolo generoso nel conflitto, temperato nella vittoria?

» E se riusciva a Pio IX di sottrarsi dal Quirinale, non era forse perchè ai Romani mal reggeva il cuore di esercitare sul pontefice una sospettosa vigilanza?

» Oh! quei Francesi che ci sono così larghi di rimproveri perchè abbiamo, come essi dicono, calpestata la maestà della porpora e la santità del triregno, quei Francesi come si portavano verso Luigi XVI che fuggiva dalla Senna per rifugiarsi sotto amiche tende?... Lo inseguivano, lo arrestavano, lo traducevano in Parigi, e dalla prigione lo traevano al patibolo.

» E con questi fasti di sangue osa la repubblica francese accusare la romana repubblica?...

» Cessiamo, o signori, dalle incertezze di una timida politica che vorrebbe temporeggiare quando è tempo di sollecite risoluzioni. Roma ci chiede alleanza, Fiorenza ci offre amicizia, e noi dichiariamoci prontamente amici e alleati di questi due grandi popoli italiani, e affrettiamoci a pugnare con essi.

» L'unione dell'Italia sarà il migliore auspicio della vittoria. » (*Applausi dalle gallerie e dalla Camera*).

Il marchese di Beauregard replicò con queste poche parole.

« **Costa de Beauregard.** La Chambre comprendra que je n'ai pas la prétention de lutter d'éloquence avec le puissant orateur qui a combattu mes idées; mais je tiens à lui opposer quelques observations et quelques faits; il m'a reproché mon jugement sur le vote romain et repoussé l'expression dont je me suis servi d'*audacieuse minorité.* Messieurs, je persiste dans mes convictions; je suis sûr que dans les États romains l'immense majorité eùt rappelé Pie IX sur son trône et repoussé la république, si cette majorité n'eùt pas été sous l'empire de l'intimidation. D'ailleurs, messieurs, si l'*audacieuse minorité* avait partout aussi peu d'influence qu'elle en a malheureusement dans cette Chambre, je ne viendrais pas l'accuser. L'honorable député Brofferio m'a reproché l'appui que j'ai cherché dans les paroles du Ministre des affaires étrangères et dans celles de quelques orateurs de l'Assemblée française. Oui, messieurs, j'ai lu leurs discours avec attention, et j'ai pu me convaincre que mon honorable adversaire les a lus comme moi; car si j'exprime des convictions semblables à celles des messieurs Aylies et Poujoulat (convictions que je m'honore de partager avec eux), je reconnais que monsieur Brofferio professe entièrement celles de monsieur Ledru-Rollin: et je demande si dans l'appreciation des

intérêts et de l'honneur de leur pays, des Italiens peuvent avoir communauté d'opinion avec un homme qui a osé jeter du haut de la tribune française l'insulte et la calomnie sur un prince qui a tout sacrifié à la cause de l'Italie, sur un prince qui en est encore le plus ferme soutien. Écoutez, messieurs, écoutez ce qu'a osé dire monsieur Ledru-Rollin de notre auguste et magnanime roi:

« Je maintiens que Charles-Albert interviendra,
» espérant ainsi de se faire pardonner par l'Autriche
» ses hypocrites démonstrations de libéralisme. »

» Je demande maintenant à la Chambre: qui de mon adversaire ou de moi a choisi l'auxiliaire le plus honorable? »

Chiesta la parola per un fatto personale, Brofferio alla sua volta uscì in questi detti:

« **Brofferio.** Non credo aver d'uopo di rappresentare alla Camera che, facendo plauso alle parole di Ledru-Rollin sopra la repubblica di Roma, io non intendo d'associarmi in nulla alle altre sue dottrine che per avventura fossero sovversive dell'ordine sociale od oltraggiassero un valoroso principe che ha combattuto per l'indipendenza italiana. (*Applausi*).

Posti a squittinio gli emendamenti Beauregard, Boncompagni ed altri parecchi, furono tutti inesorabilmente condannati.

Non si tenne contento Cesare Balbo della scon-

fitta dei suoi amici; ne volle una per conto proprio. e l'ebbe pienissima. — Ecco in qual modo.

« **Il Presidente.** Ora si apre la discussione sull'emendamento del deputato Balbo, il quale è così concepito: »

« Il vostro governo tentò con lodevole intendi-
» mento di stringere fra i diversi Stati d'Italia una
» potente confederazione iniziatrice dei nostri futuri
» destini. Noi confidiamo che esso vorrà perseve-
» rare in quella politica conciliatrice tra popoli e
» principi italiani che esso ci ha esposta ed a cui
» daremo il nostro concorso. »

» Invito ora il signor deputato Balbo a sviluppare il suo emendamento.

« **Balbo**. Fu già mia sorte, o signori, esporre al pubblico, al popolo italiano quei principii che mi fanno oggi alzare contro alcune espressioni dell'articolo presente.

» Avendo occupati ventiquattr'anni in lavori di storia e politica italiana, ed in essi propugnato, come solo mezzo di libertà e d'indipendenza per noi, l'unione dei popoli coi principi, e specialmente con quello di Roma, io mi lusingo voi già v'aspettiate che questo ed ogni altro mio voto sarà sempre consentaneo ad un convincimento così intimo, così studiato, così lungo, così crescente. Il quale se io fossi capace di rinnegare, voi tutti, o signori, voi stessi che avete convincimenti contrarii, vi stupireste per

certo del voto mio; disprezzereste e rinneghereste il rinnegatore.

» Adunque il mio voto tacito basterebbe qui alla mia coscienza. Ma voi mi concederete, spero, di aggiungere alcune parole, forse men brevi del mio solito.

» Gli oratori, che nella discussione generale si volsero contro alla potenza temporale dei papi, trattarono quell'immensa questione sotto i due aspetti della storia e della teoria principalmente.

» Io, dette poche parole dell'una e dell'altra, mi estenderò alquanto più sulla parte pratica e politica della questione, sui fatti presenti o prevedibili.

» Quanto a storia, io spero che uno almeno, dottissimo ed ingegnosissimo de' miei avversarii, vorrà ammettere la brevità di mia risposta tanto più facilmente, ch'egli pure fu breve, ed egli pure è del mestiere e sa: che una questione trattata già e decisa quasi unanimemente in un senso dagli scrittori del secolo scorso, quasi unanimemente in senso opposto dagli scrittori del secolo presente, non è da decidersi in un discorso quantunque dottissimo ed ingegnosissimo; e tanto meno da combattersi con un altro, che sarà spoglio dei medesimi vantaggi.

» Ma la nuova scuola storica italiana, a cui io mi vanto d'appartenere, secondo il tempo, benchè degli ultimi in merito ed efficacia, vanta, fra altri

illustri, i nomi immortali, di Manzoni, di Troia e di Gioberti: il primo, grande iniziatore di essa: il secondo, eruditissimo svolgitore; il terzo, che, portandola nei campi della filosofia, la innalzò al suo supremo grado di eloquenza e di potenza. A tutti questi o bisogna fidarsi, o bisogna ricorrere per isciogliere la gran questione.

» Io qui, anche quando n'avessi più tempo, non farei altro che ricordarvi: come la potenza temporale dei papi nascesse preceditrice, anzi nascesse causa, nascesse nucleo dell'indipendenza italiana, delle libertà dei municipii e delle confederazioni comunali sotto Gregorio I e II; come la potenza territoriale donata dapprima, ma negata sovente poi dai Carolingi, producesse un secolo di contrasti nell'Italia, nell'imperio, nell'Europa civile d'allora; come la potenza temporale e territoriale contrastata poi dai conti, marchesi e duchi, signorotti italiani, e dai signorotti cittadini di Roma, producesse un altro secolo peggiore del precedente: un secolo non soltanto di contrasti e rivoluzioni, ma di inaudite, e, se Dio voglia, non riproducibili servilità e corruzioni; corruzioni e servilità di principi e signori, corruzioni e servilità di popoli, corruzioni e servilità della Chiesa stessa, o, per dir meglio, di quasi tutti gli ecclesiastici, dagli ultimi insino al sommo. E risalendo quindi con miglior lena da questo estremo grado di miserie romane, italiane, europee, cristiane,

io v'accennerei: come Gregorio VII, quel Gregorio, il quale (mi perdoni il primo) è per me il magno, uscisse e facesse uscire l'Italia, la civiltà, la cristianità da quelle servilità e corruzioni, col rivendicare non solo le libertà ecclesiastiche nel mondo cristiano, ma ancora, ma insieme la libertà e potenza temporale dei papi in Italia. Seguirebbero evocati dinanzi a voi quei due secoli, egualmente grandi nella storia papale e nella italiana, nei quali rifulsero i nomi italianissimi di Alessandro III e dei due Innocenzi, oltre quelli poco minori di quasi tutti i papi di quelle sei o sette generazioni. La potenza temporale dei papi fu sovente intaccata, diminuita, invasa, durante questi due grandi secoli; è vero, verissimo, io lo concedo, anzi io ne prendo atto. Imperciocchè non fu allora questa potenza assalita mai nel suo principio, non mai distrutta, non mai abolita, non mai negata; ed uscì anzi da quelle contese, se non costituita (chè non era di quell'età), ampliata, per certo, assodata, trionfante. Io corro su queste reminiscenze storiche, a cui il mio avversario mi costringe; rimproveratele a lui, se anche così ristrette elle forse vi parran troppe.

» Signori, le sventure dell'Italia, dell'Europa della cristianità ricominciarono poi e durarono due altri secoli. Le sventure d'Italia duran secoli pur troppo, quand' elle ricominciano, quando si turba il progresso interno, naturale, razionale, temperato di

essa. E voi sapete come elle ricominciarono allora? Ricominciarono con Bonifazio VIII e gli altri papi antifrancesi o francesi, e non più italiani, ai quali fu contrastata la potenza in Italia, e poco dappoi dato, non so s' io dica un asilo od un esiglio, in Francia. Allora Roma fu vedova de' suoi principi e pontefici; allora quel trasporto della sedia che fu dai contemporanei chiamato *nuova cattività di Babilonia;* e allora peggio che mai, quelle doppie e triplici e quadruplici elezioni, che furon chiamate il *Gran scisma;* quello scisma che fu una delle glorie di Casa Savoia aver terminato; quegli scismi (badate a ciò, o signori, e perdonatemi l'espressione, se parrà esagerata alla vostra religione), quegli scismi, i quali sono forse peggiori alla cattolicità, che non le stesse eresie; posciachè tale è l'essenza della cattolicità, che l'eresia separa sì alcune membra desiderate di essa, ma lascia pure libere, e talora più congiunte che mai le membra restanti; mentrechè gli scismi sono quasi morbi, che infettano il corpo intiero della cattolicità, le parti esterne e le interne, il sangue, i nervi, il capo stesso. Tale fu la grande sventura di quei secoli sorta da principii che parvero forse piccoli allora ed indifferentissimi per la religione; non da niuna negazione della potenza spirituale, ma da misere, locali usurpazioni della potenza temporale.

» Nei secoli vicini a noi è poi anche più chiara

la congiunzione, la inseparabilità dei destini della potenza temporale dei papi e dell' Italia. Ai papi nepotisti, ambiziosi e turbolenti del fine del secolo decimoquinto e del principio del decimosesto, corrispose un' Italia turbatissima; ai papi tranquilli, forse troppo tranquilli ed arrendevoli dei due secoli seguenti, un' Italia certamente troppo tranquilla ed arrendevole; e nella nostra, cioè nella mia età, a Pio VI e Pio VII prigioni in Francia, un'Italia captiva di Francia; a Pio IX rigeneratore, un'Italia che vuole rigenerarsi, che, con più o meno fatica, con più o meno sacrifici, in più o meno tempo, si rigenererà.

» E concedetemi qui una sola osservazione la quale risponde a parecchie molto ingegnosamente, ma forse non giustamente, fatte: l'atto iniziatore e fecondatore della nostra restaurazione, l'atto immortale dell'amnistia non fu già di Pio IX pontefice, ma di Pio IX principe; l'amnistia e le riforme non sarebbero state senza il principato di Pio IX: il principato, la potenza temporale di Pio IX fu quella che iniziò incontrastabilmente la grande rivoluzione italiana. Finite questa come vorrete; questa sarà stata sempre incominciata dalla potenza temporale dei papi.

» Lasciata la storia, veniamo ora alla teoria. Ma, per fortuna, io ho qui una risposta sola a fare; e lascio ai miei oppositori il dire, se o quanto io

concorra con essi. Io concedo, io tengo per fermo, io propugno, che *in teoria* la potenza temporale dei papi non è per nulla necessaria alla religione cattolica. L'esempio addotto dei primi secoli è conchiudente, ed aggiunge la sanzione del fatto. Se furono sei o sette secoli di Chiesa trionfante senza potenza temporale, certo ne possono essere anche sessanta o settanta al medesimo modo. Ma in pratica, ma ora, ma a questa metà del secolo decimonono, ma in questi anni 1849 e seguenti, la distruzione della potenza temporale, non sarà ella nociva alla religione, alla civiltà, all'Italia, a Roma? Questa è la vera, la pratica, la politica, la parlamentare questione necessaria a trattarsi; questa la quadruplice questione, che non mi pare sia stata trattata finora, e per cui io domando la vostra tolleranza. Quali che sieno le opinioni di ciascuno di voi, mi pare dignità ed interesse di tutti che tal questione sia qui trattata.

» Signori! Bisogna prender gli uomini come sono, come risultano dai loro antecedenti, loro opinioni, loro obblighi, veri o creduti tali da essi, i papi come gli altri. Io non chiamo pregiudizii le opinioni dei papi; ma anche a chi le chiamasse tali, non sarebbe men vero che, per prevedere ciò che i papi saran per fare, bisognerebbe tener conto dei loro stessi pregiudizii.

» Ora ve lo domando: che cosa credete voi sieno per fare i papi, Pio IX e i suoi successori,

spogliati della potenza temporale? Ceder forse, adattarsi, riconoscere la repubblica romana, o la centrale, o che sia altro che succeda loro? Ovvero resistere, insistere, non riconoscere, protestare, esulare nel regno, in altre parti d'Italia, in Francia, o Spagna, o Germania, od America!

» Nè ritornerò alla storia, cui ho toccato mio malgrado, agli esempi, che quanto a me dichiaro antiquati. In politica io sto volontieri entro al mio secolo, io bado più che agli altri ai fatti incominciati. Ma appunto che cosa incominciò a fare Pio IX? Non riconoscere, protestare, esulare, riprotestare. E che cosa fecero Napoli, Francia, Spagna, Germania, e, s'io non m'inganno, America? Dargli, offrirgli asilo.

» Non importa guari la questione se i popoli cristiani abbiano il diritto teorico di mantenere la potenza temporale; importa sì che ogni popolo cristiano ha il diritto, l'innegabile e già esercitato diritto di offerire un asilo al papa fuggitivo, ed importano poi molto più le molte questioni di fatto: quali cose succederanno da questa fuga, da questi asili?

» E in primo luogo saranno cose lunghe, che dureranno probabilmente per più papati, più generazioni, e forse secoli. Non bisogna illuderci: i papi sono principi diversi da tutti gli altri; non sono principi ereditarii, in cui cessi l'eredità al cessar

della schiatta dei pretendenti; e sono poi principi elettivi, ai quali non può mancar mai il corpo elettorale, la elezione. Ai principi elettivi non manca mai la pretensione, finchè non manca la elezione; i principi elettivi hanno diritto, o dovere, o ragione, o almeno pretesto alle pretensioni, dalla natura stessa del loro principato, del quale si professano non proprietarii ma depositarii e quasi tutori.

» Signori, noi siamo qui molti, più o meno nuov o disusati di cose politiche, Non è colpa nostra, ma dei tempi per alcuni, e della giovine età per alcuni altri. Ad ogni modo, io credo che questo onore di seder qui lo dobbiate, parecchi di voi, all'esercizio di quegli uffizii privati, o quasi privati, o municipali, che v'han fatti conoscere e prescegliere dai vostri elettori. Or bene, in tali esercizii, in tali uffizii egli è certo avvenuto a tutti voi di dover deliberare delle cose vostre proprie, o della famiglia; e sarà avvenuto pure a non pochi il dovere deliberare delle cose altrui, quali tutori o depositarii in qualunque modo. E non vi sentiste voi più sciolti, più liberi, più pronti a qualunque sacrificio, quando avevate a trattare soltanto delle cose proprie vostre, o della famiglia dipendente da voi, che non quando avevate a decidere delle cose depositate, o delle persone tutelate?

» Nè sono diversi la morale politica, e la privata. Nella vita politica, come nella privata, i mi-

gliori, i più virtuosi, i più sapienti, ed in ultimo i più felici sostenitori delle ragioni proprie, sogliono essere coloro che sanno tener conto delle ragioni altrui.

» E poi, anche a chi non volesse tener conto delle ragioni, ei sarebbe pur forza tener conto dei fatti.

» E, lo ripeto volentieri, il fatto sta, e starà, che i papi non riconosceranno, ed esuleranno; e che quel popolo presso il quale esuleranno avrà sugli altri della cristianità un'autorità, un'influenza almeno, che non dovea avere, che non era nella natura delle cose, che non toccava ad essi, ma a noi Italiani. Ma io lascio ciò, perchè non parlo qui tuttavia dei danni italiani, bensì di quelli cristiani in generale.

» E sarà dunque primo danno generale, che la sedia, che l'influenza centrale non sieno dove dovrebbero essere, sieno dove non dovrebbero; sarà secondo danno l'invidia di tutti gli altri popoli verso il popolo diventato momentaneamente centrale, quell'invidia che non manca mai alle cose momentanee ed anormali; sarà terzo danno che quegli altri popoli invidiosi (fra cui l'Italia forse tanto più ch'ella si sente e si sentirà solo centro normale), gli altri popoli invidiosi non accetteranno i decreti pontificii così facilmente come li accettavano procedenti da Roma; e sarà quindi quarto danno il pericolo delle

dubbie interpretazioni, delle dissenzioni religiose, delle eresie; e sarà poi quinto danno la maggior facilità, anzi la probabilità delle dubbie, delle doppie elezioni ad ogni vacanza per lungo tempo; e sarà sesto e pessimo danno religioso questo pericolo maggiore in Roma che dovunque altrove; in Roma, la quale pretenderà forse di scegliere essa, secondo gli usi antichi, il suo vescovo, e così il papa: mentre il papa sarà scelto in Francia o in Germania, o dovunque altrove, dai cardinali secondo l'uso sancito dai secoli successivi e dai canoni.

» Signori, Dio ci liberi, Dio liberi la sua Chiesa da tutti questi danni. Niuno lo desidera più di me, niuno se sopravvivesse e valesse a ciò consiglierebbe più volentieri concessioni ed arrendevolezze al presente o ad altri papi. Ma io le spererei poco; e temerei, se non tutti, gran parte almeno dei danni sopraccennati; e qualunque parte se ne effettuasse, basterebbe pure a farmene deplorare la causa; a farmi dire che questa fu nociva, nocivissima, se non all'essenza, certo all'esercizio della religione cristiana.

» E quindi anche al progresso di tutta l'umana civiltà. E qui, o signori, io confido d'avervi tutti consenzienti: imperciocchè noi possiamo bensì dissentire su molti punti politici od anche religiosi; ma io non credo che dissentiamo su questo: che la presente civiltà, questa civiltà non più europea,

ma di tutto l'orbe oramai, non sia civiltà cristiana, figlia, effetto della cristiana religione. Nè dissentirete dalla conseguenza necessaria, che i danni della causa, di una causa così perenne e così perennemente ispiratrice com'è la nostra divina religione, non abbiano ad essere danni immanchevoli nell'effetto dell'umana civiltà. Ma m'è d'uopo abbreviare più che mai, o piuttosto m'è d'uopo troncare le mie parole; chè se io mi slanciassi negli spazii poco men che infiniti delle relazioni tra il cristianesimo e la civiltà, io, quantunque non uscendo dal soggetto, temerei troppo di stancarvi, e vi farei certo più che mai desiderare il gran filosofo assente.

» Io mi contenterò dunque di una sola e breve osservazione; un'osservazione applicabile a molte altre cose umane, alle riforme ed alle rivoluzioni, alle imprese di libertà e d'indipendenza, a tutto ciò che si fa sovente, e non si dovrebbe forse far mai andar insieme nè dagli uomini particolari, nè dalle nazioni; l'osservazione della miseria, della pochezza, dell'estrema limitatezza delle menti umane.

» Niun uomo, niuna nazione, niuna civiltà, per quanto potente ella sia, può fare molte cose grandi alla volta. Quando ell'è preoccupata in una, ella fa male tutte le altre, e quando in molte, ella le fa male tutte; di molte preoccupazioni non rimane allora una sola occupazione vera, e meno che mai un'azione efficace. Una civiltà preoccupata in dispute,

in scismi religiosi, non attenderebbe più bene a tutti quei provvedimenti così numerosi, così varii, così belli, così buoni, in che ella pareva avviata. Le cose le più aliene in apparenza dalla religione ne soffrirebbero; le cose stesse più materiali, ma tanto più le intellettuali, e più le morali, e più quelle di moralità complessiva, o popolare o politica, che è tutt'uno. Ma di nuovo io tronco l'assunto.

» E vengo all'Italia, ai danni che io, di mia natura e per studii speranzoso di essa, temerei pure per essa. Signori, ogni nazione ha il suo ufficio, il suo destino quaggiù. Se ella adempie al suo ufficio, ella arriva al suo destino; e non è se non arrivandovi che ella trova tutta la sua potenza e la sua felicità. Anche qui ogni nazione è come ogni uomo. E il destino della nazione italiana è da diciotto secoli in qua d'esser centro della cristianità; e tolto da essa questo centro, nè io, nè voi, nè nessuno al mondo saprebbe dire qual sia od esser possa il destino d'Italia.

» Si possono prevedere sì i destini, dico i grandi, duratori e crescenti destini d'Inghilterra, di Francia, di Russia, dei popoli germani e slavi, e degli anglo-americani; di tutti quei popoli i quali hanno incominciato ad estendere la civiltà, la cristianità, il genere umano in Asia, in Africa, in America, o nelle terre oceaniche. Ma noi Italiani abbiamo dinanzi a noi siffatti destini, siffatti scopi, siffatti

sfoghi d'operosità? No per certo. Abbiamo quello antico, magnifico, duraturo e crescituro pur esso, d'esser centro dell'unità religiosa; ed abbiamo quest' altro intanto, che ci deve pur servire a quello, che serve a tutto, che è principio a tutto per tutte le nazioni, di acquistare la nostra indipendenza. E quest'acquisto noi lo dobbiamo ottenere e mantenere da noi principalmente senza niun dubbio, col nostro sangue, coi nostri averi, coi nostri pericoli, coi nostri sacrifizii. Principalmente, dico, ma non unicamente. Non c'inganniamo un'altra volta. Facciamo, se vogliamo riuscire al nostro fine, anche questo sacrificio del nostro orgoglio soverchio, della nostra superbia. Accettiamo, tiriamo a noi gli aiuti, i soccorsi, le simpatie dei popoli fratelli nostri in civiltà e cristianità; non ce li alieniamo almeno con vane e intempestive contese de' nostri diritti reciproci; non ce li alieniamo con distruggere tra noi ciò che essi pregiano ed amano più in noi, ciò che serve a noi insieme e ad essi, ciò che essi sono avvezzi a tenere per nostro ufficio speciale a pro della società o repubblica cristiana. Perciocchè questa è, o signori, la gran repubblica che noi dobbiamo promuovere; questa per certo quella che la cristianità aspetta e vorrà forse da noi.

» Oltrechè quei pericoli che prevedemmo per tutta la cristianità, come effetti del discentrarsi e del vagare dei papi, quei pericoli saranno di gran

lunga maggiori per l'Italia, che non per qualunque altro popolo cristiano. Non credete voi che quel popolo o principe, qualunque sia, il quale avrà il papa ospite a casa sua, non avrà pure insieme un grande stromento di turbare l'Italia? Un pretesto d'influenza, d'intervenzioni, d'invasioni? Mirate come tutte le potenze ambiziose tengono sempre cari in casa loro i pretendenti di qualunque sorta. Ma carissimi saranno tenuti questi così perenni, così incessabili, così tenaci e così sacri.

» E poniamo che siano vani o soverchi questi timori per l'avvenire. Ma ora, in questo momento, che noi abbiamo per le mani incompiutissima quella nostra somma impresa d'indipendenza, è egli senno, è ella virtù lo sviarci in un'altra tanto o forse più difficile e pericolosa? Non lasceremo noi mai il vizio antico de' padri, non dico degli avi romani, i quali facevano anzi tutto all'opposto; ma di quei nostri padri del medio evo, i quali per fare, per ottenere tutto insieme, indipendenza, libertà, democrazia, repubbliche, egemonie, preponderanze od anche soddisfazioni d'invidie municipali, e cacciar principi, e cacciar papi, lasciarono un'Italia prostrata e sminuzzata, all'epoca appunto de' risorgimenti e delle unificazioni degli altri popoli europei?

» E vengo finalmente ai danni anche maggiori a temere per Roma.

» Roma, centro normale e presente della catto-

licità e di sua influenza; Roma, centro vantato d'Italia; Roma, sedia indivisa della potenza spirituale e della temporale, avrà (eccettuato il caso solo di una arrendevolezza compiuta ed improbabile dei papi), avrà a soffrire essa sola dell'assenza del papa, dell'assenza del suo vescovo: ed essa poi principalissimamente delle divisioni religiose e degli scismi, delle divisioni civili e delle rivoluzioni, delle influenze, delle intervenzioni e delle invasioni straniere.

» Dio salvi l'Italia, Dio salvi Roma principalmente! Dio inspiri lei e tutti i papi alle conciliazioni! Dio inspiri voi e i ministri e il Re nostro a perseverare in quella politica conciliatrice tra il popolo ed il principe romano, la quale fu espressa così bene in quei discorsi della Corona e del Ministero, i quali furono applauditi, dopo voi, da tutta l'Europa cattolica o non cattolica, da tutta l'Europa civile.

» Signori, per la prima volta la lunghezza del mio dire ha abusato della vostra pazienza; eppure se io avessi potuto pretendere da voi che voi tolleraste da me uno di quei lunghi discorsi che si sogliono pronunziare in occasioni anche meno solenni nei Parlamenti di Francia e d'Inghilterra, io avrei avuto molto da aggiungere ancora. Avrei avuto tutto un nuovo assunto a svolgere, sul pericolo di ciò che si vuol far succedere alla potenza temporale distrutta, sul pericolo della repubblica dell'Italia

centrale. Anche in teoria io avrei svolte le ragioni che fanno dai più e migliori della nostra età, e per l'indipendenza e per la libertà e per la stabilità, anteporre alla repubblica ed a qualunque altra forma di Governo la monarchia costituzionale; questa forma un po' complicata, un po' difficile forse ad incamminare, ma che incamminata e ben seguìta io credo la sola degna della moderna civiltà, la sola feconda di destini futuri. Ma io non vi svolgerò nessuna di tali ragioni; ve ne additerò una sola.

» Il presidente elettivo trae seco tutti i danni della monarchia elettiva, e li trae più frequenti, e ne trae di più uno maggiore di tutti, quello che il capo del potere esecutivo non vi è estraneo ai partiti, non imparziale tra essi, non può adattarsi al prevalere di ciascuno di essi, alle maggiorità mutevoli del Parlamento, non può non essere servo o almeno seguace di un partito, è figlio, fratello, padre naturale di partiti. Il qual danno è così grave così potente, ed io lo credo così sentito dagli stessi repubblicani pratici, che io crederei al passaggio futuro delle repubbliche in monarchie costituzionali, anzichè a quello di queste in quelle.

» Del resto, quand'anche n'avessi tempo, io mi fermerei poco alle teorie od agli esempi stranieri. Ma mi duole, lo confesso, lasciare senza trattarne quell'assunto così importante dei pericoli non definitivi, a parer mio, ma momentaneamente molti-

plici e sopratutto intempestivi, i quali verranno da quella repubblica neonata e finora imbelle, alle rimanenti monarchie costituzionali d'Italia, alla nostra stessa, sola guerriera, o certo sola messasi nella guerra comune. Signori, non sono io che l'abbia detto, ma uno di voi dal lato opposto; nè Torino, nè Genova, nè Milano, nè Venezia, nè Napoli, nè Sicilia per certo, dunque i tre quarti d'Italia non vogliamo repubbliche; noi ci teniamo fermi nella giurata monarchia costituzionale. Or bene, ciò posto, che cosa è da preferire, da promuovere? La medesima forma nostra nel quarto restante? Ovvero una forma diversa e difficilmente simpatizzante o coesistente? In quale delle due eventualità è più speranza, è più probabilità d'unione intima ed efficace?

» Io termino con una memoria per me ingratissima, ma che fu a me e può essere a tutti feconda di grave insegnamento. Quand'io vi dissi principiando che ventiquattr'anni della vita mia vi rispondevano del mio voto, io non potei dirvi pur troppo che tutta la mia vita ve ne rispondesse. Quarant'anni sono per l'appunto, nel 1809, io ebbi la sventura, la colpa di partecipare all'abbattimento della potenza temporale di un altro gran papa, di Pio VII. L'immane potenza di Napoleone, a cui cedevano i potentati d'Europa, può forse servire di qualche scusa a me allora quasi adolescente. Ad ogni modo gli esempi di quel coraggio civile

(unico allora in Italia), di quel resistere, quel protestare, e non riconoscere, e non ceder mai di quel papa, quei cardinali, quei prelati, quei preti allora così disprezzati, furono quelli che mi rivelarono la vigoria di quell' istituzione cadente in apparenza, furono il seme di quelle opinioni papaline, le quali mi furono e sono rimproverate, ma nelle quali io mi confermai sempre tanto più, quanto più io le studiai. A tutti poi, all'Italia ed al mondo, quel fatto momentaneo può servire d'insegnamento ben altrimenti importante. Napoleone al sommo di sua immane potenza non riuscì a distruggere la piccola, la vilipesa potenza temporale dei papi se non per cinque anni. E quegli anni furono quelli della sua debolezza, dei suoi errori, della sua decadenza, della sua perdizione.

» Conchiudo riproponendovi quell' emendamento, il quale tende a restituire nel vostro Indirizzo quella politica di conciliazione, nella quale i discorsi della Corona e del Ministero ci hanno avviati, ed in che spero voglia perseverare anche il Ministero modificato. »

« **Il Presidente**. Domanderò alla Camera se l'emendamento del deputato Balbo è appoggiato. »

(È appoggiato).

« **Mauri**. Io non voglio rientrare nella discussione la quale dall'illustre preopinante signor conte Balbo venne allargata in quel modo, con che sogliono

i nobili e pellegrini ingegni allargare tutte le questioni a cui si accostano. Sarebbe in me peggio che temerità il presumere di trattarla così in sull'atto sotto quei nuovi aspetti, la maggior parte intatti, sotto i quali venne da lui presentata. Io mi contenterò di soggiungere qualche nuovo argomento a quelli che già produssi, quando ebbi la prima volta l'onore di parlare su questo soggetto. Non è certo qui il luogo, io l'ho già detto due volte, di trattare questa questione, nè sotto l'aspetto storico nè sotto l' aspetto teologico. Il Parlamento non è un'accademia, nè un concilio, e la storia di tutti i Parlamenti prova che essi ci scapitarono molto quando cedettero alla tentazione di trasformarsi in concilii ed accademie. Tuttavia, poichè i miei onorevoli oppositori hanno fatto della storia e della teologia in servigio della loro opinione, bisognerà che la camera si rassegni a subire anche un po' della mia. (*Ilarità*). Quanto alla storia, non posso garantire che sarà di così buon conio come quella del conte Balbo, uno de'signori del campo; ma, quanto alla teologia, protesto che sarà della più ortodossa.

» Io mantengo l'asserto mio che l'autorità pontificale rimase sequestrata da ogni effettivo dominio politico, non solo ai tempi di Gregorio Magno, ma anche posteriormente, sino ai giorni delle donazioni dei re franchi. Nelle famose lettere di san Grego-

rio Magno, così come me ne ricordo, che certo non mi è bastato il tempo di leggerle in quest' anno, quel gran pontefice non si riferisce ad altro che alla sua sacrosanta autorità per insinuare moderazione ai forti, rassegnazione ai deboli, nè altro concetto politico vi si trova, se non quello dell' interesse generale d'Italia, invasa dai barbari.

» A chi poi volesse sostenere che fin da' tempi di san Gregorio avessero i papi un temporale dominio, sarebbe da domandare che ne porgessero le prove più dirette, determinando su che territorio si esercitasse, con che ordini, con che leggi, con quali milizie. Sfido i più pazienti cercatori di carte e diplomi a produrre intorno a ciò un solo documento. Nè meno l' intrepidissimo Graziano ebbe il coraggio di foggiarne di siffatti. »

« **Balbo.** Io non ho detto dominio, ma autorità dei papi. »

« **Mauri.** Accetto la spiegazione del mio illustre oppositore. Ma in senso mio anche quell' autorità, di che egli intenderebbe parlare, non sarebbe stata esercitata dai pontefici, se non in un' epoca assai posteriore a quella a cui io mi riferisco. Bisognerebbe poi accordarsi sul valore di questa parola *autorità*, giacchè io, ortodossamente parlando, non riconosco altra autorità nei pontefici, se non quella che deriva dall' augusto e sacrosanto carattere di cui sono rivestiti. Qualunque altra autorità, senza

disputare se possa essere stata dai papi bene o male esercitata nei varii tempi, non è per me autorità pontificale; è semplice influenza politica che essi poterono esercitare ieri opportunamente, che non potranno nè opportunamente, nè legittimamente esercitare oggi o domani; è un ramo di principato temporale ch'io, per mio conto, scevero del tutto dal potere spirituale del papato.

» Posta questa dichiarazione, prego la Camera di lasciarmi proseguire nel mio assunto.

» Se non avessi paura di dare nel paradossale, io terrei quasi a sostenere che un effettivo dominio temporale non abbiano i papi avuto ed esercitato che molto dopo il ritorno da Avignone, quando Roma, cessate le gare patrizie e popolane, si acquietò alla signoria pontificia, e divenne così il centro di quello Stato il quale, come tutti sanno, si andò componendo a poco a poco, o per dedizione delle città, o per compere, o per brogli, che io non ho scrupolo di qualificare nella maggior parte indegni, appunto perchè li tengo fatti dagli eredi degli spiriti ambiziosi di Gregorio VII e non dai successori di San Pietro.

» Del resto, altro è il discorrere della influenza benefica del papato sulle condizioni d'Italia, e in generale del mondo cattolico, ed altro è il discorrere del principato temporale, o, se meglio piace al conte Balbo, dell'autorità politica dei papi. Chi

mi viene a raccontare i benemeriti dei pontefici del medio evo, predica a un convertito, e a un convertito da un pezzo. Se non fosse vanità ridevole e peggio, io potrei citar qui due miei scritti pubblicati nel 1831 e nel 1835, nei quali proclamava, così come si poteva farlo in quel tempo e nel paese dov'io scriveva, i beneficii resi dal papato alla civile società, col procacciare in que' secoli dolorosi di dare appoggio al principio popolare sorgente dalle reliquie del municipio romano contro le esorbitanze del monarcato barbarico, il quale allora del pari cominciava a trasformarsi nella monarchia assoluta, di che noi, grazia a Dio, siamo ora riusciti a liberarci.

» Ma che cosa c'è di comune tra l'influenza benefica del pontificato e il dominio effettivo dei papi? Quanto a me, riferisco la prima allo spirito indefettibile del cattolicismo, e nella mia fede di cattolico me ne compiaccio, ritenendo che non verrà mai meno, così come non verrà mai meno la virtù di quelle dottrine, le quali comanderanno mai sempre tanto al papa, quanto al più umile sacerdote cattolico di predicar la giustizia, di maledir la violenza, di opporsi a tutto ciò che contraddice la legge suprema di carità. Rispetto poi al secondo, duro saldo a sostenere che non solo non ha punto giovato nè gli interessi del cattolicismo, nè gli interessi d'Italia, ma è stato del cattolicismo una piaga

ed uno degli ostacoli maggiori al conquisto dell'indipendenza italiana. I miei onorevoli oppositori hanno un bel citarmi Gregorio VII, Alessandro III, Giulio II; se si trattasse di una battaglia di nomi la vittoria non potrebbe esser dubbia per me: per Giulio II, io vi do Paolo III; per Alessandro III, Alessandro VI; per Gregorio VII, Gregorio XVI, e sono quasi sicuro che gli stessi miei onorevoli oppositori mi pregano di non continuare la litania. (*Ilarità*).

» Ma esciamo di storia ed entriamo, poichè mi ci costringono, in teologia. Io non mi sto punto in in dubbio di affermare che il sostenere che alla istituzione cattolica s'attiene il principato, o l'autorità politica dei papi, puzza dell'eresia. E lo provo con Vincenzo Lirinese alla mano, il quale, come tutti sanno, pose a criterio d'ogni credenza cattolica il famoso *quod semper, quod ubique, quod ab omnibus*, con quel che seguita. Or io domando se il *semper*, se l'*ubique*, se l'*ab omnibus* regge nel fatto del principato temporale dei papi, di cui la Chiesa fece senza per tanti secoli, e che fu in tanti luoghi e da tanti apertamente contraddetto. Citatemi un concilio nel quale sia stato riconosciuto come principio cattolico il dominio temporale dei papi. »

« **Balbo**. Io non ho affermato questo, nè sostenuto alcun che di simile. »

« **Mauri**. Io non voglio punto asserire che ciò sia stato detto dall'illustre preopinante: ma se da lui non fu detto, fu detto, o per lo meno insinuato da altri dei miei onorevoli oppositori nella tornata d'oggi e nelle precedenti. Sono ben lontano dal voler attribuire ad alcuno de' miei colleghi, e meno all'illustre conte Balbo che ad altri, cosa che essi non abbiano detta o voluta dire. Ma reputo che sia mio diritto, anzi dovere in questa discussione di riassumere ciò che venne detto od insinuato dai miei varii onorevoli oppositori, ed anche ciò che secondo l'opinione mia si potrebbe per illazione raccogliere dalle loro parole. (*Bravo!*) Citatemi, continuo dunque, citatemi non dico un trattato di teologia, ma un trattato di *ius* canonico, in cui se ne parli come d'una istituzione cattolica, necessaria all'economia del reggimento ecclesiastico. Nè vale il dire che codesto, secondo il linguaggio de' teologi, è punto di disciplina, sul quale ha potuto variare a senno di tempi la dottrina e la giurisprudenza ecclesiastica. Osservo prima di tutto che anche nei punti di mera disciplina nel cattolicismo si è sempre badato ai principii, di cui unicamente si è fatta diversa applicazione secondo i tempi ed i luoghi, in alcuni particolari di poca importanza e non mai in contraddizione coi principii.

» Or io domando, e in verità avrei dovuto domandarlo prima, qual'è il principio cattolico da

cui si può derivare il principato temporale dei papi? E domando ancora, quando mai, e per quali circostanze potè accadere che, mentre il divino Autore del cristianesimo non ha dato al suo sacerdozio che una giurisdizione tutta spirituale, mentre egli ha detto: « il mio regno non è di questo mondo, non cercate signorìa, non armatevi di spada, non vi collegate alle potenze del secolo. » siasi trovato che la suprema autorità del suo vicario non poteva avere solido fondamento su quella pietra, nella quale egli l'avea fondata perchè durasse sino alla consumazione dei secoli, se non le veniva a sussidio il puntello di un principato? Osservo in secondo luogo che, posta la questione su questo campo, tutti gli argomenti che si allegano in favore del principato temporale dei papi, dovrebbero valere anche per sostenere ogni altro principato ecclesiastico, cominciando da quello degli elettori ecclesiastici di Germania e scendendo sino ai principi abati di San Michele e di Bobbio. Ricordo a questo proposito a'miei onorevoli oppositori che bisogna essere conseguenti, giacchè ritengo che essi non appartengono punto alla scuola di quei diplomatici del 1815, i quali, secondo la spiritosa espressione di Carlo Botta, pensavano opportuni i restauramenti politici pel numero singolare e non pel plurale.

» Queste cose io ho creduto dover soggiungere

a dichiarazione dell'assunto da me sostenuto e in nome mio e in nome della Commissione. Del rimanente, torno a ripetere ch'io ho lasciato avvisatamente da parte gli argomenti addotti dall' illustre signor conte Balbo nell' ultima parte del suo dotto ed eloquente discorso, nella quale egli trattò più espressamente della questione politica da quell'altezza di vedute che gli abituali suoi studii gli hanno resa così famigliare. Per conto mio, ed anche per conto della Commissione, non potrei su questo capo ripetere che il già detto. Ci possono essere convenienze ed esigenze europee di cui tener conto, interessi di civiltà a cui badare; noi non lo affermiamo, noi non lo neghiamo: ma, dal punto di veduta in che noi ci siamo collocati, non possiamo che riuscir sempre alla conclusione medesima, ed è che il principato temporale dei papi vuol essere abolito, ove sia, come fu, un ostacolo all'indipendenza italiana. » (*Numerosi segni di approvazione*).

Molte voci. Ai voti! ai voti!

« **Il Presidente.** La Camera è di sentimento di adottare l'emendamento del deputato Balbo? »

(Non è approvato).

Molti altri emendamenti vennero proposti e rigettati. Ma la maggior guerra si sollevò sul paragrafo nono del discorso così concepito:

« Rincorati dall'energico voto della nazione, la » quale non può durare più oltre nella fatale in-

» certezza, i deputati del popolo vi confortano, o
» Sire, a rompere gl'indugi e bandire la guerra. Sì,
» guerra, e pronta. Noi confidiamo nelle nostre
» armi. Nelle armi sole e nel nostro diritto abbiamo
» fiducia. »

Il deputato De Martinel non lasciò sfuggire quest' occasione per protestare in nome della Savoia contro le impazienze guerriere dell'Italia, proclamando che la causa Italiana e la nazionalità Savoiarda mal potevano collegarsi; per tal modo ciò che già si sapeva ma non si diceva ancora, fu in quel giorno pubblicamente dichiarato: e da quel giorno cominciò a reputarsi possibile la separazione dei due paesi. Non così fu di Nizza che con noi stette e pose con noi il suo suffragio; ma poco a lei valse la sua devozione all'Italia. Giunta l'ora degli iniqui traffici diplomatici, amici e nemici piombarono insieme nel medesimo abisso!

Il discorso del deputato De Martinel, è d'uopo che i lettori abbiano in disteso perchè fatale documento.

« **De Martinel.** Messieurs, je viens traiter devant vous une question brûlante, celle de la guerre; je sais que mes paroles n'auront pas les sympathies de la majorité de la Chambre, mais j'obéis à la voix de ma conscience, je remplis mon devoir de Député: cela me suffit.

» L'adresse à la Couronne respire la guerre dans

tous ses paragraphes; mais cette guerre est-elle politique dans les circonstances actuelles? Est-elle possible? Telles sont les deux questions que votre bienveillance me permettra de traiter.

» Pour qu'une guerre soit utile, soit glorieuse, il faut qu'elle soit nationale, que son but soit grand et généreux. Jamais guerre, à mon avis, ne mérita plus ces nobles titres que celle que vous voulez entreprendre.

» Mais il faut aussi qu'une guerre ait des chances favorables, et ici commence pour moi le doute.

» Dans l'adresse vous proclamez bien haut votre désir de vous unir avec deux grandes nations qui déjà vous ont donné des preuves d'affection et d'amitié; mais bientôt après vous dites que vous n'attendez rien de la médiation de ces deux grandes puissances et vous poussez le cri de guerre. Mais dites-le moi, messieurs, quel effet produira sur ses deux grands peuples l'espèce de doute, de mépris que vous jetez sur leur généreuse intervention? Et c'est au moment où déjà vous avez envoyé vos plénipotentiaires à Bruxelles, où les conférences vont commencer, que vous voulez les rendre impossibles? N'est-ce pas là une insulte grave aux deux grandes puissances qui vous ont accordé leur appui généreux?

» Avez-vous déjà oublié que sans l'intervention de la France et de l'Angleterre, et si elles n'étaient

venues arrêter la marche des bataillons ennemis, peut-être ne siégerions nous pas dans ce Parlement? (*Rumori.*).

» Je sais (*Con fermezza*), messieurs, que ce sont de tristes souvenirs, mais aussi ce doit être un grand enseignement.

» Lorsque l'on fait la guerre, messieurs, on espère la victoire, surtout si l'on combat pour une cause sainte; mais il faut aussi savoir prévoir les revers. Si nous étions vaincus, que deviendraient nos libertés? Elles seraient foulées au pied par l'Autriche, ou peut-être par le parti réactionnaire auquel nous aurions livré une arme forte pour nous combattre.

» Messieurs, pour moi l'indépendance de l'Italie est une noble et sainte cause; et s'il fallait donner ma vie pour son triomphe, je le ferais avec bonheur; mais je vous le dis, je préfère encore mon pays et la liberté.

» Lorsque l'année dernière le premier cri de guerre se fit entendre, l'enthousiasme de nos populations nous promettait la victoire. Nous devions croire alors, à en juger par nous-mêmes, que l'Italie entière se lèverait comme un seul homme pour reconquérir son indépendance; mais les faits n'ont pas répondu à notre attente.

» L'Italie a fait, il est vrai, quelques efforts, mais a-t-elle fait tout ce qu'elle aurait dû?...

» Aujourd'hui, croyez-vous que l'Italie soit dans

une position meilleure pour combattre? Non, messieurs. Vous n'avez rien à attendre de Naples. Rome et la Toscane viennent d'éprouver une révolution. Ces jeunes républiques cherchent à se consolider, à lutter contre l'anarchie; mais comme tout nouveau Gouvernement en butte aux luttes des partis, elle sont sans forces, et bien loin d'être pour vous un appui, c'est un ennemi de plus à vos portes.

» Les anciens États sardes, sans alliés au dehors, sans secours efficace en Italie, restent donc seuls en présence de l'Autriche.

» Nous avons, il est vrai, une armée dévouée, brave, disciplinée; mais la victoire est-elle toujours la récompense de la bravoure et de la sainteté de la cause pour laquelle on combat? Non, messieurs, dans les guerres modernes, la victoire reste presque toujours aux plus nombreux bataillons.

» Je ne parlerai pas de nos finances; nous savons cependant que l'argent est le nerf principal de la guerre, et nous ne savons pas même quels moyens nous prendrons pour nous en procurer.

» J'avais donc raison de demander en commençant si cette guerre était politique dans les circonstances actuelles, et si elle était possible.

» Messieurs, j'ai encore un devoir à remplir, je suis Député de l'État, mais je suis aussi Député de la Savoie. (*Rumori*).

» Je ne sais pas pourquoi l'on murmure toujours quand on parle de la Savoie.

» Nous avons entendu avec calme parler de nos nouveaux frères. La Savoie n'a qu'un tort, c'est d'être pour vous une trop vieille sœur; c'est pourquoi il faut la rappeler à votre souvenir, et à ce titre je dois vous faire connaître la situation de cette province. J'ai déjà fait entendre ma voix dans cette enceinte, pour vous informer de la position dans laquelle nous nous trouvons; aussi je ne traiterai pas cette question aujourd'hui; mais je vous ai promis toute la verité, je tiendrai ma promesse. »

Mellana *pronunzia alcune parole che la stenografia non può raccogliere.*

« **De Martinel.** Vous me répondrez après: laissez-moi terminer mon discours.

» Eh bien! si la guerre de l'indépendance est populaire en Piémont, elle ne l'est pas en Savoie. Vous combattez votre indépendance et votre nationalité; mais nous pourquoi combattons-nous? Pour la cause de la liberté, me direz-vous, pour porter secours à nos frères. Oui! la cause italienne a toutes nos sympathies; mais somme-nous Italiens? Devons nous sacrifier notre nationalité, notre or, notre sang à une cause qui n'est pas la nôtre? » (*Rumori vivissimi*).

« **Il Presidente.** Je ferai observer à l'honorable Député que son discours semble faire croire que la

Savoie n'est point réunie au Piémont; or ceci ne doit pas se supposer; car enfin nous tendons tous à la même cause, quelle que soit la province de l'État sarde à laquelle nous appartenons. »

« **De Martinel.** En réponse aux observations de monsieur le président, je répète que la Savoie est à bout de sacrifices, et qu'elle ne peut plus en faire.

» Vous dites dans l'adresse que pour la guerre nous sommes prêts à faire les derniers sacrifices. Si vos provinces sont encore florissantes, la Savoie est réduite à l'extrémité.

» Vous me direz que le Gouvernement a pris en sérieuse considération notre situation, qu'il a nommé une Commission pour examiner les besoins de l'État de la Savoie. Mais lorsque cette Commission aura terminé ses travaux, sera-t-il encore temps de porter remède à notre état déplorable, surtout si la guerre absorbe toutes vos pensées?

» Mais nous Députés ne devons-nous pas aussi vous faire connaître nos besoins? Et lorsque nous vous disons que de plus grands sacrifices sont impossibles pour notre pays, n'avons nous pas le droit d'être crus?

» Pour moi, messieurs, je le déclare devant mon pays, et devant le Parlement, la Savoie est à bout de sacrifices, et vous n'avez plus le droit de lui en imposer de nouveaux. » (*Rumori*).

« **Mellana.** Intendo di protestare contro alcune espressioni dell'onorevole preopinante. Già più volte

esso ha pronunciate delle parole che paiono voler persuadere i suoi compaesani che in questo Parlamento vi sia un partito avverso alla Savoia. Ciò, lo dichiaro altamente, non è vero. In questo recinto non si ascoltarono giammai che parole di simpatia per quella nobilissima provincia, ed ogni suo bisogno è qui sentito. Gli atti di nostra disapprovazione non sono contro i prodi Allobrogi, ma contro quei Deputati i quali, non ricordandosi di essere rappresentanti di tutta la nazione, pronunciano parole che certo la Savoia sarà prima ed unanime nel ripudiare. » (*Bravo! bene! bene!*)

Contro il signor Martinel si levò la prima volta ad aringare il generale Ramorino. Valente soldato' ma poco abile parlatore seppe tuttavia meritarsi l'attenzione dell'assemblea.

« **Ramorino.** Messieurs, le système *de la peur*, qui se décore du *pompeux* nom de prudence, vous dit et vous dira toujours: « Nous ne sommes pas en mesure... Attendons.... soyons *prudents*... évitons les extrêmes... reposons-nous sur les hautes puissances médiatrices... Mieux vaut, nous disent-ils, ou ont ils l'air de nous dire, mieux vaut baisser la tête, et (s'il le faut) courber l'épine dorsale, que d'écouter ces *téméraires* qui opinent pour le parti de la guerre sans en envisager les funestes conséquences... » Eh messieurs!... ces *bons* conservateurs des Chambres françaises, ce *bon* juste-milieu, ces

modestes furieux, tous ces doctrinaires se qualifiaient d'hommes éminemments *prudents*... Eh bien, leur gigantesque prudence, leur incommensurable prudence a échoué devant une poignée de téméraires!!!

» On se plaît à changer la vraie signification des mots: on traite de *téméraire* le vrai patriote courageux et ami de son pays, tout comme on traite de *républicain* tout ce qui n'est pas *rétrograde* ou *juste-milieu.*

» Certes, on pourrait, pour ce qui regarde la guerre, être beaucoup plus en mesure qu'on ne l'est; mais je suis persuadé que dès le moment où le canon recommencera à tonner, la bravoure du soldat et le patriotisme éclairé des chefs sauront suppléer aux dispositions qui malheureusement n'ont pas étés prises.

» L'inexécution des mesures est due, messieurs, à notre manière de faire actuelle: depuis longtemps nous mettons les grands mots, les belles promesses en place des choses. Dans tous les services se font sentir l'hésitation, les tâtonnements, les demi-mesures, les influences de la faveur, les tiraillements entre les pouvoirs.

» Je ne prétends discuter ni sur les personnes, ni sur les noms; je regarde le Ministère comme s'il était *anonyme*... aussi je ne regarde et ne regarderai pas les signatures apposées au bas de ses décrets, je n'examinerai que ses tendances et ses actes.

» Messieurs, il me tarde trop d'arriver à la votation de l'adresse, pour me livrer aujourd'hui à l'énumération de la fourmillière des *abus* existants.

» Je me résume aux considérations suivantes... Depuis que la Constitution a été octroyée, depuis que le Roi a ouvert la voie aux réformes en général, où sont, messieurs, les améliorations administratives qui devaient être une *conséquence* obligée et immédiate du Statut royal?... Nous voyons les ministres se succéder... Ils emménagent et déménagent assez fréquemment... Mais le personnel des employés est à peu près toujours le même... Le matériel poudreux et vermoulu de paperasses réglementaires est toujours le même... Enfin à chaque nouveau *ministère,* il n'y a que le nom du ministre de changé.

» Aussi, continuant à croupir dans les vieilles ornières *fangeuses*, les employés des bureaux présentent à la signature une correspondance non seulement hérissée de citations d'articles réglementaires *surannés* et anti-constitutionnels, mais une correspondance qui ne répond jamais catégoriquement, une correspondance qui sent le jésuitisme à deux milles à la ronde, des phrases entortillées et embrouillées qui laissent l'embarras de l'interprétation. Aussi les rancunes bureaucratiques sont réservées à celui dont l'intelligence se refuse à devenir le vrai sens du style problématique.

» Les nouveaux ministres se disent toujours: puisque la barque a vogué jusqu'ici, laissons la voguer dans les mêmes eaux. — Ce raisonnement, messieurs, dénote une indifférence coupable; car on ne saurait trop se hâter de *désorganiser le désordre.* — J'exhorte donc les ministres actuels à ne pas suivre l'exemple de leurs prédécesseurs et de mettre la main à l'œuvre sans plus de retard.

» Et je me permettrai de dire aux ministres passés, présents et futurs: ce n'est pas la supériorité du génie qui fait un bon ministre, c'est le *caractère* et le tempérament, c'est un corps infatigable et du courage dans l'esprit.... La plupart des hommes arrivés au pouvoir voient bien ce *qu'il y a à faire*, mais l'intrépidité de l'âme qui détermine *à faire* leur manque.

Voilà, messieurs, la cause du mal existant; c'est à ce vice de l'administration que les opposants au parti de la guerre doivent s'en prendre si, comme ils le disent, *on n'est pas en mesure.*

» Il convient aussi de détruire des inquiétudes manifestées par quelques patriotes... Ils appréhendent qu'après la campagne, des chefs ambitieux puissent prêter la main aux ennemis de la Constitution. Je me refuse à croire une *pareille perversité...* Mais que dès aujourd'hui se fasse entendre dans cette enceinte cette formelle réprobation: *malédiction* et honte éternelle à tout chef militaire qui, après la victoire,

oserait tourner ses armes contre nos institutions ou contre les droits sacrés des peuples!!!...

» Mais laissons de côté ces appréhensions... Laissons également de côté l'étroit égoïsme et les calculs pusillanimes des temporisateurs, tournons nos regards vers les duchés de Parme, Plaisance et Modène, portons nos regards vers les contrées lombardes-vénitiennes; nous n'entendons partout qu'un cri, cri d'autant plus solennel qu'il s'échappe du sein même de l'oppression... Des populations entières s'adressent à notre Roi... à notre Roi qui est aussi le leur... Elles demandent aide et protection à Charles-Albert, son cœur paternel les écoute, il est prêt a seconder les vœux de ses peuples souffrants!... Et vous voudriez être contraires à un si noble élan?... Non, cent fois non! Qu'autour donc de notre Roi, qu'autour de son armée se groupe et combatte tout ce que l'Italie renferme de cœurs généreux, et l'Italie, messieurs, l'Italie triomphera.

» Je conclus, messieurs, que sans plus d'ajournement l'adresse rédigée par la Commission soit votée, afin que l'on sache que la Chambre vouée a son Roi qu'elle aime, vouée aux intérêts de la nation qu'elle représente, est prête à seconder en tout et pour tout les vues magnanimes de notre bien-aimé monarque.

» Un dernier mot, messieurs: le caractère distinctif de la vraie, de la pure démocratie, c'est l'égalité, c'est la fraternité... J'adjure donc mes collè-

gues, j'adjure tous les bons Italiens d'adopter pour devise: *conciliation, conciliation entiére* pour les *personnes; stabilité, inflexibilité* pour les *principes.* » (*Applausi*).

Un fuoco di linea da tutte le parti si fece contro la proposta Martinel, la quale venne rigettata non senza indegnazione.

Si lesse il paragrafo duòdecimo « *Liberiamo una volta dall'oppressione straniera tanta parte del regno e dall'iniquo martirio quei nostri fratelli, i quali come furono costanti e magnanimi nella sventura, così ci saranno nel cimento forti e risoluti compagni. Affrettiamoci a dare la mano all'eroica Venezia che dura incolume nella lotta ineguale.* »

Su questo paragrafo parlò breve il deputato Mauri conchiudendo con queste parole:

« Dopo ciò non mi resta, o Signori, che di sti-
» molarvi come Lombardo, a votare questo para-
» grafo per acclamazione. La notizia che ne corre-
» rebbe nella tormentata mia patria, in tutte le terre
» Lombardo-Venete, nell'eroica Venezia, vi suscite-
» rebbe le speranze più forti, gli affetti più spontanei,
» vi anticiperebbe il suono di quel grido di guerra
» da cui Italia tutta aspetta il reintegramento dell'o-
» nor suo e la sua salute. » (*Applausi prolungati*).

Il presidente mette ai voti il paragrafo che, tranne il voto dei Savoiardi della destra, è ad unanimità approvato.

L'esultanza è generale: gli applausi suonano immensi, e dalla Camera e dalle gallerie echeggia reiterato il grido: *Viva la Lombardia! Viva la Venezia!* Oh giorni di felicità dove siete andati!

Venne letto l'ultimo paragrafo. « *La nazione è pronta per il grande conflitto ad ogni sacrificio. Già troppo ne abbiamo fatti, ed inutilmente, al desiderio della pace Europea. Per la guerra ci saranno lievi anche gli estremi sacrifizii.* »

La destra Savoiarda, non paga delle antecedenti provocazioni, volle sino all'ultimo mostrarsi agressiva contro il risorgimento Italiano: e per mezzo del deputato Mollard mise in campo questa aggiunta: « *Tuttavia, o Sire, la Savoia sembra formare un eccezione a tal riguardo ed essere giunta al limite estremo dei sacrifizii che essa deve e può fare per la causa della Italiana indipendenza. Sarebbe da desiderare che il vostro Governo potesse proporre e adottare misure tali da soddisfare all'eccezionale situazione di quel paese che colla generosità risponderà ad ogni atto di giustizia.* »

Il deputato Mollard, Consigliere alla Corte di Appello in Genova, si alzò per isvolgere la sua proposta e coll'anima piena di risentimento contro l'Italia, di irritazione contro il Piemonte, uscì in queste parole:

« **Mollard.** Messieurs, j'ai toujours pensé que cette tribune devait être exclusivement réservée à la di-

scussion des questions générales qui intéressent l'État et ses diverses parties. Cependant l'événement m'a fait reconnaître qu'il y a des questions individuelles, qui se rattachent tellement à l'intérêt général, que les individus eux-mêmes ne peuvent les passer sous silence. Tel est le cas qui se présente.

» De cette tribune, des bancs de la gauche s'est élevée une espèce d'accusation contre les députés de la Savoie qui siègent à droite; on les aurait désignés comme hostiles à la liberté. » (*Denegazioni forti*).

« **Longoni**. Il n'y a qu'un seul individu qui ait parlé. »

« **Mollard**. On n'a pas le droit de m'interrompre, et je ne sais pas pourquoi l'ont m'interrompt sans la permission du président.

» Je répète donc que de cette tribune, des bancs de la gauche, s'est élevée une espèce d'accusation contre les député de la Savoie qui siègent à droite; on les aurait désignés comme hostiles à la liberté; ce qui m'oblige à repousser de toutes mes forces cette perfide assertion et à faire une fois pour toutes une profession de foi solennelle.

» Eh bien! messieurs, je déclare en face de la Chambre et du pays, soit en mon nom, soit au nom de mes collègues accusés, qui comme moi ont la persuasion de représenter l'opinion de l'immense majorité des habitants de la Savoie, je déclare, dis-je, que nous voulons et que nous défendons de toutes

nos forces la monarchie constitutionnelle avec la dynastie existante. La liberté, et la liberté pleine et entière jusqu'aux limites de l'ordre, la liberté pour tous, la liberté pour ceux-mêmes qui nous en ont refusé. Nous sommes convaincus qu'au-delà on ne trouve que l'injustice des partis, les plus cruels ennemis de la liberté; qu'au-delà on ne trouve que la liberté des bêtes fauves, qui succombent tour-à-tour sous la loi du plus fort.

» Si nous ne prenons pas le titre pompeux de *démocrates,* c'est parceque ce mot, dans notre langue, signifie le gouvernement pur du peuple que nous ne pouvons admettre, surtout lorsque nous le trouvons dans le programme ministériel du mois de décembre, suivi de ces expressions remarquables; *le Roi est disposé à toute espèces de sacrifices;* et qu'après cela on parle immédiatement du principe constitutionnel monarchique. Nous avons cru voir dans ces expressions deux atteintes graves contre la Constitution: la première, en ce qu'on aurait mis le Roi à découvert contre la règle invariable: *le Roi règne et ne gouverne pas;* la seconde, en ce qu'on aurait supposé que le Roi pouvait disposer de la couronne qui fait partie intégrante de la Constitution, c'est-à-dire des droits de tous.

» Aussi, messieurs, nous devons le dire: sous l'influence de ces expressions au moins douteuses, nous sommes arrivés ici avec des préventions contre

les auteurs de ce programme; mais dès que nous avons ouï l'ancien président du Conseil dans ses déclarations explicites, nous nous sommes empressés de faire acte d'adhésion à sa politique intérieure, que nous soutiendrons loyalement dans quelles mains qu'elle se trouve; également contraires au rétrogrades, comme aux démagogues, nous declarons avec une conviction profonde, qu'examen fait, nous n'avons jamais trouvé, dans le parti qu'on dit rétrograde, nous ne dirons pas une conspiration, mais un seul homme, un seul fait tendant à renverser les libertés constitutionnelles que nous avons acquises.

» Si quelqu'un connaît un seul fait contraire à ces déclarations franches et précises, nous le sommons de le déclarer; s'il refuse, s'il reste dans les généralités, nous avons le droit de le taxer de calomnie; car les généralités sont l'arme ordinaire de la calomnie, qui divise les citoyens et porte atteinte à la liberté.

» Un seul point essentiel nous sépare de la politique, celui de la guerre. Ici, messieurs, le rapporteur de votre Commission nous oppose, mais en vain, l'article 41 de la Constitution, qui statue que nous sommes les députés de la nation et non pas seulement des provinces et des colléges; ce qui signifie évidemment que nous sommes les députés des provinces et de la nation, et conséquemment que

nous devons veiller aux droits et aux intérêts des parties et de tout l'État: autrement la députation serait incomplète. Pour s'en convaincre, il suffit d'en venir à l'application. Ainsi vous posez une question de guerre: pour la résoudre il faut nécessairement consulter l'opinion, les ressources, l'intérêt et les obligations des diverses provinces. Chaque Député a le devoir stricte de faire connaître la vérité complète sous ce rapport, soit à la Chambre, soit au Gouvernement qui doit faire la guerre, afin de ne point l'induire en erreur dans une question aussi grave. Or ici votre Commission, consultant sans doute ses connaissances particulières, déclare que la *nation est préparée à toute espèce de sacrifices.* Quelque doute que nous puissions élever sur cette assertion, nous respectons ses convictions; et nous députés de la Savoie, nous réclamons un semblable respect pour nos convictions basées sur nos connaissances spéciales. Nous croyons jusqu'à l'évidence que cette assertion absolue est une erreur, que la Savoie ne croit plus à la possibilité de la guerre, qu'elle ne doit et ne peut faire de plus amples sacrifices, que sa position exceptionnelle réclame des mesures exceptionnelles. Nous nous trouvons donc dans l'obligation stricte d'en faire hautement la déclaration, et de réclamer la justice qui nous est due afin de pouvoir concilier tous les intérêts et tous les besoins.

» Il y a une autre considération à faire; c'est que l'amendement que je propose tend directement à démontrer l'erreur du dernier paragraphe de l'adresse. Pour la démontrer je ne puis d'avance être limité dans mes motifs: l'amendement est ainsi une conséquence nécessaire du paragraphe. Le discours du trône, la réponse, font mention expresse de nos frères de la Lombardie, de leurs besoins. Et pourquoi, je vous le demande, la même réponse ne ferait-elle pas mention des Savoyards et de leurs besoins? Auriez-vous par hasard déjà oublié des vieux frères qui vous ont toujours servis, et vous servent encore, pour adopter exclusivement les nouveaux frères dont les malheurs vous ruinent? (*Rumori*). S'il en est ainsi, la Chambre n'a qu'à délibérer sur la question de savoir si je puis développer mon amendement: car je ne traite que des frères de Savoie et de ses besoins.

» A ces déclarations on oppose, il est vrai, la conduite de notre brigade dans la dernière guerre, les assertions contraires des Députés de la gauche. Sous ce rapport encore nous croyons apercevoir une erreur qu'il importe de faire connaître.

» A la conduite de la brigade on aurait pu joindre celle de la Savoie tout entière qui, par une sympathie pour la liberté, par le sincère désir de la porter aux peuples de la Lombardie, s'est levée comme un seul homme: la générosité l'a emporté

sur sa raison que lui montrait l'inégalité de la lutte; elle croyait que le peuple lombard s'ébranlerait, qu'il ferait vibrer ses clochers, qu'il saurait mourir pour la liberté, et que la liberté ferait des miracles; mais la liberté n'en a pas fait, les clochers sont restés muets... »

Voci. Non è vero!

« **Mollard**.... les bras immobiles, l'enthousiasme est tombè, la générosité a fait place à la raison, et nos soldats se trouvent placés dans cette cruelle position, entre une guerre qui n'a plus leur sympathie et l'honneur qui les empêche de reculer devant une bataille; c'est encore là un point essentiel à connaître.

» Enfin, messieurs, s'il est des députés de la Savoie qui puissent contredire nos déclarations, notre amendement, qu'ils se lèvent... »

« **Chenal.** Monsieur le président, je demande la parole: c'est trop insolent! »

« **Il Presidente.** Monsieur Chenal aura la parole après. »

« **Mollard**...... que comme nous ils se soumettent à cette épreuve de sincérité et de loyauté en faisant une profession de foi en ces termes: nous députés de la Savoie, siégeant à droite, nous déclarons sur l'honneur et sur l'honneur savoyard..... » (*Vivissima interruzione*).

« **Valerio L.** Je proteste de toutes mes forces con-

tre les expressions de monsieur Mollard. Il y a un seul honneur; il n'y a pas plus d'honneur savoyard que d'honneur italien. »

« **Il Presidente.** Io prego la Camera a voler conservare la calma in questa discussione; cerchiamo che non vi sia separazione fra noi, siamo uniti per amor del cielo, e la moderazione sia quella che ci guidi nelle nostre discussioni. » (*Applausi*).

Una voce. C'est un provocateur!

« **Valerio L.** On veut la guerre civile! »

« **Mollard.** J'imiterai l'exemple de monsieur le président; et s'il y a quelque chose d'offensant dans les expressions dont je me suis servi, je les retire.

» ... Nous déclarons sur l'honneur à la face de la Chambre et du pays que nous sommes libres et exempts de toute espèce d'engagements, d'obligations et de promesses envers qui que ce puisse être, que nous n'avons rien demandé et que nous n'attendons rien du pouvoir; que dans toute notre conduite, dans nos déclarations, dans notre amendement, nous n'avons eu pour motif et pour but que de faire rendre à notre pays la justice qui lui est due, de cimenter ainsi son union avec le Piémont et l'Italie, et de consolider la monarchie constitutionnelle.

» Quant aux expressions injurieuses qui ont été prononcées contre nous dans cette enceinte, par le sentiment profond des convenances et de l'honneur qui nous anime, nous les croyons indignes de la

Chambre, et incapables de nous atteindre; nous insistons dans notre refus de répondre; mais il est un point qu'un Savoyard ne passe jamais sous silence: c'est le témoignage de notre sincère reconnaissance pour les hommes de cœur qui dans cette circonstance ont bien voulu nous donner des marques non équivoques de sympathie.

» Maintenant, comme j'ai fait la déclaration, je demande si la Chambre veut me permettre de développer mon amendement avant de délibérer. »

Voci diverse. C'est déjà délibéré!

Altre voci. Parlez! parlez!

« **Il Presidente.** Monsieur Mollard a la faculté de parler pour développer son amendement. »

« **Mollard.** Je viens invoquer devant vous un principe sacré, invariable, une loi d'éternelle justice, une loi que nous n'avons point apprise, mais qui se trouve gravée dans nos âmes en caractères ineffaçables, une règle qu'un homme d'honneur ne peut méconnaître, qu'une nation ne peut répudier; cette règle est ainsi conçue: *les charges doivent se trouver là où sont les avantages.* Dans un Parlement qui poursuit avec toute activité l'abolition des priviléges, l'exploitation de l'homme par l'homme, d'un pays par un pays, ce principe doit trouver un accueil extraordinaire, une application solennelle surtout lorsqu'il s'agit de deux pays unis depuis plusieurs siècles, le Piémont et la Savoie. Venons au fait.

» Que veut le Piémont? L'indépendance de l'Italie.

» Sous ce rapport la Savoie lui accorde toutes ses sympathies; elle voudrait avoir la baguette magique, et bientôt il n'existerait plus un étranger dans la péninsule.

« Pour parvenir à ce but, que veut faire le Piémont? Une guerre, et une guerre immédiate, une guerre contre l'Autriche, peutê-tre même contre l'Allemagne qui se cache derrière son drapeau, une guerre probablement contre quelques États italiens, une guerre enfin indéfinie par sa durée, indéfinie par les sacrifices qu'elle réclame. Eh bien! messieurs, cette guerre, dans l'état actuel, nous devons le dire loyalement, la Savoie ne le comprend pas, elle craint qu'elle devienne la ruine de l'État, le tombeau de nos libertés; elle ne peut donc lui accorder ses sympathies, elle doit au contraire se tenir en garde contre ses chances. L'aînée de la monarchie, dans ces temps surtout de nationalité, elle doit au moins avoir la faculté de compter avec le Piémont, et de lui poser cette question essentielle: la Savoie doit-elle, la Savoie peut-elle suivre le Piémont dans cette entreprise, au moins problématique, et faire de plus amples sacrifices?

» Pour la résoudre il faut rechercher le but du Piémont dans cette entreprise périlleuse, le résultat qu'il en attend. Or ce but, ce résultat sont évidents; ce sont l'agrandissement de son territoire, le déve-

loppement de son agriculture, de son commerce, de son industrie, de ses fabriques, de ses manufactures; enfin, et par-dessus tout, la défense de son territoire, la défense commune et réciproque de tous les États italiens.

» Mais, messieurs, dans un tel but, un tel résultat, la Savoie n'aperçoit aucun intérêt, elle y trouverait même un préjudice, et ne peut pas même espérer la réciprocité de ses œuvres et de ses sacrifices.

» Sous le rapport de l'agriculture, la Savoie, essentiellement pays agricole, n'a jamais pu et ne pourra jamais lutter par ses produits, je ne dirai pas avec l'Italie, la Lombardie, mais même avec le Piémont. C'est là un point certain confirmé par une expérience constante.

» Sous le rapport de commerçe et de l'industrie, c'est là pour la Savoie un objet secondaire; ses fabriques, ses manufactures sont en très-petit nombre; elles ne peuvent pas même espérer un développement quelconque, à coté de celles du Piémont et de l'Italie qui se trouvent placées dans des conditions extraordinaires de réussite, conditions que la Savoie ne pourra jamais ni rencontrer, ni balancer. Aussi nos produits comptent à peine sur les marchés du Piémont et ne pourraient pas même parvenir, ou ils seraient inaperçus sur les marchés de la Lombardie et de l'Italie. D'ailleurs, moyennant

la suppression ou la modification des douanes, la plupart de ces produits trouveraient un écoulement aussi facile et peut-être plus facile en France et en Suisse. Entre autres exemples, je pourrais vous citer les produits de notre principale industrie, les fontes que nous exportons toutes en France, malgré un droit de fr. 4, 50 le quintal. Sous ces deux points de vue notre défaut d'intérêt paraît. J'ajouterai quelques mots sur le préjudice qui peut résulter d'un agrandissement de territoire.

» Ouvrons l'histoire, remontons à l'origine de la monarchie. La Savoie unie à la Bresse et au Bugey formait un État indépendant, homogène sous tous les rapports, par la langue, les usages, les intérêts, les besoins, les échanges, la facilité des communications, enfin elle se suffisait à elle-même sans songer à l'Italie, dont elle était séparée par une barrière presque insurmontable. (*Rumori*).

» Je répéterai que la barrière était presque insurmontable (*È vero! è vero!*)

» La conquête du Piémont ne lui a jamais valu que la division de son influence, de ses avantages, de ses ressources. Lorsque, de concert avec le Piémont, elle a successivement agrandi son territoire en Italie, elle a perdu de la même manière son influence, ses avantages: nous en trouvons un exemple frappant dans l'échange de la Bresse et du Bugey contre le marquisat de Saluces, si préjudiciable

à la Savoie, si avantageux pour le Piémont. En suivant la même progression, il est évident que la Savoie serait bientôt réduite au néant, car il y a là un vice inhérent à la chose: la position et la différence des deux peuples qui produisent la diversité des intérêts.

» Ainsi prenez pour exemple la guerre actuelle: si la Savoie avait son influence primitive, il est certain qu'elle n'aurait pas lieu, parce qu'elle n'y aurait aucun intérêt; et le Piémont qui a l'influence du nombre, fait la guerre parce qu'il la croit dans son intérêt. Le nouveau système fera-t-il disparaître ce vice? sera-t-il plus favorable? Au contraire: l'equilibre de la balance pourrait plus facilement être établi par la volonté absolue et désinteressée d'un seul, que par la volonté multiple et intéressée d'une assemblée nombreuse. Mais, nous disait-on naguère à cette tribune, le Parlement agit toujours avec justice: d'accord, si vous le voulez; mais je vous demanderai: en quoi consiste la justice lorsque l'intérêt est opposé? La decision suivra-t-elle l'intérêt de la minorité? Non, messieurs, cela est impossible, l'exemple cité en est une preuve. Du moins voudrait-on dire par là qu'on établira une juste compensation pour faire revivre le principe de justice invoqué? Mais c'est précisément ce que je vous demande: je vous attends à l'œuvre.

» D'un autre côté, il est, dit-on, un plus grand

poids à jeter dans la balance. C'est la défense commune et réciproque; une voix disait naguère dans cette enceinte: si la Savoie était attaquée, le Piémont, l'Italie même voleraient à son secours, à la défense de ses intérêts. Je ne doute pas de la sincérité de cette assertion et des bonnes intentions de son auteur; mais, en invoquant deux autorités irrécusables, l'expérience et la force naturelle des choses, je me permettrai de contester la réalité de son exécution.

» En fait d'expérience consultons l'histoire: que dit-elle? Que la Savoie s'est constamment trouvée seule depuis l'origine de la monarchie sur touts les champs de bataille du Piémont, qu'elle a constamment versé son sang dans son intérêt exclusif pour l'agrandissement de son territoire, pour en faire enfin un État marquant en Europe.

» Et le Piémont a-t-il combattu, a-t-il versé son sang pour la Savoie, pour ses intérêts? A-t-il contribué à l'agrandissement de son territoire? Jamais, messieurs, jamais; je pourrai même au contraire, si vous me le permettez, vous citer quelques exemples et en adresser le reproche à l'injustice d'un Gouvernement absolu et non aux Piémontais, avec lesquels les Savoyards sympathiseront toujours par le sentiment inné de l'ordre dans la vie civile, de la discipline et du courage sur les champs de bataille.

» Ainsi reportons nous dans les temps anciens, à

la question importante de la Bresse et du Bugey; ces provinces, comme je vous l'ai dit, ont été enlevées à la Savoie à son plus grand détriment, et votre Gouvernement a accepté le marquisat de Saluces si avantageux pour le Piémont. Maintenant nous sommes dans un temps de justice, d'égalité, de réparation des torts de toute espèce. Il n'est personne de nous qui ne vise à un but aussi louable. Eh bien! pour dessiner parfaitement nos positions respectives, permettez-moi de vous adresser cette simple question: que répondriez-vous si nous vous disions: au lieu de conquérir de nouvelles provinces, venez avec nous reconquérir la Bresse et le Bugey, dont la perte est si prejudiciable à la Savoie?

» De là passons en 1792. La Savoie est menacée, le Gouvernement en Piémont l'abandonne, elle subit la plus affreuse des révolutions, et entre autres excès, elle subit la confiscation et la perte totale des biens du clergé.

» En 1815 le Gouvernement consent à la division de la Savoie, ce qui devait porter une atteinte si sensible à sa nationalité.

» En 1816 et années suivantes le Gouvernement récupère la Savoie, il reçoit de la France dix millions au moins d'indemnité pour la vente des biens du clergé, et il ne lui en a jamais tenu un compte exact.

» En 1817 la Savoie, livrée à la plus affreuse des famines, trouve sur le Montcenis des barrières qui empêchent d'une manière absolue la sortie du Piémont de toute espèce de subsistance.

» Enfin, messieurs, pour abréger je passerai à l'affaire mémorable du 4 avril 1848, et je vous en soumettrai quelques circonstances essentielles pour vous prouver jusqu'à quel point nos craintes peuvent être fondées. A cette époque une expédition s'organise à Lyon contre la Savoie sous les yeux même d'un agent piémontais ou génois votre consul: une troupe de 2000 hommes environ sort de cette ville en plein midi, presque sans armes, accompagnée par une population nombreuse. C'était là une circonstance notable, connue d'un gran nombre de peuples citoyens de la Savoie, qui s'efforçaient de la faire connaître à l'autorité; mais là se trouvaient un gouverneur, un intendant, qui jettent l'alarme en grossissant l'ennemi et en manifestant officiellement la résolution de se retirer; on somme le gouverneur de rester à son poste, comme seul point d'ordre et de ralliement dans l'intérêt de notre union et de la guerre de Lombardie. Il promet... Une heure après il courait avec l'intendant sur la route du Piémont, emmenant avec lui le reste des troupes qui pouvaient servir à notre defense; et cela, messieurs, notez-le bien, deux jours avant l'arrivée des *voraces*, alors même qu'il n'avaient pas encore tou-

ché la frontière. Ce n'est pas tout: de nouvelles instructions nous parviennent sur la faiblesse de l'ennemi. Dans la nuit même de cette fuite, un courrier à franc étrier est expédié au Gouvernement avec prière de revenir incontinent, de ramener toutes les troupes en son pouvoir. Le courrier le joint entre Aiguebelle et Saint-Jean; et lui remet les dépêches. Il avait avec lui au moins 600 hommes de troupes réglées.

» Qu'est-il résulté de là? Deux jours après les *voraces* entraient à Chambéry; les Savoyards seuls étaient sur le champ de bataille sous le feu de l'ennemi, et sauvaient d'une immense diversion la cause de la Lombardie. Maintenant, je le demande, est-ce là ce qu'on peut appeler *voler à la défense de ses frères?*

» Ce n'est pas tout encore; comme je vous l'ai dit, vous avez un agent à Lyon; cet agent, au lieu d'encourager, de mettre dans la voie les Savoyards fidèles, refuse de signer leurs passeports en leur disant que cela n'était pas nécessaire parce que la Savoie était rendue à la France!... Maintenant, messieurs, que sont devenus ces agents? Les uns sont restés à leur poste, d'autres ont reçu du gouvernement des places importantes, et même des places de confiance. Qu'a dit la Savoie en voyant et en apprenant tout cela? Les masses, qui ne lisent pas dans Machiavelli, ont fait ce simple raisonnement, qui a

servi de principe à toutes les divisions: « Si les agents sont récompensés, ils ont donc bien agi; s'ils ont bien agi, il paraît que le Piémont ne tient pas à la Savoie, et qu'il n'attend que le moment propre pour la céder. » Et malheureusement ce simple raisonnement recevait un appui immense de tous vos journaux qui publiaient constamment que l'Italie finissait au Montcenis, sans jamais faire aucune mention de la Savoie.

» Par là, il me semble, je puis répéter avec confiance, que la Savoie, suivant une expérience constante, peut avoir au moins des doutes sérieux sur la réalité de la défense que la générosité de nos collègues voulait bien nous promettre: consultons maintenant la force naturelle des choses.

» La Savoie placée au revers des Alpes entre la France et l'Italie a toujours été et sera toujours un objet de convoitise pour ces deux nations: pour la France, à qui elle peut servir de limite naturelle et lui tenir lieu d'une armée nombreuse, et lui permettre d'étendre du haut des Alpes son bras puissant sur l'Italie pour diriger sa future indépendance; pour l'Italie, qui a un intérêt évident à éviter cette influence, à posséder le revers des Alpes, où avec quelques hommes elle peut tenir en échec une armée entière, au moins pendant un temps suffisant pour l'organisation d'une armée complète, ce qui a fait donner à la Savoie le titre de boulevard de l'Italie.

Aussi l'histoire est là pour attester que la Savoie a appartenu tantôt à la France, tantôt à l'Italie; mais par une nécessité sans doute de sa position, il paraît que ces changements se sont toujours fait à son détriment. Il est remarquable que toutes les fois que la France se met en révolution, l'une de ses premières pensées est de s'emparer de la Savoie (témoins l'occupation de 1792, les tentatives de 1830, 1848), et dans ce cas ni le Piémont, ni même l'Italie entière, ne peuvent et ne pourront jamais empêcher l'exécution de ses désirs; et en supposant même qu'ils voulussent tenter une résistance, ils seront toujours forcés de se replier dans les gorges des montagnes, c'est-à-dire dans les seules provinces de la Maurienne et de la Tarantaise, et de laisser à découvert au moins les cinq sixième de la Savoie. D'un autre côté toutes les fois que sortant du sort des armes on vient à un traité général, alors la Savoie est attribuée à l'Italie comme un poids dans la balance européenne, et cela, je le répète, toujours à son détriment. Ainsi en 1793, comme je l'ai dit, la Savoie est occupée de force sans que le Piémont ait pu la défendre; livrée à la plus affreuse des révolutions, elle subit le régime de la terreur, la spoliation et la longue agitation qui en a été la suite; elle supporte tout le fardeau des guerres de l'empire et ne connaît de la liberté que le travail laborieux qui précède la jouissance. Arrive la paix gé-

nérale, sous le nom de restauration, alors la Savoie est arrachée à la France libérale, jetée dans un régime absolu, sous le despotisme de gouverneurs absurdes, sous l'anarchie organisée de stupides commandants servis par d'aveugles satellites. Elle supporte pendant trent'ans ce régime délétère qui comprime jusqu'à ses soupirs pour la liberté, et lorsque celle-ci se montre pure comme le soleil d'un beau jour, la Savoie risque de tomber dans une nouvelle révolution, où la liberté se trouvait captive entre des mains la plupart inconnues; et si la Savoie a évité cette chute, elle ne l'a dû qu'au courage de ses enfants: le Piémont dans ce cas ne lui a donné que le doute sérieux d'un abandon.

» Maintenant, après de telles épreuves, que demande-t-on à la Savoie? Après des sacrifices au-dessus de ses forces, on lui demande des sacrifices nouveaux et indéfinis; et pourquoi? Pour une guerre qu'elle considère comme un abyme pour l'État et pour ses libertés, pour une cause qui ne lui présente et ne lui présentera jamais le plus léger intérêt; et après tous ces sacrifices quelle perspective lui restera-t-il? Toujours le doute sérieux d'être abandonnée ou jetée dans une balance de compensation, toujours la certitude de verser constamment son sang pour le Piémont, tandis que le Piémont n'a pas même la chance d'en verser une seule goutte pour elle.

» Non, messieurs, un tel système ne peut pas durer, surtout dans un temps où l'arbitraire est un crime, les vœux d'un peuple un droit sacré, et leur nationalité une vérité irrécusable. Il est une loi de nature supérieure à toutes les lois humaines, une loi d'éternelle justice, qui statue que les charges ne peuvent se trouver que là où sont les avantages, et qui vous forcera à reconnaître que la Savoie ne doit pas supporter de nouveaux sacrifices pour votre guerre de l'indépendance.

» Ce n'est pas tout encore, messieurs, il est une raison plus forte pour amener cette conséquence, c'est l'impuissance dans laquelle la Savoie a été placée. En effet, qu'a fait le Gouvernement depuis vingt ans? Il a thésaurisé l'argent de tous les contribuables. Il y a un an à peine, ses caisses regorgeaient d'or dont la Savoie avait fourni sa part. De plus le Gouvernement a fait un emprunt considérable, auquel la Savoie a contribué partiellement. De plus encore la Savoie a éprouvé trois années consécutives d'une véritable disette, qui l'a forcée de tirer ses subsistances du Piémont et de lui verser son numéraire. Enfin la guerre tient sous les armes 18000 hommes environ, qui privent l'agriculture des bras qui lui sont indispensables et leurs parents généreux de leurs deniers.

» Maintenant, je vous le demande, qu'est devenu tout ce numéraire? Il a été versé en Piémont, en

Italie, à l'étranger même pour la construction des chemins de fer, l'organisation, la subsistance de l'armée. La Savoie, qui en a été privée complètement, vous répond: je ne puis donner ce que vous m'avez pris, je suis au bout de mes sacrifices.

» Il y a plus, messieurs, je crois qu'on peut le répéter sans contredit, cette guerre indéfinie dans sa durée et dans les sacrifices qu'elle exige, par une nécessité de sa condition, appelle et appellera toujours l'armée sur le sol du Piémont et de l'Italie en l'éloignant constamment de la Savoie, qui en suivant le même système, tant qu'elle aurait un homme et un denier serait forcée de l'écouler en Piémont sans avoir aucun moyen de le recouvrer. Maintenant, croyez-vous que la Savoie puisse supporter un tel régime? Croyez-vous qu'il y ait un pays au monde qui puisse résister à un tel dissolvant? Croyez-vous qu'un tel système puisse durer? Non messieurs, l'évidence vous en démontre l'impossibilité et la nécessité d'apporter un prompt remède à la situation.

» Eh bien; dans cette position délicate, les députés de la Savoie, siégeant à droite, par la connaissance qu'ils ont de leur pays, par attachement sincère à la monarchie constitutionnelle, par le désir franc et loyal de voir cimenter l'union de la Savoie avec le Piémont et l'Italie... »

« **Valerio G.** Oh quelle comédie!

Voce. C'est une dérision!

« **Mollard**..... se sont crus dans l'obligation stricte de vous déclarer, ainsi qu'ils vous déclarent, que le plus efficace de tous les moyens, dans le moment actuel, est l'admission du principe posé dans l'amendement et d'ajouter que, dans le cas de nécessité reconnue, il craignent qu'un refus absolu ne laissât à la Savoie d'autre ressource que de réclamer sa nationalité que la question de la Lombardie appuyerait singulièrement. Tel est le danger que nous pourrions éviter. Pour cela je vous répéterai toujours: montrez-nous de la justice et comptez sur notre générosité.

» On nous dit que ce n'est pas au moment de la guerre qu'il faut élever une telle question: je réponds que je constate un fait, une crainte fondée, que j'ai dû loyalement les faire connaître soit à la Chambre, soit au Gouvernement, afin qu'ils ne puissent jamais être induits en erreur, et surtout abusés dans un cas de nécessité; et nous députés de la Savoie siégeant à droite, nous croyons avoir fait un acte de patriotisme en indiquant un moyen aussi simple pour éviter un tel inconvénient.

» Le moyen, dans le cas actuel, n'est que la reconnaissance d'un principe d'éternelle justice, d'un principe déjà implicitement reconnu par le Gouvernement; son admission est si facile, que tout refus absolu exclut tout prétexte de plainte. (*Rumori prolungati*).

A questo discorso pieno di sanguinosi oltraggi contro il Piemonte per il suo inflessibile proposito di liberare l'Italia, rispondevasi forse con risentita favella rinviando gli strali a chi li aveva scagliati? No. Replicarono i ministri, replicarono i deputati Piemontesi colla calma della forza unita alla ragione.

Il ministro Ricci si fece applaudire dicendo: — Solo le grandi famiglie hanno potenti elementi di prosperità.... Si terrà a calcolo la speciale condizione della Savoia: quand'anche poco contribuisse in danaro, immenso sarà il suo contributo, larga la parte che prenderà a questa guerra: essa contribuirà col generoso sangue de' suoi figli, con quel sangue che già versarono nella scorsa campagna, quel sangue di cui giammai saranno avari ovunque sventoli la Sabauda bandiera.

La Camera proruppe in applausi: ma non applaudirono i Savoiardi della Destra: anzi qualche Deputato della Montagna che stava loro d'appresso ebbe ad udire queste parole del marchese Beauregard, le quali suonarono sommessamente come un preludio di morte fra la nazionale esultanza: — *Vous verrez bientôt!*

Anche la voce di Sineo fu temperata e pacifica: anche Mellana pose freno all'impeto della indegnazione, tanto che il marchese Beauregard, fosse sincerità di cuore, fosse politico artifizio, si alzò per escla-

mare: « Si le Gouvernement remplit franchement et loyalement les promesses qu'il nous fait aujourd'hui, il trouvera toujours chez les Savoyards affection et dévouement. »

Le quali parole furono seguìte da altre del deputato Mollard che, dichiarandosi soddisfatto, ritirò la sua mozione.

Questo esempio di dignità e di temperanza fu seguitato forse nell'Italiana Assemblea in contingenze molto meno irritanti, molto meno disunitrici? Nessuno oserà affermarlo. Tuttavolta da questa memorabile discussione scaturirono i nuovi fati delle patrie Alpi.

Ritirato l'emendamento Mollard, fu approvato l'ultimo paragrafo, e tutto il discorso alla Corona il quale, come ognun vede, conteneva una sfida allo straniero ed una solenne dichiarazione di guerra. *

Tutto il paese si commosse e si apprestò alla guerra. Roma e Venezia che resistevano con singolare ardimento a Francia ed Austria, raddoppiarono gli sforzi e il coraggio. Milano tornò a respirare, e fu per opera specialmente degli Emigrati Lombardi che, a nome dell'Emigrazione Italiana, si presentò alla Camera nella tornata del 5 marzo, un magniloquo Indirizzo per attestare ai Piemontesi gratitudine eterna, e promettere che gli Italiani re-

* Vedi documenti N. 10.

denti avrebbero benedetto la memoria del generoso popolo Subalpino. — Ecco le parole dei fratelli d'Italia. —

Signori! « L'emigrazione Italiana in Torino, dove una fraterna ospitalità appena valse a renderle sopportabili sei mesi d'angosciosa incertezza, deve a voi d'essere sorta ora a nuove e più efficaci speranze, e sente il bisogno di attestarvene gratitudine in nome suo e in nome di quei generosi fratelli che sotto il martirio dei proconsoli austriaci mantengono intatta la dignità nazionale: esempio, unico forse nella storia, del coraggio civile d'un popolo intero.

» La storia registrerà i vostri nomi, e i figli dell'Italia indipendente e libera li ricorderanno benedicendovi.

» Quella pagina che dovrà ricordare i deplorabili tentativi di questi ultimi giorni starà, per opera vostra, documento di gloria italiana. Che se i tumulti e le insidie furono dei pochi, il progresso della democrazia al quale riescono è gloria dell'intiera nazione. E la vostra parlamentare vittoria è augurio all'Italia di quella delle battaglie, che ben presto negli infelici campi lombardo-veneti coronerà il valore del prode esercito di Piemonte. Voi, rappresentanti del popolo, avete salvata l'Italia dalla guerra civile, avete salvata la patria dalla reazione, avete ben meritato dell'Italia nostra e dell'universa democrazia.

» Deputati del popolo subalpino, voi l'avete detto nel proferire quel grido di guerra che sì degnamente interpreta l'entusiasmo della nazione: quei fratelli che fremono sotto all'oppressione straniera, come furono costanti e magnanimi nella sventura, così saranno nel cimento forti e risoluti compagni; quando rotti gli indugi sia bandita la guerra, i fatti proveranno la verità del vostro giudizio.

» Qualche voce s'è levata a insinuare negli animi vostri, a spargere malignamente nel popolo che ci ospita, nel valoroso esercito, orgoglio vostro e speranza d'Italia, che quei campi cui santificherà il sangue versato per l'indipendenza di tutta Italia, siano per diventare poi miseranda arena alle passioni dei partiti. Possano le nostre parole accrescere peso alle eloquenti proteste dell'oratore che si levò tra voi mallevadore, che coloro dei quali ammirate il coraggio civile sapranno alla prova dell'armi mostrarsi degni di combattere a fianco dei vostri valorosi soldati. Dovunque è l'Austriaco non conosciamo che Italiani calpestati dallo straniero.

» Come è grande il martirio sarà grande il giubilo con che s'accoglieranno dagli afflitti le armi liberatrici. Sia vostro l'onore dell'iniziativa, e nel tripudio d'Italia la gratitudine dei fratelli sarà pari al beneficio.

» Sotto il giogo dell'Austria non v'ha che un partito ed è tutto il popolo che grida: *Via lo straniero.*

Al tuonar del cannone non già faziosi, ma sorgeranno eroi.

» E dopo la vittoria, quando il vessillo tricolore segni i naturali confini d'Italia, quei popoli non verranno meno a se stessi, non mancheranno alla parola che hanno impegnata con chi abbia mantenuta la sua.

» Indipendenza e libertà sta sul vostro vessillo; indipendenza e libertà, ecco le nostre aspirazioni. Nè è a voi rappresentanti d'un popolo generoso, che bisogni ricordare come i popoli siano, più ancora che giusti, generosi, nè mai abbandonino chi prima non li abbia abbandonati.»

Non sappiamo se fra i soscrittori di questo atto fraterno si trovassero i nomi di Visconti Venosta che portò nel 1864 alla firma del Re la Convenzione colla Francia e degli altri Emigrati che, divenuti ministri e rappresentanti del Popolo, firmarono o approvarono, dopo il 21 e il 22 settembre, il trasporto della Capitale a Firenze.

Ad ogni modo la promessa benedizione non è mancata.

CAPITOLO TERZO.

Risposta del Re alla Camera. — Condizioni dell'esercito nella seconda campagna. — La Camera lavora a provvedere armi e danaro. — Denuncia dell'armistizio e intimazione della guerra. — Discussione sulla sospensione delle franchigie costituzionali durante la guerra. — Sconfitta del ministro Buffa. — Dopo tre giorni di lotta la sospensione è decretata. — Presagio funesto. —

Portata alla reggia la risposta della Camera, Carlo Alberto accoglieva i Deputati con queste commoventi parole:

« Voi mi assicurate che la nazione è pronta ad » ogni sacrificio: io vi accerto che l'esercito è pre» parato e fiorente, e che a me ed a' miei figli » nulla sta maggiormente a cuore dell'onore nazio» nale e dell'Indipendenza Italiana. »

Carlo Alberto parlava alla nazione con sincerità di cuore; ma, ingannato dalle relazioni dei Generali, facevasi illusione pur egli sullo spirito dell'esercito.

I soldati che avean veduto nella prima campagna i loro capi far prova di coraggio non di intelligenza, mal potevano avere in essi maggior fi-

ducia nei nuovi cimenti. I Generali che combattevano per devozione al trono non per entusiasmo di patria, molto peggio disposti erano questa volta a fare la guerra, convinti essendo che Carlo Alberto subisse rassegnato l' influenza della Democrazia. Il Clero e l'Aristocrazia spingevano alla reazione: nelle file dei soldati, specialmente in quelle dei Savoiardi, spargevasi funesto seme di discordia: stampe clandestine si diffondevano, colle quali si affermava che mentre i soldati starebbero in campo per il Re, si proclamerebbe in Torino la Repubblica. Quindi fra la nazione e l'esercito sorgeva fatale barriera.

Mutare i comandanti: ricomporre le falangi: promuovere i migliori ufficiali, i più valorosi soldati: dichiarare nazionale la guerra chiamando il popolo a difendere, unitamente all'esercito, la patria terra; ogni fiume, ogni casa, ogni siepe convertire in fortezza contro il nemico: far giuramento, come a Missolungi, di ardere città e villaggi prima di soggiacere: tali erano i mezzi di vittoria. Ma ciò non si voleva a Corte, non si consigliava al Ministero, non si chiedeva in Parlamento, e colla benda agli occhi, come lo avrebbe voluto il popolo?

Nulladimeno la Camera procedeva per la sua via cercando di provvedere nel miglior modo possibile alle deficienze del pubblico erario. Due progetti di legge, uno per contrarre all' estero un prestito di cinquanta milioni, un altro per un prestito volon-

tario all'interno, venivano dopo breve discussione approvati. Di conserva colle finanze provvedeva la Camera a migliorare le condizioni dell'esercito, a chiamare in armi la guardia nazionale mobile per impiegarla nella difesa della patria. Due milioni di lire si concedevano a tal uopo al Ministero per acquisto d'armi, oltre a tre altri milioni per gli opportuni apprestamenti di guerra. Testimonianze di gratitudine si decretavano ai combattenti per la causa Italiana; si pensava a sussidii per le loro famiglie; si disponeva per assicurare ed accrescere le loro pensioni: si dichiaravano sospesi i termini giuridici a favore dei militari in attività di servizio durante la guerra, e per iniziativa dei Deputati si presentava ogni giorno qualche proposta a benefizio dell'esercito.

In questo stato di cose tutti stavano in continua aspettazione di vedere aperta la campagna: allorchè nel 14 di marzo correa voce che il Ministro avrebbe dalla ringhiera denunciato il fatale armistizio di Vigevano e dato il segnale delle armi.

Si scosse lietamente la città. Corse in folla nel palazzo Carignano la popolazione. Tutti i Deputati presenti: ridondanti di popolo le gallerie: tutti occupati gli stalli dei giornalisti: tutti sui loro seggi i Ministri: tutti nella loro tribuna i Diplomatici. Si sarebbe detto che l'Italia e l'Europa erano colà accolte per assistere ai destini che dovevano scaturire dall'urna.

Fra tanta universale commozione Urbano Rattazzi, commosso profondamente anch'egli, saliva alla ringhiera e pronunziava, pallido in volto, queste solenni parole:

« **Rattazzi**, *ministro dell'interno.* (*Profondo silenzio*) Signori, il giorno della riscossa è giunto. (*Applausi molto prolungati dalla Camera e dalle gallerie*); io vengo ad annunziarvelo in nome del Governo.

» La nostra longanimità, i buoni uffici delle potenze mediatrici a nulla valsero sinora. Il contegno dell'Austria dimostrò che non si poteva sperare una pace onorata, se questa non veniva promossa colle armi.

» Coll'attendere più oltre, noi avremmo distrutte le nostre forze senza speranza veruna; le nostre finanze si sarebbero maggiormente impoverite; il nostro esercito, ora pronto e fiorente, si sarebbe indebolito; l'ardore che in oggi lo anima a combattere e pel Re e per la patria si sarebbe scemato, se più a lungo fosse stato costretto a rimanersene inoperoso. (*Segni d'approvazione*).

» Voi lo comprendeste, o signori, ed or sono pochi giorni esprimeste qual era il voto della nazione: innalzaste il grido di guerra. Il Governo l'accolse.

» Nell'accoglierlo non ci dissimulammo i pericoli della lotta che si stava per ripigliare; non dissimulammo i mali che ne sono una triste ed inevitabile

conseguenza. Ma, tra questi pericoli e l'onta di una pace ignominiosa che non assicurasse l'indipendenza italiana, il Governo del Re non poteva, non doveva esitare. (*Applausi vivissimi*).

» Il giorno dodici di questo mese, al mezzodì, fu denunziata la cessazione dell' armistizio (*Bravo! bravo! Applausi unanimi*): la denunzia si eseguì mercè la consegna a mani del maresciallo Radetzky di un dispaccio del Ministero; la consegna ebbe luogo per mezzo di un ufficiale superiore che il Governo aveva espressamente inviato in Milano.

» Non eravamo, a dir vero, vincolati dalla legge dell'armistizio, contro il quale continuamente protestammo. L'Austria ce ne aveva in ogni caso affrancati colle molte ed aperte sue infrazioni. Ma la convenzione esisteva: ripigliare improvvisamente le ostilità poteva apparire un sopruso dal canto nostro; un riguardo di onore e di delicatezza non cel permetteva. Dio e le nazioni incivilite ci sapranno tener conto di questo generoso procedere, ponendolo in bilancio con quello dell'Austria. (*Vivi applausi*).

» Appena il Governo ebbe la notizia del giorno e dell'ora in cui la denunzia fu eseguita, ne diede comunicazione in via diplomatica alle potenze estere, col mezzo dei ministri del Re che risiedono presso di esse, e ne diede pure avviso ai rappresentanti in Torino delle due potenze mediatrici.

» Il Re partiva questa notte per recarsi in Ales-

sandria al quartiere generale dell'esercito (*Movimenti e sensazione*), e giungeva colà questa mattina verso le ore otto.

» Prima della sua partenza nominava a luogotenente generale del regno, durante la sua lontananza dalla capitale, S. A. il principe Eugenio di Savoia Carignano, onde potessero così spedirsi gli affari correnti e di maggiore urgenza. Determinava con particolare decreto quali debbano essere le attribuzioni del generale maggiore dell'esercito. Ordinava un proclama alla guardia nazionale del regno.

» Questi decreti verranno oggi pubblicati; e si pubblicherà pure un manifesto che il Governo stimò opportuno di rivolgere a tutte le nazioni civili d'Europa nel momento in cui sta per riaprirsi la guerra. » (*Applausi generali. — Moltissime grida di* Viva il Re! Viva Carlo Alberto!)

Da questa partecipazione salutata nei giorni della speranza con tanto entusiasmo, venuto il giorno della sventura ebbero vita gli amari motteggi contro Rattazzi; e con esultanza fratricida, i patrocinatori della pace ad ogni costo, gli apostoli delle codarde rassegnazioni, gli eunuchi consiglieri di sommessioni vigliacche, si affrettarono a denominare Rattazzi l'uomo della seconda riscossa. Che più? Coloro che lanciarono queste villane accuse furon quelli che spinsero con ogni lor possa alla guerra: e coloro che pur oggi straziano il nome dell'illu-

stre cittadino, sono principalmente quei dessi a benefizio dei quali il Piemonte snudava la spada e passava il Rubicone.

Rischiosissima prova era quella, ma inevitabile. Nell'interno l'agitazione popolare svegliata principalmente dall'emigrazione, spingeva risolutamente alle battaglie: la resistenza gloriosa di Roma e Venezia persuadeva la vittoria; Milano attendeva e cospirava: Toscana stendeva la mano quasi disarmata ma pure fraterna; Ungheria col forte esempio e coi magnanimi fatti invitava alle armi; tutto insomma ci rendea necessaria la guerra sotto pena di interni conflitti, di confessione di impotenza, di crudele umiliazione e di pubblico disprezzo.

Si vinceva? L'Italia sarebbe stata libera ed una senza aiuti stranieri. Si cadeva? Con dignità soggiacendo non poteva mancarci l'avvenire.

Infatti sul disastro di Novara maturarono i fati dell'Italia. Noi felici se avessimo saputo usarne con sapienza d'uomini di Stato e con fortezza concorde di popolo! Ma troppo presto obbliammo che per avere la libertà vuolsi prima con ogni sforzo acquistare, poi ad ogni costo difendere!

Nell'intento di aiutare la guerra e di aggiunger forza al Governo, il Ministero presentava uno schema di legge di pubblica sicurezza colla quale venivano infelicemente sospese le principali franchigie dello Statuto. La libertà individuale, la libertà della

stampa, la libertà di associazione, la inviolabilità del domicilio, la santità dell'asilo volevansi inesorabilmente sacrificare per tutto il tempo della guerra.

Dopo allora i Governi a cui soggiacque tante volte l'Italia ci avvezzarono a questa brutale immolazione, ma in quei giorni era cosa inaspettata e nuova; quindi nella Camera si svegliò una ostinata lotta da cui il Ministero non uscì senza qualche ferita e con molta jattura.

Le leggi di eccezione contro la libertà ebbero in tutti i paesi triste eredità di pentimento e di rimorso: e il più delle volte queste leggi abborrite, come avvelenato pugnale, si ritorsero contro il petto di coloro che le dettarono. Danton, Robespierre, Saint Just, Couthon, Demoulins, perirono sotto la mannaia in forza della fatal legge da essi promulgata. E prima di morire se ne ricordarono amaramente.

Come per la legge sul prestito volontario, votato alla quasi unanimità, la Camera si dichiarava in permanenza per questa legge che giova, per pubblico insegnamento, suscitare dalla polve. *

Il deputato Reta discese primo nell'aringo a persuadere la legge e così conchiuse:

« Pensate, o ministri, che la vostra responsabi-
» lità raddoppia coll'aumento dei poteri e che se un

* Vedi documenti N. 11.

» aumento di questi vi vien conferito, è coll'obbligo
» preciso di salvare la patria. »

Succedevagli, in senso contrario, il deputato Decastro, inviato dalla Sardegna, il quale alla sua volta esclamava:

« Non diamo, o Signori, questo vanto al dispo-
» tismo, il che sarebbe eterno obbrobrio alle nostre
» libertà d'essere stato il suo concorso in qualche
» modo necessario a vincere la guerra dell'indipen-
» denza. S'invoca la suprema necessità di salvar
» la patria dai nemici interni: a me pare che que-
» sto pericolo sia esagerato. Quando questa neces-
» sità venisse, bastano poche ore, o Ministri, non
» solo per investirvi di questi poteri, ma ben anche
» per rinnovarvi gli onori di Camillo e per sacrificare
» libertà e vita sull'altare della patria. Finchè per
» altro lo potremo, salviamo, salviamo la patria
» senza uccidere la libertà. »

I Deputati Mathieu e Siotto Pintor si levarono contro la legge: più strenuamente dei primi due il deputato Chenal così prese a parlare:

« **Chenal.** Un an ne s'est pas encore écoulé depuis que les Députés de la nation se sont réunis dans cette enceinte, que pour la première fois les échos de ce palais ont résonné des plus nobles accents de la liberté; déjà l'on nous demande de les répudier, d'aliéner nos franchises, sous le prétexte de complots politiques, du mauvais vouloir du parti rétro-

grade. Prenons-y garde: une violation du Statut par les hommes de la démocratie devient pour leurs ennemis un précédent qu'ils chercheront plus tard à exploiter dans l'intérêt de l'absolutisme ou d'une prétendue indépendance faussée, bâtarde, aussi oppressive pour le peuple que lucrative pour ce parti incorrigible qui ne sait et ne veut vivre que par les souffrances nationales; ce sera une arme qu'ils voudront ramasser un jour, qu'ils tourneront contre nous, qu'ils appliqueront comme la loi inexorable du talion, dont ils feront peut-être le plus cruel usage. La fortune politique comme toutes ses autres sœurs est une femme, c'est-à-dire qu'elle est inconstante et légère, que ce qu'elle accorde aujourd'hui à l'un, demain elle peut l'accorder à l'autre. Oh! gardons-nous de couvrir d'un voile funèbre la statue de la liberté, de la dépouiller de son étoile, de ce diadème qui sans cesse doit briller à tous les regards. La violation du Statut me semble un péril immense. Tremblons que ce ne soit là un legs dont puissent hériter les ennemis de nos institutions, la disposition testamentaire d'un mort qui doublerait la joie insolente de ceux qui espèrent lui survivre, le rôle de la dupe arrachant les marrons du foyer pour les livrer aux appétits avides des exploiteurs.

» Ne laissons pas croire que la liberté est pour nous un présent funeste, qu'elle est pour nous ce qu'est un vin trop ardent à un estomac, à une tête

débile, qu'elle nous enivre et nous atrophie. Prouvons à l'Europe qu'un principe moral a pour nous quelque chose de sacré, d'inviolable; que la lumière est notre plus sûre auxiliaire, qu'elle doit présider à tous nos actes, que nous dédaignons de recourir aux secrets de l'absolutisme.

» Toute déviation à cette conduite fortifierait les préjugés de quelques nations du nord qui se persuadent que ceux du midi, doués d'une imagination poétique et brillante, se laissent fasciner par cette déesse aux reflets fantastiques, que cette faculté si riche affaiblit en eux d'autres facultés essentielles à la vie sociale. Démentons cette pensée, et montrons que les dons du génie dont la péninsule italique est dotée avec tant de luxe, ne s'isolent pas; que si l'Italie est artiste, elle est encore, elle est toujours un penseur de premier ordre.

» Revenir aux errements du passé quand la douleur publique ne cesse de les maudire, serait la contradiction la moins justifiable. On nous accuserait de rachitisme politique, nous ressemblerions à ces hommes qui après avoir longtemps marché, courbés sous un fardeau pénible, sont dans l'impossibilité de se tenir debout. L'histoire est là pour nous apprendre tout ce qu'il y a de puissance dans un principe vrai pour nous dire qu'abandonnée à ses propres forces, toujours l'autorité morale a dominé la force brutale; que livrée à elle même, par la virilité qui

la constitue, elle trouve partout le secret de se relever. L'idée vraie, progressive, brille d'un éclat tel qu'elle finit toujours par effacer la pensée retrograde.

» C'est Hercule toujours vainqueur du monstre qui ne se multiplie sans cesse que pour succomber toujours. Ce n'est pas sans raison qu'on a comparé les blessures de la liberté à celles de la lance de Télèphe qui guérit elle-même les blessures qu'elle occasionne. Sous cet aspect la politique a son homœopathie aussi bien que l'art de guérir.

» Qu'est ce donc que la loi qu'on vous demande? Le sacrifice de la volonté nationale à la volonté de quelques-uns, le mépris du droit, une méfiance de l'opinion, la proscription de la pensée, un appel à la violence, un retour à ces imbécilles censeurs du Gouvernement passé, perchés sur un juchoir, qui se faisaient les arbitres du bien et du mal, les interprètes de la conscience publique, les régulateurs de l'opinion, les contrôleurs suprêmes, eux qui plus que personne auraient eu besoin d'être contrôlés, qui érigeaient en dogme le mensonge politique, qui semblaient prendre à tâche de réaliser cette pensée d'un célèbre diplomate français: « La parole a été donnée à l'homme pour déguiser sa pensée. »

» Ces douaniers de la parole étaient mille fois plus odieux que leurs confrères les douaniers de la marchandise. Il ne leur manquait que l'habit vert

du commis à la frontière pour mieux constater leur similitude collective.

» Par votre loi dictatoriale vous avouez que vous n'avez aucune confiance dans la majorité, qu'elle est impuissante à contenir les minorités factieuses qui s'agitent au milieu de nous. C'est là une critique maladroite du Piémont; car elle a pour déduction que l'amour de la liberté est loin d'être la passion du pays.

» Croyez-moi, vos mains d'enfant sont trop débiles pour porter la massue d'Hercule, pour soulever l'arme pesante de la terreur. Elle vous transformerait aux yeux de vos ennemis en véritables croquemitaines politiques: vous êtes mille fois plus forts armés du glaive de la légalité que de celui de l'absolutisme. Ce que vous croyez une faiblesse, constitue pour vous de la force; celle qui est la plus sûre, celle de la moralité, qui est la première des sauvegardes publiques.

» On peut encore ajouter que la suppression de la peine de mort en matière politique vous place heureusement dans l'impossibilité de comprimer les partis autrement que par une légalité toute normale; tout autre arme est impuissante pour vous comme elle le serait pour tout honnête homme. Ce ne serait pas l'épée de la dictature qui serait attachée à la ceinture de nos ministres, mais bien nos ministres liés à cette épée; ils y seraient cloués comme

à un pieu fiché en terre, livrés bientôt à la moquerie de leurs ennemis qui appellent de tous leurs vœux cette dictature, qu'en apparence ils ont l'air de flétrir, mais qu'ils attendent avec une sorte de joie secrète, parce qu'elle leur fournira une occasion de censurer la Chambre, qu'ils espèrent la perdre dans l'opinion publique, la tuer moralement. Il y a un sphinx politique à l'usage des partis, dont il faut savoir comprendre le langage sous peine de tomber dans un piége, sphinx qui dévore tous ceux qui n'ont pas l'intelligence de ses perfides secrets.

» Vous croyez sauver la liberté par cette loi dictatoriale, et je suis au contraire convaincu que vous la perdez. L'arbitraire légal au nom duquel l'on prétend la défendre est mille fois plus dangereux que l'usurpation ou la tyrannie à découvert. Sous le masque d'une légalité apparente, vous pervertissez l'opinion en lui faisant croire qu'il est au pouvoir de la représentation nationale d'employer les armes dont le despotisme fait usage; vous troublez la conscience publique en l'égarant par des sophismes politiques, en ravissant à la société un bien qui est inaliénable, que personne ne peut lui soustraire: la jouissance de la liberté. La nécessité que vous invoquez est l'excuse de toutes les tyrannies. Ce mot a dès longtemps perdu toute valeur. C'est toujours au nom de l'ordre qu'on viole les lois, comme c'est au nom de je ne sais quelle tendresse que l'on compromet les fem-

mes. Les expressions les plus pompeuses n'ont jamais fait défaut aux intentions les plus funestes.

» Les précédents de la France ne vous excuseront pas.

» Quand la France a suspendu sa Constitution, c'est qu'elle était en face de plusieurs mille insurgés, c'est que la guerre sociale était en quelque sorte déclarée. Ici je ne vois rien de semblable. Puis, c'est par ses beaux côtés qu'il faut savoir imiter une nation. Quoi! C'est vous qui nous demandez des lois d'exception? Mais il me semble que vous les reprouviez l'an dernier. Si ce que vous condamniez alors dans votre adversaire devient légitime dans vos mains, ne craignez-vous pas qu'on ne vous accuse d'avoir systématiquement entravé la marche de vos predécesseurs, de ne leur avoir suscité mille embarras que dans une pensée toute personnelle? Vous n'avez pu être sévères envers les autres qu'à la condition de l'être aujourd'hui envers vous-mêmes; différemment la réputation de citoyen intégre, d'homme probe, ne serait qu'une ironie. Qu'est-ce donc qui honore l'homme public, si ce n'est d'être fidèle à ses principes, à ses convictions!

» Si depuis tant de mois que vous êtes aux affaires vous eussiez organisé la garde nationale, si vous eussiez armé tous les citoyens, vous eussiez paralysé tous les complots; la société aurait alors

trouvé dans le civisme de ses enfants mille moyens de se protéger. Mai non, tout a langui sous votre action trop timide.

» Vous avez élevé a des emplois quelques hommes que l'opinion publique repousse, méprisés comme transfuges politiques par les partis auxquels ils ont appartenu, qui ont été les fauteurs les plus actifs de la servitude, de l'infortune de leurs concitoyens, sur le front réprouvé desquels l'œil populaire lit en frémissant le mot *réactionnaire,* celui de *séïde;* et c'est à ces absolutistes, à ces hommes aussi compromis que compromettants que vous voulez confier un pouvoir presque discrétionnaire? C'est à leur merci que vous voulez livrer la société? Mais c'est là confier une bergerie au loup. Ils ont beau vouloir montrer patte blanche ou se deguiser en bergers sensibles, s'armer d'une houlette, balbutier des idylles politiques, le regard ne s'arrête pas à ce travestissement carnavalesque, il sait fort bien distinguer les longues et vieilles dents de l'animal carnassier; à leur aspect, il s'échappe de toutes les lèvres une amère désignation. La plus cruelle des railleries, ce serait de confier la tutelle de la liberté à de telles personnifications, de l'abandonner à leurs caprices, à leur arbitraire. On est bien sûr que la pupille resterait à jamais mineure, que l'orphelinage continuerait à être son partage.

» Enveloppés d'ombre et de mystère, vous leur facilitez mille moyens de fraude. Ces nyctalopes po-

litiques aiment les ténèbres; il me rappellent cette personnification mythologique des anciens qui avaient fait les maux fils de la nuit, persuadés que c'est dans le silence que se multiplient les vices , que s'ourdissent les crimes; que la douleur, l'envie, la fraude, la misère, sont les enfants de cette déesse ténébreuse. Puis il représentaient celle-ci avec des ailes, comme s'ils avaient voulu indiquer qu'elle est de sa nature inconstante, qu'elle échappe au pouvoir de l'homme.

» En politique, le calme qu'obtient la peur m'effraie; il ressemble à ces eaux mortes qui recèlent des reptiles dangereux, qui fécondent mille germes nuisibles. Pour moi, je préfère l'onde qui bouillonne, qui frémit, à celle qui est stagnante, la mer houleuse au lac qui dort.

» La viè n'existe que là où réside le mouvement; une gangrène morale se glisse toujours au sein de la compression gouvernementale, comme l'atrophie dans tout ce qui est inerte. L'agitation n'est pour moi qu'un signe de vitalité.

» Oui, le précédent que vous voulez établir me fait peur. En politique, comme dans toutes les voies pernicieuses, il n'y a que le premier pas qui coûte; le mal, une fois commencé, ne fait que progresser. C'est la perforation de la digue qui s'élargit bientôt sous la pression des ondes; c'est la chute d'un corps qui s'accélère par son propre mouvement: c'est l'ex-

trémité du bras engagé imprudemment au milieu de deux cylindres dont l'attraction mord, entraîne, broie dans sa double pression tout le corps. Une première faute en facilite, en commande une seconde; tant il y a de la contagion dans le mal!

» Mais telle est la fatalité qui pèse sur l'humaine espèce, que celle-ci ne sait ordinairement s'arrêter que lorsqu'elle est arrivée aux dernières limites du mal; elle ne revient au bien qu'en subissant des misères sans terme.

» Est-ce bien en Piémont qu'on recourt à l'arbitraire? Serait-il donc vrai que les peuples qui ont longtemps vécu au sein d'un élément impur s'y habituent, s'y façonnent, que leurs natures s'y plient, qu'ils y reviennent poussés par un empirisme funeste?

» Serions-nous comme le marin qui n'a navigué qu'avec la bonace, qui craint l'ombre même du nuage qui peut recéler la tempête? Ressemblerions-nous à ces Hébreux qui, sous la conduite de Moïse, en face de la terre promise, au sein du désert, regrettaient les oignons d'Egypte, bien que cette nourriture ne leur fût livrée qu'au prix de toutes les misères de l'esclave?

» Les moralistes qui nous ont dit que le bonheur n'est pas fait pour l'homme, semblent n'avoir émis que la plus vulgaire des vérités; car l'humanité semble n'aspirer au bonheur que pour s'en éloi-

gner; elle paraît se fatiguer de son bonheur plus encore que de son infortune.

» On ne saurait jamais assez le repeter: il n'y a de véritable force que dans le respect des principes, dans la reconnaissance de leur inviolabilité, dans ces moyens qui ont leur sanction dans la conscience humaine.

» Celui qui sème l'illégalité recueillera l'oppression. Notre mission est de repousser cette moisson toujours si féconde du mal; et quelque soit le danger qui nous menace, préférons être au nombre des opprimés plutôt que des oppresseurs, dans les rangs des victimes plutôt que dans ceux des boureaux.

» Croyez-moi, laissez à la sanction de l'opinion, à la conscience publique le flambeau qui seul peut l'éclairer. En paraissant redouter le jugement populaire, vous vous condamnez vous-même, vous désavouez votre vie, vous infirmez votre autorité, tous les précédents qui vous recommandent à l'estime publique; vous affligez tous vos amis politiques, tous ceux qui se croyant placés entre le devoir et leur affection pour vous, ne peuvent hésiter dans la voie à suivre, dans celle où ils vous ont rencontrés, par nous tous continuée jusqu'à ce jour. Ce langage n'est pas seulement de ma part une preuve d'attachement: il se rattache encore au sentiment le plus vif comme le plus pur de la liberté.

» *Reviens sur ou avec ton bouclier*, disait une

femme de Sparte à son fils la veille d'une bataille. Eh bien! ce langage je l'adresserai à nos ministres; succombez mille fois, leur dirai-je, plutôt que de vous séparer, que de violer la liberté, restez fermes sous sa bannière tant qu'il vous restera un souffle de vie. Le jour où le Ministère aura franchi le Rubicon, il aura signé sa condamnation. Qu'on me pardonne cette faiblesse, je l'avoue à regret, mais je suis quelque peu superstitieux, je crois aux rèvenants politiques; au-delà de cette rivière il me semble apercevoir ces vampires dont s'entretient la frayeur des Morlaques, dont nos ministres et la nation avec eux seront peut-être les victimes. Nous avons quelques réactionnaires qui ont un appétit très distingué, et si jusqu'à ce jour ils se sont repus des sueurs du peuple, s'ils se sont rajeunis de son sang, je crois que ce goût dépravé n'est pas absolument perdu en eux.

» Sous le Ministère Casati je me suis abstenu de voter la loi dictatoriale qui nous fut demandée, j'ai fait partie des 43 députés qui ont refusé de formuler leurs suffrages par des boules dans les urnes de cette Chambre; conséquent avec moi-même, je suivrai aujourd'hui la même conduite. »

A Chenal, campione dell'estrema Sinistra, fece eco il Deputato Mollard dall'estrema Destra. Ad entrambi rispose, atleta del ministero, Urbano Rattazzi.

« **Rattazzi**, *ministro dell'interno.* Io sarò brevis-

simo, perchè parmi che la Camera abbia manifestato questo desiderio dal momento che stabilì che dentr'oggi dovesse essere votata la legge, e se maggior tempo si perdesse, certo assai protratta verrebbe la seduta; sarò brevissimo, anche perchè mi pare che questi siano tempi più di agire che di discutere. (*Bravo! Bene!*)

» Io non risponderò a quelli che prima di tutto accusavano i ministri di essere in contraddizione coi sentimenti e colle opinioni che hanno manifestato quando non erano al potere, quasi che oggidì vengano proponendo una legge che essi come semplici deputati avevano altra volta combattuta.

» Rispetto a quest'accusa io non ho che a citare le date ed a notare il cambiamento delle circostanze. Quando noi combattevamo leggi rigorose di polizia, erano tempi in cui esisteva ancora l'armistizio, erano tempi di pace, se non di diritto, quanto meno in fatto. Ora siamo in tempo di guerra; e noi proponemmo la legge soltanto per il tempo in cui fosse per durare la guerra.

» Dunque non vi è contraddizione alcuna tra quello che sostenemmo un tempo e quello che sosteniamo in ora.

» Non risponderemo del pari a coloro che ci accusarono di venir proponendo leggi che possono essere inutili; a ciò credo che rispondessero a sufficienza gli altri oratori i quali dissero che queste

leggi erano un'infrazione allo Statuto. Certo, se le leggi esistenti già provvedessero per quanto ora si propone, non potrebbe mai dirsi che la proposizione nostra fosse in contraddizione collo Statuto.

» Io ammetterò bensì che le disposizioni contenute nel progetto del Ministero, e che ottennero il voto della Commissione in alcune parti, si scostino alquanto dallo Statuto, cioè che contengano una sospensione temporaria di quelle franchigie che ci vengono assicurate dallo Statuto; ma non per questo io credo, signori, che la proposta di legge possa essere respinta, non per questo io credo che si possa cadere in quegli inconvenienti che furono accennati da alcuni degli oratori che mi precedettero.

» È vero che lo Statuto è irrevocabile, è vero che noi tutti dobbiamo rispettarlo, ma è vero altresì che, a fronte dello Statuto, sta un'altra legge superiore ad ogni Statuto, sta la legge della necessità.

» Se così non fosse, converrebbe dire che la società istessa manchi dei mezzi che le sono necessarii per difendersi; converrebbe dire che lo Statuto, che concede ed assicura le franchigie, non racchiuda in sè tutti i mezzi che sono indispensabili per mantenerle illese. Or dunque io non vedo qui che una sola quistione, vedo la questione della necessità!

» Posta la quale necessità, altro non si debbe osservare se non che non si possa andare al di là di quanto sia esattamente necessario, e che nel fare una sospensione di quelle franchigie non si debbano eccedere i limiti che sono dalla necessità strettamente designati.

» Che la necessità esista, che noi ci troviamo in istraordinarie contingenze, le quali richiedano misure straordinarie che alquanto si scostino dallo Statuto, non è cosa che possa per un istante rivocarsi in dubbio. Noi siamo in istato di guerra; siamo a fronte di un nemico che non trascura alcun mezzo, alcuna astuzia per combatterci, e che copre le sue arti col più profondo mistero. Ora, come potremo noi combatterlo, come potremo opporci a queste arti, se dobbiamo solo valerci di quei mezzi che la legge concede pei casi ordinarii?

» Quanto poi alle limitazioni che possono essere strettamente corrispondenti a questa necessità, e che mirano ad allontanare per quanto è fattibile qualsiasi inconveniente, provveggono le disposizioni contenute nel progetto di legge; poichè queste disposizioni sono accompagnate da tali cautele le quali impediscono che i poteri straordinarii che si domandano possano mai volgersi in grave abuso.

» Un succinto esame di queste disposizioni lo porrà agevolmente in chiaro.

» Tre sono particolarmente gli oggetti su cui le

medesime si aggirano ; la prima riguarda la sospensione della libertà individuale e della libertà del domicilio; l'altra concerne la facoltà che il Governo vorrebbe avere di sospendere le associazioni che sono pericolose alla sicurezza dello Stato; la terza infine riflette la libertà della stampa.

» Ora, quanto al primo, per quello cioè che concerne la sospensione momentanea della libertà individuale, limitata qual' è ad un semplice spazio di ore 24, trascorso il quale coloro che venissero arrestati debbono essere consegnati alle autorità giudiziarie, non vedo qual grave abuso possa farsi di questo potere, perchè come mai potrà supporsi che taluno voglia senza una legittima causa ordinare l'arresto di alcuno, quando si sa che, trascorso il termine di ore 24, questi dovrebbe essere restituito alla libertà? Di più vi è nella legge stessa una limitazione a questo potere, poichè non è data una facoltà assoluta, come taluni supposero ne' loro discorsi; ma soltanto vien concessa questa facoltà nel caso in cui fosse necessaria per la salvezza dello Stato. Sempre quando non vi fosse una causa grave ed urgente, la quale nell'interesse dello Stato richiedesse l'arresto, certamente non avrebbe il Governo simile diritto.

» Nè dicasi che sia facile l'abuso. Se temiamo, signori, l'abuso; se per questo timore vuolsi negare una facoltà al governo, allora non sarebbe mai il

caso di concedere al medesimo alcun potere, poichè potrà sempre farne abuso. Anzi, se si dovesse tenere in conto questa considerazione, gli si dovrebbe togliere ogni facoltà, perchè non ve n'ha alcuna di cui non possa abusare. Anzi dal fatto stesso che vi si domanda quel potere avvi a credere che non si voglia farne abuso, perchè, quando volesse arbitrariamente procedere a qualche arresto od a qualche visita domiciliare, egli ha la forza materiale, e non avrebbe d'uopo di quella concessione.

» Or dunque non è dall'abuso che devesi argomentare, ma bensì dalla natura stessa del diritto che si concede: e siccome il diritto che si concederebbe al Governo sarebbe limitato ai soli casi in cui la sicurezza dello Stato lo richiedesse, non può nè deve supporsi che si oltrepassino questi confini.

» Lo stesso dicasi della libertà domiciliare; anche questa è limitata al caso in cui vi sia pericolo. Ora dunque, prima di procedere ad una visita domiciliare, fa d'uopo che il Governo abbia argomenti gravi per sapere che da questa visita domiciliare siansi per avere dati i quali possano condurre allo scoprimento di qualche trama a danno dello Stato; poichè, se non esistessero questi argomenti, la facoltà non verrebbe concessa nè vi è pericolo che il Governo possa andare al di là, perchè il fatto del riconoscimento che non vi erano dati per fare

quella visita domiciliare, sarebbe un argomento contro il Governo, il quale avrebbe in certo modo abusato del potere a lui concesso.

» Quindi io credo che, in questi termini intesa, la facoltà che verrebbe concessa al Governo non potrebbe dare luogo agli abusi che furono allegati dagli oratori che parlarono in questa tornata.

» Lo stesso dicasi delle riunioni. Non vi è alcuno il quale non conosca quanto possano rendersi pericolose le adunanze. Non vi è nazione, per quanto libera ella sia, che in momenti difficili e pericolosi non abbia, non dirò soltanto concesso al Governo la facoltà di procedere allo scioglimento delle adunanze pubbliche, ma non abbia ordinato l'assoluta chiusura di tutte queste riunioni. Ne abbiamo recenti esempi non solo in Governi monarchici, ma anche in Governi repubblicani.

» Dunque quello che fu praticato in altri paesi, in momenti forse meno difficili e meno gravi di quelli in cui ci troviamo, può certo essere ammesso anche presso di noi.

» Per quanto poi riguarda la libertà della stampa, questa non è sospesa in modo assoluto; è sospesa soltanto per ciò che concerne le cose militari. Ora io domando a tutti se non sia sommamente pericoloso, allorquando è aperta la guerra, che si possa liberamente discutere sopra le cose militari; se non è sommamente pericoloso lasciar libero a chiunque

il mezzo di recar danno all'andamento della medesima.

» Ci si disse che non vi fu abuso nella scorsa campagna per parte dei giornalisti. Io lo ammetto che immeritate sieno le censure che si fecero contro ai giornalisti di questi Stati.

» Ma se è vera intenzione di essi non palesare le cose che riguardano la guerra, qual motivo hanno essi di dolersi se viene ad essi imposto silenzio sopra questo punto? Essi stessi, per escludere la necessità di far questa proposizione, vengono a dirci che sono disposti a non valersi della facoltà che il Governo vorrebbe ad essi togliere colla proposizione di questa legge.

» Dunque, se essi stessi sono disposti a fare un sacrifizio e ad astenersi dal parlare di cose di guerra, tanto vale che lascino luogo alla legge. Ad ogni modo poi, se sarà loro vietato di parlare di cose militari, eviteranno quegli immeritati rimproveri che in altre circostanze furono contro essi rivolti, poichè, quando esiste una disposizione in proposito, non ci sarà più alcuno che possa ad essi fare il rimprovero di avere palesato cose che potessero essere giovevoli al nemico e tornare a danno della patria.

» Or dunque conchiudo che, sempre quando vi esista una necessità la quale persuada di concedere al Governo poteri che si scostino alquanto dallo

Statuto, noi non solo possiamo, ma abbiamo il dovere di concederli, perchè il diritto consiste nella natura stessa della Costituzione, la quale deve avere in sè tutti i mezzi di porre in salvo la Costituzione medesima; se dunque sono questi poteri indispensabili, forza è che vengano al Governo concessi. (*Bravo!*)

» Io nel proporre, o signori, certamente non parlo per interesse del Ministero; poichè, se dovessi parlare per questo fine, anzichè proporli od accettarli, dovrei respingerli, perchè più grave è la responsabilità che pesa sul Governo, allorquando maggiori sono i poteri che gli vengono concessi. Quando questo non avesse poteri straordinarii, quando mancasse il diritto di provvedere in certe e determinate circostanze, egli, non provvedendo quando ve ne sia il bisogno, potrebbe rispondere: si sarebbe provveduto se si fossero avuti i poteri; la colpa non è del Governo. Ma per contro, questa risposta non potrebbe essere fatta, quando questi poteri straordinarii gli venissero concessi; dunque più grave la responsabilità, maggiore la convenienza di non riceverli, anzichè d'essere poi necessità di doverne far uso. Ma al di sopra della convenienza del Ministero sta la necessità della salvezza della patria. Noi reputiamo necessarii questi poteri; era quindi obbligo nostro di chiederli, ed a voi li chiediamo: a voi spetta il decidere. » (*Applausi*)

Chiusa la discussione generale si procedette a quella degli articoli.

Propose il Deputato Brofferio parecchi emendamenti nell'intento di difendere la libertà individuale e di sottrarre i detenuti agli arbitrii polizieschi sollecitando la protezione dell' autorità giudiziale.

A sostegno del suo emendamento così parlava il Deputato Brofferio:

» **Brofferio.** Signori, non sono ancora molti giorni che da questa ringhiera io faceva sacramento alla patria di reprimere nel cuor mio, al primo squillo di tromba, ogni più ardente affetto, ogni più sollecita speranza, per farne sacrifizio all'altissima necessità di unione, di concordia, di fraternità (*Segni di approvazione*); e, appena mi parve che si accostassero i tempi di indire la guerra, sa la Camera come imponessi silenzio ad ogni mio più acceso desiderio: ed oggi, o signori, ho voluto darvi una nuova testimonianza della mia personale rassegnazione alle pubbliche esigenze dei casi e dei tempi.

» Non posso tuttavolta rassegnarmi a non dichiarare in cospetto al paese, come io protesti contro questa fiera legge che apertamente respingo.

» Protesto perchè non so scorgere come sia flagrante l'impero della necessità per abdicare le più sante franchigie costituzionali. Dov'è questa necessità? Forse nella guerra? Ma questa guerra non

è alle nostre porte, che anzi noi l'intraprendiamo sotto i più lieti auspicii.

» L'esercito è impaziente di combattere; il popolo è anelante di secondare l'esercito; l'entusiasmo della patria ferve nelle nostre vene; tutto ci fa sperare la vittoria.

» Se invece guardiamo ai campi avversarii, vediamo agitazione, scoraggiamento, disordine; e le parole stesse di temeraria provocazione che ci vengono dall'altra parte del Ticino, non provano altro se non che il nostro eterno avversario ha d' uopo di occultare la propria debolezza. (*Bene! bene!*)

» **Il Presidente.** Non è più aperta la discussione generale.

» **Brofferio.** È un proemio alla discussione speciale.

» Oltre di ciò, o signori, perchè combattiamo noi? Combattiamo per la libertà; e sarà vero che, pugnando per esser liberi, si debba esordire col costituirci in schiavitù?... Lasciamo ricorrere al despotismo i tiranni che pugnano contro la libertà; le nostre armi non hanno da esser altre che il valore del braccio e l'amor di patria che ci ferve nell'anima.

» Chi ci reca l'esempio delle romane dittature?

» Esse non si concedevano che negli estremi cimenti della patria: e noi non abbiamo nè i Galli in Campidoglio, nè Catilina alle porte, nè Roma sotto le forche caudine.

» Oh! taciasi, per carità di patria, taciasi di dittatori. Essi mi ricordano i Marii, i Silla, i Cesari, e con essi i più funesti giorni di Roma; mi ricordano che dalla dittatura venne la morte della romana repubblica; mi ricordano che il romano impero non fu altro che una perpetua dittatura. » (*Rumori e segni di disapprovazione.*)

« **Cagnardi**. È fuori della questione. »

« **Brofferio**. Non s'impazienti il deputato Cagnardi; e gli piaccia di lasciarmi dichiarare altamente che, sebbene io mi sia taciuto nella discussione universale, non intendo tacermi nella discussione dei singoli articoli; che anzi mi adoprerò in ogni miglior modo per attenuarne il rigore, per modificarne l'arbitrio, e per disputare lembo a lembo al Ministero quel santo palladio di libertà che ci si vorrebbe involare.

» Discendo alla speciale discussione del primo articolo.

» Nel primo articolo, paragrafo primo, si dice: « Durante il termine stabilito con la presente legge, » è accordata al Governo la facoltà di ordinare visite » domiciliari, e far procedere ad arresti personali, an- » che fuori del caso di flagrante delitto, sempre quando » lo reputi opportuno alla sicurezza dello Stato. »

» La Commissione faceva un lieve emendamento, e diceva: *ogni volta che sia necessario alla sicurezza dello Stato.*

» Poco è diversa la modificazione della Commissione dal testo del Ministero; perocchè della *opportunità* o della *necessità* della pubblica sicurezza sarebbero sempre soli giudici i Ministri.

» Per questo io vorrei si dicesse: *sempre che lo richieda la necessità altamente manifesta della pubblica sicurezza;* vorrei che almeno questa necessità fosse talmente per pubblico voto manifesta, che il Ministero più che nella propria convinzione avesse argomento di fiducia nella dichiarata volontà popolare.

» Sopra il secondo paragrafo io invoco tutta l'attenzione della Camera, perchè si tratta in esso di una questione di criminale giurisprudenza di tale e tanta importanza che ogni maggior attenzione non sarebbe mai soverchia.

» Dice il Ministero: « L'individuo arrestato dovrà » fra lo spazio di 24 ore essere rimesso ai tribunali » per essere giudicato, giusta le regole ordinarie di » procedura. »

» La Commissione si esprime così: « Giusta le » leggi generali, purchè procedano i tribunali colla » massima sollecitudine. »

« Di qui si scorge che la Commissione aveva il desiderio di raccomandare al magistrato di procedere colla massima sollecitudine. Ma tutti quelli che sono esperti di materie forensi sanno che la legge non raccomanda ma impone; sanno che ai

tribunali non basta un vago desiderio di legislatore, ma vuolsi una precisa norma da cui il giudice non possa allontanarsi.

» Il deputato Boncompagni, entrando anch'egli in questo santissimo desiderio, proponeva un emendamento, col quale si prescrive ai tribunali di procedere solleciti a giudicare dell'opportunità e della giustizia dell'arresto. Ma questa sollecitudine è pur sempre lasciata alla discretezza del giudice.

» Io, o signori, che conosco tutti gli orrori della prigione, so come lente passino le ore contate dal dolore e non posso a meno di accelerarne il corso.

» Si prescrive dal Codice di processura criminale che il giudice d'istruzione nello spazio di 24 ore abbia ad interrogare l'arrestato, e che nello spazio d'una settimana abbia a farne rapporto alla Camera di consiglio.

» Trattandosi d'arresti seguiti con tutte le forme legali che tutelano la libertà individuale, questi termini sono sufficienti; ma trattandosi di un arrestato in via di polizia, che lascia troppo sospettare l'arbitrio, ogni dilazione è sempre troppa.

» Quindi ho voluto che il giudice interrogasse immediatamente il detenuto, e che in 24 ore ne riferisse alla Camera di consiglio, la quale avesse obbligo di statuire immediatamente sopra la legalità dell'arresto, ovvero ordinasse il rilascio dell'arrestato.

» Per questo modo, o signori, se si offende la libertà individuale con poteri straordinarii, si tempera almeno l'arbitrio della polizia colla protezione della magistratura.

» Quanto all'ultimo paragrafo del mio emendamento, non era forse di assoluta necessità, imperocchè già nel Codice penale siano stabilite congrue prescrizioni contro gli agenti della forza pubblica che abusano del potere con arbitrarii atti. Ho voluto tuttavia ne facesse special menzione, perchè esistesse nella legge una specie di giustificazione per chi la promosse, ed una specie di severo avvertimento per chi deve eseguirla.

» Queste considerazioni spero che la Camera vorrà accoglierle con maturo consiglio; e se fia vero che abbiasi a metter mano nel sacro deposito della libertà cittadina, deh! non si dimentichi almeno di difenderne le estreme reliquie con saggie riserve e con prudenti circospezioni. » (*Applausi*).

Altri emendamenti nello stesso senso si presentarono e si svolsero dai Deputati Boncompagni, Bargnani e Ravina.

Si protrasse la discussione ad ora tarda della notte. Ravina così prese a parlare:

« **Ravina**. Signori, allorquando questa legge fu presentata agli uffici, e quindi alla Commissione, io la trovai enorme. Nella Commissione essa ebbe a soffrire sì alcune mutilazioni che la rendono

meno formidabile e pericolosa: ciò non ostante, siccome, anche come essa sta ora, viene a sospendere le guarentigie di libertà ed a recare una grave ferita allo Statuto, io non sono d'avviso che si debba approvare.

« Non è già che io discenda nella sentenza di coloro fra i quali si trova l'onorevole preopinante signor Mollard, i quali estimano che noi, non avendone mandato espresso dagli elettori, non abbiamo diritto di fare queste innovazioni.

» Certamente, se questa legge annullasse alcuna parte essenziale delle libertà consacrate dallo Statuto, io manterrei fermamente che il Parlamento non potrebbe sancirla; imperocchè le franchigie della libertà esser debbono eterne siccome eterna è la legge morale che costituisce la dignità dell'uomo, eterno il principio di egualità di tutti i membri del civile consorzio, eterne le ragioni del loro perfezionamento e del loro benessere.

» Questi diritti, siccome fondati sull'immutabile ed inalterabile ragion naturale, non possono essere distrutti mai; e non solamente essere non possono annichilati senza mandato del popolo, ma dico ed affermo che qualunque mandato di questa natura sarebbe onninamente nullo e di nessun valore, perchè non può l'uomo abrogare le eterne leggi di natura, non alienare la sua libertà, e ridursi in servitù: legge questa nata con lui ed anteriore a

tutte le leggi civili; non può cancellare l'immagine del Creatore che egli porta scolpita nell'anima, non può spegnere quella particella d'aura divina che forma la sua essenza, in una parola non può avvilirsi a segno di rendersi somigliante al bruto, al bruto governato non da ragione nè da moralità, ma unicamente dall'istinto e dalla verga del padrone.

» Sì, o signori, la libertà è non solamente un diritto, ma è sacro dovere, come la servitù quando non sia forzata è un obbrobrioso misfatto; e se il suicidio è delitto nei privati, perchè non sarebbe delitto nei popoli?

» Ma in questa legge non si tratta di abolire affatto: si tratta soltanto di sospendere alcune libertà principalissime invero, sancite dallo Statuto, per lo timore che, lasciandole nella loro integrità ed amplitudine, esse vengano a pericolare ed a ricevere detrimento: la qual cosa, quando fosse ben intesa, voglio dire quando fosse affatto ed assolutamente necessaria, sarebbe non solamente lecita e legale, ma savia e laudabile. La questione pertanto si riduce tutta sulla necessità. Egli è da vedere se questa necessità esista sì o no. Dove la necessità cessa, là comincia l'ingiustizia delle provvisioni straordinarie che pongono i cittadini fuori del diritto comune; in questo caso, ogni legge dittatoria diventa soperchiatrice, illegale, tirannica.

» Esaminiamo pertanto se i pericoli che minac-

ciano la libertà e la patria sieno tali che partoriscano questa necessità; vediamo se la nave della repubblica sia combattuta da sì fieri venti, che convenga far iattura di una parte della merce per salvezza del rimanente, e per l'incolumità della nave stessa.

» Questo appunto, signori, è ciò che io non credo. Se io volgo lo sguardo e la mente alle diverse parti dello Stato, io veggo per ogni dove perfetta quiete, dapertutto regna tranquillità, rispetto alle leggi, ubbidienza ai magistrati: non una sommossa, non un tumulto, non una resistenza.

» Io domando adunque: dov'è la necessità di spogliare i cittadini di lor franchigie le più preziose, di porre tutte le parti del reame in istato di assedio, di sospendere sul capo di tutti e di ciascuno questa formidabile spada di Damocle? Basterà egli per giustificare disposizioni sì gravi, e che riuscir possono funeste, basterà, dico, un timor vago, una paura remota, una possibilità qualunque di futuri perturbamenti?

» Ponete mente, o signori, che lo Statuto è la rocca di nostre libertà, il santuario, l'asilo inviolabile di nostre franchigie, l'àncora di salute della patria; deh! guardiamoci bene dall'indebolire, dal far breccia sull'antemurale di questa rocca, dal violare questo santuario, dal lasciarci sfuggire di mano quest'àncora. Non poniamo le mani sacrileghe sul-

l'arca santa, se non vogliamo che mal ce ne incolga. Non teniamo in sì poco conto le libertà che il popolo commise alla nostra cura, alla nostra vigilanza, alla nostra lealtà. Non meniamo la scure sulle radici della pianta, se non vogliamo vederla intristire, inaridire; guardiamola anzi dall' insulto degli armenti, cioè dagli impeti arbitrarii delle podestà esecutrici, altrimenti oggi un colpo, domani un altro, e presto la vedremo prostrata e giacente.

» Circondiamo la Costituzione di una sacrosanta riverenza, di un inviolabile rispetto; se no, ella cadrà in dispregio, e più non fia chi all'uopo la difenda e protegga dalle micidiali percosse di qualche mano audace che si accinga a mandarla in perdizione. Guai se ci avvezziamo a vederla intaccata, violata, manomessa; ella diverrà contennenda come matrona contaminata da molti adulteri.

» Oh! se tutti voi aveste provato, siccome io provai, lo squallore delle carceri e le inenarrabili angosce dell'esilio, se aveste veduta sospesa sul vostro capo la mannaia del carnefice, sono ben persuaso che vi sentireste inorridire, rabbrividire al solo pensiero che un cittadino innocente esser possa, eziandio senza supporre mal volere ed intenzioni maligne nei governanti, ma in ogni modo, per un semplice sospetto nato d'errore, ovvero frutto dell'infernale nequizia di un Mefistofele, di un Sicofante, esser possa rapito dal santuario del suo domicilio,

dalle braccia dei genitori, dall'amplesso della consorte, dalla dolcè cura dei suoi figliuolini, per essere strascinato fra le tenebre e l'orrore del carcere.

» La libertà, notate bene, non consiste soltanto nel non essere violato, ma nella certezza che ogni probo cittadino porta in petto di non poter essere violato e manomesso da chichessia. Con questa certezza, l'innocente passeggia con fronte alta e serena per le vie della città; con questa egli riposa tranquillo fra i domestici penati, e s'abbandona securo alla soave quiete del sonno fra i silenzii della notte. Senza questa certezza rassicurante, non è libertà pel cittadino, nè vi può essere felicità.

» Quando il testimonio di una coscienza pura non basta ad assicurarti, come potrai vivere una vita, non dirò riposata e felice, ma tollerabile?

» Ma qui mi si dirà: noi dobbiamo aver fiducia nei Ministri. Fiducia nei Ministri? Ma noi dobbiamo anche aver l'occhio al nostro dovere, e dover nostro precipuo è di vigilar sempre, non addormirci mai, mai non abbandonarci a una cieca fiducia, sempre stare in sugli avvisi. I Ministri? Ma una parola, un soffio può farli sparire dai loro seggi, come pula allo spirar del vento.

» Ancora mi si dirà: gli uomini onesti non aver nulla a temere da queste leggi d'eccezione. Ed io anzi vi dico che essi hanno molto a temere, e talvolta più assai che gli altri; perchè vi sono tempi

nei quali la virtù ha molti nemici, e più quanto essa è più franca ed austera.

» Del resto io noto che questa sentenza, cioè che l'onesta gente non ha niente a temere in questi casi, fu sempre il ritornello di coloro che fecero l'apologia delle leggi arbitrarie e tiranniche. E così dicendo, voglio accennare principalmente a non pochi giornalisti francesi e presenti e passati, vituperio della stampa e della letteratura politica, i quali coi loro venali sofismi fecero sì che presso quella nazione gl'impeti e la libidine delle provvisioni arbitrarie paiono essere connaturali.

» Ditemi, signori: perchè in Inghilterra da due secoli in qua, e specialmente dopo la cacciata degli Stuardi, la Costituzione politica stette salda sulle sue basi, ricevendo sempre nuovi miglioramenti? Perchè sempre fu rispettata, nè mai fu sospesa in alcuna sua parte, se non per necessità urgentissime, evidentissime, nè mai oltre quei termini nè di tempo nè di luogo, i quali erano segnati da quella necessità. Laddove in Francia quella leggerezza che mai non rispettò abbastanza il sacro palladio delle leggi fondamentali fece che quel popolo da sessant'anni si trova aggirato e trabalzato in perpetue e quasi giornaliere mutazioni.

» Non tocchiamo adunque, non ismoviamo la pietra angolare dell'edifizio politico.

» Che la salute del popolo sia la prima legge,

io mel so; che la dittatura esser possa in certi tempi un salutevole rimedio, non lo ignoro. Ma io domando di bel nuovo: dov'è ora la necessità di un tanto olocausto di nostre libertà? La dittatura si creava in Roma il più sovente per condurre le guerre molto pericolose e con più severa disciplina ed assoluto imperio. Ma questi dittatori non potevano esercitare questa balìa sopra i togati dentro le mura della città, anzi erano obbligati a lasciare l'esercito loro fuori delle porte e non potevano entrare armati. Dicami il signor preopinante, che volle corroborare la sua opinione coll'autorità di queste militari dittature, confondendole colle civili: quale podestà esercitarono sui cittadini togati i Camilli, i Papiri, i Fabii?

» Creavansi ancora le dittature alcune volte per frenare la licenza e le congiure cittadinesche, le quali minacciavano grandemente la libertà e la salute della repubblica. Di queste brevi balìe straordinarie (delle perpetue non parlo, giacchè furono vere tirannidi), tre principalissimi esempii mi corrono alla memoria. Una fu per ispegnere la congiura dei Baccanali; un'altra per attutare e dissipare i tumulti sollevati dai Gracchi; finalmente quella che tendeva a reprimere l'audacia ed il furore di Catilina. Ma ditemi: v'ha egli nei nostri costumi alcun che di simile a quella orribile e nefanda pestilenza dei Baccanali? Dov'è chi predichi fra noi la legge agraria?

Temere in Italia lo spauracchio del *comunismo*, non sarebbe cosa ridicola ed assurda? Finalmente dov'è tra noi Catilina? Dove sono i Cetegi, i Lentuli, i Gabini? Dove le delazioni dei Legati allobrogi, dove le rivelazioni di Fulvia?

» A che dunque tanti importuni terrori? A che spalancare le fauci delle carceri, e mostrarle così minacciose e spaventevoli alle immaginazioni attonite dei cittadini? A che far loro sentire innanzi tratto il tristo e gelido picchio dei berrovieri notturni, che scuote e mette in terrore tutta la casa e la famiglia, sepolta nelle dolcezze del sonno? A che porre loro sott'occhio l'odioso splendore delle faci inquisitorie, ed il più odioso luccicare dell'armi del satellizio di polizia? A che obbligare le consorti a non poter reclinare il capo sul letto noziale (*Risa generali*), senza recare nel sonno la paura che il marito loro esser possa da un istante all'altro divelto e rapito dal loro fianco? (*Nuova ilarità*).

» Grave cosa, anzi gravissima, o signori, non solo la cattura ed il carcere, ma ancora la visita e perquisizione delle case, che viola la santità del domicilio, viola i sacri diritti della notte e del sonno (*Risa prolungate e mormorio*), perturba e mette in ispavento ed in tremito tutta la famiglia pallida, palpitante, esterrefatta (*Ilarità prolungata*), viola finalmente il sempre rispettabile segreto delle scritture e faccende domestiche.

» Per tutte queste considerazioni, ed atteso che agli attuali bisogni bastano le leggi comuni, e principalmente perchè questa è legge di pericoloso e funesto esempio, io la rigetto.

Nella successiva tornata si contesero la parola contro gli oratori precedenti Rattazzi, Cornero, Broglio, Cabella, Santa Rosa, e nessuno dei proposti emendamenti venne accettato.

Con miglior fortuna l'Opposizione prese a combattere il deputato Buffa, ministro di Agricoltura e Commercio, il quale, per compiere l'ecatombe di Genova, voleva che per tutto il tempo in cui questa legge fosse in vigore, *tutti i Circoli politici rimanessero chiusi.*

Per tal modo fece Buffa la sua proposta.

« **Buffa,** *ministro d'agricoltura e commercio.* Non ho che poche parole a dire. Non parlerò di Circoli politici in genere, giacchè questo darebbe luogo a troppo lunghi ragionamenti, ma solamente ne parlerò in relazione alle circostanze nostre presenti.

» Se possano nascere pericoli dai Circoli politici in tempo di guerra, sia prossima, sia guerreggiata, i fatti l'hanno dimostrato non solamente altrove, ma anche in Italia: ne abbiamo avuto un esempio nel nostro Stato, in Genova; ne abbiamo avuto un esempio in Venezia e in Sicilia; quindi mi pare che la Camera debba antivenire questi pericoli. Veggo che la legge provvede a che non si trascorra colla

stampa; ora è molto più facile il trascorrere in parole, d'onde sorge necessità di freni, almeno non minori.

» D'altra parte possiamo noi confidare che le autorità locali sieno tutte egualmente oculate, prudenti, energiche, da poter intimare la chiusura di un Circolo precisamente quando comincia a divenire pericoloso, e non prima quando il farlo sarebbe ingiusto, e non dopo quando il chiuderlo sarebbe anche più pericoloso che il lasciarlo aperto? Credo inoltre che l'abbandonare all'arbitrio delle autorità locali la chiusura delle associazioni, sia molto più arbitrario che il pronunciare questa chiusura per mezzo dell'autorità legislativa, che è sopra tutte, cioè il Parlamento. Chiudendoli preventivamente per tutto il tempo che avrà vigore la legge, si preclude la strada a tutti quegli arbitrii particolari che potrebbero aver luogo quando si lasciasse questa disposizione alla volontà delle autorità locali. »

Di rincontro rispose Brofferio.

« **Brofferio.** Combatto l'emendamento del ministro Buffa. So che i Circoli politici come tutte le umane istituzioni possono avere la loro parte redarguibile, ma so pure che l'italiano riscatto va loro debitore di forte sostenimento e di magnanimo concorso.

» Ha detto il signor ministro Buffa che i Circoli politici sono dannosi principalmente in tempo di

guerra, ed ha citato il circolo di Genova, quello di Sicilia, quello di Venezia; io per verità non ho inteso dal signor Ministro che una semplice asserzione. Era a desiderarsi che avesse provato con qualche fatto le allegazioni sue. Si contentò di affermare, ed io starò contento a dichiarare che non sono convinto che i circoli di Genova, di Venezia e di Sicilia abbiano portato nocumento alla guerra. L'entusiasmo del popolo che ha combattuto così valorosamente a Palermo e a Venezia fa prova che i Circoli popolari hanno compiuto al loro debito.

» E qui mi cade in acconcio di ricordare al signor Ministro come anch'egli fosse membro del Circolo politico di Torino, e intervenisse alle pubbliche adunanze *in tempo di guerra*, e ci fosse cortese della sua faconda parola.

» Sa meglio d'ogni altro il signor Ministro come il circolo di Torino coi popolari conforti, colle pubbliche beneficenze, e coll'intervento in campo dei più gagliardi suoi figli concorresse alla santa guerra.

» Sa il signor Buffa come al tempo della battaglia di Milano, mentre spargevansi voci funeste e si gridava essere in pericolo la patria, il circolo di Torino sollecitasse dal Ministero la leva in massa, nominasse a suo capo il generale Ramorino, si mettesse alla testa del popolo subalpino e mandasse

Deputati a Vigevano per concorrere a restaurare le sorti della battaglia.

» Questo ha fatto il circolo di Torino; e fece anche di più, inviando alla Camera molti distinti Deputati e quasi tutti i distintissimi Ministri da cui siamo governati.

» Per queste ragioni respingo l'emendamento del signor Buffa, il quale, decretando la morte dei Circoli, porterebbe un decreto contro se stesso. » (*Applausi dalle gallerie*).

La proposta Buffa venne rigettata. Turbamento al seggio dei Ministri.

Parecchi altri emendamenti di minor rilievo vennero discussi e rigettati, sino a che il deputato Demarchi, temendo che colla sospensione delle franchigie costituzionali si sospendesse anche l'inviolabilità dei Deputati e dei Senatori, proponeva la seguente aggiunta:

« In conseguenza di questa legge nulla s'intende innovato agli articoli 37 e 45 dello Statuto nelle parti in essa accennate. »

Brofferio, pieno di rammarico per il facile abbandono delle libertà cittadine, sorgeva a combattere la proposta di Demarchi colle seguenti parole:

« **Brofferio.** Signori, con questa legge che stiamo per sancire, noi sospendiamo la libertà dei cittadini e ritorniamo in Piemonte, alle antiche ritorte. E mentre i Deputati non hanno ribrezzo a

violare il santuario delle cittadine franchigie, è egli giusto, è egli santo che pongano se medesimi sotto la salvaguardia dello Statuto da essi medesimi manomesso?

» Giacchè noi sospendiamo la libertà degli altri, dobbiamo sospenderla anche per noi, altrimenti l'opera nostra sarà riputata ingenerosa ed ingiusta. (*Applausi*).

» Nè si dica che il Deputato, quando non si trovi all'ombra della propria incolumità, si senta venir meno l'usato ardimento per censurare le opere dei Ministri. Io ho miglior opinione di voi e di me; e l'opera nostra sarà tanto più meritevole quanto sarà più coraggiosa.

» La Convenzione nazionale dettava la legge dei sospetti, ma sospendeva la vindice spada sopra il proprio capo. La repubblica di Venezia sanciva terribili decreti contro i delitti di Stato, ma vi andava sottoposto lo stesso Consiglio dei Dieci, e la scure di San Marco cadeva sul collo dei Dogi.

» Io deploro che noi sull'aurora della libertà già ci troviamo condotti ai più oscuri tempi delle reazioni rivoluzionarie; ma se è vero che abbia per noi il Piemonte a vedersi tolte, anche per poco, le istituzioni sue, non sia mai vero che i Deputati escludano se medesimi dal sacrificio universale. L'onore lo vuole, la giustizia lo comanda. » (*Vivi applausi dalle tribune*).

L' aggiunta Demarchi non ebbe seguito: così pure la proposta Brofferio: e la legge nel suo complesso venne approvata non senza molti voti contrarii.

Giorno sempre infausto è quello in cui il popolo crede salvare sè stesso colla condanna, anche breve, della libertà. Lo scandalo è grande: la salvezza è incerta: ciò che resta è la condanna, o quanto meno la memoria della legale offesa alle patrie leggi: triste presagio, permanente minaccia.

CAPITOLO IV.

Carlo Alberto torna a passare il Ticino. — Ramorino lascia indifesa la Cava. — Errori di Chrzanowski. — Bella resistenza di Bes alla Sforzesca. — Disastro di Mortara. — Compionsi i fati sull'Agogna. — Abdicazione di Carlo Alberto. — Nuovo armistizio. — Ingresso degli Austriaci in Novara. — Crudeli ricordi. —

Dopo la lotta affannosa in Parlamento, ben più affannosi disastri debbo ricordare in campo; e benchè il valore Subalpino abbia più tardi ricondotta in Piemonte la vittoria, e le nostre bandiere siansi circondate di novella luce, la memoria delle sventure ch'io sto per narrare è troppo aspra al cuore per non desiderare che con rapido accento ne venga abbreviata l'angoscia.

Poichè fu intimata a Radetzky la cessazione dell'armistizio, si mossero dai due lati le falangi per pigliare ad un tempo l'offensiva in Piemonte e in Lombardia.

Nella campagna dello scorso anno l'esercito Piemontese, malgrado i toccati rovesci, avea fatto leg-

giere perdite: non fu difficile pertanto rannodarlo e accrescerlo: fu invece difficilissimo ricomporne lo spirito e ravvivarne la disciplina, tanto più che molti dei capi non volevano nè l'uno nè l'altra.

Prima del gennaio del 1849 erano iscritti nei quadri dell'esercito centotrentacinque mila uomini, comprese le truppe Lombarde. Mediocre fanteria, buona cavalleria, artiglieria eccellente. Lo Stato Maggiore, composto in gran parte di giovani senza istruzione, non corrispondeva per nessun verso all'altezza dell'impresa. Il servizio dei viveri e delle ambulanze sempre in pessimo stato; i servizii amministrativi sempre in disordine; i capi sempre sfiduciati; il Generale maggiore, più Russo che Polacco, di mal nota prestanza, di incerta fede; il Re,nemico dell'Austria sincerissimo, di rivendicare le sconfitte impaziente, ma sempre in lotta fra le paure della repubblica e le predilezioni dell'aristocrazia.

Tal'era in Piemonte lo stato delle condizioni militari al tempo della nuova riscossa; condizioni che lasciavano, è vero, molti desiderii, ma che pur erano di gran tratto più liete di quelle dell'Austria, la quale in complesso, non aveva che poco più di ottanta mila combattenti.

Da questi era d'uopo detrarre i molti ammalati, i presidii nelle fortezze e nelle città principali, i corpi di osservazione sulle coste delle Lagune; co-

sicchè le forze che il Maresciallo poteva opporre al Piemonte, per confessione di Chrzanowski e per informazioni trasmesse da Manin, giungevano appena a cinquanta mila uomini, che non potevano essere accresciuti per le perdite dell'Austria nell'Ungheria e per gli umori rivoluzionarii dell'Austria stessa.

Ai centotrentacinque mila combattenti del Piemonte, aggiungendosi poi i diciotto mila che eran presti a far impeto da Venezia contro le diminuite schiere di assedio, e i disertori, specialmente Ungaresi, che ogni giorno riparavano sotto le nostre bandiere, e i Volontarii che da tutte le parti accorrevano, e gli insorgenti che in tutte le città dei Ducati e della Lombardia stavano attendendo il segnale della sollevazione, si ha un complesso così imponente di forze Italiane, che il paragone colle forze Austriache divien quasi un infelice epigramma.

Con mezzi per ogni riguardo tanto inferiori non si potea presumere che Radetzky, per quanto affermasse voler dettare la pace in Torino, avesse la temerità di portarsi a provocare nel cuore del Piemonte le armi Italiane, colla rivoluzione Lombarda alle spalle; e ciò tanto meno si potea presumere, ponendo mente alle timide riscosse di Radetzky nella prima campagna, ed alla proverbiale circospezione dell'Austria. Ma questa volta il vecchio maresciallo pareva certo che da Milano a To-

rino non avrebbe fatta, com'egli diceva, che una passeggiata militare.

Denunziato nel giorno 12 l'armistizio, non potevano riprendersi le ostilità, secondo la seguìta convenzione, che nel giorno 20. In questo intervallo i Ministri a Torino, Radetzky a Milano invocavano con pubblico bando il giudizio dell'Europa: grave e temperato era il linguaggio del Gabinetto Subalpino: violento e provocatore quello del maresciallo Austriaco. Qual fosse più sacra causa fra il diritto nazionale e la soldatesca insolenza, chi potea mettere in dubbio? Ma quando la giustizia si esprime a colpi di cannone, non vi è ragione al mondo che la forza; quindi era puerilità il ragionare; e mentre nell'uno e nell'altro campo si disputava da avvocato, preludiavasi di soppiatto alle armi con esecrate alleanze.

Pareva così poco probabile che Radetzky pensasse ad invadere il Piemonte, che Chrzanowski non avvisò a provvedere alle difese della nostra frontiera. Tutti si mostravano persuasi che l'esercito austriaco avrebbe sgombrata Milano per raccogliersi sul Mincio. In caso poi che, contro ogni probabile aspettativa, Radetzky si fosse gettato in Piemonte nell'atto che il nostro esercito s'inoltrava in Lombardia, era evidente che, preso alle spalle mentre avvisava a percuotere di fronte, sarebbe stato condotto a compiuta rovina.

In questa persuasione, Chrzanowski stabiliva di passare il Ticino sul ponte di Boffalora, e portarsi difilato sopra la capitale della Lombardia.

Tutto sorrideva quel giorno a Carlo Alberto. Acceso il core dalle più liete speranze, esprimeva la sua fede nella vittoria in una lettera a Rattazzi, che io tolgo dalle note del primo volume di questa Storia per metterla di nuovo ed in miglior punto sotto gli occhi del lettore.

Novare le 16 Mars.

Très-cher Rattazzi.

« J'étais ce matin en voiture et en marche vers
» Novare, lorsque l'on me fit parvenir votre lettre.
» Je vous suis infiniment reconnaissant, très-cher
» Rattazzi, pour les nouvelles intéressantes que vous
» me donnez sur la marche des affaires: elles m'ont
» fait éprouver une douce satisfaction. D'après ce
» que vous me dites, je vois que le Sénateur Plezza
» doit-être arrivé à Alexandrie: s'il vient à Nova-
» re, je le louerai beaucoup sur le dévouement qu'il
» vient de montrer, mais je crois qu'il serait bien
» qu'il attendit quelques jours avant d'aller à Par-
» me; car les Autrichiens occupent avec des forces
» considérables Plaisance; il s'en suit qu'il ne pour-
» rait qu'avec difficulté s'établir à Parme et que

» sa position y serait très-précaire, pouvant d'un
» instant à l'autre y voir rentrer les Autrichiens;
» et s'il était obligé de se retirer, cela ferait du tort
» à notre cause.

» J'ai les nouvelles les plus satisfaisantes à vous
» donner sur l'esprit de nos troupes, même des
» régiments Lombards; la déclaration de guerre a
» fait disparaître la tristesse et la mauvaise vo-
» lonté. On est content de sortir de cette inaction
» et de cette attente assommante qui nous oppri-
» mait; et la majorité pense avec joie à des jours
» glorieux.

» S'il n'arrive rien de nouveau, je pense que c'est
» mardi ou mercredi que nous attaquerons les Autri-
» chiens; aussi je ne retournerai plus à Alexandrie,
» m'établissant au milieu de nos troupes; d'après
» des rapports il parait que les Autrichiens concen-
» trent leurs forces sur l'Adda; ce serai déjà un
» grand avantage pour nous si nous pouvions fran-
» chir le Tessin sans une forte résistance.

» Si nous entrons en Lombardie, comme je l'espè-
» re, veuillez bien vous rappeler que jusqu'à la paix
» il faut y maintenir un gouvernement militaire, et
» qu'il faut surtout éviter de laisser s'établir à
» Milan aucune Junte ou même Conseil Lombard:
» sans quoi nous perdrions tout. Il faudra, à mesure
» que nous avancerons, établir des gouverneurs, des
» intendants généraux et former des provinces en

» y établissant toutes nos institutions. C'est la seule
» maniere de pouvoir y fonder l'union avec nous.
» Veuillez bien m'écrire toujours en Italien et
» me croire

Votre très-affectionné
C. Albert. »

Componevasi l'esercito italiano di sette divisioni e di due brigate. La divisione Lamarmora, una delle migliori, inviata da Gioberti con infelice divisamento a Sarzana, poteva in sei giorni raggiungere il quartier generale; ma Chrzanowski, invece di chiamarla sul Ticino, ordinava che pigliasse stanza a Parma, dagli Austriaci sgombrata.

Collocavasi una brigata d'avanguardo sulla destra del Po a Castel San Giovanni per osservare Piacenza; il rimanente dell'esercito, destinato ad operare di concerto, si disponeva a scaglioni lungo il Ticino da Oleggio alla Cava, ragunando il suo maggior nerbo verso Novara.

Che il comandante generale non avesse ragguaglio delle mosse degli Austriaci e della loro accolta in Pavia, sembra potersi affermare. Egli si mostrò in tutte le sue disposizioni così poco avveduto, che non si sa ben comprendere quali fossero al giusto i suoi intendimenti; fatto sta che per eseguire il passaggio a Boffalora raccoglieva cinque divisioni fra

Novara e il Ticino, ordinando alla brigata Solaroli di tenersi verso Oleggio, e collocando alla Cava, di fronte al quartiere generale di Radetzky in Pavia, una sola divisione con poca artiglieria e senza cavalli, comandata dal generale Ramorino.

Peggiori ordinamenti di questi era impossibile immaginare.

I Piemontesi, al solito, non sapean nulla del campo nemico; gli Austriaci invece sapevano con rara precisione tutte le nostre mosse. Credeva Chrzanowski, o sembrava credere, che Radetzky si ritirasse sull'Adda; ed invece, lasciati tre mila uomini nel castello coi cannoni rivolti verso la città, il Maresciallo raccoglieva speditamente le sue forze in Pavia, e nel mattino del 20 ordinava al generale d'Aspre di passare il Gravellone.

Era impossibile che la divisione Lombarda, quando pure, secondo gli ordini di Chrzanowski, si fosse trovata alla Cava, potesse far valida resistenza contro tutte le forze nemiche in quel punto raccolte; ma Ramorino, invece di essere alla Cava a sorvegliare il Gravellone, si appostava sulla riva destra del Po, in prossimità di Casatisma, inviando quattro battaglioni a Zerbolò, alla Cava ed a Mezzanacorte, che dopo qualche colpo di fuoco dovettero ritirarsi. D'Aspre intanto, seguitato da Appel, marciava alla volta di Garlasco, Wratislaw di Zerbolò, Thurn di Mezzanacorte. Nel giorno stesso moveasi la riserva;

e verso notte quasi tutto l'esercito austriaco si trovava sul nostro suolo senza aver perduto un soldato.

Mentre gli Austriaci invadevano con inaudita tranquillità il suolo Piemontese, il nostro esercito li cercava a Boffalora.

Il Duca di Genova, appostato colla sua divisione in capo al ponte, non vedeva truppe nemiche da nessuna parte.

A mezzogiorno Chrzanowski ordina una ricognizione sopra Magenta. Il Re vuole inoltrarsi il primo con una compagnia di fucilieri. Si arriva a Magenta è del nemico nessuna notizia.

In questa incertezza di cose si turba Chrzanowski, e non osa più inoltrarsi. Forse non era peggior partito occupare Milano o marciare sopra Pavia; ma Chrzanowski ad ogni costo vuole retrocedere, e, lasciando il Duca di Genova a Magenta, ripassa il Ticino e torna a Trecate, dove nulla sapevasi ancora dei fatti accaduti.

In tanta gravità di eventi non doveva egli impegnarsi colla massima operosità, montare a cavallo e lanciarsi di galoppo sulla via di Vigevano per conoscere al più presto lo stato delle cose?

Nulla fece Chrzanowski di tutto questo, e rassegnandosi ad aspettare le buone o cattive notizie, si abbandonava alla tranquillità di un beato riposo.

Un'ora dopo tutto gli veniva partecipato. Ma che faceva egli? Ostinandosi a credere che il nemico non si sarebbe spinto innanzi senza il suo permesso, stava contento a spedire Bes a Vigevano e Durando a Mortara, dove dopo il mezzogiorno era raggiunto dal Duca di Savoia.

Il generale Perrone, il Duca di Genova e il generale Solaroli non avevano ordine che dodici ore dopo di mettersi in marcia; e tutto questo alla cieca e senza preventivo disegno.

Marciavano intanto gli Austriaci verso Mortara, ed incontrando a San Siro l'avanguardo Piemontese, presero a salutarlo coll'artiglieria.

Troppo deboli i nostri per far fronte, si ritrassero combattendo, e trovati due battaglioni per via, si ridussero unitamente ed in buon ordine alla Sforzesca, dove stava appostato il generale Bes con una brigata, una batteria e due squadroni di cavalleria.

Quivi gli Austriaci trovarono dura resistenza. Benchè superiori di numero e resi da fortuna audaci, dovettero più volte disperdersi dinanzi alle bajonette della nostra fanteria.

Bes non fu tardo ad inseguire i fuggitivi; con buon nerbo di cavalleria piombava sopra di essi, e molti faceva prigioni, molti uccideva.

Non miglior successo ebbe l'attaco di Wratislaw contro una colonna Piemontese in prossimità di

Vigevano; e forse non avrebbe tardato Radetzky a pentirsi amaramente della folle temerità, se i ventidue mila uomini che custodivano Mortara con quarantotto bocche da fuoco non fossero stati, come da magica verga, paralizzati.

In adempimento degli ordini di Chrzanowski, Giovanni Durando schieravasi colla sua divisione a sinistra della città colle brigate di Aosta e della Regina.

La divisione del Duca di Savoia collocavasi a diritta di Mortara colle brigate di Cuneo e delle Guardie.

Sul far della sera, benchè si spedissero esploratori sulle strade di Garlasco e di San Giorgio, mostravasi di repente lo stuolo del generale D'Aspre preceduto da cavalli e da bersaglieri.

Malgrado l'ora tarda e la grande inferiorità del numero, gli Austriaci si slanciarono sulle nostre truppe, le quali non opponendo che una debolissima resistenza, voltarono le spalle e si ridussero, fra le tenebre, in città recandovi la confusione e lo spavento.

Gli Austriaci, che in altre occasioni ebbero saggio del valore Piemontese, non poterono sulle prime persuadersi della nostra fuga, ed esitarono a seguirci in Mortara, dove con molti riguardi lanciarono due battaglioni, ai quali fu agevolmente abbandonato il campo.

Perduti in breve conflitto alcuni uomini e alcuni

cannoni, il Duca di Savoia, in tutti gli altri incontri strenuissimo, è costretto a ritirarsi a Castel d'Agogna.

Durando, separato dalla sua divisione, si pone anch'egli in salvo sulle traccie del Duca.

Lamarmora, marciando a caso, nel cuor della notte, incappa nello stuolo di Benedeck, padrone di Mortara, e con grande stento si sottrae al nemico, lasciando addietro i suoi soldati, che depongono le armi.

Le particolarità di questa giornata non si sanno ancor bene: e forse non è giunta ancora per la storia l'ora suprema delle rivelazioni. Si contentino adunque i miei lettori che io invochi la testimonianza d'uomini distintissimi che narrano fatti accaduti sotto gli occhi loro. *

Il signor Masson, ufficiale sotto le bandiere Piemontesi, che con poca imparzialità cittadina, ma con molta perspicacia militare racconta i fatti delle due campagne, si esprime sui casi di Mortara nel modo seguente:

« Questa battaglia, che, quantunque parziale, ebbe
» una tale influenza che si può dire aver deciso
» della sorte della campagna, è una prova di ciò
» che possono in guerra l'ardire e l'energia, e delle
» conseguenze terribili che la negligenza e la de-

* Vedi Documenti N. 12.

» bolezza, al contrario, inducono. Tutte le proba-
» bilità erano in favore dei Piemontesi, più nume-
» rosi, meno faticati, padroni di scegliere il ter-
» reno. Ma dall'un canto l'audacia e la prontezza
» d'esecuzione di D'Aspre e l'energia di Benedeck;
» dall'altro canto la poca precisione degli ordini
» di Chrzanowski, la lentezza, la nessuna vigi-
» lanza, le disposizioni inabili, la timidezza de' suoi
» Luogotenenti, la poca fermezza delle truppe, fu-
» rono cagione di tutto: e il risultamento fu più
» che sciagurato per coloro che avrebbero dovuto
» vincere. »

Il generale di cavalleria, Avogadro di Valdengo, pubblicò alcune memorie sulla guerra, che, per essere troppo sincere, dovette scontare colla sua dismessione. Da esse ricavo il tratto seguente:

« Nel 21 alle 10 della sera il Re abbandonò la
» Sforzesca per andar a serenare col secondo Reg-
» gimento Savoia infanteria.

» All'una dopo mezzanotte arriva il generale
» Chrzanowski, gridando ad alta voce: dov'è il
» Re? — Il Re, coi generali Scotti e Robillant,
» riposava coricato presso un gran fuoco, ed io di
» prospetto in piedi stava pensando ai casi nostri
» ed all'immenso potere che la convinzione del giu-
» sto esercita sull'uman cuore, per accordare in quei
» momenti supremi tanta calma al Re.

» Destatosi alla voce del General Maggiore, egli

» lo richiede di quali novità fosse apportatore. Sire,
» gli risponde Chrzanowski, la nostra situazione è
» di molto cambiata: le truppe di Mortara non op-
» posero al nemico resistenza alcuna e fuggirono
» come tante passere.

» Tale notizia non fece impressione alcuna sul Re.
» Dopo breve intervallo ripigliò Chrzanowski: — Il
» peggio è che non si hanno notizie del Duca di
» Savoia. — A tali parole Carlo Alberto alzossi,
» guardò fisso per un momento il Generale, e tutta
» la sua risposta fu un oh! di alta sorpresa. »

Per ultimo gioverà a sparger luce funesta sulla verità dei fatti la esposizione dei ministri Chiodo, Cadorna e Tecchio, nella quale, a pagina 41, si legge che il Generale Maggiore diceva: *non sapersi dar pace come ventidue mila dei nostri avessero ceduto a sette mila nemici.* Tuttavolta, rannodando le forze a Novara, assicurava *esser venuti gli Austriaci nel campo in cui aspettavali; le nostre posizioni esser buone: se i soldati vorranno battersi*, egli soggiungeva, *avremo noi la vittoria.*

Rimproverato da un Ministro perchè non punisse i fuggiaschi di Mortara, il Generale rispondeva: *In che modo arrestarli, quando fuggono tutti?*

Dopo queste citazioni poco si ha a soggiungere; il resto lo dirà il tempo.

Caduta Mortara, il generale Chrzanowski pensò a raccogliere tutte le schiere intorno a Novara, dove

pareva che le sorti Italiane potessero ancora risorgere.

Nel 22, allo spuntare del giorno, Chrzanowski si condusse colle sue schiere a Trecate, dove arrivò in sul meriggio, lasciandovi sino al domani la divisione del Duca di Genova. Le altre due divisioni recaronsi nella sera stessa a Novara, dove furono raggiunte prima da Durando, poscia dal Duca di Savoia.

La brigata Solaroli si accampava a Romentino.

Anche gli Austriaci marciavano verso Novara. Wratislaw spingevasi da Gambolò a Cilavegna; Thurn, varcata l'Agogna, occupava Torre di Robbio; D'Aspre, postosi Vespolate alle spalle, inoltravasi col vanguardo sino a Garbagna; D'Appel si arrestava a poca distanza da Vespolate; la riserva pigliava campo fra Lavezzaro e Mortara.

Queste mosse facevansi con molta circospezione e assai lentamente; poscia, nel sospetto che i Piemontesi si stendessero sulla Sesia, il Maresciallo disseminava le sue forze su varii punti e specialmente nella direzione di Vercelli.

Per il piano di Chrzanowski tutto questo si disponeva a meraviglia.

Avutasi questa volta fedele notizia delle mosse degli Austriaci, si deliberava di attenderli di piè fermo in prossimità di una cascina denominata la *Bicocca.*

Ponevansi in prima schiera tre divisioni ordinate su due linee. Perrone collocavasi a manca, Bes occupava il centro, Durando la destra. Sei battaglioni sostenevano il fianco sinistro di Perrone; quattro schieravansi alla destra di Durando; tre compagnie di Bersaglieri coprivano la fronte della battaglia; il Duca di Genova e il Duca di Savoia componevano la riserva. L'ordine di battaglia era eccellente.

Ma qual era lo spirito dei combattenti? Non si poteva peggiore. Comandavano nell'esercito uffiziali superiori che uscivano quasi tutti dalle sale patrizie, dove non solo si abborriva il governo della democrazia, ma si lacerava il nome di Carlo Alberto, perchè invece di seguitare le traccie del Re di Napoli, rispettava i suoi giuramenti.

Costoro erano quei dessi che nella prima campagna trattenevano lo slancio dei soldati, ne rompevano la disciplina, ne pervertivano il cuore, quantunque il governo fosse in mano dei Balbo, degli Sclopis, dei Boncompagni, tutt'altro che democratici. Venuta in seggio la democrazia, benchè in sostanza poco fossero diversi i Rattazzi, i Buffa, i Cadorna dai loro antecessori, costoro si irritarono per modo, che, gettata apertamente la maschera, non ebbero rossore a persuadere i soldati che la Camera era una scellerata conventicola, che la Costituzione era una infame baratteria, che la causa del-

l'Italia era un pretesto per rovesciare il Piemonte, che Carlo Alberto era un visionario, della sua famiglia nemico e di sè medesimo, che la guerra si voleva dai demagoghi per mettere a scompiglio l'esercito e proclamare la repubblica colla restaurazione della ghigliottina. A queste persuasioni dei comandanti si univano quelle dei preti che in tutti i villaggi predicavano contro la guerra, contro la Costituzione, contro la democrazia. Il contadino chiamato sotto le armi, prima di lasciare la casa paterna, udiva dalla bocca del parroco che la causa dell'Italia era quella dell'inferno, che gli Austriaci erano i sostenitori del Papa, gli amici del trono, i difensori dell'altare.

Mentre Radetzky invadeva il Piemonte, spargevansi nel campo viglietti, proclami, avvisi contro la guerra italiana e la libertà costituzionale. Si distribuivano ai soldati vili denuncie, infami libelli, in cui nessuna calunnia era dimenticata. Osceni ritornelli contro Carlo Alberto cantavansi fra turpi risa e svergognati schiamazzi.

Certo, così non operarono nè tutti i comandanti nè tutti i soldati. Più d'uno fra i comandanti, maledicendo la causa liberale, stava pur saldo per militare educazione; più d'uno fra gli officiali sotto la patria bandiera, all'onore delle armi si disponeva a sacrificare la vita; più d'uno fra i soldati che volevansi convertire in masnadieri, rifulse per atti

generosi e magnanimi sacrifizii; ma in generale penetrata era ben addentro la corruzione nelle file dell'esercito, nè si attendeva che l'ora della battaglia per introdurre in casa il nemico e commettere nella confusione orribili eccessi.

Le nostre forze a Novara sommavano in complesso a cinquanta tre mila uomini con cento undici bocche da fuoco. Alle 9 del mattino tutte le truppe stavano ordinate a battaglia; ma i viveri, solita nefandità, già cominciavano a mancare; già in Novara si saccheggiava e si uccideva impunemente; già si diceva che se Ramorino, comandante dei Lombardi, non aveva combattuto alla Cava, i Piemontesi erano ben più in diritto di non combattere a Novara per la Lombardia. I Generali di buona fede non erano ascoltati; il Re, sereno in volto, si mostrava alle truppe ed era accolto con sinistro silenzio.

Chi potea vincere con questi preliminari?

Verso le undici mostravansi in prossimità di Olengo le truppe di D'Aspre, il quale, o fosse inconsapevole di avere a fronte tutto l'esercito nemico, o credesse di averne facile vittoria, veniva immediatamente alle mani.

Malgrado le arcane trame non tutti i soldati si erano potuti corrompere, e non tutti i comandanti erano disposti a prostituire vilmente l'onore delle patrie armi; quindi il temerario D'Aspre trovò sulle

prime tale accoglienza che dovette mandare in fretta a prevenire il maresciallo del mal passo in cui si era cacciato, e ad invitare D'Appel e Thurn di correre sollecitamente in suo aiuto.

Dopo le prime salutazioni dell'artiglieria ed un vivo fuoco di bersaglieri, D'Aspre chiama a combattere la fanteria. La brigata di Savona, che forma la prima linea, piega e si rompe; un'altra s'avanza e riconquista il perduto terreno.

Gli Imperiali sono obbligati a impiegare la riserva per sostenersi; all'arrivo di nuove truppe la brigata di Savoia, altre volte intrepida al fuoco, retrocede e si sbanda. D'Aspre è padrone della Bicocca.

Accorre la brigata di Piemonte condotta dal generale Passalacqua, il quale ripiglia le posizioni della Bicocca, fa qualche centinaio di prigionieri, e seguendo la vittoria, cade mortalmente percosso da tre palle nel petto.

I suoi soldati continuano tuttavolta ad inoltrarsi, e giungono sino all'altura di Castellazzo, dove sotto un fuoco micidiale, ed in procinto di retrocedere, vengono in buon punto sostenuti dalla brigata di Pinerolo.

Alla testa del quarto reggimento, il Duca di Genova si stabilisce in Castellazzo, dove ha campo ad unirsi con maggiori forze, e senza indugio si porta sopra Olengo, rompe gli Austriaci e ardentemente li incalza.

Con eguale successo la divisione Durando tenea fronte nel centro alla colonna che dal Torrione la bersagliava coll'artiglieria; dopo vane dimostrazioni anche da questa parte gli Austriaci dovettero volgere le spalle. Non meno avventurato, il generale Solaroli avea facile vittoria di alcune truppe leggiere che D'Aspre gli spediva incontro.

Tutto arrideva ai Piemontesi. Scacciato da Olengo, respinto dalla Bicocca, in ritirata da ogni parte, trovavasi D'Aspre nella più difficile delle situazioni. Chrzanowski non aveva in quel punto che a farglisi addosso col maggior nerbo delle sue schiere, e la libertà italiana era trionfante.

Ma il General Maggiore non pensò a prendere l'offensiva. Il Duca di Genova fu costretto a ritirarsi da Olengo e ricondurre le sue truppe di qua di Castellazzo. I soldati credettero di aver vinto: i Generali parvero aver paura di vincere.

A questa inattesa languidezza, D'Aspre, già disanimato, riprese coraggio e tornò all'assalto; per poco che le nostre truppe avessero fatto buon contegno, così esaurite erano le forze degli imperiali, che la vittoria non poteva essere incerta. Ma qual sia stata la loro condotta, ne fa testimonianza il già mentovato signor Masson con queste parole che pur trascrivo dalla sua *Storia della campagna di Novara:*

« Dal cominciamento dell'azione, e durante quasi

» tutta la battaglia, la fanteria piemontese si bat-
» teva in disordine e in un modo irregolare. I bat-
» taglioni obbligati a cedere si disperdevano, non
» rannodavansi dietro a quelli che li sostituivano,
» e non tardavano a sfasciarsi interamente. Molti
» soldati coraggiosi rimanevano al fuoco e combat-
» tevano isolati: altri tiravano al di dietro, al di
» sopra delle truppe che erano avanti e molto le
» sturbavano: facevasi inutilissimamente un immenso
» consumo di munizioni, come avviene sempre con
» giovani truppe e in disordinate battaglie. Vede-
» vansi molti soldati abbandonare sotto varii pretesti
» il campo e rientrare in Novara, di cui lasciavasi
» loro libero l'ingresso. Buon numero di uffiziali
» adempivano languidamente ai proprii doveri; e
» quelli che erano animati dallo spirito militare e
» dal sentimento di onore, invano si sacrificavano.
» Il generale Perrone, che dava l'esempio del co-
» raggio, e riconduceva al fuoco senza posa qualche
» parte della sua divisione che aveva mostrato così
» poca fermezza, ricevette una ferita mortale alla
» testa. A poco a poco il vantaggio restava agli
» Austriaci, locchè obbligò Chrzanowski a far ve-
» nire alla Bicocca, verso le tre e mezzo, tre nuo-
» vi reggimenti, uno della divisione Bes e due
» della divisione di riserva. Queste truppe fresche
» ristabilirono il combattimento, e guadagnando
» terreno si spinsero oltre alla Bicocca. Le truppe di

» D'Aspre erano allora intieramente rifinite, e non
» potevano mantenersi più a lungo; ma il mo-
» mento era venuto in cui i Piemontesi dovevano
» espiare la loro poca vigoria, e l'acciecamento e
» l'inazione funesta del loro Generale. »

Ricevuto l'avviso di D'Aspre, provvedeva incontanente Radetzky prescrivendo a D'Appel di marciare al più presto in suo soccorso, e a Thurn e a Wratislaw di portarsi alla volta di Novara. Dati questi ordini, si recava egli stesso sul campo di battaglia.

Il primo a giungere fu D'Appel colle divisioni Lichnowsky e Taxis; appena giunte, le truppe imperiali ebbero il sopravvento, benchè l'artiglieria delle divisioni Bes e Durando le sfolgorassero colla scaglia.

Peggio fu quando alle cinque capitò il vanguardo di Thurn, dalla strada di Vercelli, senza trovare il menomo intoppo nè a Olengo sgombrato dal Duca di Genova, nè al ponte dell'Agogna debolmente custodito da uno stuolo di cavalleria.

Da un'altura, dove si era collocato, vedendo Radetzky come ogni cosa gli andasse a seconda, al di là forse delle mal note speranze, scagliò tutte le sue forze contro la Bicocca, dove si faceva dai Piemontesi un'ombra di resistenza.

Si avvide Chrzanowski che era tempo di scuotersi e di chiamare tutte le riserve: ma le due

prime brigate, quelle che nelle antecedenti campagne eransi portate più valorosamente, non vollero combattere, e lasciarono che gli Imperiali occupassero senza contrasto la Bicocca.

Chrzanowski diede ordine al Duca di Genova di ripigliarla; ma il principe potendo raccogliere a stento, fra tanti fuggiaschi, tre battaglioni, fu costretto a retrocedere.

Da quel punto la sconfitta divenne compiuta; lo smarrimento fu universale; officiali e soldati si diedero a fuggire nel massimo disordine verso Novara.

Gli Austriaci seguitarono la loro fortuna incalzando vigorosamente i fuggitivi protetti da qualche carica ben sostenuta di cavalleria e dall'artiglieria dei bastioni.

Alla porta della città fu tanta la calca delle disperse schiere, che per poco non vennero alle mani fra esse.

I soldati della divisione Bes, giunti sotto Novara, furono bersagliati dalle nostre stesse artiglierie, e dovettero miseramente sbandarsi per la campagna.

Il nemico, trattenuto dalla notte e dalla pioggia, non fece alcuna mossa contro la città, e serenò sul campo di battaglia.

Ma per desolare Novara non fu d'uopo che gli Austriaci la assalissero. Più crudeli nemici chiudeva nelle sue mura la città sventurata. Quei sol-

dati medesimi che avevano debito di difendere la patria, conversero in essa le armi. Col pretesto che i cittadini avessero voluta la guerra, s'introducevano con violenza nelle case, dove consumavano atti nefandi. Rubare, uccidere, stuprare, ardere, saccheggiare, sembrava un diritto per essi acquistato colla fuga. Venuta al colmo l'efferatezza, aggiravansi costoro per la città con accese fiaccole, minacciando di ridurla in cenere, e di mettere ogni cosa a ferro e a sangue. Non si potè frenare questi cannibali che per mezzo della cavalleria menando in giro le sciabole e le lancie coll'aiuto anche dei cannoni, di cui si ebbe grand'uopo.

Nè furono minori le brutalità, le violenze, i saccheggi nelle campagne e nei paesi dove, assetati di rapina e di sangue, si scagliarono i furibondi,

Arona, Oleggio, Borgomanero, Romagnano furono trattati peggio che paese nemico. Nelle provincie di Biella, di Novara, di Casale, di Vercelli furono manomesse le principali case che trovavansi in prossimità della pubblica via. Gli eccessi che si commisero, fecero ribrezzo persino agli Austriaci, dei quali, orribile a dirsi, si desiderò il pronto arrivo a Novara.

A questi estremi fu ridotta la patria da coloro che se ne chiamavano difensori e custodi!

Carlo Alberto in tutto il tempo della battaglia non aveva mai cessato di accorrere dove il rischio

era più grande. Portavasi dinanzi ad un reggimento che si dava alla fuga, pregava, col cappello in mano, di rimanere, di combattere, ed aveva in risposta imprecazioni e peggio.

Dopo la sconfitta si portava sugli spalti della città, bersaglio alla nemica artiglieria; nè consentiva a ritirarsi se non quando gli era fatta da Giacomo Durando pietosa violenza.

Chiamati a consiglio i Generali, chiedeva il Re qual partito fosse a prendersi. Tutti tacevano.

La battaglia, è vero, era perduta, ma non per questo erano distrutte le speranze di miglior fortuna. Le nostre perdite erano in sostanza di poco momento; i vincitori avevano a lamentare morti, feriti e prigionieri in maggior quantità dei vinti. Le nostre divisioni, non decimate dai disertori, erano ancora intiere; molte brigate non avevano neppure veduto il fuoco; alcune finsero soltanto di vederlo.

Carlo Alberto, rompendo il silenzio de' suoi Generali, disse volersi ritirare in Alessandria e difendere il Piemonte sulle due linee del Tanaro e del Po, dove, con molto fondamento, sperava di restaurare le sorti della guerra. Ma i Generali risposero, tutti d'accordo, essere impossibile. Insistette il Re: noi abbiamo ancora, diceva egli, sotto le bandiere più di quaranta mila uomini. E con questa forza non potrem noi aprirci una via per Alessandria?

Le risposte furono di nuovo a unanimità negative.

Allora il Re mandò a chiedere un armistizio al Maresciallo; il quale rispose, non aver fede nella parola di Carlo Alberto e non voler trattare con esso.

Udita questa risposta e tornando i Generali ad assicurare che nessuna via si poteva dischiudere per Alessandria: *tutto dunque è perduto,* disse il Re; poi, deposta la corona, chiamò al regno il Duca di Savoia.

Tal'era, tale doveva essere la conseguenza della battaglia di Novara.

Carlo Alberto, sceso dal trono, scrisse nella stessa sera al Conte di Castagnetto una lettera del tenore seguente:

Novara 23 Marzo.

CARISSIMO CONTE.

« Non avendo potuto quest'oggi essere ucciso,
» ho compiuto stassera l'ultimo de' miei doveri verso
» la patria: ho abdicato.

» Desiderando mettere in ordine gli affari del mio
» patrimonio privato, la prego di raggiungermi subito
» a Frejus (Francia) e di portarmi le carte relative,
» come pure alcuni oggetti che le consegnerà Ber-

» tolino. Quando mi sarò stabilito nel luogo che
» sceglierò a mia dimora, mi manderà le varie cose
» che si trovano nella mia camera da letto.

» Per molte ragioni desidero che non dica a chi-
» chessia che la chiamo a Frejus.

Suo affez.mo
C. ALBERTO.

Chiederà del Conte di Barge. * »

Seguíta l'abdicazione di Carlo Alberto, i Generali che non avevano ribrezzo a dichiarare impossibile la ritirata in Alessandria, persuadevano il ministro Cadorna e il Generale Cossato a portarsi messaggieri a Radetzky del grande avvenimento che mutava compiutamente le condizioni della guerra.

Dopo le ore undici della notte il Ministro e il Generale recavansi non senza ostacoli al quartiere Austriaco di Vespolate, dove aspettar dovettero per lunghe ore. Ebbero udienza finalmente nel mattino dal generale Hess, il quale senza preamboli pose loro sott'occhio una carta in cui erano dettate le condizioni dell'armistizio, condizioni che già, come

* Vedi Documenti. N. 13.

affermava il Generale, eransi nella notte medesima stabilite.

La conclusione intanto dell'armistizio fu questa: occupato il paese fra il Ticino e la Sesia da venti due mila Austriaci a spese del Piemonte; misto presidio di Austriaci e di Piemontesi in Alessandria; congedo delle truppe straniere; riduzione dell'esercito come in tempo di pace: immediate negoziazioni per ristabilire i trattati del 1815; stipulazioni commerciali fra i due Stati: a carico del Piemonte le spese di guerra.

Si perdeva la battaglia nel 23; si stipulava il doloroso armistizio nel 24; nel 25 il generale Chrzanowsky veniva insignito del Gran Cordone dell'Ordine Mauriziano!

I vinti ritiraronsi disordinati verso Oleggio e Borgomanero; i vincitori entrarono in Novara più attesi che temuti, ed all'aspetto delle miserevoli calamità sofferte dagli abitanti si mostrarono commossi.

Più rea sventura non poteva accadere al Piemonte dell'insulto fraterno e della pietà Croata. *

* Vedi Documenti N. 14.

———

CAPITOLO V.

Stato della Capitale. — Seduta notturna della Camera. — Proposta di riscossa cittadina. — Fatale inazione. — Rinasce Pinelli. — Giovanni Nigra. — Ultime deliberazioni della Camera. — Ultime deliberazioni del Senato. — Vittorio Emanuele giura di osservare e difendere lo Statuto. — Proroga del Parlamento. — Si scioglie la Camera. —

Dai disastri del campo torno ai lutti cittadini. Le prime notizie dell'esercito portavano a Torino grande esultanza. Col passaggio del Ticino a Boffalora narravasi anche l'occupazione di Pavia. Tutti già sognavano l'armata imperiale ripiegata verso il Mincio, e non vedevasi rifugio per essa che nelle fortezze di Mantova e di Verona.

Tutto ad un tratto capita l' annunzio dell' invasione austriaca dal Gravellone, dell'abbandono della Cava, della rotta incredibile di Mortara; e le più strane voci, i più iracondi giudizii cominciano a proferirsi.

Dopo gli avvisi di Mortara null'altro si seppe che il concentramento dell' esercito sotto Novara.

Dal Quartiere generale non venivano più notizie al governo. Chrzanowski non voleva; Cadorna non poteva; la separazione della capitale dal campo sembrava essere divisamento di più d'uno che aveva in mano il filo di qualche terribile arcano.

Quando poi gli errori dei nostri Generali aprivano a Thurn e Wratislaw la campagna Vercellese, veniva pienamente intercetta al Quartier generale del Re ogni corrispondenza con Torino.

In questo stato di cose non è a dire come gli animi fossero agitati ed incerti. Ad ogni ora si aspettava qualche grande avvenimento; ma già da due o tre giorni le notizie che avevano i Ministri non pervenivano che da Cigliano o da poco più in là. E, per dir vero, ad eccezione della nobile resistenza di Casale, non si aveva annunzio che scoraggiante non fosse.

Nel 24 si sapeva che dalle vicinanze di Vercelli udivasi nel giorno antecedente un grande cannoneggiare nella pianura di Novara che durava tutto il giorno; ma del rimanente nulla si giungeva a conoscere: i Ministri erano al buio di tutto.

Capitava in Torino nel 23 il deputato Josti che aveva incarico dal Ministero di ordinare e promovere l'insurrezione Lombarda. Ma con quali mezzi e con quali istruzioni? Munivanlo i Ministri di una lettera per Chrzanowski, il quale accoglievalo con superba diffidenza, dicendogli che non avea d'uopo

d'insorgenti, e che i repubblicani, cominciando da lui, li avrebbe fatti fucilar tutti.

Josti non si disanimava per questo; rivolgevasi al generale Bes, al generale Cossato, a Carlo Alberto; ma trovava da ogni parte crudeli sospetti; e dovette conchiudere che la sua missione non era stata che un pretesto per allontanarlo dal Parlamento, come quella di Valerio a Roma.

Volle tuttavolta seguitare l'esercito per investigarne lo spirito; ma alla vista dello sgombramento in Mortara, sua patria, di ventidue mila Piemontesi in cospetto di poco più che sette mila Austriaci, non potè a meno di portare un terribile giudizio sull'esito definitivo della guerra, e corse a Torino per informarne il Ministero e la Camera. Le sue parole suonavano cupe e minacciose per le commosse vie della Capitale, come quelle del Profeta sulle cadenti mura di Solima.

Di concerto con qualche altro Deputato, egli otteneva, non senza grande fatica, perocchè le menti sembravano acciecate, che la Camera si radunasse in segreta assemblea nella notte medesima.

Debbo io dirlo? Mentre i nostri destini erano decisi a Novara, continuava la Camera nelle sue tranquille deliberazioni, e discuteva l'unione al Piemonte di Mentone e Roccabruna! Nè si potè ottenere una seduta notturna che col pretesto di una questione di finanza. Ove la proposta fosse stata di

deliberare sulle contingenze della guerra, certamente non sarebbe stata accolta. La guerra, si diceva, non è di nostra competenza; non si disturbino i capi dell'esercito; ognuno stia nelle sue attribuzioni. Ed ogni generoso impeto era immediatamente condannato e represso.

I Deputati raccoglievansi nella Camera alle ore otto, mesti in volto, taciti e diffidenti. I Ministri continuavano a protestare di non aver notizie. Due o tre membri dell'estrema destra si guardavano a vicenda con significante sguardo, e mal dissimulavano la gioia da che erano compresi.

Brofferio saliva alla tribuna. Dopo aver toccato della terribile incertezza in cui versava la patria, e dei funesti auspizii sotto i quali si era aperta la novella campagna, diceva:

» Noi sappiamo che un grande conflitto ebbe loco
» nei piani di Novara; quale ne sia stato l'esito, a
» nessuno è noto; si sa tuttavia che un grande
» trambusto, una grande confusione si scorge in
» prossimità di Vercelli, dove gli Austriaci si mo-
» strano sulla Sesia, e corre voce che la città di Ca-
» sale, con magnanimo esempio, abbia prese le armi
» e valorosamente combatta.

» Forse domattina, forse in questa notte mede-
» sima può venirci l'annunzio di una nuova scon-
» fitta; e allora che farem noi?

» Sarà egli vero che nell'ora suprema in cui sta

» per decidersi il destino della patria, noi che rap-
» presentiamo la Nazione, dobbiamo starcene in
» questo recinto a disputare della unione di Men-
» tone e di Roccabruna al Piemonte, come se il
» Piemonte non fosse in questo momento in grave
» rischio di diventare egli stesso una provincia di
» barbaro impero?

» È egli destinato che si debba perire? Si pera
» almeno colle armi alla mano, si segua l'esempio
» dell'Ungheria, si imiti la risorta Ellenia, e l'ultimo
» sospiro dell'Italia sia ricordato lungamente come
» un legato di vendetta e di morte alle future ge-
» nerazioni. »

Dopo queste parole, che erano accolte con applausi, Brofferio deponeva sul banco della presidenza la seguente proposta:

1.° Sia subito nominata una Commissione per chiamare immediatamente il popolo alle armi.

2.° Si eleggano subito due Generali per comandare e dirigere l'insurrezione: uno per ordinare la difesa in Torino, l'altro per marciare verso il nemico.

3.° Al nuovo giorno si diano tutti gli ordini, si mettano in esecuzione i più pronti e più efficaci mezzi, perchè riesca nel miglior modo ordinata la leva in massa del Popolo Piemontese.

4.° Si spediscano subito Commissarii nelle provincie con pieni poteri per provvedere colla massima sollecitudine all'insurrezione provinciale.

5.° La Camera stia in permanenza per ricevere in ogni ora del giorno e della notte le comunicazioni del Ministero, e provvedere di concerto col medesimo alla salute della patria.

A questi cinque articoli, che nell'estremo pericolo chiamavano tutta la nazione alle armi con quella unanimità di forza e di volere che sola può vincere, facevasi da principio buon viso. Lo stesso presidente Pareto sembrava sostenerli. Josti sorgeva incontanente in loro appoggio con infiammata parola.

Ma ecco il ministro Buffa che si oppone in nome della civiltà dei popoli, dicendo che si esporrebbe alla distruzione ed all' incendio una delle più illustri capitali dell'Italia.

Si oppone anche il ministro Sineo in nome della legalità costituzionale, la quale non permette che il potere legislativo sia confuso col potere esecutivo.

Si oppone dall'estrema destra il deputato Mollard, gridando che la proposta Brofferio convertirebbe il Parlamento in Comitato di salute pubblica.

Si oppone il deputato Paleocapa, il quale osserva con mirabile tranquillità, dal suo seggio del centro, che egli non crede che le vicende della patria siano così gravi da non dover dormire in pace nel proprio letto; e protesta contro le esagerazioni degli allarmisti.

A queste parole risponde sdegnosamente il depu-

tato Lanza, dicendo che può dormire tranquillo il signor Paleocapa, il quale non essendo Piemontese, non vede esposte le sue sostanze, la sua casa, la sua famiglia al furore straniero: ma che per ognuno che abbia cara la terra natia è tempo di vegliare e di sorgere.

Il ministro Rattazzi dichiara che l'accettazione della proposta Brofferio è un atto di sfiducia lanciato contro il Ministero; soggiunge che il provvedere alla guerra è dovere del governo e di nessun altro; e protesta che prima di accettare l'insurrezione del popolo, i Ministri sono pronti a ritirarsi.

A tutti gli opponenti non cessò mai Brofferio di replicare con impetuosa parola, osservando che ragionare di legalità, di divisione di poteri e di questioni di gabinetto, mentre il nemico occupa il nostro suolo, devasta le nostre città e passeggia nel nostro sangue, è rinnovare le insensate discussioni dell'Impero Greco, mentre gli Ottomani stavano alle porte di Bisanzio.

Otto volte egli sorgeva a parlare, rappresentando ai Deputati del popolo tutto ciò che l'amore di patria e di libertà possono ispirare nell'ora suprema in cui Dio vuol decisa la sorte delle nazioni; durò l'ardente discussione sino alle due dopo mezza notte fra terribili agitazioni e angosciosi contrasti; ma quando si venne ai voti, la sciagurata freddezza dei Ministri si stese sulla Camera, la quale seguì l'av-

viso del sig. Paleocapa, e decise che non eravi a far altro che andare a letto. E così si fece!

Perduta la causa alla Camera, Josti e Brofferio seguitarono i Ministri, li scongiurarono con quante più calde parole essi seppero, di non abbandonare al caso le sorti nostre; di non permettere che cadesse il Piemonte senza onore e senza gloria; di provvedere almeno che la nostra caduta fosse un sublime ricordo di non lontana vendetta; di chiamare i Piemontesi a magnanimi ardimenti nel nuovo giorno. Ma in quali mai condizioni trovavansi i Ministri?

Non si potrebbe dir meglio che colle loro stesse parole che io tolgo dalla già citata risposta dei signori Chiodo, Cadorna e Tecchio ad una memoria del Generale Chrzanowski.

« Intorno alla sera del 24 rumoreggiava in To-
» rino qualche voce sinistra delle belliche cose.

» I Ministri spedivano persone molte e diverse ad
» accattar le notizie.

» Sapevano aggredita Casale. Una lettera del mi-
» nistro Rattazzi ed un'altra del deputato Mellana,
» commissario del Governo, dichiaravano a quell'in-
» tendente e a quel municipio difendessero con ogni
» studio la posizione.

» Vegliavano i Ministri la notte in permanente
» adunanza attendendo dispacci, attendendo infor-
» mazioni e mandando nuovi Legati in traccia del

» campo, che non sapevasi a qual luogo fosse fer-
» mato e da quali piaghe percosso.

» Sull'alba del 25 chiedevano udienza dal Prin-
» cipe luogotenente del Re. Mentre in quell'udienza
» i Ministri proponevano partiti che la stessa in-
» scienza degli avvenimenti facea credere necessarii,
» un domestico del Principe annunzia che altri,
» venuto dal campo, scavalcava al Regio Palazzo.
» Dicono i Ministri che il nuovo arrivato entri al
» cospetto del Principe: e non molto dopo sel veg-
» gono.. Era questi un valetto di Carlo Alberto.
» Narrava, avere Carlo Alberto nel 23 affrontati
» tutti i pericoli: rinunziata di poi la corona; e
» partito verso Francia senz' altra compagnia che
» di un domestico e di un corriere: il Re Vittorio
» nel campo degli Austriaci trattare di tregua o di
» pace: ignoto il sito del nostro quartier generale:
» esso (il narratore) giungere da Novara senza let-
» tera per chichessia.

» Dovevano i Ministri o potevano alla riferta del
» valetto acquietarsi? E senza più lanciar nello Stato
» la tremenda parola?

» Inviarono altri esploratori nel Vercellese; altri
» alla volta di Biella, altri per ogni dove. A Vit-
» torio Emanuele diressero uno scritto: duplicato
» l' originale: due i messi: diverse le strade da
» tentare.

» Nessuno degli inviati tornava mai. Solamente

» tornava un'ora e mezzo dopo la mezza notte del 25
» il colonnello Valfrè, il quale rapportò, tutti gli
» aditi di Vercelli essere o chiusi, o dal nemico
» guardati: non essergli stato possibile di proseguire
» il cammino: non saper nulla del campo, nulla
» del quartier generale.

» Passava l'intiera notte del 25, passava il mat-
» tino del 26 senza che ai Ministri capitasse let-
» tera o ambasciata....

» Taluno dei nostri messi, avvicinatosi a Biella,
» era stato da Piemontesi truppe respinto. »

In tanta gravità di casi, come mai i Ministri si contentavano di stare in permanenza dal Principe, di mandare esploratori che più non tornavano, di nascondere alla Camera lo stato doloroso della guerra, e di combattere le proposte di nazionale sollevazione?

Perduta la speranza di persuadere i Ministri ad abbracciare il solo, l'ultimo partito che rimaneva, quello di dar campana a martello e chiamare il paese a insurrezione, qualche Deputato si rivolgeva al popolo; nelle cittadine adunanze della capitale cercavasi di scuoter gli animi, di accendere gli sdegni, di sollevare il grido delle armi; tutto invano; lo spirito nazionale pareva oppresso da tetro letargo, e invece dell'entusiasmo della libertà, cominciavasi a rivelare sinistramente la reazione.

In tutto il giorno del 25, mentre i Ministri pub-

blicavano sugli angoli della città che Casale resisteva agli Austriaci, i quali erano già comparsi a Trino, in poca distanza di Chivasso, la capitale non si commoveva per nulla.

Stava in piazza molto popolo raccolto; di tratto in tratto si vedeva qualche assembramento, ma era curiosità di ascoltare le notizie che giravano, e null'altro; vedevansi anche qua e colà alcuni soldati, ma col sigaro in bocca stupidamente vagabondi, o con piglio iracondo provocanti la popolazione.

Scuotere tal gente era assolutamente impossibile.

Nel mattino del 26 si avvertiva che il Ministero avrebbe sospese per otto giorni le sedute della Camera. E a qual fine? Spogliare in tal momento il paese persino dell'apparenza di una qualunque rappresentanza era un vero suicidio. Verso le nove correa voce che partivano il Sindaco e l'Ambasciatore d'Inghilterra per placare in nome del Municipio Torinese le ire di Radetzky. Un'ora dopo cominciava a diffondersi la notizia dell'abdicazione di Carlo Alberto, dell'assunzione al trono di Vittorio Emanuele e dell'imminente di lui arrivo in Torino.

Dunque tutto era pronunziato! Conchiusa la guerra, sospeso il Parlamento, abdicata la corona, sottoscritto un secondo armistizio, l'esercito vagante senza disciplina, la popolazione muta, confusa, avvilita, non altro rimaneva che assistere al trionfo della reazione.

Comparve fra queste ansietà un bando del Duca di Genova, in cui erano notevoli queste parole:

« Stringiamoci intorno al nuovo Re, degno emu-
» latore delle virtù paterne nelle battaglie, ed inte-
» gro custode delle franchigie costituzionali sancite
» dall'augusto Genitore. »

Nel successivo giorno, in nome di Vittorio Emanuele pubblicavasi il bando segnente:

« Cittadini! Fatali avvenimenti e la volontà del
» veneratissimo mio genitore mi chiamarono assai
» prima del tempo al trono de' miei avi. Le circo-
» stanze fra le quali io prendo le redini del Governo
» sono tali, che senza il più efficace concorso di
» tutti, difficilmente io potrei compiere all'unico mio
» voto, la salute della Patria comune. I destini
» delle nazioni si maturano nei disegni d'Iddio;
» l'uomo vi debbe tutta la sua opera; a questo de-
» bito noi non abbiamo fallito. Ora la nostra im-
» presa debbe essere di mantenere salvo ed illeso
» l'onore, di rimarginare le ferite della pubblica
» fortuna, di consolidare le nostre istituzioni costi-
» tuzionali.

» A questa impresa scongiuro tutti i miei popoli;
» io mi appresto a darne solenne giuramento, ed
» attendo dalla nazione in ricambio aiuto, affetto
» e fiducia. »

Nel giorno stesso alle quattro e mezza pomeridiane raccoglievasi la Camera in seduta straordi-

naria. Mentre i Deputati si interrogavano a vicenda sullo stato delle cose e nel volto di tutti leggevasi scolpita alta meraviglia con profonda costernazione, ecco apparire il Ministro dell'Interno, Urbano Rattazzi, e senza far motto a chichessia avviarsi alla ringhiera.

Con gelido silenzio, con angosciosa attenzione tutti si rivolgono all' oratore da cui si aspettano tremende rivelazioni: e quell'uomo stesso che pochi giorni prima dalla stessa ringhiera dichiarava che il giorno della riscossa era giunto, ora viene ad annunziare che l'ora della sconfitta è suonata.

» **Rattazzi,** *ministro dell'interno.* (*Alla ringhiera. — Movimento d'attenzione.*) Soltanto questa mattina, a malgrado di tutti i nostri tentativi per aver prima apposite e regolari notizie, soltanto, dico, questa mattina dopo il mezzogiorno ci venne fatto di conoscere alcuni dei gravi avvenimenti che ebbero luogo negli scorsi giorni. Ci venne cioè ufficialmente comunicato che il Re, nel giorno 23 di questo mese rinunziò alla corona in favore del suo figlio primogenito, il duca di Savoia. Ci fu del pari comunicato che era, se non sottoscritto, quanto meno prossimo a sottoscriversi un armistizio, di cui non conosciamo particolarmente tutte le condizioni; e che intanto furono sospese le ostilità.

» Essendosi quindi sospese le ostilità, cessa la causa per cui il Governo credeva opportuno di ag-

giornare per otto giorni il Parlamento. In conseguenza non è più il caso di dar lettura del decreto di proroga già preparato dal Governo nella supposizione che fosse vicino l'ingresso delle truppe austriache in questa capitale. »

Come piombassero funeste queste parole sull'animo di tutti non si potrebbe mai significare abbastanza.

Un sommesso mormorare, un cupo fremito, una mal soffocata indegnazione manifestano in tutti i lati della Camera la tempesta che si va preparando.

Dopo qualche interrotto diverbio fra Deputati e Ministri sorge Josti primiero e nell'impeto del dolore così favella:

» **Josti**. Signori, Radetzky fu salvato a Milano dall'armistizio Salasco, perchè a Milano aveva a fronte il nostro esercito disordinato, affralito, ma forte; a tergo Peschiera e trentamila Lombardi nelle forti posizioni dei nostri monti. Radetzky era perduto, se a noi, se al Governo non mancava la costanza, la presenza di spirito. Radetzky è salvato a Novara dall'armistizio che ora si sta combinando. Radetzky è perduto a Novara, se il Governo fa il suo dovere, perchè Radetzky, obbligato a tenere concentrate tutte le sue forze in Lomellina e Novara, può e deve essere in otto giorni schiacciato dai resti del nostro esercito, da un moto generoso del popolo piemontese e del popolo lombardo. Non

è vero che il popolo piemontese, il popolo italiano non sia capace di slancio e di grandi sacrifizii. Il fatto di Casale basta a confermare la mia opinione.

» Dal primo giorno che cominciarono le ostilità, io non vidi che animi generosi, che uomini disposti a sacrificarsi. Che cosa ci manca per essere vittoriosi? Ci manca la parola d'ordine, un consiglio; questo non fu mai dato; accusiamo di viltà il nostro popolo perchè è rispettoso, ubbidiente ai suoi superiori; ma se i superiori vi mancano, ciascuno ci pensi.

» Signori, coll'armistizio, Radetzky approfitterà dell'occasione per soffocare l'insurrezione della Lombardia, che sta sviluppandosi; sacrificherà Brescia, che già insorse; paralizzerà le forze del generale Lamarmora, che lo minacciavano di dietro e che formavano l'appoggio dell'insurrezione romana e toscana; sarà sacrificato il povero Pepe nell'estremo dei suoi giorni, e così il sacrifizio sarà compiuto. Non bastava, o signori, che l'Italia fosse tradita: doveva anche essere avvilita dai perfidi, come il libertino scellerato e crudele, dopo aver fatto la vittima, l'abbandona e le rimprovera la viltà di che ne fu autore e causa!

» Deputati, mostratevi degni della vostra missione. Io per me, in tanta meschinità d'uomini, una sola figura veneranda veggo elevarsi, ed è quella di Carlo Alberto. (*Fortissime grida di* Viva Carlo

Alberto! *accompagnate da fragorosi e prolungatissimi applausi in tutta la Camera e nelle gallerie.*)

» Mirate il martire d'Italia (*additando il ritratto del Re*): ai vostri applausi fa eco l'Italia, la storia lo rivendicherà, gli renderà giustizia; e finalmente, se l'Italia sarà destinata a sorgere, ricompenserà la virtù, rivendicherà la memoria di Carlo Alberto. » (*Nuovi evviva a Carlo Alberto con prolungati applausi*).

Altre brevi domande e brevissime risposte seguono dal seggio dei Deputati a quello dei Ministri. Lanza, Bargnani, Viora, Michelini vorrebbero sapere che ne sia dell'esercito, e perchè non siasi armata la Guardia Nazionale e mandata alla frontiera.

Rattazzi porge qualche insufficiente spiegazione a cui replica Josti.

« **Josti.** Io prego il Ministero perchè le armi che sono oziose nell'arsenale o nei magazzini, comoda preda al nemico, come successe di quelle incassate nella Lomellina, siano distribuite agl'inscritti nella milizia; e prego la Camera di ben riflettere a quest'errore commesso da tutti i Ministri, che cioè ci hanno sempre ingannati con leggi e regolamenti riguardanti la milizia, ma che non l'hanno mai armata: e da qui tutta la nostra rovina. È già sin dalla prima seduta che io diceva che sarebbe venuto il momento in cui tutta l'Europa sarebbe armata tranne l'Italia, la quale doveva essere consegnata a' suoi nemici inerme ed avvilita.

» La Camera insista, e qualunque sia il Ministero che venga qui, rinunci di sedere su questi scanni, se l'instituzione della milizia cittadina non è una realtà. Io rinuncio di preferenza e transigo facilmente sulla maggiore o minor libertà; ma su questo io vi ho sempre attaccata la massima importanza: la prima sicurezza, la prima garanzia dell'indipendenza e della libertà è il popolo armato; e se non sono ipocrisia i principii democratici che si sono proclamati dal Governo, io dico che il Governo democratico non deve temere il popolo armato. Se il Governo teme il popolo armato, il Governo saprà il perchè. » (*Applausi prolungati*)

« **Rattazzi,** *ministro dell'interno.* Non posso rimanere sotto il peso di quest'accusa, ma dal lato mio debbo contraddire l'asserzione del deputato Josti. La verità si è che tutti indistintamente i fucili che erano stati destinati per la guardia nazionale furono distribuiti; bensì..... »

« **Josti.** (*Interrompendolo*) Non tutti..... »

« **Rattazzi,** *ministro dell'interno.* Scusi: una parte dei fucili che rimanevano, erano destinati, non alla guardia ordinaria, ma alla guardia nazionale che doveva essere mobilizzata. Si era prescritto (siccome non si attendevano gli effetti che così rapidamente succedettero) che non venissero distribuiti alla guardia nazionale ordinaria, e che dovessero invece rimanere per la guardia nazionale, la cui mobiliz-

zazione era stabilita; ma ciò non impediva che gli amministratori nei varii siti, quando si presentasse la necessità urgente, si valessero anche di questi fucili, che nei tempi ordinarii dovevano servire per la guardia mobilizzata, se ne servissero, dico, per la guardia nazionale ordinaria. Ciò, se non si fece in qualche provincia per difetto degli amministratori, si fece in molti altri siti, dove anche i fucili che erano stati destinati per la guardia nazionale da mobilizzarsi vennero distribuiti, per l'urgenza, alla guardia nazionale stanziale. Dunque non può farsi accusa al Ministero se i fucili non furono distribuiti alla guardia nazionale. »

« **Josti.** Io non ho mai inteso di accusare il ministro Rattazzi. Il ministro Rattazzi ha obbedito naturalmente a quelle formalità, a quei precedenti, a quelle regole che hanno sempre dominato su tutti i Ministri.

» Inoltre poi faccio osservare che, quando io parlo di fucili da distribuirsi ai militi, non intendo solo di quelli precisamente assegnati per loro o per la milizia mobilizzata, ma di tutti i fucili pel momento inoperosi, e a me poco importa se preventivamente assegnati di riserva all'esercito o di deposito nei forti; inoperosi, dico, mentre vi sono cuori e braccia da usarli, braccia e cuori che chiedono armi. (*Applausi dalle gallerie*).

» È su questo punto che io parlo: io non ac-

cuso il Ministro se egli è obbligato dalle regole burocratiche, se non si crede autorizzato ad emanciparsi; dico bensì a tutto il Ministero in corpo, dico alla Camera che insista e che ottenga dal Ministro della guerra o da qualunque altro, di non lasciar cadere nelle mani del nemico i fucili che stanno nei magazzini, ma di consegnarli nelle mani del popolo, che con questi potrebbe combattere il nemico. » (*Applausi*).

« **Lanza**. Per me non dubito che se la guardia nazionale del Piemonte si fosse trovata al dì d'oggi organizzata ed armata, o Radetzky non avrebbe tentato il suo ardito e forse temerario colpo, o gli sarebbe costato caro. Prova ne sia il fatto lodevole della città di Casale. Tanto è vero che la Camera ha conosciuta l'importanza di armare e mobilizzare la guardia nazionale, che adottava una legge a tal fine due giorni sono proposta all'improvviso, per correre al riparo dei disastri dell'esercito e tenere in freno il nemico. Ma sventuratamente, lo dico a malincuore, sventuratamente questa legge non venne approvata dal Senato colla stessa urgenza. Noi dunque dobbiamo, malgrado di questa sventura, cercare di porvi riparo; quindi io chiedo al Ministro dell'interno, se il dicastero ch'egli regge si occupa attivamente per mettere in attività l'intero corpo di guardia nazionale mobile; intendo di alludere alla legge dei cinquantasei battaglioni di milizia

mobile votata nella passata Legislatura. Avverto di nuovo il Ministero che non bisogna frapporre indugio, che non abbiamo un istante a perdere, che non bisogna solamente contentarsi di 10,000 uomini di guardia nazionale mobilizzata, ma che è d'uopo ricorrere ai cinquantasei battaglioni interi, votati nella Legislatura passata; in questo modo spero che ripareremo alla disgrazia che ci è toccata di non veder sanzionata la legge votata nella seduta scorsa.

» Venendo ora al fatto di Casale, avrei un'altra interpellanza a muovere al Ministro dell'interno.

» È oramai divulgata la notizia dell'attacco che i Tedeschi fecero su Casale; è noto come quella città, benchè sprovvista di soldati, sapesse tuttavia affrontare l'attacco e respingerlo. Io credo che avventuroso fu questo fatto, perchè ci rivelò una cosa: ci rivelò un fatto, il quale era da molti contestato; si diceva cioè che le popolazioni non avrebbero preso parte a questa guerra, che era inutile ricorrere a una chiamata generale della guardia nazionale e ad una levata in massa. Ebbene, signori, le popolazioni di Casale e dei comuni circostanti diedero una solenne mentita a questa calunnia contro il popolo.

» Appena si conobbe che gli Austriaci si avvicinavano alla città di Casale, i cittadini accorsero, brandendo l'armi che lor venivano alla mano, in-

contro ai medesimi: calarono dai colli circostanti i contadini coi fucili buoni o cattivi che avevano appesi alle loro rustiche pareti: dalla città di Alessandria accorse una parte della guardia nazionale, come pure la guardia nazionale di altri Comuni vicini. Erano in sulle mosse altri corpi di guardia nazionale di Asti e d'altrove; altre torme di contadini sarebbero accorse se la lotta si fosse protratta.

» Questo prova che il popolo sente in quale cimento si trova, e sente profondamente la causa che difende e la vuol difendere col suo sangue (*Applausi*).

» Pure mi addoloro che in questo glorioso fatto una delle prime, anzi la prima autorità del paese, mentre che versava nel maggior pericolo, abbia abbandonato il suo posto: alludo all' Intendente. Chieggo ora al signor Ministro se questo fatto è vero, se ne è bene informato e qualora ciò sia, non dubito che cercherà di prendere quella decisione che la gravità stessa dell' errore esigerebbe a tutela dell'ordine pubblico e ad esempio di tutte le autorità. » (*Bravo! bravo!*)

Rattazzi e Mellana narrano la gloriosa resistenza dei cittadini di Casale. Buffa sale in ringhiera e legge una lettera dal campo a lui scritta da Cadorna in questi termini:

« La battaglia, cominciata alle undici e mezzo

» del giorno 23 volgeva in bene per noi sin verso
» le quattro e mezzo. Da quest'ora piegò in basso
» la nostra fortuna; perdemmo le posizioni; i nostri
» reggimenti dovettero lasciare il campo l'un dopo
» l'altro: l'Austriaco venne quasi alle porte di No-
» vara.

» S. M. Carlo Alberto stette sempre esposto al
» fuoco ov'era maggiore il pericolo; le palle fischia-
» vano del continuo sul di lui capo; molti caddero
» morti vicino a lui; anche a notte egli continuava
» a stare sugli spalti della città ov'era ridotta la
» nostra difesa (*Viva Carlo Alberto!*): il generale
» Giacomo Durando dovette trascinarlo pel braccio,
» perchè cessasse di correre, ormai inutilmente,
» rischi terribili. (*Moltissime grida di* Viva il Re!
» Viva Carlo Alberto!) — Generale, rispose il Re,
» è questo il mio ultimo giorno; lasciatemi morire.
» (*Commozione profondissima.*)

» Quando il Re vide lo stato infelice dell'esercito,
» e gli parve impossibile il resistere ulteriormente,
» e quindi necessario di chiedere una sospensione
» d'armi e forse di accettare condizioni cui ripugnava
» l'animo suo, disse che il suo lavoro era compìto;
» ch'ei non poteva più rendere servigi al paese,
» cui da diciotto anni avea consacrato la sua vita
» (*Qui la voce del ministro è interrotta da singhiozzi,
» e si vede scolpita in viso ai deputati la medesima
» commozione*); che aveva invano sperato di tro-

» vare la morte nella battaglia; che in seguito a
» maturo riflesso aveva deciso di abdicare.

» Erano presenti i duchi di Savoia e di Genova,
» il ministro Cadorna, il generale maggiore e gli
» aiutanti di S. M. Alle vive istanze fattegli perchè
» revocasse la detta decisione, Carlo Alberto fer-
» mamente soggiunse: La mia risoluzione è presa:
» io non sono più il Re (*Il pianto interrompe nuo-*
» *vamente la parola al ministro*): il Re è Vittorio
» mio figlio. —

» Abbracciò e baciò tutti gli astanti, ringraziando
» ciascuno dei servigi resi a lui e allo Stato. Dopo
» la mezzanotte partì accompagnato da due soli do-
» mestici. » (*Segni d'una commozione indescrivibile*).*

Josti propone si dichiari dalla Camera che Carlo Alberto ha bene meritato dalla patria.

La proposta è accolta per acclamazione fra dolorosi singhiozzi e prolungatissimi applausi.

Poi ripigliando la parola Josti soggiunge:

« **Josti.** Bisogna ben riflettere ed andare molto guardinghi prima di proclamare una guerra d' indipendenza; ma quando la guerra è dichiarata, la massima delle imprudenze è il sostare dal farla, e che in ciò non vi è che la costanza e la perseveranza in continuarla, sia coll' esercito, sia col popolo, col ferro e col fuoco, affinchè una nazione

* Vedi Documenti. N. 15.

possa meritare di essere indipendente e libera. (*Applausi*).

» Che non si possa mai dire che non abbiamo conosciuto la capacità de'nostri cittadini, e che abbiamo precipitata la nazione in un impegno di cui non era capace: e se la Camera non potesse giustificarsi dell' atto imprudente che ha fatto, se la nazione dovrà perire di questa guerra, io offrirò il mio capo. (*Applausi prolungati*).

» Desidero fare anche un'osservazione sulle parole del deputato Viora. Ed è che in guerra d'indipendenza, la prudenza deve osservarsi prima di proclamarla, bene meditando se i tempi e la natura dei popoli la comportano; ma che una volta proclamata, massima fra le imprudenze è il sostare, perchè pei popoli la ragione della vittoria sta nella longanimità, nella ostinazione, nella stessa imprudenza di un cieco volere, e che la guerra vuole essere continuamente operata, sia con eserciti regolari, sia con insurrezioni in massa, sia in grande, sia in dettaglio, con armi ordinarie e con istraordinarie, col ferro e col fuoco. Che a questo solo patto è certa pei popoli la vittoria.

» Ora dico che, avendo noi proclamato una guerra d'indipendenza, non posssiamo ammettere nessuna tregua a qualunque costo, se vogliamo evitare la giusta accusa di timidi, o di imprudenti. Perchè, signori, il mondo avrebbe diritto, ove noi sostiamo

dal trattarla, perchè tutti sappiamo a che ci condusse il primo armistizio, avrebbe diritto, dico, di accusarci per timidi nel pericolo, o per rei confessi di avere precipitata la nazione in un impegno superiore alle sue forze, alla sua energìa.

» In questo caso, per tranquillizzare le nostre coscienze, e giustificare le nostre intenzioni, e farci condonare il nostro torto, uno solo è il mezzo; è quello di sacrificarci all'onore della nazione, di morire combattendo la guerra, o sui nostri banchi forzando il Governo a continuarla. Signori, se non possiamo lasciare ai posteri l'indipendenza, leghiamo loro almeno un grande esempio di sacrificio che raccomandi loro la nostra memoria e li stimoli a vendicarci. » (*Applausi prolungati*).

« **Chenal.** (*Con vivissima commozione*) Ennobli par le malheur, sanctifié par l'infortune, par son dévouement à la cause de la liberté Charles-Albert remplira une des plus nobles pages de l'histoire contemporaine. La vertu qui succombe est plus digne encore d'une auréole que le plus beau des triomphes. En rendant hommage à la grandeur des sentiments de ce prince, la Chambre des représentants sera jalouse d'en léguer le souvenir aux temps à venir, d'en consacrer la mémoire par un monument durable qui parle au cœur de tout ce qui est sensible à l'indépendance de la patrie. Je propose en conséquence aux mandataires du peuple réunis dans cette

enceinte de voter à cet infortuné souverain l'érection d'une statue équestre qui perpétue l'admiration que nous tous ressentons pour lui. (*Applausi vivissimi*).

« Dans cet hommage que je lui adresse il m'est impossible de pouvoir vous rendre toute l'émotion de mon âme, de pouvoir vous dire tout l'attendrissement qu'elle éprouve. Oui, l'émotion que je ressents est trop vive! Puissiez-vous, messieurs, suppléer à mon insuffisance, à l'expression qui me fait défaut, à tout ce que je voudrais pouvoir vous dire pour tout ce que mérite de reconnaissance le restaurateur des libertés italiennes, l'immortel auteur de notre Charte nationale.

» Gloire à jamais soit rendue à cette noble figure désormais sainte parmi les saintes, que la liberté illustrera comme une de ses plus chères adoptions! N'oublions jamais ce généreux défenseur de l'Italie, rappellons que sa dernière pensée royale n'a eu pour but que notre dignité et notre indépendance. » (*Qui le parole dell'oratore rimangono soffocate dalle sue lacrime e non è più capace di proseguire*).

« **Ravina.** In aspettazione che la Camera decreti a Re Carlo Alberto la statua proposta dall'onorevole Chenal, io propongo che una Commissione si nomini, la quale prepari un indirizzo ossia messaggio alla maestà del prelodato Re, affine di recare qualche consolazione al dolore immenso dal quale

deve essere trafitto il suo generoso cuore pei sofferti disastri. Con questo messaggio noi daremo una testimonianza di gratitudine alla magnanima condotta di tanto principe. Questo messaggio gli dovrà essere recato da una deputazione speciale. » (*Applausi*).

Nel giorno successivo si aprì la tornata colla lettura dell'indirizzo della Camera a Carlo Alberto dettato dal deputato Mauri. — Il seggio dei Ministri era vuoto.

Si procedette all'estrazione del nome di sette Deputati per recare a Carlo Alberto i voti della Nazione.

Uscirono dall'urna i nomi dei Deputati Rosellini, Rattazzi, Mautino, Chiarle, Cornero, Mathieu e Ravina.

La Commissione partì immediatamente per compiere al nazionale mandato.

In questo punto ecco entrare nella sala, capitano di altri sei, il generale Gabriele De Launay. Lo seguivano a breve distanza, il cav. Pier Dionigi Pinelli; il barone Luigi Demargherita; il generale Morozzo Della Rocca; il commendatore Giovanni Nigra; il cav. Filippo Galvagno; il cav. Cristoforo Mameli.

Cupo silenzio, penosa ansietà in tutta la Camera.

Poco esperto delle consuetudini parlamentari, il generale De Launay, mentre i suoi colleghi non sa-

pevano quasi dove collocarsi, dirigevasi con passo incerto alla ringhiera.

Ciò vedendo, il Deputato Bunico, che in quel giorno presiedeva la Camera, volgevasi con piglio poco complimentoso al Generale e diceva: — Chi è lei?

Il generale De Launay, cercando di rimettersi, rispose: — Domando la parola.

Il presidente ripigliò: — Piacciale di annunziare alla Camera in che qualità domanda la parola.

« **De Launay,** *presidente del Consiglio e Ministro degli affari esteri.* Io la domando come presidente del Consiglio dei ministri che venne testè composto da S. M. il Re Vittorio Emanuele II. »

« **Il Presidente.** Ha facoltà di parlare. »

« **De Launay,** *presidente del Consiglio.* J'ai l'honneur d'adresser une communication à l'honorable Chambre des députés. S. M. le roi Victor-Emmanuel, m'ayant chargé, par décret du 27 mars, de la présidence du Conseil des ministres, avec l'invitation de former le Ministère, je me suis empressé d'obéir aux ordres du Roi. Je vais communiquer à la Chambre la formation du Ministére qui est presque complet, et auquel il ne manque que quelques membres que je ne tarderai pas de faire connaître à la Chambre.

» J'ai accepté avec la présidence le Ministère des affaires étrangères, charge sans doute au-dessus de

mes forces, mais que j'espère pouvoir remplir avec le concours des Chambres. »

« *Varie voci.* Qui est le Ministre des affaires étrangères? »

« **De Launay,** *presidente del Consiglio.* C'est moi. »

« *Varie voci.* Votre nom? »

« **De Launay,** *presidente del Consiglio.* Je suis De Launay, lieutenant-général.

Au Ministère de la guerre a été appelé monsieur le général Dabormida.

A l'intérieur, monsieur le chevalier Pinelli.

A la justice, monsieur le chevalier De-Margherita.

Aux finances, monsieur le chevalier Nigra.

» Messieurs, je n'ajouterai à cette notification, que j'ai l'honneur de faire à la Chambre, qu'une seule chose, c'est que notre évangile politique, notre foi politique s'appuyera entièrement sur la Constitution que nous maintiendrons dans toute son intégrité, et en agissant ainsi, nous ne ferons que seconder les sentiments du Roi qui s'est prononcé de la manière la plus formelle à cet egard. »

Dopo qualche minuto di dolorosa esitazione si alzò per parlare il deputato Lanza.

« **Lanza.** Io ho domandato la parola coll'intenzione di fare alcune interpellanze al Ministro della guerra; ma mi rincresce che il cambiamento ministeriale abbia in qualche modo impedito che io possa dirigere al Ministero cessato queste inter-

pellanze; tuttavia esse sono di tal gravità, che la Camera mi permetterà che io le esponga a sollecitazione del Governo affinchè cerchi di raccogliere tutte quelle notizie che sono necessarie per soddisfare la Camera in cose di tanto momento.

» Io voleva chiedere al signor Ministro della guerra se a quest'ora aveva già ricevuto una relazione esatta, analitica degli avvenimenti della guerra, onde poter portare un giudizio sui medesimi. Signori, gli avvenimenti furono così straordinarii, così disastrosi, che soggiace oppresso il pensiero ed il cuore di noi tutti, per non dire dell'intiera nazione. (*Bene!*)

» Questa Camera non ha solamente il diritto, ma il dovere di chiedere al Governo del Re in che modo un esercito di 120 mila combattenti in tre giorni venne sciolto, scompigliato, distrutto o ridotto a poche milizie disordinate. Io vi dico che è suo dovere, suo obbligo, perchè questa Camera ha votato la guerra, questa Camera ha dichiarato che il Piemonte doveva sostenere l'indipendenza italiana ed il regno dell'Alta Italia, ha creduto di far cosa nazionale non solo colle armi e con questa determinazione, ma di far cosa anche ragionevole, cosa possibile, cosa probabile, anzi più che probabile. E se mai ciò non fosse vero, avrebbe commesso un atto altamente imprudente nel votare questa guerra, qualora cioè avesse affrontato con

forze deboli una potenza straordinariamente maggiore; se mai non avesse preveduto abbastanza gli avvenimenti certi o probabili che potevano distruggere coll'esercito anche le speranze della nazione, il suo presente e forse il suo avvenire; io dico che sarebbe rea di delitto nazionale, ed io non so come potremmo ancora presentarci con fronte alta e sicura innanzi alla nazione. Quindi dico che bisogna conoscere i fatti che causarono i nostri irreparabili disastri; noi chiediamo un' inchiesta sui fatti, e vogliamo essere severamente giudicati dai fatti. (*Bravo!*)

» Il risultamento della guerra pare che dia ragione a quel partito, il quale diceva che noi eravamo entusiasti, imprudenti, che noi volevamo rovinare la nazione; il risultato dà loro apparente ragione, ma questo risultato è la sintesi di una gran quantità di fatti che dovevano essere conosciuti.

» Io prego che questi fatti siano esaminati perchè si possa conoscere se taluni non concorsero a produrre la ruina del nostro esercito; se furono il risultato del caso o della perfidia dei nostri interni nemici; infine se la sconfitta sofferta si debba alla sola fortuna delle armi nemiche, oppure ad un tradimento.

» Se vere sono, o signori, le voci che corrono oramai generali, e le testimonianze di molti stimabili cittadini e militari, saremo costretti a ricono-

scere che il nostro numeroso esercito non sia stato vinto dalla forza e dalla strategia del nemico, ma bensì da arti infami, sataniche.

» Per esempio, si assicura che un corpo il quale era destinato a portare i dispacci dalla capitale al campo e viceversa, li trattenesse; che questo corpo, invece di sostenere il coraggio delle popolazioni, cercasse di gettare lo spavento esagerando le forze del nemico, dicendo che era impossibile vincere questa guerra. Questa voce sarebbe confermata dal fatto che i Ministri rimasero più e più giorni senza poter ottenere nuove dell' esercito e conoscere gli avvenimenti. Si dice, o signori, che i viveri abbiano ancora mancato ai soldati, e siano andati alla battaglia collo stomaco digiuno; che quella pingue Lomellina non ne abbia somministrato ai soldati: si dice ancora, e mi rincresce il dirlo, ma pure la verità innanzi tutto, ancorchè per questa verità si dovesse fare una dichiarazione vergognosa pel Piemonte, si dice che alcuni battaglioni, che alcuni reggimenti della nostra armata non abbiano voluto battersi; infine si dice che le forze del nemico ascendessero, sapete, o signori, a che cifra enorme? A centomila forse? a cinquantamila? No: a *trentacinquemila*; che questi trentacinquemila Austriaci si sieno gettati in mezzo ad un esercito italiano di centoventimila uomini, accampato nelle nostre provincie e combattenti sotto gli occhi dei

loro fratelli, delle loro mogli, dei loro figli. (*Tuono d'applausi e grida di maledizione. — L'oratore è fortemente commosso*).

» Come spiegare tutto questo inconcepibile disastro senza ammettere un premeditato tradimento condotto con arte infernale? L'esercito non è traditore, no! il soldato fu tradito! Gli infami lo presero dal lato del sentimento il più onorevole per lui. (*Cresce la commozione dell'oratore*).

» Essi ben sapevano che il soldato, siccome in generale poco istrutto ed educato, non sente il sentimento profondo della nazionalità e dell'indipendenza, ma che era guidato anzitutto sul campo di battaglia dall'amore che portava al suo Capo, al suo Re. Il soldato piemontese riconosceva in Carlo Alberto il padre amoroso che da diciotto anni si occupava incessantemente del suo benessere; il Re insomma era l'idolo del nostro soldato. Lo amava per gratitudine, lo amava perchè Casa di Savoia mantenne sempre inviolato l'onore del suo esercito. Fede faccia di quanto dico il deputato Josti, uno dei meno sospetti di adulazione, dell'affettuoso prestigio che legava l'esercito al Re.

» Il deputato Josti, reduce dal campo, ha veduto ed ha parlato col Re, vide e si trattenne a colloquio con molti e molti soldati, attraversò le schiere e conobbe che il soldato avrebbe combattuto bene, se non altro per amore e riverenza al suo Re. Il

Re stesso disse di esserne sicuro. Ma i nemici del Re e della patria, dell' onore nazionale, che cosa fecero? Udite, e frenatevi se il potete.

» Procurarono con arte scellerata di convertire a danno del Re, della causa nazionale e dell' onore stesso dell'esercito, l' attaccamento che il soldato sentiva pel suo Re: fecero stampare dei piccoli bollettini in cui stava scritto che il Re era tradito, e li diffusero fra tutte le schiere, in ogni compagnia. Ecco, o signori, uno di questi biglietti preso ad un soldato; vi stanno scritte le seguenti parole:

» Soldati, per chi credete di combattere? Il Re è stato tradito; la repubblica è stata proclamata in Torino. (*Altissime ed universali grida di riprovazione; la voce dell'oratore rimane soffocata*).

» Ecco che cosa si fa: con una calunnia, con un' infame menzogna si ricorre ai sentimenti più nobili del soldato, alla gratitudine ed all'affetto per il suo Re, onde cercare di mantenerle l'arma al braccio, od eccitarlo a fuggire innanzi al nemico. Ecco come si sacrifica non solamente il paese, non solamente l'Italia, ma l'onore che il nostro esercito ha mantenuto intemerato per otto secoli. Ed a che cosa si sacrifica tutto questo? Al trionfo di una causa, di un partito che non voglio qualificare. »

» *Voci*. Si deve qualificare!

« **Lanza**. Intanto io prego la Camera d' invitare

il Ministero affinchè ci conceda una seduta o pubblica o segreta, come egli giudicherà, onde informare sopra questi gravissimi fatti. Io credo però che la cosa debba essere rivelata al pubblico. Noi non rifuggiamo la luce del sole e la pubblicità. Col cercar di sottrarvisi si offrirebbe già un indizio di colpa. (*Applausi fragorosissimi*).

» Frattanto, in attestato di quanto asserisco, io depongo sul banco della Presidenza questo fatale biglietto, che può divenire un'irrefragabile testimonianza di tradimento. Mi si potrebbe dire che sarà opera del nemico straniero; mi si potrà dire che è un'invenzione tendente a calunniare un qualche partito. Comunque sia, o signori, il nostro onore, il nostro dovere esige che questa inchiesta sia fatta e la verità, l'intiera e nuda verità svelata. Se il Ministero pertanto non ha ancora una relazione autentica e ragionata dal Generale maggiore responsabile, lo inviti a venir qui a rendere conto della sua condotta e di tutti gli avvenimenti successi al campo in questi ultimi giorni nefandi. Egli si addossò la responsabilità intiera dell'esercito. La nazione ha confidato i suoi più cari interessi al suo onore ed alla sua responsabilità. Questa non sia una vana parola. In quanto a noi chiediamo di essere giudicati e severamente giudicati dalla nazione se mai l'avessimo spinta in un precipizio colle nostre deliberazioni, e le nostre teste

sono qui per pagarne il fio se siamo colpevoli; ma sieno anche giudicati quelli su cui pesava la somma della guerra, e della quale si assunsero la responsabilità. » (*Bravo! bravo! — Applausi*).

« **De Launay,** *presidente del Consiglio.* Je répondrai quelques mots en l'absence du Ministre de la guerre. »

« **Il Presidente.** Bisogna chiedere la parola. »

« **De Launay,** *presidente del Consiglio.* Je demande la parole. »

« **Il Presidente.** Ha facoltà di parlare. »

« **De Launay,** *presidente del Consiglio.* Si vous voulez m'accorder un moment d'attention, je ne serai pas long. Je vous demande de le faire, parceque si l'on m'interrompt, je serai obligé de me taire. Je vous dirai tout ce que je sais. »

« *Varie voci.* Alla ringhiera! alla ringhiera! »

« **De Launay,** *presidente del Consiglio.* (*Salito alla ringhiera*). Comme Savoyard, comme appartenant au Piémont et à tous les Etats, comme militaire, je partage entièrement la douleur de la Chambre, en présence des désastres que notre armée vient malheureusement d'éprouver. Je trouve tout naturel que la Chambre désire avoir des informations précises sur la manière dont ces terribles événements se sont passés. Le Ministère ne les connaît pas encore. Tout ce qu'il sait c'est que l'armée s'est battue avec un grand courage. Nos princes

ont affronté la mort dans vingt circonstances. Le Roi Charles-Albert non seulement l'a affrontée, mais il l'a cherchée: le ciel seul l'a voulu épargner.

» Messieurs, pour obéir aux désirs de la Chambre afin d'avoir des informations précises et que nous lui ferons connaître avec franchise et loyautè, je demande, tant en mon nom qu'au nom de mes collègues, qu'il y ait une séance publique ou privée pour que nous puissions donner tous les renseignements que nous posséderons. Seulement il me semble que ce serait bien d'attendre quelques jours afin que nous puissions nous-mêmes avoir tous les renseignements nécessaires. »

« **Pinelli,** *ministro dell'interno.* Signori, egli è con la più profonda commozione che noi tutti rispondiamo alle eloquenti interpellanze del deputato Lanza; eloquenti perchè dettate dal profondo sentimento, che credo non sia muto in nessuno di questa Camera. È giusto, come disse il presidente del Consiglio, che la Camera, la nazione intera conoscano le cause di questi sgraziati avvenimenti; ma io però credo che la Camera apprezzerà la necessità che questi schiarimenti sieno dati prima in seduta segreta, o almeno allora soltanto che il Ministero abbia conosciuto quali sono i desiderii, quali sono le cause che potranno determinare, se sia piuttosto in segreta o pubblica adunanza che si debbano dare questi schiarimenti. Comprenderà la Ca-

mera che, se mai si dovesse arrossire di alcuna cosa, è meglio che questa stia sepolta fra le ombre, e non sia palesata pubblicamente. »

« **Josti.** Prego il signor Ministro a saperci indicare, ove stimi, quanto conosce dell' armistizio; a dirci se questo è conchiuso, per quanti giorni e a quali condizioni. »

« **Pinelli,** *ministro dell' interno.* Io risponderò al deputato Josti che non è che un' ora che il Ministero è costituito, e non ebbe neppur campo di avere tutti i desiderati schiarimenti dagli antecedenti Ministri, i quali forse possono aver ricevuto le maggiori dichiarazioni anche a questo riguardo. In quanto alle condizioni dell'armistizio, non potremmo ancora in oggi spiegarle intieramente alla Camera, poichè le ignoriamo testualmente. Ma ci saranno quanto prima comunicate, ed allora ne daremo partecipazione alla Camera. »

« **Josti.** Prego la Camera di osservare che il ritardo di queste comunicazioni può essere decisivo e fatale per la nostra causa. Un' inchiesta qualunque sugli avvenimenti accaduti può benissimo vendicare la nazione e il tradito Re, ma non ripararne i danni. Se l' armistizio non è conchiuso, la nostra vittoria è certa: ventiquattr'ore, quarantott' ore decidono delle nostre sorti. Prego la Camera di riflettere che qualunque siano le circostanze della posizione morale e materiale dell'eser-

cito, qualunque sia la posizione materiale e morale del nostro paese, nella situazione in cui si trovano le truppe, Radetzky non può rimanere otto giorni in Italia. Riflettete su questo, e decidete » (*Bravo*).

« **De Launay**, *presidente del Consiglio*. Tutto quello che posso rispondere all'onorevole preopinante è che l'armistizio è fatto; le condizioni non abbiamo avuto tempo, come disse il mio collega, di conoscerle; e tosto che ne avremo notificazione, ci faremo dovere di renderle note. »

« **Josti**. Come cittadino e deputato, ripeto che riconosco sempre mio dovere di protestare contro qualunque sorta di armistizio. »

« **Broglio**. Io non posso esimermi dal far osservare alla Camera, che mi pare uscire affatto dall'abitudine dei Governi costituzionali che un Ministero il quale si ricompone oggi, in mezzo a tanta gravità di cose, non debba essere informato, almeno in via sommaria, del fatto capitale che deve presiedere ai destini del paese e al governo del Ministero. Io non credo possibile, ed i signori Ministri converranno con me, che un Ministero possa oggi essersi formato, senza che esso abbia domandato le più precise e possibili informazioni sulle condizioni dell'armistizio. Io non lo metto in dubbio, dal momento che il Ministero ci ha assicurati che esso non conosce testualmente i termini dell'armistizio; ma, ripeto, è impossibile che non lo conosca almeno

sommariamente. Pregherei quindi il Ministero di volerci dichiarare se egli possa comunicare alla Camera quel tanto che egli sa delle condizioni dell'armistizio. »

« **Pinelli**, *ministro dell'interno*. Rispondo all'interpellazione del preopinante, che precisamente, come già dissi, delle condizioni dell' armistizio non abbiamo una cognizione testuale.

» Credo per conseguenza che non si possa darne comunicazione alla Camera se non allorquando avrà a comunicarle il documento ufficiale.

» E la Camera vedrà bene a qual rischio si esporrebbe il Ministero se assentisse a riferire intorno ad un atto che non ha testualmente sotto gli occhi e di cui gli sono ignote le condizioni essenziali.

» Quindi io spero che la Camera non dissentirà che si attenda a darle gli schiarimenti da essa bramati. »

« **Tecchio**. Io divido pienamente l' onipione del mio amico e collega Broglio , e credo che il Ministero in questi frangenti non abbia potuto accettare, e non abbia accettato il portafoglio senza conoscere l'armistizio, nè il suo preciso tenore.

» Ad ogni modo, siccome a dar comunicazione intorno al tenore di questo armistizio occorrono solo quei pochi minuti che abbisognano per leggerlo, io invito il signor presidente a radunare la Camera

in questa sera per darle comunicazione del tenore preciso della conclusione dell'armistizio.

» Domando in secondo luogo se, prima di accettare il portafoglio, il Ministero siasi prima assicurato che questo armistizio non violasse per avventura in alcuna parte la Costituzione. »

« **Pinelli,** *ministro dell' interno.* Non dissente il Ministero di dare in questa sera i desiderati schiarimenti, se di questa sera potremo ottenere questi documenti così importanti. Dirò poi al deputato Tecchio che il Ministero, quando ha accettato il portafoglio, ha considerato prima di tutto le necessità del paese. » (*Interruzione e rumore nelle gallerie*).

« **Il Presidente.** Non è permesso alcun segno di approvazione o di disapprovazione, e se il rumore continua, io farò sgombrare le gallerie. »

« **Pinelli,** *ministro dell'interno.* E devo osservare che, prima che siansi avute le comunicazioni intorno all'armistizio, che sono ancora ignote, nessuna persona può accusarlo di aver in alcun modo violata la Costituzione. »

« **Tecchio.** Io ho domandato e domando nuovamente se il Ministero siasi assicurato che questo armistizio non abbia violata la Costituzione. »

Si alzò per buona ventura del bersagliato governo il ministro della Finanza, Giovanni Nigra Senatore del Regno.

La sua presenza in questo gabinetto dove, ad eccezione dell' avvocato Galvagno, tutti inspiravano diffidenze e timori, era una specie di fidejussione per le pubbliche franchigie.

Versato nell' amministrazione finanziaria, notissimo per antica probità onorato retaggio di famiglia, alieno da politici intrighi, semplice di costumi, di carattere integerrimo era il solo suo nome un argomento di credito pubblico e di securtà nazionale.

Laonde in risposta a Tecchio, che metteva in dubbio la violazione delle leggi fondamentali dello Stato, senza apparato rettorico, senza iattanza personale, così si espresse:

« **Nigra,** *ministro delle finanze.* Signori, nuovo nelle cose pubbliche a cui dovetti dedicarmi solo da un'ora, chiamato per ordine del Re a far parte del Ministero, io ben sento il mio debito di mettermi nel caso di dire con quella franchezza di cuï mi vanto, e che spero potrete giudicare, le cose nel vero stato che sono. Nel momento che io fui chiamato non ebbi in mira, obbedendo al principe, se non che di compiere un dovere di cittadino. Io fui chiamato perchè fui creduto capace di sistemare in qualche modo le nostre finanze. In questi momenti essenzialissimi procurerò di avere il concorso delle persone meglio illuminate in simile materia, vi adoprerò tutte le mie forze, e spero riuscirvi.

Ma per questo ho bisogno che la Camera mi dia tutto il suo concorso; e per ottenerlo bisogna che io le dica che la mia religione è il rispetto di tutte le opinioni, è il rispetto dello Statuto, di tutte le nostre istituzioni costituzionali. (*Bravo!*)

» Signori, dal momento che queste istituzioni pericoleranno di un *ette* voi mi vedrete ritornare modesto là dove me ne stava. L' obbedienza al principe, alla patria, al dovere, cui tutti voi attendete, mi hanno imposto di non aspettare a conoscere quale fosse lo stato della nazione e del paese, ma di correre tosto dove era chiamato. Il giorno che non meriterò la vostra confidenza, mi ritirerò. » (*Applausi*).

« **Josti.** Mi sembra che sia irritare il dolore del nostro popolo a parlare di libertà e di costituzione quando abbiamo il territorio violato. Sono illusioni tutte queste. Fuori il barbaro! è il primo dovere. Nessuno può stare nella Camera, nessuno può sedere su questi banchi, se non tuona il cannone, se non suonano le campane a stormo. (*Applausi strepitosi*).

Si riprese la tornata nella sera medesima.

Dopo l'approvazione di qualche elezione, il Ministro dell'interno, signor Pinelli salì in ringhiera e così prese a parlare:

« **Pinelli**, *ministro dell' interno.* Signori, io ebbi l'onore di dire alla Camera che non si avevano an-

cora i documenti autentici relativi alle condizioni dell'armistizio. Ciò era tanto vero che questi documenti giunsero soltanto questa mattina dopo mezzogiorno al generale Chiodo. Ora io ne do comunicazione alla Camera, come ebbi l'onore di dire. (*Movimenti di massima attenzione*).

Armistice entre S. M. le Roi de Sardaigne et S. E. monsieur le maréchal comte de Radetzki, commandant en chef des troupes impériales.

« Victor-Emmanuel, roi de Sardaigne, à qui S. M.
» le roi Charles-Albert au moment de son abdica-
» tion a confié le commandement en chef de l'armée,
» vu les circonstances de la guerre, a conclu avec
» S. E. le maréchal comte de Radetzki une suspen-
» sion d'hostilités, dont les conditions, que les par-
» ties contractantes s'obligent à suivre fidèlement,
» sont les suivantes.

» Art. 1. Le Roi de Sardaigne donne l'assurance
» positive et solennelle qu'il se hâtera de conclure
» avec S. M. l'Empereur d'Autriche un traité de
» paix, dont cet armistice serait le prélude.

» Le Roi de Sardaigne dissoudra aussitôt que
» possible les corps militaires formés de Lombards,
» Hongrois et Polonais, sujets de S. M. l'Empereur
» d'Autriche, en se réservant toutefois de conserver

» dans son armée quelques officiers des dits corps,
» suivant ses convenances.

» Art. 2. S. E. le maréchal de Radetzki s'engage
» au nom de S. M. l'Empereur d'Autriche à ce que
» pleine et entière amnistie soit accordée à tous les
» dits militaires Lombards, Hongrois et Polonais
» qui rentreront dans les États de S. M. I. et R.

» Art. 3. Le Roi de Sardaigne permet pendant
» la durée de l'armistice l'occupation militaire par
» dix-huit mille hommes d'infanterie et deux mille
» de cavalerie de troupes de S. M. l'Empereur (*Ru-
» mori fortissimi nelle gallerie*), du territoire com-
» pris entre le Pô, la Sesia et le Téssin, et de la
» moitié de la place d'Alexandrie.

(*Tumulti grandissimi nelle gallerie, scoppio di grida e di invettive contro il Tedesco ed i traditori*).

« **Il Presidente.** Io prego le tribune a far silenzio. »

« **Josti.** (*Commosso estremamente*) E chi lo può fare?... »

« *Varii deputati.* È un'infamia! »

« *Voci dalle tribune e dalla Camera.* Infamia! Morte ai traditori! »

« **Josti.** Bravi Torinesi! »

« **Pinelli,** *ministro dell' interno.* Se non si tace, non proseguirò la lettura. »

« **Il Presidente.** Se i rumori non cessano, io faccio sgombrare le tribune immantinenti: continui il Ministro. »

« **Pinelli,** *ministro dell'interno.* (*Profondo silenzio*).

» Cette occupation n'aura aucune influence sur
» l'administration civile et judiciaire des provinces
» comprises dans le territoire susdit.

» Les dites troupes en nombre total de trois mille
» hommes pourront fournir la moitié de la garnison
» de la ville et cittadelle d'Alexandrie, tandis que
» l'autre moitié sera fournie par les troupes Sardes.

» La parole de S. M. le Roi est le garant de la
» sûreté de cette troupe de S. M. l'Empereur.

» Les troupes autrichiennes auront libre la route
» de Valence à Alexandrie pour leur communication
» avec la garnison de la dite ville et citadelle,

» L'entretien de ces vingt mille hommes et deux
» mille chevaux par le Gouvernement sarde, sera
» fixé par une Commission militaire. (*Rumori ed*
» *agitazione*).

» Le Roi de Sardaigne fera évacuer sur la rive
» droite du Pô tout le territoire des duchès de
» Plaisance, de Modène et du granduché de Tosca-
» ne, savoir tous les territoires qui n'appartenaient
» pas avant la guerre aux États sardes. (*Mormorio*).

» Art. 4. L'entrée de la moitié de la garnison
» dans la forteresse d'Alexandrie, à fournir par les
» troupes autrichiennes, ne pouvant avoir lieu qu'en
» trois ou quatre jours, le Roi de Sardaigne ga-
» rantit l'entrée régulière de la dite partie de la
» garnison dans la forteresse d'Alexandrie.

» Art. 5. La flotte Sarde avec toutes les voiles
» et tous les bateaux à vapeur quittera l'Adriatique
» dans l'espace de quinze jours pour se rendre dans
» les États sardes.

(*Rumori vivissimi nella Camera e nelle gallerie.*
« *Voci*: No! no! giammai!) »

» Le Roi de Sardaigne donnera l'ordre le plus pé-
» remptoire à ses troupes, et invitera ses autres
» sujets qui pourraient se trouver à Venise de ren-
» trer immédiatement dans les États sardes, sous
» peine de ne plus être compris dans une capitu-
» lation que les autorités militaires impériales pour-
» raient conclure avec cette ville.

» Art. 6. Le Roi de Sardaigne promet, afin de
» montrer son vrai désir de conclure une paix prompte
» et durable avec S. M. l'Empereur d'Autriche, de
» réduire son armée sur le pied ordinaire de la paix
» dans le plus court espace de temps.

» Art. 7. Le Roi de Sardaigne ayant le droit
» de déclarer la guerre et de faire la paix, et par
» conséquent aussi de conclure un armistice comme
» préliminaire de la paix, regarde, par cette raison
» même, cette convention de l'armistice inviolable.

» Art. 8. Le Roi de Sardaigne enverra immè-
» diatement un plénipotentiaire muni de *pleins pou-*
» *voirs ad hoc* dans une ville quelconque à choisir
» de commun accord pour y entamer les ouvertures
» de la paix.

» Art. 9. La paix même et ses conditions par-
» ticulières seront faites indépendamment de cet
» armistice et d'après les convenances réciproques
» des deux Gouvernements.

» S. E. le maréchal comte de Radetzki se fait
» un devoir de prévenir sans retard la Cour im-
» périale du désir réel de S. M. sarde de conclure
» une paix durable avec S. M. Impériale et Royale.

» Art. 10. La présente convention d'armistice
» est obligatoire pour tout le temps de la durée
» des négociations de la paix, et en cas de leur
» rupture, l'armistice devra être dénoncé dix jours
» avant la reprise des hostilités.

» Art. 11. Les prisonniers de guerre seront re-
» stitués immédiatement par les deux parties con-
» tractantes.

» Art. 12. Les troupes impériales arrêteront leurs
» mouvements, et celles qui ont déjà passé la Sesia
» rentreront dans le territoire désigné ci-dessus pour
» l'occupation militaire.

» Novare, le 26 mars 1849.

A l'original :

» VICTOR-EMMANUEL — RADETZKI

Major général de l'armée

CHRZANOWSKYI. »

(*Continuazione delle voci vivissime di disapprovazione e di indegnazione da tutti i lati*).

« **Pinelli,** *ministro dell' interno.* Debbo accertare la Camera che, quantunque gravi e dolorose siano le condizioni dell'armistizio, noi non possiamo però giudicare del medesimo senza conoscere precisamente quale fosse lo stato dell'armata; posso però dire che molto più gravi erano le condizioni richieste dal nemico, delle quali anzi ne mandò una memoria al campo, e che non fu che sopra le istanze di S. M. il Re che vennero a ridursi a quelle di cui ho testè data lettura. »

Interpreti eloquenti della commozione, della indegnazione, della immutabile persistenza del Piemonte nello stato di guerra contro l'Austria, furono Lanza e Josti ai quali si aggiunsero Sineo e Mellana. Questi strazianti e generosi aneliti di un popolo che si sente morire e che pur vuole impiegare gli ultimi istanti della vita in difesa dell' Italia, voglionsi raccogliere con fedeltà rispettosa.

« **Lanza.** Signori, assistere alla lettura di quell'atto così detto *armistizio,* e non mandare un grido di indignazione, e non sentirsi montare al viso il rossore, sarebbe lo stesso che dire di essere schiavi. Io credo che la storia italiana di molti secoli (benchè l'Italia sia da molti secoli infelice) non ebbe mai a soffrire un'umiliazione così grave. (*Applausi*).

» Al Piemonte dunque spettava, al Piemonte

che per il primo iniziò il risorgimento italiano, di sancire quest'atto d'ignominia! Io per me mi lascierei tagliare la destra prima di sottoscrivere un armistizio così infame. (*Applausi universali*).

» Io ho detto armistizio, ma non è un armistizio, è una capitolazione; la parola armistizio è un'ipocrisia che contiene una derisione: dicono armistizio, ma riprendete le armi se potrete quando Alessandria sarà occupata dalle truppe di Radetzki! Ma riprendete le armi se potrete quando la forte, la generosa Venezia sarà fra gli artigli della rapace aquila bicipite! Riprendete le armi quando il nostro esercito sia ridotto, e disciolti i corpi lombardi! (*Applausi*). Dunque non è armistizio, è una vergognosa capitolazione. Ora, io dico, questa capitolazione era necessaria? questa capitolazione è costituzionale? questa capitolazione è militare? è politica? è italiana? Niente affatto.

« Questa capitolazione, signori, io la credo incostituzionale per una sola ma vittoriosa ragione, che nessuno potrà abbattere. Dice fra i diversi articoli, di cui spero di mai più ricordarmi il numero, che le truppe austriache saranno alimentate a nostre spese secondo l'accordo stabilito da una Commissione militare mista di Piemontesi e di Austriaci. Ma, signori, questo è un tributo, un tributo straordinario, che secondo il nostro Statuto non tocca al potere esecutivo d'imporlo senza il consenso del

Parlamento: ecco, signori, che avete trovata una via per distruggere quell'armistizio, col dichiararlo incostituzionale, e accusare i Ministri se mai lo accettassero. (*Applausi prolungati*).

» In secondo luogo io non credo che la dura necessità, la quale costringe certe volte gli uomini anche generosi a piegar la fronte nel fango, ci faccia accettare quest'armistizio. Avevamo perduto una battaglia campale, è vero, ma non ci rimanevano forse più mezzi per continuare la guerra? Io credo di sì. Non avevamo ancora salva la ritirata in Alessandria? Non avevamo ancora la divisione La Marmora in sicuro? Non avevamo la divisione lombarda, la quale Dio non voglia che sia costretta di abbandonare il vessillo della libertà e dell'indipendenza italiana, senza poter venire alle mani col suo eterno oppressore? (*Applausi*). Avevamo inoltre molti corpi... avevamo infine molti corpi disseminati in diverse parti del regno, in Savoia, nella divisione di Torino e di Alessandria; avevamo 56 battaglioni di guardia mobile, che si potevano in poco tempo chiamare sotto le armi; avevamo ancora la guardia nazionale, la quale diede indizii di non essere sorda all'appello (*Bravo! Bene!*); avevamo infine (quello che ci è sempre mancato, quello che nessun Ministro ci ha voluto dare, quello che strapperemo tardi o tosto), l'insurrezione popolare. (*Applausi prolungati*).

» Gli uomini sistematici, positivi, tecnici, sentono un insuperabile ribrezzo alle parole *insurrezione popolare,* e poco conto fanno sopra di esse. Pare che ignorino come l'insurrezione spagnuola abbia distrutto un esercito napoleonico e minata la sua colossale potenza. Da quest'avversione si spiega come i nostri Ministeri non abbiano mai cercato di fomentare l'insurrezione, nè in Piemonte, nè in Lombardia, che anzi si siano formalmente opposti. Tuttavia questa poteva grandemente aiutare l'esercito, e forse sarà quella che, a dispetto di tutto e di tutti, trionferà dei nemici interni ed esterni. In Lombardia l'insurrezione è nonostante scoppiata, ma questo secondo armistizio, più del primo infame, comprometterà di nuovo quelle generose ed infelici popolazioni. Infine, io dico, avevamo la linea degli Apennini; avevamo la forte Genova, la quale si ricorda ancora del 1746, e spero ne celebrerà l'anniversario se occorre; avevamo la congiunzione colla Toscana e colla Romagna, con Venezia, fornita di un esercito agguerrito di 20,000 uomini. Con tutte queste forze, con tutti questi mezzi, chi potrà dire, per profondo politico che sia, per profondo strategico che sia, che era militarmente necessario questo vergognoso armistizio?

» Signori, non fa d'uopo che io vi provi poi che non è politico, e per provarlo non fate altro che mettervi una mano sul cuore, e poi vedrete

se vi è qualche sentimento di politica italiana nelle parole di quell'armistizio. Dunque io credo che la Camera debba unanimemente respingere questo armistizio, e dichiarare che non deve essere dal Governo assolutamente accettato, giacchè è incostituzionale, e la Camera, sinchè i Deputati siederanno in questo recinto, credo che giammai permetterà che si mantengano le condizioni di quest'armistizio, salvo lo accusare in faccia al paese il Ministero di aver violata la Costituzione, e di aver tradita la nazionalità italiana. » (*Applausi prolungati da ogni parte*).

« **Il Presidente.** I segni di approvazione e di disapprovazione sono vietati; ed io sento il dovere di far osservare il regolamento. Quanto più le cose sono gravi, tanto più abbiamo bisogno di moderare le nostre passioni. Spero che le tribune manterranno il silenzio, onde si potrà continuare la discussione. »

« **Lanza.** Signori, oltre ai sentimenti italiani che ci impediscono di accettare alcuno dei patti dell'armistizio, abbiamo anche l'onore impegnato in faccia alla nazione. Una gran parte dei Deputati che stanno in questa Camera, i quattro quinti al certo hanno sottoscritto un programma politico, col quale dichiaravano ai propri elettori ed alla nazione che essi volevano mantenere l'integrità del regno dell'Alta Italia e conseguire a qualunque costo l'indi-

pendenza italiana; essi hanno detto che spenderebbero fin l'ultimo scudo e l'ultima vita. Ora io domando se dopo tale dichiarazione di fede possiamo accettare implicitamente quest'armistizio; i nostri elettori ci hanno mandato quà perchè abbiamo fatto questo programma, perchè abbiamo giurato di mantenerlo. Dunque qui la nostra opinione è opinione di tutta la nazione. Noi dunque sotto ogni rapporto respingiamo questo armistizio; lo respingiamo come armistizio, lo respingiamo come capitolazione, lo respingiamo come preliminare di pace, ed invitiamo per conseguenza il Governo a prendere le sue determinazioni in proposito. » (*Applausi prolungati*).

« **Il Presidente**. Il deputato Josti ora ha la parola »

« **Josti.** Signori, io non saprei che cosa aggiungere a quello che disse il preopinante che mi ha preceduto. Aggiungerò un solo argomento che non fu trattato dal medesimo, ed è sopra questo che intendo parlare; ma prego la Camera di compatirmi, perchè non so come potrò connettere le idee e trovar le parole.

» Domando al signor Ministro se gli sia noto che questo armistizio sia il risultato delle sole condizioni della guerra, oppure di qualche *intrigo* o *impegno;* se le sole condizioni della guerra portavano a quest'armistizio, Carlo Alberto ci ha inse-

gnato come liberarci da questo impegno. Signori, io non appartengo a nessun partito, non sono nemmanco uomo politico; faccio della politica perchè sono Deputato; ma io ho sempre creduto che le sorti d'Italia fossero unite a quelle di Casa Savoia; io ho sempre amato Casa Savoia, non per gli onori che potesse compartire, ma per i suoi meriti intrinseci, per quelli de' suoi antenati, per l'onore che conservò intatto in tutte le circostanze, e perchè la credo necessaria alla causa d'Italia. Anche profuga, relegata un'altra volta in Sardegna, era una potenza che avrebbe imposto all' Europa.

» Diamo, o signori, una seria occhiata alle condizioni nostre. Noi abbiamo vissuto cinquant'anni sempre in questa sola speranza di morire in terra libera ed indipendente; l'occasione era venuta; la Provvidenza ci aveva dato un principe; quel principe aveva 120,000 uomini, 120,000 Piemontesi!..... quel principe abdicò; i 120 mila Piemontesi noi non sappiamo dove sono! Dove sono?

» Cosa ragionare adesso, cosa ragionare di quello che noi dobbiamo fare? In questo, o signori, non c'è che una via: quella di morire.

» I soldati giuocano la vita per un puntiglio di onore; e per la causa della nazione, per l' onore del principe, per l'indipendenza, per la libertà, si calcola tanto sulla vita e sugli averi? E poi questa vita è dessa giuocata?

» Ma riflettiamo sulla nostra condizione, misuriamola a sangue freddo, annulliamo le infami trame di coloro che ci vogliono vili; i vili sono essi, non noi. Vedrete del resto che la parte pura della nazione è abbastanza numerosa per trionfare degli interni e degli esterni nemici. Discenda dal trono questo grido, e s'abbiano il nostro disprezzo quei Ministri che ora siedono, se non sapranno consolarci in questi giorni di lutto. » (*Applausi*).

« **Pinelli,** *ministro dell'interno.* Signori, rispondo agli oratori che parlarono sulle comunicazioni che ebbi l' onore di leggere alla Camera. Io non entro per ora nella questione circa la costituzionalità dell'atto, questione che potrebbe essere complessa, poichè tale vuole riguardarsi l' atto di cui diedi lettura e come armistizio e come capitolazione e come preliminare di pace; non sarebbe il caso di entrare in questo momento in tale discussione. Io mi porto specialmente sopra i discorsi del deputato Lanza e del deputato Josti. Credo che il giudizio che il deputato Lanza vuol fare di queste convenzioni sia prematuro, poichè è impossibile, per quanto i sentimenti di patriottismo si rivoltino alle condizioni che vi si leggono, è impossibile, dico, di poterne giudicare, se non si hanno complete relazioni intorno allo stato delle cose.

» Intorno alle risorse che poteva aver ancora il paese nel momento in cui l' armistizio si conchiu-

deva, il Ministero non è sopra di ciò più informato di quanto sia la Camera. Noi siamo assolutamente nell'impossibilità di portare un qualunque giudizio; la Camera ha già sentito quest' oggi come sulle istanze del deputato Lanza il Ministero si sarebbe fatto debito di informarsi più minutamente sui fatti che diedero luogo ai disastri avvenuti, ed ancora sullo stato in cui si trovano in oggi le forze del paese, e che, avute queste comunicazioni, queste notizie, le parteciperebbe alla Camera in Comitato segreto; così la Camera si potrà formare un'opinione intorno a queste condizioni. Così pure rispondo al deputato Josti: egli disse alcune parole che mi furono di lode, ed io lo ringrazio, poichè l' amicizia e la stima degli uomini onorati mi è cara, e mi è il solo conforto in questo martirio che io provo da parecchi mesi, e più fortemente in questi ultimi giorni; ma egli deve considerare che è impossibile di portare un severo giudizio, se non conosciamo interamente i fatti, e che è pure impossibile il vivere sempre in continue illusioni, quando la logica degli eventi, come venne a dire egli stesso, ci fosse assolutamente contraria.

» Adunque spero che la Camera conoscerà come sia assolutamente necessario, perchè possa essa portare un giudizio su questa convenzione, e perchè possa tanto più rassicurare il Ministero che oggi prende il governo, il quale non potrebbe continuare

sotto il peso di questa convenzione, di essere pienamente informata delle suaccennate circostanze. »

« **Josti**. Egli è precisamente per l'impero della logica dei fatti che io consigliava il signor Ministro a ben riflettere all'impegno in cui egli si è gettato ; egli l'ha già subìta un'altra volta la logica dei fatti ; egli entrava al Ministero in un momento in cui un Ministro caduto diceva precisamente che disperava della salute della patria ; che il paese non era in grado di sostenere la lotta perchè era tutto esterrefatto. Vi fu chi disse allora di non lasciarsi abbattere da quell'apparenza della sorpresa e dello spavento, ma che nel fondo del cuore dei Piemontesi si sarebbe trovato l'onore, che fra pochi giorni si sarebbe risvegliato , ed in fatti in pochi giorni scomparve quell'apparenza di abbattimento e si vide che l'opinione cambiava; così il Ministero attuale da qui a tre o quattro giorni, siccome succedette in allora, si troverà sul falso ; la logica degli eventi domina gli uomini; in questi giorni vi vogliono uomini che sappiano pesare le circostanze e i tempi e prevedere un poco il futuro.

» Ora io, come prediceva al Ministero d'allora, predico adesso al Ministero Pinelli, che fra pochi giorni si troverà fuori della sfera attuale dei principii che egli crede di adottare.

» Signori, fra pochi giorni io non so se vi saranno Piemontesi che vorranno montare la guardia in com-

pagnia dei Tedeschi in Alessandria; dubito ancora se Alessandria cederà la fortificazione; ma quello che è certo, si è che la corruzione, l'alterazione del carattere nazionale, non è giunta al punto che i Piemontesi possano stare coi Tedeschi; se ciò fosse, fra pochi giorni Piemontesi e Tedeschi combatterebbero contro Piemontesi: in questo caso qual è il Ministro qual è il governo che vorrebbe andare incontro a questa logica dei fatti?

» Un giornale mi chiamò profeta; sgraziatamente lo fui, lo sa Carlo Alberto che lo fui; Iddio sperda la mia profezia da questo momento!

» Ma signori, Italia o deve risorgere o deve perire; quindici milioni d'uomini sono compromessi in questa lotta; ad educare questi quindici milioni bastavano forse pochi mesi di apostolato ed un Ministero sincero.

» Ma l'Italia non cade; l'Italia poteva e doveva risorgere senza correre la via dei sacrifizii per la quale passarono tutte le nazionalità che si sono rigenerate; lo poteva e lo doveva in grazia dell'abbondanza delle messi, delle popolazioni e dell'intelligenza italiana, e delle condizioni eccezionali. Dallo scompiglio europeo doveva sortire adulta, forte, grande ad un tratto come Minerva dal cervello di Giove. Nè mancava, non dirò intelligenza, ma buon senso alla direzione dei nostri fatti: questo bastava, e l'Italia sarebbe. Ma Iddio volle che alla

rigenerazione dei popoli facesse strada la sventura: l'Italia vi passerà, ma non tornerà indietro. Già io ho visto che nel primo tradimento d'Italia sfuggiva agli artigli Venezia, avveniva il fatto di Bologna; la resistenza di Venezia e il fatto di Bologna furono bastanti per sostenere il coraggio morale dei Lombardi, che persistettero nell'emigrazione, persistettero nella costanza, e furono tali da compromettere per la seconda volta il Piemonte.

» Ora da questo secondo tradimento nascerà qualche altro fatto, qualche altro miracolo che obbligherà l'Italia, suo malgrado, a continuare nella lotta.

» Ora, già lo dissi, questo sciame di dottrinarii (*Bravo! Bravo!*), di evirati sotto la gesuitica educazione, non era dalla Provvidenza destinato a compiere, ma solo ad iniziare il movimento nazionale; noi saremo le vittime, e ne ringrazio Iddio; ma un'altra generazione, educata dalla sventura, verrà a benedire i nostri sepolcri. (*Bravo! Bravo!*)

» Ora io domando al Ministero attuale: è egli abbastanza sicuro che fra sette od otto giorni non sarà costretto ad essere spettatore di un combattimento fra Piemontesi e Piemontesi? Senza questa sicurezza, io dichiaro imprudente chiunque siede su quei banchi............... (*Vivissimi applausi!*)

« **Il presidente.** Io darò lettura alla Camera di una proposta stata deposta dal signor deputato Lanza

sul tavolo della Presidenza affinchè gli oratori che sono iscritti possano anche, se così stimano, prendere norma dalla medesima: « La Camera dichiara » che l'armistizio, di cui il presente Ministero diede » lettura, è incostituzionale, e che perciò il potere » esecutivo non potrebbe, senza violare lo Statuto, » mandarlo ad esecuzione. »

» Ora la parola è al deputato Ferracciu. »

« **Ferracciu.** Signori, un armistizio che tende a violare il territorio e le leggi dello Stato; un armistizio che mette in pericolo le nostre libertà, che ci toglie i mezzi di poterle difendere, che rompe il suggello delle nostre istituzioni, è tale un atto che, avendo l'impronta dell'iniquità e della tirannide, vuol essere respinto con chiari segni d'abbominio e d'esecrazione. I membri di un Parlamento italiano non debbono, non possono partecipare all'infamia di quest'atto. Il solo pensiero d'adesione, il silenzio solo sarebbe in questo caso un vero delitto di lesa nazione. L'Italia sia pure affranta da continui disastri, ma l'onor suo si salvi. Ed io che al bene non solo, ma all'onore mi votai di questa prediletta di Dio, protesto, con quanto ho di forza nell'anima, di voler piuttosto cader vittima sotto i colpi del barbaro, che aderire menomamente a questo armistizio, il quale racchiude in sè stesso un flagrante attentato allo Statuto ed alla santità dei nostri diritti.

» Signori, abisso chiama abisso: e se noi, confidandoci per poco nelle arti nemiche, non abbiamo l'occhio vigile all'integrità delle nostre franchigie, noi stessi ci scaviamo la fossa. In nome adunque della nazione che rappresentiamo, in nome del Dio che ci ha redenti, in nome di quel Grande che, reintegrandoci nell'esercizio delle nostre facoltà, ci chiamò a vita libera e civile, protestiamo contro questo patto turpissimo: e forti nelle nostre convinzioni, sfidando l'ira della sventura, la perfidia dei traditori, la ferocia dell'oppressore, facciam sacramento null'altro patto doversi per noi accettare, salvo quello che, segnato col nostro sangue, assicuri all'Italia la sua indipendenza, e lasci al nemico memoria eterna di spavento e di terrore. » (*Applausi*).

« **Mellana.** Io ho preso la parola non per ripetere i nobili sentimenti che fin qui udimmo, ma bensì per richiamare la Camera in questi solenni momenti all'azione.

» Faccio osservare alla Camera che il signor Ministro degli interni diceva che si dovesse aspettare la seduta segreta, nella quale, dopo le comunicazioni fatte, la Camera potrebbe con cognizione prendere una deliberazione.

» Io osservo che non possiamo attendere, perchè, se ho bene inteso le espressioni di quello scritto che ci comunicava il signor Ministro, fra quattro giorni debbono le condizioni del medesimo essere

poste in esecuzione sotto la guarentigia dell'augusta destra che lo segnava.

» Dico che non ci occorre di attendere comunicazioni di fatti, perchè io mi metto nell' estrema ipotesi, cioè che tutto l'esercito che stava al campo nella valle del Po sia disperso.

» Ma, signori, il Piemonte, militarmente parlando, non siede nella valle del Po, ed ha una giacitura molto favorevole. La nostra situazione è dinanzi a Genova coperta dalla cittadella d'Alessandria. »

« **Josti**. Venduta! »

« **Mellana**. Adunque credo che si debba fare in modo che questa vendita d'Alessandria non sia compiuta, perchè là sono i nostri fati.

» Conchiudo adunque perchè la Camera, lasciando a parte la discussione, prenda una risoluzione quale si debbe in queste circostanze. Dico che, fatta l'ultima nostra prova dinanzi a Genova, se si deve resistere o cadere, io farei più volontieri all'Austria la dedizione di tutto il Piemonte, di quel che accetterei ora quest'armistizio. » (*Applausi*).

« **Bargnani**. Domando la parola. »

« *Voci*. Ai voti! ai voti! »

« **Mellana**. Io pregherei i signori Ministri a voler rispondere all'osservazione da me fatta, cioè se tutto l'esercito che era nella valle del Po sia sciolto, e se la valle del Po sia tutta nelle mani del Tedesco. »

« **De Launay,** *presidente del Consiglio.* Je demande la parole. »

« **Il Presidente.** Monsieur le président du Conseil a la faculté de parler. »

« **De Launay,** *presidente del Consiglio.* Je n'entre point dans la discussion. »

« *Molte voci.* Alla tribuna! alla tribuna! »

« **De Launay,** *presidente del Consiglio.* (*Salito alla ringhiera*) Il est impossible, messieurs . . . . »

« *Una voce.* In italiano!

« **Il Presidente.** Io farò osservare che lo Statuto autorizza tanto l'uso della lingua francese quanto quello della lingua italiana. Del resto non è qui il caso di parlare di lingua. »

« **De Launay,** *presidente del Consiglio.* Messieurs, je me sers de la langue française parce que c'est un privilége qui nous est accordé par le Statut. Vouloir m'obliger à parler en italien, ce serait un vrai despotisme; or, je déclare que je ne souffre point de despotisme.

» Messieurs, je suis monté à la tribune pour faire une simple observation. Je n'entrerai point dans la discussion générale qui a donné lieu à l'armistice; je me borne à déclarer qu'il est impossible de juger un acte aussi important, tandis que nous n'avons pas tous les détails sur la position dans laquelle se trouvait l'armée lorsqu'il a été signé. Nous vous l'avons déclaré ce matin, que

nous vous donnerions toutes les informations possibles sur les événements qui ont eu lieu; et à cet égard j'ai déjà écrit aujourd'hui au général en chef Chrzanowski pour l'inviter à m'adresser immédiatement le rapport le plus exact possible sur toutes les causes qui ont amené nos désastres. Je ne doute nullement du zéle que le général Chrzanowski mettra à nous faire connaître au plutôt les événements qui se sont passés: événements que nous nous empresserons à notre tour de vous faire connaître.

» Ainsi, messieurs, je vous prie de suspendre vos jugements sur les faits qui sont survenus jusqu'à ce qu'on en connaisse exactement tous les détails. Attendons-les avec patience: ils ne tarderons pas à arriver. » (*Rumori*).

« **Pinelli**, *ministro dell'interno.* Quantunque non militare, rispondo all'interpellanza del deputato Mellana, e dirò che, quando egli crede di fare la più cattiva delle ipotesi, non la fa ancora; conviene ch'egli ne faccia un'altra, cioè se quel resto dell'armata che vi possa essere per una parte sugli Apennini, oppure sopra la via d'Alessandria, sia in caso di fare una difesa; questo è un fatto che noi non possiamo conoscere, e che non lo conosce neppure la Camera; dunque egli è precisamente da questa relazione che noi abbiamo chiesta al generale in capo, che potremo trarre bastanti cognizioni

per decidere e rispondere anche alle cose dette dal deputato Mellana. »

« **Il Presidente.** Io prego la Camera di osservare che la chiusura è stata chiesta ed appoggiata; io debbo necessariamente metterla ai voti. Se la Camera, stante le osservazioni fatte dal signor Ministro, crederà di non adottare la chiusura, spetta ad essa il manifestarlo; ma intanto il mio dovere è di metterla ai voti.

« (Non è approvata.)

» La Camera non addottando la chiusura, io, per mantenere l'ordine della discussione, debbo dare la parola al deputato Bargnani.

« **Bargnani.** Signori, il signor Ministro dell'interno ci ha detto che quest'armistizio *non potrebbe essere giustificato che dalla necessità.* Ora egli ha aggiunto che noi non possiamo stabilire se questa necessità esista, finchè non ci siano note le condizioni vere, reali dell'esercito; ma a questo io rispondo che, quand'anche l'esercito fosse stato intieramente distrutto, cosa che a nessuno potrà venir in mente, o quando quella parte di esercito che esiste non possa essere prontamente riordinata, o non voglia riprendere le ostilità, egli non ha considerato che la divisione La Marmora è ancora intatta, la divisione lombarda non si è trovata di fronte all'inimico, e freme di combattimento; Venezia ha già fatta una sortita e si dirige verso l'Adige; Roma

e Toscana anelano di collegare le loro armi alle nostre, e più di tutto l'insurrezione lombarda ha cominciato, sicchè alcune città e provincie si trovano già in mano dei nostri; e da noi non si fece ancora un appello efficace alla guardia nazionale nè si sono poste le armi nelle mani del popolo. Ed è con tali elementi che il signor Ministro dubiterà che noi dobbiamo subire le leggi di una vergognosa necessità? e giacere nell'inazione e sprecare quei mezzi o non porli in azione? Io penso che la Camera è già abbastanza informata degli avvenimenti per poter prendere al momento una risoluzione; e la prenderà!! » (*Bene! Bravo!*)

« **Sineo.** Domando la panola. »

« **Il Presidente.** La parola è al deputato Sineo »

« **Sineo.** La Camera apprezzerà i motivi che m'imponevano il silenzio in questa grave questione; motivi che tuttavia debbono cedere a considerazioni ancora più gravi, più imponenti per la mia coscienza. Crederei veramente di mancare al mio dovere di deputato se non portassi l' obolo delle mie meditazioni in questa grave discussione. Lo porterò cercando di imporre silenzio agli affetti, cercando di esimere me stesso dal dominio di quella commozione che si è impossessata della mia mente e del mio cuore.

» Il signor Ministro dell'interno ha dichiarato che egli non intendeva per nulla di toccare la questione

della costituzionalità che era stata messa innanzi da parecchi fra gli onorevoli oratori della Camera. Eppure, o signori, questa questione di costituzionalità è necessariamente la prima che si deve discutere, è quella specialmente in cui la Camera è competente, perchè alla Camera spetta sopra ogni cosa il mantenere intatta la Costituzione. Ora, se l'armistizio di cui si è data comunicazione, il così detto armistizio viola la Costituzione, dovremo noi rimanerci neghittosi? Lo potremo noi senza violare i nostri doveri di rappresentanti della nazione? Si sono esposti i motivi per cui si considera questo armistizio come una violazione della Costituzione; non si è addotto nessun argomento per combattere quei motivi; dunque non li ripeterò; solo ricorderò alla Camera che a questi motivi non si è contrapposta alcuna ragione. Bensì il Ministero ha parlato della necessità che poteva esservi di accettare questo armistizio; ma ha ragionato, dicendo che egli stesso non era ancora in grado di ben conoscerne questa necessità; e per deciderne, e per porre la Camera in grado di decidere, vuole che si aspetti quando la decisione sarà assolutamente inutile. (*Applausi.*)

» Ora, signori, se si trattasse di un semplice armistizio, di un vero armistizio, io intenderei che si potesse aspettare; ma qui non è armistizio; qui è pace, definitiva pace con concessione irrevocabile

di territorio. Non facciamoci nessuna illusione: si tratta o di cedere una parte del territorio attuale, oppure di ripudiare l'armistizio; e lo proverò.

» Come, o signori, quando noi avremo abbandonata Venezia, quando avremo licenziato il nostro esercito (perchè si vuole che si riduca allo stato di pace), quando noi avremo evacuati i ducati, quando noi avremo espulsi i bravi fratelli che si sono aggiunti al nostro esercito, e che compongono una intera divisione, che rodevansi le mani perchè non erano ammessi a combattere; ebbene, quando saremo ridotti a questa condizione, non saremo obbligati di accettare le condizioni di pace qualunque esse siano? (*Bravo! Bene!*) Quando non avremo esercito come faremo a respingere la pace? Quando la linea stessa di Genova sarà minacciata, perchè Alessandria sarà occupata dal nemico; quando parecchie fra le più potenti, fra le più generose provincie dello Stato, l'intera divisione di Novara sarà nelle mani del nemico che ne avrà succhiato il danaro ed il sangue, io domando se allora potremo trattare delle condizioni della pace. Se il nemico vuole che il limite dello Stato sia la Sesia, noi dovremo chinare la fronte e accettare il limite della Sesia; se vorrà che il limite sia alla Dora Baltea o alla Stura, o all'altra Dora che lambe le porte di Torino, bisognerà accettare questa legge. Senza esercito, senza danaro, senza fortezza, col nemico prepotente in casa,

senza soccorso di fratelli, disprezzati da tutta l'Europa, bisognerà bene passare sotto le forche caudine! (*Prolungati e strepitosi applausi*).

» Dunque, amici, deputati, cittadini, facciamo tacere per un momento le passioni che ci agitano e che pur troppo in così grave argomento, trattandosi dell'esistenza della patria, con maggior forza si risvegliano. Facciamo appello alla fredda ragione, esaminiamo la nostra situazione colla massima calma.

» Ma, appunto per far bene i nostri calcoli, guardiamoci dal supporre che qui si tratti di un semplice armistizio. Pensiamo al momento in cui verranno qui i ministri dell'imperatore a dettarci le leggi della pace, a dettarcele con tutte le riduzioni di territorio che gli torneranno a grado, con tutte le condizioni pecuniarie le più gravi. Ci si dice, e sicuramente lo credo, che non si ha intenzione di ricondurci al Governo assoluto; e il Ministero ha cominciato col protestare che egli ama la Costituzione, che la vuol salva; ma, quando il nemico ci imporrà l'obbligo di rinunciare alla Costituzione colle bocche dei cannoni volte contro i nostri petti, senza esercito, senza danari, con una parte del territorio occupato, con Venezia tradita, coll'Italia abbandonata, con gli ausiliarii espulsi, noi stessi poveri, oppressi, vilipesi, come potremmo ancora pretendere di avere uno Statuto, se il nemico non vuole

che lo abbiamo? Non vi è più nè libertà, nè indipendenza, nè ricchezza, nè prosperità materiale; non v'è più niente per un popolo che si è messo in balìa dello straniero; potrà l'Austriaco dettarci in ogni cosa la legge; e questa è precisamente la favola dei lupi, i quali fecero la pace colle pecore, a condizione che i cani fossero loro dati. (*Bravo!*) Noi saremo le pecore, e il lupo a suo bell'agio ci mangierà. » (*Applausi prolungati*).

« **Josti.** Fra le tante parole che si sono dette in questa Camera, una veramente di attualità proferiva il deputato Mellana: « Noi chiaccheriamo, e il tempo vola, e intanto il sacrificio della patria si consuma. » Siamo ridotti (e lasciate che io pianga sopra quest'altra fatalità del nostro paese) a sfogarci in chiacchiere e non sappiamo profittare dell'occasione per agire.

» Ora, io ripeto, il tempo vola, e le condizioni dell'armistizio si eseguiscono ; forse in questa notte Alessandria sarà ceduta all'austriaco , o il sangue gronderà di nuovo. Adunque una conclusione, o signori, perchè l'impegno è grave, e l'attitudine che abbiamo presa è dignitosa; ma se noi ora l'abbandonassimo, cadremmo nel ridicolo. Io propongo quindi che la Camera si dichiari in permanenza ; che il Ministero mandi staffette, corrieri ovunque occorre per procurarsi nel tempo il più breve le notizie che ci mancano, e dare le relative spiegazioni ; che la

Camera, giacchè dal Ministero non possiamo avere spiegazioni abbastanza esplicite, che la Camera, dico, invii una deputazione al Re per sentire da lui stesso le sue intenzioni. Compiuto così al dover nostro, faccia Iddio di noi quello che in suo segreto ha destinato. »

« **Lanza**. Signori, dopo quanto dissero parecchi onorevoli colleghi, a me rimane a soggiungere che la proposta che ho presentata al banco della Presidenza non aveva per iscopo che di provocare una dichiarazione esplicita della Camera la quale avesse a dire che l'armistizio presentatoci quest'oggi, in quell'articolo con cui si stabilisce una sovvenzione straordinaria, non è più un semplice atto militare, ma diventa di competenza della Camera, la quale è chiamata perciò a decidere la questione d'incostituzionalità, essendochè vi si conterrebbe una violazione di quello Statuto che la Camera è destinata particolarmente a sostenere. Io non voglio più a lungo prolungare la discussione. Tutto quanto era a dire d'importante sopra l'armistizio si è detto: non faccio quindi che insistere acciocchè il presidente voglia mettere ai voti la mia proposta. »

« **Pinelli**, *ministro dell' interno*. Domando la parola.

» Rispondo al discorso del deputato Sineo e all'ultima proposta del deputato Lanza. Il deputato Sineo diceva che la questione della costituzionalità

era appunto quella che si doveva prima d'ogni altra agitare; che il Ministero aveva dichiarato di non voler entrare in tale discussione, perchè alla costituzionalità dell'atto sovrastava in qualunque caso l'impero della necessità; ora questa necessità non potervi essere; d'altronde i patti dell'armistizio essendo tali che tolgono i mezzi di ripigliare la guerra, quand'anche la si volesse poi ripigliare, non potersi attendere la cognizione di questa necessità per venire a prendere una risoluzione. Io rimango su questo terreno, e domando al signor deputato Sineo se egli riconosce che realmente alla legge della necessità si sarebbe dovuto piegare, se non trova logico e razionale che questa necessità prima si riconosca o si dimostri che esiste, dacchè egli dice che non crede alla esistenza della medesima. Ma se per caso la necessità avesse esistito, dovevamo noi allora rigettare l'armistizio che ci venne proposto, per la ragione che egli poteva violare la Costituzione? Io poi dico al deputato Lanza che la costituzionalità di quest'atto non si può mettere in dubbio; l'unica questione che si può fare è questa: se cioè in quella parte che impone indirettamente un contributo al paese pel mantenimento di queste truppe occupatrici; se, dico, quest'articolo possa essere sancito, possa essere eseguito senza la previa approvazione della Camera. Lo Statuto dice che quegli atti che impongono un

peso alle finanze dello Stato debbono essere sanzionati dal Parlamento: questa è la disposizione dello Statuto. Quindi essa non toglie la legittimità dell'atto; soltanto prova che si dovrebbe poi ottenere la sanzione del Parlamento.

» Abbiamo detto che, per conoscere se si debba accettare o no questo armistizio, bisogna conoscere i fatti; che senza questo sarebbe temerario il giudizio, e noi esporremmo il paese alla ruina, alla morte, non solo pel momento, ma forse per sempre. (*Rumori dalle gallerie*). Al contrario, quando pure si dovesse subire una legge durissima, non sarebbe ancora tolta la speranza del risorgimento. » (*Rumori*)

« **Il Presidente.** Il signor deputato Lanza ha fatto una proposta; ne ripeterò la lettura alla Camera per sapere se la appoggia:

« La Camera dichiara che l'armistizio, di cui il
» presente Ministero diede lettura, è incostituzio-
» nale, e che perciò il potere esecutivo non potreb-
» be, senza violare lo Statuto, mandarlo ad esecu-
» zione. »

« La parola è al deputato Lanza per un fatto
» personale. »

« **Lanza.** Ho domandato la parola per rispondere al Ministro dell'interno. Egli, replicando alle mie ultime parole, disse che io tacciava d'incostituzionale quell' atto perchè vi era un articolo in

cui si lasciava il nostro territorio al nemico. Ma signori, non è solamente in questo articolo che l'armistizio è incostituzionale, lo è in quasi tutti gli articoli; ed io dico che, cedendo un palmo al nemico, assoggettandoci alle condizioni incluse in quell'armistizio, noi ci metteremo in uno stato di impossibilità di riconquistare il nostro paese (*Applausi*); non si può cedere in veruna maniera il territorio senza che la Camera dia il suo assenso. Vede quindi il signor Ministro che la questione di incostituzionalità non si riferirebbe ad un articolo solo, ma agli altri articoli eziandio; ed io sostengo che, se noi cediamo una parte qualunque del regno noi non potremo più ricuperarla. »

« **Montezemolo.** Io domando la parola intorno alla chiusura. »

« **Pinelli**, *ministro dell'interno.* Io non credo che la costituzionalità sia violata in altri articoli; del resto ripeto che il Parlamento, per giudicare se deve dare o no la sanzione, deve essere informato. »

« *Voci.* Parlano i fatti. »

« **Il Presidente.** Chiedo alla Camera se sia appoggiata la proposta del deputato Lanza. »

(È appoggiata).

« Vi sono due altre proposte, una del deputato Josti, l'altra del deputato Mellana. La prima è così concepita:

« 1.° La Camera si dichiari in permanenza;

« 2.° Che il Ministero si procuri tutte quelle spiegazioni e notizie relative alla nostra condizione nel pretto termine necessario all'uopo;

« 3.° Che la Camera invii al Re una deputazione per esprimergli il pensiero della Camera, ed intendere dalla sua bocca le sue intenzioni regali. »

La proposta Mellana è del tenore seguente:

« La Camera, non potendo sacrificare l'onore della nazione, invita il Governo a portare tutte le nostre forze dinanzi alle mura d'Alessandria, e, dichiarata la patria in pericolo, a chiamare e concentrare intorno a Genova tutti gli uomini capaci a portar le armi. »

(Amendue le proposte sono appoggiate).

« **Pareto**. Aveva chiesto la parola per provare che non vi ha bisogno di aspettare a giudicare del bene o del male dell'armistizio; quando trovo che un atto intacca l'onore del paese, non cerco le circostanze che l'hanno dettato; quando vi sono condizioni le quali non sono onorevoli, non vi è circostanza veruna che possa giustificarle; cento anni fa un paese trovavasi in condizione peggiore: esso aveva un nemico nel suo interno; allora il paese insorse, cacciò via il Tedesco, ed in conseguenza ricuperò l'onore.

» Noi non siamo ancora in questa condizione, e da quanto ha detto il Ministro, io non trovo che noi siamo in condizioni tali da consegnare la citta-

della di Alessandria; se ciò avvenisse, noi avremmo accordato al nemico ancor più di quello che avrebbe ottenuto se si fosse continuata la guerra; dunque aspettiamo che se la prenda. » (*Applausi vivissimi in tutta la Camera*).

Un altra questione venne agitata. — L'abdicazione di Carlo Alberto, in mancanza di un atto officiale, è legale, è valida, è accettabile dalla Nazione?

La discussione si conchiuse colla seguente proposta, accolta ad unanimità, del deputato Ceppi:

« La Camera instando per la presentazione dell'atto di abdicazione del re Carlo Alberto passa all'ordine del giorno. »

Dirò sin d'ora che in seguito a questo voto della Camera, persistendo Carlo Alberto nella invalida abdicazione verbale fatta in Novara, stese in Ispagna un atto legale da lui consegnato ai Deputati che ebbero mandato dalla Camera di raggiungerlo e di portargli i voti della Nazione.

Unitamente a questa deliberazione, nella stessa tornata la Camera formulò altre quattro proposte delle quali abbiamo fatto cenno nel corso della discussione.

PRIMO.

« La Camera dichiara che l'armistizio di cui diede lettura il presente Ministero, è incostituzio-

nale: e perciò il potere esecutivo non potrà mandarlo ad esecuzione senza violare lo Statuto.

Secondo.

» La Camera si dichiara in permanenza. — Procurino i Ministri di avere, al più presto possibile, esatte cognizioni dei fatti della guerra onde renderne edotta la Camera. — Parta immediatamente una Commissione la quale significhi personalmente al Re le intenzioni della Camera ed intenda direttamente qual sia il reale divisamento.

Terzo.

» La Camera, non potendo sacrificare l'onore della Nazione, invita il governo a portare tutte le forze intorno ad Alessandria e, dichiarata la patria in pericolo, chiamare a Genova tutti gli uomini atti a portare le armi.

Quarto.

» La Camera dichiara che se il Ministero permetterà l'introduzione di forze Austriache nella Cittadella di Alessandria o richiamerà la nostra squadra prima che l'armistizio venga approvato dal Parlamento, saranno dichiarati i Ministri colpevoli di alto tradimento. »

In ultimo ordinò la Camera una statua equestre in onore di Carlo Alberto, la quale, eseguita dall'illustre artefice Marochetti, si vede oggi in cospetto alla facciata principale del vedovato Parlamento Torinese, in commemorazione dei martirii del Re, della gratitudine del Piemonte e delle battaglie ben sostenute in pro' dell'Italia dall'esercito Piemontese.

Sciolta appena la tornata della Camera, il popolo si schierò dinanzi al palazzo Carignano, ed all'uscire dei Deputati, proruppe in dimostrazioni di onore, le quali si cangiarono in dimostrazioni di vitupero all'uscire dei Ministri.

Le burrascose risoluzioni della Camera ebbero eco in Senato che pur soleva navigare placidamente in tranquille acque.

Già dal 25 marzo il Senatore De Launay, che poi vedemmo alla Camera sul primo seggio del Ministero, presago forse della vicina grandezza, sorgeva torbido interpellante contro lo spirante Gabinetto, e così parlava:

« **De Launay**. Le voci che corrono di gravissimi casi, di disfatta dell'esercito, d'abdicazione del Re, mi impongono il dovere di fare delle interpellanze al Ministero.

» Prima di tutto domando se le voci suddette hanno qualche fondamento, e in ogni caso, se ami meglio rispondere alle interpellanze in seduta pubblica o privata. »

« **Sineo**, *ministro di grazia e giustizia.* Il Ministero è agli ordini del Senato, il quale saprà tuttavia considerare che l'andamento dei gravissimi affari dello Stato potrebbe venir incagliato ove tutti i Ministri fossero ora tolti ai rispettivi loro dicasteri.

» Intorno all' opportunità di rispondere alle interpellanze accennate dall' onorevole senatore De Launay, non conoscendone la natura, dico che non posso dichiarare se sia più conveniente rispondere in seduta pubblica o in comitato segreto. Se esse si aggirano sui fatti attuali della guerra , debbo dichiarare sin d'ora che notizie ufficiali non si ebbero da tre giorni. Il fatto solo costante è che il quartier generale del nostro esercito e il maggior nerbo dell'armata nostra sono separati dal Governo a cagione dell'occupazione delle provincie per parte del nemico. »

« **De Launay**. Farò allora una sola interpellanza al signor Ministro.

» La voce pubblica dell'abdicazione del Re attualmente è sparsa in tutta la città. Io richiedo il signor Ministro che , sull'onor suo, dichiari se la notizia abbia o no fondamento. »

« **Sineo**, *ministro di grazia* e *giustizia.* Io ho dichiarato che da tre giorni non vi sono rapporti ufficiali col quartier generale dell'esercito. Mi pare che ciò risponda implicitamente alla domanda dell'onorevole Senatore.

» Noi non abbiamo nessuna relazione officiale che ci autorizzi a rispondere a questa interpellanza. »

« **Maffei di Broglio**. Ma questa voce che il Ministero dice non conoscere è pubblica..... »

« **Sauli**. Se il cadavere dell'infelice generale Passalacqua ha potuto passare, dimando perchè non abbia potuto passare un messo. »

« **Gallina**. Io non sono disposto a obbligare i Ministri a venire a dir qui ciò che sanno, ciò che pensano di sapere, ma ritengo la risposta che il Ministero ha dato. Ha detto che le comunicazioni fra l'armata e il centro del Governo, vale a dire tra il Re e il suo Governo, sono intercettate. In questo caso credo che in seduta pubblica o in seduta privata il Governo non può rifiutarsi a dire ad una parte del Parlamento, che non è certo la meno importante, quale sia il sistema che intende ora adottare, e se crede di dover restringere ogni sua cura alla mobilizzazione della guardia nazionale. »

« **Maffei di Broglio**. Ciò che debbo dire riguardo alla guardia nazionale si è che, ove venga mobilizzata, resta distrutta. Se tutti quelli dell'età designata dalla legge devono essere mobilizzati, non comprendendo la guardia nazionale di Torino che conta circa 6000 uomini, la guardia nazionale, lo ripeto, è sciolta. »

« **Sineo,** *ministro di grazia e giustizia.* In quanto ai fatti che si sono accennati, essi non sono punto in contraddizione con ciò che ho annunziato. Ho detto e ripeterò, se è necessario, che non abbiamo avuto nessuna comunicazione ufficiale. Se il Senato brama di avere spiegazioni intorno alle viste del Gabinetto e della sua condotta attuale, il Gabinetto è pronto a darle. Naturalmente non tocca e non può toccare ad un membro solo del Gabinetto di rispondere improvvisamente a quelle interpellazioni che verranno fatte.

« L'onorevole generale Maffei di Broglio ha anticipato la discussione della legge presentata, accennando agl'inconvenienti che essa potrebbe suscitare riguardo alla città di Torino.

» Forse a questa obbiezione si presenta chiara la risposta, dietro il tenore della legge, la quale non tende già d'imporre al Governo l'obbligo della mobilizzazione di tutta la guardia nazionale, ma di concedere soltanto al medesimo la facoltà di chiamarne una parte. Certo che il governo non userà di questa facoltà ove la sua chiamata potesse produrre inconvenienti, e, in questo caso, si servirà con premura dei lumi dei buoni cittadini, e specialmente di coloro che per la propria posizione sono in grado di poterne offrire dei migliori. »

« **Maffei di Broglio.** Questa mattina di buon' ora ebbi colloquio col signor Ministro dell'interno onde

prendere quelle precauzioni che fossero necessarie per la tranquillità pubblica, e vi è buon nerbo di guardie nazionali comandate per quest'oggi, il cui zelo ci guarentisce che il buon ordine non sarà turbato. Quindi recatomi allo Stato Maggiore, vennero a me i capitani, i quali mi rappresentarono esservi un gran numero di guardie nazionali che dichiarano essere disposte a far qualunque sacrificio per la tranquillità pubblica, ma non a partire, in queste contingenze, per l'esercito. D'altra parte la guardia nazionale non è ammaestrata; ha da pochissimo tempo fucili a percussione, che non ha ancora potuto imparare a ben maneggiare. Il voler far partire la guardia nazionale in questo stato è un volerne propriamente compromettere l'onore, ed io sono costretto a protestare... » (*Rumori al di fuori; un impiegato parla all'orecchio del presidente*)

« **Il Presidente.** (*Interrompendo*) Io chieggo al Ministro se abbia notizie sull'entrata violenta che alcuni vogliono fare in questo recinto, dicendosi inviati a noi dal Sindaco della città di Torino.

« **Alcuni Senatori.** Non è di sua competenza. »

« **Altri Senatori.** (*Maravigliati*) È impossibile! »

« **Maffei di Broglio.** Dirò che alcuni Lombardi sono andati al palazzo civico facendo tal rumore, che il Consigliere delegato ha mandato a chiedere un rinforzo che gli si è inviato. »

« **De Launay.** Viste queste ultime circostanze che

accennano a momenti supremi, il Senato deve prendere quell'attitudine che gli conviene. Bisogna dimostrare coraggio e fermezza. Io domando che il Senato si dichiari in seduta permanente, e prenda tutte le misure necessarie contro questi facinorosi, ai quali non posso dare altro nome dal momento che trascorrono alla violenza.

» Io sono maravigliato che i Ministri , i quali debbono essere informati di ogni cosa, non abbiano sapute queste mosse dei Lombardi, nè presi gli opportuni provvedimenti. Questo solo fatto, per cui si lascia insultare la maestà del Parlamento, trae sul capo dei Ministri una gravissima responsabilità. Eglino non hanno saputo proteggere nè il Re, nè la Nazione, nè i nostri interessi. »

« **Sineo**, *ministro di grazia e giustizia.* Ignoro gli elementi sui quali si fonda l'accusa dell'onorevole preopinante. Certo, se il Ministero avesse potuto sospettare menomamente tali cose, le avrebbe prevenute cogli ordini più rigorosi. Io non credo che mai al Gabinetto attuale possa rimproverarsi di avere mancato di fermezza. Quello che manca certamente è la scienza dei fatti: non so come si possa rimproverare i Ministri di ignorare ciò che si faceva pochi momenti sono al palazzo di città. »

« **De Launay**. Un Ministero che conosca i suoi doveri, non che la gravità delle circostanze, deve essere informato di minuto in minuto di ciò che si

passa nella capitale; onde io dico, nè temo il dirlo, che il Ministero non conosce i suoi doveri. »

« **Gallina.** Ho domandata la parola per ritornare alla vera questione che ci occupa, a quella che deve guidare il Senato nelle deliberazioni da prendersi.

» Io mi astengo da qualunque considerazione sui fatti di violenza e di disordine, sulle circostanze presenti che si dicono ignorate, e su quelle che forse si vogliono ignorare. Ma io dico che un Ministero qualunque, sotto pena di suicidarsi, sotto pena di abbandonare il Governo agli impeti disordinati, non può non avere, in qualsiasi circostanza, un sistema da seguire, un principio da sostenere, un concorso da sollecitare: e questo concorso, o signori, non altrimenti si può sollecitare che dal Parlamento. Ora, questo Parlamento è diviso, non è completo. Il Re, che è parte importantissima del Parlamento, è separato dal suo Governo. Il suo rappresentante esiste, e un Governo esiste. Dunque questo Governo ci comunichi nel modo che crede più conveniente gli schiarimenti che propone di dare. Qui sono tutti buoni ed onesti cittadini che conoscono il loro dovere, e sapranno appoggiarli in ogni loro misura giusta e ragionevole. Noi qui, signori, non siamo nemici di altro che del disordine. Noi qui vogliamo la libertà costituzionale, e siamo pronti a difenderla a qualunque costo: ma non siamo ve-

nuti per sollecitare misure le quali non possono produrre nessun risultato. Noi non siamo qui per consigliare atti che possano compromettere la tranquillità pubblica.

» Le osservazioni del Generale della guardia nazionale sono forse premature nell'ordine delle regolari deliberazioni, ma rispondenti alle gravi circostanze nelle quali versiamo. Il senatore De Launay ha richiesto il Ministero perchè dica quello che sa; il Ministro dice di tutto ignorare.

» Noi abbiamo domandato che cosa intenda di fare; il Ministro ha risposto che non solo egli, ma i suoi colleghi sarebbero pronti a dare le spiegazioni che si vogliono. Solamente, al punto se dovesse essere pubblica o privata la seduta, disse che, non conoscendo le interpellanze, non potevasi deliberare su questo. Se il Ministro presente deve conoscere le interpellanze qui in pubblico, conviene che si propongano. La questione, di cui si tratta, si aggira se debbasi ciò fare in comitato segreto od in pubblico. Se le interpellanze vengono qui proposte, la questione di cui si tratta è gravissima nell'interesse dell'ordine; non già che io creda che il pubblico non debba essere informato di tutto quanto accade, ma distinguo tra gli atti legislativi che vogliono il concorso di tutti, e le disposizioni di governo. Se trattasi di disposizioni le quali, conosciute, non possono sempre conseguire il loro scopo,

se la materia è delicata, esse debbono trattarsi in comitato segreto. Siccome non voglio portare ostacolo alcuno al Governo, così dico che l' interesse maggiore esige che questa risposta si faccia in comitato segreto. »

« **Sineo,** *ministro di grazia e giustizia.* Il Ministero è pronto in questa materia a rimettersi alla sentenza della Camera. »

« **De Launay.** La prima di tutte le interpellanze al Ministero è relativamente all'abdicazione del Re. Domando se tale notizia sia vera o no. Il Ministro dice che finora non ha niente di ufficiale. Io voglio credere che questo sia vero, nè posso supporre che il Ministro c' inganni.

» Farò un'altra interpellanza relativamente alla interruzione delle comunicazioni tra il Governo ed il quartier generale del Re.

» Il Ministero ci ha dichiarato che da tre giorni non ha corrispondenza col quartier generale. Ma come credere, ad una cosa che non ha esempio nella storia, quando il quartier generale è a sole quaranta miglia dalla capitale, quando i privati ne hanno ricevuto tante lettere, quando il corpo di un prode è stato portato liberamente a Torino? Il Governo me ne dia facoltà, ed io m'incarico di far giungere al campo non uno, ma dieci messi. Sono dunque autorizzato a dire che un Ministero il quale non sappia mantenere le comunicazioni libere frà l' ar-

mata ed il Governo, è un Ministero che manca di capacità.

» Farò una terza interpellanza al Ministero, affine di sapere quali provvedimenti intenda di adottare per soccorrere il nostro esercito. Io credo di poter dir ciò a nome di tutto il Senato; siamo tutti disposti, se esiste un nerbo di truppe, e se il duca di Savoia, che si dice essere il nostro Re, ne è alla testa, siamo tutti disposti a sostenerlo ed appoggiarlo con ogni possibile mezzo. È nostra ferma intenzione di difendere a qualunque costo il Re, la patria e le nostre instituzioni costituzionali; siam tutti pronti a difendere le nostre franchigie a qualunque costo, perchè la Costituzione è per noi la seconda vita, è il nostro vangelo politico; sì, lo difenderemo a qualunque costo. Io son certo che il Senato non mi disdirà, avendo io parlato a nome suo. »

« **Molti Senatori**. Tutti siamo d'accordo. »

« **De Launay**. Viva il Re! Viva lo Statuto!

Tutti i Senatori si alzano, e, levando la mano destra come in forma di giuramento, tra gli applausi delle gallerie e delle tribune, ripetono le grida di *Viva il Re! Viva lo Statuto!*

Qui una parola risentita, sfuggita ad un Senatore, fa nascere un vivo diverbio tra lui ed il Ministro dell'interno. Tumulto; molte voci gridano: *All'ordine!* ma ben presto la calma e la dignità consueta si ristabiliscono.

Il senatore Gallina pronuncia alcune savie parole in questo senso. Più ampiamente, e come si addiceva al suo uffizio, parla nel medesimo senso, con universale approvazione, il Presidente, a cui i rumori e la vivacità dei dialoghi privati non avevano permesso di prendere prima la parola.

Accetta il Ministro Sineo la proposta di rispondere alle interpellanze in seduta segreta, ed aspetta a tal fine gli ordini della Camera.

Il senatore De Launay, ripetuta l'interpellanza sulla pretesa abdicazione del Re, aggiunge voler domandare conto al Ministero sulla pretestata ignoranza di notizie uffiziali, quale ignoranza accuserebbe il Ministero dietro particolari fatti riportati; e termina chiedendo quale sia lo stato dell'esercito, e che cosa intenda fare il Ministero per appoggiarlo.

Qui succede violenta discussione fra qualche membro della Camera e il Ministro Rattazzi, dopo la quale il Senatore Gallina richiama nuovamente la Camera alla necessaria tranquillità, perchè il Ministero abbia campo di spiegarsi.

Avvisa il Ministro degl'interni competere alla Camera il diritto di mettere i Ministri in accusa, ma in pari tempo correrle obbligo di rispettarli.

E qui il Presidente, fattosi interprete delle intenzioni del Senato, vuole scusare le parole sfuggite nel calore della discussione, fatta più viva dalle

gravissime condizioni in cui versa la patria. Domanda perciò se la Camera intenda passare all'ordine del giorno o continuare pacatamente ad udire le interpellanze De Launay.

« **De Launay**. Io aveva chiesto al signor Ministro di grazia e giustizia se intendeva che io facessi le mie interpellanze in pubblico ovvero in privato; egli mi rispondeva che non poteva deliberare perchè era solo. Ora veggo che è sopraggiunto un altro Ministro: rinnovo perciò al Ministero l'invito, se intende sentirle in comitato segreto, secondo la mia opinione e secondo la proposta del senatore Gallina. »

« **Cibrario**. Io appoggio la proposizione del senatore Gallina, cioè che il Senato si raccolga in comitato segreto, come richiede l'indole della discussione a cui possono dar luogo le interpellanze. »

« **Rattazzi**, *ministro dell'interno*. Pregherei il senatore De Launay a dirci se le interpellanze versano sui fatti, sulle notizie del giorno, ovvero sulla condotta del Ministero. »

« **Il Presidente**. La quistione, ossia le interpellanze versano unicamente sulle notizie del giorno. Io invito perciò il Senato a dichiarare se intende radunarsi in comitato segreto.

Il Senato approva.

« **De Launay**. Domando al Ministro di far intervenire anche fra gli altri Ministri quello della guerra

perchè avrei un'interpellanza specialmente a lui diretta. »

« **Rattazzi**, *ministro dell'interno*. Farò osservare al Senato che, essendovi seduta alla Camera dei deputati per cose d'urgenza, i Ministri forse non potrebbero tutti intervenire alla seduta del Senato. Credo che, ove si destinasse l'adunanza per le otto di questa sera, i Ministri potrebbero essere disponibili. »

Varie voci. No! no! Adesso! adesso!

« **Collegno Luigi**. Siccome le circostanze sono gravi, io crederei che dovremmo riunirci in comitato segreto all'istante, e che intanto i Ministri presenti potrebbero dare una parte delle spiegazioni richieste. »

« **Il Presidente**. Invito il Senato, secondo la presa deliberazione, a voler passare nella sala delle conferenze, ed invito pure i Ministri a volervi intervenire. »

La seduta è sciolta alle ore 11 e 1/4.

Nel giorno successivo il ministro della Finanza partecipava al Senato l'abdicazione di Carlo Alberto nel modo seguente:

« **Ricci**, *ministro delle finanze*. Credo mio dovere di partecipare al Senato che questa mattina il Governo ha ricevuto notizie ufficiali dell'abdicazione fatta nel giorno 24 del corrente mese dal Re Carlo Alberto.

» Dal principe luogotenente generale sarà quanto prima pubblicato un apposito proclama, come pure il solito bollettino delle notizie autentiche ricevute dal Ministero. Dirò anticipatamente quanto in esso si contenga. Il giorno 23 ebbe luogo un gravissimo e sanguinoso fatto d'arme fra Vigevano e Novara. Le nostre truppe, le quali erano vittoriose, o almeno resistevano con gran vantaggio dalle undici del mattino fin verso le quattro pomeridiane, dovettero indietreggiare dalle quattro sino alle sette, e si ridussero presso le mura di Novara con gravissime perdite.

» Il Re combattè sempre valorosamente non solo, ma anzi con estremo coraggio, talmente che vide morire a' suoi fianchi molti dei suoi compagni, e una volta fu quasi trascinato via dai Generali, i quali volevano sottrarlo al pericolo. Nella sera del 24 egli sottoscrisse la sua abdicazione a favore del duca di Savoia.

» Posso egualmente annunciare che le ostilità sono state sospese, e che quanto prima ne verranno pubblicate le condizioni, che il Ministero non conosce ancora ed al quale è noto semplicemente che esiste una sospensione d'armi, che le milizie rimangono nei luoghi che ciascuno ha occupato, mentre Novara per altro era stata invasa dalle truppe austriache. »

« **Il Presidente.** Il Senato dee accogliere con animo

rassegnato e commosso la comunicazione dei gravissimi avvenimenti partecipati officialmente dal Ministero, fra i quali è cagione ben giusta di rammarico il veder finita immaturamente la vita politica del magnanimo Monarca, autore delle nostre franchigie. Ma non v'ha pubblica mestizia, non v'ha pubblica ansietà che possa comprimere nel cuore nostro la fiducia che già vi è sorta, perchè venga fausto a noi il novello regno. Voglia Iddio circondare della sua protezione il trono del giovine e valoroso Principe chiamato a reggere i nostri destini, e preparargli giorni più felici dei presenti!

Intanto prendiamo buon auspicio innalzando il grido nazionale di *Viva il Re nostro Vittorio Emanuele II!*

Questo grido viene ripetuto per lunga ora con vivissimi applausi da tutto il Senato, levatosi in piedi, e dalle affollate tribune.

Viva lo Statuto!

Tal grido è egualmente ripetuto con prolungati applausi dal Senato intiero e dalle gallerie.

La fermezza del Senato, le ardite deliberazioni della Camera dei deputati, il contegno imponente della popolazione Torinese avvertirono il nuovo Ministero che non si doveva indugiare a dar securtà alla Nazione di voler serbate le patrie istituzioni.

Infatti nel pomeriggio del 29 Marzo, raccoglievansi nell' aula del Senato i membri del Parla-

mento d'innanzi a' quali Vittorio Emanuele, Re cittadino e guerriero, giurava di serbare intatto lo Statuto.

Dopo tanti giuramenti di Principi che ruppero fede a Dio e agli uomini, giovi riferire nella forma e nel testo il giuramento di un Re che rispettò le promesse e non tradì la fiducia del suo paese.

» L'anno del Signore mille ottocento quarantanove, il dì ventinove di marzo al tocco, radunate le Camere nell'aula delle pubbliche sessioni del Senato, in conformità degli ordini di S. M., la M. S. è entrata ed è salita sul trono, accompagnata da S. A. S. il principe di Savoia Carignano, dai suoi Aiutanti di campo e dai Ministri.

» Il Ministro dell'interno cavaliere Pinelli, avendo preso gli ordini dal Re, ha invitato i Senatori e Deputati a sedere.

» Il Guardasigilli si leva ad annunziare che S. M. il Re Vittorio Emanuele II ha convocate le due Camere affine di prestare in loro presenza il giuramento prescritto dall'art. 22 dello Statuto.

S. M. si alza e col capo scoperto presta il giuramento nel seguente tenore:

« In presenza di Dio io giuro di osservare leal-
» mente lo Statuto, di non esercitare l' autorità
» reale che in virtù delle leggi ed in conformità
» di esse; di far rendere ad ognuno, secondo le sue
» ragioni, piena ed esatta giustizia, e di condurmi

» in ogni cosa colla sola vista dell'interesse, della
» prosperità e dell'onore della nazione. »

Il guardasigilli barone Demargherita presenta quindi a S. M. la penna, e la M. S. segna il tenore del prestato giuramento in triplice originale, l' uno destinato all'archivio di Corte, gli altri agli archivii delle due Camere.

S. M. il Re, essendosi riposta sul suo seggio, pronunzia il seguente discorso:

« Nell' assumere il reggimento dello Stato in
» queste circostanze, delle quali più d'ogni altro
» sento l' immensa gravità e l' amarezza, ho già
» espresso alla nazione quale fosse il proposito del-
» l' animo mio. Il consolidamento delle nostre isti-
» tuzioni costituzionali, la salute e l' onore della
» patria comune faranno il costante soggetto del
» mio pensiero, cui mi affido di poter compiere
» coll' aiuto della divina provvidenza ed il con-
» corso vostro. Profondamente compreso della gra-
» vità de' miei doveri, ho compìto davanti a voi
» il solenne giuramento che dovrà compendiare la
» mia vita. »

Dopo di ciò il Guardasigilli invita i Senatori a prestar giuramento.

Quindi S. M. si ritira salutata da quegli stessi vivissimi e prolungati applausi che ne avevano festeggiato l'arrivo.

Nello stesso giorno, raccolti i Deputati nella Ca-

mera, il Ministro dell'interno saliva alla ringhiera e leggeva il Reale decreto di prorogazione della Camera stessa, che poco stante si convertiva in assoluto scioglimento.

Terminata la lettura di questo decreto il deputato Lanza sorgeva dal suo seggio e gridava:

VIVA ITALIA!

VIVA ITALIA, gridarono tutti i Deputati e tutte le persone affollate nelle gallerie! VIVA ITALIA, ripetè fragorosamente il popolo sulla piazza Carignano e per tutte le maggiori vie della capitale, prorompendo nuovamente in applausi ai Deputati, in contumelie contro i Ministri.

CAPITOLO ULTIMO.

Il generale Ramorino è condannato e tratto a morte. — Uno sguardo all'Europa. — L'Inghilterra e la Francia propizie all'Austria. — Moti di Genova. — Eroica sollevazione di Brescia. — Disastri di Sicilia. — Gloriosa difesa di Roma. — Difesa memoranda di Venezia. — Gli Austriaci a Firenze. — Reazione dovunque fuorchè in Piemonte. — Ultimi giorni di Carlo Alberto. —

Ridotta a silenzio la Camera, il Piemonte non trovò più legittimo sfogo al dolor suo che nella stampa e nei Circoli popolari.

Non udivansi che voci di angoscia e di sdegno. Gli Austriaci dalla Sesia e dalla Cittadella di Alessandria guardavano Torino come città di prossima conquista: e Torino, dignitosa, fiera, indomabile, mostrava di essere degna nella sventura di gloriosi destini. Infelice! Essa non sapeva che all'apice della gloria dovea trovare l'abisso!

La voce pubblica, come si potè rilevare dagli ultimi dibattimenti parlamentari, attribuiva la sconfitta di Novara non a disastro ma a tradimento.

Che fece il Ministero? Scelse a capro espiatore il generale Ramorino. Qual'era il motivo che induceva Ramorino a disobbedire a Chrzanowski ed a pigliar campo sul Po invece di starsi alla Cava?

Chiamato dal Re a render conto della sua condotta, lasciava immantinente la sua divisione e si recava al Quartier generale, che, dopo la battaglia di Novara, supponevasi a Borgomanero. Passando in Arona, veniva arrestato dalla Guardia nazionale e consegnato al Fisco militare, da cui non trovava imputazione che di disubbidienza ai superiori ordini sul campo di battaglia.

Condannato a morte dal Consiglio di guerra, appellava, per consiglio dell'avv. Brofferio, al Magistrato di Cassazione, il quale considerando che dopo l'armistizio di Novara fosse tuttavia permanente lo stato di guerra, rigettava l'appello.*

Il difensore di Ramorino faceva immantinente ricorso alla clemenza del Re. Poche ore dopo il barone Demargherita, Ministro di grazia e giustizia, diceva che il ricorso era rigettato, e soggiungeva che il Re non poteva fare altrimenti, perchè troppe calunnie si erano sparse, e si sarebbe portato il sospetto di complicità sulla Corona ove la grazia di Ramorino si fosse accordata.

Travagliato il Re in quei giorni da fiero morbo,

* Vedi documenti N. 16.

non poteva portare personale giudizio in sì grave frangente; la decisione e la risposta di Demargherita erano decisione e risposta del Consiglio dei ministri. Quindi non potè a meno il difensore del condannato di esclamare che facevasi rappresentare al Re una parte poco degna della maestà del Trono. Un principe, diss'egli, a cui è chiesta grazia da un moribondo, non si risolve mai a concederla o a ricusarla per considerazioni personali; ed è troppo altamente locata la persona del Re perchè abbia a temere che sino a lui possa giungere la calunnia.

Nella sera una deputazione di donne Torinesi fece ricorso alla Regina, in nome della madre ottuagenaria del condannato; verso la mezzanotte un'altra deputazione condotta dal colonnello Lagrange chiedeva l'assistenza del Duca di Genova: tutto invano; il Ministero voleva che Ramorino cadesse vittima espiatoria; e il sacrifizio fu consumato.

Alle cinque del mattino, condotto in piazza d'armi, comandava il fuoco egli stesso con singolare intrepidezza, e cadeva come un prode sul campo di battaglia.

Io che scrivo queste pagine ho raccolto le ultime sue parole, e debbo alla verità della storia di affermare, che tanto da' suoi particolari colloquii, che dal contesto di tutto il processo non altro emerse che disubbidienza. Ramorino stava saldo in credere

che si dovesse custodire la linea del Po, non quella del Ticino, e che il miglior modo di vincere fosse quello di percuotere di repente il nemico alle spalle, a dispetto delle disposizioni di Chrzanowski.

Non sarà inutile considerare che le clamorose vittorie di Ramorino in Polonia procedevano quasi sempre da straordinarie mosse che ponevanlo a rischio di essere fucilato, e che sino da quei giorni fra lui e Chrzanowski (il quale presiedeva il Consiglio che condannava a morte) si accendeva un odio fatale che non doveva estinguersi che nel sangue.

Se Ramorino avesse operato con mala fede, non si sarebbe recato al Quartier generale per giustificare dinanzi al Re la sua condotta, e non sarebbe morto nella più squallida indigenza.

La legge percuotevalo, è vero, di pena capitale per inobbedienza; ma quanti altri nelle due campagne avevano impunemente disobbedito!....

Il Governo nominava una Commissione d'inchiesta sui fatti di Novara. La Commissione, della quale facevano parte Josti e Lanza, lavorò e conchiuse: ma non si permise mai che i fatti accertati dall'inchiesta venissero pubblicati. Ogni volta che nelle successive legislature si tentò di sollevare il cupo velo, per opera del Ministro della guerra fu negata la luce: e si posero disonestamente tenebre sopra tenebre.

Allorchè venne in discussione alla Camera il trattato di pace coll'Austria, Rattazzi per giustificare gli atti suoi esclamò: « Io non poteva prevedere che sette mila Austriaci *avrebbero messi in fuga a Mortara ventidue mila Piemontesi,* e che avrebbero bastato a Novara venticinque mila uomini condotti da Radetzky a scompigliare un esercito di centoventi mila combattenti. »

Anche queste parole avranno eco nella giustizia imparziale dei posteri.

Spetterà al tempo di chiarire qualche grave fatto che ora cuoprono fortunate infedeltà e accorti silenzii: non tutte sono quaggiù incancellabili le umane condanne; e forse nell'avvenire sarà pronunciato nuovo giudizio sulla dimenticata tomba che nel modesto presbitero della Crocetta protegge le ossa di un valoroso.

Mentre queste cose seguivano in Italia, la civile Europa qual contegno teneva?

La Russia, la Prussia, la Germania, e la Spagna facean voti per la compiuta vittoria dell' Austria. E in Inghilterra, nella libera Inghilterra, quali e quanti amici avea l'Italia? John Russel diceva alla ringhiera che gli Italiani non potevano sperare felicità che dagli Austriaci: e Palmerston, propinando nei civici banchetti, lodava l'Austria per la sua temperanza nel trionfo.

E la Repubblica Francese? Dopo averci negato

un Generale comandante, dopo averci ricusato l'aiuto che a libera nazione dee libero popolo, quella repubblicana Assemblea, in seduta del 30 marzo, non arrossiva di mandar parole contumeliose a noi sventurati ed oppressi.

Cavaignac ha potuto dire impunemente che egli « non ha mai cercato l'alleanza dei popoli ma quella dei governi costituiti. » Thiers, dopo avere asserito che la Francia non prendeva alcun impegno, e che doveva lasciar cadere compiuta sugli Italiani la pena del violato armistizio, soggiungeva che l'Italia era caduta in mano di ridicoli perturbatori i quali non sapevano difenderla; che in Torino non vi era più slancio, che l'entusiasmo era sfumato e che bisognava negoziare coll'Austria secondo lo spirito dei trattati del 1815.

Indarno Dupont, de Bussac e Ledru Rollin fecero udire fiere proteste: invano si gridò dalla ringhiera « che la Francia preferiva la morte al disonore. » Si accolsero queste nobili dichiarazioni colle risa, cogli schiamazzi, coi dileggi, solite armi delle insolenti maggioranze contro la ragione disarmata e la verità impotente. Da tutto questo avrebbero dovuto accorgersi i Francesi che se la libertà perigliava in Italia era già da più giorni condannata in Francia. Nè il pronostico tardò ad avverarsi. Dove allora dominava la corruzione, domina oggi il despotismo e prospera la servitù.

Come in Piemonte non poterono le cose terminare a Genova.

Udito il disastro di Novara, che tutti giudicarono tradimento, udite le condizioni dell'armistizio, che a tutti parvero disonorevoli, Genova alzò il capo fieramente, e non volle sottoporsi nè al Croato che invadeva, nè al Ministero che pareva essere in buona intelligenza coll'invasore.

Nel 28 e nel 29 dello stesso marzo i cittadini cominciarono ad associarsi in armi e ad eleggere i loro capi per difendere la città, com'essi dicevano, dagli Austriaci di Vienna e da quelli di Torino.

Magistrati e Governatori fecero ostili apprestamenti; il popolo dalla irritazione passò alla rivolta, e nel 31 si portò deliberatamente contro i castelli, contro l'arsenale e contro il palazzo del governo.

Era presidiata Genova da quattro mila uomini, i quali accettarono il combattimento presso il quartiere di San Spirito, verso la porta di San Tommaso, in prossimità dell'arsenale, e nelle vie principali.

Molto sangue si sparse da una e dall'altra parte; finalmente il popolo ebbe il sopravento, e nel 2 di aprile il generale De-Azarta fu costretto a lasciare la città in potere degli insorgenti.

Il generale Alfonso Lamarmora, di cui rimaneva incolume la divisione, veniva incontanente spedito contro l'insorta Genova con implacabili decreti.

All'accostarsi di Lamarmora i Genovesi costituironsi in governo provvisorio, al quale chiamarono l'avvocato Morchio, il prode comandante della guardia nazionale Giuseppe Avezzana, e il deputato Costantino Reta, giunto allora in Genova, con tutt'altra intenzione che di farsi capo di un movimento repubblicano.

Le armi dell'arsenale si distribuirono ai cittadini; si stabilì un uffizio di insurrezione nel palazzo del governatore; si fece appello alle popolazioni delle due Riviere; si spedì un messaggio alla divisione Lombarda, la quale trovavasi più dispersa che raccolta sotto gli ordini del general Fanti, surrogato al generale Ramorino.

Ma nell'interno della città i nobili, i ricchi, i bottegai spaventati da un assedio di cui prevedevano tristi conseguenze, cominciarono a sobillare il popolo ed a distribuire danaro per allontanarlo dalla lotta.

Gli abitatori delle due coste non si mossero; la divisione Lombarda fu trattenuta da Fanti; gli artigiani, stesa la mano al danaro de' bottegai, deposero le armi; in ultimo non restò a difesa della città che l'infaticabile Avezzana con qualche centinaio d'uomini, i quali avrebbero forse voluto la repubblica, ma non osarono promulgarla.

Per poco che Pinelli avesse voluto essere umano, nulla era più facile che ridurre Genova a obbe-

dienza senza lacrime e senza sangue; ma il governo voleva mostrarsi forte, e Lamarmora doveva essere inesorabile.

Senza trovare per via il menomo ostacolo, senza essere molestato dai castelli, dei quali era commessa la difesa a Lorenzo Pareto, conducevasi Lamarmora colla massima sollecitudine in San Pier d'Arena, dove i suoi soldati, volendo emulare gli esempi di Novara, si abbandonavano a deplorabili eccessi contro le proprietà e le persone. Perchè non imitavano essi piuttosto l'esempio degli insorgenti, i quali, terminato il combattimento, affrettavansi a ricondurre l'ordine, e sino all'ultimo istante facevano rispettare le leggi?

Non ebbe Lamarmora che a mostrarsi a' piè della Lanterna per impadronirsi con qualche bersagliere delle abbandonate mura, e recarsi in mano i forti e gli spaldi che le fiancheggiavano.

Con eguale facilità nel giorno appresso occupò la porta di San Tommaso, e penetrò fino al Molo nuovo.

Perchè non pensava Lamarmora a restituir Genova incolume al suo governo? Ciò si rendeva tanto più agevole, che il Municipio, sollecitato dai commercianti, ponevasi in contrasto col governo provvisorio e chiedeva di trattare. Ma volevansi rappresaglie; e non si avea ribrezzo di lanciar bombe nella seconda capitale del regno, che disarmata e sommessa attendeva le sorti.

Finalmente nel mattino del 6 conchiudevasi un armistizio, al quale succedeva un'amnistia, da cui erano esclusi Avezzana, Reta, Morchio, Pellegrini, Accame, Lazzotti ed altri che avean voce di repubblicani. Il marchese Pareto non si escludeva.

Partivano gl' infelici in traccia di men crudeli spiaggie; ovunque balestrati, miseri ovunque: dove meno aspre trovarono le condizioni dell' esilio, fu sulle rive dell'Ellesponto sotto la protezione della mezza-luna.

Più infelici ancora quelli che rimasero, perchè fatti segno di acerbe sorveglianze, perchè in perpetuo stato di assedio, e perchè, qualificati comuni reati le politiche trasgressioni, furono, in onta all'amnistia, tradotti in giudizio e da fiera pena percossi.

Lamarmora prese possesso nel giorno undici della soggetta Genova. Nessuno avrebbe creduto che Italiane milizie, a cui una Italiana città apriva le porte, si sarebbero portate a indegne violenze; ma gli insulti, i saccheggi, gli stupri delle infelici provincie di Novara, di Biella, di Vercelli furono superati. Nè le ire si spensero colle tolte sostanze, coll'oltraggiata onestà, col versato sangue; durò lungamente lo stato di guerra fra cittadini e soldati: e non è cessato che molti anni dopo in cospetto all'Austria.

Benchè il governo si fosse caldamente adoperato

ad impedire che coll'esercito si levasse il popolo in difesa del patrio suolo, non pervenne a soffocare lo spirito cittadino in Casale, dove all'accostarsi di Wimpfen gli abitanti corsero in armi per contrastargli il passo del Po.

Sebbene l'antica fortezza di Casale non fosse atta a difesa e non si trovasse presidiata che da una compagnia di veterani, vista la risolutezza dei cittadini, il Comandante respinse le intimazioni di Wimpfen, il quale nel mattino del 24, postosi in capo al ponte, prese a salutare la città col cannone. Ma trovò tale resistenza, che nella sera dovette sgombrare colla sua truppa e collocarsi a giusta distanza dal cannone del castello, da cui era bersagliato.

Nella notte i prodi cittadini fecero una sortita, e percossero così gagliardamente i posti di avanguardia, che ne andarono dispersi.

Ma, raccolte maggiori forze, Wimpfen già tornava all'assalto, allorchè gli era trasmessa la notizia dell'armistizio e l'ordine di ritirarsi dietro la Sesia.

Per tal modo, grazie al valore de' suoi abitanti, la città di Casale non venne calpestata da piede straniero.

In Lombardia l'insurrezione, saggiamente ordinata, doveva levare il suo stendardo al primo segnale dell'avanguardo Piemontese.

La notizia dei comuni disastri pervenne abbastanza in tempo a Milano, a Como, a Bergamo perchè non si esponessero i cittadini a inutile cimento; ma Brescia, ingannata da false apparenze e da sciagurati messaggi, nel giorno stesso della battaglia di Novara, al grido di *Viva il Piemonte! Morte ai barbari!* correva deliberatamente alle armi, disarmava i corpi di guardia, e faceva prigioniero il comandante del castello, dal quale si straziava la città colle artiglierie.

Assalita invano due o tre volte la rôcca, che non potevasi espugnare senza guerreschi apparati, i Bresciani piombarono sulla riserva Austriaca appostata in Sant'Eufemia e la posero in rotta.

Padroni del campo, gli insorgenti attesero nel 24 e nel 25 ad afforzarsi: ma i promessi aiuti non vennero; anzi sull'alba del 26 si mostrò verso Rezzato una colonna di mille uomini con due cannoni sotto il comando di Nugent, la quale si spinse immediatamente contro Sant'Eufemia.

Sebbene incerti pei mancati soccorsi, e molto inferiori per numero, non esitarono i Bresciani ad accettare, la lotta. e scompigliarono al primo incontro le dense file dei Croati, ai quali avrebbero dato la caccia colla baionetta, se trattenuti non li avesse lo Speri, animoso giovane, che comandava quel valoroso stuolo.

Sopra questi eroici fatti, dalla pregiata relazione

che ha per titolo *I dieci giorni di Brescia,* ricavo la narrazione seguente:

« Gli Italiani lietamente combattevano, e mori-
» vano lietamente. Un Raboldi, all'aprirsi del fuoco,
» colto da una palla austriaca nel petto, spirava
» dicendo: *Me fortunato! ho l'onore di morire pel*
» *primo sul campo di battaglia!* e raccomandava al
» capitano che non dimenticasse di scrivere primo
» il suo nome. *E il mio secondo,* gridava un altro,
» cadendo squarciato il ventre dalla mitraglia; e i
» compagni che gli si affaccendavano intorno l'udirono
» mormorare: *Viva l'Italia!*... Gli Austriaci a quella
» tempesta stavano come smemorati; e fu visto un
» Bresciano, che aveva il cappello forato da tre
» palle, scagliarsi ridendo contro uno scarco di ma-
» cerie, ove erano appostati quattro cacciatori au-
» striaci; ucciderne uno, mandare in fuga gli altri
» tre, e fermarsi a raccogliere le spoglie nemiche
» e tornarsene a' suoi dicendo: *ben mi pagai del*
» *mio cappello.*

» Per ordine del Comitato di difesa, ritirandosi
» quei cento che avean data così dura lezione al
» corpo di Nugent, vennesi a deliberazione di non
» cedere a qualunque costo; e il grido: *guerra!*
» *guerra!* salutò l'aurora del 27 che sorgeva con
» ottime speranze per il rinforzo di qualche volon-
» tario Bergamasco e per la notizia che s'aspet-
» tava d'ora in ora il Camozzi co' suoi Bergamaschi.

» Tutto ad un tratto fu assalita la città da Nu-
» gent con nuovi corpi, e bersagliata con bombe
» dal castello; ma posti fra un doppio fuoco, i Bre-
» sciani raddoppiarono di coraggio. Dopo tre ore di
» combattimento Nugent dovette ritirarsi malcon-
» cio; i Bresciani spinsero le loro scolte oltre il
» villaggio di San Francesco, nè si arrestarono che
» per buia notte.

» Nel 28 Nugent non compariva. Eppertanto sti-
» marono i Bresciani di dargli la caccia nel suo nido
» di Sant'Eufemia.

» Durò il conflitto quasi tutto il giorno. Due
» terzi dei Bresciani rimasero morti o feriti sul
» campo: ma assai più grande fu il danno degli
» Austriaci, i quali perdettero il generale Nugent,
» che morendo mandava in fretta a chiamare soc-
» corsi a Mantova e Peschiera. »

Avvertito in fretta il generale Haynau, che indarno si travagliava contro Venezia, portavasi precipitosamente in aiuto dei vinti con cinque o sei mila uomini ben provveduti di artiglieria e di cavalli.

Brescia non volle arrendersi, benchè le precedenti sue vittorie le fossero costate molto sangue, e già avesse perduto la miglior parte de' suoi difensori.

Partecipavale Haynau la luttuosa conclusione della guerra in Piemonte; ma come potevan credere i Bresciani ciò che a noi stessi pareva incre-

dibile? Deliberati a difendersi fino all'ultimo, rigettarono le proposte di Haynau, il quale sull' alba del 1.° di aprile si portò furibondo all'assalto.

Fecero i Bresciani così grandi prove di coraggio, che ne durerà eterna la memoria. Pugnarono in tutta la giornata non come cittadini a combattere inesperti, ma come guerrieri avvezzi al fuoco, educati ai perigli. Ogni uomo era un soldato, ogni soldato un eroe. Degli Austriaci si fece macello; Haynau si vide cadere al fianco i suoi migliori ufficiali; i soldati ne sbigottirono; egli stesso si mostrò sorpreso e costernato; finalmente coll'ajuto di nuove artiglierie e nuovi battaglioni giunti dal Ticino e dal Mincio, pervenne ad aprirsi un adito nella città.

In quel punto, da alcuni Volontari che tenevano i monti col Camozzi, fu partecipata ai Bresciani la catastrofe di Novara. Maravigliarono ma non cedettero e corsero di nuovo alle mura.

Sanguinosa, disperata, orribile fu quest'ultima lotta. Haynau mise a ferro e a fuoco la città, ma non potè occuparla senza pigliare d'assalto ogni muro, ogni casa, ogni via; dietro ogni colonna, ogni angolo, ogni rovina, ogni porta nascondevasi un valoroso, sul cadavere del quale era d'uopo di passare per vincere; e la vittoria fu peggio che la sconfitta.

Le crudeltà commesse da Haynau sono quasi in-

credibili; non rispettò nè vecchi, nè donne, nè fanciulli, nè infermi, nè lattanti bambini; nelle chiese profanò gli altari; le domestiche mura empiè di sangue, e si compiacque a tormentare di lenta morte il padre sotto gli occhi del figlio, la moglie sotto gli occhi del marito, il fratello sotto gli occhi del fratello.

« Le membra dilacerate delle vittime (così nella » citata relazione) scagliavano giù dalle finestre, e » contro le barricate, come si getta ai cani l'avanzo » d'un pasto. Teste di teneri fanciulli divelte dal » busto, e braccia di donne, e carni umane abbru- » stolate cadevano in mezzo alle schiere Bresciane, » a cui allora parvero misericordiose le bombe. E » soprattutto piacevansi i cannibali nelle convul- » sioni atrocissime dei morti per arsura; onde, im- » mollati i prigioni con acqua ragia, li incendiavano; » e spesso obbligavano le donne dei martoriati ad » assistere a siffatta festa; ovvero, per pigliarsi » giuoco del nobile sangue Bresciano sì ribollente » alle magnanime ire, legati strettamente gli uo- » mini, davanti agli occhi loro vituperavano e scan- » navano le mogli ed i figliuoli. E alcuna volta » (Dio ci perdoni se serbiamo memoria dell'orribil » fatto) si sforzarono di far inghiottire ai mal vivi » le sbranate viscere dei loro diletti. Di che molti » morirono d'angoscia e più assai impazzirono. »

Questi sono i vanti, gli allori, i trionfi di Hay-

nau in Italia, dei quali suonò così orrenda la fama, che ne ebbero ribrezzo i più lontani popoli.

Era serbato agli artieri Inglesi di vendicare l'umanità cuoprendo di fango il carnefice e sputandogli in volto.

La giustizia dei birrai di Londra consolò un istante l'Europa della viltà de' suoi popoli, dell'infamia de' suoi tiranni.

La battaglia di Novara, che con molta verità fu chiamata il Waterloo della libertà europea, portò una scossa terribile alla causa di tutte le nazioni; ma, prima che altrove, in Italia se ne dovettero provare i luttuosi effetti.

Fu primiera la Sicilia a piegare il capo dolorosamente sotto la borbonica mannaia. Catania, Agrigento, Siracusa, furono messe a ferro e a fuoco dal generale Filangieri alla testa di una nuova spedizione di Svizzeri e Napoletani, che gareggiarono nelle atrocità e nelle infamie.

Gli agenti della Francia e dell'Inghilterra si interposero a Palermo per mettere un termine alle stragi e al sangue; e dietro solenne promessa che si ebbe da quei diplomatici e dal Re stesso, di compiuta amnistia e del promulgamento della Costituzione del 1812, i Palermitani si rassegnarono all' abborrito giogo. Ma, appena deposte le armi, furono dimenticati i patti. Si accordò l' amnistia traendo nelle carceri molte migliaia di cittadini,

che si sottoposero a scellerato processo e si dannarono a crudeli supplizii; si conservò lo Statuto collo stato di assedio e colle violenze quotidianamente esercitate dai cortigiani, dai soldati, e dai preti.

Contro la Repubblica Romana si unirono l'Austria, la Spagna, la Francia e il Re di Napoli.

L'Austria si contentò di invadere, non senza contrasto, le Legazioni; la Spagna fece una ridicola dimostrazione collo sbarco di alcune truppe, le quali non si mossero dalla spiaggia che per insultare le donne e i fanciulli; il Re di Napoli occupò con dodici mila uomini Albano e Velletri, dove, assalito da Garibaldi, diedesi a pronta fuga, e pieno di spavento riguadagnò la frontiera.

La gloria di distruggere in Campidoglio la repubblica Romana fu serbata alla repubblica Francese.

Affermando con incredibile audacia che i Romani fossero pur sempre devoti a Pio IX, e che la Repubblica fosse imposta dalle violenze di pochi forsennati, Luigi Bonaparte, di concerto coll'Assemblea in cui dominavano un Falloux, un Baroche, un Montalembert, spediva a Civitavecchia dieci mila uomini comandati dal generale Oudinot.

Eran troppi dieci mila uomini, secondo il parere dell'Assemblea, per chiamare a obbedienza un centinaio di demagoghi; e si diceva a Parigi con derisione codarda: *gli Italiani non combattono.*

Si aveva nondimeno la precauzione di sparger

voce che la missione della Francia era pacifica: che volevasi soltanto far rispettare l'ordine e la legalità; che Pio IX non sarebbe mai tornato a Roma senza farsi precedere da liberali istituzioni; e appena sbarcato a Civitavecchia, il Comandante delle truppe francesi pubblicava un bando, in cui dichiarava voler dare *splendida testimonianza della sua simpatia verso la nazione Romana; non volere imporre un governo contrario al voto del popolo; venire nell'intenzione di consacrarsi senza riserva agli interessi della bella italiana patria.*

Queste parole ingannarono gli abitanti di Civitavecchia, ma non i cittadini di Roma, che corsero immantinente alle barricate colle armi in pugno.

Nel 30 di aprile Oudinot giunse colle sue truppe sotto le mura di Roma e chiese di entrare. Avuta negativa risposta, fece appello alla forza; e disponendo la sua gente in doppia schiera contro porta Cavalleggeri e porta Angelicia fece occupare due case di Villa Panfili, d'onde cominciò a salutare la città coi moschetti e coi cannoni.

Garibaldi accettò prontamente l'invito. Uscito da porta San Pancrazio, attaccò di fianco i Francesi, corse sopra di essi colla baionetta, li sbaragliò e fece trecento prigionieri.

Con eguale vantaggio combatterono su tutta la linea, da porta Cavalleggieri a Santa Marta, le falangi Romane condotte da Masi e Calandrelli. In

ogni dove i Francesi, dopo sette ore di combattimento, si diedero alla fuga, lasciando addietro più di mille uomini fra prigionieri, morti, e feriti.

Voleva Garibaldi inseguirli senza tregua, respingerli sino a Civitavecchia, ricacciarli in mare e insegnar loro per molti anni *come combattono gli Italiani*. Si oppose per altro Mazzini, il quale pensava che una moderata lezione sarebbe bastata alla Francia; ed invece di seguire la vittoria, conchiuse un armistizio con Oudinot, accarezzò i prigionieri, stese la mano al presidio di Civitavecchia, e si persuase che colle negoziazioni diplomatiche si sarebbe aggiustata ogni cosa.

Misere illusioni! Tornato inutile l'intervento di Lesseps, rovinate le speranze di Ledru-Rollin, rafforzata la spedizione con nuovi sbarchi, Oudinot ricomparve minaccioso sotto le mura di Roma, e nel 3 di giugno con molto maggior mole di guerra si accinse a nuovi assalti.

Mossero i Francesi da Monte Mario, sorpresero con infedeltà il posto che custodiva Ponte Molle, mentre da altre opposte parti facean impeto le più scelte truppe di fresco arrivate dalle pugne dell'Africa.

La battaglia fu terribile e durò tutto il giorno. Furono prese, perdute e riprese quattro volte le ville Panfili e Corsini. I sette colli coprironsi di cadaveri e di sangue; finalmente i Francesi dovet-

tero ritirarsi, e per la seconda volta i veterani d'Isly e di Costantina furono vinti da giovani cittadini, nuovi al fuoco, inesperti al ferro, inconsapevoli di battaglie.

Avvedutosi Oudinot che Roma non si espugnava con aperte armi, deliberò di accingersi a regolare assedio, in cui dovette impiegare più d'un mese tempestando la città colle bombe di giorno e di notte, senza aver riguardo nè a templi, nè ad ospedali, nè a monumenti, nè a quei miracoli d'arte per cui Roma è veramente regina dell'universo.

Non è mio assunto di raccontare gli atti di prodigioso valore che fecero i Romani in tutto questo tempo. Le difese di Roselli, le sortite di Garibaldi, gli scontri di Manara, di Cernuschi, di Medici cogli avamposti Francesi, i gloriosi cimenti nei quali lasciarono la vita un Mameli, un Daverio, un Dandolo e cento altri di eterna fama degnissimi, saranno argomento di ammirazione alle età future.

Benchè sapessero i Romani che nessun aiuto potea lor venire da alcuna parte, e che dinanzi alle congiunte forze della Francia, della Spagna e dell'Austria era impossibile qualunque resistenza, vollero tuttavia difendersi sino all'ultimo istante.

Malgrado le ripetute istanze non consentirono mai a negoziare. Vinca la forza, dicevano essi, ma i diritti di un libero popolo non siano pregiudicati da ignobili transazioni.

Le bombe cadevano sul palazzo legislativo, e l'Assemblea continuava a discutere le leggi fondamentali della Repubblica. Condotti i Romani a estremo fato, cedevano alla forza, ma trattar non volevano.

Nel 3 di luglio entravano i Francesi nelle mura di Roma, e intanto i Triumviri e i Rappresentanti del Popolo promulgavano in Campidoglio lo Statuto Repubblicano.

Difficile sarebbe stato in quei giorni fra Romani e Francesi di conoscere i vinti e i vincitori: tanta era in questi la vergogna della vittoria, tanta in quelli la maestà dei sublimi infortunii.

Rompendo la fede, falsando le promesse, i Francesi non tardarono a ricondurre in Roma Pio IX, circondato di sgherri e di spie, a governare coi ceppi e col patibolo.

Caduta Roma, stette ancora Venezia. La catastrofe piemontese avvertì i Veneziani che la Repubblica di San Marco non aveva più lunga vita; ma pieni di risolutezza e di coraggio, dichiararono voler resistere a qualunque costo e l'Assemblea, accogliendo la magnanima dichiarazione, consegnò tutti i poteri a Manin perchè avesse più efficaci mezzi di mandarla ad effetto.

L'esercito di Venezia, composto di quindici e più mila uomini, parte Veneti, parte Lombardi, parte Napoletani, era da un anno esercitato al fuoco, e facea prove ogni giorno di singolare ardimento.

Lo comandava il general Pepe, antico soldato della libertà italiana; e sotto gli ordini di Pepe esercitava, in suo nome, il comando un giovane Napoletano, prode, operoso e saggio: il generale Ulloa.

La partenza della nostra flotta, in seguito dell'armistizio di Novara, lasciava esposta nelle sue lagune Venezia. Si dovette quindi pensare alla costruzione di qualche nave da guerra. Esauste le entrate, si provvide con sacrifizii immensi dai cittadini. L'Italia rispose tiepidamente al prestito aperto dall'Assemblea. Mandò il Piemonte ingenti sussidii; ma l'armistizio si oppose troppo presto al buon volere.

Difesa di Venezia è il forte di Marghera. Contro questo propugnacolo cominciarono gli attacchi degli Austriaci; ma il valore dei difensori prostrò ben presto la jattanza straniera.

Nel 4 di maggio, dopo molte opere condotte a termine con rara costanza, gli Austriaci smascherarono tutto ad un tratto cinque batterie e trassero sul castello; poi offriron patti. Ma Venezia li respinse e Marghera seguitò a combattere.

Per disturbare i lavori delle nemiche trincee fecero gli Italiani molte sortite, e sempre con lieto successo. Memoranda fu quella del 9 di maggio, in cui i nostri facendo impeto vigorosamente contro gli Imperiali, li cacciarono dalle trincee e pervennero a tagliare le dighe che separavano il ca-

nale dalle opere nemiche. Il terreno fu di repente allagato, i lavori furono sommersi, molti assedianti perirono, molti altri poterono con grande fatica sottrarsi all'inondazione.

Ripresi i lavori, furono in grado gli Austriaci nel 24 maggio di tempestare su Marghera con cinquanta bocche da fuoco, a cui gli Italiani risposero colle loro poche artiglierie.

Si protrasse questo spaventoso cannoneggiare dai primi albori del mattino sino al cader del sole. Molte perdite toccarono agli assediati; molti guasti si fecero al castello; ma non venne meno il coraggio, e nella notte i guasti furono alla meglio riparati.

Al nuovo giorno ricominciò il fuoco micidiale non solo contro Marghera, ma contro il forte poco distante di San Giuliano, e contro le navi di corrispondenza fra Marghera e Venezia. Gli Italiani continuarono a rispondere dai bastioni gagliardissimamente; ma in questo secondo giorno ebbe a soffrire il presidio molte maggiori perdite, la fortezza molti più gravi sbaragli; crollanti vedevansi gli spaldi, rovesciati i parapetti: i cannoni, in gran parte fuori di servizio.

Nel 26 continuò l'espugnazione colla medesima violenza e continuò la difesa col valore medesimo. Ma nella notte, tutto essendo sfracellato e distrutto, e più non essendovi omai nè cannoni nè cannonieri, il presidio, distrutti prima i bastioni e gli archi del ponte, si trasse per mal fermo sentiero con grande

stento e gran rischio sopra la via ferrata, e lasciò di Marghera non più che le rovine e le ceneri.

Stupenda ritirata che chiuse con molta gloria una difesa stupenda.

Padroni di Marghera e di San Giuliano, poterono gli Austriaci dirigere le loro batterie contro Venezia, sopra la quale fecero cadere per venticinque giorni consecutivi una tempesta incessante di bombe, di racchette e di razzi incendiarii. Nè questo era il più río flagello. Stremi di vettovaglie, i cittadini già sentivano l'acuto pungolo della fame, e peggio assai della fame infieriva il cholera; sicchè non meno di quattrocento persone al giorno fra spasimi orrendi morivano. Quindi, guerra, fame e peste.

La dedizione divenne pertanto inevitabile, ed ebbe loco nel 22 di agosto. Così Venezia con ardimento risorse, con gloria pugnò, con onore ricadde.

In Toscana per opera specialmente del clero e dell'aristocrazia si richiamò il Gran Duca, il quale si fece precedere dagli Austriaci, e per mano di Ricasoli pose in ceppi Guerrazzi.

Modena tornò al suo piccolo Tiberio; Parma e Piacenza riebbero le saturnali di un fanciullo dissoluto e crudele.

Così dalle falde dell' Etna alle rive del Ticino, bersaglio di Tedeschi, Spagnuoli e Francesi, tradita dai re, venduta dai nobili, corrotta dai preti, impoverita dai mercanti, la povera Italia dovette ri-

pigliare le ree catene bagnate dalle sue lagrime, fumanti del suo sangue.

Ma in Piemonte viveva ancora la libertà, e l'Italia respirava ancora in Piemonte dove, a confusione di tanti re sleali, lo Statuto di Carlo Alberto diventava sacro palladio di Vittorio Emanuele.

E Carlo Alberto intanto dov'era?...

Terminata la battaglia, compiuta l'abdicazione, il vinto Re scompariva dal campo. Dove andasse nessuno sapeva. Nè a' suoi Generali, nè a' suoi figli lasciava conoscere le intenzioni sue; chiuso in mesto silenzio, colla sola compagnia di un fido valetto, involavasi nel cuor della notte alla insultante pietà di coloro che lo avevano immolato.

Credevasi dalla maggior parte che avesse presa la via del Sempione per riparare nella Svizzera; altri affermava di averlo veduto al confine della Francia; chi lo diceva in viaggio verso Genova; chi verso il chiostro di Alta-Comba; tante erano insomma e così contraddicenti le notizie sopra Carlo Alberto, che la Camera, volendo spedirgli onorevole messaggio, prescriveva ai messaggeri di mettersi all'avventura sulle orme sue.

E dov'era egli?.... Nel mattino del 26 di marzo presentavasi nell'anticamera dell'Intendente di Nizza un incognito che si faceva annunziare col nome di Gamalero.

L'Intendente era Teodoro di Santarosa, figliuolo dell'illustre Santorre.

Trovandosi egli in colloquio con persone di uffizio, era costretto a far pregare l'incognito di aspettare; ma con singolare insistenza Gamalero chiedeva di essere introdotto per urgentissima partecipazione.

Entrato l'impaziente sollecitatore narrava che alla distanza di poco più di un miglio, solo e pellegrino sulla pubblica via stava il conte di Barge in attesa di passare in Francia.

Chi era questo Conte?

Nessuna notizia era giunta per anche a Nizza delle ultime vicende della guerra; la sola cosa che si sapeva era il passaggio del Ticino e l'arrivo delle truppe costituzionali a Magenta; quindi correva subito alla mente di Santarosa che l'incognito fosse un raggiratore da sinistri divisamenti condotto.

Ma Gamalero dopo una rapida esposizione dei seguiti disastri, presentava un passaporto militare, spedito, a richiesta del Conte di Barge, dal generale Morelli; poi sollecitava l'Intendente a far allestire colla massima fretta un più regolare passaporto, e ad ordinare una carrozza ben chiusa, nella quale potesse il Conte percorrere la città non osservato e non conosciuto.

Fra la maraviglia, e l'incertezza e lo sgomento Santarosa metteva in ordine il tutto, e seguendo

le misteriose istruzioni, si portava sulla strada di Ventimiglia.

Dopo mezz'ora di cammino, vedeva ferma in mezzo alla via una più che modesta berlina da viaggio con due cavalli di posta in umile arnese. Teneva le redini un cocchiere senza livrea, che di tratto in tratto si alzava sulla punta de' piedi per osservare se capitasse alcuno.

A poca distanza della carrozza vedeva colle mani conserte al petto un uomo in abito dimesso, coperto di fango, alto della persona, pallido in volto, col capo mestamente inclinato, che ponevagli, commosso, le braccia al collo.

Quell'uomo era il Conte di Barge.... era Carlo Alberto!

Volgevano omai trent'anni che per la stessa costiera, nella medesima stagione Santorre Santarosa, proscritto e deserto per avere cospirato col principe di Carignano, fuggiva la patria invasa dalle armi straniere; dopo quasi trent'anni al figlio di Santorre Santarosa era serbato dalla provvidenza di accogliere ed accompagnare lo stesso Principe, fuggente egli pure la patria dallo straniero calpestata. E all'uno e all'altro non permetteva Iddio di rivedere mai più la terra natia.

Mostravasi turbato Carlo Alberto, per timore di vedersi in Nizza argomento della pubblica curiosità; lo rassicurava Santarosa; e perveniva infatti all'al-

tra sponda del Varo senza che neppur ombra di sospetto si destasse in anima vivente del suo doloroso passaggio.

Cammin facendo, chiedevagli Santarosa se avesse d'uopo di danaro; rispondeva, non occorrere; aver dieci mila lire nella carrozza, ed aspettare dal conte di Castagnetto nuove somme.

Raccomandava che per alcuni giorni non partecipasse a chichessia il suo passaggio a Nizza. Non debbo io, rispondeva Santarosa, neppure informarne la Regina, neppure i Principi?

Carlo Alberto rispondeva freddamente che poteva scrivere alla Regina.

Caduto il discorso sullo scopo del suo viaggio, il Re soggiungeva: « Era mio primo divisamento di
» recarmi in Terra Santa, ma non si sarebbe man-
» cato di dire che io conchiudeva il mio regno con
» una..... » Si arrestò Carlo Alberto, e Santarosa potè comprendere che voleva dire: con una cappuccineria. Poi ripigliò: « Pensai a Londra, e vi sarei andato vo-
» lontieri, se non fosse stata la ripugnanza ad accre-
» scere lo stuolo dei proscritti: finalmente ho stabi-
» lito di ritirarmi a Oporto, città abbastanza lontana
» dal Piemonte, perchè nessuno possa credere che io
» voglia ancora immischiarmi nei pubblici affari. »

Tutte queste cose diceva il Re senza apparente commozione e con molta indifferenza; ma appena Santarosa toccò della speranza di migliori tempi,

il volto di Carlo Alberto si colorò d'improvviso, e con voce animata ed incalzante ripigliò: « In qualunque loco, in qualunque tempo si alzi da ordinato governo una bandiera contro l'Austria, possono esser certi gli Austriaci di trovarmi, semplice soldato, nelle schiere dei loro nemici. » *

E queste furono le ultime parole del Re, che ho raccolte dal labbro stesso di Teodoro Santarosa.

Giunto a Oporto, Carlo Alberto si ritirò in modesta villa, dove si compiacque di solitudine e di silenzio. Le sole persone a lui accette erano i Deputati e i Senatori che il Parlamento Piemontese aveva spediti sulle coste Lusitane: mesta e sincera espressione di affetti, di desiderii e di lacrime.

La sua salute, già da tanti anni affralita, non potè reggere ai lunghi stenti; e per quanto mostrasse di superare colla gagliardía dell'animo l'infermità delle membra, dovette alfine avvedersi che era prossimo il finir suo.

Postosi a letto continuava a ragionare, colle poche persone che lo visitavano, delle ultime vicende della guerra. Negli ultimi suoi giorni un chiaro personaggio che gli stava al fianco, dicevagli, ragionando di Novara, che gli eccessi della democrazia gli sarebbero in ogni modo stati di ostacolo all'effettuamento de' suoi disegni.

A questa osservazione il Re, che era disteso e

* Vedi Documenti N. 17.

giacente, si sollevava ad un tratto, e con grande vivacità rispondeva: « Se fossi stato vincitore, tutto » sarebbe andato bene » e dette queste parole, cadeva in profondo letargo.

Due giorni dopo (nel 29 luglio 1849) avea cessato di vivere. *

La sua spoglia veniva da Oporto trasferita in Torino e deposta nelle reali arche di Superga. Ai suoi funerali si commosse tutto il Piemonte; poche volte la morte fu decorata di tanta pompa; si sparsero sincere lacrime sul suo feretro; ma non si tenne in disparte l'ipocrisia, e si volle per sino sacrificare alla moda, ignobile Dea, che non perdona nemmeno ai cadaveri.

Il popolo vide con ribrezzo in prima fila ed intorno al funebre convoglio quei medesimi che a Novara lo davano in mano agli Austriaci. Col dolore ufficiale dei loro volti facevano singolare contrasto i galloni d'oro e d'argento, e le tracolle di tutti i colori che Carlo Alberto poneva sui loro abiti in anticipazione dei promessi trionfi. Più crudele epigramma non poteva immaginarsi. Il Re martire dovette subire il martirio anche dopo morte!

Chiamerò io sul recente avello di Superga l'inesorabile giudizio della storia, che, volgendosi all'età futura, nulla occulta, nulla dimentica, nulla perdona?

* Vedi Documenti N. 18.

No: il tempo non è ancor giunto della solenne sentenza; in queste pagine ho raccolto, degni di lode e di riprovazione, i fatti di un regno. Dalle opere del Re potrà argomentarsi dell'uomo.

Le rispettate ceneri giovarono alla libertà Piemontese. Mentre gli Austriaci accampavano sulla Sesia e presidiavano Alessandria, mentre in tutta Europa infuriava la reazione, chi non avrebbe creduto in Piemonte al ritorno del dispotismo?

La nazione mostravasi, è vero, ripugnante al passato, e protestava altamente; ma chiuso il campo dei fatti, non suonavano che proteste di parole.

In cospetto a tanti re spergiuri, Vittorio Emanuele seppe rispettare i giuramenti; i Ministri che a ciò consigliarono il Principe hanno benemeritato dalla patria; e per questo lato i nomi di Pinelli, di Galvagno, di Nigra, di Mameli, di Lamarmora, di Azeglio hanno diritto alla pubblica riconoscenza.

Questa giustizia mi piace di rendere nel campo avversario a quei Moderati Piemontesi, che salvarono allora da morte, mercè il buon volere della reggia, lo splendido risorgimento Italiano.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

AVVERTENZA.

I Documenti spettanti al presente, si trovano nel Terzo volume.

INDICE.

PARTE PRIMA

1848

PRIMA SESSIONE LEGISLATIVA.

CAPITOLO VIII.

Capitolo IX.

PARTE SECONDA

1849

SECONDA SESSIONE LEGISLATIVA.

Capitolo I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

Capitolo IV.

Capitolo V.

Capitolo Ultimo.